

fa stare sicuro, la bellezza gli fa paura, & molte volte quando io son lodata di bellezza dinanzi allui per gliocchi di voi altri mi è gran noia in sua presentia di vederlo, ma non voglio negarlo che'l non mi fusse gran piacere esser tale come mi giudicati. Ah Tirante gran liberta mi è stata concessa che non ho saputo l'arte di amare, & al principio è à me difficile, & dubbio, & se io non ti amassi fortunata detta farei, perche farei libera d'ogni passione, che io ho in memoria quella trista notte del castello di Malucino, io diro così come il dolore vuole ch'io dica, chimerce non ha, merce non dee trouare. & piu dire non volse. Tirante rimase vn poco alienato pensando al parlare della Principessa fatto gli haueua mostrando gli il suo poco amore che gli portaua, & quando si tenne per fortunato pensando essere molto innanzi de gli suoi amori. & trouò tutto il contrario, & costretto da grauisimo dolore con animo molto agagliardo così rispose.

Capitolo. IIII.

Molte cose coperte giaciono per mancamento de negligenti de scopritori che nel principio io non seppi scoprire il poco amore che nella Eccellentia vostra ho conosciuto. fino à q' io mi son traugiato in conseruation della mia vita, perche in aumento de l'honore & prosperita della Maesta vostra io potessi affaticarla in seruire à quell' hora, poi che veggo del tutto la mia speranza persa non voglio piu viuere, accioche per il molto amore che mi tien cattiuo non sia sforzato à seruire à persona ingrata. ò crudeli fati, perche mi liberasti mai dalle mani di ql' virtuoso. & famoso Cavaliere il Signore di Villes Hermes. poi che sapeuate che la morte con tanto gran pena mi era vicina ch'io veggo con moltitudine di parole da molto dolore accompagnate non posso conuertire à pietà l'animo dell' Altezza vostra di mantenermi quello che per ragione, & con molta gentilezza sotto promessa fede vbligata vi sete, cioè che dare,

sti rimedio alla mia tribulata vita, non voglio piu da qui innanzi fidarmi di parole, poi che donzella di tanta dignita, & sopra tutte quelle del mondo virtuosa mi ha rotta? la fede. qual si potra piu di tutte l'altre fidare? che cosa è fede, disse la Signora Principessa, che molto mi faria in piacere saperlo, accioche in suo caso, & luogo me ne potessi seruire. molto mi piace Signora Principessa, disse Tirante, che fingati la ignorantia per coprire il mancamento vostro, che tal ignorantia in voi non ha alloggiamento, ma col mio poco saper, & mal auisato intendere son contento dirlo che sia, addimandando sempre perdono, se io dico cosa che sia in offesa della Celsitudine v'ra. per q'sto come mi pare hauer letto che fede, & verita son legate insieme, che fede è credere quello che l'huo non vede con gli occhi corporali, & questo tanto come tocca alle cose dell' Onnipotente Iddio che semplicemente credere si debbono, secondo che la santa madre chiesa crede, che ragion naturale non è sufficiente à prouare gli segreti diuini che sono nella santa legge Christiana, se non per testimonii della santa scrittura, & con questa fede ci hauemo a saluar, & Dio è verita che mentir non puo, & tutto quello che egli ha detto della sua santa bocca è verita, & così fermamente senza dubitatione alcuna credere il douemo, & per tal ferma fede, & verita sono legate insieme. & la sacra Maesta vostra fa al contrario, che rompe la promessa fede denegando la verita che è Iddio. Adunque venendo contra l' Onnipotente Iddio, è renegarlo, che tutti quelli che rompono la fede, rompono il sacramento, & sono fatti inimici d' Iddio, & la Eccellentia vostra si vuole escusare rimettendomi a vna mia gran nemica che nominare si fa Speranza, laquale per il suo vfficio molte genti fa disperare che q'sta non fu ritrouata se non per vna causa che è q'sta che le p'sone habbiano speranza di lunga vita, & che per le bone ope che farano con gli meriti della passion sacratissima di Giesu Christo la gloria del

Paradiso ottenghino, & resto admirato della sacra Maesta vostra che ha tãta magnanimita, che vi ho voluto dire che giamai non haueti fatto alcuna promessa ò gratia ad alcuno che molto copiosamente non glie l'habbiate compiuta, & di questo mi desti per testimonio tutte le dame della corte vostra. Adunque fara tanta la mia disgratia, che io vi desidero piu seruire, & obedire che tutti gli huomini del mondo che la vostra grandissima liberalita à me manchi. anchora credere non posso che donzella di tanta dignita voglia esser spergiura, che quando la persona è di maggior estima tanto fa maggiore offesa à Dio, & non fara alcuno che di vostra Altezza questo credesse. & io alla estima di maggiore dolore di quello che io ho peruenire non posso. tentar voglio la fortuna, la qual souete à qlli che la sperimentano prospera quello che piu mi attribula fra gli miei mali, & che non ho potere di mostrare compiutamente alla Celsitudine vostra lo infinito amore, alquale giustamente il meritare vostro mi obliga, & per questo aspettarò tempo nelqual senza paura io possa mostrar all'Altezza vostra quanto poco io estimo la vita. Vorrei lamentarmi souente con molte lagrime della mia gran sciagura, ma lo estremo amore che dentro mi riposa mi fa dubitare gli futuri pericoli, & gli piccioli inconuenienti grandi mi paiono, quando il danno della vostra Eccellente persona si comprendono, gia temo li mali nobile donzella che seguire vi potriano, perche io sono certo senza alcun dubbio che la morte presto mi vuol fare compagnia proccacciando a uoi molto dolore, ilquale à me fara molestissimo solo per esser remoto dalla vostra risplendente vista, poco ricordandoui la offesa che il consentire quella via parta secondo le parole vostre fingendo quelle essere honoreuoli, & se cosi fussero per gli passati non farian state poste in oblio, & contento di quello che gia visto me hauete in molto honore mio, & gran vergogna della Celsitudine vostra parlando sempre con emenda, & per

donno, faria giusto se alla sacra Maesta vostra fusse in piacere che con l'ultima ragione vi accordasti per non voler mostrare di far del nero giallo gia dolendomi dell'Altezza vostra dissi alla Vedoua riposata, & à Stephania la disgratia che mi pareua hauer cõ voi, & se io per esser forastiero alcuna ombra, ò scintilla passasse per il vostro intelletto di alcuno errore che in me causato si fusse, pnda la Maesta vostra quella sicurtà secondo che si appartiene di Cavaliere, quando esce di casa mia accompagnandomi animo d'infinite amore se nel camino alcuna passion sentiuo, ricorreuo alla Signora Prencipeffa che da altro Dio soccorso non aspettauo, & con tal speranza in questa camera entrai pensando al mio dolore trouare rimedio. non pote hauer assai patientia in v dire piu Tirante la Prencipeffa, ma cõ gagliardo animo cosi gli disse.

Capitolo.

V.

O Di poco intelletto con gli beni di natura, liquali senza liberta possiedi, voi ottenere nome di virtuoso, ilquale non si ottiene se non con moltitudine de trauagliosi atti, tu ti fidi in la tua mano & corporale forza che hai ardimento de addimandare nella camera mia in presentia di tante donne, & donzelle il premio che tu credi meritare. sappi che cosi come tu sei potente in parlare con la tua mala lingua, cosi son io potente in v dire con le mie orecchie patientemente quello che dici, dicendo che t'ho promesso la fede volendo conuertire à esemplo di bene. & essendo in qste ragioni, entrò il Signor Imperatore nella camera & viddegli che erano in vno circolo che haueuano fatto, & domandogli di che parlauano, & la Signora Prencipeffa rispondendo disse, Signore noi altre dimandauamo al Capitano, perche gli fa molto bene sermoneggiare che cosa è fede & qui me lo ha dechiarato. Il Capitano innanzi che l'Imperatore parlasse cominciò à dire, Signore il nostro maestro & su

re Dio Christo Giesu cōmāda ne gli suoi sacriati Euangelii che noi altri crediamo bene, & fermamente, tutto quello & quanto si contiene in questi, con verace, & pura fede senza dubitatione alcuna, & che in q̄sta santa fede & Christiana legge vogliamo viuere, & morire, & tutti quelli che al contrario faranno sian tenuti per Heretici, & espulsi da gli beni, che si fanno nella santa madre Chiesa, p̄ch̄ si deo no guardare le donne, & le donzelle che la fede promettono, che nō la rompano, che se lo fanno son scomunicate, & così morendo non pōno esser messe in Ecclesiastica sepoltura, ne in luogo sacrato sotterrate. il sacro Imperatore con zelo di bene rispose aiutando il suo Capitano che il diceua gran verita, che forte cosa è rompere la fede così à gli huomini, come alle donne, ma s'egli hauesse saputo la causa della q̄stione di Tirante, & di sua figliuola la tal ragione laudato non haueria. la sacra Maesta del Serenissimo Signor Imperatore prese per la man sua figliuola Carmesina, & loro due senza volere altra cōpagnia, se ne ascifero alla torre del thesoro per trarre moneta da dare à Tirante, che andasse al campo. quādo furono ascisi Tirante restò con le donzelle, & posto in gran pensiero di quel che la Signora Prencipeffa gli hauea detto, hebbe piena notitia in quel caso, che alla Vedoua riposata hauea scoperto il suo segreto, & tutto quello che egli gli hauea ragionato, & volse sperimentare se con promesse potria al suo fatto riuenire & con parole affabili, & di molto amore alle sequenti parole fece principio.

Capitolo. VI.

DVrissima cosa è pensare à gli pericoli futuri, & se quello che ha potētia di leuare la cognitione à quelli che conoscono leuando al fauio il senno alcuna cosa nō gli restaria il maggiore dolore, che gli miseri tribula è, che mal vn tempo siano stati fortunati, & per questo il mio pensiero senza comparatione dalla mia Signora è stato offeso, se io ho bene inteso le sue querele manifesta che suo
Tirante il Bianco.

amore nō ha hauuto potere verso me, cō prospera fortuna, & per q̄sto gli miei mali ragioni non hāno d'esser creduti se non p̄ testimonii delle mie parole. Onde desidera la mia anima d'esser consolata, accioche io potessi fare tali, & tanti seruigii alla Signora Prencipeffa, che la Maesta sua conoscesse ch'io fussi degno di acquistare il suo amore, & voi altri tutte in generale, & ciascuna per se con honesto matrimonio collocare vi potessi, & la mia singulare parente, & in volonta sorella Stephania, che è qui presente, (benche ella habbia molti beni, & molta ricchezza) ma io glie ne vorrei molto piu dare, & tanto piu di quello, che ella non ha. alla Signora Vedoua riposata ch' fusse si cretaria maggiore d'ogni mio pensiero, & dargli marito, che fusse Duca, Marchese, & Conte cō tanti beni che ella ne restasse contenta, & facesse ricchi tutti gli suoi, & similmente vorrei fare à Piacer di mia vita, & tutte le altre. Stephania rese infinite gratie per lei, & per tutte le altre al vertuoso Tirante della buona volonta che gli mostraua. la Vedoua riposata disse à Stephania rende gli gratie tu per la parte tua, che io gliele sapero bene rendere per la mia, & volta verso Tirante con volto, & gesto affabile simili parole gli appresentò.

Capitolo. VII.

ENon è dell'ultimo merito il donare così come la Signoria vostra fa, ne ha il principio d'amicitia, & di grande amore, & quello che incontinente dona fa il don piaceuole, & gratioso, & chi dona quello che non puo negare fa molto bene, ma anchora, che se ne faccia liberal poco dona. Io rendo infinite gratie alla Signoria vostra della buona memoria che ha di me, & io non voglio marito per gran Signore che sia, se non è quello ilquale come Dio adoro. & notte, & giorno l'ho continuamente presente anchora che sia assente, & quello ch'io amo non mi ha morta, ma mi da causa di morte, & per questo prima offerire à gli danni la mia persona, che la volōta mia manifestare per gli pericoli che seguire mi

ne potriano. liquali fariano causa de impedirmi alla fine il mio pposito, liquali lasciaro di recitare, pche nō glie tēpo ne luogo. finiēdo la Vedoua riposata, Piacer di mia vita fece principio à tal parlare.

Capitolo. VIII.

Signor Capitano ò come sete ferito da la vertu di patientia, & non fa la Signoria vostra, che dappoi il peccare si segue il pentire, nelle camere della mia Signora venuto sete lequali per voi son sepoltura, poi che non gli trouati misericordia. io vi supplico, per mercede che non vogliate perdere la speranza, che Roma in vn giorno fare non si puote, che per cosa nulla, che la mia Signora ha detto vi sete gia smarrito. nelle forti battaglie voi sete vno animoso lione, & sempre vincitore, & temete vna Signora sola, dellaquale con forza, & aiuto vostro vi faremo vincitore. alla gente d'armi date gagliardezza, & animo, & à noi altre tolete il potere. ma io veggo che paura, & pietà à gli crudeli ardimenti contrastano, & mi pare che secondo gli meriti vostri l'onnipotente Iddio vi paghi. habiate in memoria quella piaceuole notte che io mi sognauo del castel di Maluicino, & quello che voi diceuate, & con quale misericordia in quel caso operasti, & per questo si dice nella terra nostra vno volgare effempio, Chi è pietoso, & poi si pente, fu pietoso di niente. io non voglio piu dire di questa ragione, se non che tutte vi aiuteremo, accioche la Signoria vostra sia contenta, & io so qual fara l'ultimo rimedio che l se gli ha à mescolare vn poco di forza, che la paura che viene da poco saper fuisse separata da se, che turpissima cosa è alle donzelle, quando son richieste d'amore di dire al primo tratto quel spauenteuole moro, & mi piace & son contenta. ò quanto mi pare brutto moto per donzella, & per questo io vi prometto à fede di gentil donna, & per la cosa che piu amo, in questo mondo, anchora ch'io mi douessi portare la Croce al collo, di darui tutto quello dritto aiuamento che io potio, & in quel caso io faro detta giusta

remuneratione minore che la fatica, perche Signore faccia la merce vostra ch'io sia conseruata nell'amore del mio Hippolito, che molto mi fa dubitare, che quando io comincio à vedere gli suoi intrauersati passi donde vorriano amare non mi contenta il suo fatto molto, & per questo mi trouo io del futuro pericolo, che io conosco, ch'egli fara buono scrimitore, che non si cura di tirare alle gambe, ma tira al capo, piu fa, che io non gli ho insegnato. Tirante se allegrò vn poco delle piaceuolezze di Piacer di mia vita, & leuato in piedi le disse, donzella, secondo che à me pare, voi non amate da scosto Hippolito, anzi volete che ogn'uno il sappia, che sapere il vorra: che mi fa à me, disse Piacer di mia vita, che tutto il mondo il sappia, poi che l'onnipotente Signor Iddio mi ha dato la buona volonta con la speranza insieme, & per questo voi altri huomini molte volte sete disconoscanti della colpa nostra, con dissimulatione di honesto parlare coprire vorresti pensando che siamo donzelle, & non haueremo ardimento, di dirlo, & hauete per proprieta, che nel principio sete buoni, & nella fine sete mali. così come è il mare, ch'entrandogli gli troua l'huomo l'acqua soaue, dopoi come si è molto nell'alto è tempestoso: così è nel principio d'amore, che sete blandi, & dappoi aspri, & terribili, & essendo in questi piaceuolissimi ragionamenti venne la Maesta del Signor Imperatore, & prese per la mano il Capitano, & della camera il trasse, & molto sopra la guerra parlorono. quando fu hora di cenare Tirante con gli suoi allo alloggiamento se ne andò, & venuta la notte, che la Signora Prencipessa si volea porre nel letto, la Vedoua riposata gli disse queste parole. Signora Prencipessa se la Maesta vostra sapesse l'estrema passione, che Tirante per causa de vostra Altezza patisce, & le cose che à tutte insieme me ha detto, ne restareste admirata, dappoi à me separatamente, da vna parte quello che l mi ha detto della Eccellentia vostra, che

io ho

Io ho à noia di recitarlo mostrando con le sue vili parole il poco bene, che'l vi vuole, & la sua fittione se ha à manifestare, che la diuina prouidentia non permette, che le cose mal fatte ò mal pensate, siano di lunga durata. la Signora Prencipessa se altero molto delle parole della Vedoua riposata, & desiderosa di saperlo si tornò à vestire la gonna, & accioche da alcuno non fossero vdate in vna picciola guarda camera se n'entro-rono, & primieramente gli recitò tutto quello che Tirante hauea detto à tutte, & come le volea tutte colotare in honoreuoli matrimonii con le promesse pretiose, che gli amatori hanno per costume di fare. dappoi con gran malignita, & inganno la scelerata Vedoua alla sua malitia principio fece.

Capitolo.

IX.

LA esperienza manifesta insegna alle persone, che hanno buona discrezione, che debbiano vsare piu del senno, che della volonta, & quando le persone sono di maggiore altezza, & dignita, tanto debbono esser piu vertuose, & di piu perfettione, & pero anchora che vn'huomo sia di piu alto ingegno, & piu pratico, che gli altri, cosi come è Tirante nelle armi, non resta, che tutti gli huomini naturalmente non habbiano inclinatione à mal parlare, & peggio operare delle donne, & hauendo noi altre tal cognitione douiamo vsare gli nostri rimedii, e non volere seguire le cose volontarie, che alcuno non puo esser Signore ne conseruarsi nella posseduta Signoria, se'l non ha sapientia, & facendo il contrario è detto pazzo. non fa bene l'Altezza vostra, quanti Cauallieri che son sauii, & con molta discretione desiderano, & hanno desiderato, quello che Tirante vorria. Ilquale è huomo crudele, & grande homicidiale, & ha occhi solo, & bene so, che non vede piu de gli altri, ma in pazzia ha maggiore ardimento, & non è piu sauiio de gli altri, ma ha meno vergogna, & piu ardimento. & se vostra Altezza sapesse quello, che dice di

voi, giamai non gli doueresti volere bene. ditemelo incontinente, disse la Signora Prencipessa, & non mi fate tanto penare. egli mi ha detto in gran segreto. & mi ha fatto porre le mani sopra l'Euan-geli, che di questo ad alcuno nulla non direi, rispose la Vedoua riposata, & perche voi sete mia Signora naturale, & vorrei contra alla fedelta, qual se voglia se-cramento, che io habbia fatto non val nulla, pero che è contra alla charita. primieramente mi ha detto, come Stephania, & Piacere di mia vita, sono con lui d'accordo, che per forza, & p buona volonta egli hauera la Maesta vostra, & se fare non vorrete di buon grado tutto il voto suo, che il vi cacciara la spada nella gola, dandoui crudel morte, & dappoi per il simil alla Eccellentia del Imperatore vostro padre fara, & se ne andaranno nelle terre loro, & col thesoro, robe, & gioie, che se ne portarano, gli troueranno di piu belle donzelle, che vostra Altezza non è, che'l dice, ch' voi non simigliati se non garzona da tauerna, che sete donzella con molta poca vergogna, & che nella man la portate dicendo ch'ne vuole. guardate Signora Prencipessa, per vostra vertu, qual cose pensa di vostra Altezza il traditore scelerato. egli dice anchora piu il reprobato con poca fede, che'l non era venuto in questa terra per combattere, & che tante volte è sta ferito, & che per mala sorte vostra Altezza, & vostro padre ha conosciuto. che vi pare Signora di tal parlare da Caualiere? come pensa egli nell'honore di vostra Eccellentia, & del Serenissimo Imperatore, che tanti beni, & tanti honori fatto gli hauete? al fuoco che lauda, che simil cose dice. sapete anchora che dice piu? che'l non ama, ne vuol bene à donna del mondo, se non piu per gli suoi beni, che per la sua persona. egli dice molte di queste cose, & di molte altre malignita, & mi ricordo anchora che'l mi disse, che se giamai gli viene vn'altra tal notte come fu quella di Malucino, & posto caso, ch'egli vi hauesse fatto mille sacramenti, alcuno non ve ne offeruaria, che per buona

volontà, ò per forza con voi vsaria, & poi vi faria tre fiche, & vi le poneria nella barba dicendo va mala femina ne grado ne gratia, hora che ne ho hauuto, quello che io desiderauo. Ahi Signora la mia anima piange gocciole di sangue. quando io penso à tante malignita, che egli ha detto dell'Altezza vostra, & per questo signora, io vi voglio dare vn consiglio, se bene non mi lo addimandate, che dapoi l'honore di vostro padre, & madre non è alcuno, che tanto come io di voi dolere si debbia. pero che tanto tēpo vi ho tenuta nelle mie braccia, & haueete poppato il mio latte, ho desiderio di cercarui, honori, & dilette, & vostra Altezza si è ascosta da me per far festa di questo ribaldo Tirante, dando piu fede à Stephania, & à Piacer di mia vita, che à me, & loro vi hanno tradita, & venduta. Ahi trista voi, & come vi ha difamata, & piu difamata da qui innāzi. Stephania fa bene, ch' ella vorria trouare compagnia nella sua gran colpa. lasciate simil amicitie, poi che sete formata della verita, che io non vi direi se non tanto quanto è l'Euāgelio, & è di necessita che voi mi giurati di non dire nulla, à persona del mondo di queste cose che alla Maesta vostra ho detto, ch'io dubito che il traditore di Tirante non mi facesse vccidere se lo facesse, & che per voi non se ne andasse, & voi Signora dissimulate la cosa, accio che il faccia la guerra per vostro padre, che se prontamente vostra Altezza il cacciasse da se pensaria, che io vi lo hauesse detto, & queste altre son degne di disciplina, ma non tutto in vn giorno, & guardisi la Eccellentia vostra di fidarsi di loro, che queste vi tradiranno. non vedete voi Stephania come ha grosso il ventre, & io sto admirata, che il Serenissimo Signor Imperatore nol vegga, & cosi fara di se stessa Piacer di mia vita. la Signora Prencipessa era molto addolorata, che nuouo dolore gli hebbe occupato l'intelletto, & cadendo da gli occhi suoi viuue lagrime accompagnate da molta ira fece principio à simil lamentatione.

Capitolo. X.

QVando io penso, che ho reprehensione da padre, la mia anima dal corpo partire si vuole, pero che io vorrei, per il discorso che io ho della mia dolorosa vita, potere con amare lagrime piangere, & lamentarmi della mia gran disgratia: & perche io son sforzata à rendere ragione della mia tormentata vita con le mie fredde man rasciugarò il mio humido volto da molte lagrime, & se mi addimandi di cui io mi lamento, solo io ti rispondo, delle humane leggi, lequali con grande inuidia in q̄sto caso mi allontanano da quello che giustamente io pensauo, che mi douesse amare. perche per gli gran benefici che da lui si aspettaua di riceuere la corona del Greco Imperio in estremo io lo amaui. ò giusto Iddio doue è la tua pronta giustitia? perche non descende incontinentemente fuoco dal cielo che quel crudel & ingrato Tirante, che io mi pensauo che douesse esser mio, cenere diuente facci ilqual fu il primo Caualiere che dentro al mio pensiero hauesse per Signore, pensando che di miei mali fine esser douesse, & tutto il contrario veggo, & questo douea signoreggiare la mia persona, & tutto l'Imperio, & questo pensauo io hauere per padre, per fratello, per marito, & per Signore, & che sua serua io fusse. ma perche mi dolgo, & dico queste cose in assentia sua? che egli de gli miei addolorati richiami nulla ode, & sente, che molto meglio faria che gli fusse presente. Ahi trista che'l mio cuore è addolorato, & il mio amore con crudel ira è admisto, & tutte quattro le passioni dell'anima, gaudio, dolore, speranza, & paura, il mio attribulato p̄siero combattono, che alcuno in questa presente vita, per gran Signore che sia, senza queste non puo viuere, & la vertu è, che l'huomo non dee amare altro, che vn sol Dio. ò chi pensara giamai che della bocca di tanto virtuoso Caualiere simil parole scire potessero? & qual danno gli ho fatto io, ch'egli debba volere la morte di mio padre, & di mia

mia madre, & di vna miserabil figliuola
 che hanno. hor volete ch'io vi dica ò Ve
 doua? Tirante piu presto potria far torna
 re il Sole addietro, ch'io facesse cosa che
 fusse dishonesta. O Tirante, & doue è lo
 amore che fra te, & me esser soleua? & per
 qual colpa ho io meritato d'esser fatta vi
 le, & abomineuole à te? per qual via è il
 tuo amore leggiere, & di poca fermezza
 fuggito cosi presto da me? Io misera Car
 mesina, che gia serua esser ti soleuo, ti pre
 go che mi doni la vita, laqual gia al Mae
 stro di Rodi, & tutti gli suoi donasti: & po
 tra esser che tu sii piu crudele à noi altri,
 che à tutti quelli? & per fare io festa alla
 vertu tua, conoscendo il tuo molto meri
 tare dicesti parole, che nõ sta bene in boc
 ca di Cavaliere, che tu non ami donna
 ne donzella se non per gli beni suoi? &
 the p forza voi torre le spoglie della ver
 ginita mia? O quanto spargimento di san
 gue tal parole portano. ma io stimo piu
 che le genti dicano ch'io son stata beni
 gna, & pietosa à forastieri, che se dicesino
 il contrario, ch'io fusse stata maligna, &
 crudele à gli virtuosi, & degni d'honore,
 che sel mio spirito vsare volesse la crudel
 ta, il Sole non faria vscito sopra al nostro
 orizzõte, che del tuo sangue, & de gli tuoi,
 la tua camera piena farei, & nõ disse piu.
 ma vdeno suonare mattutino disse Ve
 doua andiamo al letto, benchè il mio dor
 mire fara molto poco questa notte, per la
 grande ira, che io ho di Tirante, di quel
 lo che tanto amare soleuo. Rispose la Ve
 doua, io vi supplico Signora, p vostra mer
 cede, che di tutto quello ch'io vi ho det
 to, che la Maesta vostra non ne dica nul
 la ad alcuno per il gran pericolo che se
 guire me ne potria, & d'altra parte io nõ
 vorrei, che voi mi haueste in computo di
 raportatrice di ciANCIE. non habbiate ti
 more disse la Signora Prencipeffa che io
 guardaro voi di danno, & me di carico.
 quando furono nella camera, Stephania
 che le vidde venire disse, ben mi pare Si
 gnora, che grã piacer habbiate preso nel
 le ragioni della Vedoua, quãdo tanto sta
 ta gli sete, bene vorrei saper in cui è tutto
 Tirante il Bianco.

il vostro pensiero, & la Signora Prenci
 pessa senza farle risposta al letto se ne an
 dò. & quando la Vedoua se ne fu andata
 puose il capo sotto gli panni, & acramen
 te à piangere cominciò. Stephania gli ad
 dimandò di che piangea, & qual affan
 no tanto grãde era il suo. la Signora Pre
 cipessa le disse Stephania lasciami stare
 se vuoi, & guarda che tutto qsto male nõ
 torni sopra à te, che piu ti è apparecchiato,
 che tu non pensi. & Stephania rimase
 molto admirata, che poteua esser questo.
 & non gli tornando piu à replicare si git
 to presso allei cosi come hauea per costu
 me di fare, & in tutta quella notte la Si
 gnora Prencipeffa giamai dormire non
 potè, & non fece altro che piangere, & la
 mentarsi. la mattina ella si leuò tutta infer
 ma del vegghiare, che fatto hauea, cõ tut
 to questo ella si sforzò di andare à messa.
 quando Tirante seppe il mal suo, che fu
 informato per Stephania del piangere, &
 dell'affanno, che nella notte hauuto ha
 uea restò molto admirato qual poteua es
 ser la causa, che tato aggrauata l'hauesse,
 & accostandosi alla Signora Prencipes
 sa con humil gesto, & con pietosa voce
 cosi gli disse.

Capitolo.

XI.

GLi platosi parlari portano con loro
 tristezza à gli auditori, & specialmẽ
 te à quelli che cõ molto amore ama
 no, & parmi in ogni mio sentimento,
 che il vostro male io habbia sopra gli oc
 chi miei, & se tanta mercede mi volesse
 fare la Celsitudine vostra di farmi parte
 del mal, che vi attribula, ò dirmi almen la
 causa che vi fa piangere, la mia anima in
 questo mōdo gloria sentiria, & quello che
 io dico alla Maesta vostra, è perche nell'
 alteration della faccia vostra, io vi cono
 sco, che so certo, che d'ogni colpa è libe
 ra, & se volete ch'io viua necessaria cosa
 è, che il vostro volto mutiati, & che verso
 me non siate disconoscente. Onde io vi
 supplico anchora che da me perfetto re
 medio nõ aspettiate di ottenere, almeno

non potrà esser che alcuno vtile nõ auen-
ghi alla vostra Eccellente persona, & la-
sciando la maggior parte delle mie paro-
le, perche veggo che non haurei tempo
di poterle recitare, solamente io diro la
estrema pena che'l mio cuore ha in se.
quando non posso tutto il tempo della
mia affannata vita contemplare la vostra
suprema, & singulare bellezza, hora non
son poco contento nell'hauere prolun-
gato il comandamento, che per la Mae-
sta del Signor Imperatore mi era stato fat-
to ch'io andassi: & piu non si potè rite-
nere Tirante, che gli occhi suoi viuue la-
grime non distillassero, & cognobbe che
la Signora Prencipessa mostraua di ha-
uerne molestia, & disse Signora, con su-
premo, & gran trauaglio per non faticare
l'Altezza vostra, riteniro dentro à me la
estrema passione, che la mia attribulata
aia sente, come se del carcere di tãto affan-
nato corpo partir si volesse, con tal pena
ha piu à viuere. & se la Maesta vostra ha
uera noia delle mie attribulate parole as-
faggiaro con innamorati seruigii di mu-
tare la maliuolentia, che in estremo con-
tra me scoprete, mostrando di allegrarui
della pena che patire mi vedete, & non
manco à nõ volere consentire, che solo le
mie mani le vostre veste tocchino, è que-
sto il premio che della mia beniuolentia
aspetto? poi che cosi mi è vietato dalla
vertu vostra non vorro piu viuere, cõ tut-
to ch'io vi vegga posseditrice della ec-
cellente corona dell'Imperio Greco per
gli miei mali premiati trauagli iquali da-
poi la mia fine per immortal memoria al-
le genti restaranno. non potè piu parla-
re Tirante per la molta passione che sen-
riua, & la signora Prencipessa con bassa
voce cosi gli rispose.

Capitolo. XII.

Con men carico ch'io potrò voglio
so disfare alla tua dimanda, & per
esser cosa che con se vergogna por-
ta, la mia lingua con gran trauaglio puo
formare tal parole, & la mia faccia che
non è bella per esser timorosa, & molto
vergognosa ti dara causa di negare, che

vn tanto brutto, & gran mancamento
da me si separi. Io non voglio piu con-
tendere con te di parole, perche cono-
sci quanta è la mia patientia, & humi-
lita, che gli solleciti trauagli sono infir-
mita, che la miseria humana con se por-
ta. laqual fa dolere il mio attribulato pen-
siero, & cosi passaro il tempo della mia
appassionata vita celando la grandez-
za della mia estrema pena. & non pen-
sare, che sia poco il trauaglio che sup-
porto à tenere tanto gran dolore co-
perto, che gli pianti, & gli sospiri che
gli attribulati tormentano ritrouano grã
conforto, quando à persona fedele ma-
nifestare si ponno, & per questo io amo al
presente quello che tu per ventura ami
nel futuro, & non gli potè piu dire, per-
che l'Imperatrice accompagnata da gli
medici venne. Tirante tolse licentia, &
al suo alloggiamento se ne andò pensan-
do sopra à quello che la Signora Prenci-
pessa gli hauea detto, & fu posto in gran
pensiero, & cosi senza mangiare rima-
se, & non volse vscire d'vna camera
fino che il Contestabile non andò al
palazzo, & parlò molto con Step-
hania, & con Piacere di mia vita, & dis-
se à loro il forte pensiero, che Tirante
hauea di quello, che la Signora Pren-
cipessa gli hauea detto. qual rimedio
al suo gran dolore, disse Stephania, po-
tremo dare? che quanto io acconcio di
giorno, la Vedoua di notte guasta, con
quanto gli parlo di Tirãte, cosa ch' da pri-
ma non faceua, anzi non voleua che
notte, & giorno, parlassimo d'altro, &
come de gli suoi amori si reggeria. ho-
ra si è sotto mantello di honesta coper-
ta, & quella che ha il cuore timoroso
& l'intelletto grossiero in amore è mol-
to male, & con gran difficulta è vero
amore. & la Vedoua che fa tutto que-
sto carico d'amore, che l'ha prouato co-
me maestra nell'arte tutto il giuoco gli
muta, & tutti quelli che amano son ce-
chi, & non temono, ne mirano in tali
negocii: che se la Vedoua non fusse vna
volta, ma cento nella camera sua volesse
ono,

ò no, fatto entrare lo haurei così come feci quella notte al castello di Maluicino. ma poi che à me non è la liberta tolta con bassa voce, & con ombra di pietosa amicitia di Tirante io gli parlarò, & finito il parlamento loro nella camera doue era la Signora Prencipessa à gran ragioni con la Vedoua riposata se n'entrò, & non gli potè parlare, & cognobbe Stephania che l'hora non era disposta per parlare cō lei, l'Imperatore che seppe, che il Contestabile gliera, pèsò che similmente Tirate esser gli douesse, & gli fece chiamare, & perche doueano tenere cōsiglio, disse l'Imperatore andiamo alla camera di Carmesina, & li vederemo come sta, ch' tutto hoggidi, non si ha sentira bene. Il Contestabile primiero si puose, dapoivenia l'Imperatore, & Tirante dietro, & tutti quelli del configlio, poi che andare gli vollero, & trouorono che la Prencipessa staua à giuocare, con la Vedoua à carte separate in vn canto della camera, & qui l'Imperatore si puose à sedere p'sso allei, addimandandogli del suo male, & ella incontinente gli rispose, Signore, quando veggo la Maesta vostra subitamete il mal da me si parte, girando gli occhi verso Tirante, & cominciandosi à sorridere, & l'Imperatore prese gran piacere delle ragioni di Carmesina, & molto maggiore quādo in tanta buona dispositione la vidde, & qui parlorono di molte cose, & la Prencipessa di buon grado respondeua à tutto quello che Tirante gli diceua, che la Vedoua riposata la cōsigliaua, che facesse feste à Tirante, & non tanto come solea prima. ma dimesticamente così come à gli altri, & la Vedoua con grande astutia il faceua, accioche Tirate nella terra sua non tornasse, ma che perdesse la speranza della Prencipessa, & che d'amarla la lasciasse, & amasse lei, & per q'sto disse con gran malitia quello che detto hauea alla Prencipessa. Onde di tātò dolore fu cagione. quādo fu quasi la notte l'Imperatore con tutti gli huomini si parti, & ciascuno tornò al suo alloggiamento, & l'Imperatore il giorno sequete sollecitaua la gente che

si douesse partire per andare al campo, & Tirante, & tutti gli altri, il piu che poteua no se di spacciauano, & Stephania quella notte parlando cō la Prencipessa la puose in parole di Tirante, & la Prencipessa incontinente gli disse, taci Stephania, & non mi volere piu molestare che gli santi del Paradiso, delliquali ciascun è posto in grande auttorita, sono poco ansiosi di quello che tu dici, ne delle nostre miserie che con altre cose di vertuose opere noi altre hauiamo à guadagnare p'mio, ilqual non si ottiene se non, con meriti di propria vertu, che tutti q'li, ch' fanno sembianza d'amore, non sono di natura dono, che à tutto il mondo piace, così à gli grandi come à gli piccioli, & così à gli ricchi, come à gli poveri, ne pōno esser tutti d'vna volōta, che alcuni sono amici di parole, & seruono di vento, & di questo gli è tale che ne fa sembianza fino alla bocca. & s'io ti recitassi tutti gli suoi singolari atti egliè Caualiere non conosciuto se nō in tempo di tregue. ma io tacerò fino à tanto che la fortuna aduersa mi data licentia di parlare, & si segue di te, che con parole dipinte la mia vita in piccolo porre voi, & piu vale che andiamo à dormire, anzi che la mia attribulata persona piu dolore patisca. Stephania volse parlare, & ella nol consenti. la Prencipessa si parti, & Stephania cō pēsieri di dōna morta rimase, & così passorno due, ò tre giorni, & la Prencipessa mostraua la faccia affabile à tutti, & similmente à Tirante pero che sapeua, che q'sto s'hauea da partire, & dinanzi all'Imperatore gli disse, Signor vedete qui Tirante il vostro vertuoso Capitano, ilqual penso che in breue tempo del Soldano fara q'llo c'ha fatto del grā Caramani, & del Re dell'India superiore, o così come fece del Re dell'Egitto, che certamete si tutto il mondo hauesse battaglia q'sto solo faria p' guadagnare honore, & fama p'durabile fra q'li che venirāno dapo lui, il q'l di singular p'mio è degno. Il gran battagliero, che cō verace cuore, & senza fraude alcūa, sempre le battaglie ha fatto, & cō grāde humilita le ha alla. M. vostra

offerte. parlo l'Imperatore, & disse, Capitano virtuoso, assai io vi ringratio de gli molti honori ch' fatto mi hauete, & vi prego che come fina qui mostrando la molta vertu vostra hauete bene operato, che cosi lo facciate da qui innāzi, & meglio, che tal speranza ho in voi, & il nostro Signore mi faccia gratia che vi possa premiare secondo il molto meritar vostro. Quando Tirante vidde tante ragioni superflue, & che la Principeffa quasi à modo d'un mezzo scherno l'hauea principiato, non gli pote dire altra parola se nō fara, & per volere andare al suo alloggiamento discese per vna scala, & peruenne à vna camera doue trouò il gran Contestabile, Stephania, & Piacere di mia vita à gran ragionamenti, & Tirante se gli accostò, & disse loro, voi altre sorelle mie di che parlauate? Signore, rispose Stephania, del poco amore che la Principeffa in questo caso della vostra partita mostra alla Signoria vostra, cosi come ella si doueua sforzare, hora piu che mai in farui festa con amore, anchora che ella gli ponesse vn pezzo del suo honore: dappoi Signore parlauamo di quello che fara di me, se voi altri vi partite, che l'Imperatrice mi disse hier sera Stephania tu sei innamorata, io diuenni rossa, & vergognosa, & gli occhi miei nella mia veste abbassai, & questi segnali d'amore in me erano assai ch'io il confirmauo, perche il faceuo, che prima io non sapeuo che cosa è amore se non da quella notte del castello di Malucino, & se voi altri vi partite poca buona fortuna, & miserabil pegno d'amore restara in me, se non molto dolore che mi fara compagnia. Ahi trista disgratiata cosi fara che io sarò punita per il peccato di voi altri. Signora, disse Tirante, non vi ho gia io detto che'l giorno della partita nostra io supplicaro al Signore Imperatore presente la Signora Imperatrice, & la Principeffa, & tutte saranno auisate, che siano buone in fare, & laudare questo matrimonio, & restara quiui il Contestabile, & il suo officio raccomandaremo al Vesconte di Branches, & farete allhora le vostre nozze. & come le farò

io, disse Stephania, che voi non gli siate, che non li essendo la Signoria v̄ra danze, ne feste, ne letitia alcuna non se gli faranno? & che gli bisognano feste alle nozze poi che alle spōsalitie non gli furono, disse Tirante? la festa, & la letitia lasciatila per il letto oue non sia timore alcun admisto con gelosia, & essendo in queste parole discese lo Imperatore con Carmesina à mano, & pensò Tirante che in questa hora haueuano commodita di dirlo allo Imperatore, & accostatosi il virtuoso Tirante allo Imperatore presente la Principeffa se inginocchiò in terra, & con humile voce, & da molta gratia accompagnata fece principio alla sequente supplicatione.

Capitolo.

XIII.

LA gloria che della Maesta vostra Illustrissimo Signore si contempla, & per vederui cupido di ottenere q̄lla eterna gloria, & fruitione celestiale di Paradiso, laquale per molti virtuosi costumi, & gli quali fortunatamēte vi sete inuechiato usando l'opere di clementia meritate di possedere, & hauendo viuuto per molti anni nella temporal gloria con gran triumpho dando lume al mondo di Christianissimo Signore con le vostre operationi fondate in fede, speranza, & charita, accioche possiate essere certo della futura gloria, & per questo come faria la Eccelsa Maesta vostra, che ogni gran Signore è vita breue, & non resta in questo mondo altro che il bene che l'huomo fa con molta summissione voglio supplicare alla Illustrissima Signoria vostra, & della Signora Imperatrice, & della Signora Principeffa che quiui è presente se tale supplicatione in simile caso puo essere essaudita, che fusse fatto legitimo matrimonio della nobile donzella Stephania di Macedonia col mio singulare fratello Conte di santo Angelo, & Contestabile maggiore di vostra Altezza per vostra benignita allui concesso, cosi l'officio, come il Contato, pero che simili matrimoni sono legami di grandissimi, & perfetti amori,

ti amori, maggiormente come ne nascono figliuoli, che p' semp' restano vassalli, & seruitori della Imperial corona, & tutti gli parenti, & amici per amore di lei, & per questo essendo l'humana vita di questo mondo molto breue, è gran consolatione à gli huomini, & natural cosa lasciare figliuoli che possano possedere gli loro beni essendogli pericoli molti, ch' gli huomini in questo mondo patiscono, & maggiormente quelli che v'sano la guerra, che quando gli restano figliuoli consolati se ne vanno, & gli parenti, & amici con gli figliuoli si consolano. & per questo non puo essere ottenuta felicità in alcuna cosa che sia perdurabile, ne la felicità puo essere trouata se non per bontà di vita, & senza piu dire si tacque. Lo Imperatore non fu tardo à fargli simil risposta.

Capitolo. XIII.

L Eggesi in vn trattato che Seneca fa, dicendo che alcuna cosa non è piu charamente comprata come è quella che con preghieri, & supplicationi se ad dimanda, & per q'sto Capitano à me nō è in piacere che voi mi facciate molti prieghi di quello che noi altri douemo esser pregati, & tutto il mio luogo, & potere io do à mia figliuola, che quiui è p'sente, che con consentimento di sua madre il faccia, & partissi de li senza dirgli piu altro, & lascio la Principessa con loro. Quando Stephania vidde che lo Imperatore così imperfettamente se n'era partito presumi che allo Imperatore non piaceua che si facesse il matrimonio, & senza piu pensare lasciò la compagnia della Principessa, di Tirante, del Contestabile, & di Piacere di mia vita, & sola in vna camera se ne entrò, doue à piangere, & far gran dolore incominciò. Tirante prese à braccio la Principessa, & accompagnatosi col Contestabile, & con Piacere di mia vita alla camera della Imperatrice andorono, & Tirante & la Principessa supplicorono alla Imperatrice che volesse consentire à questo matrimonio, poi che lo Imperatore ne era contento, laquale rispondendo disse, che

ne era contentissima, & incontinente feciono congregare tutta la corte, perche fussero alle sponsalitie di Stephania, & tutti erano congregati in vna gran sala con vno Cardinale che gli haueuano fatto venire per sposarla. quando màdo:ono per la sposa che venisse trouolla che anchora staua piangendo, che cosa alcuna nō seppe fino che non la vennero à chiamare, che lo Imperatore, & gli altri l'aspettauano, & tutte le altre donzelle pensauano che fusse nella camera sua per ornarsi, & ella si pasceua di piangere. Fatte che furono le sponsalitie con gran triumpho con danze, & singular collatione volse lo Imperatore che'l giorno sequente le nozze si facessero, accioche la partita di Tirante non detenessero, & così fu fatto, & furono gli fatte molte gran feste di giostre, danze, farse, comedie, & molti altri intermessi, che la festa nobilitorono, & ogn'uno era contento se non il miserabile Tirante. La prima notte che diedero la sposa al Contestabile Piacere di mia vita tolse cinque piccioli gatti, & serrogli di fuori della finestra doue dormiua la sposa, & tutta la notte giamai non feciono altro che migo lare, & Piacere di mia vita dapoi che hebbe posto gli gatti sopra alla finestra alla camera dello Imperatore se ne andò, & disse gli Signore andati correndo alla camera della sposa che il Contestabile haueua fatto molto piu male che non si pensaua che gran gridi gli ho sentiti, che mi fa dubitare che lui non habbia morta la vostra chara nepota Stephania, ò almeno molto malamente ferita, & vostra Maesta che tanto gli è prosfimo parente la vadi ad aiutare. tanto furono in piacere allo Imperatore le parole che gli hauea dette Piacere di mia vita, che leuò del letto & tornossi à vestire, & loro due alla porta della camera della sposa andorono, & vn poco ascoltorono. quando vidde Piacere di mia vita, che taceua non diceua piu cosa alcuna cominciò à dire. Ah sposa come state voi hora che non gridate? ne dicete cosa alcuna? parmi che gia vi è passato il dolore, & la pressa della batta

taglia, dolore che ti venga alle calcagna, non poi tu vn poco gridare à quel sapori to: ahi, gran diletto è quando si ode dire alle donzelle: segnale è perche tu taci, che gia t'ha auiato il buco. mal pro ti faccia se non gli torni: vedi qui lo Imperatore che ti sta ad ascoltare se gridarai, che l'ha dubbio che male non ti faccia. & lo Imperatore gli disse che tacesse, & che non dicesse che egli gli fusse. à buona se non faro, disse Piacere di mia vita, anzi voglio che sapiano che voi gli siate. allhora la sposa comincio à gridare, dicendo che gli facea male, & che stesse fermo. disse Piacere di mia vita, Signore, tutto quello che ella dice, è à man lauate, che le parole sue nõ escono dell'anima. anzi à me pare che siano finte, & p qsto à me nõ piacciono. lo Imperatore non si potea tenere dalle risa per le saporite parole che vdiua dire à Piacere di mia vita. disse allhora la sposa, quando cosi gli senti ridere, chi ha posto li quelli maladetti gatti, io ti prego ch gli vogli porre in altro luogo, che dormire non mi lasciano. rispose Piacere di mia vita, & disse, per mia se nõ faro se Dio m'aiuti, & non sai tu bene ch'io so trarre di gatta morta gattoni viui? & questa accorta & astuta, disse l'Imperatore, & come cadeno in gratia al spirito mio le cose che dice. io ti giuro per l'altissimo Iddio, che io non pigliarei mai altro che te, quando moglie io nõ hauesi. La Imperatrice ando alla camera dell'Imperatore, & trouò la porta serrata che non gli era alcuno se non vn ragazzo, che gli disse, come l'Imperatore era alla porta della camera della sposa, & ando verso quella parte, & trouollo con quattro donzelle che erano con lui. quando Piacere di mia vita vidde la Imperatrice venire, anzi che alcun parlasse disse, morrete voi presto Signora, vedete che mi ha detto il Signore Imperatore, che altre che me non pigliaria se moglie nõ hauesse, & per la offesa che voi mi fate morrete voi presto, & prestissimo. Ahi figliuola di mal padre, disse la Imperatrice, & tu mi di tal parole, & fu voltata verso lo Imperatore, & voi purita, perche volete al-

tra moglie per dargli piatonate, & non stoccate, guardatiui che giamai non mori donna ne donzella per giuoco di piatonate, & cosi scherzando con molta allegrezza alla camera loro se ne tornorono. Et la Imperatrice con le donzelle alle sue camere se ne ando. La mattina del giorno seguente ogniuno se ne allegro, & feciono molto honore al Contestabile, & alla nuoua sposa, & alla maggior chiesa gli condussero doue la messa con grandissimo honore vdirono. & quando hebbero detto l'Euangelio lo oratore ascese in pulpito, & fece vn sermone solenne, predicando degli vitii, & delle vertu, & dapoì nella fine del sermone per commandamento dello Imperatore fece la oratione sequente, per porre in speranza tutti quelli che di buon cuore seruiuano.

Capitolo.

XV.

LA mia indotta lingua non saria sufficiente à recitare gli atti vertuosi, & di singular memoria che qsto Serenissimo pspero, & potente Signore il Signor Imperatore, ha fatto in fauorire, dare heredita, & sublimare in gran dignita gli suoi alleui, seruitori, e vassalli, & fara molto piu tanto come la vita lo accompagnara, & lasciando di recitare le sue grandissime perfettioni, lequali aumentano la verita della sua grande Altezza che diritto è à recitare la grandezza dell'alto cuore de gli generosi Principi, quando aumetano la gloria, & il stato de suoi vassalli, alleui, & seruitori, cosi come ha fatto di questo famoso, & vertuoso Caualiere forastiero natiuo del Reame di Francia hauendo bene seruito la patria Greca, lo alto Imperatore colla sua piaceuol mano piena di misericordia, & liberalita ha dato al valoroso Diophebo Conte di santo Angelo, & Contestabile maggiore del Greco Imperio una sua molto pssima parente nominata Stephanita, figliuola di qllo Illustre legitimo, & natural fratello di quello Re dotato Signore signoreggiante la corona del Greco Imperio, che per tutto il mondo è temuta, ilqual suo fratello fu intitolato Duca di Macedonia, & questo Ducato con la figliuola

figliuola Stephania nepote sua dona al detto già nominato Diophebo Conte di santo Angelo Contestabile maggiore, cō tutti gli beni, gioie, e robbe, che il detto Duca lasciato gli haueua, & il Serenissimo Imperatore de suoi beni proprii gratiosamente dona alla detta Stephania cēto mila ducati, che ne possa testare, & fare à tutte le sue proprie volonta, & buono è à seruire tal Signore come questo, che sa premiare, amare, & honorare tutti gli suoi seruitori. & questo Signore ha abbracciato lo honore, & da se partire nol lascia, perche honore procede da gran magnificentia di animo, & è ornamento di tutte le vertu che di magnificentia esce libera, laquale eccede tutte le altre opere vertuose, che sono degne di honore. & per questo dice Seneca, che quello che è di grande animo tutte le sue opere, sono di vertu, & a gli Prēcipi che sono magnanimi, & liberali, appartiene che siano saui, animosi, & amatori di honore, tal cose sono che per loro Eccellentia eccedono tutte le altre in questa vita. La primiera è il disprezzo di honore eternale, ò temporale, ò di fortuna. La seconda è desiderio della eterna beatitudine. La terza è la illuminatione dell'intelletto, & della volonta. & voglioui dire à voi altri Cauallieri, perche nell'armi infortunati sete che eglie per cinque peccati, & il principale di tutti è, se battaglia, ò guerra con falsa causa, ò senza giustitia è fatta. il secōdo è, se in propria fede altri si occide, ò inganna in cosa criminale. il terzo è, se carnalmente ha conosciuto monica, ò donna data al seruiugio del nostro Signore Iddio. il quarto è, se maliciosamente si perseguita gli ecclesiastici, & gli toglie loro beni. il quinto è, se commette notabile inriuerentia contra l'onnipotente Iddio, & gli suoi santi. Et vi voglio auisare quali sono gli buoni costumi che debbono hauere gli figliuoli di Cauallieri. Il primo è vdire ogni giorno messa, & dire alcuna breue oratione. La seconda è, saper ben leggere, & scriuere, & anchora saper grāmatica, & altra scientia, pche sono piu saui. La terza è che non siano bestemiatori. La quarta è, che

non habbiano superbia, anzi siano molti humili, & affabili alle genti. La quinta è, che habbino vergogna di fare cose che siano mal fatte. La sesta è hauere tema dell'onnipotente Iddio, & essere obedienti alla santa madre chiesa. La settima è, fare riuerentia, & salutare volentieri. La ottaua è praticare fra Cauallieri, & con buona gente. La nona è, che nō siano troppo parlatori, & arditì in mal parlare. La decima è, che non siano giudicatori, ne schernitori. La vndecima è, che non siano bugiardi, & mal dicenti. La duodecima è, che sappiano ben seruire, ben caualcare, & fare buona accoglientia. La terzadecima è, che siano bene accostumati nel mangiare, & nel bere. La quartadecima è, che siano leali, & honesti. La quintadecima è, che non siano giuocatori. La sestadecima è, che siano netti. La decimasettima è, che siano cacciatori di monte, & di piano. La decimaottaua è, che sappiano molto bē giuocare di scrima, di lanza, di azza, & di spada, & essercitare il corpo nelle armi. Hora voglio dire vn poco delle donzele, perche non si aggrauino, & che siano informate delle proprieta, & costumi che debbono hauere, & poi faremo fine al nro sermone per non esserui troppo tedioso. Il primo è, che sappiano ben leggere. Il secondo è, che siano diuote, & che dicano orationi. Il terzo è, che digiunino i digiuni comandati. Il quarto è, che habbino grande honesta, & gran vergogna. Il quinto è, che parlino molto poco, & quando parlano debbino parlare con gran modestia. Il sexto è, che ogni suo ragionamento sia in somma honesta fondato. Il settimo che siano molto humili, & mansuete. La ottauo è, che debbino essere honeste nel mangiare, & nel bere. Il nono è, che habbino gran timore, & che siano obedienti. Il decimo è, che non siano ociose. Lo vndecimo è, che non siano schernitrici. Il duodecimo è, che siano semplici, senza vitio alcuno. Il terzo decimo è, che siano atte in buoni costumi femminili. Et questo è tutto quello che hauere doueriano, & è tutto il cōtrario. &

diro la molta vertu loro. la prima è che sono molto volontarie, & insatiabili. la seconda, che parlano molto, & son grā cianciatrici. la terza, che non sono se me in amore, ne in senno. Ouidio dice, che il maggior bene di questo mondo è amore, & la sacra scrittura il conferma, che per amare il Signor nostro Giesu Christo benedetto, pati morte, & passione, & volse perdonare al ladro nella Croce, quando gli addimandò amore, & perdono, che il frutto di amore è amare Dio, & il prossimo, & da questa vita perdurabile si acquista il frutto di amore, di beni temporali sono gli piaceri. il frutto di amore di marito, & di moglie sono gli figliuoli, & figliuole, & queste sono le vertu, che procedono d'amore. liberta che ogni Cavalier dee hauere ardimento, cortesia, humilita, gentil eloquentia, letitia, retenimento, modestia, prudentia, cognitione, discretion, buon saper buono, & animoso cuore, le seguente cose dee giurare il Cavaliere. la prima, ch'egli virilmente fara quello che il suo Signore gli comandara. la seconda che giamai non abbandonara caualleria. la terza, che non hauera paura della morte, per difendere donne, & donzelle, pupilli, la republica, & la sata madre Chiesa, Et queste sono le vertu, che il Cavaliere dee hauere. la pria, che'l sia veridico. la seconda che'l sia leale. la terza, che'l sia gagliardo. la quarta, che'l sia liberale. la quinta, che l'ami la giustitia, che dice san Giouani che l'huomo giusto giustifica il maluagio, & quello che il giusto condanna, à Dio di qua per gratia, & di la per gloria è abomineuole.

Capitolo.

XVI.

COMPIUTO il sermone, & la messa il Serenissimo Imperatore fece portare gli cento mila ducati, & tutte le sue rubbe, & gioie, & quāto suo padre gli hauea lasciato. dappoi questo feciono vestire al Contestabile la sopraueste delle sue armi, & cosi vn poco lo lasciorno, poi gli spogliarono quella, & il vestirno di quella del Ducato di Macedonia, & spiegorno le bandiere del detto Ducato, & in ca-

po vna corona tutta d'argento ricchissima gli posero, pero che in quel tempo haueano per costume di coronare tutti quelli che titolo haueano, gli Conti coronauano con corona d'oro, gli Marchesi di acciaio, gli Duchi d'argento, gli Regi di oro, gli Imperatori con corona, di sette corone di loro, & pero questo Diophebo gran Contestabile quel giorno si coronò con corona d'argento, laqual tanto ricca di pietre pretiose poteuono fare quanto voleuano, & similmente coronarono Stephania, & fatte tutte le sopradette cose caualcorono con le bandiere spiegate con tutte le dame con tutti gli gran Signori, Duchi, Marchesi, Cōti, cō tutta l'altra caualleria, & cō infinita, gēte da cauallo, tutta la citta volteggiarono. dappoi uscirono fuori della citta in vna bella prateria doue era vna bella lucidissima fonte nominata la fonte santa, & tutti quelli che prendeano titolo, & si coronauano veniuano à quella fonte à benedire le bandiere, & doue gli dauano il titolo di Conte, di Marchese, di Duca, di Re, ò d'Imperatore. Bndette le bandiere il Duca, & la Duchessa del Reame di Macedonia, con acqua moscata sopra il capo batteggiarono, & se quel giorno, il Duca vuol fare, ò creare Eraldi, ò Regi d'armi, il puo ben fare con l'acqua che gli resta, & per forza gli ha à porre il nome del Ducato, & gran mancia gli dona, & non puo esser fatto Eraldo, ò Re d'armi, che non è figliuolo di gentilhuomo, pero che gli è dato piu fede che à tutti gli altri huomini, che tutti hanno à stare à quello ch'egli dira. dappoi che hebbero fatto vn Re d'arme, il Duca tornò alla fonte santa, & la sacra Maesta del Serenissimo Imperatore tolse di quell'acqua della fonte, & vn'altra volta à batteggiare lo tornò. dandogli titolo di Duca di Macedonia. dappoi à vn tratto, tutte le trombette sonarono gridando gli Eraldi, & gli Regi d'armi questo è lo illustre Principe Duca di Macedonia, della gran progenie di Rocca Salata: & in questo vennero treceto Cavalieri da speron d'oro, tutti armati in bianco, & feciono gran ruerentia

gentia allo Imperatore, & molto honore al Duca di Macedonia. Et da qui innanzi non fu piu nominato Contestabile, anzi diedero l'officio del Cōtestabile à vno valentissimo Caualiere, che era nominato messer Adodoro, & questi trecento Cavalieri si feciono in due parti, & ciascuno prese la piu bella donzella, & che piu gli era agrado nelle redine della chinea in cui caualcaua, & tutte per ordine le maggiori in stato, & progenie prima prendevano. dappoi quelli che prendere voleuano, & molti gli ne furono che pigliare nõ ne vollero. & ciascuno con la sua dama si poneua per gli arboreti, & quando se incontrauano l'uno diceua all'altro che lasciasse la dama che conduceua, & che egli haueua à rompere due lance con lui, & quello che piu presto l'haueua rotte la dama dell'altro toglieua, & essendo gli Cavalieri in queste feste lo Imperatore con la Imperatrice gli andò. ma la Principessa, & la Duchessa di Macedonia, & il Duca non vi andarono, & Tirante nõ gli pote andare per la promessa che fatto haueua di non giostrare se Re ò figliuolo di Re non gli era. ma il Vesconte fu de gli primi, & così andò lo Imperatore alla citta di Pera doue la festa era apparecchiata, & gia era passato mozzo giorno, che anchora gli Cavalieri non erano tutti tornati, & lo Imperatore si fu posto alto in vna torre per vedere, & quando gli Cavalieri veniuano le lance dinanzi alla Maesta sua rompeuano, & lo Imperatore fece sonare vn gran corno che piu di vna lega si poteua vdire, & tutti gli Cavalieri vditò che hebbero il corno alla via di Pera ritornarono, & furono usciti altri trecento Cavalieri tutti di vn colore vestiti, & presero il passo non gli lasciando passare, & quiui fu fatto vno singolarissimo fatto d'armi del quale lo Imperatore prese grandissimo piacere, & tutte le donne, & donzelle che prese erano lasciando gli Cavalieri loro in mezzo il campo nella citta fuggirono. La battaglia de Cavalieri durò bene due hore, che lo Imperatore non volse che si dipartisse, & quando hebbero rotto le lance

con le spade dappoi combatterono. Lo Imperatore cōmandò che sonassero le trombette, & tutti incontinente si dipartirono alcuni à vna parte, & altri à l'altra, & quando furono tutti dipartiti gli Cavalieri andauano cercando ciascuno la sua donna, & non la trouando diceuano che gli altri Cavalieri glie le haueuano tolte, & ciascuno faceua il suo lamento dinanzi alla Imperatrice, & alla Principessa per le dame che loro haueano perdute. Loro risposono non ne sapere cosa alcuna che credeuano che gli altri Cavalieri ascoste glie le teneuano, & quelli con gran furia con le spade alte verso gli altri Cavalieri andarono, & tornaronsi vn'altra volta à combattere. Quando hebbe durato per buon spatio le dame viddero sopra alle mura del palazzo, sono vna trombetta, & tutti congregati smontarono à piedi, & con gran gagliardezza, diffendendole quelle il palazzo combatterono, ma per forza d'armi quelli che erano di fuori gli entrarono, & quando furono nel gran cortile in due parti si diuisero, & tolsero vno Re d'armi, & à gli Cavalieri che ultimamente erano usciti lo mandarono dicendogli, che gli piacesse di andarsene, che loro erano li per recuperare ciascuno la sua dama, & quelle che quelli guadagnate haueuano, & loro gli feciono tal risposta, che per niuna cosa del mondo non se ne andariano, perche anchora loro ne voleuano la parte, laquale gli apparteneua, poi che haueuano posto le persone loro in pericolo tanto grãde di morte, & sopra questo loro feciono vno bel fatto d'armi à piedi nel palazzo, & fu vna cosa molto diletteuole da vedere, che alcuni cadeuano di vna parte, & alcuni cadeuano dall'altra, alcun'altri con azze di marauigliosi colpi si dauano, & quelli che perdeuano l'azza non poteuano piu ritornare à combattere, & similmente quelli che in terra toccauano di corpo, ò con mano. & p tal forma se combatterono che condussero il fatto d'armi à dieci per dieci, & allhora era vno molto diletteuole & bel vedere, & quãdo hebbero combattuto per buon spatio a dieci per dieci lo

Imperatore gli fece dipartire, & poi che tutti disarmati furono vennero nella grā sala, doue desinorono. dappoi il desinare danzorono, & di mezza hora inanzi che il Sole andasse all'occidente cominciorono à ballare, & feciono vna bella danza lunga, nellaquale presero la Prencipeffa, & tutte le dame, & così ballando fina alla citta di Costantinopoli andorono. dappoi la cena Tirante tolse tutti quelli della sua parentela, liquali tra quelli che vennero prima con Tirante, & dappoi col Vesconte di Branches erano trentacinque Cavalieri, & gentil'huomini, & la cagione per che si nominauano di Rocca Salata fu questa.

Capitolo.

XVII.

IN quel tempo che conquistorono la picciola Bertagna erano due fratelli, & l'uno era Capitano, & parente del Re d'Inghilterra, ilquale era nominato Vterpandragon che fu padre del Re Arturo, & questo Capitano con suo fratello insieme prese vno forte castello, ilquale era edificato sopra vno gran monte che era tutto di buona sale, & pero che fu il primier castello che loro per forza d'armi con grā trauagli, & perdimento di sangue preserono, il loro proprio nome lasciorono, & il nome del'acquistato castello tolsero, & il maggior fratello Duca di Bertagna fu intitolato, al quale il Re di Francia mandò à dire per suoi imbasciatori, che vna sua figliuola per moglie gli daria, & con volonta del detto Vterpandragon andò suo fratello in Francia, accio che la sposasse. & quando egli la vidde tanto mirabile di bellezza, disse al Re, che egli non haueua carta di procura da suo fratello di sposarla, & che'l Duca per moglie non la teneria, quando altri sposata l'hauesse, & fece lettere finte di credenza che diede al Re di Franza, ilquale gli prestò fede, & gli diede la figliuola con ducento mila scudi, cō conditione che fra tre anni Re di Bertagna intitolare se hauesse. & il fratello confirmò tutto quello che il Re voleua, & molto bene accompagnata, secondo che à figliuola di tal Re se apparteniua se ne la condusse dirittamente

al castello di Rocca salata lasciando tutta la gente nella villa, & presa la donzella nel castello la puose, & incontinente la sposo, & per moglie la tolse. quando il Duca di Bertagna suo fratello tal nuoua seppe con molta gran patientia il pati per il gran bene che gli voleua. Gli Cavalieri che accompagnare la donzella erano venuti in Francia se ne tornorono, & al Re lo dissero, ilquale ne hebbe grande molestia, & incontinente tutto il suo effercito cōgrego, & con gran moltitudine di gente d'armi andò per porre l'assedio al castello di Rocca Salata, & sapendo il Duca di Bertagna che il Re di Francia veniua con tanto effercito per distruggerli il fratello mandò à supplicare al Re che non lo facesse, & dall'altra parte mandò molta gente, & molte vettouaglie al fratello, & lo fornì di tutte le cose necessarie che haueua dibisogno per difendere il castello, & il Re puose l'assedio al castello, & gliel tenne vno anno, & due mesi, & per molte battaglie che gli desse giamai fargli alcun danno, ne pigliare lo pote. & il Duca di Bertagna era sempre col Re di Francia supplicandolo, che al fratello perdonare volesse. Quando il Re vidde che non lo poteua hauere trattò vn matrimonio dell'altra figliuola col Duca, & per che suo fratello non hauesse male il Duca consentì di torre la figliuola bastarda, & senza dote alcuna, & tutti quelli che li erano con Tirante erano di quella propria linea, & di antiquissima progenie, dellaquale erano discesi sempre virtuosissimi Cavalieri, & singolari donne di grandissima honesta. Tirante in quel caso, & tutti quelli della linea di Rocca Salata andorono à baciare il piede, & la mano allo Imperatore rendendogli infinite gratie della molta mercede, che egli gli hauea fatto i dare la sua bella nepote per moglie a Diophebo, & poi che tutti hebbero reso gratie lo Imperatore con benigno parlare à loro così disse.

Capitolo.

XVIII.

LA gloria di questo mondo non sta in apparentia, ma in bene operare, & p la molta vertu che in voi nobilissimo

lissimo Tirante ho cognosciuto vi amo d'infinito amore, essendomi odioso il nome d'altri, che alcuna mia parente debbia hauere se nō della prole di Rocca Salata, & per questo per il premio vostro che la grandezza del diletto che io prendo quando mi ricordo de gli vostri singolari atti mi fa scordare ogni altra progenie. Onde io vi hauerei pregato: accioche fuſſi piu prosimo, & congiunto alla corona dello Imperio nostro, che voleſti prendere Stephania mia nepote per moglie col Ducato di Macedonia, con molte altre cose che io vi hauerei dato, ma dice il volgar parlare, che non dee l'huomo tanto amare altri che faccia male à se. & come non haueua assai Diophebo, & non se doueua tenere per contento di essere Conte di santo Angelo, & Contestabile maggiore? & voi non voleſti in quel caso il Contato che io vi donauo, anzi al parente vostro il voleſti donare, & hora vi donauo il Ducato di Macedonia con la parente mia buona, & honestissima, & similmente non lo hauete voluto accettare. Io non so quello che voi aspettate se desiderate che io vi doni il mio Imperio, non vi facciate quel conto, che per me il mi bisogna, & certamente io credo che voi innanzi pouero mi fareſti, che io ricco fare vi potesse, tanto vi veggo magnanimo il cuore, & per questo qual si voglia Cavaliere, che in terre esterne con attitudine dee farsi heredita à se stesso, da poi se traugli in fare heredita à gli altri, che differentia dee essere fatta tra vitio, & vertu, & ponendo le vertu dinanzi, che molte volte gli vitii sono dissimulati, che appaiono vertu, che al mondo non sono spie tãto forti, come sono quelle che sotto sembianza di gran lealta si ascondono, & Tirante nō fu tardo molto à dare risposta allo Imperatore nel tenor seguente.

Capitolo.

XIX.

Magnanimo & Illustrissimo Signore Imperatore alcuno non puo nel mondo maggior ricchezza possedere, che essere contento, onde non è il voler mio in desiderar be-

ni di fortuna, ne signoreggiare gran terre ma che solo io potessi la Eccellentia del'la Eccelsa Maesta vostra seruire in tal forma, che per mezzo di miei traugli riparare, & aumentare la corona dello Imperio Greco io potessi, & nella sua prima Signoria restituirla, che anchora che il mio animo sia magnanimo in donare, non è cupido in congregare theſoro ne gran Signoria, che solo dell'honore io mi contento, & premiato ne resto, & altra cosa non voglio, & la maggior gloria che io posso ottenere è in poter dare heredita, & far ricchi tutti gli miei parēti, & amici, che io nō voglio altro che il mio cauallo, & le mie armi per heredita mia, accioche l'Altezza vostra Illustrissimo Signore, nō habbia tanto trauglio in farmi ricco, & potente. io non voglio cosa alcuna dall'Altezza vostra, che alla Illustrissima Signoria vostra sia dibisogno, poi ch'io seruo all'onnipotente Signore Iddio che in aumento della santa fede catholica, egli mi dara la sua vsitata gratia, laquale fin qui giamai nō mi è mancata. & io Signore clementissimo bacio le mani alla Eccelsa Maesta vostra, & rendogli infinite gratie del beneficio che la Illustrissima Signoria vostra ha fatto à Diophebo mio cugino, reputandomi d'hauerlo riceuuto in quel medesimo grado come se propriamente la Eccelsa Maesta vostra Signore di tutta la Paganìa fatto mi hauesse, che io estimo piu che Diophebo, & tutti gli altri parenti miei habbiano heredita di beni, & di honore che se gli hauesſi io istesso. Le vertuose parole del Capitano Tirante piacquero molto allo antiquo Imperatore, & la sua gran nobilita molto estimò, & voltatosi verso la sua diletta, & amantissima figliuola Carmesina, le disse, io non ho giamai conosciuto Cavaliere di tanto preclara vertu come è la persona del nostro valoroso Capitano Tirante, & ho molto grande admiratione della gran bonta che'l possede, ma se il nostro Signore Iddio mi dona vita à corona Reale io il sublimaro. Passate che furono le solenni feste, Diophebo Duca di Macedonia nel gran palazzo dello

Imperatore alloggiava, & il giorno seguente il Duca conuito tutti quelli della sua parentela cio è di Rocca Salata, & disinandosi gli conuitati lo Imperatore, che prima haueua disinato, alla figliuola disse, che andasse alla camera della Duchessa per fargli honore, poi che gli erano tutti gli forastieri del parentato di Bertagna, che il Duca si sforzaua di fargli gran feste, & honore, & simil feste non vagliano cosa alcuna se donzelle non vi ne sono. La Principessa rispondendo disse, Signore, io son parata ad vbidire gli comandamenti della Maesta vostra, & accompagnata da molte donne, & donzelle fece la via della camera della Duchessa. La Vedoua riposata con gran malitia si accosto allei, & le sequenti parole gli disse. O Signora, perche vuole l'Altezza vostra andare la doue sono questi stranieri gli volete disturbare del mangiare loro, & del solazzo in che sono, & quando vederanno la Eccellentia vostra non fara alcuno che dinanzi alla vostra presentia habbia ardire di mangiare, & vostro padre, & voi pensate fargli piacere, & gli farete grandanno, che tutti loro stimano piu vna visita d'un'ala di pernice che quante donzelle sono nel mondo, & vostra Altezza non dee cosi abbandonatamente andare in ogni luogo effendo figliuola dell'Imperatore. teneteui in grande estima se volete dalle genti essere estimata, & grande admiratione ho del mal segnale che io veggo in vostra Eccellentia, che voresti continuamente stare presso à quel scelerato di Tirante, & bene potete altra hora aspettare, & non vi direi questo se io non mi fidassi ne gli meriti del molto amore, gli quali sono che io piu che altra persona vi amo, ma il poco cauteloso, & pouero di discretione di vostro padre non aspetta hora disposta in dirui che andiate nella camera doue gli huomini sono. Non vbidiro il commandamento del Signore mio padre, disse la Principessa? ch'io mi penso che in compire il commandamento suo d'alcuna non debbo essere ripresa. hora io veggo che l'aduersa fortuna mi è contraria, che vuole ch'io soppor

ti gli miei tristi pensieri in aumento di pena de gli miei crudeli desii, liquali moltiplicando con aspre parole vi affaticate che non gli vada, & poi che io ho compagnia ho signoria anchora che non voglia, & tornossene alla camera sua che alla camera della Duchessa non andò. Quando tutti hebbero disinato Piacere di mia vita volse vedere quello che faceua Tirante, & per parlare con la Duchessa, & il vidde sedere à vna finestra che stava in gran pensiero, allui per acconsolarlo si accosto, & le sequenti parole gli disse. Signor Capitano la mia anima patisce gran passione, quando veggo stare la vostra Signoria in trauagliosi pensieri, & la mente vostra cosi trista. vegga la merce vostra in cui io vi potro aiutare, che se Iddio mi doni il Paradiso, io non vi mancaro in cosa alcuna. posto caso che la morte ne sapesse di riceuere. Et Tirante la ringratio molto. La Duchessa si accosto alloro, & addimandò à Piacere di mia vita, perche la Principessa non era venuta, & Piacere di mia vita gli rispose, che la Vedoua riposata ne era stata causa che l'haueua molto ripresa, & non volse dire quello che la Vedoua riposata haueua detto di Tirante, perche il non se infiammasse in ira, & la Duchessa fece principio à tal parlare.

Capitolo.

XX.

POi che io ho ottenuta la liberta, che di me posso fare quello che io voglio, che per hauer questa in soggettione d'altri è stata causa di tardare tanto à vedere la fine delle parole della Principessa l'ultima volonta sua, ma hora io vi prometto per nostra donna, che di quiui à dimane in questa hora io ve ne sapero dire tutta la verita. O sfortunata me, & quanto mi date pene di dolore, disse Piacere di mia vita, poi che voi siete fatia poco vi curate di quelli che sono à digiuno, che volete tanto aspettare che io so bene che non fara cosa alcuna per voi? che quando voi gli parlate, ella mostrata hauere le orecchie piene di bombagia tanto come la Vedoua riposata gli

fatagli fare presso ch'io nō oso dire il male che di voi Signora dice, o quāto mi terrei per bene auēturato, disse Tirante, s'io meglio trouassi, ch' tutto il male ch'ella dice, io so bene che tornaria sopra tei. volete fare bene, disse Piacer di mia vita? lasciamo il male da vna parte, & facciamo gli fatti che gli time di dappoi gli seguono, io so bene che nō faremo cosa alcuna se vn poco di forza non glie mista, & dirò q̄llo che à me pare. la Signora mi ha detto, ch' io gli faccia mettere ad ordie il bagno, p' passato dimane, & q̄n ogn'uno cenara io vi potro porre nella guarda camera la doue ella fara il bagno, che d'alcuno veduto nō sarete, & q̄n ella vscira del bagno, & fara addormita nel suo letto ui le potrete porre al lato. caso nouello, & venturo, so potria esser detto q̄sto, & così come siete valentissimo, & virtuoso in capo, è mestieri che siate nel letto. & q̄sto è il piu p' spero camino p' ottenere la cosa desiata, & se voi altri ne sapete vn migliore di q̄sto ditelo, & mettasì in opera, & non resti come cosa morta. disse la Duchessa lasciatimi prima parlare con lei, & secōdo ch'el la cantarà così gli risponderò, che quello che tu di ha ad esser l'ultimo rimedio in dare cōpimento alla impresa nostra. parlò Tirante, & disse, giamai cosa che acquistare s'hauesse p' mezzo di fortuna non mi piacque, che nō vorrei fare cosa che fusse in disgratia della mia Signora. che mi vale compire il mio desiderio dell'Altezza sua che alla sua volōta sia cōtra? anzi deliberarei morire à crudel morte che in alcuna cosa pensassi di fare noia alla Maesta sua, ne che fusse cōtra al suo volere. per la fede ch'io sono vbligata à dio, nō me ne piglio buon signal di voi, disse Piacer di mia vita, che se in voi è il desiderio ch' mostrate di bñ amare, non fuggiresti il stretto passo che p' me vi è offerto, & bene si mostra chiaramēte la esperienza del mio nauaglio, laquale è desiderosa di seruirui, & procacciarui tutto il bñ che à me è possibile, & anchora piu che possibile. & veggio che vene andiate per gli rami, & volete passare p' strade che capo non hanno. Cercatiui da qui innanzi chi vi dia time,

Tirante il Bianco.

dio alla vostra fittione ch'io non me ne voglio piu curare, ne intromettere. donzella, disse Tirante, io vi addimando di gratia che non vi vogliate incrudelire, & pensiamogli fra tutti, & facciamo il migliore, che se voi in questo caso mi mancate, non mi resta se non che me ne vadi à disperare come huomo pazzo, & fuori disse, che la Signora Duchessa non potra esser seco tanto spesso com'io vorrei, la natura angelica non vi poteua dare migliore consiglio di quello che vi ho dato, disse Piacer di mia vita, che hora siamo in legge di gratia, & non di giustitia, & piu proprio, & senza comparatiōe dire si puo che vostro animo non ha potuto vedere il piaceuol diletto così come io vi l'haueuo apparecchiato amando il mio honore & seguēdo come Caualiereffa quello che hauea principiato che per vna via, o per vn'altra hauesti à sentire la sua dolcezza, che manifesta cosa è che se le cose dolci giamai non si gustassero nō sentiria l'huomo la lor dolcezza, & quiui deliberorno che la Duchessa andasse alla camera della Signora Prencipessa per vedere se potria hauere luogo ch' potesse parlare con lei, & quando gli furono trouorono che gliera nella guarda camera che se acconciaua. & la Duchessa penso vna nuoua femminile malitia che se misse in vna camera per laqual la Signora Prencipessa vscēdo della guarda camera hauea da passare, & si puose à gli piedi del letto col capo ben basso supra la mano. quādo la Signora Prencipessa seppe che gliera mandolle à dire che nella guarda camera entrasse, & la Duchessa non le volse andare, & Piacer di mia vita, che tutto hauea ordito che così si facesse le disse, lasciatela stare che non potria venire che molto è dolente, ma io non so che si habbia tātō è trista. quando la Signora Prencipessa si fu acconcia vsci nella camera, & in tanto tristo gesto vedendo stare la Duchessa allei se accostò così dicendo.

Capitolo XXI.

La mia chara sorella chi è quello che ti fa dolere? ti addimando di gratia che incontinente me lo di?

V

chi, che'l tuo male ho grā dolore, & se in
 cosa alcuna ti potrò aiutare di molto buo
 na voglia lo farò. la Duchessa rispose Si
 gnora mia, il mio pensiero è alterato estre
 mamente per hauere perduta la gran spe
 ranza che in voi haueuo p il molto amo
 re che nell' Altezza vostra hauea posto, &
 già annoiata da tanto parlare in vna mon
 tagna, & spesso selua esser vorrei, poi che
 con tanti pēfieri desidero esser senza com
 pagnia, & così ho preso posta in questo tri
 sto, & addolorato letto, & dirò alla Celsi
 tudine vostra quel che mi fa dolore, che p
 questo caso io penso p dere la vita, poi ch
 io non ho potere di tornare adietro, per
 tal promessa come io per commandamen
 to di vostra Altezza feci à Tirante nel ca
 stello di Maluicino. & dappoi che qui sia
 mo tornate me gliel festi dire, & promet
 tere, che hora farei bene escusata, s'io fuf
 si à dirlo, perche la vertu per dolore mi
 manda. qñ la mia lealta mantenere non
 posso. onde Signora, io supplico alla Ec
 cellentia vostra, che nō vogliate fare che
 io resti spergiura, ne siate causa del mio
 danno, che hauero sempre à star male col
 Duca, & cō Tirante, ch del mio male nulla
 gli guadagnarete, poi ch'io cōfesso il mio
 peccato, & mētre che la Duchessa diceua
 questo mostrando molta passione, & dolo
 re gli occhi suoi viue lagrime distillauāo.
 le dolorose lagrime della Duchessa la Si
 gnora Prēcipeffa mossero à pietà scordan
 dosi gran parte dell'ira c'hauea cōtra Ti
 rante, & con humil voce, & volto affabile
 gli appēsentò simil parole. Duchessa tu dee
 pensare ch'io non ho māco pena di quel
 lo ch tu mostri, ma cugina sorella, c Signo
 ra mia non volere piu dare passione alla
 tua persona, che tu sai bē, ch'io ti ho ama
 ta, & amo, & ti amo sopra tutte le persone
 del mondo, & amaro da qui innanzi se'l
 fara in piacere à Dio, & quello che tu voi
 ch'io faccia di parlare à Tirante per tuo
 amore io lo farò, se bene ho grandissima
 ragione di nō fare cosa alcuna per lui, &
 se tu sapesti come da lui son trattata, che
 ha detto di me tutto quello che gliè pia
 ciuto, admirata restaresti. ma tempo è da
 sopportare, & altro tēpo da ridere, & altro
 da piangere. Io sopportaro per la grā ne
 cessita, perche tutti ne hauiamo bisogno,
 ma altramente io ti giuro per questo gior
 no benedetto, che è hoggi, che sel nō fuf
 se il bisogno giamai dinanzi à me vedere
 nol vorrei. chi potria pensare che tātā in
 gratitudine nel corpo di Caualiere tanto
 virtuoso habitare potesse? & per il molto
 amore che i lui haueuo posto, mi faria sta
 to in piacer ch'io sola fusse stata remunera
 tione di tanti seruigi, & tanto euidenti
 come egli ci ha fatto, bēche la vostra que
 rela sia tanto giusta che non consente se
 nō serrarsi gli occhi, accioche huomo nō
 vegga. O Signora mia rispose la Duchessa,
 molto rimango admirata, che la Celsi
 tudine vostra habbia à credere ch vn Ca
 ualiere tanto misurato, & di tanta vertu
 quanto è Tirante hauesse à dire cosa al
 cuna, che la Maesta vostra aggrauasse, che
 se le orecchie sue vdiffiero dire cosa che
 fusse in offesa vostra, se amazzaria con tut
 to il mondo, & non pensi l'Altezza vo
 stra, che Tirante sia tale come vi l'ha de
 pinto, che alcuna psona disgratiata vna
 orpelata fauola vi hauera fatto credere,
 volendo dare carico al miglior Caualie
 re che hoggi nel mondo si truoui. Piacer
 di mia vita prese le parole & disse, Signo
 ra esca del pensiero vostro tal vitio da vo
 lere male à Tirante, che se per vertu alcu
 no di mondano merito è degno, à Tiran
 te dee esser attribuito. quale è la scelerata
 persona che con natural ragioni facci cre
 dere alla eccelsa Maesta vostra, che'l pri
 mo Caualiere che sente di honore, à cui
 con maggiore gloria di honesta, & di ver
 tu, alcun non si debbe comparare, haues
 se detto cosa alcuna, e non è alcuno che
 dire lo possi, se mentire non vuole, con
 gran malignita, che Tirante della Eccel
 lentia vostra dicesse altro che verū. lascia
 te il dire delle male genti, & amate quel
 lo che douete amare che molta gloria vi
 fara, vn Caualiere così domestico, & ver
 tuoso possedere la camera, & il letto vo
 stro possa egli signoreggiare, & l'Altezza
 vostra la sua persona. laquale per oro, ne
 per argento non potrebbe esser compara
 ta. Amate Signora Prēcipeffa quello che
 vi ama,

conspicua il Biscotto

viama, & lasciate il mal dire della Vedoua indiauolata, che ella è quella che fa tutto questo male, & io mi confido nel onnipotente Signor Dio nostro, che tutto sopra lei tornara. io nō ho altro desiderio in questo mondo se non di vederla scappare per la villa tutta nuda cō lieui di vacca che per le coste, & per gli occhi, & per la faccia gli dessero. taci disse la Signora Prencipeffa, tu pensi che la Vedoua riposata mi dichi nulla di tutte queste cose, & ella nol fa, che io veggo tutto il male, che seguire se ne puote, con tutto questo io son contenta di fare tutto quello che voi altre mi consigliate. se al mio consiglio vi attenirete, disse Piacer di mia vita, io non vi consiglierò cosa che non sia vtile, & honore vostro, & così si partirono. La Duchessa alla camera sua se ne tornò, & li trouò Tirante, & recitogli tutto quello che fatto hauea. & Tirante molto contento, & lieto se ne uscì nella gran sala, doue era la sacra Maesta del Serenissimo Imperatore. la Signora Prencipeffa, & la Serenissima Imperatrice con tutte le dame, & li per buon spatio danzorono, & la Signora Prencipeffa non lasciava di fare gran feste à Tirante. finite che furono le danze, & la Signora Prencipeffa si fu ritirata per andare à cena, la Vedoua riposata se gli accostò, & senza potere esser da alcuno vdità simili parole gli appresentò.

Capitolo. XXII.

IL parlare che la Eccellentia vostra fa il mio dolore aumenta, essendo io sopra ogni altra donna dolorosa abbruciata d'amore di honesta senza la quale io son rimasta, vedendo l'Altezza vostra che con gli occhi aperti vuole entrare nel pozzo di perpetua infamia, & per causa di tal inconueniente disperata io vtiuo, & dolgomi di quella cosa che amore consente maledicendo il giorno Egittiano della trista natiuita vostra che molte genti occupate di girare gli occhi verso la Maesta vostra, poi tornandogli ve-

so me con forte resistentia dicendo tre volte, ò Vedoua, ò Vedoua riposata come poi tu consentire che huomo strano, & forastiero se ne porti la spoglia della verginita di Carmesina? pensate vedendo dire simil parole se io ho occasione di dolermi, & di abbandonare la via che so che alcuna delle altre non faria offesa alla Maesta vostra Signora, & morendo io faria meglio per me, che di questa pena liberata farei per reuiuere in riposata morte, accioche le mie orecchie non habbiano à v dire che io gli sia stata consentiente. & per questo gli miei occhi viue lagrime distillano, & come Signora, non dcuete voi pensare che la cosa non si dee fare? che Vescoui, & Arciuescoui non habbiano à sapere? & per detto di vostra Maesta in presentia di molte genti hauete detto, & non vi ne hauete saputo celare che nō volete prèdere marito forastiero, cio è Re ò figliuolo di quello per nō saper gli costumi loro s'egli fara ardito, ò codardo, & che voi non hauete bisogno, di beni di fortuna che nostro Signor, & vostro padre ve ne hauea assai donato, & non volete esser soggetta ad alcun Re, ò Imperatore del mondo & che se marito ha ueti à prendere, non fara altro che Tirante, quello volete, & altro no. tutto questo ch'io dico Signora non è per ridurui à memoria, come gia altre volte vi habbia detto questo, & se solamente vi entra in fantasia di volerlo per marito, se l'Altezza vostra Signora fa cosa che dishonesta sia con lui, quando sarete sua moglie non dubitara di dirui come fara corruciato andatiuene mala femina, che quello che hauete fatto meco, similmente con altri hauresti fatto. & chi fara quello che il suo cuore possa assicurare che sempre non sia geloso? & sappialo Iddio se ne hauera grã ragione di non si fidare giamai di voi. ma di tenirui tutti gli giorni di vostra vita serrata senza lasciarui parlare ad alcuno. & questo meritarà la vostra gètil persona. laquale vsando la vertu sarete detta nobile, & virtuosa, & facendo il contrario, per vi-

le & dishonesta tenuta farete. anzi sia la mia morte, che tale cose vedano gli occhi miei, nelle mie orecchie, tali nuoue odano. & non volse dire piu aspettando vdi re la risposta della Signora Prencipessa, la cui anima non fu poca la passione, che in quel caso senti, perche non haueua tempo di sodisfare alle venenose parole della malitiosa Vedoua, che l'Imperatore era gia à tauola che la staua ad aspettare, & gia due volte l'hauea mandata à dimandare. disse la Signora Prencipessa, non Vedoua, questa sarà la mia diletteuol cena, se io potessi hora sodisfare à tutto quello che mi hauete detto, & vsci della guarda camera, & la Duchessa che gliera per saper la nuoua se Tirante andaria quella notte. quando la vidde tanto alterata tutta rossa di malinconia che hauea, non hebbe ardimento di dirgli nulla. ma quando Piacer di mia vita la vidde stare in tal modo con la Vedoua che gli veniua dietro dissele, o ignora io ho sempre visto che quando il cielo e rosso, che è signal di tempesta. taci pazza, disse la Signora Prencipessa, sempre tu dici pazzie. pensate in qual modo ella veniua, che l'Serenissimo Imperatore se ne auide, & dimandolle per che era cosi, se alcuno l'haueua di nulla molestata. la Signora Prencipessa rispose non Signore. ma dapoi ch'io mi parti dalla. M. v'ra son stata gettata sul letto per dolore che mi era venuto al cuore, ma per gratia del nro Signore, gli ho ritrouato gra remedio. la sacra Maesta dell'Imperatore commandò à gli medici, che al suo mangiare attendessero, & loro ordinono, non ch' la sua cena fusse d'vn Fagiano, per che è carne cordiale. La Duchessa se le puose à sedere allato non per volere mangiare, ma per potere parlare con lei, che Tirante l'aspettaua alla camera sua cò la buona nuoua, quando tornaria: & quando furono alla fine della cena la Duchessa se gli accostò all'orecchia, & con bassa voce cosi le parlò.

Capitolo.

XXIII.

SE nobilta di prole, & nome di generosita l'Altezza vostra commouono, la fede per voi à me promessa riesca

innanzi, & venga ad effetto, che cosa manifesta porta testimonio di verita, & cosa ascosta (cosi come fa la Vedoua) maluagita, & crudelta dimostra, & il vassallo non puo torre ne difraudare nulla al suo Signore. & vi dico questo, perche la Vedoua è mia vassalla, & si doueria guardare da farmi molestia, ch'io desidero la morte sua, pero che gli atti suoi degni di gra punitione il meritano Duchessa mia, disse la Signora Prencipessa, io vi amo in estremo grado, & farò per voi tanto quanto ragioneuolmente per vna sorella si puo, & si dee fare, & anchora molto piu innanzi, & lasciate stare la Vedoua, che anchora che sia v'ra vassalla non ha colpa in cosa alcuna, & vi addimando di gratia che non vi curiate di lei, che io non potria tanto fare per voi come meritate, & altra cosa in mal pensiero non mi porre, se non il cuor mio, che ha molti dubbii, per esser cuor mortale, perche io mi dubito che la mia disauentura non mi dia passione di mortal donzella, onde io vi prego che non mi vogliate torre quello che dare non mi potete, che voi gli potete dare robbe, & gioie per vostra gentilezza, & denari per la spesa, & per questo sorella mia voi che sete tutta piena di patientia non vi curate del mio parlare, che lasciate stare queste cortesie per il giouedi della cena. disse la Duchessa Signora rispondetemi nel fatto di Tirante, che io vi ho detto, volete che il venga questa notte, & sarà quella ch'egli aspetta con tanto gran desiderio? non mi dite di non per tanto chara quanto ha uete la vita. io farò bene contenta disse la Signora Prencipessa che il venghi questa sera, che qui l'aspettarò, & danzaremos, & se il me vorrà dir nulla, di buona voglia io lo ascoltarò. Ahi simpliceta, & pura disse la Duchessa, & come sete tutta piena di lealta, & non è posto saper tanto grande in capo humano, come è in quello dell'Altezza vostra. hora mi volete mutare il giuoco. guardate Signora, che chi molte volte ne erra, & vna gli auuiene, non puo dire che tutte siano errate. Io non vi dico altro, se non, se volete che quel virtuoso Tirante vi venghi à vedere, senza ilquale

ilquale bene, & honore non vi puo auuenire, cosi come fece quella piaceuol notte nel castello di Maluicino. Vediamo hora se me intenderete tutto il mio pensiero fu quando mi parlasti di Tirante. disse la Signora Prencipeffa, che il non era altra cosa se non di volermi dire tutto il suo male, ilquale io ho ogni giorno dinanzi à gli occhi miei addormiti da dolore, & da pensiero. bene è trista quella donzella che con pianti in vano la sua persona affatica, & potete ben dire à Tirante che io il supplico come à Cavaliere degno di fede, & di vertu, che voglia distorsi di attentare la mia anima. laqual da alcuni giorni in qua, lagrima gocciola di sangue, ma che dappoi la sua venuta, io farò quella che consentirò à mangiare parte di quello che egli non pensa. Eh Signora, disse la Duchessa, alcuno non dee piangere altro che i suoi peccati, & dee perdere il trauaglio, & smenticare quelli, & se egli fusse morto dinanzi à gli occhi vostri, piu presto ve lo hauresti scordato, & se la Celsitudine vostra con Tirante vuol contendere tornatigli in giu le sue braccia con quel medesimo timore che stauate quella notte di Maluicino, con le promesse, & sacramenti, che la Eccelsa Maesta vostra gli fece, & gli potrete dire, & ragionare tutti gli vostri singolari atti, che fatto hauete. all'huomo che è morto non bisogno far lunga speranza, & à simil donzella come voi sete che non operi d'ogni vertu, di gran gentilezza, & honorata di corona Imperial in tutta la Christianita, che manco nella Paganìa, à cui non mancando bellezza, non dee mancare vertu di promessa fede. volete ch'io vi dica Sorella, & Signora mia, disse la Signora Prencipeffa, la fama & l'honore mio tanto come la vita mi accompagnarà, sempre conseruare io voglio, & sempre in questo proposito mi trouarete, che la donzella sopra tutte le cose del mondo amare dee honesta, & cosi io farò, se la farà in piacer del onnipotente Dio Signor nostro. la Duchessa con molto gran noia se ne parti, & quando vidde Tirante

Tirante il Bianco.

gli recitò tutto il mal proposito della Signora, Tirante multiplicò il suo dolore in maggiore grado che non soleua, & quando lo Imperatore hebbe cenato sapendo che Tirante era nella camera del Duca, mandò per lui, & disse alla Signora Prencipeffa, mandate per gli sonatori, accioche gli Cavalieri si rallegrino, poi che la partita è tanto presta. non Signore, disse la Signora Prencipeffa, io ho piu volonta di dormire, che di danzare, & con gran prestezza tolto combiato dal padre nella sua camera si ritirò, accioche non hauesse à parlare con Tirante. La Vedoua riposata che simil parole gli di dire, fu contentissima di quello che fatto hauea. Piacer di mia vita andò alla camera della Duchessa, & disse à Tirante Signore Capitano non habiate speranza alcuna in questa Signora, tanto come la Vedoua le sia appresso, & gia si sono hora ritirate nella sua camera sole parlando de vostri affari, & giamai non hauerete cosa alcuna da lei, se voi non fate quello che io vi dico, diman si fa il bagno, & io vi gli darò tal retta via, che la notte vi porrò nel suo letto, doue tutta nuda la trouarete, & hora maggiormente, che nel suo letto con lei io dormo. fate quello che io vi dico, che io so che giamai non dirà nulla, che in quel luogo, che la Duchessa dormiua in assentia sua io sono successa, & in quel caso lasciate fare à me. Donzella, disse Tirante, infinite, & immortali gratie senza le prime di quello che mi dite, alla vostra molta gentilezza, & amoreuole cortesia, io rendo, & voglio che sappiate tanto da me, che per cosa del mondo io non farei forza à donna, ne à donzella, se io sapessi di douere esser in ira & abominazione di tutte, & anchora che io sapessi di perdere la corona dell'Imperio Greco, di Roma, & della mondana monarchia. chi puo pensare che io facesse tal forza contra alla volonta di tal donzella, laqual amo piu, che la mia propria anima? & quando io la veggo

piangere ne hauere affanno, in simil caso l'anima al nimico dare vorrei, anzi che farle vna scintilla di noia, & di danno. Quando son nelle forti battaglie, & ho alcuno mortal nimico in terra per togli la vita, che mi addimanda mercede io gli perdono, & questo faccio per sola pietra, che mi ne viene, & se io à quello che mi è nimico infedele, che non ha potere di perdonarmi io lascio, & perdono, quanto piu alla mia Signora? farò io l'ultimo danno a lei à cui piu mi piace hauere rispetto? Io vi dico che p nulla nõ lo farei, io nõ darei mai noia alla sua Maesta, & posto caso che io il volesse fare l'animo non mi lo cõsentiria. piu estimo stare, & patire tutta la vita mia i dolore cõ la nobil speranza che io ho di farle honore, & seruirla armato, ò disarmato, à piedi, & à cavallo, di notte, & di giorno, esser in continue supplicationi inginocchiato dinanzi all'Altezza sua, che voglia hauere merce di me, che volere per vanagloria, & per mio diletto esser chiamato traditore, che la natura, & l'honore mi fanno hauere pietà. & è come poco sicuro quello che diserta gli altri à torto, & ogni hora che gli seruitori alcun vituperoso caso contra al Signore loro commettono in grande, & intolerabile infamia cascano, & son degne di grande punitione, & per questo io voglio patire questa pena, & trauaglio in supplicarla, credendo certamente secondo che dimostra la sua aggratiata psona laqual pare piu angelica, che humana, che ella sia stata creata in Paradiso. & fece fine al suo parlare. Piacer di mia vita mostrando di esser mal contenta di Tirante così gli rispose.

Capitolo. XXIII.

Tirante Tirante giamai in battaglia non farete ardito ne temuto, & in amare donna, ò donzella se vn pochetto di forza non gli mescolate, maggiormente quando non vogliono farlo. poi che hauete buona speranza, & gentil, & amate donzella valète, andate alla sua camera, & gittatiui nel letto come ella li sia ignuda, ò in camiscia, & farete valen-

tamente, che fra gli amici non gli bisognano cerimonie. & se così nol fate, io nõ voglio esser della iurisdittione vostra, che io so che molti Cavalieri p hauere le mani prõte & valenti hãno hauuto delle innamorate loro honore gloria, & fama. O Dio qual cosa è hauere la donzella tenera nelle sue braccia, tutta nuda di era, di quattordici anni. ò Dio qual gloria è à stare nel suo letto, & souente baciarla. ò Dio qual cosa è quando è di sangue Reale. ò Dio qual cosa è hauere la innamorata ricca, & liberale senza alcuna macula de infamia. Il maggiore desiderio che io ho, è ch'facesti quel che voglio. & perche era passata gia gran parte della notte, & voleua no serrare le porte del palazzo Tirante fu sforzato à partirsi, & quãdo hebbe preso combiato dalla Duchessa, & che gia se ne andaua. Piacer di mia vita gli disse, Signor Capitano io non trouarei che facesse tanto per me, andati uene à dormire, & non vi volgete d'altro letto. Tirante cominciò à ridere, & le disse. voi sete di natura angelica, che buon consiglio sempre date. chi da consiglio, disse Piacer di mia vita, forza è che non gli pona del suo. ditemi donzella, disse Tirante, non sapete voi che molte volte accade, che chi à mal consiglio crede non puo esser, che alcuna volta non gli ne venga danno, & disordine? & così si partirono, & la notte Tirante penso à tutto quello che la donzella gli hauea detto. la mattina del giorno seguente la sacra Maesta del Imperatore mandò per il Capitano, & egli gli andò incontinente, & trouarlo che si vestiuà, & la Signora Prencipeffa era venuta per seruirlo, & era in gonna di brocato, & non hauea drappo al petto, & gli capelli sparti, che quasi presso à terra aggiungeuano. quando Tirante fu dinanzi al Serenissimo Imperatore rimase admirato à vedere tanta singularita in vn corpo humano, come in quel caso in lei si mostraua. il Signor Imperatore gli disse, nostro Capitano io vi prego per Dio che facciate che la partita ṽra con tutte le genti in ogni modo sia presta. Tirante ch'era alienato

nato per la vista di tanto singular dama che parlare non potè, & essendo stato per buon spatio ritornò in se, & disse pensando ne gli Turchi, come ho visto la Maesta vostra non ho compreso quel che detto mi haueate. Onde io supplico alla Maesta vostra mi voglia dire che quello che vuole che io faccia. Il Serenissimo Signor Imperatore admirato della sua vista quando gliela vidde così alterata, & del poco intendere che hauea fatto, credette che così fusse, che per spatio di mezza hora stette senza ricordo, & tornogli à dire lo Serenissimo Imperatore la prima ragione. rispose Tirante. la Maesta vostra dee sapere come la grida è fatta per tutta la citta notificando ad ogn'unola partita certa per Lunedì, & hoggidi è venere, & così Signore, la partita vostra è molto presta, & quasi ogni huomo è già in punto. Tirante si pose dietro all'Imperatore con le mani dinanzi alla faccia in vista della Signora Principessa, accioche egli non lo vedesse, & ella, & le altre donzelle molto gran risa leuorono. & Piacer di mia vita dinanzi alla sacra Maesta dell'Imperatore disse simili parole. quando anchora Tirante se haueua le mani dinanzi al volto. chi vuol hauere Signoria compiuta è di necessita che l'habbia potere di prendere, & di lasciare cio che egli ama, o suo vassallo, che senza potere Signoria poco vale. & preso per il braccio il Signor Imperatore fecelo girare verso lei & dissegli. Se tu hai fatto cosa alcuna degna di premio che à Tirante si aspetti, il qual sconfisse, & vinse il gran Soldano in bella battaglia corporale, egli fece perdere la sua fitta, & temeraria pazzia, che haueua di signoreggiare tutto l'Imperio Greco, anchora che con belle parole egli si pensasse poi di vincere l'antiquo Imperatore, che qui presente hauiamo. ma abbandonando gli Regi Turchi, & il Soldano, & gli suoi ricorse alla sua sicurezza, cio è alla gran fortezza della citta di Belpoggio, & non con soauì passi, che la paura ne suoi piedi portaua, & questo ha guadagnato premio con merito di pro-

pria vertu, & se io hauesse scettro Real, & fusse Signora del Greco Imperio, & del mio ventre fusse Carmesina uscita ben io à cui per moglie la darei. ma per la pazzia de noi tutte altre donzelle non desideriamo altra cosa, che honore, stato, & dignita, & per causa di questo ne vanno tante per mal capo, & per mala via. Che mi valeria à me che io fusse congiunta alla pregione di Dauid, & che per mancamento di buon Cavaliere quello che io ho lo perdesse? & tu Signore habbi desiderio de armare l'anima poi che hai fatto il corpo dalle passate battaglie, & non hauere speranza di dare tua figliuola ad altro marito, il dirò, io è no? forza è che io il dica, al virtuoso Tirante. Habbi questa consolatione in tua vita, & non aspettare che dappoi gli tuoi bene auenturati di si faccia, & vogli esser consentiente à quelle cose che natura consente, & da Dio sono ordinate, & in questo mondo gloria, & il Paradiso nell'altro hauerai. & io non voglio piu recitare de miei atti, perche non appartiene à donzella dire quello che desidera essere, ma naturalmente à gli huomini si concede: non voglio sminuire il premio de miei traugli. guarda poteroso Signore, & degli Re Christianissimo, à non volere tu fare così come fece quel Re di Prouenza, c' hauea vna bellissima figliuola, che gli fu addimandata per moglie dal gran Re di Spagna, & tanto mostrò il detto Re di amarla che giamai in sua vita maritare non la volse. Segui, che per discorso di tempo ella in casa del Re suo padre se inuechio, & quando fu vecchia il Re morì, & non trouò chi la volesse per moglie: le leuorno la terra, & lei feciono morire fuori del Regno, & morì nell'Hospitale di Auignone per hauere consentito la innocente donzella alla pietà del padre. voltosi allhora verso la Principessa & le disse. Tu che sei di tanto alto sangue uscita, prendi marito presto, & ben presto. & se tuo padre dare non tel vole, io ti lo darò, & non ti darò altro che Tirante, che gran cosa è marito, & Cavaliere che'l puo ha-

uere in sua vita, & questo di prodezza passò tutti gli altri, che molte volte è seguito, che per vno Cavaliere sono stati fatti atti molti singolari, & condutte al fine molte queste che à total distruttione andauano. & non vedeva la Maesta vostra il disordine del vostro Imperio, & nel puto in che stava anzi che Tirante venisse in questa terra? Tacete donzella per mercede, disse Tirante, & non vogliate dire tante similitudine parole di me. andate alle battaglie, disse Piacere di mia vita, & lasciatime stare me nelle camere di salute. Rispose lo Imperatore, per l'ossa di mio padre Imperatore Alberto tu farai la piu singular donzella dell'uniuerso mondo. & quanto vai piu innanzi, maggior bene ti voglio, & hora di presente ti faccio donatione di cinquanta mila ducati di mancia sopra il mio thesoro, & ella se ingenocchiò in terra, & basciogli la mano. La Prencipessa era molto conturbata di quello che l'haueua detto, & Tirante era mezzo impedito. Lo Imperatore quando si fu finito di vestire à messa se ne andò. dappoi Tirante tornò à cōpagnare la Imperatrice, & sua figliuola, & uscendo di chiesa Tirante hebbe commodita di parlare cō la Prencipessa, & le disse simili parole.

Capitolo. XXV.

Chi promette in debito mette la promessa. disse la Prencipessa, non si fece con atto di Notaio. & Piacere di mia vita che presso à loro era, & vdi la risposta della Prencipessa incontinente gli disse, non Signora, che promessa di compimento d'amore, ne di esercitare quello non gli bisogna testimonii, & manco atto di Notaio. ah! tristo noi altre se ciascuna volta si hauesse à fare con scrittura non gli bastaria tutta la carta del mondo. sapete voi come si fa, al scuro, che testimonio non si gli ritroui, che giamai non si puo errare lo alloggiamento. o questa pazza, disse la Prencipessa, e sempre mi parlerai simil cose. ma Tirante non le disse tanto, ne la supplico giamai tanto che volesse fare cosa alcuna per lui. quando furono

no giunti nella camera lo Imperatore chiamò la sua figliuola Carmesina, & disse, figliuola mia, le parole che Piacere di mia vita ha detto da cui vengono sicuramēte Signore io nol so, disse la Prencipessa, & giamai di tal cosa non le parlai, ma è pazza, & ardità in parlare, & dice tutto quello che alla bocca le viene. non è pazza, disse lo Imperatore, anzi è donzella di maggiore intelletto che nella corte mi sia, & è donzella molto da bene, & da sempre di buon consigli, & non vedi tu quando viene al consiglio, che io la faccio parlare, quanto parla sauiamente, & con gran discretione? tu vorresti il nostro Capitano per marito. & la Prencipessa diuenne rossa & vergognosa, & non potè dire cosa alcuna, & dapo vn poco di spatio recuperato l'animo disse, Signore, quando il vostro Capitano hauera compito la guerra de gli Mori, & lo acquisto dello Imperio in quel caso io farò tutto quello che la Eccelsa Maesta vostra mi cōmandara. Tirante se ne andò alla camera della Duchessa, & mandò per Piacere di mia vita, & quando gli fu presente le disse, o gentil dama, io non so qual rimedio ne fatti miei pigliare mi possi, che la mia tribulata anima si ragiona col miserabile corpo, & così bene desidero la morte, come la vita, se voi rimedio non date à miei dolori. State di buona voglia Signor Capitano, & non vi tristate, che in questa notte io vi lo darò, disse Piacere di mia vita, se voi mel volete credere. dite donzella, disse il virtuoso Tirante, le parole che voi diceste in presentia del Signore Imperatore, della Signora Prencipessa, & di me da cui peruennero? & chi vi pregò che le diceste, in gran pensiero posto mi hauete, & molto il desidero sapere. questo proprio pensiero che voi hauete, disse Piacere di mia vita, ha la mia Signora Prencipessa, & anchora la Maesta del Signore Imperatore, che loro mi l'hanno addimandato, & io gli ho fatto altre piu forti ragioni, come voi sete degno d'hauer la Prencipessa p moglie, & à cui la ponno dare meglio che à voi? & se nelle cose

Cose del mondo non è principio similme-
te non gli potrà mai esser fine, & tutto
prende in bene ogni cosa, che io gli di-
co. & io vi diro in segreto quello che è
causa di questo, egli si fa innamorato di
me, & vorria leuarmi la camiscia se io gliel
consentisse, & mi ha giurato sopra gli san-
ti Euangelii, che se la Signora Imperatri-
ce morisse, incontamente mi prendereia
per moglie, & hami detto per signal di fe-
de baciarmi, & quel baciare faria poca co-
sa, ma faria piu, che non nulla, & io gli ri-
sposi, Signore, hora che sere vecchio sere
venuto lussurioso, & erauate giouane
vertuoso, & non passorono molte hore,
che mi hebbe donato questo filo di gros-
se perle, & hora è con la Signora Prenci-
peffa, & addimandogli se ella vi deside-
ra per suo marito, & sapete perche gliel
disi, per questo se voi entrauate di notte
nella camera sua, & fusse mala sorte che si
commettesse alcuno errore, & mi volesse-
ro dare carico alcuno, che habbia targo-
ne con cui coprire mi possa, dicendo, Si-
gnore, gia io l'haueuo detto alla Maesta
vostra. la Signora Prencipeffa mi commā-
do che gliel facesse entrare, & per questo
modo ogni huomo hauera da tacere. dis-
se Tirante, fate che io sappia la forma co-
me se ha da fare, che molto il desidero sa-
pere, & Piacere di mia vita incontamente
cosi gli disse.

Capitolo.

XXVI.

LA speranza che io del vostro pro-
prio diletto mi obliga à seruitui, an-
chora che io conosca che passa gli
limiti la grandezza della mia colpa, me
lo aumenta in me l'uso della ragione, co-
noscendo che sere degno di tal premio,
& perche conosciate la beniuolētia mia,
& quanto è il desiderio che io ho di serui-
re, & honorare la Signoria vostra nell'ho-
ra che il Signore Imperatore vorra cena-
re, vostra merce si lasci trouare cacciando
da parte gli forti pensieri, che io vi pro-
metto di porui nella guardacamera del-
la mia Signora, & nella riposata notte
che peruengono gli solazzi alle persone

innamorate con doppio potere combat-
tendo alla sollecitudine tenebrosa, doue
aumentara il vostro tanto desiderato di-
letto. & essendo in questi piaceuoli ragiona-
menti lo Imperatore che seppe che Ti-
rante era nella camera della Duchessa mā-
dò per lui, & delle loro parole gli distur-
bo. quando Tirante fu con lo Imperato-
re nel consiglio molto della guerra par-
lorono, & delle cose necessarie che appar-
tenuano à quella, e gia in quella hora tutti
andauano vestiti di quello che se appar-
tiene à guerra. quando fu giunta la notte
oscura, Tirante se ne andò alla camera
della Duchessa. & quando lo Imperatore
cenaua con la Imperatrice, & la Prencipef-
fa Piacere di mia vita entrò nella camera
molto allegra, & prese Tirante per la ma-
no, & ne lo condusse, il quale andaua ve-
stito con vn giubone di raso carmesino,
con vno manto ricamato, & con vna spa-
da in mano. & Piacere di mia vita il pose
nella guardacamera, & eragli vna gran
cassa con vno buco che haueua, accioche
potesse halitare. il bagno che gli haueua
apparecchiato era dinanzi alla cassa. da
poi che hebbero cenato, le dame con gli
galanti Cauallieri danzarono di molte
danze, & quando videro che Tirante nō
gli era lasciorono di danzare, & lo Im-
peratore nella sua camera si ridusse, & le
donzelle tutte se ne andarono lasciando
la Prencipeffa nella sua guarda camera in
quella in cui era Tirante nella cassa chiu-
so sola con quelle che l'haueuano à serui-
re. Piacere di mia vita in scusa di trarre
vno drappo di lino sottile per il bagno
apri la cassa, & lasciolla vn poco aperta,
& perche alcuna di quelle altre donzelle
non lo vedesse gli pose alcuni pāni sopra.
La Prencipeffa si incominciò à spogliare,
& fra quel spatio che la Prencipeffa si
spogliaua Piacere di mia vita apparecchiò
il foglio che veniuo al dritto che Tirante
la poteua molto ben vedere, & quando
la Prencipeffa fu tutta ignuda, Piacere di
mia vita tolse vna candela accesa per far
piacere à Tirante, & andaua mirandole,
& toccandole tutta la persona, & quan-

to la maestra natura cominciato gli haueua, & diceuagli alla se Signora, se il Signor Tirante fusse quiui, & vi toccasse con le sue mani, cosi come io faccio, mi pèso che egli il stimaria piu ch'el facessero Signore del Reame di Fràcia. nō credere tu q̄sto, disse la Prècipeffa, che egli piu stimaria essere Re, che toccarmi cosi come tu fai. o Signor Tirante disse Piacere di mia vita, & doue sere voi hora, come non sere voi qui presso, pche possiate vedere, & toccare la cosa che piu in q̄sto, & nell'altro mondo amate. guardate Signor Tirate, vedete qui gli capelli della Signora Prècipeffa, io gli bacio in v̄ro nome, che sere de gli Cavalieri del mōdo il migliore. vedete qui gli occhi, & la bocca io la bacio p voi, vedete q̄ le sue cristalline mamelle, che tēgo ciascuna nella sua mano, io le bacio p voi: guardate quāto picciole, dure, bianche, & morbide sono. guardate Tirate Signore, vedete qui il v̄tre, le coscie, & la parte segreta. o trista me, che qui vorrei finire gli miei ultimi giorni quādo fusse huomo. o Signor Tirante doue sere hora, perche non venite à me, poi che tanto pietosamēte vi chiamo? le mani del Signor Tirante sono degne di toccar qui doue io tocco, & altri no, che q̄sto è boccōcino, che non è alcuna che non se ne volesse annegare. Tirante tutto q̄sto vedea, & ne prēdea il maggior diletto del mondo per la buona gratia cō cui Piacere di mia vita il diceua, & veniuangli grandissime tentationi di v̄scire della cassa. quando furono state cosi vn poco scherzādo, la Prècipeffa entrò nel bagno, & disse à Piacere di mia vita, che si spogliasse, & che entrasse nel bagno cō lei. non faro Signora, disse Piacere di mia vita, se non con vna conditione. qual farā, disse la Prècipeffa? rispose Piacere di mia vita, che comportarete che'l Signor Tirate stia vn' hora nel vostro letto, & voi gli siate. taci che sei pazza, disse la Prècipeffa. Signora, fatemi tanto di gratia, disse Piacere di mia vita, che mi diciate se il Signor Tirante vna notte venisse quiui, che alcuna di noi altre nol sapesse, & vi lo trouaste al lato, che diresti? che gli dourei

dire, disse la Prècipeffa, se non pregarlo che se ne andasse? & se andare non volesse, disse Piacere di mia vita? anz i delibera rei di tacere, rispose la Prècipeffa, che di esser ifamata. alla mia se Signora, disse Piacere di mia vita, & cosi farei io, & essendo in questi ragionamenti entrò la Vedoua riposata, & la Prècipeffa la prego molto che la volesse entrare nel bagno con lei. la Vedoua riposata incontinentemente si spogliò tutta nuda, & rimase in calcie di grana, & con vn cuffion di lino in capo, & anchora che ella hauesse molto bella persona, & ben disposta, le calcie, & il cuffion in capo tanto la disformauano, che pareua che fusse vn diauolo. & certamēte qual si voglia donna, ò donzella, che in tal forma vedesti per gentil che fusse molto disforme vi pareria. finito il bagno la collatione, che fu d'un paio di pnici cō malua sia di Cādia cō vna' dozzina di oua cō zucchero app̄sso, & cannella alla Prècipeffa portarono, laquale dopoi si pose nel letto per dormire. La Vedoua riposata, & le altre donzelle alla sua camera se ne andarono, se nō due che dormiuano nella guardacamera. Quando tutte furono à dormire Piacere di mia vita si leuò del letto in camiscia, & trasse Tirante della cassa, & secretamente il fece spogliare, che alcuna nol senti. & à Tirante il cuore, le mani, & gli piedi tremolauano. che cosa è questa, disse Piacere di mia vita, non è huomo nel mondo che sia animoso nelle armi, che non sia timoroso fra donne? nelle battaglie non haueete timore di tutti gli huomini del mondo, & qui tremate per la vista di vna sola donzella. non temiate di cosa alcuna, che io faro sempre con voi, & non me ne partiro. per la fede che io debbo al nostro Signore Iddio, disse Tirante, io farei piu presto contento di entrare in steccato in campo chiuso à tutto transito con dieci Cavalieri, che commettere simile atto, & sempre ella ponendogli gagliardezza, & animandolo, & gli forzò la sua timidita. la donzella il prese per la mano, & egli tutto tremando la seguì, & disse, donzella, il mio timore è di vergogna

gogna per lo estremo bene ch'io voglio alla mia Signora, piu haurei à charo tornarmene, che andare piu innanzi, quãdo io penso che la Maesta sua non ha sentimento di questo. & non fara condimeno, quando vederà costì gran nouita, che tutta non si adiri, & io desidero anzi la morte che la vita, & fare q̃sta offesa alla Maesta sua. acquistare la vorrei cō amore piu che con dolore, perche il mi pare grandissimo disordine, che la grãdezza della mia beniuolentia cō illicite pratiche l'habbia ad acquistare. Onde il mio volere col vostro non è conforme per Dio, & per mercede vi prego donzella virtuosa, che vi piaccia che se ne ritorniamo, ch'io delibero anzi di perdere la cosa che ho piu amata, & quello che ho tanto desiderato, che far cosa che per alcun modo giamai la aggrauasse, anchora mi pare grãdisima colpa ch'io sia stato ardito di venire qui senza hauer pur altro errore cōmesso, che p̃ tal mancamento douerei io esser fatto homicidiale della mia persona, & non pensate donzella, che io solo per timore il dica, ma per lo estremo amore che à sua Altezza io porto, & quando ella fara certa che io tanto presso gli sia stato, & che per suo amore non l'habbia molestata in maggior computo mi prēdera d'infinito amore. Piacere di mia vita prese molta ira delle parole di Tirante, & essendo pessimamente contenta di lui così disse.

Capitolo. XXVII.

Voi sarete il maggiore incapo de gli viti, & il primiero nell'ordine delle colpe mortali. nõ siamo hora in tempo di dire molte parole, & se voi non fate questo, sarete occasione di farmi viuere in dolorosa vita, & di abbreviarmi gli giorni miei, & per testimonio delle vostre finite, & dissimulate parole, io parlato chiaramente, & sarãno manifesti gli ṽri fatti mali, liquali con cautela ricercano ingegni, che habbiano che quelli che mi vdirãno, & non gli saprãno siano mosi à misericordia verso me, auisandoui che essendo mancata in me la speranza, che con forti ragioni se vi ricorda mi pregasti di quello che hora fuggite, & tal parole semina

si presente la Duchessa, che di giouene che è, la farete douentare vecchia canuta, & sapete bene che io non gli posi tardita, ma fui presta, secondo che la esperiẽtia il dimostra, ch'io vi ho cōdotto in questa diletteuol camera, piu piaceuole, che pericolosa, & veggo hora quel vostro rifiutante, che per le mie man vi tengo che temete, & che dubitate hauendo ottenuto quãto puo ottenere vn vinto d'amore, & sopra questo caso voglio veder la fine, ch'io son satia di tanto aspettare la tanto pregata dimanda vostra, & parmi che piu vi habbiano alterato parole che fatti, & piu il cercare, che il trouare. & per questo come à me è debita cosa di fare, vi faccio certo che per il tãto aspettare con l'offerta sopradetta, poi che vane parole vi contentano, & dubitate la fine à gran gridi gridaro mostrando all'Imperatore, & à gli altri, come qui p̃ forza siate entrato. o Cavaliere di poco animo, il timore d'una donzella vi spauenta di accostarui allei? o male auenturato Capitano, che sete con tanta paura che hauete ardire di dirmi simili parole, fate quella gagliardezza hora che fare douerete. quando lo Imperatore verra, qual ragione paleata gli direte? e io vi faro conoscere, & Iddio, & il mōdo conoscerà che hauete poco giudicio, & in voi se aggiugnera i questo negocio amore, & paura, & vi ricordo che in questo caso, l'honore, & la fama vi fara perdente. fate quello ch'io vi dico, & io vi daro vita tranquilla, & vi faro portare la corona dello Imperio Greco, che gia è venuta l'hora che non vi posso altra cosa dire se non che andiate incontiente à far quello honoreuole passo di stare presso alla Prencipeffa che vi fara in altro computo preso. & fate da qui innanzi il camin vostro. Tirante vdendo l'aperto parlare di Piacere di mia vita, con voce bassa le rispose.

Capitolo. XXVIII.

LA paura di restare con tal vergogna mi toglie di guadagnare il Paradiso in q̃sto mōdo, & riposo nell'altro: ma io diro quel che mi pare, che in tempo della aduersita gli parenti, & amici diuentano inimici, & il mio innocente desi

rlo non è piu, se non amore di fare serui-
 gio à quella di cui, io sono, & farò quanto
 la vita mi accompagnerà. & con questo
 articolo di fede voglio viuere, & morire,
 & se la tua volontà, & il mio desiderio fus-
 sero concordi. molto ne faria la mia ani-
 ma consolata. tutte le cose che mi se ap-
 presentano alla vista, non sono altro che
 timore di vergogna, & è notte oscura ch'
 io non posso vedere quello che io deside-
 ro, per fede hauero à credere che sia la
 Maesta sua, in quel caso. Io mi spoglio il
 timore, & la vergogna, & vestomi di amo-
 re, & di pietà, perche io vi prego che sen-
 za piu tardare se n'andiamo, & vegga io
 questo corpo glorificato. poi che lume
 non gliè con gli occhi del pensiero io il
 vedero. poi che cō tanto ingegno, & sot-
 tilità vi ho condotto, disse Piacere di
 mia vita, contra all'honore mio, & in
 diletto & vtil vostro. Restate per qllo che
 fete, & lasciollo con la mano. quando Ti-
 rante si vidde che Piacer di mia vita l'ha-
 uea lasciato, & non sapeua doue si fusse,
 perche lume in tutta la camera non era,
 tanto basso quanto potea la chiamaua, &
 ella il sentiua molto bene, & non gli vo-
 lea risponder, & così per spatio di mezz
 za hora discalcio & in camiscia il fece sta-
 re. & quando ella vidde che assai l'hauea
 fatto raffreddare, lei ne prese grā pietà, &
 accostatafi allui gli disse. così si castigano
 quelli che son poco innamorati. come po-
 tete voi pensare, che à donna, ne don-
 zella possi dispiacere, ò sia di grāde, ò di
 picciola conditione, che non sia sempre
 desiderosa di esser amata? & quello che p
 piu vie honeste cio è segrete di notte, ò di
 giorno per finestre, porte, ò tetti le potrà
 entrare, tégono per migliore. forse che mi
 dispiacera che Hippolito similmente fa-
 cesse, che d' vno amore che hora gli por-
 to, allhora quaranta gli ne portarei, & se
 stare non volessi ferma, non mi dispiace-
 ria che'l mi pigliasse per gli capelli, & per
 grado, o per forza, strascinandomi per la
 camera, tacere mi facesse, & far tutto quel-
 lo ch'egli volesse. & molto piu ne lo esti-
 marei, che io conoscerai che il fusse vno
 huomo, & che il nō facesse così come voi

dite, che per nulla discompiacere non la
 vorresti. in altre cose la douete voi ho-
 norare, in amare, & seruire, ma quan-
 do siate con lei in vna camera solo à so-
 la, non le guardate cortesia in similato-
 to. non sapete voi come dice il Salmista,
 manus autem. e la Giofa il dichiara, & di-
 ce, se acquistare volete dōna, o donzella,
 non vogliate vergogna, ne timore haue-
 re, e se voi il fate per migliore noi vi teni-
 remo. per la mia fede, disse Tirante, don-
 zella voi mi hauete dato piu notitia de-
 gli miei mancamenti, che giamai non ha
 fatto alcun confessore per gran Maestro
 che fusse in Theologia. Io vi prego che
 mi cōduciate incontinente al letto della
 mia Signora. Piacere di mia vita gliel con-
 dusse, & al lato alla Signora Prencipessa git-
 tare il fece, & le sponde della lettiera ver-
 so il capo del letto non arriuaano al mu-
 ro. quando Tirante si fu gittato in letto,
 la donzella gli disse che stesse fermo, &
 non si mouesse fino à tanto che ella non
 gliel dicesse, & ella si misse al capo del let-
 to, & stando in piedi puose il capo fra Ti-
 rante, & la Signora Prencipessa, & tene-
 ua la faccia volta verso quella che tanto
 amaua, cio è la Prencipessa, & perche le
 maniche della camiscia la impediuaano,
 se la spoglio, & prese la man di Tirate, &
 sopra al petto della Signora Prencipessa
 la puose, & quello gli tocco le mammel-
 le, il corpo, & da li in giu. la Signora
 Prencipessa si sveglia & disse, o Signor
 Iddio come tu sei fastidiosa Piacer di mia
 vita, guarda se tu mi puo lasciare dormi-
 re. disse Piacer di mia vita, hauendo il
 capo sopra il guanciale, o come sete don-
 zella di mal diportamento, voi vscite ho-
 ra del bagno, & hauete le carni morbide,
 & gentili, io prendo grā piacere & di-
 letto à toccarui. tocca doue tu vuoi, disse
 la Signora Prencipessa, ma non porre la
 mano tanto in giu, come fai. dormite Si-
 gnora, & farete bene, & lasciatemi tocca-
 re questo corpo, che è mio, che io son
 qui in luogo di Tirante, disse Piacer
 di mia vita, o traditore di Tirante,
 & doue sei tu? & quanto faresti con-
 tento, se tu hauesti la mano, la doue
 io l'ho

io l'ho. & Tirante l'hauea allhora sopra al capo della Principessa, & Piacere di mia vita hauea la mano sopra al capo di Tirante, & quando ella conosceua che la Principessa si addormiua apriua la mano, & allhora Tirante toccaua à suo piacere, & quando ella svegliare si voleua, stringeua cò la mano il capo à Tirante, & egli staua fermo, & furono in questo diporto per piu d'una hora di spatio, che egli sempre la toccaua. quando Piacere di mia vita conobbe ch'ella dormiua leuò la mano del tutto dal capo di Tirante, & egli volse tentare di patientia di volere far fine al suo desio, & la Principessa si cominciò à svegliare, & mezzo addormita disse, che mala ventura fai non mi poi lasciar dormire? sei diuenuta pazza? che voi tentate q'lo che è còtra alla tua natura, & non fu stata molto, che ella conobbe che era piu che donna, & non volse consentire, & cominciò à mettere grandi strida, & Piacere di mia vita con la mano gli sero la bocca, & dissegli nella orecchia, perche alcuna delle altre donzelle non la vdisse, tacete Signora, & non vogliate infamare la vostra persona, che io ho gran dubbio che nol senta la Signora Imperatrice. tacete che questo è il nostro Cavaliere, che per voi si lasciara morire. o maladetta fiera, disse la Principessa, & non hai hauuto timore di me, ne vergogna del mondo senza saperne io cosa alcuna, mi hai posto in tanto gran trauaglio, & infamia. Signora già il male è fatto, disse Piacere di mia vita, date rimedio à voi, & à me, & parmi che il tacere è il piu sicuro, & quello che piu puo valere in questo affare, & Tirante con bassa voce la supplicaua tanto come meglio poteua. & ella vedendosi in tanto stretto passo dall'una parte la vinceua amore, & dall'altra haueua paura, ma la paura eccedeua lo amore, delibero di tacere & di non dire piu cosa alcuna. Quando la Principessa gridò, la Vedoua riposata senti il primo grido, & hebbe piena notitia, che la causa del gridare haueua fatto Piacere di mia vita, & che Tirante doueua essere con lei, & pensò che se Tirante conosceua carnalmente la Prin-

cipessa che ella non potria adimpire il suo desiderio con lui, & gia ciascuno taceua, & la Principessa non diceua cosa alcuna, se non che si difendeua con gratiose parole, che la piaceuole battaglia non venisse à fine. la Vedoua riposata si leuò à sedere nel letto, & mettendo vno grandissimo strido disse, ch'è quello che ha uete figliuola? & con gran gridi, & romore tutte le donzelle sveglio, & venne à notitia della Imperatrice, & tutte con gran fretta si leuorono, & chi ignude, & chi in camiscia con correnti passi andorono alla camera della Principessa, la quale trouorono molto ben ferrata, & con gran gridi domandorono lume, & in questo instante che batteuano alla porta, & cercuano lume, Piacere di mia vita prese Tirante per gli capelli, & leuollo di la, doue haueria voluto finire la sua vita, & còduffelo nella guarda camera, & fecelo saltare sopra vn tetto che gliera, & diedegli vna fune di canape, accioche si calasse nel giardino, delquale poteua aprire la porta, che ella gli haueua ben prouisto, accioche quando venisse innanzi giorno se ne hauesse potuto andare uscendo per vna altra porta, ma tanto grande fu il romore, & gli gridi, che le donzelle, & la Vedoua riposata metteuano, che nol potè trarre per il luogo che ella haueua pensato, & gli fu forza à trarlo per il tetto, & daragli la lunga fune incontinente se ne tornò, & ferrata la finestra della guarda camera se ne andò doue era la sua Signora. & Tirante diede volta, & legò forte la fune, & per la fretta che haueua per non esser visto, ne conosciuto non pensando se la fune gli bastaua per giungere in terra si lasciò andare giu, & gli mancuano à giungere in terra piu di dodeci canne, & fugli forza di lasciarsi cadere, perche le braccia non gli poteuano sostenere il corpo, & diede tanto gran percossa in terra, che vna gamba si ruppe, & rimale gittato quanto era lungo disteso, che mouere non si pote. quando Piacere di mia vita se ne fu tornata, il lume perorono, & tutte con la Imperatrice insieme nella camera della Principessa entrarono.

no, laquale gli addimandò incontinente, qual romore era stato quello, & per qual causa hauea gridato. Signora, disse la Prencipeffa, vn gran topo mi salto sopra il letto, & mi venne sul volto, & spauentòmi tanto forte che io gridai à gran gridi, che ero fuori d'ogni memoria, & con l'unghia mi ha graffiato il volto: se mi hauesse accolto nell'occhio quanto male il mi ha ueria fatto, & haueua vno poco di graffiatura che gli haueua fatto Piacere di mia vita quando gli serraua la bocca, perche non gridasse. Lo Imperatore si fu leuato, & con la spada in mano nella camera della Prencipeffa entrò, & saputa la verita del topo cercò tutte le camere, ma Piacere di mia vita fu accorta, che mentre che la Imperatrice parlaua con la Prencipeffa sua figliuola, ella se ne andò nella guarda camera, & salto sopra il tetto, & in continente leuò via la fune, & senti piangere Tirante, & prestamente pensò che era caduto, & non disse cosa alcuna, & se ne tornò nella camera, & era tanto gran romore per tutto il palazzo, di quelli della guardia, & de gli officiali della casa, che era cosa di gran spaueto da vedere, & da sentire, che se gli Turchi fossero entrati nella citta non si faria fatto maggiore. Lo Imperatore che era huomo molto saputo pensò che questo non fusse altro che topo, & fin dentro à gli coffani, & casse cercò, & tutte le finestre fece aprire, & se Piacere di mia vita fusse vn poco tardata à leuar la fune, lo Imperatore l'haueria trouata. Il Duca, & la Duchessa che questa cosa sapeuano, quando sentirono il romore tanto grande pensarono che Tirante fusse stato sentito. pensate come douea stare il cuore del Duca, che vide Tirante in affanno tanto grande posto, che si pensaua che morto, ò pregionato lo hauessero, in continente si armò per aiutarlo che li haueua le sue armi, dicendo fra se, hoggi per dero tutta la mia Signoria poi che Tirante è in tal punto. che farò io, disse la Duchessa, che io nõ ho forza nelle mani per vestirmi la camiscia? quando il Duca si armato uscì fuori della camera sua per vedere che era questo, & p sape doue era Ti-

rante, & andando incontrò lo Imperatore, che alla sua camera se ne tornaua, & il Duca gli addimandò, che è questo Signore? qual cosa ha causato nouita tanto grande? rispose lo Imperatore, la pazzia delle donzelle, che di non nulla hanno timore: vn topo che è passato sopra alla faccia di mia figliuola, secondo mi hanno detto, & secondo che ella dice, gli ha fatto vn poco di segno nella guancia, tornati uene à dormire, che non vi è bisogno andargli. Il Duca se ne tornò alla camera sua, & recitollo alla Duchessa, & loro due ne presero gran consolatione, che cosa alcuna non era stato di Tirante. disse allhora il duca, per nostra donna io andaua con tal deliberatione, che se lo Imperatore hauesse preso Tirante con questa azza l'haueri morto con tutti quelli che fussero stati della volonta sua. & Tirante, ò io faria stato Imperatore, ma piu vale che così sia stato. la Duchessa si leuò correndo, & andò alla camera della Prencipeffa. quando Piacere di mia vita la vidde gli disse. Signora, io vi addimando di gratia che stiate qui, & non consentiate che alcuno dica male di Tirante, & io andaro à vedere quello che'l fa, & andò nella guarda camera. quando fu sopra il tetto non ardiua di parlare, accioche non fusse d'alcuno uita, & senti che egli piangeua forte, & diceua in forma di simil parole.

Capitolo. XXIX.

Con desiderio di trouare nel dolor mio simil compagnia, ho abbandonato gia da questo mondo discendendo à gli tristi, & tenebrosi palazzi. ma poi che con moltitudine di sospiri gia non posso ristaurare la mia miserabil vita piacemi il morire, & il viuere senza te Signora Prencipeffa in estremo mi è odioso, ma perche la causa della mia morte per sempre sia palese io supplico al superno Iddio, poi che in mia vita il mio diletto ho ottenuto termine, che l'anima il corpo abbandoni. o Signore Iddio eterno, tu che sei pieno d'ogni misericordia fami gratia ch'io moia nelle braccia di quella vertuosissima Prencipeffa, accioche la mia anima nell'altro mondo habbia miglior riposo.

poſo in queſto Hippolito nõ ſapendo co-
 ſa alcuna de gli fatti di Tirante, ma ſecon-
 do il gran romore che nel palazzo era, &
 il gran ſcompiglio, che per tutta la citta
 andaua, & vedeua che'l ſuo patrone era
 nel palazzo moſtrãdo a' tutti gli ſuoi, che
 alla camera del Duca dormiua. il Veſcon-
 te di Branches, & Hippolito ſapendo lo
 amore di lui, & della Prencipeſſa feciono
 armare la gente. diſſe il Signore d'Agra-
 monte, io non poſſo pensare, che ſia altra
 coſa ſe non che Tirante hauera fatto al-
 cun caſo finiſtro, & tutti noi altri hauere-
 mo parte delle nozze. Onde è di necesſi-
 ta che preſtamente ſiamo in punto, & tut-
 ti armati, accioche il poſſiamo ſoccorrere
 ſe gli ne hauera biſogno, che tutte le not-
 ti che egli ha dormito qui non è ſeguito
 nouita alcuna. & incõtinẽte come glie ſta-
 to fuori, potete vedere qual nouita tanto
 grande è per tutto il palazzo. diſſe Hippo-
 lito, in queſto ſpatio che voi altri vi arma-
 re io andaro alla porta del palazzo per ſen-
 tire chi è queſto. andate ſubito, diſſero gli
 altri. quando fu fuori dello alloggiamen-
 to, il Veſconte di Brãches lo ſegui. Signo-
 re, diſſe Hippolito, vada voſtra Signoria
 alla porta maggiore, & io andaro a' quella
 dell'horto, & qual piu preſto potra ſaper
 noua certa che romore è queſto il vèghi
 a dire al compagno. Il Veſcõte diſſe, che
 gliera contento. quando Hippolito fu al-
 la porta dell'horto penſando trouarla ſer-
 rata ſtette ad v dire, & ſenti piãgere cõ mol-
 to addolorata voce, & paruegli che fuſſe
 voce di donna, & diſſe fra ſe, o quãto vor-
 rei piu preſto v dire la voce di Tirãte, che
 di queſta dõzella, & ſia qual la ſi voglia,
 & ſtette a guardare ſe ſi potria aſcendere
 il muro. & quando vidde che'l non glie-
 ra luogo col cuore ripofato tornò alla por-
 ta penſando che alcuna dõzella fuſſe cau-
 ſa di tutto quello. piãga chi ſe voglia, diſ-
 ſe Hippolito, ò donna, ò donzella, & fac-
 cia il ſuo dolore, poi che non è il mio Si-
 gnor Tirante. & partiti ſi deli ando alla
 piazza doue trouo il Veſconte di Bran-
 ches, & altri che volſero ſapere qual era
 ſtata la cauſa del romore, ma gia ceſſaua-
 no vn poco gli gridi, & il romore era gia

racherato. allhora Hippolito recitò al Ve-
 ſconte di Branches, come alla porta dell'
 horto era ſtato, & non era potuto entrare,
 & hauera ſentito piangere vna voce che
 di donna pareua, & chi ſe fuſſe non ſape-
 ua, ma penſaua che per quella douea eſſe-
 re ſtato quel romore, che faceuano. per
 mercede andiamogli, diſſe il Veſconte di
 Branches, & ſia donna, ò donzella che
 habbia biſogno di aiuto diameglielo ſe
 fare ſi potrà, che per arte di caualeria gli
 ſiamo obligati. loro due andorono, & giũ-
 ti che furono alla porta dell'horto, il
 gran piãgere, che in quello ſi faceua v di-
 rono, ma non poteuano cõprendere quel-
 lo che diceua, ne poteuano conoſcere la
 voce, che per il gran dolore, che egli pati-
 ua tutta ſe gliera cambiata. Diſſe il Veſcõ-
 te di Branches, battiamo le porte à terra,
 che è di notte, & alcuno nol ſapra che
 nui altri l'habbiamo fatto, & la porta era
 aperta, che la ſera Piacere di mia vita gli
 l'hauera laſciata, accioche quando Tirã-
 te voleſſe ſe ne poteſſe andare, non pen-
 ſando che tanto male ſe ne doueſſe ſegui-
 re, & loro due inſieme quante forte pote-
 ro con le ſpade nella porta diedero, & in-
 continente la porta ſe apri. Il Veſcõte di
 Branches entro prima, & fece lavia doue
 ſentiuua la voce, laquale molto ſtrana pare-
 ua. diſſe il Veſcõte di Brãches, ſia qual ch'è
 tu vogli io ti addimando da parte d'Id-
 dio, che me dichi ſe ſei anima, che vadi
 i pena, ò ſe ſei corpo mortale che habbi bi-
 ſogno di aiuto. Tirante ſe penſò che fuſ-
 ſero di quelli dello Imperatore, & per
 non eſſere conoſciuto, & accioche che ſe
 ne andaffero tramuto la voce, per benche
 hauette il male che patriua tramutata, &
 diſſe, io fui nel mio tempo Chriſtiano bat-
 teggiato, & per gli miei peccati vado in
 molto gran pena. Io ſon ſpirito inuiſibi-
 le, ma anchora che voi altri me vediate,
 ne è cauſa che io prendo forma, & gli ma-
 li ſpiriti che qui ſono mi ſpezzano l'oſ-
 ſa, & la carne, & di pezzo in pezzo la gi-
 tano per l'aria. oh qual pena è tanto cru-
 dele, come è quella ch'io patiſco, & ſe voi
 altri quiui ſtate nel mio dolore parteci-
 farete. loro hebbero grandiffima paura

di quello che haueano vdito dire, & si si-
gnorono, & lo Euangelio di san Giouan-
ni dissero, disse il Vesconte di Branches
alto, che Tirante l'udi, Hippolito voi che
andiamo allo alloggiamento, & che con-
duciamo tutta quella gente d'armi cō ac-
qua benedetta, & con vno Crucifisso, &
che torniamo à vedere chi è questo, che'l
non puo essere che'l non sia qualche grã
fatto essendo qui in questo horto venuto?
non, disse Hippolito, che'l non biso-
gna tornare allo alloggiamento per niu-
na cosa, voi & io habbiamo le spade, nel-
le quale è il segnale della croce, lasciatime
gli accostare. & Tirante vdeno nomina-
re Vesconte, & Hippolito disse, se tu sei
Hippolito di Francia natiuo accostati à
me, & non hauer paura. allhora Hippoli-
to trasse la spada, & postosi l'elzo dinan-
zi si fece il segno della croce, & disse, io co-
me à verace Christiano bene, & veramen-
te credo ne gli articoli della fede catholi-
ca, & tutto quello che crede la santa Ro-
mana chiesa, & in questa santa fede vo-
glio viuere, & morire, & con gran timore
che haueua se gli accostò. ma certamente
molto piu ne hauea il Vesconte di Bran-
ches, che non ardiua di accostarsi, & con
bassa voce Tirante il chiamò, & disse gli,
accostate à me, che io son Tirante, & egli
in quel caso hebbe maggior paura, & sta-
ua in punto di andarsene. Tirante heb-
be notitia di questo, & leuo la voce, & dis-
se gli, o quanto sei codardo Cavaliere. An-
chora che io fussti cosa morta, perche du-
biti venire à me? Conoscendo Hippolito
la voce di Tirante se accostò allui, & disse
gli, o singularissimo Signor mio io vi co-
nosco, qual disgratia vi ha condotto qui,
in tal modo io vi veggo stare, che doue-
te essere ferito, ò non hauete potere di le-
uarui. non te ne curare, ne dire cosa alcu-
na, disse Tirante, ma chi è quello che vie-
ne teco, se egli è della ptogenie di Berta-
gna fallo venire. si Signore, disse Hippoli-
to, egli è il Vesconte di Branches. egli il
chiamo. & quando lo vidde in simile di-
sgratia se ne fu grandemente admirato,
& di tutto quello che detto gli haueua
no senza hauetlo conosciuto. non stiamo

in parole disse Tirante, ma leuatimi subito
di qui. loro due lo psero in braccio, & il
trassero fuori dell'horto, & serrarono la
porta, & presso al suo alloggiamento il
portarono, & il posero giu sotto vn por-
tico che gli era. Io sento il maggior dolo-
re, disse Tirante, che giamai sentissi, che
di tante volte che son stato ferito, & in
punto di morire giamai il mio corpo sen-
ti dolore tanto mortale, di medici haue-
rei dibisogno, che lo Imperatore nol fa-
pesse. Signore, disse Hippolito, volete che
io vi dia vn buon consiglio? la infirmita
vostra non è tale, che relare si possa, &
maggiormente per la mormoratione che
è nel palazzo, se fare il potete. montate à
cauallo Signore, & andate al palazzo di
bel stare doue gli caualli vostri hauete, &
noi altri quiui leuaremo fama come voi
caualcando al palazzo di bel stare il ca-
uallo vi è caduto sotto, & vi ha rotto la
gamba. Rispose il Vesconte di Branches,
fratello cugino, Hippolito dice molto be-
ne, & per questo lo lodarei che così fare si
douesse, altrimenti eglie forza che il
venghi à notitia al Signore Imperatore,
che della Signoria dello amore l'huomo
altro bene non si aspetta se non trauagli,
affanni, & cordogli, & ad vno piacere cen-
to dolori seguono. Onde io lodarei che
dapoi che fusti guarito, & che hauesimo
compiuti gli voti nostri, che nella nostra
terra se ne tornassimo, & à gran gratia da
voi mi lo riputarei. Signore Vesconte dis-
se Tirante, lasciamo stare questo, che qua-
le è quello che tanto altamente habbia il
suo cuore impregonato, che'l possi liber-
rare della carcere in cui posto è? non è
hora tempo di parlare di tali affanni, ma
tu Hippolito va secretamente qui gli ca-
ualli fa condurre, & la chinea che piu soa-
ue vada. Fra questo tempo Piacere di-
mia vita stette tanto sopra il tetto del pa-
lazzo, che vidde che Tirante se ne portò
rono, & se ne entrò nella camera, doue era
la Prencipessa con la Duchessa, & tutte le
donzelle. La Imperatrice era molto am-
mirata che per vn topo tanto romore, co-
me in quel palazzo era, fusse successo:
& postasi à sedere nel letto, disse: Voi
lete

lete far bene donzelle, poi che'l palagio è racquiterato, torniamo à dormire. La Prencipessa chiamò Piacere di mia vita, & adimà dogli nella orecchia doue era Tirante: già Signora ha fatto il suo camino con molto duol che se ne va: ma nō hebbe ardire di dirgli come hauea rotta la gamba, ne di quello che ditto hauea: & ella fu molto contenta, che visto, ne trouato non l'haueffero. L'Imperatrice si fu leuata, & tutte erano in camiscia per andarsene al letto. Disse la Vedoua riposata all'Imperatrice: Buon faria Signora, che facestui venire vostra figliuola à dormire con l'Altezza vostra: accioche sel topo ritornasse, che non la spauentasse piu forte che non ha fatto. Rispose l'Imperatrice: La Vedoua dice bene: vieni figliuola mia, che meglio dormirai appresso di me, che sola: non Signora, disse la Prencipessa, la Eccellentia vostra se ne vada, che la Duchessa, & io dormiremo insieme, e non vogliati hauere mala notte per me. Parlò la Vedoua, e disse senza impedimento alcuno: Trouandomi io in feminil eta, caminando per il miserabil piano di questo mondo, ho il fuoco acceso del Romā sangue. Io primiera di tutte col mio ingegno pensai nella mia fantasia separare tale occasione: crescendo il mio desiderio in potere hauere quel topo, & egli fuggi con piedi conturbati dalle mie maledette camere. Disse l'Imperatrice: Andiamo che io mi raffredo quiui. Signora, poi che tanto mi sforzati, disse la Prencipessa, andati che prestamente gli faro. L'Imperatrice sen'ando, e comà dogli che incōtinentemente gli andasse. La Prencipessa alla vedoua con irata voce, e simil parole si volse.

Capitolo. XXX.

H Ora io conosco la grandezza della colpa vostra rompere la tenue camiscia dell'honestia mia con adolorata voce: pero che mi tendeti tanti lacri: vno con soperbia, l'altro con vanagloria, e cō falsi ragionamēti vsati verso me: che vi ha dato potesta di dire alla Signora mia madre, che io andassi à dormire con lei, e di leuarmi il mio diletto per dar mi dolore, e mala notte. Voi (secōdo chio

Tirante il Bianco

vedo) non fati fondamento di vertu, ma d'inuidia, e di malitia: e per questo è scritto: Che alcuna dōna non puo esser detta fauia, che nō habbia honesta lingua: e piu innanzi: Nelle opere che fa, si puo vedere se son cōforme alle parole: e la fama è segnal della bonta della psona: & il vostro potere non è tal che vogliate signoreggiare à quelli che son liberi: che tal Signoria non vi fara giamai concessa: hauendo noi di q̄sta manifesta esperientia, secondo che recitano le antiche historie de Romani: Come vn figliuolo d'un Senatore di Roma, che era molto desideroso di signoreggiare in casa d'un Prencipe, puose se stesso à pericoli di battaglie tãto souente, ch' fu destrutto: pche volea parlare, e signoreggiare: accioche gli altri prendessero esempio di q̄sto, ch' nō haueffero tale ardimēto in l'altrui casa, il detto Prencipe q̄llo cōsi presuntuoso uccidere fece. La Vedoua riposata non tardo à fargli tal risposta.

Capitolo. XXXI.

S E io mi doglio di quella cosa che il mio dolore augumenta, è perche io da ogni parte costretta, e sforzata mi vedo à sostenere molti affāni, dolori, e pensieri per amore dell'Altezza vostra: e le mie opere sono in effetto, e nō in parole: che per manifesta esperientia si puo mostrare nō in scelerita, ne in dishonesta, in fatti, & in ambasciate Veneree, e lasciue: cōsi come molte altre fanno, che la mia fama è chiarissima. Ma voletei saper quale son le mie, e di che trattano, loro sono tutte fondate in fede, in sperāza, in carita, in humilita, in patientia, in honesta, in buona dottrina, in elemosine, in p̄tritione, & in penitentia: cacciando da me soperbia, vanagloria, inuidia, ira, odio, malavolōta, lussuria, e tutti gli vitii, e peccati: e per cio tal frutto come è q̄sto à me è piu dolce che zucchero: onde Eccellētissima Signora nō doueti prendere noia di me, s'io tēgo vn poco gli occhi aperti, e se io ho sentimēto di q̄llo ch'io debbo, e tocca all'honore vostro, che piu mi è caro, che la mia anima: cō so, ch' mi darestui colpa di buona voglia se fare il potestui: & io vi diro il mancamento, ch'io vi ho fatto, pche vi ho ama

X

ta, & honorata piu che nõ voleuati è causa del mancamento: & per questa ragione tutta la vita mia dolorosa viuerò, non gustando quali siano buoni di, e men buone feste: peroche tutti gli di mi faranno di passione: e non voglio che pensino queste donzelle, e men l'Altezza vostra ch'io sia la lucerna del beccaio, che faccia lume à gli altri, e che abbruggi me stessa. Pensati voi Signora ch'io nõ habbia pieta di Tirate, e nõ l'habbia visto descendere giu per la fune: laqual si è rotta: & ha dato tato grã colpo in terra, ch'io mi penso che le gambe, e le coste nel corpo se gli debbeno esser rotte: e fortissimamente à piangere cominciò, e si gittò per terra tirandosi gli capelli del capo, dicendo: Morto è il migliore de gli Cavalieri. La Prencipessa vdeno dire simil parole, Giesu, Giesu, Giesu tre volte disse, e dall'altra parte stramortita cascò. E tato alto disse il nome di Giesu, che l'Imperatrice ch'era nella camera, e gittata nel letto che dormiua, l'udì: e con grã fretta si leuò, e con corrèti passi alla camera di sua figliuola andò, e trouò la tramortita, che à ben, ne à male non la poteuano far tornare. L'Imperatore s'hebbe à leuare: e tutti gli medici fece venirgli, & anchora la Prencipessa nõ era tornata in buon sentimento, che tre hore stette senza memoria: e l'Imperatore addimandò per qual causa sua figliuola era venuta in quel punto, e gli dissero: Signore l'ha visto vn'altro topo molto picciolo: e per la fantasia che hauea nel topo, che nel letto ha sentito: hora vedendo questo, grãde alteratione ha preso. O' vecchio Imperatore tristo, & amaro, che ne gli miei vltimi di tanto dolore ho da sentire. O' morte crudele, e che aspetti tu, che nõ vieni presto à me che te desidero: e dicendo questo in quel medesimo punto che era la figliuola, il sentimento perse, e cascò. Il dolore, & il grido fu tanto grãde per tutto il palagio che era cosa mirabile à vedere, e da v dire il pianto, che le gèti faceuano, che fu molto maggiore che il primo. Tirate che staua sotto il portico ad aspettare gli cavalli, quãdo gliegli còduriano, senti gli gridi grandissimi, che pareà che il Ciel ne

douesse cadere, si dispacciò di caualcare cò molto dolore, e passion ch'patiua, e la pena se gli augmentò, dubitando che nõ fusse in dano della Prencipessa. Hippolito tolse vna fodra di martoro zebellino, e glie la volse intorno alla gamba: accioche freddo nõ gli entrasse: e così nel miglior modo che poterono, fino alla porta della citta n'andorno. E le guardie Tirate conobbero, e doue andaua à tale hora li addimandorno. Et egli rispose: Che da gli suoi cavalli à Bel stare andaua per vedere come stauano: pero che per andare al campo la sua partita molto presto esser douea. Le porte incòtamente aperte gli furono: e Tirate fece il suo camino. Quãdo hebbero caualcato mezza lega, disse Tirate: Io ho gran dubbio che alla Signora Prencipessa alcun dano nõ sia seguito, che l'Imperatore per causa mia gli habbia fatto: io voglio tornare per aiutarla se bisogno ne hauera. Disse il Vescòte: Per mia fede, voi seti in gentil punto per aiutarla: Signor Vescòte, disse Tirate, se gia non mi sento male alcuno, che voi sapeti, che il maggior male fa cessare il minore: e per questo io vi addimando di gratia, che alla citta torniamo, e vederemo si in nulla aiuto dare gli potremo. Voi haueti perduto il senno: o seti del tutto pazzo diuenuto, disse il Vescòte: el nõ si puo tenere ne in piedi, ne à cauallo, e vuol tornare alla citta: accioche l'Impatore, & tutti gli altri habbiano à cognoscere, o sapere il suo mancamento. Noi haueremo da fare assai à dissimularlo alla gète: accioche colpa, e carico nõ ne habbiati: e siati certo, che se di qui voi ve ne tornati, che da morte, o da restare stroppiato nõ poteti esser libero. Posto caso che tutto questo sia che voi diceti, nõ è ragion, disse Tirate, ch'io che ho fatto il male, ne porti la pena, & hauero la mia morte p bẽ meritata, se p Signora tato vertuosa io moriro. Non mi aiuti Iddio, disse il Vescòte, se voi gli tornati, anchora che io gli douessi vsare la forza: e come non gliè il Duca che gli aiutara sel sente cosa che sia in dano, è dishonore della Prencipessa. Hora poteti vedere à che vègano i tristi amori: andiamo se volete, e nõ stiamo
piu

piu qui, ch' quãto piu gli stiamo, e ne tene
mo' in tẽpo, in maggior vostro dãno risul
ta. Fatemi adũq; vna gratia, disse Tirãte,
poi che lasciare andare nõ me gli volete,
che voi gli andati: e se fussero alcuni che
dãno gli voglia fare, o hauessero tẽtato di
farglielo, che muoiano tutti, e nõ sia pre
sto alcuno à mercede. Tãto pregò Tirãte
il Vescõte, che gli fu forza tornare alla cit
ta: & al voltar se disse basso, che Tirãte nõ
l'udi, ma Hippolito l'intese: Per il mio Id
dio el nõ fara vero che io habbia cura di
dõna, ne di dõzella: ma solamẽte di far ve
nire gli medici. Tirãte con Hippolito se
ne andò. Quãdo il Vescõte fu alla por
ta della citta, le guardie nol voleuano la
sciare entrare, fino à tãto chel nõ disse, ch'
il Capitano era caduto col cauallo, e p' gli
medici con grã fretta veniua, e p' causa di
q̃sto entrare lo lasciorno: e nõ gli potè ha
uer tãto presto come haueria voluto: pero
che tutti erano con l'Imperatore, e cõ sua
figliuola. Quãdo loro hebbero dato ricca
pito all'Imperatore: tutte le cose necessarie
per il caso di Tirãte se ne portorno: e nõ
osorono dire all'Imperatore, che'l suo Capi
tano staua male. Ma il Vescõte fece ogni
suo potere per veder la Prencipeffa: accio
che la disposition sua à Tirãte recitar po
tesse. Quãdo ella fu tornata in sua memo
ria, all'aprir che fece gli occhi, disse: E mor
to q̃llo che tien la mia anima cattiuã, di
timelo presto, ch'io vi lo addimãdo di gra
tia: che se egli è morto, con lui morire io
voglio. L'Imperatrice ch'era p̃turbata per
il grãde affanno c'hauea della figliuola: e
che cõ gli occhi p̃tinouamẽte distillaua vi
ue lagrime, q̃llo che hauea detto, cõpren
dere nõ potè: & addimãdo, ch'hauea det
to. La Duchessa che l'hauea nel grẽbo ab
bracciata, all'Imperatrice rispose: Signora
la Prencipeffa dice: se hãno morto il topo.
la Prencipeffa cõ gli occhi serrati à dire tor
nò: Io nõ dico q̃sto: ma se gli è morto q̃llo
in cui io ho ogni mia sperãza. La Duches
sa con alta voce rispose: Non è morto, che
giamai nõ Phan potuto hauere, e girossi
verso l'Imperatrice, e disse: Ella vaneggia.
Questa malatia è di tal natura, che gli piu
fau fa diuẽtar pazzi, che nõ sano cio che

si dicano. Ella ritornò nella pristina sani
ta: e due medici col Vescõte, e col Duca an
dorno. Quãdo la Prencipeffa il seppe, fu
posta in angonia, e lamẽtãdosi disse: O Si
gnor mio Tirãte padre di Caualeria, hora
è caduta la p̃genie di Rocca salata, e la ca
sa di Bertagna molto ha perso: morto se
ti, voi seti morto: che chi cadde d'altezza
tãto grãde, doue voi seti caduto, nõ si puo
sperar di possedere lunga vita: p̃che nõ è
il male, & il dãno sopra me venuto, che
ne son stata causa: e voi di q̃sti pericoli libe
ro fostiui. La Duchessa era molto attribola
ta, cõsi del male della Prencipeffa, come
del male di Tirãte. Gli medici si partirno
incontimente senza darne alcuna notitia
all'Imperatore: accioche nõ prendesse al
teratione, ch' la cõplesion sua era di huo
mo delicatissimo. Quãdo gli medici furo
no venuti à Tirãte, cõ grã dolore chel pa
tiuã in vn letto lo ritrouorono. La gamba
gli videro, e tutta rotta la conobbero all'of
sa che alte sopra la carne, & alla pelle vsci
uano: & al maneggiare, & al cõciare che
faceuano, Tirãte tre volte si stramorti: e cia
scunavolta cõ l'acq̃ di rose riuenire il fece
ro. Gli medici fecero la pria guardia al me
glio ch' poterono, dicẽdoli che p' cosa del
mõdo, e p' quãto hauea la vita cara, del let
to non si mouesse, e loro se ne tornorono.
L'Imperatore gli addimandò doue veniua
no, e doue erano andati che al suo disina
re nõ gli hauea visti. Rispose vno, e disse:
Signore noi altri siamo andati à Bel stare
p' dar rimedio al ṽro Capitano del male
che egli ha. Disse l'Imperatore: E qual è il
suo male: Signore, dissero gli medici, secõ
do che egli dice, q̃sta mattina p' tẽpo s'era
partito dalla citta p' andare doue ha gli
suoi cauali: accioche gli suoi seruitori in
cõtimente fussero in pũto al di assignato:
cioè al Luni mattina, ch'ogni huomo sera
in ordine p' partire: e caualcaua vn caual
lo Ciciliano: e col diletto che hauea andã
do saltãdo p' il camino in vn grã canale è
caduto: & alla gãba vn poco di male si ha
fatto. Ah Sãta Maria, disse l'Imperatore, à
Tirãte mai mali, e trauagli nõ mancano:
& incontimente disse: Io il voglio anda
re à vedere: faccendogli conoscere che il

viuere vertuosamente, è vita: & il vitioso viuere, è morte: & chi ha la gloria di tal honore con tal vitavnita à se, non la dee lasciare se non per augumēto di maggior vertu. Gli medici vedendo la volōta dell'Impatore che gli voleua andare, lo detronarono che non gli ando fino al di seguente: accio che fusse meglio rinforzato. L'Imperatore poi che'l vidde che gli medici non gliel consigliauano, delibero di restare, & ando alla camera della Prencipessa, e dimādogli del suo male: e quello di Tirante gli recitò. Quanto dolore hauea la Prencipessa nel suo cuore: ma nō ardiua manifestarlo per timor del padre: e gli pareua che'l suo non fusse nulla quādo pensaua nel tristo, e disgratiato caso che nella persona di Tirante era seguito. L'Imperatore stette con la figliuola fino che fu hora di cena: & il di seguente che gli medici andauano da Tirante: e vedēdogli da vna finestra passare, che l'aspettassero vn poco à dire gli mādò: egli montò à cavallo, & ando cō loro: e vidde la secōda cura: e per la dispositione in cui il vidde, in continente conobbe come fra gran tēpo Tirante p andare al campo disposto non saria. E qñ l'ebbero finito di medicare, l'Imperatore à tal parlare principio fece.

Capitolo XXXII.

Non è alcuno che in questa presentevita aggrauare si debba delle cose che per la diuina sapientia sono ordinate, e permesse: e maggiormēte quādo fortuna le amministra, che l'humano sapere non è sufficiente di resistere à gli improuisti casi, & à gli huomini vertuosi nelle loro auuersita hauer patientia si appartiene: pero che in quelle sono conosciuti: ma io bē credo, che questo, che ha amministrato la fortuna, sono gli peccati miei, che la causa del vostro male da augumento, e gloria à gli Turchi per dar compimēto alla destruttion mia. Ma la speranza ch'io haueuo di vederui partito p andare al campo: per gli molti Turchi, che hora di nuouo sono entrati nel mio Imperio, mi ricerca, e mi da nuoua forza così vecchio, e debole, come io son, d'entrare i battaglia, tato che in poco spatio alla

fine di miei tristi pensieri io son venuto: e smisurata cosa saria recitare tutto il mio dolore cō gli dubbiosi pēfieri, ch'io hebbe in quella hora che'l male vostro mi fu manifestato, in cui certo vidde la mia grā disgratia: pero che tutta la speranza mia era nella gran caualeria vostra: guardādo con gli occhi del pensiero, che con la vertu, e forza del vostro valoroso braccio cō animo virile à taglio di spada fusse sparato el sangue di qlli crudeli nemici miei, e della santa Fede catholica. Et hora quādo vederāno l'assentia vostra, nō hauendo timore d'alcuno, tutto il mio Imperio occuparanno diffamando lungamēte la mia fama, & il mio honore: e le mani simili alla lingua faranno. Il maggiore desiderio ch'io ho in questo mondo è la salute vostra, che senza quella nel mio Imperio la liberta nō puo esser ottenuta. Onde Capitano vertuoso io vi pgo, che se amate, la vita vostra, e la mia, che vi vogliate confortare, e con l'animo gagliardo che haueti di Cavalier vertuoso vogliate sopportare con patientia il male: ch'io mi confido nella diuina misericordia che ha uera pieta di voi, e del suo popolo Christiano, che molto è afflitto da gli infedeli: & è impossibile che possi esser tratto di cattiuaita se nō per mezzo della vertu vostra: e non vogliate piu piangere sopra caso irreparabile. Tirante per il grādissimo dolore che sentiua con fatica grande potea parlare, e sforzando la natura, quanto gli fu possibile, con bassa voce, e rauca così rispose.

Capitolo XXXIII.

Piu che altro tribolato, & i molto dolore iuolto mi vedo: e son peruenuto al termine della mia suenturata fine: e quello che piu mi fa dolere è quādo io vedo la tristezza della Maesta vostra posta in molto dolore per il nuouo caso che seguito mi è: e mancandomi la speranza son desideroso di presta morte, & accompagnato da molti sospiri presso alla bocca se gli gittò, non gli potēdo dire l'estrema pena ch' fino à quella hora hauea sofferto, e disse: Signore mio, la mia spada, e Capitaneato non gli mancano, e nō gli

gli bisognano molto, anchora ch'io presente non gli sia, che haueti nell'Imperio vostro Cauallieri vertuosi, che con gagliardo animo al presente son sufficienti rendere ragione à gli nemici: ma per mi, pero che giusta cosa è tanto gagliarda dimanda, che l'Altezza vostra mi fa, ch'io debba andare al campo, Signor il di assigna to io farò apparecchiato per il poter mio. L'Imperatore restò contentissimo, quando così l'udi parlare, e partissi da lui, & alla città si ritornò. Quando l'Imperatrice il vidde, gli disse: Signore, se Iddio vi lasci viuere lungamente in questo mondo, e vi doni il Paradiso nell'altro quando di questa vita passerete, dicetemi la verità, come sta il Capitano nostro, se'l teme la morte, o in che punto è la sua vita. L'Imperatore in presentia della Principessa, e delle donzelle all'Imperatrice disse: Signora, io penso che egli non tema pericolo di morte: ma senza dubbio egli sta molto male, che le ossa delle gambe, e le medolle che gli eran dentro, tutte fuori della carne, e della pelle gli pareano, che gran compassion era à vederlo: ma egli dice, che Luni sarà apparecchiato per partirsi. Santa Maria, disse la Principessa, chi è quello che la Maesta vostra vuol fare. L'huomo che è cò tanto male posto nell'articolo della morte, volete che vada al campo: e quando sarà nel camino finisca gli suoi vltimi di: quale aiuto potrà fare alla gente d'arme tale huomo come è questo. Volete mettere in pericolo la sua persona, e tutto el stato vostro: non Signore, che tali battaglie così non si fanno: che meglio è la vita sua, che la morte: che essendo viuo gli nemici il temerano: & essendo morto non haueran timore di nulla. E se gli è stroppiato della sua persona, non gli manca se non che si ponga in qual che religione: e credo se l'utile gli è honore: & egli il possa fare: che vostra Maesta sarà bene sodisfatta: e non piangerà gli trauagli, ne temerà pericoli di sua persona. E se l'Altezza vostra fa il contrario, mostrerete esser mal Principe, crudele senza alcuna pietà. L'Imperatore andò alla camera del consiglio, che lo aspettauano

Tirante il Bianco.

per vedere che fariano: e furon tutti d'accordo, secondo quello che egli hauean visto di Tirate, che nol mouessero de li doue era. Quando l'Imperatore fu partito da Bel stare, doue era Tirante, egli incontinate com'ado che gli facessero vna cassa molto ferma, e sicura, nellaquale egli si potesse fare portare la Domenica di notte venente, che non lo sapesse alcuno se non Hippolito, che del tutto hauea il carico. Quando il Duca, e tutti gli altri se ne furon tornati alla città, madò per il Vesconte, & il Signor d'Agramonte: accio che non l'impedissero di nulla: e che in ordine si ponessero per partirsi: & loro non pensauano che Tirante facesse vna pazzia tanto grande di partirsi. E Tirate diede molti danari ad vn de medici, pche se ne andasse con lui: e l'altro medico non gli volse cōsentire che si mouesse, ne gli volse promettere de andare con lui. E venuta l'hora della mezza notte, Tirante si fece ponere nella cassa, & in vna barra in spalla de huomini si parti, e fece la via del capoverso la città di san Georgio: & al partire com'ado che apparasseno le sale de pani de razzi: e che dicessero à quelli che veniuano dalla città, come la notte non hauea mai dormito, e che in quella hora se riposaua. Alcuni se ne tornorno, alcuni altri stauano ad aspettare, che si svegliasse. Quando fu hora di mezzo di, il Duca di Macedonia, & il Vesconte, che in vn medesimo grado erano suoi prosfimi parenti, volsero entrare, dicendo che huomo ferito non potea tanto dormire: e mescolandogli la forza dietro etorno: e saputo come era partito, cō grandissima fretta caualcàdo il seguirono: e madorono à dire all'Impatore come il suo Capitano hauea il suo com'adameto fatto, maladicendo l'Impatore, e tutta la sua progenie. Quando l'Impatore il seppe, disse: Per il mio Iddio egli è veridico, che bene attende qllo che promette. Quando il Duca, & il Vesconte l'ebbero aggiunto, e seppero ch'era stamortito cinque volte nel camino, molto il medico, & Hippolito ripresero, dicendo: Che niente non lo amauano: e tu Hippolito che sei della nostra progenie

X iiii

della casa di Rocca salata, e del parentato di Bertagna, lasciar partire il nostro patron, e Signore: che'l di ch'egli finira gli suoi vltimi giorni, tutti faremo perduti: e di noi altri nõ fara fatto mētionē alcuna: sei degno di gran reprēfione: e se nõ fusse per timore d'Iddio, e vergogna del mōdo cō questa spada io farei peggio di te, che non fece Cain d'Abel. Fuggi ò suenurato Caualiere senza pietà, e misericordia dinanzi da me, che se nõ fusse per zelo del mio honore, incontinente pena ne patiresti: e si fu volto poi verso il medico, e con irata voce fece principio à vna tal reprehensione, e punitione.

Capitolo. XXXIII.

LA vertu della patientia è mancata in me, quando penso nel grande ardimiento, che ha hauuto questo indiscreto medico, che ha voluto pōnere in pericolo di estinguere il lume della prole di Rocca salata: e per causa di questo si è accesa in me ira, soperbia, tristitia, furia, e dolore, che saranno causa de castigare vn caso tanto irreparabile, degno per sempre di memoria à gli altri, e punitione à questo: e con estremo furore con la spada alta il Duca verso il medico ando: ilqual prestaurare la vita miserabile volse fuggire, e poco gli valse, che aggiungendolo, con la spada gli diede vn tanto fiero colpo sopra il capo, che gliel diuise in due parti fino alle spalle, e saltò gli fuori il ceruello. Quando l'Imperatore seppe tal nuoua della morte del medico tanto singulare, incontinente montò à cavallo, & ando doue era Tirante, e trouollo in vno Eremitorio, che si nominaua l'Eremitorio religioso, che il Duca gli l'hauea fatto posare: doue egli fu molto bene seruito de tutto quello che hauea bisogno. Quando l'Imperatore vidde Tirante stare in tal punto, molta gran compassion gli ne prese, e fece venirgli tutti quanti gli medici suoi: & in qual dispositione era la gamba volse vedere. Gli medici la trouorono molto aggrauata: e secondo quello che visto haueano, relation gli fecero, che se vna lega piu innāzi fusse andato, che gli faria entrato il spasimo: ne si potea distorre da

vna de queste due cose, ò dalla morte, ò che la gamba gli tagliassero. Tutti li maggiori Baroni dell'Imperio furon venuti per vedere Tirante: e l'Imperatore li tenne il suo consiglio: nelqual deliberorno, che tutti quelli che hauean preso il soldo, che il di seguente partire se douessero. Disse Tirante: Signor io son di parere, che la Maesta vostra dia soldo p due mesi à tutta la gente, benchè non siano compiti, che hanno da seruire vn mese e mezzo: e tutte le genti se allegrarāno, e faranno di migliore cuore la guerra. L'Imperatore rispose, che lo faria fare incontinente, e disse: In questa notte ho riceuuto lettere del nostro campo dal Marchese di san Giorgio, alqual me auuisa come è venuta infinita Morisma, che la terra non la puo sopportare, che son sta costretti d'andare nel Regno de Libia che confina con il mio Imperio per conquistarlo, aspettando che le tregue siano passate. E questo hanno fatto per la causa che noi hauemo in pregione il gran Caramani, & il Re della superiore India: e qui si dice che è venuto il Re di Gierusalem, che è fratello cugino del gran Caramani, e conduce seco la moglie, e gli figliuoli, & ben sessanta mila combattēti, liquali sono della terra d'Endast, che è vna prouincia fertilissima, & abundantissima: & incontinente che gli nasce alcun fanciullo maschio, alla Signoria il manifestano: e quello fanno alleuare con grāde diligentia. E quando è di eta di diece anni, gli insegnano di calciare, e di giuocare di scrimia. E quando egli fa ben questo, lo poneno con vn fabbro: accioche le braccia gli diuenghino forti, e potenti, e sappia colpeggiare nelle arme quando bisogno ne ha. Dopo gli fanno insegnare di lottare, e di lanciare, e di giuocare di lancia, & de ogni cosa che sia buona per le arme: e l'ultimo mestieri che gli insegnano è beccaio: perche sappia squartare le carne, e non habbia timore di maneggiare il sangue: e con tal mestieri, crudeli diuengono: e quando son nell'arme, e possono pigliare gli Christiani, che gli squartino: e due volte l'anno sangue di bue, ò di montone beuere gli fanno

gli fanno: e questi tali sono gli piu singu-
 lari, e piu valenti huomini che in tut-
 ta la pagania si trouino: che piu diece de
 questi che quaranta de gli altri vaglio-
 no. Qui è venuto il Re dell'India mino-
 re: e dicesi che è fratello di questo pre-
 so della superiore India: & è huomo ric-
 chissimo: e quarantacinque mila combat-
 tenti seco conduce. E gli è venuto vno al-
 tro Re che si fa nominare Monadore cō
 trentasette mila cōbattenti: & il Re di Da-
 masco con cinquantacinque mila: e mol-
 ti altri in compagnia di quelli gli son ve-
 nuti Rispose Tirante: Lasciategli venire
 Signor, ch'io ho tal speranza nella diui-
 na clemētia del nostro Signor, e nella sua
 sacratissima madre Signora nostra, che
 con l'aiuto de tanti singolari Cauallieri,
 come ha la Maestavostra, che se loro fus-
 sero diece volte piu che nō sono, che di
 loro vincitori saranno. Compito el parla-
 mento, l'Imperatore raccomandò à Dio Ti-
 rante, e commisse à gli medici che da lui
 non si partissero, ne de li partire il lascias-
 sero. La Prencipessa era molto di mala vo-
 glia del mal de Tirante. Il Luni venente,
 tutta la gēte d'arme fu in ordine per par-
 tirsē. L'Imperatore, e tutte le dāme staua-
 no à veder tutti gli Duchi, e Signori, che
 si partiuano. Il Duca di Pera, & il Duca di
 Macedonia di tutta la gente il carico ha-
 ueano, & erano Capitani di quella. Quā-
 do furono arriuati al campo per giorna-
 te, il Marchese di san Georgio, e tutti gli
 altri della venuta loro molto consolati fu-
 rono: e dal di che loro arriuorno, fino al
 di che le tregue finiuano presso à vn me-
 se gli era. Tirante stette nell'Eremitorio
 fino à tanto che gli medici che entrasse
 nella citta licentia gli diedero: & à Tiran-
 te fu in piacere de esser gli rimasto, poi ch
 con gli altri non hauea potuto andare: e
 non restò cō lui altri che il Signor d'A-
 gramonte, che giamai lasciarlo nō lo vol-
 se: e diceua che per altra cosa che per l'
 amore di lui della sua terra partito non si
 era: e che nella sua infermita nol lascia-
 ria. Hippolito in sua compagnia rimase, il
 quale ogni di p le cose necessarie, e molto
 piu per portare nuoue della Prencipessa,

nellaquale egli hauea grandissima spera-
 za, alla citta andaua. E quando lo vole-
 uan far mangiare, ò altre cose che gli me-
 dici voleuano che fussero, poi che loro
 gli el comandauano per parte della Pre-
 cipessa, egli incontinente il faceua. Quan-
 do questo caso de Tirante fu seguito, la
 Prencipessa souēte Piacer di mia vita di
 quello che hauea fatto riprendeua, volē-
 dola porre in vna oscurissima camera per
 dargli penitentia: ma ella con molte buo-
 ne parole, altre volte con scherzi, e giuo-
 chi si difendeua, e cosi la passaua, dicen-
 do: Se vostro padre il fa che dira: e sa-
 peti ch'io gli diro, che voi me lo confu-
 gliastiui: e ch' Tirante se ne ha portato la
 spoglia della verginita vostra. Vostro pa-
 dre vuol ch'io sia vostra madregna: & io
 quando farò, ve asficuro che vi castiga-
 ro: che vn'altra volta, quando quel va-
 loroso de Tirante gli venira, cosi, come
 voi facestiui, non gridareti, anzi stareti
 ferma, e non vi mouereti. La Prencipes-
 sa si adirò, e dissegli che tacesse in ogni
 sua mala ventura. Poi Signora che sto
 tanto male con voi, rispose Piacer di mia
 vita, io mi voglio partire dall'Altezza
 vostra, e piu seruire non vi voglio, & an-
 zi à casa dil Conte mio padre mi ne tor-
 narò: & vscita prestamente della came-
 ra, tolse tutte le sue robbe, e gioie, e rac-
 comandatole alla Vedoua de Monte san-
 to, che nella corte era, ascese sopra vna
 china in compagnia de cinque scudieri
 si parti dal palagio senza far moto ad al-
 cuno, e verso quella parte ou'era Tiran-
 te caualcò. Quando la Prencipessa sep-
 pe, che Piacer de mia vita se ne era an-
 data, fu posta in crudele affanno: e per
 farla tornare mandò assai gente per diuer-
 si parti, che per grado, ò per forza la con-
 ducessero: & ella per camin fuor di stra-
 da, fin che fu nell'Eremitorio dou'era Ti-
 rante, caualcò. E quando egli la vidde,
 non senti la terza parte del mal che ha-
 uea. Quādo Piacer di mia vita gli fu pres-
 so, che il vidde col colore tanto alterato,
 gl'occhi suoi nō se poterono ritenire, ch
 viue lagrime nō distillassero: e con debo-
 le voce, e con gesto pietoso così disse.

Capitolo. XXXV.

O Piu che altra attribolata, continuo-ua tristezza il cuore mi combatte, quādo nel dāno dellavertuosa psona vostra io penso: & con vergogna estrema dināzi alla Signoria vostra son venuta per esser io stata occasione di tanto male, che si sia seguito nel miglior Cavalier, che in tutto il mondo trouar si potria: ma il molto amore, che nō ignorati, ch'io vi porto, desiderosa di seruirui, di venirui dināzi ardimento m'ha pcesso. Quādo io penso che seti il piu bene auēturato Cavaliere, che giamai nascesse: pche nella Signoria vostra cosi gli amici, come gli nemici sempre misericordia trouano: ch' per tutte le corti de gli grā Signori della grā disima vertu vostra è fatto memoria: & io piu trista che ciascun'altra col mio spirito ferito dalla estrema pena ch'io vi, vedeua patire, e vi toglio voi solo per testimonio, quādo l'ho potuto fare per esser sana di tal male, tentaua resistere alle parole della Vedoua riposata: & hauereti per impossibile che vna donzella lo potesse hauer sofferto: ma alla fin vinta mi son sforzata con timorosa voce di addimandarui mercede, ch' voi haueti poter di darne la morte, o di pseruarmi la vita, essendo io stata causa del vostro male cosi come l'ha permesso la spietata fortuna: onde dimando di molta gratia alla Signoria vostra che mi voglia pdonare. Vn sospiro che spirādo dal centro del cuore di Tirante se parti, fu principio à simil parole. Donzella vertuosa non haueti causa alcuna di addimandarui perdono, che colpa alcuna non haueti: e posto caso che l'hauestiui, nō vna, ma mille volte vi perdonarei, hauendo rispetto alla molta volonta vostra, & all'amore che sempre in voi ho conosciuto: e pregati Iddio che dil letto mi leui, che piu parte ne gli miei beni, e nella mia psona, che tutte le dōne, e donzelle del mondo hauereti: e di questo nō ne dirò piu per il gran desiderio che ho di saper di q̄la Serenissima Principessa, e di quello che ha fatto in assentia mia. Bē mi penso ch' l'amore sera diminuito nell'Altezza sua, e non mi vorra piu vedere, ne

permetterà che giamai dinanzi io gli venghi: e questo è il maggior dolore che in questo mōdo possi sentire: e pensati che questo male, ch'io ho, non è nulla à me, che molte altre volte son stato ferito, & in pūto di rendere il spirito: ma q̄sto è quello che di tutto pūto il saper mi tosse, che la causa del mio estremo dolore è la discōtentezza, che di me ha la mia Signora, e questo è che mi fa dolere: pche io vi prego donzella sel mio bene desiderati, chel vi piaccia volermi dire tutto quello che di bene, e di male è seguito, e non mi facciati star piu in pena. Piacere di mia vita cō gesto, e faccia affabile gli disse, che era molto contenta di fargli quel seruigio, e con bassa voce cosi gli rispose.

Capitolo. XXXVI.

F Astidita l'auuersa, & inuidiosa fortuna del vostro bene, e diletto dopo la partita vostra con moltiplicate voci gli gridi, e tumulti nel palagio furono, che'l vecchio Imperatore fu sforzato à leuarsi del letto, e con furore inestimabile con la spada in mano tutte le camere cercar volse e lasciossi vscire di bocca: Che ò fusse topo, ò fusse huomo senza mercede alcuna l'occideria: e gia l'Imperatrice affastidita del tanto vegghiare alla sua camera per dormir si ritornò. Quando tutta la gente d'arme della guardia gia era acquietata, vène la innamorata Vedoua alla Principessa con la ppria passione, e malignita che portaua: laquale è propria della vecchia strega, che non fa male se non à chi gli fa bene: e nō hauendo rispetto alle cose che la merce vostra gli ha fatto, e donate, che altramente che non ha fatto retta esser si doueria: e con faccia di fitta pietra gli disse: Signora, io ho visto descendere Tirante per vna fune: laquale al mezzo luogo si ruppe: & è caduto di tanto alto, che tutto il corpo si ha rotto: e cominciò à mandar grā gridi. Quādo la Principessa vdi tal nuouita, non potè altra cosa dire, se non Giesu, Giesu, Giesu tre volte: & incontinente il spirito gli mancò, che nō so per qual facēde, ne doue se n'andasse, che piu di tre hore, e fuori di se, e senza memoria

memoria rimase: e tutti gli medici venuti furono, che far riuenire non la poteuano: & in quel caso pensò perdere tutti gli beni che natura gli hauea concesso, & anchora quelli di fortuna: e fu maggiore il tumulto, è gli gridi nel palagio del secondo affanno che del primiero. Dopo gli recitò tutte le ragioni che fra lei, e la Prencipessa eran passate, dicendo: Signore, il gran desiderio che ha di vederui esprimere non si potria: ma perche al suo honore non pregiudichi, come quella che l'ama, e teme vergogna, altramente faria ella venuta quiui: e tutto il suo male fittamente è composto di materiali di sola speranza: e non sa comprendere, ne determinare nella primiera vista che di voi hauera, di mostrarsi dolere, ò non del vostro male: e questi due contrarii il suo pensiero gli combatteno: che dice che si vi mostra la faccia affabile, ogni giorno tornar gli vorreti: e se fa il contrario, da sua Altezza mal contento rimareti. E Tirante non fu tardo à dirgli questo.

Capitolo.

XXXVII.

AL'huom mortale vita secura gliè l'esser difeso dalla persona à cui il vuol bene: e se la mia Signora si tolle il poter di darmi vita dispogliando si la pietà, mostrara che vuol fare sacrificio di me: pensati che timor di morte, ne riuerentia di fama non diuolgono gli termini del mio desiderio: concedami gagliardezza ch'io finisca di dire la mia disgratia, poi che l'ho causata: e se voluntà ha di darmi vita, non puo esser lungo tempo contro di me crudele. Qual mancamento dice ch'io ho commesso, se non che sua Altezza io ho amato: perche la supplico che per il merito non mi sia data pena: e grandissima faria la gratia che la Maesta sua far mi potria, se sol di lei vna vista hauer potessi: ch'io son di parere, che gli passaria gran parte dell'ira, e crudelta che contro di me ha ingiustamente. Rispose piacere di mia vita: Signore, fatimi vna gratia, scriuetegli vna lettera: & io farò tanto con lei, che vi fara risposta: e per mezzo di quella l'ultima

volonta sua saper potreti. Et essendo in questi parlamenti, entrorno nella camera gli huomini che la Prencipessa per cercar Piacere di mia vita hauea mandato: e quando la viddero, tutto quello che la Prencipessa gli hauea comandato, gli dissero. Rispose Piacere di mia vita: Diceti alla Signora, che ella non mi puol sforzare, che io la serua per forza, che à casa di mio padre andar me ne voglio. Se io vi hauesse trouata in altro luogo, disse il Cavaliere, io gli mescolarei la forza per faruegli tornare: ma io penso ben, che la Signoria del Capitano non sera contento che la Maesta della Signora Prencipessa sia deseruita: ma cosi come è virtuoso vfarà gli remedii che se gli appartengono. Non dubitati in nulla, disse Tirante, che la mia Signora fara del tutto seruita: & io pregaro tanto questa donzella, che ella molto presto con voi altri se ne venira. Tirante se fece dare inchiostro, e carta: e se ben per il duol grãde che nella gamba hauea, nõ potea tanto ben scriuere, come haueria voluto, pure cosi col male, le seguenti innamorate parole nella bianca carta dipinse.

SE per timor di offender la Maesta vostra la mia man fusse stata impedita, che toccato non hauesse nella perfettion della vostra Real persona, il mio infinito desiderio in voi non si riposara: ma il mio mal auisato pensiero non è sufficiẽte à conoscere, che premio di parole debbia ottenire se nõ per mezzo della vostra valorosa gratia, & à mia molta colpa dee essere attribuito: ma chi è quello che conoscesse le tante singulari perfettioni, che in voi ho conosciute, che giamai in altra non conobbi, questa tanta gloria che gli beatificati piu possedere non ponno: e la paura che da vostra Eccellentia non sia poco amato, mi raddoppia la pena ch'altri non la puo sentire se non io, che perdendo la Maesta vostra, perdo la somma d'ogni mio bene, non hauendo speranza di giamai ricuperarlo. Hauereti à pensare che seti conosciuta per persona, in cui il compimento si truoua: e cioche grato, il pensie-

te d'alcun capere potria in quella hora, che per il mio male dicestiui, Giesu, Giesu, Giesu, ilqual à me tanto è piaciuto, che la fatica di questo è à pensare quanto voi valeti, che'l giorno ch'amor vostro mi fece, tutte le mie forze la volonta vostra hãno seguito. La mia man mai per scriuere alla Real Celsitudine vostra non se stãcãria, che proprio mi pare con voi ragionare, poi che è atto di diffamatione, à me non rappresenta, che facendo il contrario non potrei esser lodato, poi che tale escusatione la vertu con si porta: ma alle parole del debole stil mio hauereti rispetto. Il piacer mio è di non rimettere nulla alla fortuna nemica d'ogni mio diletto: tutta volta credendo quello che per l'Altezza vostra mi fara comandato: & il migliore alcuno non è stato creato, che non habbia errato.

Capitolo. XXXVIII.

Q Vando Piacere di mia vita si fu partita da Tirante: e la Prencipessa seppe che ella veniua, correndo fino al capo della scala incontro gli venne, e dissegli: Oh la mia cara sorella, che v'ha fatto così crudele, che così vi hauestiui à partire da me. Come Signora, disse Piacere di mia vita, le stato l'Eccellentia vostra che mi haueua smenticata, che non voleuati che dinanzi io vi venisse: e la Prencipessa la prese per la mano: & in vna camera la condusse: poi si volse verso quelli che condotta l'haueuano: & della fatica loro molto gli ringratiò. Quando elle nella camera sole restate furono: la Prencipessa gli disse: Non sai tu Piacere di mia vita, ch' fra padre, e figliuolo molte volte è diuision, che incorrono in alcuna parte di crudelta: e similmente tra fratelli. E posto caso che fra te, e me fuffer state alcune parole, gia per questo contro à me adirare nõ ti doueui: che tu sai bene che sopra tutte le donzelle del mondo ioti amo: e tutti gli miei secreti come alla mia anima te son manifesti. La Maesta vostra bene sa dir di bocca, disse Piacere di mia vita, ma male son le ope,

re: voi volete credere alla Vedoua riposata le sue malignita: lequale per esperienza innanzi se mostrano, & disfauorite me, & tutte l'altre: & ella è stata causa di tutto questo male: & io ho gran dubbio che l'Altezza vostra non perda piu che non ha perso: e che non nocia à voi, così come ha nociuto à me. E mi ricordo di quella amara notte che Monsignor Tirante la gamba si ruppe: e vostra Altezza perse tutta la natural cognitione: e tutte le cose eran di pianto mescolate con timorosa ansietà: ma la Vedoua era sola che se allegraua. La Celsitudine vostra non ha bisogno di vertu, ma di patientia. Mala cosa è alla nobile, e generosa gridare, e volontariamente volersi vestire del mantello d'infamia. Hora, disse la Prencipessa, lasciamò stare queste ragioni, e parliamo di Tirante, come il sta, e quando il poterò vedere: che la contentatione grande, che io ho di lui mi fa pensare piu che io non vorrei: e certamente per causa del suo male egli mi da pena crudel di morte, che gli pericoli ch'amore in se porta, son tanto estremi, che con ogni verita il mio intelletto non è sufficiente à saperlo comprendere: ma io sento in me tale amore, che giamai non senti. Et posso io ben dire, che io ho acquistato quel giorno che fu publicata quella gentil legge che gli passati ordinorono: laquale era di piu valore, e faria stata vera sel caso tanto disgratiato nella persona di Tirante non fusse seguito: perche io ti prego sorella mia, che tu mi vogli dire tutto l'essere suo: e se pericolo di morte il teme: che se egli morisse, io farei quella che nella mia persona segnal tanto grande farei, che quanto il mondo durasse, faria in memoria della gente, in modo che per effempio di fedele innamorata, allegata io farei: e questo non faria fatto in occulto, ma in publico à notitia di tutte le genti: accio che fusse fatta memoria di me: e la maggior gratia, che dalla immensa bonta del nostro Signore Onnipotente Iddio hauer potessi, faria che io il vedesse entrare in questa camera con ogni sanita della sua
la sua

la sua virtuosa persona . E Piacer di mia vita così gratiosamente gli rispose .

Capitolo.

XXXIX.

Quel Signore che ha potere , & è donatore di tutte le gratie gli doni salute, e presta liberatione: accioche la Maesta vostra possi impetrare che il sia appresso di voi: e di questo si teneria per il piu bene auenturato Cavaliero che nel mondo si truoui: e se questo gli è denegato, piu gli valeria che cognitione della Celsitudine vostra hauuto non hauesse. Et assente da voi, ogni memoria di vostri tanti beni che dalla vostra gran singularita venire gli potriano, piangere, e sospirare il fanno . E siati ben certa, che alcuno altro non merita di possedere tal premio, come è la singularissima vostra persona. Vostre parole in lui non opano, anzi il rouerscio gli ne segue. Io non voglio dire ingiuria alla Maesta vostra, se non che con verita dir posso, che in amore non seti vguagli, e non causa impropieta, come amore non guarda à buoni, ne à prole, ne va con limitato ordine, anzi con diuersi rispetti si fa maggiore in vno, che in vn'altro: e piu potente si estende: ma Signora in vostra Altezza è vna costumata vertu . Mandai questa lettera il virtuoso Tirante. La Prencipeffa la prese con singularissimo piacere: e quando l'hebbe letta, disse che meritaua risposta, laquale fu del tenor seguente.

Capitolo.

XL.

LA mia mano dubitaua anchora di prendere la carta: laqual non credo con magisterio la penna scriuet con parole d'amicitia, e men piaceuole, che la mia lettera mostrare maleuolentia alle tue opere mi obbriga: e se di fede il mio dir non manca, hauerai à credere passioni di nuoue maniere causate per tanto dolore, ilqual tu mi hai dato à sentire: e quelle sopportarò con patientia quanto la vita mi accompagnara, che tanta crudelta con tanto amore insieme io non

penso che giamai fusse vista: e sol questo pensiero alla tua lettera rispondere mi sforza. Se tu credi alle tue mani, l'ultimo termine di quelle hanno vsato di nouello vfficio: e poi che hanno hauuto diletto, e gloria, non deeno esser degne di perdono: peroche se erano spogliate di ogni pieta, e molte volte approuai di pregarti con parole di benignita, non volessi rubbare il premio della mia honesta: e se le mie parole à pieta non ti moueuano, le mie lagrime, e la tristezza del volto à mercede indurti doueuano: ma tu piu crudel che famelicoleone, à dritto, ne à rouerscio non guardando, tanto dolore alla tua Prencipeffa hai dato. O' casta mia innocentia, tanto honesto morire non mi fu concesso, anzi furono portate le mormorazioni delle mie vltime parole all'orecchie della Vedoua riposata: e venne l'Imperatrice, che parlandomi hebbi vergogna: la quale souete di estremo amore è nemica: ma con dolorosi sospiri il coperto senso delle mie parole manifestauo, & il gran disordine della mia beneuolentia, dissi non so come, Giesu, Giesu, Giesu, gittandomi sopra alle falde della veste della Duchessa per causa che la mia vita abhorrita haueuo.

Quello che erra merita pena: e farà tale che non habbi cura di me, che non la voglio haure di te.

Et fatta la risposta si la diede à Hippolito con molte, & infinite raccomandationi insieme. Quando Hippolito fu tornato à Tirante, la lettera gli diede, & egli con grandissimo piacere la riceuette: & fu contento della lettera: ma non di quello che al pie di quella si contenea: così con il suo male, fattosi dare inchiostro, e carta, vna lettera del seguente stile gli scrisse.

Capitolo.

XLI.

Peruenuta è l'houra che tutte le cose pigliano riposo, se non io solo, che faccio la vegghia, pensando nel mo/

do dell'Altezza vostra: ho vditò quel tristo moto: Non habbi cura di me, che non la voglio hauere di te, è superato dalle continoue passioni ch'amore mi da. Ho perso la pēna per schiffare qlli danni che la vostra ignorantia causa, credendo tal modo vfare verso me, che in oblio vadano gli molti anni, che i amarui io ho speso. Ma per la chiara cognitiōe che del valore di vostra Altezza io ho, non cō men volonta, che l'ottenire della vista vostra, io ringratiarei Iddio: bēche infinitamēte gli resto obbrigato p hauer mi cōcesso conoscere donzella che tanto nel mōdo di perfettione si mostra cōpita: à fine, che qlli che intiera notitia non hanno del mio volere, non hauerāno potētia di cōprendere la singularita grandissima, che è in voi: che ben vedo che la bellezza di vostra Maesta nō merita si non p me d'esser posseduta. Se l'intendere vostro conoscerà ch'io sia degno di risposta, sia tale, ò ch'io viua, ò che psto la mia vita finisca: che non mi truouo disposto si non in seguire tutto quello che per la Celsitudine vostra comandato mi sarà.

Finita di scriuere la lettera, Tirante à Hippolito la diede: e pregollo che pssente Piacere di mia vita alla Principeffa la desse: e che se'l fusse possibile la risposta gli parechiasse. Hippolito così come gli era stato comandato, alla Principeffa la diede: & ella con grādisimo piacere la tolse. E perche in quel caso l'Imperatrice veniu per vederla, tanto psto leggere non la potè: ma quando ella vidde, che l'Imperatrice staua à parlare con Hippolito di mandandogli del male di Tirante, & egli rispondendogli, incōtinenti si leuò doue sedeu, e nella camera con Piacere di mia vita per legger la lettera si n'entro. L'Imperatrice disse à Hippolito dopo molte ragioni, che della malattia di Tirante haueano hauuto: Hippolito io vedo la tua faccia tutta alterata, e scolorita, e nō senza causa, che della infirmita d'un Cavaliere tanto valentissimo, come è Tirante, tutta la sua parentella ne dee stare con molto dolor: che così fa à me, che molto affanno ne ho patito, e patisco, che ne la

notte mi suegliò con qlla ppria passio come se'l mi fusse marito, figliuolo, fratello, ò alcun prosimo parēte. Dopo ch' me ne son ricordata, & ho pensato nel suo male, di buon grado à dormire me ne torno: in continēte Hippolito gli rispose: S'io stessi psto ad alcuna Signora, e chi mi trouasse nel suo letto, p grā dormitrice ch' fusse, tanto come fa la Maesta vostra, riposare nō la lascierei: ma io nō ho ammiratiō dell'Altezza vostra, che sola dormeti, & alcuno nō vi dice nulla, ne volteggiādo non vi fa il letto cercare: e qsto è quello che causa Signora la debilita, & alteration della mia faccia, e nō la malattia del mio Signore Tirate. E ciascū di io supplico di buō cuore al nostro Signore, che qsti pensieri tanto addolorati che la mia psona sostenne, leuar mi voglia. Alcuni sentimēto non hanno che cosa sia male, si non sol quelli che sentono che cosa è amore. L'Imperatrice hebbe per fermo che Hippolito douesse amare, e che tutta la tristezza che la sua faccia manifestaua, altra cosa esser non doueua che passion d'amore: e piu pensò che Piacere di mia vita, che in presen tia de molti diceua che amaua Hippolito, non fusse il suo male: e non tardò l'Imperatrice con stil di simil parole interrogarlo, qual era la damma che senza ha uergli mercede, tal pena patire gli faceva.

Capitolo

XLII.

SE Iddio in qsto mondo il tuo desiderio compire ti lasci, e nell'altro il Paradiso hauere, dimmi che ti fa tanto mal patire. La mia trista sorte, rispose Hippolito, che mi fa esser disconoscente à Iddio, & à tutt gli Santi: e qui dou'io sto non pensi la Maesta vostra che la mia vita sia men pericolosa, che quella di Tirante. Se tu far bene voi, disse l'Imperatrice, non dei hauer vergogna di dire la gloria di fatti tuoi: e posto caso che tu lo manifesti à me, il premio di l'honore mi farà sempre tacere. Quale è qlo che habbia ardire di manifestare il suo dolore, disse Hippolito, à vna Signora di tanta grāde Eccellentia, che manca alla Maesta vra se non che portasse diadema di santa, e che

e che per voi si cantasse, *Te Deum laudamus*: e tutte le chiese de dodici lettioni fe-
sta facessero: pero che per tutto il mōdo
Dea della terra esser doueti. Non è corpo
humano, disse l'Imperatrice, che nō deb-
ba ascoltare sia quel che si voglia, o di be-
ne, o di male quel che ciascun vuol dire,
che frāca liberta il donator di tutte le co-
se ha donato: e quanto è maggiore in di-
gnita, tanto cō piu humilita dee v dire. Si-
gnora, disse Hippolito, io pcedo bene ql-
lo che l'altrezza vostra dice: se il mio ragio-
nar fusse composto di oro pagliolo: cioè
in legge di giustitia: ma io non ho vassal-
li, beni, ne heredita, che dināzi alla Mae-
sta vostra hauesse à venire: e poi che tan-
to sap lo volete, egli è amore, amore è ql-
lo ch'io ho: e non è veste ch'io mi possi
spogliare. A me nō māca cognitione, dis-
se l'Imperatrice, di quel che tu diuini, co-
me che la parola, e la misura di quella sia
secōdo ch' la cosa ricerca. Tu di che ami:
& io ti dimando: che gli cinque sentimē-
ti corporali mi mācano. Disse Hippolito:
Per dirlo o di poco intelletto. Disse l'Im-
peratrice: Perche non manifesti quel che
ti fa dolere. Quattro cose sono, disse Hip-
polito, che per l'oro Eccellentia eccellono
tutte le altre cose: la quinta è notitia di ve-
rita: & essendo la Maesta vostra quella p-
laquale nel cielo è pnosticato ch'io deb-
ba amare, & seruire tutti li di della mia vi-
ta. Et detto questo non hebbe ardire di
guardarla piu i volto, anzi senza piu dir-
gli si parti. E quādo il se ne andaua, l'Im-
peratrice il chiamò, & egli di vergogna
nō hebbe ardire di tornargli: e penso fra
se Hippolito, che se gli dimandaua pche
nō era tornato, che diria, nō hauerla vdi-
ta, e verso il suo alloggiamento se ne an-
do, faccēdo stima che male hauea parla-
to, e peggio operato: e molto si penti di
quello che detto hauea. L'Imperatrice cō
grandissimo pensiero rimase di questo ch'
gli hauea detto Hippolito: e giamai non
gli vsci dil cuore tanto come nel mondo
visse. Quando Hippolito seppe che l'Im-
peratrice se n'era tornata nella sua came-
ra, hauendo vergogna, e timore fra se, se
penti del grande ardimento che hauuto

hauea: e per non venire dinanzi all'Im-
peratrice, d'essersi partito desideraua: e p-
hauere risposta dalla Prēcipessa, forza gli
fu di tornare al palagio: & entro nella ca-
mera, e trouolla ch'era gittata nelle falde
della veste à Piacere di mia vita con altre
dōzelle che gli erano, lequali erano affet-
tionate à Tirante. Hippolito supplico al-
la Prēcipessa che gli respōdesse alla let-
tra che portato gli hauea: & ella à bocca
la seguente risposta gli fece.

Capitolo.

XLIII.

IO son allegra di spendere lungamen-
te il tempo della mia innamorata vita
con tate inamorate parole come la let-
tra di Tirante contiene. Io gli farò rispo-
sta: e con mente dubbiosa che la sua man-
mostraua non hauere à noia il scriuere: &
anchora che gli corpi nostri siano separa-
ti, le anime in volonta son congiunte. E
se il sapere mi accōpagnasse, che risposta
far io gli potessi, di molta buona voglia
io la farei. E perche il messaggiero è tātō
fedelissimo, che tutte le cose comunica-
te esser gli ponno, ti prego di tanta fatica,
mi vogli escusare. Tu gli dirai, ch'io farò
col Signor Imperatore, che vn di di que-
sta settimana à vederlo andremo: & egli
fara prestamente guarito se alla vertu d'ui-
na piacera: e di questo trauaglio escusati
faremo. E con quello ch'io t'ho detto, ti
pgo che te ne vadi, che i qsto caso il mio
dolore tanto augmenta, che quasi fuori
di sentimēto per leggere la lettera in que-
sta camera entrai: e piu star sola, che accō-
pagnata desidero, che ogni cōpagnia in
questo caso mi è odiosa. Signora il vostro
cuore, rispose Hippolito, senza pietà esser
dimostra: e la celsitudine vostra voglia ha-
uere mercede di Tirante: e gli occhi vo-
stri me lo perdonino, perche fra tanti ma-
li che fatto gli haueti, gli possa solo reci-
tar questo poco di bene che egli aspetta
da voi. E se la causa del suo dolore fusse
alla Maesta vostra palese, e p voi fusse co-
nosciuta, la sperāza del suo desiderio cō
la grādezza della sua beniuolentia vi fa-
ria esser vera, mostrando la magrezza del
suo volto, sel vi racorda d'hauerlo visto
in alcū tempo passato, vostra Altezza ha-

potesta di perdere, e di restaurar la sua vita. Lasciati quello che piu vi piace: ma pēfati che qllo non vi è nemico, che vi desidera, anzi anchora ch'io vi sia seruitore: augumenta la sua gloria cō piu prosima parentella di collegarsi con la Maesta vostra: e la speranza è mācata in me, che desideroso di risposta, ò morte, accompagnato di lagrime seguendo la disgratia di qllo, ò con lettera sigillata d'infinito amore. Io recito il volere di Tirante, ilqual so bene che accettara la bianca carta cō studio di innamorate parole, ch'io so che'l non ignora il vostro chiaro intendere, di mandandoue di molta mercede, che le mie parole non siano accolte, se non in cōputo di persona che infinitamente cō piacere vi desidera: e la Prencipessa cosi gli replicò.

Capitolo.

XLIIII.

P Erche io non voglio, che la ignorātia dil mio poco saper ti sia manifesta, io tacero, che al tuo tāto alienato parlare era degno di risposta: e non voglio che quelli che le tue fitte parole con la mia risposta hāno vdito, habbiano à credere che venghi col cōfiglio che tuo patron t'ha dato à fare allegationi non degne di fede, che antica auctorita fa testimonio delle tue colpe: lequali verso Tirante sono state famose: e tu Piacere di mia vita trāmi tre capelli del capo, e dagli à Hippolito, che gli dia al suo patron Tirante: e gli dirai, che poi, che non gli posso scriuere, che prenda gli capelli per risposta. Non mi aiuti Iddio, disse Hippolito, s'io gli toglia, se non mi diceti la significatione, perche son stati piu tre che quattro, che diece, ò venti. E come Signora, pēsa l'Altezza vostra che siamo nel tēpo antico, che vsauano le genti legge di gratia: che la donzella quando haueua al cun innamorato, e l'amaua i estremo grado, vn rameleto di fiori ben perfumato, ò vn capello, ò due del suo capo gli daua, e quello per auenturatisimo si tenea: non Signora, non, che questo tempo è gia passato. Io so bene quel che Monsignore Tirante desidera, che vi potesse hauere i vn letto nuda, ò i camiscia. E posto caso che'l

letto non fusse perfumato, nulla se ne curaria. Ma se la Maesta vostra me da tre capelli per presente à Tirante, io non ho per costume di portare tal cosa: mādatigli per altri, ò dicame l' Eccellentia vostra sotto qual sperāza sono usciti del vostro capo. Io farò contenta, disse la Prencipessa, di dirti la verita. L'un capello significa l'estremo amore che sopra tutte le persone del mondo sempre io gli ho portato: e quello in tanta quantita, ch'io era disconoscente à padre, à madre: e se dite mi lice, quasi à Iddio: & hauea deliberato che questo fusse, & altri non: e la mia persona insieme con quanto io ho, offerire gli voleuo, e l'anima quando di questa vita passasse faria stata d'Iddio: e se l'hauesse voluta, fimilmente gliela hauerei data con tutti gli beni ch'io ho, & aspetto di possedere, io gli hauerei fatta larga, e bastante donatione. Questo altro significa il dolore estremo che'l mi fa partire: e causauo fra gli gran Signori peccato d'inuidia: pero che in tanto alto grado la sua affabil conditione, e gentil pratica amaui: & hora con manifesta esperientia, & occular dimostratione l'ho conosciuto: non mi comporta la mia lingua, e meno il mio honore de recitare quanto m'ha offesa. Il terzo significa come ho conosciuto in lui il poco amore, ch'io mi porta. O quanto è cosa pietosa, chi contemplare il vorra, che la mia stanca persona tanti graui mali habbia patito: & egli che era accostumato d'hauere mercede, come crudele verso me mi ha tardato la mia salute: e se'l non fusse che io temo aggrauare il mio honore, con alta voce gridarei, quanto la mia vita pericola: ma io vedo sopra la terra, perche le genti non hanno ragione di conoscere quanto è ferito il mio honore, che piu mi è caro, che la vita. Hora hai notitia manifesta che significano gli capelli: e per la tua malitia non ti gli portarai, e leuoglieli delle mani: e con estrema ira, distillando gli suoi occhi viuue lagrime, che tutto il suo petto gli bagnano, stratiogli, è per terra gli gittò. Quando Hippolito vidde che per tanto picciola

tiola occasione la Prencipeffa si era adirata delle fue parole, con pietosa voce, e con humil gesto, cosi gli disse.

Capitolo XLV.

BEnche la Maesta vostra dica che violentia gli sia sta fatto, sotto nome di forza voleti coprire la colpa vostra, e dare à Tirante pena che è peggiore che morte. Egliè il vero, che seti stata ritirata nella camera di vostra madre, ma nõ seti stata violata. Diceti Signora qual colpa puo esser data à Monsignore Tirante, se egli ha tentato di fare vn tanto singulare fatto come voleua fare: ch' il dee condannare à pena alcuna. Cacciati fuori della Celsitudine vostra bellezza, gratia, senno, gentil saper, e dignita con perfettione d'ogni vertu: e non siate tanto dura in amare quello che sempre seruire vi desidera, & in estremo vi ama. Che bene douria hauere in memoria la Maesta vostra, quanto vi obbriga il suo molto amare, e la gloria che ne possedeti: e gli voleti leuare la speranza, la quale dipartire non si puo. Io resto ammirato di quello che le mie orecchie hãno vdito della deliberation di tanta penosa vita, come l'Altezza vostra vol fare patire à Monsignore Tirante, che doue restiui lasciare tutti gli dubbii che in offesa sua fussero: ne causare si poteffero: quando per lo pensare che egli fa in assenza della Maesta vostra non gliè promesso la grauita del danno che egli apporta: se gia la vostra grandissima discretion non contempla gl'infiniti mali, è desolationi che à carico de vostra Celsitudine si seguiranno: liquali hora molti piccioli vi paiono, che sareti causa di fare perdere il migliore de gli Cavalieri migliori: & à patire ne haueti in questo, & in l'altro mondo condegna pena, che le sue ferite, quando sentono letitia di vostra Altezza, in ogni bene augumentano: e per il contrario, si sentono il contrario. Onde sareti causa di molto dolore cosi per voi, come per tutti quelli della prole della casa di Bertagna: e perdendo quello si perderanno piu de diece mila combattenti, che faranno gran biso-

gno per dare compimento alla guerra. Guardati el Re di Cicilia quanta gente ha in seruigio di vostra Altezza: il gran Maestro di Rodi: il Vesconte di Brâches la gente che ha condotto: che se Tirante non fusse, alcun de tutti questi non gli restaria. Vedereti allhora se la Vedoua riposata per voi, e per vostro padre le battaglie fara. La Maesta vostra è medico senza medicina: e quello è buon medico, che da la sanita al corpo, & à l'anima. Ma io vedo, che quello disgratiato nõ puole hauer gaudio, ne sanita di la, doue habbia tanto gran maleuolentia. Piacer di mia vita per volere aiutare Hippolito, in fauore de Tirante cosi disse.

Capitolo XLVI.

GRandissima gloria mi saria stata se giamai dil vostro valore non hauesse hauuto cognitione: perche non fusse stata sforzata di seruire in tanto alto grado, poi che con tanta tarda pietà vi vedo mouere à dolerui di quello, che nell'arme si truoua il piu bẽ fortunato, & in amore il piu disgratiato: dolendomi di me che la maggiore parte della vita che per causa vostra da me tenghi assente, e vostra Altezza sarà causa di farmi uiuere dolorosa: che quando io vedo che seti donzella da Iddio con tante vertu creata, ho per impossibile che mancar vi possi il maggiore don di gratia, che natura puo concedere, che è amore, che vi manca, che non amati cosi come doue restiui quello che il merita, che ha tanto lealmente seruito la Maesta vostra. Con qual buon cuore vi posso io similmente seruire vedendoui possedere tanta ingratitudine. Se questa pena mi credessi io ch' fusse simile à molte altre che gia ho sentito: e che la Celsitudine vostra poteffe sentire quella gloria che altre donzelle hanno sentito, Iddio per sola mercede mi concedesse che vi facesse conoscere, e vedere quella gloria che gl'innamorati in questa, & il diletto ch' seco porta: e de qui ho per cosa certa per me, che conoscẽdo l'Altezza vostra qllo ch'io dico, saresteui degna di stare fra le buone aueturate, che

bene hanno amato d'eterna lode in vita. Ma à vostra Celsitudine: accioche così, come à quello che sente l'odore della viuanda, e non la gusta, e se l'Altezza vostra gustasse la dolcezza sua, e quello che in se ha, morendo in quel caso reuiuereftiui in gloriosa fama. Onde Signora poi ch'io vedo che non amati Monfignore Tirante, non è ragione che amati alcuno de' gli suoi: & anchora venira tempo, che vi lo piangereti à lui, & à gli suoi: e vi graffiereti gli occhi, e la faccia, maladicendo il di, la notte, & anchora la vostra vita: ch'io so che Tirante il giorno che potrà caualcare, vedendo la grande discontentatione di vostra Altezza, nella sua terra se ne andara, e tutti gli altri per amore di lui: e voi restarete qui come meritati: e tutto lo Imperio si perdera. E quando serete morta, verrete dinanzi al giudicio del nostro Signore, ilqual vi ha addimandare, con simil parole, conto della vostra vita.

Per me fu comandato che fusse fatto l'huomo à imagine, & similitudine mia: e della costa dell'huomo gli fusse fatta la compagnia: e piu io dissi: Cresceti, & multiplicati al modo, & empite la terra. Dimittu Carmesina: Io che t'haueuo tolto il tuo fratello, perche fusti Signora dello Imperio, ponendoti in quella singular dignita mondana, qual conto mi dai di quel che t'ho comandato: hai preso marito? hai lasciato figliuoli? perche possino defendere la fede Catholica, & augmentare la Christianita? che respondereti voi, disse Piacere di mia vita: ah Signora, e come vi vedo io infrascata, che risposta buona dare non gli potereti: ma la vostra risposta sera tale come io vi dirò: O Signore pien di misericordia, e di pietà, perdonatime Signore per la Clementia vostra: e l'agnolo che vi ha in custodia vi fara' dire queste parole: Verità è Signore, ch'io amauo vn Cavaliere che in arme era molto virtuoso: ilqual la vostra sacratissima Maesta ne hauea mandato per liberare dalle mani de' gl'infedeli il vostro popolo Christiano: io amauo questo, e gran deuotione gli haueuo, e desiderauolo per marito: e come innamorata il compiaceuo, di

tutto quello che'l voleua con honesta: & haueuo vna dōzella al mio seruigio, che se nominaua Piacere di mia vita, che mi donaua sempre di buon consigli, & io non gli volea accettare: e mi lo puose vna notte nel letto: & io, come semplice, gridai: e quando mi fui riconosciuta tacqui, e stetti ferma: & vna Vedoua che mi senti gridare, puose gran strida, che tutto il palagio fece andare à romore, di cui se ne seguì caso di molto dolore, & affanno per la mia paura. Dopo mi pregorono che cōsentisse all'appetito del Cavaliere: e giamai non gli consenti. Et in simil caso rispondera san Pietro, pero che ha le chiauì del Paradiso: Signore questa non è degna di stare nella vostra benedetta gloria: pero che non ha voluto seruare gli vostri santi comandamenti: & allhora vi gittarano nell' Inferno: & in cōpagnia vostra la Vedoua riposata. Et quando io passaro di questa vita, in Paradiso sarà fatta gran festa di me, e mi darano cattedra nella eterna gloria nella piu alta hierarchia: e come figliuola vbediente sarò fra gli altri Santi coronata. L'Imperatore entrò nella camera, che d'alcun non fu visto: e stato vn poco con sua figliuola, prese Hippolito per la mano, & de' gli fatti della guerra, e della malattia del Capitano parlorno. E così parlando, in vna camera, doue era l'Imperatrice si ne entrarono: e senza dubbio in quel caso Hippolito vorria esser stato lungi vna giornata. Quando ella il vidde, gli mostrò la faccia affabile, e mirollo cō buona volonta. Leuossi de' li, doue se deua, & all'Imperatore si accostò: e loro tre si parlorno di molte cose: & in specialità della crudel fortuna che in così gran giouentu hauea fatto lasciare à suo figliuolo la miseria di questo mondo vennero à parlare: e l'Imperatrice à pianger cominciò. Entrarono nella camera molti antichi Cavalieri, che erano del consiglio, e molto la confortarono. E quelli recitarono à Hippolito la grandissima vertu che l'Imperatore mostrò, quando gli portarono la nuoua che suo figliuolo era morto. Il benigno Signore vedendo la morte di suo figliuolo, rispose al Cardinale, & à gli altri, che

tri, che gli lo annūtorono: Sappiati, che nō me diceti cosa nuoua, ch'gia sapeuo io che l'haueuo ingenerato per morire. Legge di natura è riceuere la vita, e rēderla, quando è addimandata, così come è che non è alcuno che possi viuere che non habbia da morire. Et v'dendo la morte del suo figliuolo, che in battaglia, e cōtro l'infedeli haueua separata l'anima dal corpo: e quello era il primo di di l'anno: e l'Imperatore haueua per costume in simil di, come era quello, ciascun anno fare gran festa, e portare corona, non fece altra mutatione, se non che si leuò la corona dil capo: e tornò à dimandare come era morto suo figliuolo: e quādo v'di che in battaglia combattēdo con grande animo come virtuoso Caualiere, incontinen- te la corona in capo si tornò, giurādo che molto maggior fu la delectatione che re- ceuette, quādo v'di gli atti virtuosi della cavaleria di suo figliuolo, che non fu la tristezza, & amaritudine che senti della sua morte: e di queste cose molto parlor- no. L'Imperatore si tirò à vna parte della camera à parlare con alcuni dil suo confi- glio: & Hippolito cō l'Imperatrice rima- se. E quādo ella vidde che non gli diceua nulla, pensò che per molta vergogna il facesse; e con vna tal richiesta principio gli fece.

Capitolo. XLVII.

Anchora che per mio poco sapere cō auisato stile non ti dica la mia intentione, e volonta scōdo che dir ti vorrei, la tua molta discretiōe mol- to meglio il comprendera, che la mia lin- gua non ti potria manifestare. E se p' mol- ta volonta, o per poco intēdere passo piu innanzi di quello che alle genti è mani- festo, che in me gli errori, benché siano grandi, hauendo rispetto alla eta in cui son posta, me fan dubitare del significato delle tue parole, perche dubbiosa di tal pratica, ti prego mi vogli dire chi è quel- lo che te ha fatto tanto incorrere de dir- mi quello che me hai detto: si è vscito dal tuo patron Tirante: perche s'io deli- berassi d'amarti, egli potesse meglio v'sa-
Tirante il Bianco

re la Signoria che desidera: o s'hai parla- to con spirito di prophetia, molto deside- ro di saperlo. Hippolito nō fu tardo con bassa voce à fargli simil risposta: Chi è quello, che per grāde audacia, o ardimen- to che habbia, che dinanzi all'Eccellen- tia vostra ardisca di parlare: chi faria quel- lo per profontuoso che fusse, che l'anima, & il corpo venti volte il giorno nō gli tre- massero, solo che la Maesta vostra gli mo- strasse vn tristo volto: e solo per vn sde- gno che l'Altezza v'ra mi facesse, diece braccia giu sotto terra esser desiderarei: e cō ogni verita vi parlaro: Che entrando in q̄sta camera venendo con l'Imperato- re, quādo vidi la Maesta vostra, delle due ginocchia diedi nella dura terra: e dubi- tai che l'Imperatore non l'hauesse cono- sciuto, pero che in quel caso timore, e vergogna dentro à me si combatteuano. Dopo gittai vn sospiro, e conobbi l'Al- tezza vostra che con faccia affabile del mio sospiro se rideua. E per questo Signo- ra io vi supplico, e vi addimando di mol- ta gratia, e mercede, ch'io non habbia piu addire se non, che come mia Signo- ra qual si vogliā cose pericolose della mia persona mi comandati, e conoscerà la Maesta vostra quanta è la fermezza d'Hip- polito, che haueti Signoria sopra di me: che rompendomi gli capelli, e la mia fac- cia sia fatta aspera p' le vostre vgne, ogni cosa con patientia sopportaro: & ancho- ra hauero timore che la vostra mano non si sia nel mio corpo ferita. Et in quello ch' la Maesta vostra dice di Tirante, con giu- ramenti degni di sede vi faro sicura, che Tirante, ne il mio confessore, che è piu forte, tal cosa giamai non seppero. Dice- temi Signora, chi sospettara quello che tanto tardi accade: gia il mio spirito non ha potere de dire piu alla Maesta vostra, hauendolo imprigionato amore. L'Impe- ratrice gli rispose.

Capitolo. XLVIII.

IO vorrei Hippolito, che tu me haue- sti fatto certa di quello ch'io ti addi- mando: e non dei per nulla stare di dirmi chiaramente l'intention tua, che

amore non accetta nobilita, ne progenie, ne vguaita: che non fa differentia che sia d'alto, ò di basso luogo. E chi non è atto, e non fa portare arme d'amore segrete, & occulte senza farlo sentire volontariamente à persone indegne, ò cianciatori, che questo tale è degno di totale punitione: e per il contrario dee esser esaltato in molta gloria, & honore quello che lealmète ama, ch' amore è cosa che segue la natura: e gli huomini, quando amano, deeno esser segreti, e pieni d'amore. Dimmi Hippolito: Creditu che sia buona sorte à vn Cavaliere, quando sia amato d'alcuna gran Signora, che faccia piu computo di quel solo, che de tutti gli altri. Guarda quata fermezza dee essere i l'huomo, che quando la donna ama, non ha rispetto à padre, à marito, & à figliuoli: e tutto il suo honore mette in potere di quello ch'ella ama: e la sua persona, se sarà bella, ò brutta, pone à giudicio di qllo: e si ha uera alcun difetto in se, forza è che'l suo innamorato l'habbia à vedere. E non ti pensar, ch'io dica quello ch'io ho detto per male che mi senta nella mia persona, ne che gli habbia macula alcuna: ma solamente l'ho voluto dire per quato dee esser tenuto l'huomo alla donna, che i suo potere si pone. E per questo ti voglio tornare addire, che molto me hauera cōtenuta il tuo parlare, se così come con ardimiento hauesti animo da dirmelo, che gli hauesti perseuerato, che tutte le tue parole me fariano state accette: e sii certo, che per criminali che fussero, ch'io non le direi all'Imperatore, ne ad altra persona ch' sopra la terra vada. E se per vergogna tu ne stai, tale amore non mi spiace: chi cō lingua conturba, e con molta vergogna, simile richieste son buone: e così si dee fare, ch'amore che presto è venuto, molto presto è perduto. Tãte cose gli disse l'Imperatrice, che Hippolito animo, e gagliardezza recuperò, e con voce rauca, e bassa con gran fatica fece principio à simil richiesta.

Capitolo. XLIX.

IL buon sangue che mi haueti Signora, non poche volte me ha conuitato

per tal mezzo manifestare alla Maesta vostra il molto amore che vi porto: ma timore d'errare mi ha tardato fino à questa hora à discoprirmiui, per esser voi la piu Eccellente nel maggior grado d'Eccellentia, che trouare si potesse. Ma quel diletto che la bellezza mi rappresenta, fra gli altri mi fa glorioso viuere: e se tanta gloria Iddio per sola merce mi concedesse, qual Cavaliere si potria esser meco vguale. Et io per esser giouane di eta, la mia lingua impedita, e balba non è sufficiente à recitare quello che'l mio animo vorria: e come à ignorante di tal mestier l'Eccellentia vostra gli dee supplire, guardando il vostro affectionato parlare mi da nuoua allegrezza, quando io penso che senza l'Altezza vostra, io nõ farei nulla, e pero habbia tanto guadagnato la gratia vostra, che ogn'altra innamorata mi sia forza à perdere. E voglio che sappiati, che la speranza ch'io ho nella Maesta vostra, mi tiene in vita in questo mondo: e se da quella io fussi abbandonato, per forza mi cōuerria prendere la morte: e per questo ho conosciuto, ch'amando l'Altezza vra che tanto valeti, che cosa alcuna non mi è graue, poi ch' seti vestita di sauezza, e tutte le cose che per la Maesta vostra mi saranno comandate, facili io reputato, poi che sapere, e gentilezza in voi mancamento non hanno, e patientia à l'Altezza vostra di vedere, quanto alla vista mia vi seti mostrata piena di tante vertu: e credo senza dubbio che se fostiui stata al tēpo de Paris, che altra che l'Altezza vostra di quel pomo non faria stata degna: e per chiara cognitione che del vostro molto valore ho, tutta la mia speranza in voi ponere iovoglio: che fareti principio d'ogni mio ben, e fine d'ogni mio male. Ma se l'amore mi sforza non discretamente à parlare alcuna cosa, la vostra graz benignita patientemente il voglia sostenere, e di parole d'amore castigar mi voglia solamente, inginocchiato à gli vostri piedi vi supplico che mi facciate certo come per l'honore vostro reggere mi debba: e questo mi farà d'infinita gratia: tanto ch'il parlare

lare dilettofo mi fa venire gli occhi in acqua per infinito amore, ch'io vi porto. E l'Imperatrice così gli disse.

Capitolo. XLIX.

LE tue affabile parole meritano risposta: e non tal qual tu vorresti: pero che tu mi hai posto il cuore in grã trauagli, e pensieri, ch'io penso qual sia stata la causa che t'habbia dato speranza di me, essendo la eta tua tanto disconueniente con la mia: che se tal cosa fusse saputa, che diriano di me, che d'un mio nipote figliuolo del figliuolo io mi fusse innamorata. Dall'altra parte io vedo che amore non è certo, ne con fermezza ne gli forastieri: e son bene auenturate quelle che non hanno marito per poterli meglio disporre à bene amare: & io di tale v'sanza non ho per pratica. Penso che à me faria molto difficile di poter contentare il tuo appetito: perche la tua speranza è vana, e tarda: pero che altri possede quello che tu desideri. Benchè se io volessi scordare i termini della mia castità, ben fare lo potrei. Et anchora che grande fusse la colpa mia, io bene conosco, che la tua giouentu, e bella dispositione, se ben hai hauuto grande ardimento, degni son di perdono: & à qual si voglia donzella faria molta gloria che da te fusse amata: ma io stimo piu che altra sia fortunata del tuo amore senza colpa, o infamia, ch'io perisca per amore di huomo eterno. L'Imperatrice piu parlare non potè: pero che l'Imperatore di la doue sedeuà si fu leuato: e presola per la mano à cena se n'andorno. Hippolito quella sera con la Principessa parlare non potè: ma con piacere di mia vita parlò. Ella gli disse: Che è questo che con tante dissimulate parole con l'Imperatrice tanto parlati: gran negocii denno esser questi, che voi così spesso con lei praticati. Non è altra cosa, disse Hippolito, se non che mi domanda del nostro Capitano come sta, e quando potrà andare sopra la terra. Io penso che'l suo desiderio è, ch'egli fusse la doue gli altri sono: pero che ogni

giorno hanno lettere dal campo: e per proprio interesse hanno desiderio di quel desiderio, che hanno gli Giudei del verace Messia. Il giorno seguente, Hippolito la mattina per tempo senza risposta alcuna se n'ando. Quando Tirante il vidde, gli disse: Cinque giorni son passati, che non vi ho potuto vedere. Signore, disse Hippolito, l'Imperatore me ha fatto restare, e la Principessa, perche l'accompagnassi, e che per il camino di vostra mercede parlando venessimo: che tutti insieme vi vogliono venire à vedere: e per causa di questo la Principessa non ha voluto farui risposta, poi che tanto presto dee essere la vista. Disse Tirante: Di questo io son molto consolato: & incontinente gli medici venire si fece, e pregolli che alla città il faccessero portare, perche molto ben si sentiua: e dicouì certamente, ch'io miglioraro piu in vn giorno nella città, che quiui in diece io non farei. E sapeti che n'è causa: io son nato, & alleuato in luogo presso al mare, e l'aria del mare à me molto è naturale: che molte volte son stato ferito, e mal trattato da altri Cavalieri, & incontinente che erano passate le cinque cure, io mi faceuo portare in luogo à ripa del mare, e prestamente era guarito. E questo tutti gli medici lodorno, e furono contenti che così si facesse. Gli due l'andorno à dire all'Imperatore, ilqual montaua à cauallo con molta gente, e doue era il Capitano andò: & in vna sbarra in spalla d'huomini in quattro giorni alla città fu portato. Quando fu posto nel suo alloggiamento: l'Imperatrice, e tutte le damme à vedere l'andorno: e molto fu grande la letitia, quando tutto in buona dispositione essere il viddero: e souente tutte le damme, così del palagio, come della città à vedere il veniuano. Ma l'Imperatrice, perche hauea alcun sentimento per vna donzella sua, di cui ella molto piu che dell'altre si fidaua, poche volte si partiuà da sua figliuola, quando era nella camera de Tirante:

e niente per questo nõ restauan che non praticasseno del loro amore: andando, e venendo Piacer di mia vita ciascun di con gran sollecitudine, desiderando d'ac cordare la battaglia che venisse à fine. Fra questo tempo le tregue furon passate, e la guerra se cominciauua crudele, e braua: sap pendo gli Turchi l'infermita de Tirante: e con la molta gente, che gli era venuta, ciascun di presso alla citta di san Georgio veniuano: e ciascun di de molti belli fatti d'arme si faceuano: e molta gente de l'una, e dell'altra parte moriuua: in modo che vn giorno gli Turchi vènero con tutto il potere loro per rompere l'acqua: accio che non gli facesse tanto d'ano come faceua, e rompere non la poterono. Gli Christiani tutte le acque apersero, per che gli Turchi tornare non se ne potessero: e tutti gli campi de acque s'empirono, in tal forma che piu de tremila Turchi uccisero. Quel giorno gli Turchi de venire à battaglia con gli Christiani gran desiderio haueuono. E perche la Morisma era in tanta moltitudine, gli Christiani di non aspettare la battaglia delibero rono: & in quel caso ciascuno, cosi come la sua propria, la salute di Tirante desideraua: e tutti estimauano, che se Tirante gli fusse, che non hauriano denegata la giornata: e ciascun giorno l'Imperatore del stato de Tirante gli scriueua per dar gli animo: e dicendo come gia del letto si leuaua: ma ch'era de gran necessita che la gamba si fortificasse, e nel suo debito stato tornasse, e tutti n'erano consolati, & in specialita il Duca di Macedonia, che in estremo l'amaua. Tirante andaua ciascun giorno migliorando, che con vna ferla poteua p la camera andare: e le damme quasi il piu de gli giorni il veniuano à vedere: e di buõ grado compagnia gli faceuano. E la Principessa nõ tanto per l'interesse, quato per l'amore che gli portaua, gli faceva molta festa, & honore. E non vi pensati, che Tirante desiderassi molto guarire, o incontinente: poi ch'era certo che non hauea pericolo di rimanere stroppiato: e questo causaua la bella vista, che ogni giorno dalla Principessa ha

ueua. E non desideraua, ne pensaua molto d'andare alla guerra: ma il suo desiderio era, che dalla sua Signora piacer compito hauere potesse: e chi volesse la guerra la facesse. E p simil causa gli virtuosi Cavalieri da estremo, e fuori d'ordine, amore, ilqual ha per costume di torre il senno à gli huomini suoi, inganati sono. Et essendo l'Imperatore, e l'Imperatrice nella camera de Tirante, gli dauano impedimento che non poteua con la Principessa parlare, che dall'Imperatrice uditto non fusse, chiamò Hippolito, e con bassa voce gli disse: Va di fuori, e torna presto, e poneti à lato all'Imperatrice: e ponela in parole di quello che conoscerai che à grado gli sia: & io esperimentarò se la mia passione alla Principessa potrà referire. Et Hippolito tornato, come hauean dato ordine, al lato all'Imperatrice si puose: e con gagliardo animo, e la voce bassa in simil forma gli parlò.

Capitolo L.

IL vostro gran sapere da tanta nobilita accompagnato, che pena senza cõparatione mi fa sentire, per esser tanto la stima della Maesta vostra, ch' l'estremo amore ch'io vi porto, mi sforza che non posso stare se non presso all'Eccellentia vostra: e non senza gran ragione, che mandandomi tale presentia son in vn nuouo Purgatorio: e questo auuiene p amare io infinitamete la virtuosa psona v'ra: supplicando à quella, in cui tutta la mia speranza riposa, che mi sia concesso vn dono, che augumento del mio honore, e fama sara, e per il vostro molto meritare, che tanto vale, solo per esser in ricordo, che de gli dannati si dice esser grande alleggerimento di pena, il ricordarsi che sono alcuna cosa: e cosi me ne auuiene à me, con tutto ch' mala vita ne patisca, per non esser certo d'esser amato dall'Altezza vostra: ma solo ricordandomi della gran dignita che nella Maesta vostra ho conosciuto, mi da grande alleggerimento al mio stanco viuere: e quanto piu virtu la persona possede, tanto è da gli altri piu amata. Onde Signora poi che la fortuna

fortuna mia tanto poco mi ha accompagna-
gnato, senta io q̄sta gloria di questo gra-
tioso dono, se dall' Altezza vostra amato
io farò: e che mi facciate certo in cui è la
mia vita: e se la sorte me farà tanto par-
ziale, e fauoreuole, che dormendo, e ueg-
ghiano io vi potessi amare, e seruire, al-
cuno piu bene auenturato di me trouare
non si potria: e fece fine al suo parlare: e
l'Imperatrice gli fece questa risposta.

Capitolo. LI.

LA tua molta vertu, & affabile con-
dizione mi sforzano à passare gli li-
miti della castità per vederti degno
d'esser amato: e se con sacramenti degni
di fede mi farai sicura, che l'Imperatore,
ne altro per rapporto della tua lingua nol
sappra, eleggi tutto quello che in tuo
piacer ti sia. E se voi ottenere compito di
letto, à gli pericoli futuri non pensare,
che faria crudele sicurtà se il contrario
seguisse in vedermi in pericolo, dolore,
e cariosa infamia, e la vita mia non af-
fai sicura. Ma io ho cōfidantia nella tua
molta vertu, che sarà fatto il tuo al pia-
cere mio. E farai così, che nella tacita
notte, che da alleggerimento alle fati-
che, e riposo à tutte le creature, sii certo
d'aspettarmi in quel tetto presso alla ca-
mera mia: e se gli vieni, non hauer spe-
ranza dubbiosa, ch'io che in estremo ti
amo, non tardarò la mia venuta, se già
la morte non mi togliesse. Et Hippolito
volse dimandare vn dubbio che gli oc-
correa: e l'Imperatrice gli disse: Che da
gran mancamento d'animo veniuà à pen-
sare à tutti gli pericoli, se hauea tanto
amor come le sue parole dimostration fac-
ceuano. Fa quello ch'io t'ho detto: & al
presente d'altra cosa non ti curare. Hip-
polito rispose: Signora io son contento
di far tutto quello che la Maesta vostra
mi comanda. E fattala sicura di tutto quel-
lo che la dubitaua, e compito il ragiona-
mento, l'Imperatrice cō tutte l'altre dam-
me dallo alloggiamento de Tirante si par-
ti. Quando furono nel palagio, disse l'Im-

Tirante il Bianco

peratrice: Andiamo à visitare l'Impera-
tore. Quando furono con lui, vn poco
sollazzando restarono: dopoi l'Imperatri-
ce si leuò con l'affanno del nuouo amo-
re che la conduceua, e disse à Carmesi-
na: Resta tu qui con queste donzelle, e
farai compagnia à tuo padre, & ella fu
contenta. L'Imperatrice alla sua camera
se ne andò: e disse alle sue donzelle che
gli maestri delle camere venire gli faces-
sero: pero che voleua mutare le coltrine
di razza: e ponerline altre di seta tutte
riccamate, dicendo: L'Imperatore mi ha
detto, che vuole questa notte venire qui:
io desidero fargli vn poco di festa: pero
che è gran tempo che non gli è venuto:
e fece prestamente disparare tutta la ca-
mera: e fecela ponere in ordine con para-
menti tutti di drappo di broccato, e di
seta. Dopoi fece la camera, & il letto ben
profumare. Quando hebbero cenato, l'Im-
peratrice se ne andò in camera, dicendosi
che il capo gli doleua: à cui disse vna
donzella, che se nominaua Elisea, in pre-
sentia di tutte l'altre: Signora vuol vo-
stra Altezza ch'io faccia venire gli medi-
ci, perche vi dian rimedio: Fa quello che
tu voi, disse l'Imperatrice: ma da ordine
che l'Imperatore non ne senta nulla: ac-
cio che ello nō si escusasse di venire qui-
ui questa notte. Incontinente gli medici
vennero, & il polso gli toccarono, e mol-
to alterato gli trouarono per il moui-
mento, che hauea, che si aspettaua d'en-
trare in steccato di campo chiuso con Ca-
ualiere giouane, e della pericolosa batta-
glia dubitaua. Ben faria Signora, gli me-
dici dissero, che la Maesta vostra pren-
desse vn poco di cinnamomo confetto
con vn bicchiere di maluastra: e vi alleg-
geriranno il capo, e vi faranno dormi-
re. Rispose l'Imperatrice: Io penso ben
che il mio dormire sarà poco: è molto
meno il riposare per il gran male ch'io
me sento: che secondo la dispositione,
in cui mi trouo, tutti gli canti del letto
cercare mi credo. Signora, dissero gli
medici, se tal caso fusse, come ha detto
la Maesta vostra, mandati incontinente

X 111

per noi: e se haueti à piacere vegghiare mo alla porta della camera vostra, ò qui dentro: accio che d'hora in hora vi possiamo vedere nel volto: e cosi tutta la notte passaremo. Tal seruigio, disse l'Imperatrice, e tale offerta al presente non accetto, che tutto il letto voglio tenere per mi sola, e non voglio che alcun de voi altri mi veda nel volto se in alcun diletto io fusse, che tal male, come io ho, non comporta vista d'alcuno: e con questa vi ne poteti andare, che nel letto ponere mi voglio. Gli medici si partino: e quando alla porta furono, gli dissero, che non si scordasse gli confetti, e che quelli bagnasse bene con la maluasia, che grande vtile gli fariano al stomaco: e l'Imperatrice fu vbediente, che vna scattola se ne mangiò: dopoi gli bagnò, & ribagnò molto bene, e comandò che profumassero molto bene il letto, e le lenzuola, e ne gli guanciali fece ponere algalia. Quando questo fu fatto, & ella bene profumata, comandò alle sue donzelle che à dormire se ne andassero, e che serrassero la porta della camera loro. E nella camera dell'Imperatrice era vno camerino, doue ella hauea per costume d'acconciarsi: e nel camerino era vno vscio che vsciua sopra vn tetto, doue era Hippolito: & al leuare che ella fece, Elisea la senti, & incontinente si leuò, pensando che hauesse alcun male, e tornandosi nella camera gli disse: Che ha l'Altezza vostra, che cosi leuata vi seti: vi sentiti piu male che non facceuati: non rispose l'Imperatrice, anzi molto bene mi sento: ma io mi era scordata di dire quella deuota oratione, che io ho per costume ciascuna sera di dire. Disse Elisea: Signora fattimi tanta di mercede, che vostra Altezza mi la voglia dire. Io son contenta, disse la Imperatrice, & è questa: che la sera la prima stella che vederai, inginocchiati in terra, e dirai tre Pater nostri, e tre Aue Maria, in riuerentia de gli tre Re gi d' Oriente, che gli piaccia di voler

ti impetrare gratia con il glorioso Gesu, e con la Sacratissima madre: che cosi come loro fumo guidati, e guardati andando, vegghiano, dormendo, e stando, dalle mani del Re Herode, che cosi fu liberata da vergogna, e da infamia: e che tutte le tue cose in ogni sorte di bene siano augmentate, e prosperate: e sii certa che otterrai tutto quello che vuoi: e non mi disturbare della mia oratione. La dozzella se ne tornò al letto, e l'Imperatrice nel camerino entrò. E quando conobbe che la donzella era al letto, e senti sonare l'hora assignata, sopra alla camiscia vna robba di veluto verde foderata di martori zibellini si vestì: & aperta la porta del tetto, vidde Hippolito stare disteso sopra il tetto, perche non potesse esser visto d'alcuna parte: & à molta gloria il tenne, pensando che quello molto bene il suo honore guardaria. Quando Hippolito la vidde, se bene la notte era oscurissima, incontinente si leuò, & andò verso lei, & inginocchiandosi in su la dura terra, le mani gli baciò, e gli piedi baciare gli voleua, ma la valorosa Signora, non lo comportò: ma molte volte in bocca il baciò: e preso per la mano, mostrandogli infinito amore gli disse, che nella camera andassero. Eh, disse Hippolito, Signora la Maesta vostra mi ha uera à perdonare, che giamai nella camera non entrarò, fino à tanto che il mio desiderio non senta parte della futura gloria: & presa nelle braccia la puose in terra, e quiui l'ultimo fine d'amore sentino. Dopoi con grandissima letitia nella camera se ne entrarono, mostrandogli Hippolito gran contentatione, e dandogli vera pace con allegro animo, & amoroso gesto, gli disse.

Capitolo. LII.

E io osassi dire la gloria che gli miei sentimenti in questa hora sentono in hauere ottenuto, e gustato la gran perfectione che nella Maesta vostra ho conosciuto, io non credo che giamai la mia lingua fusse sufficiente in poter re-
ferire

ferire tanta gentilezza come nella Eccel-
lentissima persona vostra si truoua. Io
non so con qual mezzo, ne arte di pa-
role vi possa manifestare quanto è l'a-
more ch'io vi porto: e quanto di ho-
ra in hora augmenta in me: che cer-
tamente non è in mia possanza, che
la minore parte di quella recitar vi po-
tessi, ne meno vorrei che per bocca d'al-
tri l'hauesse à sentire vostra Altezza in
quale possession tiene: che pensando
mi dare rimedio à tal penosa vita, gli
miei mali doppio dolore prenderiano.
E l'Imperatrice non fu tarda con faccia, e
gesto affabile in fargli simil risposta.

A Nchora che il pensiero mio sia sta-
to tormentato, non resta che non
mi truoui nel piu alto grado di
cognitione di te: laqual cosa per non
offendere tanta singularita, che in te io
truouo, non mi dolerò di te, e men d'
Iddio, ne di me stessa, poi che con tan-
to gran partito mio t'ho saputo guada-
gnare. Signora, disse Hippolito, el non
è hora tempo di far molte ragioni, se
non che vi addimando di molta gra-
tia, e mercede, che andiamo al letto, e
gli parlaremo d'altri negotii che il vo-
stro diletto augmentaranno, e fara mol-
ta consolation mia. E detto questo, Hip-
polito prestamente si fu spogliato, & an-
dò alla gentil vecchia, e la robba di che
era vestita gli spogliò: & in camiscia rima-
se: & hauea la sua nobil persona de tan-
ta gentilezza, e dispositione, che chi in
tal modo veduta l'hauesse, haueria co-
nosciuto, che quando era donzella, pos-
sedea tanta bellezza, quanto nel mon-
do trouar si potesse: e sua figliuola Car-
mesina in molte cose gliera simile: ma nõ
generalmente in tutte, che questa nel
suo tempo l'eccedeua. Il galante la pre-
se à braccio, e puosela al letto, doue rima-
sero parlando, e scherzando, cosi come
di persone innamorate è vsanza. E quan-
do fu passata la mezza notte, la Signora
mandò vn gran sospiro: perche sospi-
ra la Maesta vostra, disse Hippolito, di-
cetimelo, che ve lo addimando di gra-

tia, se Iddio vi lasci tutto il desiderio
vostro compire: sariello stato per poca
contentatione che hauestiui di me: tut-
to è il contrario di quello che tu di, dis-
se l'Imperatrice, che anzi in me la vo-
lonta è augmentata: pero che nel prin-
cipio ti haueuo in figura di buono, ho-
ra di molto migliore, e piu valente: ma
la causa del mio sospir non è stata per
altro, se non che di te mi doglio, che
per heretico ti teniranno. Come Signo-
ra, disse Hippolito, e qual cosa ho fat-
to io che per heretico tener mi debbia-
no. Certamente, disse l'Imperatrice, fat-
lo ponno: pero che ti sei innamorato de
tua madre, & hai mostrato la tua gagliar-
dezza in lei. Signora, disse Hippolito,
alcuno se non io non ha notitia del vo-
stro molto valore, che miro la vostra galan-
te persona, che ha compimento d'ogni
perfettione: e nõ vedo nulla che sia senza
misura. Fra queste cose, e molte altre, gli
due innamorati passorno con tutti quelli
diletti, e delicatezze che si sogliono vsar-
e per quelli che bene si vogliono, e non
dormirono tutta la notte, che quasi il di
voleua venire. E ben disse la verita l'Im-
peratrice à gli medici: Che poco faria
quella notte il suo dormire: e gia stanchi
del vegghiare, essendo gia il di se addor-
mentorono. E quando fu di grande, la
donzella Elisea, che gia s'era finita di ve-
stir, nella camera dell'Imperatrice entrò
per addimandargli come staua, e si nulla
comadare gli voleua. Quando si fu approf-
simata al letto, vidde vn'huomo à lato al
l'Imperatrice, che haueua il braccio diste-
so, & il capo della galante sopra il brac-
cio: & egli hauea la bocca nelle mamelle.
Ah santa Maria, disse Elisea, chi è questo
traditore rinnegato che ha ingannato la
mia Signora, e fu in tentation di gridare
grà gridi: volendo dire: Muoia il tradito-
re, che cõ cautella, e decettione è entrato
in questa camera per possedere il gaudio
di questo bene auenturato letto. Dopo
pensò, che alcuno non haueria ardimen-
to tanto grande d'entrargli senza volon-
ta sua: e che l'apparare della camera non

era stato fatto senza gran misterio: e faceua il suo potere per conoscerlo: ma non poteua: pero che teneua il capo basso: che nol poteua ben discernere. Et hauendo dubbio che l'altre donzelle non entrassero nella camera per seruire all'Imperatrice, cosi come erano usate, nella camera doue dormiuano entrò, e disse à loro: La Signora vi comanda che non usciate della camera: accioche non facciate romore, perche non ha assai contentati gli occhi del suo diletto dormire in cui è. Dopo passata mezza hora gli medici vennero per saper come l'Imperatrice staua: la donzella andò alla porta, e disse come la Signora se riposaua: pero che nella notte haueua hauuto vn poco di affanno. Noi staremo qui, dissero gli medici, fino à tanto che la sua Maesta si svegli, che cosi il Signore Imperatore ne l'ha comandato. La donzella non sapendo prendere rimedio in se, ne sapendo se la svegghiasse, ò non, staua in quel pensiero, ilqual gli durò tanto, che l'Imperatore alla porta della camera toccò: la donzella affastidiata, e non con assai patientia, ne con molta discretion, al letto correndo andò, e gridò con bassa voce: Leuatiue Signora, leuatiue che la morte vi è vicina: il tristo di vostro marito percuote all'uscio: e fa che con dislealtà in pregiudicio della sua propria persona senza causa, ne ragione alcuna, l'haueti indegnamente offeso. Chi è questo crudele che tanto dolore in se porta, che presso di voi stia? è Re non conosciuto? prego il superno Iddio, che corona di fuoco in capo ponere gli veda. Se è Duca? in carcere perpetua il veda io finire. Se è Marchese? di rabbia le mani, e gli piedi gli veda io mangiare. Se è Conte? di male arme debba morire. Se è Vesconte? con spada di Turco dal capo fino à l'ombilico lo veda io in vn colpo diuidere. Se è Cavaliere? in fortuna valida nel mare, posta ogni pietà da parte, nel maggior fondo gli suoi di finisca. E se in me fusse tanta vertu, come possedeua la Regina Pantasilea, io nel

farei pentire: ma il costume nostro, & il dolore è piangere. Quando l'Imperatrice si vidde svegghiare in tal mal suono, peggior che di trombetta, l'animo non diede gagliardezza alla lingua che potesse parlare, anzi immobile rimase. Hippolito se bene vdi la voce della donzella, non intese le parole, e per non esser conosciuto, puose il capo basso sotto la robba: e vedendo il grande affanno, che la Signora haueua, gli puose il braccio sopra il collo, e sotto alla robba abbassare la fece, e domandogli quale era la causa della gran passione che haueua. Ahime figliuolo mio, disse l'Imperatrice, in questo mondo non si puo hauere vn gaudio compito. Il vecchio Imperatore è venuto alla porta: la tua vita, e la mia in questa hora è nelle mani de Iddio: e s'io non ti posso parlare, ò tu à me, perdonomi di buon cuore, che cosi io à te farò: che hora io vedo che questo giorno sarà stato il principio, e fine d'ogni tua felicità, e diletto, & vltimo termine della tua, e della mia vita: e molto mi sarà cosa molesta, che dopo la tua morte, io non ti possa con le mie addolorate lagrime il tuo sepolcro bagnare, e gli miei capelli sparti portare, ne mi potro gittare sopra il tuo morto corpo nella chiesa, ne prender da quel freddo basci tristi, & amari. Quando Hippolito vdi dire simili parole all'Imperatrice, gli venne gran pietà di se stesso, come quello che in simili negocii giamai visto non si era: e per la poca età che haueua, fece compagnia all'Imperatrice, seruendola piu di lagrime che di consiglio, e di rimedio: ma pregò la donzella che gli facesse gratia, che gli portasse la sua spada ch'era nel camerino: e recuperato animo, disse: Qui dinanzi alla Maesta vostra prendere martirio, e rendere il spirito voglio: e per ben giusta, e per ben meritata la mia morte io reputaro. Et in quel caso l'Imperatrice non sentendo romore alcuno, disse à Hippolito: Va figliuolo mio, saluatì in quel camerino: e se è cosa di grande importantia, à parole io gli teniro, e tu alla

tu alla tua vita dar rimedio potrai: la qual desidero con honore, e stato che tu viui in questo mondo. Chi mi desse tutto l'Imperio Greco, disse Hippolito, e quattro volte piu che non è, io non lascerei la Maesta vostra: la vita, e quanto ho al mondo abbandonare io voglio, anzi che partirmi dall'Altezza vostra: e vi supplico che mi basciate in segnale di certezza, disse Hippolito. Vdendo dire l'Imperatrice simil parole, gli augumentò il dolore: e così come augumentò in molto dolore, la necessita la ricercò che augumentasse in molto amore: e non sentendo romore alcuno, andò alla porta della camera per vdere se sentiuua gente con arme, o altro indicio di male: e per vna picciola fissura che nella porta era, vidde l'Imperatore, e gli medici, che del suo male disputauano: e così hebbe piena notitia che quella cosa non era nulla, e tornò verso Hippolito correndo, e prese lo per le orecchie strettamente lo basciò, e disse gli: Figliuolo mio io ti priego per il molto amore che io ti porto, che te ne vadi in quel camerino fino à tanto che all'Imperatore con gli medici io possa dare alcuna giusta causa di escusatione. Signora, disse Hippolito, io sarò piu vbediente in tutte le cose del mondo alla Maesta vostra, che se me hauestiui comprato per schiauo: ma non mi comandati, che io mi parta di qui: perche io non so se vengono per fare alcuno male alla persona vostra. Non dubitare di nulla, disse l'Imperatrice, che gran tumulto faria per tutto il palagio: & io bene conosco che'l non è cosa alcuna di quello che Elisea mi ha detto. Hippolito incontinente nel camerino se ne entrò, e l'Imperatrice se ne tornò al letto, e fece aprire la porta della camera. L'Imperatore, e gli medici vennero al letto, e parlorono con lei, di mandandogli del suo male, e come era stata quella notte. L'Imperatrice rispose: Che il dolore del capo, e la passione del stomaco non l'haueuono lasciata in tutta la notte dormire, ne riposare fino

che le stelle zonale non si furono ascoste: & in quel caso gli occhi miei non potendo piu sopportare il vegghiare, il sonno presero, e mi sento hora piu allegra, e contenta che nel principio: e son di parere che libera io farei, se quel piaceuole dormire piu mi fusse durato: nelquale non mi parue che l'anima mia in vna notte tanta consolation sentisse: ma in questo mondo la persona vn giorno solo, e vna notte non puole ottenere di gaudio compito: che nel doloroso svegghiare che questa donzella mi ha fatto, tanto alterata mi son che il spirito mio è restato con maggior passione che dir non si potria: e molto gran consolation mi faria se in quel medesimo caso ritornare io potessi, potendo toccare, o tenere nelle mie braccia le cose che io amo, & ho amato in questo mondo. E credo che potendo io ottenere questo, mi faria vn Paradiso in questo mondo, e compimento di gloria. E poteti credere Signore, che se in quel glorioso riposo ritornare potessi, che la mia anima faria tanto contenta, che io sarei subito guarita. Disse l'Imperatore: Dici Signora, che era quello che nelle vostre braccia teneuati. Signore, rispose l'Imperatrice, il maggior bene, che nel mondo io ho hauuto, & anchora sopra à tutte le persone del mondo io l'amo: e dir posso con verita: Che essendo io nella pietosa vigilia m'ad dormentai: & incontinente mi parue, ch'io ero in camiscia con vna robba corta foderata di martori zibellini di colore di veluto verde: e che ero in vn tetto per dire la oratione, che io ho per consuetudine di dire à gli tre Regi d'Oriente: e compita ch'io hebbi la benedetta oratione, vdi vna voce che mi disse: Non ti partire, che in questo luogo hauerai la gratia che addimandi: e non stette molto, che io viddi venire il mio tanto amato figliuolo accompagnato da molti Cavalieri, tutti vestiti di bianco, e conduceua Hippolito per la mano: & approssimandosi à me loro due, mi pigliarono le mani, e mi le basciauano, e basciare mi voleuono gli

piedi, & io consentire non gli voleuo: e posti à sedere nel pavemento della terra molte parole di consolatione dicesimo: dellequali io ne presi grandissimo di letto. Furono tali, e tanto diletteuoli, che giamai del cuore non mi vsciranno. Dopo noi ce ne entrassimo nella camera tenendolo per la mano: e mio figliuolo, & io nel letto si ponesimo: & io gli puosi il mio braccio destro sotto alle spalle: e la sua bocca le mie mamelle basciaua: giamai dormire tanto piaceuole io non senti: e diceuami il mio figliuolo: Signora, poi che hauere non mi poteti in questo miserabil mondo, teneti per figliuolo mio fratello Hippolito, che io l'amo tanto come faccio Carmesina. E quando diceua queste parole presso di me era gittato nel letto: & Hippolito per vbedientia era inginocchiato nel mezzo della camera: & io gli dimandauo doue era la sua habitatione: e mi disse, che fra gli martiri Caualiere in Paradiso era collocato: pero che era morto in battaglia contro gli infedeli: e piu addimandare non gli poteti, pero che Elisea mi fuegliò con piu addolorato suono, che di trombetta. Non ve lo disse io, disse l'Imperatore, che ogni suo parlare non era d'altro che di suo figliuolo. Ahi Signore, disse l'Imperatrice, che ad alcuno non tocca tanto come à me: in questo braccio io lo haueuo: la sua piaceuol bocca il mio petto toccaua: e gli sogni, che nella mattina si fanno, molte volte veri riescono: & io penso che anchora non se ne dee essere andato. Io vorrei sperimentare, se dormendo mi tornaria à parlare: e che io tornassi nel diletto in cui ero. Io vi priego, disse l'Imperatore, che non vi poniate queste pazzie nel capo: e se vi sentiti bene che del letto vi leuati: che chi piu mette à tal cose, come voi ragionate, piu gli perde. Io vi supplico Signore, che per la salute mia, e per il diletto che io aspetto di hauere, che vi piaccia lasciarmi vn poco riposare, che tutti gli occhi ho quasi à modo carichi

d'un velo per il poco dormire. Signore, dissero gli medici, la Maesta vostra se ne potrà andare, e lasciamola dormire: che non saria poca ammiratione, che la sua malatia in maggior grado, che non è, gli augmentasse, se questo diletto gli togliamo. L'Imperatore si partì, e tutte le donzelle della camera fecero vscire, se non Elisea, che gli restò. Quando le porte furono serrate, l'Imperatrice fece tornare Hippolito nel suo luogo: e disse alla donzella: Poi che la buona sorte tua ha permesso che tu habbi saputo questa cosa, da ordine, che per quanto ti è possibile, piu vogli seruire Hippolito, che la mia persona: e poneti in quel camerino fino à tanto che vn poco habbiam dormito: & sarai nella gratia mia, e piu fauorita di tutte le altre, e piu altamente di tutte io ti maritaro: dopo Hippolito ti dara tanto de gli beni suoi, che tu ben contentissima ne sarai. Gia non mi aiuti l'Onnipotente Iddio, se io ho volonta alcuna di seruire Hippolito, e meno di amarlo, e d'honorarlo: ma per supplire à quello che mi comanda la Maesta vostra, il farò: altrimenti non mi vorrei essere abbassata in terra per prendere vn ago per lui: anzi vi dico: Che giamai io non portai maleuolentia ad huomo del mondo quanto à lui faccio, dopo ch'io l'ho visto stare presso à vostra Altezza in tal modo. Io vorrei che vn leone famelico gli occhi, la faccia, & anchora tutta la persona gli mangiasse. Hippolito rispose: Donzella io non pensai giamai di farui molestia, che con pensiero deliberato lo facesse: & io vi voglio amare, e fare per voi sopra à tutte le donzelle del mondo. Fatilo per altre, disse Elisea, e di me non habbiati cura, che'l non mi piace di accettare cosa che di voi sia: e prestamente nel camerino se ne entrò, e li comincio fortemente à piangere. E gli due amanti tanto nel letto restarono, che gia era quasi hora di vesperò, quando si leuorono, e trouorono la donzella che anchora crudelmente piangeua:

piangeua : laquale quando gli vidde entrare nel camerino , il suo pianto cessò , & al suo dolore rimedio diede . L'Imperatrice la consolaua , pregandola che non facesse stima del fatto d'Hippolito : e questo faceua per hauere dubbio , che'l fatto loro non discopriffe . Signora , disse la donzella , la Maesta vostra dime non dubiti , che anzi la morte patientemente prenderei , che cosa alcuna giamai à persona del mondo senza comandamento della Signoria vostra io parlassi : che io vedo che la perdita dell'Altezza vostra faria tanta , che ogni martirio ne patirei , e piu crudele che ad alcuno degli santi Apostoli non fu dato . Il secondo dubbio non temiate , che in presentia , & in assentia che io farò per complacencia dell'Altezza vostra à Hippolito tutti gli seruigi che io potrò . La Imperatrice molto contenta rimase : & Hippolito nel camerino lasciò : & tornosfi nel letto , faccendo aprire le porte della camera : e prestamente furono quiui la sua amantissima figliuola Carmesina : e tutte le donne , e donzelle , e la Maesta dell'Imperatore con gli medici : e ritornò à recitare à loro il piaceuol sogno che fatto s'haueua . Il disinare fu apparecchiato : e l'Imperatrice cosi come persona stanca dal molto caminare mangiò : e la donzella à molto bene seruire Hippolito ogni diligentia puose : & vno paro de faggiani à mangiare gli diede : e tutto quello che per l'humana vita gli fu bisogno : e non dopo molto di una collation singulare , accioche non gli fusse molesto , lo sodisfece . E quando mangiare non voleua , da parte della sua Signora molto ne lo pregaua . Hippolito con molte piaceuolezze in parole la poneua : & ella giamai se non in quello che toccaua al suo seruire , non gli rispondeua : e cosi l'Imperatrice fino al giorno seguente , che la Maesta dell'Imperatore gia hauea disinato rimase che del letto non si leuò : e quando acconcia , & ornata si fu , per vdire la messa nella cappella entrò : e fu gran contradditione fra

gli Capellani , se à tal hora , essendo già il mezzo giorno passato , consegnare doueuano . Et in simile piacere , ventura , e diletto Hippolito nel camerino per vna settimana rimase . Quando la Signora Imperatrice conobbe che assai lo haueua tenuto , combiato gli diede : dicensogli , che vn'altro giorno quando si faria riposato , nella camera tornare potria , potendo prendere dallei tutto quello che in piacere gli fusse . E la Signora Imperatrice di vna sua cassa , doue teneua le sue gioie , vno collaro d'oro trasse : ilquale era fatto à similitudine di mezza Luna : & nelle punte di ciascuna Luna , nel capo era vna grossa perla , & alto nel mezzo della Luna gli era vno grosso diamante : e dinanzi era vna catenetta di acciaio con vna pigna d'oro tutta smaltata : dellaquale la metà era aperta , e l'altra chiusa : e gli pignoli che gli erano dentro , erano grossi rubini . Io non credo che pignoli tanto saporiti giamai visti fussero : & Hippolito che gustato lo haueua questo sapore sapeua . E nella parte della pigna in ciascuna serratura che era serrata , era vno bellissimo diamante , ò vno rubino , ò vno smaragdo , ò vno zaffiro : e non pensati che fusse di tanta poca stima , che piu di centomila ducati non valesse . E la Signora Imperatrice con le sue proprie mani al collo glie lo puose , e disse gli : Prega lo Onnipotente Signore Iddio Hippolito figliuol mio diletto , che io viua : che poca ammiratione sarà fra pochi anni , che corona Reale portare io non ti faccia . Hora per amore mio lo portarai : e quando lo hauerai innanzi à gli tuoi occhi , di quella che quanto la sua propria vita te ama , ti raccordarai . Hippolito nella dura terra se inginocchio : & infinite grazie gli rese : e la mano , e la bocca gli bascio , dicendo : Per che vuole la Maesta vostra Eccellentissima Signora di tanto singular gioia , per darla à me , priuari : che se io l'hauesfi , all'Altezza vostra , in cui meglio faria messa , la darò

rei: perche io vi supplico che ve la togliati. Rispose l'Imperatrice: Hippolito cosa che la tua innamorata ti doni, giamai non refutare, che regola commune è: Che chi maggiore è in dignità, la prima volta che amicitia pigliano, dee donare à l'altro: ilqual nol dee refutare. Dunque, disse Hippolito, Signora che ordinati della mia vita, che volete che faccia? Io ti prego, disse l'Imperatrice, ch'el ti piaccia di volertine andare, che io ho grandissimo dubbio che l'Imperatore dimane in questo camerino non entri, e qui non ti truoui. Vatene hora, che dopoi fara tempo altri giorni per poter gli tornare: e lascia passare questo dubbio che ho. Et Hippolito gli rispose.

Capitolo. LIII.

IO ho conosciuto che con grande inegualità dall'Altezza vostra io son amato, per esser voi certa dell'infinito amor che vi porto: ilqual è tanto, che passa piu di quello che ordina la mia vita humana: & à questo mi obbriga la molta gentilezza che nella Maesta vostra ho conosciuto: ma per abbandonato mi tengo, quando io penso al poco amore che mi mostrati, & alla poca contentatione che habbiati di me: come cosi licentia mi date: che quando io penso nella assentia vostra, che non vi vedero cosi come ho fatto in questi bene auenturati giorni, vno estremo irremeabile dolore in me si causa: e per venire presto à quel, dire io voglio alla Maesta vostra: che non auegna cosi come fece à un'huomo che molto era affannato da crudel fame, come io son d'amore: & andando per vn camino, perse quello: & in vna gran spessura d'alberi peruenne, non potendo fino alla mattina di quel luogo vscire: e guardando da ogni parte se vedere potesse habitatiõe alcuna che presso fusse: & andando tutto il giorno, villa, ne luogo giamai vedere non poté: e la fame che hauea era tanto estrema, & in tanta quantita, che con fatica grande

andare poteua: e fu forzato d'affirmarsi per la notte: e nella nuda terra prendere al loggiamento. Il giorno seguente, essendo il cielo chiarissimo, e netto, con la maggior forza che gli fu possibile, in vno alto mote, che poco gli distaua, ascese: & vn castello longe vidde: e con inestimabile fame, che seco portaua, verso quella parte il camin suo diritto tenne: e peruenuto presso al castello, vidde vna vigna con molti rami, e grappi d'vua: e lasciato il camino, che verso il castello andaua, nella vigna entrò. Et vn Cavaliere che era Signore di quello, che all'hora era à vna finestra: e da lunge vidde venire l'huomo: e puoseli mente da qual parte veniuà, e doue andaua: e quando entrare nella vigna il vidde, vno de' suoi seruitori chiamò, e disse: Va incontinenti alla vigna, nellaquale trouarai vn'huomo, non gli dire nulla, ma guarda quel che fa, e subito tornamelo ad dire. Il seruitore fu tornato, e disse: Signore voi il trouareti gittato in terra, e con le mani prende gli grappi, e senza spicargli da gli pampani con la bocca à morsi gli mangia, e non cura di vedere se son verdi, o maturi: ma cosi se gli mangia: segnale è, disse il Cavaliere, che buoni gli fanno. Tornagli, e vedi che fa. Il seruitore fu tornato, e disse: Signore à piena mano gli coglie, e cosi se gli mangia. Lascialo stare, disse il Cavaliere, che buoni gli fanno. Tornagli vn'altra volta. Il seruitore fu tornato, e disse: Signore gia non gli mangia con quel sapore: ma gli prende de quattro in quattro, e de cinque in cinque. Lasciallo stare, che anchora gli truoua sapore. Et vn'altra volta che gli tornò disse il Signore. El seruitore tornato, disse: Egli cerca gia quelli che son ben maturi, e se gli pone in bocca: & il sugo che gliè dentro mangia, e la vinaccia fuori sputa. Con grandi disse il Signore: Va correndo, e digli che esca della mia vigna: che hora tutta me la roina: tale dimostratione mi fa la Maesta vostra, che son entrato in questa camera, e mangiaua l'vua à morsi, & à piena mano,

na mano, di quattro in quattro, di cinque in cinque, e l'Altezza vostra non mi diceua, che me n'andasse, ne dell'Imperatore che douessi venire, ne entrare à riueder camere vostre: ma hora che magio gli grani d'uno in vno, mi dati cobiato, e me diceti che me ne vada. Io son contento d'vbidire il comandamento dell'Altezza vostra. Quando Elisea hebbe vdito il parlare d'Hippolito, gli vene in tal gratia, e ne fece tal risa del piacere ch'ne prese, che fu cosa di grāde ammiratione: pero ch'in tutto quel di ridere, ne allegrarsi fino à quella hora, poco, ne molto vista nō l'haueuono: e con faccia affabile se principio à tal parlare.

Capitolo.

LIII.

Hippolito Signore, tanto è il piacere che ho preso di quello che alla mia Signora haueti detto, ch'io conosco come à huomo di buon sentimento, che la qualita sua gli haueti conosciuto: perche io vi prometto à fede di gentil donna, che tutti gli di della mia vita vi farò tanto parziale, e fauoreuole, quanto è Piacer di mia vita alla Prēcipessa: e quando non sia piu, non farò meno: e vi guarderò tutta la ragion vostra, che non sia d'altri: poi che la buona sorte vostra ve gli ha cōdotto: e voltatafi verso l'Imperatrice, humilmēte la supplicò, che fusse di sua mercede di lasciarglielo stare tanto, e tanto lungamente, quāto allui faria in piacere. E l'Imperatrice per far piacere alla donzella, gliel cōcesse. Hippolito si leuò dallato della Signora, e verso Elisea andò: & abbraccian dola, e basciādola infinite gratie gli rese della gratia che per mezzo di lei hauea ottenuto: e così la pace fu fatta. Et essendo vn di Hippolito nel camerino, l'Imperatrice, & Elisea erano à parlare di lui. Disse la donzella: Come Signora, hauendo vostra Altezza vn Cavaliere per innamorato, consentite che egli stia con Tirante? E la Maesta vostra non è sufficiente per sostenerlo, e dargli di beni vostri tanti, e tanto abundantemente che non habbi bisogno d'alcuno? Io che son pouera donzella, mi tenereì per disgratia ta s'io hauesse innamorato che non l'aiu-

tasse tanto come mi fusse possibile, anchora che ne douessi impegnare la gōna per soccorrerlo, quanto piu l'Altezza vostra che seti Signora tanto grande, e tanto richissima, che le donne vertuose con gli rimedii suoi aiutare si debbono. Disse l'Imperatrice: Poi che tu mi lo configli, io son contenta di farlo: benchè questi forastieri, quando gli haueti posto molto amore, e gli haueti dato di beni vostri, se ne vanno, ò troppo orgogliosi diuentano, ò sono infamatori. Non Signora, disse Elisea, che q̄sto non è tale, che di poca età nella corte vostra l'haueti visto. Habbine tu la gratia, disse l'Imperatrice: accioche egli te ne ami piu. Hippolito era stato nel camerino. xv. di: & vn di ināzi alla partita sua, essendo nella camera, & hauēdo gli il capo nel grēbo, egli la supplicò che cātasse vna cāzone per suo amore: laqual cātava con grandissima perfettione, e di buona gratia. La Signora p fargli piacere cātò vn romanzo cō bassa voce di Tristano, quādo si piangeua della lanciata del Re Marco: & alla fine disse: Donna senza il tuo Hippolito sola restarai: e con la dolcezza del canto gli suoi occhi viue lagrime distillorno. Elisea accioche non venissero à parole di cosa ch' tristezza, è dolore gli apportasse, fattogli leuar del luogo, doue erano, nel camerino entrare gli fece: e qui ella prese le chiaui delle gioie, & aprì la cassa, doue erano. E l'Imperatrice incontante puose la man sopra il coperchio: accioche non la finisse d'aprire, fino à tanto che non gli hauesse detto le seguenti parole, che dir gli voleua.

Capitolo.

LV.

Non è lecito alla tua caualeria, che per mezzo alcuno sii visto stare cō altri: e se di me non hai securitate, asficuratine, che come Iddio la tua persona adoro: dalquale io spero infinita gloria: e son contentissima di spendere liberalmente tutti gli miei beni in te nel tempo della mia innamorata vita, che la tua bonta, e vertu vita in se gloriosa cōprende: e per questo voglio ordinare, che'l tuo diletto viuerè con trecento bocche ordinariamente sia nel tuo alloggiamento:

e che te vbediscano come Signore. Che de gli beni che la fortuna ci concede, io ne ho assai per te, e per me. Hippolito nella dura terra s'inginocchiò, & infinite grazie gli rese, e supplicolla, che fusse di sua mercede che così improvvisamente dalla compagnia di Tirante per far tacere le genti, partire nol facesse: ma che passati alcuni di egli faria tutto quello che la sua Maesta gli comandasse. La donzella la cassa aperse, e prese vn gran sacco di ducati, che cō fatica Hippolito gli potea portare, che l'Imperatrice hauea comandato che dati gli fossero. Dopo la dōzella trasse della cassa mille e quattrocento perle grossissime, e di singular lustro, e p̄gollo ch̄ per suo amore se ne facesse riccamare vna calza à grappi d'uua, e gli grani di perle fossero, poi ch̄ p̄ causa de gli grappi la pace era stata fatta. E la notte venete ch̄ l'Imperatore, e tutti quelli del palagio cenauano, Hippolito del palagio uscì: & allo alloggiamento di Tirante non andò: ma da vn mercatante, che si nominaua Messer Bartolomeo Espichnardi: e quiui si fece portare drappi di broccato verde, e fecesse fare vna veste strasfinante per terra foderata di martori zibellini, e fecesse riccamare le calze come la donzella l'haueua pregato. E quando hebbe dato ordine à tutte le sue cose, segretamente della citta si parti, & à Belstare in scusa di vedere gli caualli suoi se ne andò: e fece intendere à Tirante, come egli era li, e che eran passati diece di che per venire alla corte, ben disposto non si sentiuua. Et il messaggiero, ch'egli mandò, fece relation tanto discreta, che Tirante, e tutti gli altri se de gli diedero. Quando Hippolito seppe che le sue robbe erano finite, da Belstare se parti: & vn leggierrissimo cauallo se ne condusse. E quando fu nella citta, la robba di broccato si vesti: e le calze si calzo: lequali erano molto ben riccamate, e vistose, e con buona gratia lauorate, che gli pampani, e gli grappi se gli mostrauano. E l'Imperatrice, e la Prencipessa quando Hippolito entrò nel cortile, nell'alloggiamento di Tirante erano. Et egli vedendo le damme alle finestre, feri il cauallo

de gli sproni, e molte volte il volteggiò. Quando fu smontato da cauallo alto nelle camere ascese, & all'Imperatrice, & à tutte le damme fece riuerentia: e non si scordo del suo patron Tirante, e de'l suo male gli addimandò: & egli gli rispose: Che molto bene si sentiuua: e che già erano due giorni ch'era andato alla chiesa per vdir messa. E non è cosa da poter recitar la gran contentatione che l'Imperatrice hebbe della vista d'Hippolito, e dissegli: O figliuol mio: la dispositione della tua persona sapere desidero: e se tu eri quella mattina chi ero nel riposo del mio piaceuol dormire con quel mio primogenito figliuolo: e dicendo q̄ste parole, detenire nō si potè che de gli occhi suoi viue lagrime non distillassero. E Tirante con gli altri se gli ferno appresso per confortarla. E l'Imperatore in q̄sto caso cō molti Caualeri nella camera entrò: e quando la vidde in tal dispositione, gli disse: Diceti Signora, è questo il conforto tanto affabile, che voi dati al Capitano nostro. Io son di parere che faria maggior ragione, che d'altro diporto, che di lagrime el festeggiastui. Signore, rispose l'Imperatrice, l'intrinseco dolore nemico della mia corporale vita, continouamente tribola il mio lacerato pensiero: & il mio cuore incessatamente piange gocciole di sangue: che hora che ho visto Hippolito, el dolore mi si è raddoppiato, hauendo memoria di quella piaceuole mattina che la Maesta vostra venne con gli medici, che mi togliestiui quella gloria ch'io in quel caso contemplauo, che la mia vita con tal dolcezza finire desiderarei: che nel mondo miglior morte non è, che morire nelle braccia di quella persona che l'huomo ama, & à cui vuol bene: e poi che quello che tanto ho amato, hauere non posso, prese per la mano Hippolito, e disse: Questo fara in suo luogo: & io ti toglio per figliuolo, e tu prendemi per madre: ch'alcuna cosa non è nel mondo che à me sia possibile di fare, che io non la faccia: e per amore di quello che

lo, che sopra à tutti in estremo amaro, amare ti voglio, poi che tu il meriti. E tutti si pensauano che lo dicesse del morto figliuolo, & ella il diceua d'Hippolito. E dopoi ella recitò tutto il sogno, secondo che lungamente di sopra è stato referito. L'Imperatore con tutte le damme se n'ando, e l'Imperatrice non sopporto, ch'alcuno la conducesse à braccio se non Hippolito. Fra questo tempo che l'Imperatrice faceua tante feste, e molti doni à Hippolito in presentia dell'Imperatore, e di molti altri: e non voleua difinare, ne cenare che egli appresso non gli fusse, Tirante continouamente sequeuitaui gli suoi amori, che egli non gli perdeua hora, ne punto in sollecitarla di parole, quando egli haueua la dispositione: dall'altra parte con lettere che gli mandaua, e Piacer di mia vita che non se lo scordaua. E quando egli staua bene della gamba, souente senza aiuto d'alcuno al palagio andaua. Ma gli medici non gli dauano tanta licentia come egli haueria voluto. E l'Imperatore molte volte gli addimandaua: Fra quanti giorni per guarito il dariano, che per potersi partire la gamba ben rinforzata si fusse: e loro gli diceuano: Che molto presto saria in buona dispositione per caualcare. Sappendo Tirante quanto era sollecito, l'Imperatore della sua partita, era in grande affanno, come non poteua il suo cuore compire, ò al meno restare in alcuno accordo con la Prencipessa. La estrema passione che la Vedoua riposata portaua seco, fino in quella hora non s'era manifestata: che quando, per quello che detto hauea l'Imperatore, ella senti, che la partita di Tirante doueua esser molto presta, pensò se con le sue paleate parole potria indurre Tirante à condursela con lui al campo in scusa di gouernarlo. E se questo non poteua ottenere, col suo intelletto diabolico che haueua, delibero di seminare nella corte vn molto buon lauoro, che si nomina zinza,

nia mescolata con maleuolentia: accio che miglior disegno ne potesse vscire, alla Prencipessa se ne ando, e disse gli: Non sappeti Signora, come Tirante m'ha detto, quando veniuamo da messa, che per grande vtile, e bene mio voleua meco molto parlare: & io gli risposi, che contentissima farei se la Maesta vostra licentia me ne daua: e che io gli pensarei: e si se potria fare, di buona voglia il farei. E son di parere, che questo non è per altro, se non che egli vede la sua partita prestissima: e vorria sperimentare se potria commettere alcuna infedeltà con vostra Altezza, faccendo questo computo: che se ella gli vien fatta, ben sta: e se gli accade errore, come fece l'altro giorno, se ne ha à partire: e passato il fiume, di voi memoria non hauera, che così me lo disse l'altro giorno: che tal era la conditione sua: e con si gran risa chel mi lo diceua, come se della bocca sua alcuna gran vertu, che hauesse fatto, vscisse: che egli tutte le cose sue, ò voglia esser di male, ò di bene mi dice: e tale huomo, come è questo, ne per bellezza, e men per buoni costumi non vi doueria piacere: che le sue mani ad ogni tradimento disposte sono: se nol credeti, guardate all'ardimento che l'altro giorno il fece: & Iddio secondo gli suoi meriti ne lo premia. E piu mi dice: Che per amor di donne non dee l'huom prederel'arme, ne dee lasciar l'effercitio di quelle per bella donzella che sia: egli parla come accorto, e non come Caualiere innamorato: che gli gloriosi fatti dell'arme degni di nome, e di fama, tutti sono stati fatti, ò la maggior parte, per donne. Facciamo adunque così, disse la Signora Prencipessa, parlati con lui, e vediamo se egli ha tradimento alcuno in cuore: e voi mi dati buon consiglio, che hora molto dal lui guardare mi debba. Ma Signora, disse la Vedoua riposata, è di necessita: accioche io possa discoprire ad ogni mio piacere tutte le sue falsità, che voi di questa camera, fin che non torni, non

uscitati. La Vedoua venne nella sala, e tolse vn ragazzo, e dissegli: Va à dire à Tirante, che la Signora Prencipeffa è qui nella camera del paramento: & ha gran desiderio di parlare con lui: sel vorrà venire farà à suo piacere. Il Ragazzo prestamente gli lo andò à dire. Quando Tirante seppe, che la sua Signora il mandaua à dimandare, che per suo diletto douesse venire, non aspettò alcuno che con lui andasse: e la Vedoua ch'faceua buona guardia, quando il veniria, vedendolo nella camera del paramento fece dimostrazione che in quel punto della camera della Prencipeffa usciva: & accostatafi allui grā riuerentia, e grande honore gli fece, e disse: Il spirito maligno dell'Imperatrice se ne ha condotto in questo caso: la Prencipeffa siàdo nella camera, e qui parlando di molte cose stauamo, quando gli disse, che fusse di sua mercede di mandare per voi: che così come Christo gli suoi Apostoli il luminò, così voi illuminate tutte quante siamo, quando in questo palagio entrate: e l'hora che voi ve ne parteti, triste, & adolorate restiamo. E già Iddio non mi doni letitia di quello ch'io gli dimando, che quando io vi vedo, la mia anima per tristitia che sia, in veder la vostra piaceuol vista grandissima consolation ne riceue: & in quel punto qual si voglia maniera di molestia, e di tristitia ch'io habbia, da me si parte. E se non vi dico il vero, nel passo della mia fine non possa vedere Iddio. E perche la mia Signora mi ha comandato ch'io venissi qui per farui compagnia, fino à tanto che l'Imperatrice se ne sia andata, mi pare che ben se ne potremo sedere, fin che la sua Altezza venghi, peroch'io non vorrei che la gamba vostra per causa mia di nulla se grauasse: e postisi sopra al lettuccio, Tirante gli disse.

Capitolo. LVI.

Reducendomi à memoria Signora, quello che hora mi haueti detto, la consolatione che voi della mia vista prendeti: e che per me il tenebroso palagio della mia Dea è illuminato, io ve ne referisco molta gratia di quello che mi diceti. Ben ch'io conosca che la mia sor,

te non consente ch'io ascenda al terzo, ne al quarto grado della scala: e se vguualmente il vostro voler possedesse, l'honore, e gli beni dato hauere vi vorrei, & alcuno piu di me bene auenturato dir non si potria. E pēsando Signora, che gli prieghi che al nostro Signore Iddio posso referire, e dopo à voi, che per mezzo vostro la salute mia ottenir potessi per tanto beneficio come p voi mi seguiria della mia trauagliosa vita rimediato riposo acquistare, di tal rimedio obbrigatissimo vi farei, che la passione, di cui fuori esser mi pensauo, hora vedo in me molto piu augumentare. E se la fortuna mi fusse tanto prospera in farmi ottenir tanto di bene, quanto da voi la mia vita aspetta: e l'ardimēto voglio che mi sia leuato, e di nõ voler piu cō voi pretendere, ma alla buonavolōta che vi ho, sodisfare, recitandoui vno essemplio d'un mercatante ch'era nominato Gabbadio, ilquale era partito da qlla grande, e magnifica citta di Pisa: e nauigando per gli mari d'Hispanna, tutti gli suoi beni, e sostantia hauendo posto in vn barille di carte da giuocare, pēsando che cō quello arriuaria à porto salutifero: e che la sua mercatantia in grande augumēto della sua sostantia venderia. Et arriuando nel mare del reno presso al porto d'acqua morta, nella oscura notte la naue in vn scoglio di monte toccò, che tutta s'aperse: tutti gli marinari con la speranza perduta per ristorare la vita, in mare se gittarono. E questo pouero mercatante, pēsando piu di restaurare il barille, che la vita, venne di sotto coperta, e vidde la naue mezza piena d'acqua, che al fondo se ne andaua: con gran fatica, e maggior pericolo il barille della sua mercatantia i mare gittò: & egli dietro al barille s'apprese per poterlo tirare in terra. E tanto sforzo non fece, che due, ò tre volte perdendolo, e ricuperandolo, pensò perdere la vita. Alla fine à mal suo grado l'hebbe ad abbandonare: & andando per pigliar terra, con ogni speranza persa di recuperare il suo barille, in vna gran cassa s'incontrò: e per il grā trauaglio così del mare, come del perduto barille fu sforzato à sostenere la sua

neré la sua persona con la cassa. Dopo poco spatio il mare in terra gli gittò: l'afflitto mercatante postosi à sedere sopra alla cassa fece grãde lamentationi, dolendosi della persa mercatãtia delle carte: e trouãdosi nudo senza camiscia, piu la morte, che la vita desideraua. E quando p buon spatio si fu lametato, come huomo disperato dalla cassa si parti, e due tratti di balistra se ne andò: e pēsando nel men danno, tornò alla cassa per vedere se gli trouaria alcuna cosa, di cui vestire si potesse: e rompendo quella trouò molte robbe di broccato, e di seta, e molti giupponi, e calze, e tutto il fondo della casa coperto de ducati, e di fermagli, e di molte pietre preziose, che valea il tutto vno infinito thesoro. Se bene Signora questo sia poca gloria alla stima del vostro valore, io vi dico con pura verita, ch'in simil luogo me voglio sottoscriuere, io esser la cassa, e pendo voi il barille, sarete pspera, e bene auenturata in questo modo. & anzi che da voi habbia risposta, vi prego che portati questa catena per mio amore: accio che mirãdo qlla, mi habbiati in memoria, che desidero far molto p voi. Non tardò la Vedoua indurata di rispõdergli in qsto modo.

Capitolo. LVII.

PEr non restare in tal pensiero, son sforzata rispondere al vostro dire, ch'io bene intendo l'ultimo termine delle vostre parole: ma mi presumo di riposare la mia lingua, e ponere in riposo la stima del mio honore in vn segreto sepolcro: pero che hora fra sperãza, e timore fa dubitare la mia lingua de dire il contrario di quello che in altri tempi ho detto: e per sodisfare alla dimanda vostra, vi dico, e supplico se amati la vita, e l'honore vostro, che ritirati il piede di tanto sueturato limite, e da tanto pericoloso passo, in cui è: ch'io ho grã dubbio, che'l lume della vita vostra nõ vi togliano, che nel fango di perpetuo dolore io vi vedo inuolto, che non è alcuno, che ignori come il male della vostra gamba vi sia seguito. E perche la necessita ricerca di non scõpiacerui, ne annoiarui p cagiõ della guerra, di nõ ne saper nulla dissimulano, e fin

Tirante il Bianco

gono. E quando loro haurano sicurezza di pace, Carmesina fara la prima che vi portara al cuore di ppetuo, & amaro dolore. E tanto è poco il vro senno, che non seti sofficiete di conoscere le pratiche vile, e dishoneste che in qsto palagio si mantengono, si generano, e si trattano. Ma pche mi pare cosa odiosissima, & abhominuole, per nulla io gli consentirei, e per causa di questo io son maluoluta: ch'io so certamete che non seti amato secõdo gli meriti vostri. E se volete che la vostra innamorata bella vi duri, cercatila che sia leale, veridica, e di buona discretiõ: e se fare il poteti, che non sia di maggiore stato, ne soeberba: che il verace, e buon essempio dice: Che la buona cõpagnia fatta fraudue, blãdamente in detti, & in fatti, & in vertuose opere si de concordare. Diceti: Non faria meglio p voi amare donna che fusse destra nell'arte d'amore, honestissima, anchora che nõ fusse vergine. Questa vi seguirã per mare, per terra, & in tutte le parti, doue voi andareti, cosi con guerra come cõ pace, & nelle vostre tende vi seruirã di giorno, e di notte: e giamai non pensara se non come potra contentare la vostra vertuosa persona. Diceti Signora, disse Tirãte, s'Iddio vi doni honore, chi è la dãma, che tanti ottimi seruigi mi faria come voi diceti: Oh trista me, disse la Vedoua, e nõ ho detto assai, pche mi volete dare piu pena di quella ch'io ho: nõ vogliati dissimulare qlo che tanto chiaramente intendeti. Et io mi son sforzata de trouare in questa miglior parte hora disposta, perch'il mio dolore manifesto vi fusse, non per mezzo d'alcuno, il mio male, che tanto tẽpo celato ho tenuto da quel doloroso giorno che in questa citta entrastiui: e son di parer che assai chiaramente la mia intentione vi ho scoperto. E bene si dee tenere per fortunato il Caualiere che per gratia tal don gli è cõcesso. E Tirante à rispondergli in simil forma non fu tardo.

Capitolo. LVIII.

PEr sodisfare alla dimãda vostra, alle vostre gratiose parole rispõdere de libero: & ho gran fastidio di non potere

Z

sopplire à quelle, che accompagnate son di tanto amore, che gia il mio spirito da tanta innamorata vita vulnerato, in liberta non è, ne fare lo potrei, hauēdo impregionato il libero arbitrio. E posto caso ch'io tentassi di volerlo esperimētare, gli cinque sensi corporali nō me lo consentirano: e per vn poco di assentia ch'io faccia, tanto forte il pensiero mio combatteno, che solo il pentire piu in me non habita. Et io hora so che cosa è amore, che da prima nol sapeuo: e chi mi dislungara dall'Altezza sua, da ogni ben allōtanare il vedrà. E per non tribolare piu il mio affaticato pensiero, io vi prego Signora, che vi piaccia di ponere tutto il pensiero vostro in altro Cavaliero, che ne trouareti infiniti de maggiore gagliardezza, e vertu, de dignita, e di Signoria, che nō sono io. A' parlarui cō ogni verita, s'io hauesi posto il volere mio cosi in voi, come ho in quella, che del mondo merita portare corona, p nulla farui offesa alcuna io nō potrei. E di q̄sto mi doueti saper buon grado: che s'un'altro fusse, p esser voi tanto gentil dāma, vi potriano molto pmettere, e poco dare, e del biāco giallo vi fariano: accio che in luogo separato, e segreto della gentilezza v̄ra hauere notitia potessero. E mi p̄so, che chi vi amasse, e per altra vi lasciasse, sopportare cō patiētia nol potrestiui. Ma molta vertu in voi io conosco, che seti degna di molte lode, che con honesta singulare seguendo le vertu, gli vitii soggiugati haueti, e piu nō gli disse. La Vedoua con gagliardo animo simil parole gli dipinse.

Capitolo. LIX.

IO non ho tētato de vguagliare le legge diuine cō le humane: e cō gran fatica la lingua mia regger poteuo p esser ignorāte di quello ch'io doueuo ignorare: cioè p saper chiaramente il fatto: se voi teneti peso, e misura nella beneuolētia vostra, premio con merito di propria vertu guadagnareti. Ma tutto q̄llo ch'io vi ho detto, nō è stato piu se nō tentarui di patiētia: & accioche conosciati Signor Tirāte quāto seruire vi desidero, che cō la mia industria vi faccia venire à notitia di tut

te le cose che ignorati: e ch'ne gli fatti della Prēcipeffa i oppenion v̄ra nō siati ingānato: e com'ella si sia spogliata d'ogni pietà, e de l'honore suo, e di suo padre, e di sua madre, nō guardando diritto, ne rouerscio: sappēdo ella cōe d'un Cavaliero cosi valētissimo, e vertuoso, come voi seti, e molti altri che di lei sono innamorati, gli appetiti suoi honestamēte cōpire potria. Ma del macamento che ella ha cōmesso, e cōmette ciascun di, i Cieli, la terra, il mare, e le arene se ne abhominano. E come permette la benignita del n̄ro Signore, e nō punisse incōtinentemente vn tāto nefandissimo peccato d'adulterio: che si voi il sapessi, com'io so, gli sputtarestiui nel volto, e dopoi à quāte dōne sono al mōdo p causa di lei. Ma pche voglio io con tante superflue parole fare parere cara la colpa di tanta enormita: che (propriamente parlando) bestialita dire se doueria, de tanto spauenteuole peccato, che ammiratione porta con se, che è impossibile che quelli che l'udiranno senza alteratione dormire, e mangiare riposatamente possano. E dopoi che ne gli seruigi suoi molto tempo del mio addolorato viuere ho speso: i miei pensieri di dolore son vestiti: e per questo il mio affanno non consente che eternamente il copra. Vno errore è: il quale molte volte con disimulatione d'honeste parole è coperto, e le triste del suo peccato s'allegnano. Egliè il vero che gli son molti modi de peccati: alcuni son veniali: alcuni son mortali: ma questo è cosi grande, che la mia lingua gia stanca di molto parlare nō mi da gagliardezza di poterlo dire. Egliè certo che la legge comāda, e la ragiō il vuole, che le dōne seruino honesta: e se nol fanno, che punitione riceuano, e maggiormēte le maritate: e s'il peccato si cōmette, che al meno non sia cō huomo fuori della legge, ch'il peccato, che si cōmette cōtro la legge è molto abhominuole à Iddio, & è turpissimo alle dōzelle. Ma se la Prēcipeffa vorra dire d'esser stata ingānata p ignorātia sotto colore di bene: è dica che nō gli habbia colpa: e nō sia Signora di se: tal ragiō nō ha luogo: che le cose ch' sono de publica infamia

infamia di dishonesta, alcuno non le ignora: e per questo sono date alle donzelle vertuose doppie lodi d'honore, e pena per il contrario, di quello che fanno: ch' il principio della vertu in noi altre luce, e gli viti incōtinente son publicati à tutte le genti. Onde se voi mi volete credere, separatiui dallei piu presto che potete, che per voi sarà molto lodeuole cosa, che ella si è inuolupata con il Lauseta che si noia schiauo negro cōprato, e veduto, moro per natura, hortolano che l'horto ha per costume d'acociare: e non pensi la Signoria v'ra ch' siano fauole quello che vi ho recitato, che se mi lo volete hauere à grado, e tenere segreta, cō gli vostri occhi corporali vi lo farò vedere: che scordandosi il nuouo habito di vertu: e lasciādo la cōpagnia de Regi, Duchii, e grā Signori, lūgo tēpo è che con q̄sta tanto estrema pena viuere mi fa. Questa non è cosa che la mia lingua recitare douesse, se non ch' la grā dishonesta ch' cōmette mi sforza à dirlo: che per molto che gli ne dica, non se ne vuol distorre. E l'altro di sopra il corpo viuo si cingeva: e ch' vi diro io di q̄sta disgratiata, già la sua bocca sforzata predeua poche viuāde, il dormire non gli piaceua, e la notte gli pareua vn anno: e se ben ella il dolore sentiuua, il mio cuore si lamentaua: il colore si era assentato dal suo volto: la magrezza hauea debilitato le sue mēbra. O' quāte, e quale herbe son ita à cogliere: e cō arditamano gli le ho poste per distruggere la grauidanza del suo ventre di molta infamia degno: ah! trista, chel miserello per il mio peccato è punito: & il suo corpo non sepolto giu per il fiume ha fatto il suo viaggio: che poteuo io altra cosa fare che meglio re fusse: pche tal nipote non puenisse dinanzi alla vista dell'Imperatore suo auo. Ella prende il diletto (se diletto dire si puo) & io porto la colpa: e per questo quiene à me ch'io vi lo dica: pche non vi vogliati dil tutto perdere: ne vi vogliati annegare in turbida piscina d'olio fetēte. Io celaro l'altre cose per non esser plissa: e vorrei voi ch' haueti il scettro della giustitia, che gli destiuui cō degna pena per distorla da tanto grā macamēto: & io gli dico molte volte:

Figliuola mia hora è tempo di resistere à tanto grā male: caccia da te ogni maniera di uiltà, & amore corotto: e secura restarai, e vincitrice: e tu poi vedere figliuola mia se l'Altezza del tuo parētato, la fama della vertu tua, il fiore della bellezza, l'honore del mōdo p̄nte, e tutte l'altre cose, che à donzella di tanta dignita apptengono esser care ti debbiano, e sopra il tutto la gratia d'un tale innamorato, che ti desidera piu seruire, & amare, come moglie, che tutte le dōne del mōdo: e per questo negro di perderlo desideri, il qual piacere non ti douria. E p̄so, che da q̄ innāzi non ti piacere se saua sei: maggiormēte se cō te stessa ti configli. Scorda adunque gli falsi dilette p̄messi alla brutta sperāza: cacciagli fuori di te. Io vi dico Signor Tirāte, che non gli val nulla per molto che gliel dica: solo miracolo d'Iddio saria che ella restare se ne potesse. E già da q̄sta hora innāzi alcū pensiero di bene non haura luogo i lei. E Tirante cō tutta la malinconia che hauea, con grande affanno disse.

Capitolo. LX.

O Cecita oscura di q̄lli che disordinatamēte amano: cō qual aīo, con qual sollecitudine, o diligētia di perdere la vita, e l'anima insieme s'affaticano. O' animosa paura di q̄lli che dubitando temeno nel pericolo de gli viti morire, e viuere: e con inuicibile, e discreto modo per il Regno del cielo la vita abbandonano. E q̄ste parole Signora Vedoua nel miserabil cuore entrate mi sono: e maggiore pene mi danno, che giamai io sentissi: & è stata la primiera hora, che tali dolori siano causa de piu aggrauare la vita mia. Ma da qui innanzi per il disordine che referito mi haueti, s'io viuo, tutta la vita mia con infinite lagrime io passerò, anchora ch'io non l'habbia per costume: ma tutti gli miei giorni saran senza consolatione: & in questo pūto mille maniere de pensieri per la fantasia mi corrono: e q̄si tutti in vno determinano: cioè, poi che ella ama altri, ch'io faccia segnal della mia persona, gittando il corpo giu di q̄sta torre, o nel p̄fondo mare à fare cōpagnia con gli pesci: pche io vi fgo ver-

tuosa Signora, che vi piaccia che gli occhi miei vedano il mio dolore, ch'io non darei fede à parole che siano tanto contrarie à naturale ragione: che ho per impossibile, che il suo corpo celestiale in liberta d'un saluatico negro la sua beltà ponesse: & ogni huomo conoscerà ch' la bellezza della Maesta sua sarà mirabile dono p ciascuno che vertuosamente viuere desidera. O' tu Signora Prècipeffa, doue riposa hora il tuo pensiero: vieni, & vdirai quello che della tua Altezza dicemo. Io nol credo, ne Iddio mi lasci credere, che tal macamento potesse far donna, che nulla estimi il suo honore: ne ch' tal cosa gli entrasse nel pensiero: ma il tuo cuore di buon sentimento la doue sei, quello che della tua Altezza ragioniamo, senta o Signora Prècipeffa: tu sola sei la beatitudine mia: e del petto di Tirante uscì vno sospiro, che accompagnato veniu da queste parole: O' pietosa, fede, o reuerendisima vergogna, o castita inestimabile delle honeste donzelle. Qual persona puo esser nel mondo, che voglia, o possi credere p parentella di sangue, o p attinentia d'amicitia, che te ami così come io, mal credi, se così credi vanamente, che alcuno te ami così come io: adunque s'io piu te amo, piu pietà merito, e tacque, e piu dire non volse. E la riposata Vedoua fu posta in gran pensiero, per che Tirante non hauea dato piena fede alle sue fittre parole. E stando loro in questi ragionamenti, l'Imperatore nella camera entrò, e gli vidde Tirante, e presolo per la mano p parlare sopra gli fatti della guerra, in vna camera se n'entrarono. La Vedoua restò sola: e fra se cominciò ad dire: Poiche Tirante non ha dato fede alle mie parole, l'inganno ch'io haueuo principiato non ha luogo: ma io tanto farò ch' il farò venire à quel ch'io desidero, anchora ch' ne sappia dare la pura aia al Diauolo p peruenire all'intentione mia, che in altro modo giamai non hauerei faccia con cui dinanzi allui venire potessi: e sarà poca ammiratione, ch'egli alla Prècipeffa nol dicesse: & io in questo caso con la malignita restarei: ma voglio aspettare qui fino ch'escato l'Impatore del consiglio, e cominciò ad

dire: O' antica ira sii certa certa, che doue vadi, io te seguirò, prestando che ogni pietà sarà posta da parte, & io procederò nella bene aueturata opera già p me cominciata: perch'io non perda il premio, e vertu della mia gloriosa fama. Dunque dunque pche tanto tardo, ch' dubitare in nulla non debbo, che potete, e destra io son p commettere simil malignita, e maggior che non è questa: & altra cosa non mi dole, che p dare compimento al mio diletto, molti di fanno à far vn tanto singulare atto cominciato non habbia: e con gran furia con infinite risa nella camera, dou'era la Prècipeffa se n'entrò: e mostrògli la catena d'oro che Tirante gli hauea donato: laqual piu de diece marche pesaua, e dissegli: Signora se voi vedestiui l'ultima volonta sua, ammirata restarestiui: e s'io volessi consentire alla sua gran colpa, che vuole commettere: che'l vuole far mettere à ordine vna galera: e per forza di notte vi vuole prendere, e vi vuol portare nella sua terra: e di tutto quello ch'egli dice, gli auiene così come à quello che ha la bocca piena d'acqua: e soffia nel fuoco: e pensando d'accenderlo, con l'acqua l'estingue: fingendo, e dicendo simile parole, quasi à modo d'una piaceuolezza. La Prècipeffa che vidde che si faceua beffe di Tirante, prese in se stessa molta gran molestia: e partendosi de li, nel suo camerino se n'entrò: e cominciò à pensare molto à Tirante p l'amore che gli portaua, & à gli gran doni che daua alle sue donzelle per causa sua: & ella quando pensaua all'estremo amore che gli portaua, causaua in se molti pensieri, & amari dolori. E quando molto hebbe pensato, s'acconcio il capo, & entrò nella camera dal paramento p parlare con Tirante, e p fargli festa, pero che sapea che molto presto la partita sua p andare al campo esser doueua. La Vedoua riposata alla porta del consiglio Tirante aspettò, e dissegli: Io mi vorrei assicurare dalla merce vna, che per piaceuolezze, ne dauero quello che vi ho detto in gran segreto, nol sappia la mia Signora Prècipeffa, che non passarano delle hore vetiquattro, che con gli proprii vostri occhi vi lo farò vedere. Signora Vedoua, disse Tirante, questo mi riputarò.

riputaro da voi à molta gratia, che veder me lo facciati: e pero ch' da me bene sicura siati, per il ben auēturato Signore san Giorgio vi prometto, in nome delquale l'honore della caualeria io ho, de nō dire nulla di q̄llo che me haueti detto à persona del mōdo. L'Imperatore si volse, e vid dela Vedoua, e gli disse: Andati con grā prestezza, e diceti all'Impatrice, & à mia figliuola, che incōtinēte vēghino à l'horto, ch'io glie le aspettarò: e cō gran p̄stezza tutte le dāme furono dou'era l'Imperatore: e quiui de molte cose parlorno: e come l'Imperatore hauea mādato al cāpo: accio che venissero duemila lāze p' accompagnare il Capitano. La Prencipessa quādo vdi dire simil nuoua, tutta alterata rimase, mostrādo che il capo male gli faceua, e disse: Gia per q̄sto non starò per benchel Capitano sia qui p̄sente, che il capo dinanzi à lui nō mi d'sleghi: e tutto q̄lo che hauea in capo si leuò, & in capelli rimase, g'li piu belli che giamai dōzella hauesse. Quādo Tirante la vidde cō tanto splēdore, ammirato rimase, e raddoppiò legli la volonta, e l'amore: & era vestita q̄l di la Prencipessa d'un gāmurino di damasco biāco: e sopra il gāmurino hauea vna tauardetta di tela di Frācia, c'hauea tutte le costure di cordelle d'oro molte larghe: & in quel caso mostrauan le sue mani cō tēdere cō la cordella del gāmurino, distaccandosi à grā fretta, mostrādo grandissimo affanno, sola p' l'horto passeggiādo. L'Imperatore dil suo male addimādare gli volse, e si voleua che gli medici venissero, & ella rispose, nō: che il mio male non habisogno di medici, ne di medicina. Et in q̄sto la Vedoua riposata, si leuò de li, doue se deua: & vna compagna con due scudieri seco tolse, perche l'accompagnassero: & à casa d'uno pittore andò, & dissegli: Tu ch' sei il migliore ch' sia nell'arte della pittura, mi potresti fare à volōta mia vna mascara incarnata, che gli fusse posto sopra coio sottile negro, che fusse tale come è il Laufeta hortolan dell'horto nō, con peli nel mēto, alcuni bianchi, & alcuni negri, che con gomme si potessero molto bē tenere: pero che siamo p̄sso alla

Tirante il Bianco

fiesta del corpo de Christo: e vorrei fare q̄llo per intromesso cō guanti nelle mani: accioche tutto mostrasse esser negro. Signora, rispose el pittore, el si puo bē fare: ma al presente io ho molti negocii: pur se voi bene mi pagati, la volonta vostra io contentaro, che lasciaro tutto q̄llo ch'io ho affare, pche voi siati seruita. La Vedoua si puose la mano alla borsa, e pche andasse bene, trenta ducati in oro gli donò: & egli propriamēte la fece tale come era Laufeta. E quādo la Prencipessa per buon spatio per l'horto si fu passeggiata, vidde il Laufeta, che staua ad accōciare vno melarancio pero ch'egli hauea carico d'acconciare l'horto, e con lui à parlare si restò. La Vedoua, laquale gia era tornata, staua à guardare Tirante, e fecegli cēno, che mirasse la sua Signora cōe col negro Laufeta parlaua: e Tirante ch'era al lato dell'Imperatore, si volse, e vidde la Prencipessa stare à parlamēto col negro hortolano: e disse fra se: O q̄sta mala dōna riprouata Vedoua, anchora fara tutti gli suoi falsi ingāni p' farmi credere q̄llo ch' m'ha detto esser vero: e p' molto che la faccia, o dica, non è da p̄sumere che tātō gran mancamento la Prencipessa facesse: & io per nulla fede nō gli darei: se cō gli miei proprii occhi nol vedessi: & in q̄sto l'Imperatore chiamò vna donzella, e disse: Vieni Praside, che cosi haueua nome, va à mia figliuola, e digli che chiami il Capitano, e dicagli, ch' ella il prega, ch'egli debba cō gran prestezza partirsi per andare al campo, che molte volte auuiene, che gli Cauallieri giouani fanno piu p' le dōzelle, che per gli huomini stesfi: e la Prencipessa rispose, che lo faria, poi ch' la sua Maesta gli el comandaua. Quā fu stata p' buon spatio à parlare cō lo Laufeta delle melarācie, e de gli mirti al suo diporto, se ne tornò passeggiādo p' l'horto: e quando fu di rimpetto all'Imperatore, chiamò Tirante, e dissegli, come era tutta stanca: e che la prendesse abbraccio, che cosi per l'horto passeggiariano. Iddio sa quanta consolatione prese Tirante, quādo la Prencipessa di tal soccorso l'hauea richiesto: e quando vn poco dilungati si furono, Tirante

Z i i i)

gli disse queste parole.

Capitolo. LXI.

Quanto piu ch'altro Caualiere bene auenturato dire mi potrei, se nella Maesta vostra tale amore si fusse arrestato, come nelle vñe parole referite, che in festa cōtinoua cōtento viuerai: ma la fortuna auersa mi volta la ruota, che nell'Altezza vostra fermezza alcuna non si truoua, che per prospera che sia, subitamente voltar la vedo. La detta fortuna mostra hauere molestia di me, che mi mostra buon volto, e l'opere sono contrarie: e ne gli medesimi beni truoua legge per se, parargli da me: e nō resta per questo, che nel mio pensiero l'immagine della figura vostra non sia rimasta: laquale notte, è di contemplo. E se la fortuna fara contenta de mitigarsi verso di me, che solamente permetta ch'io possi ottenere la parte dell'ultimo premio del mio desiderio, io restarei il piu glorioso Caualiere, che nel mondo nascesse: & vna picciola speranza che dell'Eccellentia vostra mi è rimasta, in alto mi ha leuato: che se gli miserabili alcuna volta dall'Altezza vostra v diti saranno, conseguiranno remissione de gli mancamenti loro: perche io vi supplico che vogliati aprire le vostre pietose orecchie à gli miei tanto giusti prieghi, che chi è nobile di progenie, e d'opere vertuose, non dee ritenere crudelta in se: laquale d'altro, che da male persone nō è posseduta: ma la vertuosa Signora cō affai patientia cosi riteneua il dolore dentro à se, come se stata non gli fusse: e con animo pieno d'affanno tal risposta gli fece.

Capitolo. LXII.

Destruere non si lasciano le passioni con lequale amore il mio attritolato pensiero tormeta. che la fin d'un male è à me principio dell'altro: & io per amore son detta bene auenturata per non conoscere le mie miserie: e patisco trauagli in vani pensieri per ornare la mia giouentu: e patisco penitentia del male ch'io non ho fatto: che la passione, e' hora mi da amore, non haueuo per costume, e meno gli trauagli che la mia anima hora possede: e per cio che gli miei

mali habbiano fine, e che'l mio pensiero stia riposato con maggiore riposo, con parole di presente la dimanda tua assicuraro, dammi la tua man destra, e con quella aggiungero la mia: e quando le mani furono congiunte, la Prencipeffa disse: Perche questo sia verace matrimonio, dico io cō parola de pñte, ch'io Carmesina do il mio corpo à voi Tirante il Bianco p leal moglie, e prendo il vostro p leal marito: e le medesime parole disse Tirante, ò simile, secōdo che è il costume. Dopo disse la Prencipeffa: basciámoci in segnal di fede: poi che santo padre, ò santa pace lo comandano: gli quali in simil caso facciamo testimoni della verita: & appresso nel nome della santa Trinita, che è padre, figliuolo, e spirito santo, ti do piena potesta che facci di me come di moglie, che è compagna del marito: e do la fede à gli santi giurati, santo padre, e santa pace, che con questa speranza di sicurtà poi credere che ha in me moglie, e castita: e giuroti p gli santi nominati, che tanto come saranno gli tuoi di, e gli miei, de non abbādonare la tua psona per alcun'altro huomo che al mōdo sia: e faro sempre leale, e verace senza macula alcuna. Tirate Signore nō dubitare in cosa alcuna di quello ch'io t'ho detto, che anchora che alcuna volta mi sia mostrata crudele pto di te, nō voglio che credi, che'l spirito mio non sia stato sempre conforme col tuo, e sempre ti ho amato, e cōtēplato in luogo d'un Iddio. E bene ti so dire, che cosi come augumento in eta, augumento in amore: ma paura d'infamia mi fa guardare l'honore di castita, laquale deeno guardare molto le dōzelle, e dubitare, accioche con purita al thalamo di benedittione possino arriuarre: cosi guardare la voglio io quanto alla tua Signoria fara in piacere: & hora è peruenuto il tempo, che potrai hauere piena notizia di me, s'io ti amo, ch' da hoggi innanzi ti voglio dar pmo dell'amore che m'hai portato pche io ti dimādo di gratia, che cō buona speranza riposi, e voglia hauere l'honestia mia per tato cara, quanto la tua vita. E fra tutti gli mali, q̃llo ch' piu mi tribola è l'assentia, che p alcuni di farai da

rai da me: e per questo io non ho letitia di mostrarti l'infinito amore, al quale giuramente il tuo meritare me obbrigga: e per questo aspettarò tempo, nel quale senza timore io ti possa moitrare quanto ho per poco la mia vita, e tacque, e piu non disse.

Capitolo. LXIII.

IN allegrezza di gaudio ineffabile fu posta l'anima de Tirate, quando se vide in camino di potere possedere la corona dell'Imperio Greco p mezzo delle nuoue sponfalitie, vedendo che la Eccelsa Signora cō tanta liberalita, & amicitia gli haueua voluto mostrare l'infinito amore che gli portaua: e cō verace fede, e sincero spirito l'hauea trattato: e Tirante teneua il mondo p nulla p hauerlo à cōquistare cō q̄lla gloria che sentiuu. Et hauendo gran desiderio di poterlo manifestare à Diophebo Duca di Macedonia suo fratello cugino: estimando che così à ciascūa psona douea piacere, come à lui, la cōtentatione, ch'egli hauea: & anchora per sua maggiore sicurezza tolse vno reliquario, che seco portaua, in cui hauea del legno della Croce, doue il figliuolo della casta, e vergine donzella hauea posto le sue p̄tiose spalle, e le mani alla Principessa ponere gli fece, cōgiurandola come ella cō pura fede, e sincera intentione il matrimonio addimandaua: & ella con molta letitia fece il giuramento: e Tirante gli disse: Signora, la Maesta v̄ra addimanda v̄gualita in q̄sto matrimonio p viuere in sicurezza di me: e per q̄sto io faccio cō simil sagramento d'esserui leale, e veridico: e nō scordarui per alcun'altra che nel mondo sia: e la Principessa renūciò à tutte le leggi Imperiali, & à tutte le cose che allei valere potessero, & allui nocere. E fatto tutto questo Tirate nella dura terra s'inginocchiò, e vuolse gli basciare le mani, pche piu che ad alcun santo temea di fargli offesa, & ella nol pmesse, & egli gli rese infinite gratie della gratia che dallei hauea ottenuto, sperando altra volta dire alla Maesta sua parole, che il stato della vita sua manifestassero. E la Principessa non tardò à fare principio à simil parole.

Capitolo.

LXIII.

ANchora ch' la mia poca eta, e timore di restare vergognata mi habbiano detenuta fin qui, che non ho potuto, ne haueuo ardimento di potere manifestare tutto il voler mio: ma accompagnata da infinito amore, e da dolorosi p̄sieri son stata sforzata di cōcederui parte del premio che voi meritati, riserbandomi la parte p voi piu desiderata p mantenere il mio honore, e fama: laquale vi sarà tanto guardata, quāto gli occhi pprii. E dopo il triōpho della v̄ra prospera vettoria, con bñ auēturato riposo senza timore alcuno, quel dolce, e saporito frutto d'amore, che di cogliere si costuma nel santo matrimonio, senza paura alcuna accogliere: ilqual, durate la vostra bene auēturata vita, la corona del Greco Imperio vi farà portare: ilquale voi p la molta vertu vostra, ricupato haueui: e vi supplico, ch' nō vi fastidisca il tāto aspettare: che la glia, e diletto di q̄sto miserabil mōdo, senza attrauagliosi nō si ottēne, ne ottenere si potè: ma la maggiore delectatiōe che la mia anima possi sentire, è in amarui, che seti il maggiore bñ, che possedere io possa. Ma chi sarà q̄lla disgratiata persona, che due volonta tanto cōgiunte, & vnite, giamai possa separare, se adunque non fusse per colpa vostra: e molte cose vi vorrei recitare, ma non ardisco per dubbio che non siano sapute. E qui poteti conoscere quāto è il bene, ch'io vi voglio, ch' à cosa, ch' nel mondo sia, non si puo comparare: & il maggiore male, che il mio pensiero puo cogitare è quando io penso nella assentia vostra, che stareti per alcun tempo, ch'io non vi vedero. Ma pensando questo medesimo nella speranza, ch'io ho della vostra prospera, e presta ritornata, mi consola, e mi da alquanto di rimedio al mio dolore: e gia non vi posso piu altra cosa dire: se non che comandati di me tutto quello che in piacere vi sia, come Signore ch' vi ho fatto della mia persona. Tirante vuolse sodisfare alle affabili ragioni della Principessa: e con voce tremante piu di soprabondante letitia, che di dolore, gli disse.

Capitolo. LXV.

Piu gloria io sento, ch' giamai io habbia sentito, quãdo penso che la Maesta vostra è di tanta gratitudine, che ha voluto hauer gli miei trauagli per accetti: & anchora che tutto il tempo della vita mia hauesse seruito la Celsitudine vostra, il premio della mia seruitu non faria di tanto pretio, quanto è la stima della vostra nobile, & aggratiata persona. E per ben che l'eta vostra sia di poco tempo, ella è antica d'affai sapere, accompagnata da molta sapientia, secondo che manifestamente haueti mostrato di volermi dar premio tanto grande, come è della vostra virtuosa persona: facendo compensatione di tanti pochi seruigi, che alla Celsitudine vostra io ho fatto, hauendo rispetto alla vostra gran dignita, che non puo dare se non cose di gran pretio. E per ben ch'io habbia in gran computo la speranza gratiosa di possedere nel futuro la cosa che piu desidero in questo mondo, tanta è la volonta, che ho al presente di possederla, che mi pare ciascuna hora mille anni di ottenerlo: e credo che per gli miei peccati giamai la fine non ne vedero: perch'io haurei di somma gratia, che anzi alla mia trista partita io potessi sentire parte d'alcuna scintilla di quella singular gloria, che per la Maesta vostra con molta benignita mi è stata concessa, e per me, basciandouile mani, accettata. E se fusse possibile potersi mutare il tempo futuro che fusse presente, questo faria la maggior gloria, ch'io in questo mondo ottenir potrei: offerendomi con giuramento di non passare gli limiti della volonta vostra, come quella ch'io ho per Dea della mia vita: laquale adoro come Iddio: da cui aspetto hauer saluatione alla mia peccatrice anima. E la Prencipeffa così gli rispose.

Capitolo. LXVI.

FRa gli mortali altro che te io non conosco, che sia pieno d'amore, ilquale è radicato di buone speranze, che per gli tuoi singulari meriti in questo modo, & nell'altro triumphare ti faranno: perche tu te affatichi in augumentare la santa catholica fede: e per gli tuoi gloriosi atti nel

modo per sempre ne fara fatto memoria, che per il tuo molto valore, io non posso totalmente resistere alle tue troppo volentarie supplicationi per non farti offesa: ma vergogna da vna parte, e dall'altra timore d'infamia minaccian domi, mi ritengono, ch'io mi guardi di perder quello che giamai recuperare non potrò, e così quasi alienata remago, che tal motto della mia bocca con gran fatica puo precedere: e molte volte ho hauuto dubbio, che l'Imperatore nol conoscesse: e diceuo fra me stessa: Questo non ha nulla di vergogna, che mi ho d'allontanare dinanzi alla tua mercede con gli pensieri ch'io ho piu che dire non saprei: perche io ti priego ch'al presente queste ragioni lasciamo: pero che l'Imperatore non si pensi alcuna cosa di me: & parlarai con Piacer di mia vita: e tutto quello che voi altri ordinarete, io hauero per accetto: e molte volte si basciorno, ch' per alcuni visti non furono: che la spessura de gli melaranci, che erano fra loro e l'Imperatore gli impediuan la vista. E quando a suo padre tornati furono, la Prencipeffa, che stare il vidde con gran pensiero, gli disse: Signor mio di cui è tanto forte il pensiero vostro. l'Imperator rispose: Figliuola mia, io voglio doman fare vna gran festa à honore, e gloria di Tirante di tante battaglie, come ha hauuto vettoria in mare, & in terra: che tante bandiere siano poste nella chiesa nostra di santa Sophia, quante castella, ville, e citta ha conquistato, e ritornate alla corona del Greco Imperio, tanti stendardi con l'arme di Tirante siano poste intorno all'altar maggior per memoria, e lode del virtuoso Tirante, che tanto grande beneficio fa in questo Imperio: mostrandolo si realmente, e con effetto amatore del publico bene, & conquistator del modo. E questo fu posto iscritto à piena memoria del virtuoso Tirante, e per essemplio de gli Cavalieri viuenti, e futuri. E l'Imperatore mandò per tutti quelli del consiglio: e tutto quello, che far voleua gli recitò, e loro assai lodorno quello, e che faria molto ben fatto: e ritrouorono per computo, che in quattro anni e mezzo trecento settanta due ville, citta, e castella hauea conquistato. E quando l'Imperatore

do l'Imperatore entrò nel consiglio: e Tirante seppe che per tali negotii gl'entrua, esser non gli volse: anzi per non vdiere quella vanagloria, al suo alloggiamento se n'andò: e dall'altra parte nel consiglio degli altri Signori sono diuerse oppenioni: & egli non hauria voluto, che alcuno di nãzi allui alla oppenione dell'Imperatore contradire volesse: e finito il consiglio l'Imperatore mandò per gli maestri, che questa opera haueuano à fare: accioche il di seguente le bandiere poste fussero in ordine. Tirante si parti dell'horto: e disse à Hippolito: Dirai à Piacer di mia vita, che voglia andare alla sala maggior, ch'io ho da parlar con lei. Hippolito la sua imbauciata fece: & ella incontinente gli andò: e Tirante l'abbraccio, e cõ faccia affabilissima postò à sedere à vna finestra, così gli disse.

Capitolo.

LXVII.

Alla discretiõ tua, affabile, e gratiosa dõzella, il mio pensiero, e la mia vita raccomandando, che senza il tuo amichevole consiglio, & aiuto io non son nulla: & il mio pensiero è alienato senza riposo, ma hauendo gli occhi aperti, tengoli serrati, desiderando che passi la mia penosa vita dormendo: così come si dice del glorioso san Giouanbattista: che nel suo celeberrimo giorno che viene, si fa ogni anno grandissima festa per gli Christiani, Mori, e Giudei, è oppenione (secõdo che si dice) ch'la sua gloriosa anima dorma: perche non predesse elation tanto grande, che alcun grado della gloria, che egli ha, à perdere ne hauesse: e così è di me, che in questo proprio punto io sto per molto amar quella che di vertu passa tutte quante ne sono: laquale io continuamente adoro, e cõtemplo, e speciale oration gli faccio, dicendogli: O pietosa Dea della terra: alla cui figura nel principio di miei trauagli, e fatiche in questa sala fu manifestata la mia estrema passion d'amore, dammi fortezza d'animo, di poter patire i miei dolori, e mitiga i miei mali, e donami rimedio nelle mie tribolationi: o sorella mia guarda quãto per sua Maesta io patisco: vedi quãte volte la crudel morte è gia stata innãzi à gliocchi miei: mira se tanto male, quãto io sostengo per esser

verace amatore, non conoscendo la grandissima perfectione d'amore della mia Signora, la mia fede meritato hauea, che son stato cõ l'Altezza sua: & hauendo parlato molte ragioni inamorate di pace, e buona cõsideratione, promettendomi con giuramenti di fare tutto quello che la tua gentilezza, & io accordaresimo: e che tutti gli miei dolori passati, presenti, e futuri ti recitasse, e che in questa riposata notte io possa parlare con la Maesta sua: perche ne hauemo dato le mani con giuramenti degni di fede, che tanto quãto farãno gli di suoi, e miei di tenirmi per seruitore, marito, e Signore: e che nella camera sua, e nel letto di perpetua gloria, e diletto hauero il mio alloggiamento. Onde tu sei sola speranza di tutto il mio bene, & nelle tue mani il mio male, & il mio bene riposa: io ti addimãdo di molta gratia, se gli miei prieghi per via alcuna ti potranno esser accetti, che possa hauer rimedio alla mia afflictione: perche da questa hora innãzi cõ liete speranze gli meriti del mio molto amare i degni non restino. Vdendo Piacer di mia vita le lamentationi di Tirante: prima stette vn poco di spatio sopra di se: dopoi desiderando la vita, & il diletto augmentargli, così gli rispose.

Capitolo.

LXVIII.

LE parole son segni per liquali l'intentioni se dimostrano, che in altro modo le cose rinchiusse dentro alle mura corporali: e sigillate col segreto sigillo della volonta nostra ad altro che à Dio non son discoperte: io non son nata de gli bassi della plebe di Roma: e la mia madre in quella citta nacque: e gli antichi miei cittadini Romani furono pieni di antichi triõphi, portando sopra il capo corone di triumphal vittoria: e aggiunti per prole con quelli del Greco Imperio: e la gloria della mia progenie al presente io tacerò: perche non bisogna gloriar mi di quella se non come à seguitrice della fortuna, soccorrendo alle persone che bene amano: così dico Tirante Signor del mondo, perche m'haueti fatto tante ragioni con timorose parole. Non sa la Signoria vostra quãto haueti i me, che'l cuore, il corpo, il volere, e tutti i sentimenti miei non sono nel mondo per altro che per seruire alla Si

gnoria vostra: così come à quello che ho in luogo di padre: viueti adūque sicuro di me, che i cosa che sia vtile, e diletto vostro io nō farò mai tarda: e q̄sto buon volere ch'io ho, col capitano et il prefetto, e cō la funebre veste il lasciaro: e non dōna alcuna, che nō mi passi di sapere, e di bellezza: ma io di fermezza d'amore le passo: e piu à parole tener nō vivoglio, che'l Cavaliere che s'aspetta d'entrare in battaglia nō dee troppo affaticar l'huomo de ragioni: ma all' hora che l'Imperatore cenara, io veniro allo alloggiamento vostro, e tal nuoua vi dirò, che compito diletto hauereti: all' hora Tirante di soperchia letitia faccendogli molte gran feste, giuochi, e la facciali bascio. Tirate dallei si parri, e Piacer di mia vita tornò nell'horto, doue la Principessa nel consiglio con l'Imperatore sopra alle bandiere trouò, sopra lequale con gran trauaglio tutti gli maestri affaticati stauano. Dopo che gli maestri partiti furono, l'Imperatore alle camere alte ascese: e Piacer di mia vita, e la Principessa se ritirorno, e deliberorno l' hora che Tirante veniria: e la Principessa gli recitò tutto quello che con Tirate hauea fatto, e detto: e Piacer di mia vita mostrò hauer gran letitia, che la sua Signora tanta cōtentatione hauesse. Venuta l' hora che l'Imperatore douea cenare, Tirate nō si scordo d'andare tutto solo con frettolo si passi al palagio, e trouò Piacer di mia vita sulla scala, che descendea per venirlo à trouare: e trouandosi lor due li, gli recitò la forma come se hauea à fare, e l' hora che venir douea, e ciascun p il camino dou'era venuto se ne tornò. Dopo che nel palagio à ciascuno hebbe dato riposo la notte, e nel primiero sonno tutti si riposauano, la Principessa del letto si leuò: e non hauea con lei se non Piacer di mia vita, & vn'altra dōzella che sapea tutti gli affari suoi: laquale si nominaua la donzella di Mōblanco: la Principessa si vesti vna robba, che l'Imperatore gli haueua fatto fare per quādo ella fesse nozze: e nō se l'haueua vestita che alcuno l'hauesse vista: e questa fu la piu ricca, che in quel tempo si vedesse. Era la robba di raso carmifino tutta

ricamata di perle: & altra cosa nō gli hauea, che due gran bāde di perle fra la robba, e la gonna, & à torno: & era foderata d'hermelini: & al capo si puose la corona dell'Imperio, laquale era di grandissima estima: & ella molto bene acconcia, e posta in ordine, e con aspetto di gran dignità: e Piacer di mia vita, e la donzella di Mōblanco due torze accese nelle mani tolsero, e così stettero aspettando fin che Tirate fu venuto: ilquale, quādo senti le cique hore, ch'era l' hora assignata, laquale con grā desiderio staua ad aspettare, cō corretti passi andò alla porta dell'horto, & ascendendo p la scala della guardacamera trouò la dōzella di Mōblanco cō vna torza accesa: e quādo il vidde gli fece grā rueretia del ginocchio, e disse gli simil parole: Cavaliere miglior delli buoni, e Signore piu fortunato di bella damma che nel mondo sia: e Tirate rispōdendo disse: Di desiderio cōpito tal venghi dōzella p voi: e lor due ascifero alto nella guardacamera, aspettando li, fin che Piacer di mia vita venne piu allegra, e contenta che nō fu Paris quādo Helena se ne p dusse: & entrò in vna camera, & uscendo la Principessa d'un'altra, se incontrorno, e cō grā letitia inginocchiandosi Tirate nella dura terra si riceuetero, e similmente fece lei. Dopo che per buon spatio stati li furono, si basciorno: e fu tātò saporito il bascio, ch' haueria potuto vn'huomo andare vn miglio, anzi che l'una bocca dall'altra se diuidesse. Piacer di mia vita che vidde il pericolo che tātò duraua, se gli accostò, e disse: Io vi do p buoni, e p leali innamorati: io voglio di partire q̄sta battaglia, fin ch' nel letto siati gitati: e non vi teniro p Cavaliere, se fati pace, che prima sangue nō eschi: leuati si furono in piedi, e la Principessa la corona del capo si tolse, e sopra al capo del Capitano Tirante la puose, & inginocchiata nella dura terra disse.

Capitolo.

LXIX.

Signore Iddio Giesu Christo potētissimo, e misericordiosissimo, c'haueo pietà deli'humana natura dal Cielo i terra descēdere volesti, nel v̄tre verginal della sagratissima vergine Maria madre vostra,

stra, e Signora nostra carne humana piglia
sti, e per redimere li peccati dell'humana
prole nell'albero della vera Croce mori-
re volesti: e col vostro proprio potere in cor-
po glorificato vero Iddio, e vero huomo
il terzo di resuscitasti, supplico che piac-
cia alla sagratissima Maesta vostra di voler
lasciar possedere questa corona al mio Si-
gnor Tirate che qui presente, e cō titolo,
e Signoria di tutto l'Imperio Greco do-
po la morte di mio padre, poi che la diui-
na bōta v̄ra gli ha fatto gratia d'hauerlo
della potesta d'infedeli ricupato, e libera-
to, e q̄sto sia à honore, e lode, e gloria del-
la santissima Maesta vostra, e della sagratif-
sima madre vostra, e Signora nostra, & in
augumento della santa Catholica fede. Fi-
nita la oratione, la Prencipessa si leuò che
era inginocchiata, e presa vna bilācia nel-
le mani cō laquale l'Imperatore hauea p
costume di pesare moneta d'oro, e disse si-
mil parole: Tirante alla p̄spera fortuna è
stato in piacer che in q̄sto di d'hoggi io
habbia ad esser sottoposta alla tua Signo-
ria di mia volōta, e nō con p̄sentimento
di padre, ne di madre, e men del popolo
Greco: vedi qui q̄sta bilācia di p̄fettione:
in q̄sta che è la parte destra, è amore, hono-
re, e castita: nell'altra è vergogna, infamia,
e dolore: guarda qual di q̄ste Tirante à te
è piu in piacere, e piu t'aggrada. Tirante
cosi come q̄llo che sempre desideraua ser-
uire honor, prese la bilācia dalla parte de-
stra, e cosi rispose: Anzi che di vostra Mae-
sta notitia hauesse, per gli eruditi, che in
q̄sto mōdo sono, vdi recitar delle vostre
insigne vertu, lequale hauēdo esperimen-
tate, sup̄flua cosa faria recitare come l'Al-
tezza vostra habbia tāta habitatione di
vertu, e possessione di bellezza, che ecce-
deri tutte l'altre dōne che nel mondo so-
no: & essendo io fermo in q̄sta fede, e cre-
denza, ho p̄posto di resistere al mio erro-
re: pero che nō potria diletto farmi cade-
re in vn tāto grande mancamento: e per
q̄sto io eleggo q̄llo che piu al mio volere
s'accosta, e tolse la bilancia destra, e disse:
Amore, & honore sopra la corona pōgo,
e la bilācia cō tutta q̄lla fermezza che ha:
è perche la Maesta v̄ra conosca quāto io

māco in saper le tāte p̄fettione vostre che
possederi, che con q̄lla p̄fidanza che per
tāte offerte mi è stato affirmata: e se le mie
supplicationi trouano nell'Altezza vostra
luogo alcuno, stimatamēte mi facciati gra-
tia, e mercede, che di q̄sto piu non se ne
parli, ma che con volōta sincera chiamo
presto compimento al matrimonio no-
stro: e la Prencipessa rispose.

Capitolo.

LXX.

TV nō voi seruar la regola di quelli
che volgarmente per la maggior
parte del mōdo hāno fama di valentissi-
mi Cauallieri: liquali hāno voluto ponere,
e spēdere tutto il tēpo loro in bene ama-
re honestamēte senza decettione alcuna:
e tal Caualiere, e qual si voglia di simile at-
to, è gloriato: e per il cōtrario poi che la
cognitione della verita à tutti in genera-
le si mostra, hāno fatto ottenere à me esser
degnà di perdono, e la colpa mi trahesse
dell'inganno, sappēdo che estimo vertu,
& abhorrisco infamia, hauendo cupidita
d'honore: p̄che io ti supplico, che quella
non abbādoni: e venendo à quel che di-
re voglio, tu hai abbracciata quella singu-
lar bilancia d'amore, e d'honore, laquale
da à q̄lli che l'abbracciano in questo mō-
do gran p̄sperita, & nell'altro infinita glo-
ria: di molta mercede ti addimando che
ti piaccia di volermi cōseruare la mia pu-
dicitia, che al presente non sia per te vio-
lata, e contempli il tuo assentito cuore:
che se tu fai questo, la mia colpa escusare
non posso, che la mia infamia non sia pa-
lese: che dira l'Imperatore, mia madre, e
tutto il popolo, che mi hanno in estima-
tione di vna santa: che diranno di me,
non sarà alcuno, che di Carmesina fida-
re si debbia. E questo caso è assai sofficien-
te di farmi deponere di tutto l'Imperio:
di robbe, gioie, e moneta dare non te
ne potro, che tutta la Signoria prestamen-
te tolta mi farà, e tu che sarai di qui assen-
te, se io farò per alcuno offesa, à cui do
mandaro soccorso, à fratello, o à sposo: e
s'io m'ingrauidassi, qual consiglio pren-
dero. Vuoi che io ti dica Signore mio
amātissimo, Io mi son posta tanto innāzi
che non sta piu à me il ritornare à dietro:

quando cō deliberato pensiero vuoi che così si faccia, io non posso tal caso ascōdere à Dio: tua moglie sono, e forzata io faro ad vbedire à tutto q̄llo che tu vorrai: ma p̄sa che tutto q̄llo ch̄ luce nō è oro: & dei b̄e p̄siderare in tutti gli dāni della mia p̄sona: e q̄llo che seguire me ne puo: cioè infamia. E la tua sposa che hora è Signora, allhora fara cattiuā, & i alcuna torre gli darāno alloggiāmēto. Io ti chiamero, & à te mi dolero, & v̄dire nō mi vorrai, che la offesa che in quel caso hauero fatto à padre, & à madre, & il pctō à Dio, & alle ḡeti abomineuole mi farāno, ch̄ la mia disgratia nō mi cōsentira, che la mia voce passi il fiume di Transimeno p̄ giūgere à te. Tirante tu sei hora mio Signore, e farai tātō come la vita mi accompagnarā: l'anima è d'Iddio che mi l'ha ricomandata: ma il corpo, e gli beni tutti son tuoi: e se farai nulla cōtro la voluntā mia, tu farai fatto vn medesimo repr̄ditore, & attore del n̄o peccato: e gia mi pare che tutte le ḡeti mi guardino nel volto, e che io resti ipedita. Tirante piu nō potè sopportare le lamentationi della Pr̄cipessa, ma con affabile faccia ridendo gli disse.

Capitolo.

LXXI.

Signora el mi par vn' hora mille anni, ch'io vi veda in camiscia, ò tutta nuda nel letto, io non voglio v̄ra corona, nella Signoria di q̄lla, datime tutte le mie ragioni à me ptinenti, sc̄do che comanda la Santa madre chiesa, dicēdo simil parole: Se le donzelle con fatica sono cōgiunte à verace matrimonio: chi puo, e nol fa, mortalmente pecca, se nel matrimonio non si segue la copula: e parmi Signora, che si voi amati il corpo, similmente doueti amare l'aia mia: e l'Altezza v̄ra non dee cōsentire, ch'io volōtariamente hauesse à peccare: e sapeti ben che l'huomo che va in arme, essendo in pctō mortale Iddio nō gli vuole hauere mercede: e p̄ le parole nō staua Tirante di cominciargli à spogliare la robba, e distaciargli la gōna, basciandola infinite volte, dicendo: Vn' hora mi pare vn' anno che siamo nel letto, poi che Iddio me ha dato tātō di bene, ho dubbio di perdere q̄llo. Disse

Piacer di mia vita: Ah Signore p̄che volete aspettare al letto, se nō così vestita: accio che le sue robbe facciano piu vero testimonio, e noi altre serraremo gli occhi, e diremo c'hauemo visto nulla: ch̄ se aspettati che sua Altezza sia spogliata, di q̄ al mattino va: dopoi il n̄o Signor vi potria domādare le pene di Cavaliere riprouato, e nemico d'amore, se in simil caso mancistiui, ò incōueniente si seguisse, nol vorrestiui p̄ tutto il mōdo: e p̄ esser voi tātō ciuile innamorato, n̄o Signor non vi vorria piu dare tale boccone, n'haueria piu altra cosa da darui, che non so huomo nel mōdo che nō gli venisse à noia, anchora che fusse certo, che annegare se ne douesse. Rispose la Pr̄cipessa: Taci nemica d'ogni bōta: io nō haurei giamai p̄sato Piacere di mia vita, che tātā crudelta hauesti, che fino al di d'hoggi te ho tenuta in cōputo de madre, e di sorella, & hora te ho in cōputo de madregna p̄ gli reprouati cōsigli, che cōtro à me in q̄sto p̄nto dai à Tirante. Fra q̄sto termine l'hebbe finita de distaciare: & in braccio p̄sola, la puose sopra al letto. Quādo la Pr̄cipessa in tanto stretto passo si vidde, e che Tirante spogliato se gli era posto al lato, e con l'artigliaria se affaticaua d'entrare nel castello, vedendo che p̄ forza d'arme nol potea difendere, p̄sò se con l'arme delle dōne il potria fare saluo: e con gli occhi distillando viuue lagrime, fece principio à vna tale lamentatione.

Capitolo.

LXXII.

Con la tremante mano asciugaro gli miei tristi occhi anzi che cosa alcuna ti dica. O quāte pietose parole ti ho offerto, & accettarle nō ti piace: mouati à pieta l'honore mio: e la nuoua vergogna d'infinita colpa, che ti affatichi di saper da me il grand'amore ch'io ti porto, volēdo tu vsare verso me potere assoluto, e d'infinita ira la mia aia aggrauare: grāde saria l'offesa che tu mi faresti: e b̄e ti so dire che tātō diminuita l'amore mio i te, che ammitato ne restarai: e nō vorrei che tu in tale errore grādisimo cadesti, q̄l Lucifero, che de l'alta catedra cascò: e nō ha uere à p̄sumere ch̄ piu il tuo diletto, ch̄ la gloria,

gloria, & l'honor mio io stimi: ma io farò sempre vbediēte à te, e di me tutto quello che ti piacerà far potrai, & io il comporta- ro cō molto dolore, solo per il poco amo- re che mi hauerai dimostrato. Ma non piaccia à Iddio che in Spirito Francese, e della casa di Bertagna tanto poco amore possa habitare. Tirante nella gran disgratia che ti aspetta apri gli occhi dell'intel- letto, e riconoscendoti da luogo alla ra- gione, e desuia, e raffrena i desiosi appe- titi, tempera i voleri non faui in altre ope- re, dirizza i tuoi pensieri, e resiste in que- sto principio di libidinosa volonta, che le leggi d'amore son di maggior forza, che alcune altre: elle rompono non solamen- te quelle dell'amicitia, ma anchora le di- uine, che di marito, e di moglie dette es- ser ponno. Piacciati Signor Tirante di nō mi voler dar causa de ira, e di abhorriti, che grandissima vertu è resistere alle ma- le inclinationi di diletto. E tutte queste, e simili lamentationi la Prencipeffa cō gli occhi suoi viue lagrime in grande abon- dantia distillando faceua. Quando Tiran- te vidde l'affluentia del piato, e le fauie, e piatose parole accompagnate da tanto amore della sua Signora vdi, contentarla si deliberò quella notte in seguir la volō- ta sua, per bene che in tutto quel spatio il dormire di quelli due amanti fu poco: ma giuocando, e sollazzando, hora al ca- po, hora à gli piedi del letto, faccendosi molte carezze ciascun in quel caso cōten- to grandissimo dimostrò. E quādo fu qua- si presso al giorno, che già la gēte del pa- lagio si leuaua, la Prencipeffa così disse: Io non vorrei per sodisfattion mia, che il giorno tanto presto venuto fusse: e piace- remi faria che qsto diletto vno anno du- rasse: e che giamai non hauesse fine: leua- ti Tirante Signore dell'Imperio Greco, che domane, o quando à te in piacere fa- ra, nel medesimo luogo tornare potrai: e Tirante con gran dolore si leuò, dicēdo: A me piace di far quello che mi comāda- ti: ma ho paura che il mio volere giamai non habbia compimēto: & il pensier mio molto ne è dubbioso. E per non esser sen- tito, & accioche da alcuno visto non fus-

se, con molta passione, & affanno si parti, dandogli alla partita infiniti baci senza ordine. Quando andato se ne fu, Piacer di mia vita era tanto attribolata, che esser piu nō poteua. La Prencipeffa madò per lei, e fece venire la donzella di Mōblan- co: e presente loro, pero che erano cōsa- peuole, narro tutto quello che fra lei, e Ti- rante era stato: mal bene gli ponga Iddio, disse Piacer di mia vita, vostra Altezza ne ha il piacere, e Tirante il diletto, & io ne ho il peccato: ma tātò mi dole pche non si è dato compimento al matrimonio, che di rabbia morire mi penso: lasciatime lo ve- dere il poltrone, vile, e da poco Caualiere, & v direti quello ch'io gli diro: che già mai non farò cosa alcuna per lui: anzi in tutto quello ch' à me sarà possibile gli no- cero. Per mia fede, disse la dōzella di Mō- blanco, come valentissimo, & cortese Ca- ualiere ch'egliè gran vertu ha vfato, che meno à p dere il suo diletto ha estimato, che alla mia Signora dar noia: e di questo molto buon spatio parlorno fino à tanto che'l giorno fu chiarissimo: e ch' l'Impera- tore madò ad dire all'Imperatrice, & à sua figliuola che con tutte le dāme molto be- ne in ordine alla festa, che per Tirante si faceua venissero: e similmente mandò per tutti gli Caualiere, e dāme della città che al palagio fussero. Ma Iddio sa che la Prencipeffa in quel caso haueria hauuto piu grato di dormire, che vscire della ca- mera: ma per amore di Tirante, & accio- che la festa il suo compimēto hauesse, del- letto si leuò, e molto bene e postassi in ordi- ne, nella gran sala venne, doue l'Impera- tore con tutta la corte, e cōpagnia di no- bili, e Caualiere, e delle dāme della città ritrouò: & ordinata la procesione p tut- ta la città, con le ducento settatadue ban- diere, che dinanzi portauano, andorno: e così ordinati per suo ordine, non cessor- no fin che nella chiesa furono. Tirante ver- so la Prencipeffa s'accostò: e con faccia af- fabile ella il riceuette, mostrando nel par- lare suo che contentissima era rimasta, & altra cosa dire non gli potè, se non: Tiran- te Signor mio di tutto quello ch'io ho al mondo la Signoria ti cōcedo. Ma Tiran-

te non gli oſo riſpondere per dubbio de l'Imperatrice, e dell'altre che preſſo allei erano. Con gran ſolemnita la meſſa à dire ſi cominciò, & al dare dell'acqua benedetta vna bandiera puoſero: appreſſo detta la confeſſione ne puoſero vn'altra: e dopo à ciaſcun Salmo, & antiphona vna ne poneuano. Detta che fu la meſſa, e tutte le bandiere poſte furono: & Tirante la doue hauea per coſtume di ſtare ſi acconciò: ne preſſo all'Imperatore poner ſi voſſe: ma con l'ufficio in mano in vna capella ſe ne entrò, dallaquale la Prencipeſſa molto ben veder poteua: e con verita pochiffime furono le hore che Tirante in quella meſſa diſſe, dir non vi ſapprei della Prencipeſſa: ma quanto duro il diuino ufficio, giamai la viſta da Tirante non partito, tale che gia ciaſcun ne hauea che dire. Còpito l'ufficio, e poſte le bandiere, tutta la gète vſci della chieſa nella piazza preſſo al palagio, che erano tutti coperti di drappi vermigli alto, e baſſo: e tutta la piazza piena di tauole apparecchiate: pero che quando il magnanimo Signore compito di molte vertu, hauendo riſpetto à gli buon Cauallieri degni d'honore, à quelli che vertuofamente operauano, e ſe portauano coſi in bene, come in honore, gli remuneraua, e con gran magnificètia l'hauea per uſo di fare, e coſi comādo che per otto giorni continoui nella detta citta feſta celebrata fuſſe: e che tutti gli otto giorni à mangiare gli veniſſero tutti quelli della citta che mangiare gli vorriano. Ma la peſſima fortuna d'ogni vertu nemica conſentire nō voſſe, ne diede luogo che gli otto giorni della feſta compir ſi poteſſero. Dopo ch' l'Imperatore, e tutta la gente hebbe diſinato, nella grā piazza continouamēte le gran danze ſi faceuano: la Prencipeſſa ſe ne aſceſe al palagio nella camera ſua per volerſi mutare di veſte, e comando che ſi doueſſe ſerrare la porta: e quando fu ſpogliata in vna leggiar gonna con le due donzelle alto nella torre del theſoro, ſi ne aſceſe, doue tutte tre vna carica di ducati peſorno: e la Prencipeſſa à Piacer di mia vita il carico diede, che allo alloggiamento di Ti-

rante portare la faceſſe: e quādo ſi fu tornata à veſtire, doue era l'Imperatore ſe ne venne: e Tirante che gliera vicino preſſo allei ſi accoſtò: & ella gli diſſe nell'orecchia, perche l'Imperatore non la vdiſſe: Le tue mani hāno manifeſtato in me, che coſa alcuna non è nella perſona mia che non ti ſenta. Riſpoſe Tirante: Gran gloria è per me che le mie mani nuouo ufficio habbino uſato. Diſſe l'Imperatore: Di che parlati voi altri tanto ſegretamēte. Signore, diſſe la Prencipeſſa, io addimando à Tirante ſe gioſtra, e torniamēto ſi fara in feſta tanto ſingulare come è queſta: & hāmi riſpoſto di nō: che con gli Turchi di fare l'aſpettano. Queſta è vna delle meglio nuoue che io poſſa v dire. Diſſe l'Imperatore: E vi ſenteti voi in diſpoſitione di poterui partire: ſi ſanta Maria, diſſe Tirante, compita la feſta hauendo meco gli medici mi potro partire: e coſi parlorono d'altre coſe fin che venne Piacer di mia vita: laquale vn pezzo da luntano accennò à Tirante: & egli quando vidde luogo, e modo che l'Imperatore ſi sforzaua di parlare con altri ſegretamēte verſo lei andò, & addimandogli quello che voleua, & ella con ſimil parole gli riſpoſe.

Capitolo.

LXXII.

IL premio di tanti trauagli Signore che infinite volte addimandato haueti, per ragione doueti hauer perduto, o preſo in còputo di receuuto per cauſa della negligètia, e poca eſſecution voſtra, che piu premiato eſſer nō doueti, poi che di quel che haueti laſciato perdere per colpa voſtra ſeti ſtato p̄tento: e per tātò come à me appartenira giamai piu voi non gli venireti: e piu non voglio in coſa alcuna ne gli voſtri amori partecipare per vn caſo tātò enorme, e brutto per vn Caualiere che non haueti biſogno di me, ma della Vedoua ripoſata, che vi fara quello che meritati, ch'io non dourei far giamai nulla per voi, che ſeti il piu diſconueniente Caualiere, e reprobato d'amore che giamai nel mondo naſceſſe, e queſto negare non poteti. E ſ'io fuſſi Caualiere vi lo còbatterei, che haueti tenuto nel letto abbracciata vna dōzella, la piu bella, la piu aggratiata,

aggratiata, e di maggior dignità che nel mondo sia: laquale per prieghi, ne per la grime non doueuati lasciare: e se vergine si vi gittò appresso, à gran vergogna, e cō fusion vostra vergine l'hāno vista vscire: & in tutta la vita mia il gran mancamento che fatto haueti mi dolera, che nō so donna, ne donzella nel mōdo che di voi tal caso sapesse, che nulla vi estimasse, ne volesse l'amicitia vostra: anzi tutte per huom da poco, e di vil cōputo vi teniriano. Di questo nō vi voglio parlar piu per esser fuori d'ogni ragione: ma solamente vi dico, che quando l'Imperatore à sedere à disinare poner si vorrà, che'l sarà bisogno, che voi gli siati, & io vengo hora dallo alloggiamento vostro, e vedeti qui le chiaui della vostra camera, ch'io mi ho fatto dare, accioche alcuno nō possa leggere quello che scritto gli trouareti. Tirante tolse le chiaui: e volēdo sodisfare al parlare di Piacer di mia vita non potè: pero che l'Imperatore à gran fretta lo addimā daua: & egli fu sforzato d'andargli: e quādo gli fu dinanzi, l'Imperatore gli comandò che egli tutto solo à tauola à sedere si ponesse: e l'Imperatore, la Imperatrice, la Prencipessa, e tutte le donzelle lo seruiuano: e non era Caualiere, ne dōna che hauesse ardire d'accostarlegli p seruirlo: ma tutti erano à sedere ascoltādo q̄llo che di rīa vno antico Caualiere nodrito, & esperimentato in arme eloquētissimo, e gran leggista: ilquale tutte le Caualerie che Tirante ne suoi tēpi fatto hauea à recitare incomincio: e così huomini come dōnevde do gli grandi honori che Tirante fino in quella hora pccacciato si hauea, voglia di mangiare non haueano. Quādo Tirante hebbe finito di disinare, il Caualiere cessò di leggere quello che piu di tre hore era durato. Poi che egli hebbe disinato, l'Imperatore con tutti gli altri, ciascun posto à sedere per ordine scōdo il grado in cui era, disinò: e quando tutti hebbero finito, al grā mercato andorno: ilq̄l molto bene apparato di singularissimi drappi di razza videro: e qui corsero buffali che molto erano braui, e fu singularissima festa davedere, e così tutto q̄l giorno in feste, & in

allegrezza spesero. Quādo fu venuta la sera, la cena fu abōdātissima, & a similitudine del disinare. Dopoi le danze cō farse, & intramesse secondo che in tal festa si richiedeua (manifestare: cioè come Tirante entraua nelle battaglie) durorno tutta la notte: quasi che l'Imperatore fino à l'alba partir non se ne volse: & alla Prencipessa nō era molesto di stare alle feste p parlare, e veder Tirante: ilq̄le molto poco osaua parlargli p dubbio dell'Imperatore, ch' molto p̄sso gliera: ma cō bassa voce gli disse: Certamēte Signora piu à grato, e di maggiore estima era à me la passata notte che q̄sta. E prestamēte Piacer di mia vita rispose: Molto mi alterano le parole vostre, ma nō l'opere. Vedēdo allhora l'Imperatore che'l di era venuto, si leuò, e volse ch'ogni uno cō lui insieme il Capitano fino al suo alloggiamento accōpagnasse: e Tirante gli ringratiaua del molto honor ch'gli faceuano: e volse tornare accōpagnar l'Imperatore: ma il valoroso Signor nol cōsenti. Quādo Tirante fu nella sua camera, p̄sò che Piacer di mia vita p la gran d'scō. entation che hauea di lui, alcuna lettera fatto nō gli hauesse, e quādo entrò dētro, & in terra viddevna carica d'oro, della grāvertu della Prencipessa ammirato rimase, e piu la buonavolōta, che'l dono estimò. Fece venire Hippolito, e comandogli che lo gouernasse. Venendo l'hora della messa, tutta la buona gēte fu in ordine p cōpire le gia principiate feste: e Tirante non hebbe modo di poter parlare con la Prencipessa per rendegli gratie di q̄llo che mandato gli hauea, fino che'l disinar non fu passato: e se vn giorno si fece gran festa, nell'altro fu molto maggiore, cosa che faria troppo lunga à recitare. Ma dopoi il disinare dissero all'Imperatore che se ne andasse à riposare per il poco dormir che la passata notte fatto hauea: e che à l'hora debita di festeggiare ciascun gli tornasse, e così fu fatto: & andando le dāme al palagio, Tirante s'accostò all'orecchia alla Prencipessa, e dissegli: Gia nō ho spirito colquale io possi parlare, ne lingua in poter pnūtiare parole di tātō amore, in opere di tātō honore, che ciascun giorno la

Maesta vostra mi fa, che non mi bastano gratie à referire. Et ella (benche molto nõ ardiua di parlare per rispetto dell'Imperatore che gli andaua presso) con grã prestezza gli fece simil risposta: Tu sei Signore di me, ch' tutta la mia liberta hai in poesta tua: vedi quel che comandi di me: far guerra, ò pace: e se à te non aiuto, che mi sei Signore, à cui aiutarò. Questo è poco al presente ch'io faccio, à rispetto di quello ch'io ho deliberato di fare: ma se piu ne vuoi, le porte del thesoro sono aperte per te, e serrate per ciascun'altro. E Tirante referendogli infinite gratie, arriuorno alla porta della camera dell'Imperatore, ilqual con tutte le dāme dentro se ne entrò: e solamente la Vedoua riposta rimase: laquale per aspettar Tirante al capo della scala si puose: e con la feminil malitia hauea apparecchiato tutto quello di cui hauea bisogno per cōmettere eccesso, e mancamento, che giamai tale pensato non fu. E quando vidde Tirante, con faccia molto affabile, e con gesto gratiofo: accioche innamorare il potesse, parole di tal sentētia accōpagnate gli appsentò.

Capitolo. LX XIII.

IO non son ammirata se il mondo volete conquistare, che mi haueti impregionata, che la fortuna nemica di pace ha vestito il mio debole, & afflitto cuore di amore ch'io porto alla Signoria vostra: e questo è quello che mi fa parlar, ch'io vedo che con gliocchi aperti volōtariamēte in lacuna di olio fetente annegare vi volete: e voi come huomo addolorato, e fuori di camino non trouate che v'insogni, ne vi habbia pietà: & io voglio esser quella, laquale hauendo pietà di vostra mercede, che insegnare vi voglio, e tirare della foglia di perpetuo dolore, & infamia: e per questo potrete dire, che il mio cuore è chiaro, e netto, e non è tãto oscuro, come l'Apocalisse, se il vostro dolore, e la vostra salute, gaudio, e letitia, che nel futuro tempo venir vi dee, vedere vorrete, che in tutti gli miglior tempi della vita vostra siati obbrigato rēder gratie à Iddio, e pregar per me, ch'io ho per pazzo quello, che in questa presente vita si pro-

caccia l'ira di Iddio, e delle genti. Onde Signor Tirante se sonate le dieciotto horrevorreti esser in luogo segreto, tutto quello che detto vi ho, veder potrete. Tirante disse che era contentissimo: & ogni hora che in piacere gli fusse, che apparecchiato egli fara. La vedoua si parti prestamente da Tirante, & hauea già ordinato alle spalle del giardino vna casa d'una antichissima donna, laquale molto bene hauea fatta apparare con vn letto che gli hauea fatto ponere, secondo che à Tirante si apparteniua: e per il poco dormire, che la Prēcipessa hauea fatto, si fu spogliata per riposare meglio à suo piacere. Quando la rabbiosa Vedoua conobbe l'hora esser di sposta, segretissimamente da Tirante se ne andò: e datogli grandi sacramenti struestire il fece: e lor due tutti soli alla camera della vecchia andorno. La camera hauea vna picciola finestra che nel giardino guardaua: per laquale, quanto se gli facea dentro, bene vedere si poteua: ma la finestra era altissima, che senza scala nõ se gli poteua guardare. La Vedoua hebbe due specchi grandi: e l'un puose alto al paro, & al dirimpetto della finestra, l'altro puose basso secondo la grãdezza di Tirante, e di rimpetto al primo: e tutto quello che si vedeua in quello ch'era alto, risplendeu, e riuerberaua in quello ch'era basso: perche la lume d'un specchio era al dirito dell'altra: e per darne maggior notitia, & esperientia: vno huomo che si voglia vedere vna ferita che habbia nelle spalle, prenda due specchi, e pona l'uno al muro, e l'altro al dirito di quello che lo possa vedere: e la piaga si rapresenta nel primo specchio, e quello nell'altro la rapresenta. Fatto che hebbe questo la Vedoua, & hebbe lasciato Tirante nella camera, cō grã fretta al palagio se n'andò, e trouò la Prēcipessa che nel letto addormir si staua, e dissegli: Leuatiui Signora, che l'Imperatore p me ad direvi mada come per comādamēto de gli medici vi duueti leuare, e non dormire tanto, che per il molto vegghiare che fatto haueti nella passata notte, e venendo hora il molto dormire dopo disinare nel tempo del caldo, molte

do, molte infermità si generano, che nella vostra delicata persona danno dariano. E perche non dormisse, le finestre della camera aperse: allaqual cosa la Principessa per le pietose parole di suo padre acconsenti: e quando si fu leuata, vna gonna di broccato si vesti: e tutta dilaciata senza drappi al petto con gli capelli sparti per le spalle si staua. E la Vedoua gli disse: Gli medici hanno per buono che descendiate nel giardino per vedere quella verdura: e gli faremo molti giuochi, perche il sonno vi passi, ch'io ho vna veste, & vno habito della festa dil corpo di Christo à similitudine dil vostro hortolano: e Piacere di mia vita, che in simili affari ha grã de ingegno, & è piaceuole, se la vestira, e dirai delle sue consuete piaceuolezze. La Principessa con la Vedoua, e cõ le due donzelle nel giardino discese: e Tirante continouamente staua à guardare ne gli specchi: e vidde venire la Principessa con le sue dõzelle, che presso à vn riuo d'acqua si fu posta à sedere: e la Vedoua che ben hauea prouisto à tutto quello che bisogno gli faceva: s'ingegnò che il negro hortolano in quel caso non fusse nel giardino, anzi il fece andare alla citta di Perara: e la Vedoua aiutò à vestir Piacere di mia vita con la mascara che gli haueuano fatta propriamente à similitudine del negro hortolano: e con le veste sue entrò per la porta del giardino: quando Tirante liuidde entrare, veramete pensò che'l fusse quel moro hortolano: ilqual portaua vna zappa in spalla, e cominciò à zappare: e fra poco spatio egli s'accostò alla Principessa: e presso à lei à sedere si puose: e prese gli le mani, e gli le basciò: dopoi gli puose le mani al petto, e toccandogli le māmelle richieste d'amore gli faceva: e la Principessa faceva tanto grã riso, che tutto il sonno gli passò. Dopoi egli se gli accostò, tanto che gli puose le mani sotto e panni: e tutte stauano cõ gran piacere, & allegrezza delle cose piaceuole, che Piacere di mia vita diceua. Ma la Vedoua giraua la faccia verso Tirante, che l'un giorno era tanto pomposo, e tanto contento d'hauere ottenuto Signora tanto alta in

Tirante il Bianco.

dignità p sposa, la cosa ch'egli piu i questo mondo desideraua: dopoi il suo dolore, il suo pianto, & il suo cordoglio vedere con gli occhi suoi: e pensando fra se hebbe dubbio che gli specchi non gli rappresentassero falso quello ch'egli haueua visto: e gli spezzo, guardado se dentro alcuna cosa malitiosa haueuano che fusse fatta per arte de nigromantia, e non trouò nulla di quel che si pensaua: e volse ascendere alto alla finestra per vedere sel vederia piu: & à quale fine veniriano quelli affari: e vedendo che scala nõ haueua, che gia la Vedoua, temedo di questo, l'hauea fatto portar via. Tirante non hauendo altro rimedio, tolse il banco dinanzi dal letto: e prese vna fune che'l tagliò dalla cortina: & à cauallo al traue dil solaro la puose: e con l'un de capi legò il banco: e con l'altro il tirò in alto faccendosene scala: e così egli i alto ascese, e vidde come il negro hortolano se ne conduceua per la mano la Principessa in vna camera, che nell'horto era, doue egli pacconciare l'horto la sua artegliaria teneua: & haueua il letto p dormire: & entrati nella detta camera, in vna cassa, dou' egli hauea li suoi panni per vestirsi, gli cercorono, e tutto quello ch'egli gli haueua gli viddero, e mescolorno: dopoi vn poco di spatio, ella uscì fuori: e la Vedoua cõ vna delle dõzelle che presso alla camera passeggiavano, quando la viddero uscire, la Vedoua alla donzella si accostò, & vn drappo da capo gli diede, e disse gli per fare il giuoco che sia compito da ridere, ponelo sotto è panni alla Principessa come se annettare la volesti: la dõzella così come la Vedoua gli haueua insegnato fece: & quando fu dinanzi all' Altezza sua, in terra s'inginocchio: & il drappo sotto à panni gli puose: e la ignorantia della Principessa diede luogo alla malitia della Vedoua. Hauendo visto Tirante vn caso tanto nefandissimo fu posto in vn crudel pensiero, e di miserabil voce de inestimabil dolore piena, vn tal lamento affare incominciò.

Capitolo.

LXXV.

Fortuna nemica de tutti quelli ch'rettamente nel mondo viuere desi

A A

derano:perche hai permesso che gli miei suenturati occhi habbiano potuto vedere cosa che tutti gli viuenti non hanno visto, ne pensare potriano ch'el fusse possibile, ch'vn tal caso far si potesse. Se adunque nõ è cosa alcuna impossibile, che di mal sia alla femminile conditione: o auuerfa fortuna in cui te ho offeso. Io che nelle battaglie vettorioso, e triomphante esser mi fai, & in amare son il piu disgratiato huomo che giamai nascesse, che hora ch' in matrimonio tale, e di tanto grã dignità legato mi haueuo, che secondo la conditione mia non il meritauo, se nõ per rispetto di miei trauagli, e delle mie fatiche, e con l'aiuto tuo io mi l'haueuo procacciato: tu per piu auillarmi hai permesso che sia stato dishonorato per huomo della piu vil conditione, e natura che trouato esser potesse, e nemico della nostra santa catholica fede. O Signora Prècipessa con quanto poco senno, e discretione l'anima tua riposa, che hai voluto pensare, che dopoi che à tua richiesta legato m'hai, che mi habbi tanto aggrauato, che non habbi timore d'Iddio, di tuo padre, e meno di me che ti son marito: à cui piu l'interesso tocca: giamai creduto io non haurei, che in donzella di tãta poca eta, tanta poca vergogna, e tanto grande ardimeto fusse, che senza paura vn tãto abhominando peccato commetti. O fortuna quanto sei mal contenta di me, che in vn caso mi effalti, & in vn'altro tãto mi abassif, nuoue ansietà alle mie pene mi aggiungi. Tu sorda di poco amore assicura gli miei pianti, e mitiga gli miei lamenti d'infinito dolore: accioche io non habbia affar caso, che dopoi à pentire me ne hauesfi. O tristo sueturato, o quale io mi sia, e come nelle grã cose dimostrato si è, che gli crudeli con crudelta mai non dominano: riguardando semp à gli pietosi, e sperer casi, che à me sfortunato infimo seruo diuenuto son, & abhomineuole, poi ch'io son dalla mia Signora rifiutato. Et in questo punto la Vedoua riposata nella camera entrò: laqual restata alla porta per buon spatio, tutte le lamentationi di Tirate hauea vdito recitare. Oh disse: Ho

ra hanno luogo le cose per me cominciate: e quando nella camera fu, vidde che egli molto addolorato col guancial di lagrime pieno ne gli lamenti suoi continuoaua: & appresso se gli puose à sedere, ponendosi in assetto di esser apparecchiata à tutto quello che gli comandasse. Ma vedendo che egli dal pianto non si mutaua, con simili parole tali eshortationi affare comincio.

Capitolo. LXXVI.

Mossa da quello estremo amore per ilquale naturalmente dee l'huomo esser inclinato ad amare le persone vertuose, considerando fra me la perdita grande dell'honore, e fama vostra, confortare non mi posso per vedere la persona vostra da tãta singularita, e da infinite vertu accompagnata, & hauer fatto tali, e tante famose caualerie, quãte la signoria vostra ha fatto per persona che poco vi ha conosciuto, e meno estimato, che piu ama piombo che oro, degna di molta reprehensione, d'ogni dishonesta amatrice, nõ volendo auuertire alla grande infamia che gli ne seguira tãto abhominãda vita menãdo, che per prieghi, ne per minaccie restare non se ne vuole, se non allegra di cõpire il suo sfrenato disio: trista me come farò, che non trouo rimedio che aiutare mi possi: con queste mammelle, lequale si trasse fuori, ho dato il latte à questa Signora, e cosi per buon spatio li tene, mostrando che per le lamentationi, che ella faceua, si hauesse scordata di riporre: laqual posso dire che del mio sangue è nodrita, & allieuata. Signore Tirante prendeti quel conforto, che gli miserabili nelle miserie loro accompagnati di molta compassione prendere sogliono. O potentissimo Signore, verace Trinita, cosi mostraua io con quanta furiosa ira, e con quante lagrime, e con quanti affanni della mia anima, quasi ciascun giorno tali pensieri per l'intelletto mi passauano: e pero amore, paura, e speranza in puro dolore il primo disio cangiar mi feciono, e la mia faccia diue-

nuta gialla, tutta la mia camera malinco-
nica faceua diuerse varietà, parlando à
gli miei pensieri dubbiosi causa di doler-
mi mi appresentauano: ma venendo la
notte affaticata da tanti dolori nella mia
camera sola asciugandomi gli occhi miei
lagrimosi con drappo di stoppa: accioche
maggior pene io sentissi, mi trouauano:
e Tirante così gli rispose.

Capitolo. LXXVII.

GRan consolatione è à gli miseri qua-
do nelle tribolationi hanno com-
pagni: e con tutto che gli miei pas-
sati, e futuri mali non habbiano pari nel
mondo, essendo maggiore in grado, &
estima de tutti gli altri, il vostro amo-
re Signora Vedoua, col mio compa-
rare non si puo, che il vostro è descen-
dente, perche manca, e sempre va in di-
minutione: & il mio è ascendente, e na-
tural che sempre augmenta, & augu-
mentara fino à tanto che habbia otte-
nuto compimento de beatitudine: e qui
si affermara se lo potra fare tanto come
la fortuna gliel comportara. Ma io ho
maggior ragion di dolermi che giamai
innamorato hauesse, che in spatio d'un
giorno son stato nel piu alto grado, in
piu honore che fortuna concedere mi
potesse: e nell'altro giorno son stato il
piu confuso, e vituperato amante di tut-
to il mondo: che con gli occhi miei ch'
vn moro negro quietamente possedere
ho visto quello ch'io per prieghi, ne
per quanti trauagli, e pericoli ch'io ho
sopportato nella mia persona per suo
amore, mai ottenere non ho potuto. On-
de vn tanto disgratiato huomo, quan-
to io son nel mondo viuere non doue-
ria: accioche d'alcuna donna, ò donzel-
la giamai causa di fidarsi non hauesse:
e per volersene andare del letto si leuò.
e la Vedoua gli disse: Signore riposati-
ui vn poco, che molta gente è nella
strada: e non vorrei per quanto ho la
vita cara, che alcuno vi vedesse uscire:
& io prestamente farò alla finestra, &
auuisarò vostra mercede quando sarà tem-

po di partirsi. Tirante così addolorato,
come era, al letto se ne tornò lamen-
tandosi del male che hauea presente: e
la Vedoua nella camera della Vecchia
di cui era la casa se n'entrò: e presta-
mente spogliata si fu: e come hauesse
ad entrare in battaglia, vna camiscia
con tutte le sue ragioni perfumata si ves-
sì, con vna gonna di veluto negro, e
tutta d'flaciata presso à Tirante se puo-
se: e con grande ardimento, e poca ver-
gogna hebbe ardire di fargli vn dono
d'vna tale richiesta.

Capitolo. LXXVIII.

SE sentestiui il trauaglio che la mia
anima gia stanca per vostro amo-
re patisse, saria cosa impossibile che
di me pietà non hauestiui, che nel mon-
do non è maggior forza di quella che
amore fa sentire. O Cavaliere virtuoso
quanti prieghi, & offerte ho io fatte à
gli santi per la salute, e ristauration del-
la vita vostra, e quante orationi, ele-
mosine, e digiuni ho io fatto, maceran-
do la mia persona, accioche la vostra
da ogni male libera fatta fusse. Io ho
patito il trauaglio, e la Prencipeffa pen-
sava hauere il diletto, che giamai don-
na, ne donzella, se non io, con tan-
to estremo amore di vertu vista non fus-
qual volonta maggiore della mia in al-
cun'altra trouareti: giamai in me altro
disordine non ho visto, se non oltre gli
termini di ragione amarui: questo meri-
to io per esser sempre al mio marito sta-
ta fedele: e da huomo del mondo co-
nosciuta, se non da lui: e parmi che
maggior gloria per voi saria continua-
mente nelle vostre camere, ò rende te-
nermi, per quanto mi fusse possibile ser-
uendoui, che amar donzella finta sot-
toposta à vn moro cattiuo, negro, com-
prato, e venduto: ella che non è stata
leale à suo padre, come sarà fedele à suo
marito: ella che sua madre ha ingannata,
quanto piu il suo innamorato inganara.
Certo le donne d'honore non diranno
che la Vedoua riposata se non à huomo
che sia degno, e meriti di portare corona

Reale sottoposta si sia: e che potranno dire gli buon Cauallieri, quando sapprano vn tal caso de vna figliuola dell'Imperatore: e come stara la Signoria vostra, se fati matrimonio con lei, che piu male meritara la vostra persona che ciascun'altro, poi che auisato ne seti. Signore Tirante amati chi vi ama, e scordati chi ben non vi vuole. E per ben che a me stia male a dirlo, prendetime per seruitrice, e p persona tale che piu che la sua vita vi ama: e se amati veramente, amore non guarda a beni, & a prole, ma a honore, a fedelta, a carita, & a beneuolentia. Signora, disse Tirante, fatemi tanto di bene, che non voglia ti piu tormetare la mia trista anima. In quale dal corpo partirsi desidera: che di tutto quello che detto m'haueti, cosa alcuna comprendere non posso: e piu parole spendere non vi bisogna: che bene vi so dire, che tanto la Maesta sua scordare potrei, quanto rinegare la fede. Disse la Vedoua: Poi che amare non mi volete, consentite ch'un poco presso a vostra mercede tutta ignuda stare io possi: e la gona ch' gia tutta hauea distaciata con gran prestezza si spoglio. Quando Tirante in camiscia la vide, uscì del letto, faccendo vn gran salto in terra: & aperto l'uscio della camera da molto dolore accompagnato al suo alloggiamento se ne andò: e la Vedoua con meno non rimase. Quando Tirante fu nella camera sua, tanta era la passione che patiuua, che rimedio prendere non gli sapeua: anzi per la camera passeggiando, de gli occhi suoi viue lagrime distillauano. E cosi passeggiando, gittandosi in letto, e leuandosi, stette con quella passione p spatio di tre hore. Dopo della camera tutto solo se ne uscì con la grande ira che haueua: e strauestito, quanto potè segreto, alla porta dell'horto se ne andò: e trouo il negro hortolano che poco fa era venuto: ilquale alla porta della camera sua era, & vn paio di calze rosse si calzaua. Quando Tirante il vidde, guardò a torno in ogni parte, e non vedendo alcuno, il prese per gli capelli, e strasinatolo nella camera sua lo decollò, & al suo alloggiamento se ne tornò, che per alcuno non fu visto,

che tutta la gente era nella gran piazza, doue la festa si faceua. Tirante cominciò a dire: O verace, e giusto Iddio, che gli mancamenti nostri correggi, io addimando perdono, e non giustitia di questa Signora tanto dishonesta, di donzella senza pietà: non era piu la dispositione mia che dil negro hortolano a gli tuoi desiderii conforme: e se tu (come io credeuo) hauesti amato, anchora mia faresti: e chi piu di me ti amasse trouare non potresti: e se amore cosi fermamente, come mi fa, ti signoreggiasse, alcuna cosa piu cara non te faria: ma bene ti dico che giamai non mi amasti. Fra questo tempo che Tirante de suoi dolori si lametaua, l'Imperatore con tutte le damme si poneua in ordine per uscire alla festa: & vn corruero, che nuoua d'un doloroso, e suenturato caso gli portò, ilquale era seguito nel campo tre giorni erano, in fretta aggiunse: ilqual caso era questo, ch'io dirò: Il Duca di Macedonia, & il Duca di Pera, erano Capitani generali dil campo sopra a tutti gli altri: e molte volte a combattere con gli Turchi uscivano: ma gli Turchi temeuano molto l'acqua che gli Christiani spargeano: e sopra a questa acqua, souente alle mani veniuano, e molta gente cosi dell'una, come dell'altra parte gli moriuano: ma per due Christiani che morissero, trecento de gli Turchi ne moriuano. E questo causaua, che quando gli Turchi entrauano nel territorio della citta di san Georgio, gli Christiani tutte le acque del fiume, e de gli canali spargeuano: e la terra che molto era tenace, facea che gli caualli uscire non poteuano, e meno gli huomini da piedi, e per questo tanti de gli Turchi occideuano. Era seguito, che vn giorno di dolore gli Turchi feciono impresa di venire con quattro mila fanti, con zappe, sporte, ceste, picchi, aceto, e fuoco portando per volere rompere vn monte: accioche l'acqua per vn riuo secco che gliera se ne andasse, e per leuargliela dil tutto. E li appresso a vna lega dal canto de gli Turchi era vn luogo tutto dispopolato con vn gran pezzo di muro caduto, e roinato, che alcuno non gli habitaua: e nella notte

notte tutta la gente del Soldano, e del gran Turco gli vene, e tutta la fantaria in quel luogo dispopolato si puose: e la gente da cavallo à mezza lega in vn bosco se n'entrò: accioche vista non fusse. La mattina le spie vènero, & à gli Capitani lavenuta de gli Turchi notificorono: & adunato il consiglio, tutti restorono d'accordo, che à cavallo ascendessero, e bene armati alla via de gli Turchi andassero: e prima gli corridori mandorono, liquali ritornati cò nuoua certa notificorono, che gli nemici per guadagnare quell'acqua, il monte rompere voleuano. Gli Christiani verso quella parte andorono: e quando giunti gli furono, la fantaria à scaramuzzare incominciò: e per buon spatio durò la scaramuzza, p tal forma che molte genti dell'una, e dell'altra parte gli morirono. Alla fine, che quasi era il mezzo giorno, gli Turchi che viddero che troppo gli astringeuanò, gli ferri, e gli instrumenti, che portato haueuano, abbandonorono, & in fuga si puosero. Gli Christiani al passo, che mezza lega de li era lontano, corsero: e l'acqua era tanta, che se non con gran trauaglio, e pericolo in quel diritto passare non la poteuano: e quando hebbero passato il passo, gli altri erano con grādisimo auantaggio: e questi à galoppo tirato andorono, tutta la fantaria à dietro lasciando: e la quantita di qualche cinque mila huomini poco piu, o meno, dietro à loro seguen dogli andò: e quelli dentro al luogo dispopolato si raccolsero: ma in danno de gli Christiani troppo popolato fu. Gli Turchi, doue era il muro rotto, forti si fecero. Il Duca di Macedonia disse: Signore il mio parere è, che da qui innanzi piu passare non douemo, che non sapemo gli dubbii, e gli aguati de gli nemici, iquali giamai se non in ogni nostro danno non studiano, e non pensano. Il Duca di Pera per esser l'altro Capitano compagno del Duca di Macedonia, mosso da estrema inuidia cò malitioso parlare principio fece.

Capitolo. LXXIX.

TV Duca di Macedonia nuouo nel Parte militare, e poco esperimenta Tirante il Bianco.

to nell'arme sei, che dai segno à noi altri di futuro danno: e mandando vno aspro sospiro con ira infinita ad dire ritorno: Il tuo corpo doueria esser dato al fuoco, e non à sepoltura per la molta infamia, che hai, e con eterna vergogna di te nel mondo memoria restara: hora è tēpo di esperimētare se in te vertu alcuna ha luogo: bē che mi creda che in alcun tēpo qlla posseduto non habbi: poni la ragione dinanzi alla volonta: e tu stesso pieno di timore sauamente fuggi, e ritornatene, che con piu diletto, che qui, con le donne nella citta starai, separandoti da gli pericoli, & affanni ch nell'arme sogliono seguire: nellequali tu pazzamente retto ti sei. Il Duca di Macedonia per non ponere in diuisione tutta la gente, e per non haue re à lasciare gli nemici per contendere con gli amici, per quella volta comportare, & hauere patientia volse: ma sopportare non potè, che non gli fesse simile risposta.

Capitolo. LXXX.

ODuca di Pera meglio vi faria il tacere, che il parlare, ò che il segno della Croce fatto vi hauestiui, che in questo campo voi, & io, quelli che siamo, siamo conosciuti: & à cui hanno per vfanza di dar l'honore delle battaglie, ò à me che son Duca di Macedonia di vincitore, ò al Duca di Pera di essere vinto: e nell'arme che accostuma di fare in mala stima tenuto: e di questo tutti quelli che d'honore intendono fate stare ammirati: e nell'honore vostro piu che à voi stesso credere non vogliati: e pero come voi manteneti trista ragione, e senteti poca verita, gran carico, e perpetua infamia vene seguirà: laquale ogni buon Cavaliere dee schiffare: & anzi arischiare, e ponere cento vite, se tante n'hauesse, alla ventura, che biasimo di codardia gli potesse essere imputato: e son di parere che non habbi ragione il Cavaliere d'honore in volgere le spalle, quando è vinto, che'l mostra ben che per egli ha poca vertu in addi mandare la morte, cosi come alla presentia mia l'addimandasti: anzi con animo virile à gli futuri mali contrastare. Et

auuifare vi voglio, che se per vettura à me soprauieti: e qual si voglia che sia la forma della mia morte, che il mio miserabile spirito mi lasciara, che con furia grande vi veniro à trouare. Gli altri Cavalieri, e grã Signori in queste ragioni si puosero, e tacere gli fecero. Et alcuni erano di opinione d'andare, & altri de ritornare. E così ne auiene sempre à quelli che voglio no hauere molti Capitani. E pero disse Aristotele: Che il Capitano dee esser vecchio, pero che ha piu senno: e che sia virtuoso de costumi. Cesare diceua: Chi il Capitano dee tenere quel consiglio contro gli nemici, il quale gli medici serbano contro le infermita de gli huomini: liquali alcuna volta con fame, altra volta con ferro vincono, e superano: ma alla fine ciascun fu sforzato d'andargli, pero che il Duca di Pera disse, che gli volea seguire: e chi tornare se ne volea, i sua liberta fusse: e primo si puose, e tutti gli altri per forza l'hebbeno à seguire. Et arriuati che furono al luogo dispopolato, gli Turchi si puosero al muro rotto brauamente defendendosi: & eragli vn picciolo fesso, p cui furono forzati à smontare da cavallo, & à piedi con le lanze in mano, che altre arme non hauuono, virtuosamente combattono. Et essendo à questo modo, uscì il Soldano col grã Turco: i' uno p vna porta, l'altro per l'altra, & in mezzo gli tolsero, e li feciono grãdissima occisione, e molti che ne appregonono. E posso dire di qsta trista disgratia, che tutti qlli furono morti, e presi che da cavallo smontarono, che solo vn Cavaliere nō si potè fare saluo: e con qsta vittoria gli Turchi alla città di Belpoggio se ne tornarono: e gli prigionieri in forti prigioni puosero. E questa nuoua all'Imperatore peruene, essendo nella grã sala, aspettando le dame che venissero p andare alla gran piazza, doue la festa si faceua. Ben furono triste, & amare, e di molto dolore piene nuoue, che in quel di tante done loro padri, mariti, figliuoli, e fratelli persero. L'Imperatore in presentia d'ogn'uno disse: O vedoue sconsolate fate nuoui lamenti: cauatiui gli capelli: e con gl'ugne rompeti la faccia

vostra: e le vesti siano di dolore: poi che il fiore della Caualeria è perso, ch giamai non fara recuperato. O Grecia quato desolata ti vedo, che orfana, vedoua, & abbandonata rimarrai: hora farai mutata in nuoua Signoria. Il pianto, il grido, & il dolore fu tato nel palagio, ch'era cosa de vna grãde ammiratione da vedere, e da vdire. Dopo p tutta la città si estese i tal forma, che la festa in graue dolore, e pianto si couerse. Appresso l'Imperatore p Tirante madò p recitargli la crudele, e dolorosa nuoua, e p mostrargli le lettere che hauea riceuuto. Quando il cameriero fu alla porta della camera de Tirate, senti che'l facea grã dolore, & vdi che diceua i forma di simil parole: O me miserabile, o fortuna crudele, pche tanto male m'hai fatto, che m'hai fatto vedere tanto dolore, hauestimi fatto innanzi morire, che con gli occhi miei peccato tanto nefandissimo mi hauesti fatto vedere, che tutti quelli che nel mondo dopo me verranno, per non vdire maluagita tanto grãde, le orecchie si ferraranno, che la sua eccellente persona à vno Moro negro nemico della nostra santa fede si sia data in abbandono: & alla diuina clementia fusse stato in piacere ch'io hauesse la vista perso, ch della cosa ch'io piu in questo mondo amauo, & desiderauo seruire, tal caso vedere: che perdendo la vista, o morendo, gli miei mali, e pene corporali nō sentiriano tanto grã pena. O Vedoua maligna, e nemica del mio bene, giamai nō t'hauesti io conosciuta, che tu farai stata causa della mia morte, e distruzione. Il cameriero dell'Imperatore sentiua bē le parole, e lamenti che Tirante faceua: ma cōpreedere nō le potè, pche l'uscio della camera era serrato: e p adempire il cōmandamento del suo Signore, così li disse: Capitano el non è da smarrirsi, che'l nō sta bñ in bocca di Cavaliere dolersi di qillo, che il nostro Signore fa, che à qsti tēpi nō m'caria altro, che se qsto è d'auersita cō la gagliardezza, & aiuto vno si potra riparare: e nō sapeti voi, che dopo l'aspro, e freddo matino viene il bel Sole: e secondo ch'io vedo, voi cercati la morte: laquale piu irato, che

che cōfigliato volōtariamēte addimāda
 ti: e di questo seti voi principal cagione.
 E Tirante da suoi lamenti si ritēne, e di-
 se: Chi sei tu che al mio dolore voi dare
 rimedio. Rispose l'altro, e disse: Io son
 cameriero della Maesta del Signore Im-
 peratore, da cui io son mādato, che vi co-
 manda, e priega che'l vi piaccia presta-
 mente andare dallui. Tirante l'uscio del-
 la camera aperse: e con gli occhi lagrimo-
 si gli disse: Amico io ti priego ch' del mio
 male non ti curi, e che ad alcuno manife-
 stare nol vogli: e potrai dire alla Maesta
 sua, che molto presto io gli faro. Quando
 il cameriero fu tornato dinanzi all'Impe-
 ratore, con gesto, e volto tristo gli disse: Si-
 gnore il vostro Capitano ha presentito
 tutto il mal che è seguito, che gli suoi oc-
 chi il manifestano, & io che grauemente
 lamētare l'hov dito: pche il credette che'l
 suo affanno fusse p la mala nuoua ch'era
 venuta. Tirāte si vesti vn manto di drap-
 po grosso negro cō le calze di quel mede-
 simo colore, portādo vna spada i mano,
 e tutto solo entrò per la porta dell'horto,
 ascendendosene alto nella gran sala, do-
 ue vidde che tutti quelli del palagio fac-
 ceuano gran dolore, e smisurato pianto:
 che alcuno non era che parlare gli potes-
 se. L'addolorato Capitano in vna camed-
 ra entrò, e vidde la Prencipessa gittata
 per terra con tutti gli medici intorno per
 tornagli la perdita sanita. Tirāte s'acco-
 stò, e vedendola stare in tal punto, il cuor-
 re sopportare non gli potè, che non di-
 cesse: Perche lasciati morire q̄sta Signora
 senza pietà, che senza colpa scusare nō si
 puo: & ha poca sperāza di vita, pche nō
 ha, ne puo stare in supna p̄sperita. E q̄sto
 nō desidero io che si segua, anzi cōtino-
 uamēte della sua vita grā dubbio hauero:
 laq̄le io p̄go Iddio che dopoi gli di miei
 conserui. Ah tristo me la mia vita ho per
 nulla, che ho vergogna di dire q̄ilo ch' al-
 la memoria si rapp̄lenta. Gli medici non
 l'intēdeuano, anzi si pensauano che p la
 mala nuoua lo dicesse: e Tirāte p̄sava ch'
 tutti p dolore della Prencipessa piāgesse-
 ro: & al trauerso si fu girato: e vidde l'Im-

peratrice, che tutti gli veli sopra al capo
 rotti s'hauea, e dinanzi la cordella della
 gōna tutta stracciata, e la camiscia, che tut-
 te le māmelle se gli uedeuano: graffiādo
 il petto, e la faccia grā stridi mettendo el-
 la con tutte le donzelle con alta voce di-
 cendo: Hora ci conuerra à tutte esser cat-
 tiue legate con forti catene: chi fara quel-
 lo che de noi altri voglia hauere merce-
 de. Dall'altra parte vidde l'Imperatore
 esser in terra à sedere come se fusse vna sta-
 tua di pietra, che alcuno mouimēto di se
 non faceua: e voleua piangere, e nō po-
 teua, la sua gran disgratia: e le lettere nella
 mano hauea: e con cēni Tirante chiamò,
 e gliele diede. Quando Tirante l'hebbe
 lette, disse: Piu è il male ch'io non pensa-
 uo. Allhora cominciò à cōfortare l'Impe-
 ratore, dicendogli: Signore la Maesta vo-
 stra nō dee essere ammirata, che q̄sto caso
 sia seguito, essendo la propria v̄anza del-
 la guerra, che vna volta l'huomo è vinci-
 tore, l'altra vinto, morto, o appregonat-
 to: e q̄sti sono atti di guerra: e vostra Mae-
 sta come à Cavaliere de tali conuenienti,
 come son questi, aggrauare nō si douria:
 ma con molta patiētia pigliargli, che vn'
 altra giornata cō l'aiuto dil nostro Signo-
 re, per loro gli ne fara. Et in questo punto
 la Prencipessa gli occhi aperse, & il suo na-
 turale vigore ricuperò: e pregò Tirante
 che venisse dallei: & egli tolse licētia dal-
 l'Imperatore: e quando egli fu dalla Pren-
 cipessa, ella presso allei sedere il fece, e con
 pietosa voce così gli disse.

Capitolo. LXXXI.

Oltima speranza dil mio pensie-
 ro: se le mie parole hanno forza di
 mutare il proposito dell'anima tua,
 che così sia, che tu ami la mia persona co-
 me dimostri, che la tua vita, e la mia di q̄-
 sto mondo gittate nō siano, anzi che ven-
 ghi il giorno che recuperati siano tanti
 Duchi, Marchesi, e Conti che son morti,
 & in crudeli prigioni detenuti. E certa-
 mente nō è mezza hora passata, ch'io co-
 nobbi che la mia anima cercava di fug-
 gire: e senza dubbio io credo che fuggi-
 ra, se non che nelle braccia di quello che

piu amauo si senti riposare. Et essendo in questo parlamento due huomini entrarono che fuggiti veniuano dal campo: e la Prencipessa piu dire non potè, ne Tirante sodisfare: e lungamente la loro destruttione, e la gran diuisione dil Duca di Macedonia, e dil Duca di Pera recitarono: e come erano fra morti, e presi cinque mila Cavalieri da speron d'oro senza gli altri, de quali mention non si faceua. E finito de recitare la tanto dolorosa nuoua, il dolore à rinfrescare si ritornò: & il piangere molto maggiore che stato non era. E l'Imperatore con gli occhi pieni di dolorose lagrime, con la lingua impedita da gran dolore, e con la voce rauca à vn tal lamèto principio fece.

Capitolo.

LXXXII.

IO mi doglio, e non certo tanto della morte, alla quale alcuno resistere non puo, ch' molto piu è da dolere, la forma di quella, quando brutta, e disgratiata viene: e sia gittata fuori di me la vergogna, poi che con turbata faccia guardando la terra mi fa andare fra gli altri dolorosi. O sfortunati Capitani gli vostri mali i estremo mi tormentano: e piu mi tormentariano se anzi non vi hauesse auuisato: ma voi altri piu volentariosi che saui, che gli miei consigli lasciati haueti, seguendo il volere vostro, mi dati trista vita, e ne pateti la pena: la fama che è venuta ha maculato il pensiero delle genti in oppenione corrotto: la fortuna vi ha riserbato la vita: cōfortateui in prigione crudele: e pensati di non vedere giamai me che son Imperatore: poi che la ragione conosciuto nō haueti, temperati gli vostri tristi affanni, e dolori, che p forza gli haueti à sopportare. E se non vi muoue la debita pietà di voi altri medesimi, muouaui il grande errore che haueti commesso, e la nuoua vergogna dell'antica colpa, che p doppia cagione gli altri Cavalieri, che della colpa vostra non son partecipi, meritamente si dogliono: e piu mi dole della rotta fede, e delle male seruate leggi. Detto questo leuandosi l'Imperatore di la, doue sedeu,

distillando da gli occhi suoi viue lagrime con dolorosi gridi, ponendosi la mano al capo in vna camera se n'entrò. Quando la Prencipessa gli vidde fare gesto di tanto doloroso affanno, attonita rimase, e l'anima sua dal suo afflitto corpo partire si volse, e perdendo la memoria nel primo punto tornò: & il piu dotto medico di tutti disse: Certamente io nō stimo vita in questa Signora, essendo gia p tre volte tramortita: & hora non gli posso trouare nulla di polso. Io credo che ella il suo diritto camino fatto hauere debbia. Tirante che vdi dire tale parole al medico, con gran prestezza cominciò à dire: O morte crudele, e sconoscente come vieni à visitare quelli che non ti desiano: e fuggi da quelli che seguire ti vorriano. Nō faria meglio, e piu giusta cosa, che prima à me venuta fusti, anzi ch'io qsta, non donzella, ma donna, morire vedessi: alla quale, per ben che molto mi habbia offeso, desidero di fare amicheuole compagnia: e di estremo dolore, che in quel caso hauere mostraua, in terra cadde: e diedesi con tutto il corpo sopra alla gamba che rotta se hauea: & à romper se la tornò: & à farsi piu male che hauuto nō hauea. E fu grāde ammiratione, secondo che gli medici recitorno, che in quel caso del tutto non morì. Ma prestamente addire all'Imperatore l'andorono: ilquale con gran dolore disse: El non è ammiratione, che alcuno di tutta la sua parentella non gli è rimasto, che morto, o preso non sia: e questo è quello che piu mi cōforta, che per trarre gli amici, e parenti suoi di prigione el fara mirabile Caualerie. Non potè stare l'addolorato Imperatore, che non uscisse della camera: & andò verso Tirante: e vidde sua figliuola mezza morta, e disse: Iddio non mi aiuti, s'io so à quale piu presto mi soccorra: ma fatta prendere la figliuola, nel suo letto porre la fece: e Tirante in vna bella camera: e con grā prestezza il spogliarono: e la gamba gli medicarono, redrizandola vn poco: e di tutto quello che gli feciono, cosa alcuna non senti, che stette trenta sei hore senza memoria

za memoria alcuna. Quando egli hebbe recuperato la sua naturale cognitione, ad dimandò chi l'hauea portato li, & Hippolito gli disse: Come Signore non sapeti il gran danno che à tutti noi haueti dato, che due giorni sono che nō seti stato nella memoria vostra, ne haueti preso sostanza alcuna, di cui la psona vostra se ne potesse preualere: perche io vi supplico, che vogliate pigliare q̄llo che gli medici comandano che togliati. Non mi piace, disse Tirante, pigliare cosa alcuna che di salute sia: ch'io non desidero altro che la morte: e con lei accompagnar mi: e prestamente addirlo all'Imperatore andorno: e la Prencipeffa il seppe, che gia era bene in se ritornata. Dopo disse Tirante: Diceti come sta la Signora Prencipeffa. Rispose Hippolito: Signore molto bene è riuenuta. Questo credo bñ io, disse Tirante, che il suo male molto grāde esser non dee: poi che ha hauuto, pochi giorni sono, cose che ella ben voleua: ma hora io penso che molto non se ne gloriara: ella non è la prima che questo ha fatto, ne sarà l'ultima. Io so bene che ella nō è dura come è ferro, n'è di pietra scolpita: fate la mia morte senza ifamia passare fra le genti, se in quella alcun peccato si cōmette. Anchora il miserabile Iffion nella fiera ruota volante non sente così fiero dolore, che al mio comparare si possa. O quanto fastidioso, e di dolore pieno quello che nō vuole gli suoi dolori cō alta voce manifestare: & in questo l'Imperatore cō tutte le damme, e con l'Imperatrice insieme nella camera entorno, e gli addimandorno come staua dil suo male: & egli dare risposta ad alcuno, ne il suo parlare lasciare volse: e tutti stauano ammirati come all'Imperatore, ne ad alcuna delle dame la salute non hauea reso, se non che perseuerando nel suo dolore à simil lamento principio fece.

Capitolo. LXXXIII.

Sopra à tutti gli huomini viuenti io son miserabile, e doloroso: & essendo poco spatio quello che al mio vo-

lere cōtrasta, tanto maggior diuien la mia disgratia, che gli miei mali con speranza de varii rimedii non augmentano, poi che gli crudeli fati la mia destruttioe hāno ordinato in farmi vedere il maggiore male che d'amore si aspetta. E gli miei atti non meritauano il premio, che in tanto penoso male la mia vita hauesse à finire. E cosa alcuna tanto non mi dole, quanto che à gli Turchi resti falso nome de vincitori. Io non ignoro la destruttione che à gli Greci se aspetta, che siano puniti per gli mali che fatto non hanno: ma per il male che piu al mio interesse tocca, che non puo esser grande il male, che volontariamente si prende: ma è miserabile cosa il non saper morire: e fatto si dare il Crocifisso, dirizandogli le sue parole da singulti, e sospiri dolorosi accompagnate, che gran fatica haueano ad esser compitamente intese, disse: O Signore clemente, pietoso, io miserabile peccatore so che la vostra immensa bonta hauea notizia de gli miei peccati, e mancamenti, son ridotto, e supplico alla sagratissima Maesta vostra mi voglia perdonare tutte le offese, che contro la diuina bonta vostra ho commesso, e ciascun giorno commetto: e de molti mali, ch'io ho fatto, de tutti vi addimando misericordia, e perdono: che per la vostra clementia, e pieta volestiui prendere morte, e passione per saluare gli peccatori tali come io sono, e credo che maggiore di me nō sia. O Iddio eterno, & alto padre potente: quando darai l'ultima sententia, fa Signore, ch'io sia vno de gli eletti bene auenturati, e non de gli maladetti. Dopo cō le man giunte, e con grande humilita abbraccio, & adorò la Croce, e disse: O figliuolo d'Iddio Giesu Christo onnipotente io moro per amore: e tu Signore per amore morire volesti per liberare l'humana natura: & per amore tu patisti tante pene, doglie, flagelli, ferite, e tormenti: & io ho patito dolore di vista di Moro negro: quale Signore, se non tu, si puo comparare al dolore mio. Signore la tua sagratissima madre, e Signora nostra, essendo

al piede della Croce, dolore infinito pati: & io ero con vna fune nella mano con due specchi, che mi rappresentauano il maggior dolore, che io giamai sentissi: & ilqual giamai senta alcun Christiano: e chi è quello che al mio dolore comparare si possa: piaccia alla Maesta tua Signore di non voler guardare à gli miei gran mancamenti, che per la passione che io ho, il mio pouero intelletto vaneggia: ma piacciati perdonarmi gli miei gran peccati. si fa Signore come al santo ladrone, & alla gloriosa Maddalena perdonasti. L'Imperatore cō tutte le damme, & il Cardinale con molti altri ecclesiastici nella camera erano: e tutti delle pietose parole che à Tirante dire vdiuano, ammirati stauano, tenendolo in oppenione per buon Christiano: e si confessò dal Patriarca, ilquale de tutti gli peccati suoi di pena, e di colpa l'assolse. Dopo Tirante ridrizzato vno pcco nel letto, simili parole con grandissimo dolore, e lamento si disse.

Capitolo. LXXXIII.

O Pietosi, e benigni auditori ascoltati quello che io diro: trasportati gli pensieri vostri con dolore, e trista cogitatione: guardati la tristezza che in questo caso mi combatte, aspettando quando sarà la fine di tanto doloroso principio: e priego voi parenti, & amici miei, che vi confortati, che io son nell'ultimo passo della mia dolorosa, e trista vita: e girò gli suoi occhi verso la Prencipessa, e disse con gran dolore: Da voi tutti mi parto, il cuore vi lascio, e l'anima raccomandando à Iddio. Ben penso che giamai non è stato Cavaliero che di dolore morisse: e nō è alcuno che al dolor mio comparare si possi. L'Imperatore, e tutti quelli che nella camera erano, piangeuano, e della morte sua molto doleuansi. E non era alcuno che di buona volonta non piangesse, tanto per il meritare suo, quanto per il gran bisogno, che tutti generalmente ne haurebbono: e girò il ca-

po verso l'Imperatore: e mostrando dolersi di lui con faccia affabile, e pietosa voce disse: O Signore Iddio Onnipotente essendo à noi altri tanto pietoso accetta la mia misera anima, che di questo addolorato corpo partire si vuole. O me sfortunato, che il lume de gli occhi miei mi manca: fa Signore clementissimo per tua mercede che io veda la tua chiarezza, che bene io conosco che la mia morte si approssima, che da voi altri molto presto à partire mi hauero. E voi gran conforto mi dauati: ma vna Signora mi ha dato gran dolore, e pensiero: e non pensati che il mio male sia mortale, ma la pena che io patisco essere me il fa mortale. Diceti Signore Imperatore, chi farà per l'Altezza vostra le forti, e crudeli battaglie, hora che tutti gli buō Cavalieri son presi: & il vostro seruitore, e che piu vi desideraua seruire Tirante sia morto. Ilquale amaua piu la Maesta vostra che tutti gli Prencipi del mondo. E non mi dolese non che io non ho potuto condurre la guerra à fine: Iddio per sua mercede voglia perdonare à cui in tal dolore mi ha posto, che nel mondo non è dolore simile al dolor mio. O Signora Imperatrice, e del mondo la piu alta in dignita, giamai non pensai in differuire l'Altezza vostra: anzi con tutto il mio cuore, e volonta il stato vostro, e la corona del Greco Imperio augumentare desiderauo, se mai in cosa alcuna mancamento vi ho fatto, mercede, e perdono vi addimando: e voi Signora Prencipessa che del mondo seti tramontana, da cui tutti gli marinari prendono gouerno, tanto come la vita accompagnata mi hauesse, sempre in aiuto vostro stato sarei contro quelli che offesa fare vi volessero: ma fare io non posso altra cosa, ne dire, se non di quello che io ho visto dolermi: ma chi puo dire che giamai tale dolore come è il dolore mio habbia sentito. Dopo si volse à tutte le damme, e gli disse: Signore Eccellenti se bene la rea fortuna non ha consentito che io potessi mostrare per esperienza la buona volonta, che io vi haueuo:

haueuo: io vi priego che vogliati pregare l'Onnipotente Iddio per me, che mi perdoni gli miei gran peccati: appresso abbassò il capo, & à piangere, & à lamentarsi ritornò, che la morte il staua ad aspettare: & à Hippolito disse: Figliuolo mio vedi qui la miserabile vita di questo infelice mondo, in qual termine ci conduce: guarda la faccia mia se è tale come esser soleua: & Hippolito tanto dolore, & tristezza haueua, che rispondere non gli potè. E Tirante gli tornò ad dire: Non piangere che io ti ho ricomandato al Signore Imperatore, & hora di presente ad dire gliel tornaro: Signore Imperatore se in alcuno tempo la Maesta vostra conobbe in me volonta di seruirui, hora vi supplico con tutto quello amore che io posso, e so, che gli miei amici, parenti, e seruitori in vostra custodia, e protectione hauere vogliati. Ma tanta era la estrema passione, che il benigno Signore haueua, che altro dire non gli potè, se non: La vostra volonta compita sarà: & in quel punto il capo cascò dilguanciale à Tirante: e con gli occhi chiusi pareua che dormisse, e della vita di questo mondo che fusse priuato si mostraua: & Hippolito allhora disse: Ahi morte per qual vita tristo, e doloroso senza ventura alcuna mi lasci: e verso Tirante vn gran lamento fece, mostrando che senza fittione lo amaua: e gli vennero tutti gli creati, & alcuni di Tirante che estremo dolore per la morte che egli aspettaua haueuono: e bene si mostraua la faccia del tutto cangiata: e tornò ad dire Hippolito: Se questo Caualiere muore, tutta la caualeria del mondo morta sarà: e gridò con gran gridi: Perché non volete v dire le parole o Signore mio Tirante di tutti gli vostri seruitori che quiui sono: e Tirante rispose: Chi è quello che mi chiama: io sono il suenturato Hippolito, disse egli: à cui voi dati affanno, & occasione di dolorosa vita, che tutte le damme mi biasmano per le mie abundantissime lagrime, e dicono: Che bene aueturato è quello che sen

za macula stain solitaria vita: e se voi in somma miseria passare desiderati, non cercati la morte: pero che è l'ultima cosa delle cose terribile: e vedeti qui il Signore d'Agramonte che vi addimanda. Quando Tirante gli vdi con gran pena gli occhi aperse, e disse loro: Bene siati venuti Caualiere per vedere gli miei vltimi giorni che pochi saranno. Et hauendo in memoria la morte che dalla compagnia à separare mi ho, e non vi hauendo potuto premiare al piacere mio, mi è doppia pena: ma partitiui tutti gli miei beni che io ho, e che son per hauere, e con gran fatica trasse la mano di sotto à panni, & à tutti gli parenti, e seruitori la porse, e con la voce rauca vn'altra volta basciando, & abbracciando il Crocifisso disse: O Signore vero Iddio onnipotente infinite gratie alla Maesta tua sagratissima io rendo, che nelle braccia di miei parenti, & amici, e dinanzi alla Maesta del Signore Imperatore, della Signora Imperatrice, e di sua figliuola morire mi lasci. E per questo Signore sendo io gran peccatore in questo mondo vi addimando di gratia che tutti gli miei peccati, è mancamenti perdonare mi vogliati: e che mi togliati di questo mondo pien de inganni: e che vi piaccia nelle vostre pretiose mani il spirito mio riceuere: e per la vostra sagratissima misericordia, e pietà della carne mia, hoggi che è l'ultimo giorno della mia corporale vita, vendetta prendere vogliati: accioche il corpo mio sia tormentato, e la mia anima sia collocata fra gli vostri gloriosi santi nella gloria del Paradiso. Dopo questo verso tutti gli suoi parenti si volse, e disse: Doue è il fiore del parentado nostro della casa di Bertagna, e di Rocca salata: da voi altri io mi parto: che la negra, e cruda morte tanto mi attribola, che gia piu leuare non posso il mio capo: e gia l'altro mondo mi addimanda: el conuiene ch'io faccia quel doloroso, e tristo camino. O Diophebo Duca di Macedonia, o Vesconte di

Branches da voi'altri io mi parto, e doloroso comiato io toglio. Voi seti per mio amore in prigione: & in potere de infedeli: che se io non fussi, voi altri in questa terra venuti non sareste: e chi fara quello chevi possi trarre di prigione. Gli miei tristi fati, e la disgratia mia non han voluto se non da voi altri allontanarmi. O Diophebo quando saprai la mia trista morte, e come io moro per quella che con inganno, e gra malignita di me mercede non ha hauuta. Hora posso dire che sono orfano tato mi astringe la dolorosa morte: gli miei parèti à tutti voi raccomando: e voi altri che qui con la Maesta del Signore Imperatore i cambio mio rimasti seti, la sua benignita tutti per raccomandati vi hauera. Io vi priego che'l corpo mio imbalsamato sia: e fatto portare in Bertagna à gli buon Cavalieri. Il baccinetto, la spada, e la camiscia, e sopra uesta che nelle battaglie, & in questa terra ho portato, nella chiesa maggiore sopra alla mia sepoltura siano poste, doue sono gli quattro scudi che in battaglia à corpo à corpo in steceato io vinsi: cio è il Re di Frisa, il Re di Apollonia, il Duca di Borgogna, & il Duca di Bauiera. E se gliè possibile, il corpo mio al mio antico padre, & alla mia cara madre non sia mostrato: anzi gli sia vietato di vederlo. E sopra al mio tumulo siano depinti capi di Mori negri cò lettere intorno al mio sepolchro scritte, che dicano: Causa odio sa per cui mori Tirante il Bianco. Dopo pregò ciascuno che cosa alcuna non gli dicesse. Gli medici fare, ne dare rimedio alcuno non gli poteuano tanto era il dolore che egli patiuà. Il vecchio Imperatore, e tutti quelli che li erano, non haueuano altro diletto che piangere, e lamentarsi, battendosi gli occhi, & il volto, non hauendo voglia di mangiare, ne di riposare, anzi tutti pensauano di essere sotto il giogo di cattiuaita: e tutta la speranza loro era nel nostro Signore Iddio, & in Tirante. E vedendolo stare in tal punto, tutti haueuono la speranza persa. E dando luogo, e spatio al dolore, tutti

della camera uscirono. Gli medici affatose gli ordinarono, ma molto poco gli valeuano. Et vna vecchia Giudea venendo alla fama del suo male, dinanzi all'Imperatore si appresentò, e con grande audacia simile parole gli disse.

Capitolo. LXXXV.

LO amore naturale, che io ho Signore Imperatore alla Maesta vostra mi ha fatto venire dinanzi alla presenza vostra, hauendo compassione di vostra Altezza, che ne gli vostri vltimi, e bene auenturati giorni della vostra Imperiale Signoria non habbiati ad esser deposto. Et essendo certa che tutta la vostra speranza di salute è nella vita di questo singulare Cavaliere Tirante il Bianco: ilquale è in pericolo di morte: e dicendo Aristotile: Che gli paurosi con la tristezza si suegghiono, e temono le cose nellequale non è pericolo: e gli animosi non operano nelle battaglie se non per vertu, & anzi di morire deliberano, che sostenere vergogna: e questo si puo intendere da medici, e da gente dotta, di Hettore il Troiano, che in simile caso dicea: Che dira Agamennone Capitano de gli Greci di me, che dira Palamede, e che dira Diomede. E venendo à quello che dire io voglio, la Maesta vostra vede Tirante suo Capitano nell'ultimo passo della morte esser posto: e tutti gli medici lo hanno gia abbandonato: & io so la liberare lo voglio con tal conditione, che se egli muore, che mi togliano la vita, o à qual si vuole pena crudele i mi obbrigarò: io conosco che questo Cavaliere ha l'animo molto gagliardo, e per il gran valore che egli ha, sforzara l'animo, e si leuara: e faccia la Maesta vostra Signore nella forma ch'io diro: Fate cògregare molte gèti d'arme che mettano gran strida, & entrino nella sua camera: alcuni facendo romore di spade, di lanze, e di targoni, dando gran colpi con le spade ne gli targoni. Quando egli si suegghiarà, e vederà tanta gente armata, & vdirà gli gridi che maggiori saranno, addimandara
che cosa

che cosa è: allhora dire gli potranno, che gli Turchi sono alla porta della citta: e tutto ql pensiero che egli ha gli fuggira: e con la vertu che egli ha in se, per la vergogna di questo mondo si leuara. L'Imperatore mandò per gli medici, e per gente dotta: e quanto gli hauea la Giudea cō figliato gli recitò: e tutti furono di parere, e d'accordo che ben fatto saria. Gli gridi, & il romore nella citta fur tanto grandi, che anzi che nella camera entrassero, Tirante gli vdi: e la Vecchia Giudea che al capo del letto gli era, gli disse: Leuati Signore Capitano, e non ti faccia timore la morte: vedi gli tuoi nemici Turchi ch' sono presso alla porta della citta: e vengo no per pigliare di te vendetta. Quando Tirante vdi così parlare la Vecchia, gli disse: Mi fai tu certo che gli Turchi mi si siano tanto presso accostati: se leuar ti piace, tu gli conoscerai piu presso che non ti pensi: leuati, e poneti in vista à vna finestra: e vederai quanto di danno ti è apparecchiato. Tirante incontinente si fece dare gli suoi panni, e con molte fascie la gamba legare si fece: & al meglio che potè si armò: & con molti in compagnia à cavallo ascese: e con tanto gran valore andaua, che quasi tutto il male gli passò, e molto gran rimedio trouò. E l'Imperatore cō gli medici che gli erano gli dissero: Che essendo debole, che pigliasse vn poco di ristauratiuo, e dopoi vn poco di stillato, e che meglio con quello nella battaglia entrar potria: & egli fece tutto quello che gli medici lo consigliarono. Dopoi conobbe, e seppe, che tutto quello che fatto haueuano, si era fatto per causa del suo male. Disse Tirante: Lodato sia la potentia d'Iddio, che dato mi ha liberatione di morte, poi che dato mi hauea la morte: e buon cōsiglio è stato quello che hanno dato all'Imperatore gli medici. Et innanzi che Tirante si leuasse, la Prencipessa era inginocchiata dinanzi à vna imagine della sagratissima madre d'Iddio Signora nostra, che haueua nel suo camerino: nō sappiendo qllo che haueuano con ingegno fatto à Tirante: & facendo oratione seruente, e baciando la terra: simil

parole diceua: O madre pietosa de gli Agnoli Regina, Imperatrice misericordiosa de gli Christiani esauditime, e vengami pietà di me, che tutte le mie speranze son gia perse: & addimando la morte poi che altro rimedio non ho: e se il mio Signore muore, quello ch'io amo piu che la mia vita, voglio che ogn'huomo sappia, ch' l'hora ch'io farò certa della morte del mio sposo Tirante, che in quella medesima hora, la morte io mi darò. E tolto vn coltellino fra le falde della veste si lo nascose, aspettando quando gli venira tal nuoua, dicendo fra se: Più vale ch'io la mia psona occida, che da Mori io sia vergognata. Io ricorro à te humile, e pietosa, de gli peccatori auuocata, che nō permetti che l'anima, & il corpo io perda. Quando Hippolito vidde che Tirante s'era gia vestito, e l'arme addimandaua, con fretto losi passò alla camera della Prencipessa andò, e simili parole gli disse: Signora mia io vi supplico, che ogni dolore, & affanno che habbiati sia dall'Altezza vostra separato: e tutti e vostri mali pensieri in suprema letitia siano ridotti, che tal nuoua vi porto, che miglior dire non vi potrei. La Prencipessa per sopr'abondante allegrezza si acconcio in tal modo, che posta à sedere in terra, stette per buon spatio che parlare non potè. Passato quel momento, la Prencipessa disse: E' vera questa buona nuoua che tu mi dici, che per il piangere il lume de gli occhi mi manca. Hippolito con parole degne di fede la fece certa di tutto il fatto come passaua. In quel caso tanto fu il piacere che hebbe la Prencipessa, che Hippolito nella fronte bacio: e per supremo contento de gli occhi suoi viue lagrime corsero. Et Hippolito disse: Signora alcuno non dee piangere se nō gli peccati, e mancamenti suoi: e dee perdere il trauaglio, e scordar quello. E per il gran romore che in quel caso la gente faceua, Hippolito se ne partì: e la Prencipessa alla camera di sua madre se ne andò: e l'Imperatore con Tirante ritornare videro: e tutte le damme alle finestre si puosero, che dinanzi à gli occhi non haueuano se non il male di Tirante

re, che d'altra cosa non haueuano cura. Quando Tirante fu di rimpetto alla finestra della Principeffa, il capo col baccinetto leuò: e tutte due le mani dinanzi al volto si puose: e l'Imperatrice addimandò à sua figliuola, perche Tirante hauea fatto tal caso di porsi le mani dinanzi alla faccia, che questo non si fa se non per discōtentatione d'amore: e la Principeffa rispose, che tal cosa non sapeua. Quando passati furono, & alla porta del palagio peruenuti, l'Imperatore discese: e Tirante per andare al suo alloggiamento dallui commiato tolse. E l'Imperatore fe quanto potè: accioche Tirante dismontasse, che li faria molto bē seruito di tutto quello che bisogno hauesse: e Tirante di andarsene si sforzò. La Principeffa non potè presumere che potea esser la causa di questa andata, che Tirante per molti prieghi che l'Imperatore fatto gli hauesse, in palagio restare non hauea voluto: cosa che egli in altri tempi molto desideraua: & similmente pensò perche le mani dinanzi al volto posto si hauea. Quando Tirante nel suo alloggiamento fu, con gran prestezza nella camera si puose: e fattose venire il Signore d'Agramonte, & Hippolito, affettuosissimamente priego loro che fessero armare, e porre in ordine di tutte le cose necessarie dieci galere che gli erano: e loro dissero che erano contenti: e partiti da Tirante fecero le galere molto ben prouedere. Quando Tirante hebbe disinato, puose in ordine tutto quello che per la sua partita gli era bisogno: & ordinò che tutta la sua gente fino al castello di Maluicino per terra andasse: & egli andaria per mare, e li si trouariano. Quando fu l'horabassa ch'gli medici partiti si furono: e per relation di loro l'Imperatore fu auuisato, come Tirante staua bene. E quando il Sole fu presso all'Occidente, la Principeffa si struggeua à morte per veder Tirante: e priego Piacer di mia vita, e la dōzella di Mōblanco, che al suo alloggiamento andassero, e chel ponessero in parole, e si volessero assicurare del dubbio in cui ella era posta, e gli dicessero che ella supplicaria all'Imperatore suo padre che à visita-

re l'andassero, peroche in grande affanno per l'assentia della vista sua si ritrouaua. Et andando le donzelle per compire l'ambasciata loro, vno ragazzo di Tirante che le vidde venire, con frettolosi passi, e cō grāde allegrezza nella camera entrò, e disse: Signor mio allegrasti la Signoriavostra che da parte della Signora Principeffa per due galante dame ambasciata vi venne. Va prestamente, disse Tirante, poneti alla porta, e di à loro, ch'io sto bene: ma che il sonno mi tien tātò occupato, ch' hora io son nel piaceuole dormire. Il ragazzo fece il suo comandamēto, e la sua scusa, che Tirante veder nō levolve: e tornate le donzelle al palagio con la risposta, la Principeffa fece tanto, che l'Imperatore, e sua madre allo alloggiamento di Tirante andarono: & egli sappiēdo che l'Imperatore veniua, auisò due ragazzi di tutto quello che fare, e dire doueuanò. Quando l'Imperatore fu alla porta per entrare nella camera, il piu auisato di loro gli disse: La Maesta vostra Signore puo bene essere escusata in questa hora di non entrare nella camera per il dubbio male, in cui il vostro Capitano si truoua, essendo tanti giorni che il suo spirito non ha riposato, & hora è in gran consolatione per ricuperare quello che in questi tempi ha mancato: & il suo diletto tanto è grande in questo caso, che la natura ricupera quello che ha diminito, & è quasi di sudore coperto: e buò faria che vn medico senza suegghiarlo entrare gli douesse. Tirante cō gran prestezza nel letto si puose: e con vno drappo bagnato, la faccia à guisa di rugiada si coperse, e fece dimostratione che dormiua. Il medico entrò, e tornato alla porta dall'Imperatore gli disse: Signor te molto gran peccato faria se in simil caso lo suegghiasimo: vostra Altezza se ne potra tornare fino à domane: e domattina la sua scusata vista fare si potra. La Principeffa non poteua patire con assai patientia che Tirante non vedesse: ma forza gli fu con l'Imperatore tornarsene. Quando Tirante seppe che ogn'uno se ne era andato, con gran prestezza si leuò: e fatto

uò: e fatto caricare tutta la robba sua, nel la galera ponere la fece. Quando fu hora di mezza notte, segretamente si raccolse: & in quella hora partire si haueria voluto, sel non fusse per rispetto che la galera il suo compimento non haueua. Venuto il giorno, e leuato il Sole l'Imperatore intese come le trombette delle galere sonauano à raccolta: e Tirante mandò il Signore d'Agramonte p' ambasciatore all'Imperatore: il quale quãdo egli fu presente, la seguente ambasciata gli esplicò.

Capitolo. LXXXVI.

GLi casi sinestri di fortuna fanno variar l'human pensier di quelli che si sforzano compire gli atti virtuosi, che sono conformi alla condition loro, ignorando gli futuri mali che son cagione d'impedire gli buoni propositi, e seruigi, che il vostro Capitano ha per vfanza di fare alla Maesta vostra, che le cose nuoue sogliono piu piacere, & con piu gagliardezza madare ad effecutione che le molte viste: e quello che l'huomo non ha, si suole cò maggiore affettione desiderare, che quel che l'huom possede: & alcuna cosa non è tãto diletteuole, che per lungo vso non ritorni à noia: e venendo à quello, che dire voglio, con licentia della Maesta vostra, il vostro Capitano nelle galere si è raccolto: & ha ordinato per rispetto della gamba d'andare fino al porto di Transimeno: & in barca fino al castello di Maluicino ascendera, e la gente d'arme per terra fino à quel medesimo luogo: & à vostra Altezza per me la sua pronta deliberatione, e partita notifica: e con simile parole l'Imperatore rispose: Cavaliere molto son consolato della buona nuoua che mi portati: e ringratio molto la diuina bonta, che al Capitano nostro gagliardezza di salute ha concesso: accioche partire si possa: che la cosa che piu in questo mondo desidero, dopo la saluation di l'anima, che la speranza ch'io ho nella sua gran vertu di caualeria, mi fa tutti gli passati mali porre in oblio. E per questo pefando che egli fara il riposo della mia vecchiezza in computo di figliuolo prender il voglio: e pregatilo da parte

mia, che cosi come fin qui ha bene operato, da qui innanzi molto meglio lo pfeueri, che'l premio di rãto gran seruigio fara tale, ch'egli, e tutti gli parenti fuoi allegrare se ne potranno. Il Signore d'Agramote gli basciò la mano, e còmiato tolse. Dopoi ando alla camera dell'Impatrice, e dallei, e dalla Prècipessa similemete tolse licentia. Quãdo l'Imperatrice vidde ch' Hippolito partire se ne douea, e la Prècipessa Tirante, grandissimi lamèti faceuano: e ciascuna di suoi mali piãgea, e si dolca: & in specialita la Prècipessa, ch' cosi sèza dirgli nulla Tirante si partisse: e cò grãdisfima fretta p' veder s'era vera la lor partita, alla camera dell'Imperatore n'andorno. Il qle il tutto gli recitò. La Prècipessa per quãto potè il pregò, che egli andasse al mare: accioche ella andare gli potesse: e similmente l'Imperatrice ch' nò fu tarda. E pche l'Imperatore prima di loro al mare aggiuse, in vna gran barca si puose, e nella galera entrò: e molto pregò Tirante che tutto l'Imperio per raccomandato hauesse: & egli gli disse parole molto affabili, faccendogli lungamente offerta di tutto quello che'l pregaua, & anchora piu: e per tal forma il racconsolo, che l'Imperatore contentissimo ne rimase: e tutti gli marinari per còfiglio gli diedero, che egli con gran prestezza in terra vscisse per causa d'un negro nuuolo che con tuoni, e lampi accompagnato veniu. L'Imperatore in terra fu tornato. La Prècipessa da molti pensieri occupata molto si doleua, che non gli era stata, quãdo suo padre nella galera entrò: accioche ella entrata gli fusse, e vedere, e parlare con Tirante potuto hauesse. Il mare gia era tãto brauo, che nò p'sentiu che d'one entrare gli douessero: e suo padre similemete non glie l'haueria p'sentito. La prècipessa ch'altro rimedio non vidde, con gliocchi suoi viue lagrime distillando, e con infiniti sospiri addolorati pregò Piacer di mia vita, che nella galera entrasse: e che sapesse la causa, e cause pche Tirante cosi cautellosamente senza dirgli nulla raccolto si era: e perche al passare le mani dinanzi al volto si hauea posto. E piu innanzi: perche nò volse nel palagio

restare, cosa che altre volte desiderato hauea: e Piacer di mia vita, perche era donzella molto accorta, e di buono intelletto hebbe molto ben compresa tutta la intentione della sua Signora: e si puose in vna barca con Hippolito, & altri che l'accompanauano. Non comporta esser narrato il dissimulato dolore che l'Imperatrice prese, quando vidde che Hippolito nella galera ascendea. E quando fur dentro, Tirante non fece bel volto alla donzella: ma ella si sforzo che Tirante la vdisse: la quale non fu tarda à fargli principio con simile ambasciata.

Capitolo. LXXXVII.

Q Vi son venuta per finire gli vltimi di della mia trista vita o degno di grã lode: nelquale la natura nõ ha mancato: gia per la disconoscenza della Signoria vostra non vi posso smeticare: & io nõ son degna di acquistar punitione tanto dura, conoscendo il nome della vostra vertuosa fama per tutto il mondo publicata, non senza grã causa è causata in me passion dolorosa, e son posti i me dolorosi trauagli, gli quali per piacere ad altri, à me dispiaciono. Ma fortuna che semp è noiosa, & inuidiosa de si lügo diletto, e piacere, nelquale nel principio de gli vostri amori haueua trouato forma assai coperta, e cõueniente da compire e desiderii vostri: alla fine l'amore suo disordinato in tristo, e doloroso pianto si è conuerso. Hora lasciamo stare gli costumi di gran lode, e le singolari vertu, che in voi habitano: lequale haueriano forza di prendere ciascuno altro spirito: ben puo esser maladetta quella donzella che ha perso le sue parole, ch' alla sua giusta intentione corrisposto nõ gli hanno, empiendo me di miserabile infamia. O crudelissimo Caualiere fra molti nobili valorosi, che cosi gli pensieri tuoi hai riuolto: doue sono hora gli prieghi, liquali molte volte per ristauracione della vita vostra piangendo, e sospirando mi offeruati, che la vita, e morte vostra era nelle mie mani: doue sono hora gli pietosi occhi, liquali ogni volta mostrauasi pieni di lagrime: doue è l'amore che verso me con

dilettose parole diceuati: e gli graui trauagli, & affanni, che p miei pprii in diletto, & seruigio di vostra mercede ho pso: partirsi da tanto vertuosa Signora la piu alta in dignita, e vertu che in tutto il mondo sia, senza dirgli addio. Il sangue di Cain disconoscente tanto gran fallo verso il fratello Abel non cõmisse, come voi verso la sposa vostra fatto haucti. Se vita dolorosa, o morte dare gli volete, nõ vscati in terra, ne la vediate. Se di amara vita ristaurare la volete, dategli vn poco di vista della Signoria vostra. E detto questo non potendo ritenere le sue pietose lagrime cõ gemiti, e dolorosissimi sospiri sotto il suo matello da basso si riserò, e piu nõ disse. Ma Tirante à quello che Piacer di mia vita gli hauea referto, sodisfare volse: e cõ bassa voce: accioche d'alcuno nõ fusse vdito, cosi gli rispose.

Capitolo. LXXXVIII.

Doue ritrouaro io medicina p espellere fuori il mio crudele, & inestimabile dolore: chi fara quello che alla gran tristezza mia possi dar conforto? sel non fara la morte: laquale è quella che à tutti gli mali da rimedio: che perdendo la vita perdro il pensiero del negro hortolano. E maggior dolore è il mio, che non fu la magnificentia de Pirro, ne il discontento di Medea, ne la possanza di Dario, ne la disgratia di Arianna, ne la crudelta di Giugurta, ne la infamia di Canace, ne la tirannia di Dionigi: e molti altri dolori simili al mio di recitare io lascio: perche io vedo che gli antichi danni cercando io vado, senza ritrouare che siano à gli miei vguale: accioche hauendo compagnia men mi doglia: perche mi facciano misera sepoltura. Io ho compassione de chi mi da gran dolore: e non oso manifestare quello che mi fa dolere. Laqual cosa se fusse da di e, io non ho dubbio, che cosi come à gli altri tribolati che si dogliano, si ritroua alcun rimedio, e felice pietà: e questa o donzella di generatione ingrata consentitrice di miei mali: non ci conuiene à noi altri forastieri di alcun fidarsi: pero che tutte le cose contrarie ci riescono. Onde gli miei affanni si cõtinueano: non

non ostante la speranza dil futuro viag-
gio: anchora che à me sia molto faticoso:
ma nõ diminuendo il mio amore, che la
mia vera speranza è chiara: e la sua è piu
oscura ch' la notte: la sua bella, & i gegno
passano tutte le altre dil mōdo cō singu-
larita estrema. Che bē faria pazzo q̃llo ch'
in presentia sua alcun'altra di esser di tan-
ta estima lodasse: e fingeua la bella Signo-
ra tanto contento de miei passati, e p̃sen-
ti seruigi: cercando parole che à tanta pe-
na erano cōforme: dopoi egliè impossibi-
le che de tristezza tanto grande ragiona-
re si possa. Alla fine gli miei addolorati
occhi meritorno vedere della tanto esti-
mata Signora: laquale di me in quel caso
poco pensiero hauea: cō il Lauseta negro
hortolano primieramente vn dishonesto
basciare: ilquale gli occhi miei, e gli senti-
menti offende: e maggiormēte dopoi cō
gesti, e parole d'infinito amore abbraccia-
ti in vna camera entrando, mostrauano
hauere hauuto tutto quello piacere, e di-
letto che fra innamorati si acostuma: &
uscendo della camera, la Vedoua riposa-
ta vn velo di seta che in mano hauea, à
gli suoi piedi inginocchiadosi, sotto alle
sue vesti bene in alto gli puose. Gli dolo-
rosi pensieri, e tristi sospetti la mia addolo-
rata anima cōbatteuano per hauere visto
come q̃llo tanto indegnamente l'hauea
trattata. Io non so perche la mia mano in
quel caso di fare homicidio si ritenne: io
non voglio dire di cui: ma il suenturato
muto piu amico d'altri ch' di me me'l tol-
se: gli alberi che presso gli erano tutti di
colore si mutorno per la abhominacione
di tanto enorme caso. Et allhora io dissi
con irata voce: Nõ hauer piu sperāza in
me Piacere di mia vita: che s'io t'hauesi
visto come feci la donzella di Monblan-
co, e la Vedoua riposata, io ti prenderei p̃
gli capelli, & in q̃sto falso mare di buona
voglia addolorata sepoltura ti darei. Ma
pche dinanzi alla mia vista non venisti, io
ti priego che con gran prestezza dinanzi
da gli occhi miei partire ti vogli: che ben
mi p̃eso che similmēte nella malignita di
tua Signora dei esser cōsentiente. Ma do-
poi il caso giamai dal mio animo la mise.

Ti rante il Bianco.

rabil gelosia, che in me hauea preso allog-
giamēto p̃ il negro hortolano trarre, ne se-
parare nõ potè: e come sforzato nõ potè
resistere che nõ lo decollassi. O Principes-
sa di honesta nemica, perche tēti altro ri-
medio al tuo dolore che morte. Tu desi-
deri saper il mio male, ilquale p̃ esser tale
nõ cōsente d'esser detto: pche l'aria si tur-
baria à sentire suõ di simili parole: e le tue
orecchie haueriano ferita d'vdire il disor-
dine di tanto amore senza cōparatione,
che al negro hai mostrato: perche meglio
morire ti faria per reuiuere di honesta fa-
ma, che viuēdo morire in infamia eterna.
O crudele sicurezza che tu à me facesti
per tormi il pericolo, in cui solo la mia vi-
ta era sicura, gittandomi dināzi à gli pie-
di tuoi la causa, p̃ cui la mia vita abhorri-
ta haueuo, ti disse, ch'io ti guardauo la
corona della castita: e diletto è à gli tribo-
lato, quādo il loro dolore à persone fedeli
recitare p̃no. Ma voi donzella nõ spera-
ti del mio soccorso per esser la mia perso-
na assente, che p̃donare è pprio il mio vs-
ficio di q̃lla sfacciata morte: laq̃le vguale-
mente accetta ciascū che à lei ricorre. Co-
si in tal tēpo il mio dolore tanto augumē-
taua, ch' quasi fuori di senno nella mia ca-
mera entrai, fingēdo che terribile sonno
il mio pensiero faticasse: accioche solo mi
lasciassero, che ogni cōpagnia mi era no-
iosa, poi che nõ poteuo ottenere q̃llo, che
tanto desiderauo: e gittādo il mio corpo
per fastidiosa carica de ineguali p̃sieri, e
noia sopra il mio letto, non sapeuo qual
parte migliore che morte io me eleggessi.
Ma p̃esai di nõ volere piu viuere, faccen-
do la mia colpa palese per acq̃stare perpe-
tua ifamia: e per q̃sto io priego Iddio, poi
che la Principessa q̃lla notte che à gran
colpa sua, e poco mio diletto in mezzo
delle sue braccia legato mi tēne, faccēdo
escusatione con parole di pietra, e con la-
grime à gli occhi: accioche la sua grā col-
pa, e maggior m̃camento nõ conoscessi,
che in q̃sto mar salato io possi fare l'habi-
tatione mia: e che il corpo mio non sepol-
to sopra dell'onde vada, e ch' arriui doue
la Signora Principessa habita: accioche
con le sue delicate mani la funebre veste

B B

mi vestisse, e tacque che piu dire non volse. Quando Piacere di mia vita, quale era il male di Tirante conobbe, e vidde che il negro hortolano era stato morto, e non poteuano saper chi l'hauesse occiso, se nō hora, che per relation sua l'intese, molto alterata rimase: ma per riuscite bene della ambasciata sua, l'animo igagliardi, e cō gesto di letitia, e faccia ridente alla presenza d' Hippolito simili parole ad dire incominciò.

Capitolo.

LXXXIX.

LE dissimulate parole che'l vostro inganneuole pensiero ha manifestato, sono à me di grande ammiratione, che per voi sia stato profumito con segnal di verace amicitia con parole ingiuriose procedenti da estrema malitia di volere dare, è portare alla mia Signora infamia di perpetua dishonestà: e non vi pensati che con lo vostro mal sapere mi potestiui indurre à quello che vorrestiui, ch'io lodassi le vostre reprobate parole, e mala intentione, che tanto vi tornaria à vtile come fare vno buco nell'arena, e con vn vase forato votare tutta l'acqua dil mare. E voi che vi fati amare, e difamare, doueti prendere questo per vn segno, che tutto quello che detto haueti è fuori della mia memoria. E se tal caso della mia Signora, ne di me presumeti, andati uene per Caualiere disconoscente, che in tanto gran pericolo la psona vostra posto habbiati: e dato che l'habbiati visto, è stato cosa che si è fatta p giuoco, e piaceuolezza p dare cōsolatione, e letitia alla Signora Prècipessa. La Vedoua riposata ha uea de gli entramesi della festa dil corpo di Christo vna mascara: & io i forma del hortolano nō io mi vesti, e diffusamente, quāto di sopra è detto, gli recitò. Tirante fu molto ammirato di tal ragione, e disse: Che tal cosa credere non potria, se con gli occhi suoi nō vedesse il contrario. La donzella con gran risa gli disse: Signore, io delibero di stare qui, e vada Hippolito alla camera mia: e sotto il letto tutti gli vestimēti, e la mascara trouara dil negro hortolano: e s'io nō diro il vero, che col ca-

po innanzi in mare mi gittati. Tirante fu contento, e comadò à Hippolito che togliesse le chiaui, e che subito gli andasse: e perche il mare era gonfiato, e soperbo, che psto ritornasse: & Hippolito fece il comandamento dil suo Signore. Quando fu tornato cō la robba dil negro hortolano, tanto era brauo il mare, che giamai Hippolito nella galera ascendere non potè, ne Piacere di mia vita in terra smontare: ma con vna fune, à cui legorno le robbe, e la mascara, nella galera le mandorno: e qñ Tirante le vidde, la gran malignita della Vedoua riposata conobbe: & in presenza d'ogn'uno giurò, che se in quel caso in terra vscire potesse, che dinanzi all' Imperatore ardere la faria, o cō le sue proprie mani faria di lei quello c'hauea fatto dil negro hortolano. Dopo Tirante priegò molto Piacere di mia vita, che de gli mali pensieri che hauea hauuto della Prècipessa, e di lei perdonare gli volesse: e che quando fusse con l'Altezza sua, gli volesse impetrare gratia, e perdono: e Piacere di mia vita gratiosamente gliel concesse: e così loro due con ottimo amore, e volonta restorono. Dopo poco appresso il mare tanto crudelmente s'insoperbi, che tutti quelli che vedeuano la barca, dou' era Hippolito richiamauano à Iddio di buon cuore, che nell'admirato mare non perissero: e come Iddio volle, à terra tutti bagnati, e cō la barca mezza d'acqua tornorono. La pioggia, & il vento tanto erā forti, & il mare tato alto, che le gommene delle galere si ruppero, e p forza hebbero di g' à partirse. Due galere in quell' hora à trauerso diedero le persone si saluorono: ma gli legni si persero. Le tre galere, come sforzate, nel gran mare cō la maggiore fortuna dil mondo entrono: gli alberi si ruppero: le velle si stracciorno: & ogni cosa andò in mare. L'una delle galere si truouò sopra vento, & Iddio volle che vna picciola Isola prese, e li si ristaurò. La galera di Tirante, e l'altra ch'erano sotto vèto, nell'Isola pigliar porto nō poterono: anzi de ciascuna gli timoni si ruppero: e la galera di Tirante si sdruscì: e l'altra galera che presso gli ve-

niua, tutta se aperse: e la gente, & ella nell'acqua dil dolore entrò: e tutti se annegorono, che alcun campare non potè. La galera di Tirante fece la via di Barberia: e tutti gli marinari la via del marinaggio persero, che nō sapeuano in qual mare si fussero: e tutti piangeuano, e faceuano il maggiore dolore del mondo: & inginocchiatosi la Salue Regina cantauano. Dopo l'uno all'altro si confessorno, e dimandoronsi perdono. Piacer di mia vita piu morta che viua in vn letto era gittata, e Tirante il meglio che potea la confortaua. Ma quando egli vidde che il giuoco si stringea, dolendosi de suoi mali fece di uotamente principio à simile lamento.

Capitolo. XC.

O Signore vero Iddio onnipotente, e misericordioso: e quale è stata la mia trista sorte, e gran disgratia, che in tanto gran trauaglio, e crudele infortunio uento io sia. O miserabile me, e come ha permesso la tua bonta diuina, che io nel mare crudele à morire habbia: & habbia à combattere con gli pesci: nelle forti battaglie de gli Turchi morire non ho potuto, & hora senza fare resistentia alcuna moriro: perche non morite io nella forte battaglia del Signore de Viles Hermes: poi che con tanta pena la mia trista vita à finire haueuo. Lodata sia la Maesta diuina, à cui piace che per gli miei gran peccati tale punitione, secondo che gli miei mali meritano, io riceua. O tristo me che la crudel morte non mi dole: ma mi dole che questa donzella per gli miei matamēti habbia ad esser punita, o p me in tribolatione, e fuori d'ogni speranza restara. O Tirante bene è questo di tristo, e sfortunato per te: che non ti vale forza, ne ardimento: che tu ben pensauì che Cavaliere che in tutto il mondo fusse, vince te, ne soggiugare ti potesse: & hora è peruenuto il termine della morte: e non sai chi te occida, ne per qual causa. O Signora Principessa, che seti phenice del mondo, fusse in piacer d'Iddio, che qui presente fusti: non perche volessi che sentistiui pericolo, o male: ma perche gli vltimi giorni della mia trista vita vedestiui: e

perche de tate offese, ch'io vi ho fatto (e per bene che non sia di mio proprio costume, ma per relation di falsa gente) perdono addimandare vi potessi. O Vedoua fitta, e già riptouata, fusse in piacer della diuina prouidētia di darmi tanto tempo di vita, solo ch'io ti potessi premiare delle tue nefandissime malignita: che tu con tanto poco timore d'Iddio, e vergogna dil mondo hai commesso, che p tuoi peccati io muora, e tutti gli altri che in questa galera sono: e sarai stata causa, e destructione della corona dell'Imperio Greco. O Signore Imperatore pieno di molta benignita, come vi dolereti di me, che in disgratia tātō grande io muora. O Cavalieri della mia progenie, quātō la compagnia nostra presto partita fara: e chi fara quello, che aiutare, ne trarre di prigione vi possa. O Eccellentissima Signora Principessa, e sposa mia, voi erauati il mio conforto, e restoratione della mia vita. Io supplico al Signore di tutto il modo, che dil potere de gli nemici vostri liberare vi voglia, e l'honore, & il stato vi augumentì: e che vi mandi vn'altro Tirante, che habbia tanta volonta di seruiri come io ho. Non potè sopportare Piacer di mia vita, che con sforzata voce nō facesse principio à tale parlare, reprendendolo come si lamentaua di fortuna.

Capitolo. XCI.

Cosi vi auuiene come fa al lauoratore, quando vuole medere la biada, che sega la spicca vuota: voi non vi doueti dolere, ne richiamare dilla fortuna, ma di voi stesso: che la fortuna nō ve ha sforzato di amare, ne di abhorrire, che'l non è suo vfficio, ne ha Signoria alcuna nelle cose che sono in liberta dil libero arbitrio. Voleti saper che v'ha sforzato, il vostro poco sapere, che ha lasciato la ragione p seguire il disordinato volere. Ricchezze, potentie, dignita, e simili cose da la fortuna: ma elettione di amare, o d'abhorrire: fare bene, e male: volere, è non volere, nel libero arbitrio sono: e ciascuno à volonta sua vsar ne potè. e Tirante cosi gli rispose.

Capitolo. XCII.

SE de miei mali io son stato occasiõe, la mia morte nulla non mi dole: poi ch'io mi l'ho procacciata: ma duolmi la tua, ch' p causa mia habbi à p d ere la vita. E fusse in piacere alla bonta diuina, che delle braccia della fosca morte trarre, e liberate ti potessi. E se à me possibile fusse, potessi dire quãto la mala sorte sopra me ha guadagnato, poi che à credere cosa alcuna cõtro alla Maesta della Signora Prẽcipessa mi ha lasciato incorrere, ch'io nõ so qual mi è piu contrario, amore, ò fortuna. E fantasticando cõtinouamente nella Maesta sua, ho la sua imagine dinanzi à gli occhi miei. E lasciando le vane parole (perche hauemo la morte vicina) dico che hora non siamo in tempo, ne in hora di fare molte ragioni, se non di ricorrere al diuino ausilio. Onde io supplico alla misericordia dil mio Signore Giesu Christo, ch' voglia hauere pietà, e mercede della mia anima, e della tua. E volgendosi al l'altra parte, vidde il gran pianto che gli marinari faceuão: e vidde il Comito della galera ch'era il migliore marinaio de tutti, rẽdere l'anima à Iddio: peroche essendo caduta vna taglia, gli hauea dato sul capo. Leuosse allhora vno galeoto, e da Tirante andò, e con gran gagliardezza gli disse: Signore comãdati che la gente gitti in mare l'acqua che è nella galera: vedeti qui vn bastone: con questo i mano per tutta la galera correti, che il Comito è morto: e tutte le genti sono smarrite, che presso alla morte si vedono: fate ogni sforzo che la vuotino, ch' se potremo passar quel capo, la vita campare potremo: che piu vale di due mali prẽdere il minore: cio è che siamo cattiui in po deità de Mori, che pdiamo la vita. Tirate il capo leuò, e disse: In qual mare siamo: Signore, disse il galeoto, vedeti la (accẽnando) il mare de Sicilia: e q̃sto è quel di Tunise. E perche seti personavertuosa, piu di voi, che di me mi dole: che la fortuna vuole, che in q̃sta trista costa di Barberia à perire habbiamo: & in simil caso ciascuno all'altro dee addimandare perdono. Tirante se bene il spauentoso ma-

re gli facea gran male, che leuare non si poteua: con gran prestezza si leuò: e fece tutto quello che gli fu possibile. Ma vide che il scãdolaro, la camera di mezzo, e lo pagliolo tutti erano pieni d'acqua. Tirante c'hebbe visto tutto questo, si fece portare gli migliori pãni che haueua, & se gli vesti, e tolse vna borsa con mille ducati: e dentro gli puose vno scritto, che dicea: Io priego, e supplico à qual si voglia in cui potere il mio corpo peruẽghi, che per gentilezza, amore, e pietà, gli voglia dare honoreuole sepoltura: ch'io fui Tirante il Bianco della prole de Bertagna, e di quel singulare acquisto di Rocca salata, Capitano maggiore dell'Imperio Greco. E quando questo fu fatto, era gia passato il mezzo giorno: e quanto piu la galera andaua, piu d'acqua s'empieua, e molto piu fra loro il dolore cresceua, e la morte si appropinquaua. Et essendo presso di terra, gli Mori viddero venire la galera che veniuà à dare i quel luogo, doue loro desiderauano. Gli Christiani vedeuano che da morte, ò da cattiuaita liberi esser nõ poteuano. Et in quel caso Tirante tornò à chiamare la madre d'Iddio, Signora nostra, dicendo simil parole.

O Madre pietosa, e misericordiosa degli peccatori: tu che fusti vergine innanzi il parto, nel parto, e dopo il parto. E cosi come io veramente credo q̃sto, cosi habbi misericordia alla mia peccatrice anima. La galera fu presso di terra: e tutta la gente si gittaua in mare, e ciascuno per saluare la vita in questo caso. Era gia notte oscura, quãdo Tirante vide che ciascun de gli marinari si sforzaua di prendere partito, giamai dalla galera partire non si volse: e perche dentro non gliera barca, ne fune, ne cosa alcuna che nõ fusse persa. pregò Tirante due marinari fedeli amici suoi, de quelli che vennero con lui nella sua naue, quãdo armò in Bertagna, che la dõzella per ricomandata hauessero: e tanto gli pregò, e gli promise, che loro l'impresa tolsero. Prima tutta nuda la spogliarono: e gia quasi la galera era tutta sotto l'acqua: e tolse vn di loro vno pezzo di suuato che era legato con vn.

con vn ferro: e con vn coltellino tagliò la fune: & il marinaro si la legò al petto: e la donzella l'abbracciò sopra alle spalle, e l'altro l'aiutaua à sostenere: e vène vn'onda di mare, e diède à Piacer di mia vita, & à gli marinari: e gittoli vn di qua, e l'altro di la. Quello c'hauea il pezzo dil suuato, con l'impaccio della fune, per ristaurare la donzella si annegò: l'altro marinaro, quanto gli fu possibile l'aiutò: alla fine fu sforzato d'abbàdonarla: e la buona sorte volse, che p̄sso di terra si trouò, & era notte oscura: e sentiua il gran romore che gli Mori faceuano p̄ prendere gli Christiani. La donzella toccaua cō gli piedi in terra: e trouandosi abbàdonata si affermò, che vscire di l'acqua non volse: ma piu à terra si accostò per non stare in tanto grã fondo. Ma veniuua l'onda alcuna volta, ch̄ tutta la copriua. Et andando per l'acqua presso à terra, se allōtanò da gli gridi per dubbio che nō la occidessero, che vedea che gli Mori s'occideuano l'un l'altro sopra à gli prigionieri, che ciascū piu de pigliarni se sforzaua. E p̄ il lāpeggiare che facea, vedea le spade che alla ripa dil mar luceuano: e tutta nuda p̄ l'acqua presso terra se n'andò: e quando sentiua venire alcuno, tutta sotto l'acqua si n'entraua: e così staua, fin ch̄ passato era, la poueretta di Piacer di mia vita nuda, e misera senza vestimento alcuno, morta di freddo, sempre la madre d'Iddio Signora nostra richiamando andaua: ch̄ poi che la sua buona sorte in terra de Mori cōdotta l'haueua, gli volesse far gratia di mettergli innāzi alcuna buona persona che ben la trattasse: e così andādo mezza lega d'appresso, trouò vna capaneta da pescatori, & entrò dentro à quella, e trouò due pelli di castrato, e cō vna sottile fune legò l'una con l'altra: & vna si ne puose dinanzi, e l'altra di dietro: onde trouò vn poco di rimedio al freddo. E perche molto era affaticata dal trauaglio dil mare, à dormire vn poco si puose. E quādo si svegliò, trouandosi sola, à piangere, à dolersi, & à far molto gran lamento incominciò, distillando cō gli occhi suoi viue lagrime che molto gli l'aggrauauano: e la sua voce, la

Tirante il Bianco.

quale restò forte rauca, quasi parlare non potendo, e cō frettolosi passi andaua cercando le vie della crudel fortuna: laqual continouamente pone aguato à q̄li che in tranquillo riposo viuere desiano. E ragionando fra se stessa l'afflitta donzella, diceua: O spietata fortuna come hai mostrato verso me tanta crudelta, che mi poteui piu fare che cacciarmi cattiuua in terra de Mori: minor pena mi saria stata, se nel tempestoso mare nel ventre d'vn pesce sepoltura riceuuta io hauessi. Ma io stimo da qui innanzi molto poco possedere gli beni che possedere doueuo, poi che alla fortuna piace per gli ingāni che seco conduce: che quella cosa senza dolore è persa, che senza amore è posseduta: & io hora desidero la morte: poi che in tal caso son venuta. Ma io ho dubbio che desiderandola non mi prolūghi la vita, che in q̄sto caso io conosco che tutti gli santi contrarii mi sono: che la impieta mi constringe, ch'io p̄metta qualche eccesso nella mia p̄sona, essendo la morte fin de tutti gli mali: laquale se benignamente è riceuuta, da alle dōzelle premio di honesta. E certa cosa è che per finire la mia penosa vita con conseruatione della mia fama con morte diletteuole la mia tenera castità io finiro, ch' il viuere è vn morire, a cui nō aspetta hauere letitia. O Signora Principessa io son bene certa che per me voi hora piangeti mal contenta dell'assentia mia, da voi stessa aspettando quando io tornaro con la desiderata risposta. Ben si potrà confortare l'Altezza vostra di me, che io penso che per la mia gran disgratia giamai non mi vedereti. Et essendo in questo dolore gia presso al giorno, senti venire vn Moro cantando: e per non esser vista dallui presso al camino s'ascese: e come questo gli fu presso, la barba bianca gli vidde: onde penso fra se che q̄sto Moro vecchio alcun buon consiglio gli daria: & accostatassi allui tutta la sua disauentura gli recitò. Il Moro mosso da gran pietà, vedendola donzella giouane, e di gentil dispositione, simile parole gli disse: Dōzella io veggio che la fortuna i questa miseria t'ha condotta: io voglio che tu sap-

BB iii

pi, ch'io fui gran tempo cattiuo in potere di Christiani in Hispagna in vno luogo c'hauea nome Calesfi. La Signora di cui era cattiuo, vedendo la mia gran seruitu, che fatto gli haueuo, mi fece libero per vn caso che segui: che hauendo ella vno figliuolo, ilquale alcuni nemici ch'egli hauea, vennero per occiderlo: e se non ero io, veramente morto l'hauerebbero: che per mio valore con la spada in mano leuai di terra il figliuolo della mia Signora, ch'era caduto: e due di loro in nauerai, e gli altri feci fuggire: e per quel rispetto fui posto in liberta dallei: laquale tutto di nuouo mi vesti: e datomi danari per la spesa à volonta mia fin dentro à Granata porre mi fece: e per la gentilezza che questa Signora mi vsò, tu ha uerai luogo de pietà in me. Io ho vna figliuola vedoua, laquale per complacencia mia in computo di vna sorella ti tenera. Piacer di mia vita con gran prestezza nella dura terra s'inginocchio, & infinite gratie gli rese: & il Moro vno bernuccio c'haueua indosso si spoglio, & à piacere di mia vita il diede: e lor due in vn luogo che presso de Tunise era, che se nominaua Rafal, andarono. Quando la figliuola del Moro la donzella così giouane, e di tanto gentil delicatezza tutta spogliata vidde, grandissima compassion gli ne venne: & il padre la pregò che gli facesse tutta quella migliore compagnia che possibil gli fusse: e disse gli: Sappi che questa è figliuola di quella Signora, che in liberta mi puose: e per la buona compagnia che mi fece, e la gratia che da lei hebbi, in questa merito rendere gli ne voglio. La figliuola per il grã bene che al padre voleua, con infinito amor l'afflitta dōzella riceuette, e diede gli vna camiscia, & vna giubba con vno alquinal alla Morefca: e non era alcuno che la vedesse, che p Mora nō la tenesse.

Capitolo. XCIII.

Tirante poco dopoi che Piacere di mia vita fu dalla galera vscita con gli due marinari, à gli quali l'ha-

uea raccomandata, egli con vn marinaio rimase, fin che la galera tutta d'acqua fu piena, che à fondo se n'entraua: allhora si accordò con il marinaio di gittarsi in mare, che mediante l'aiuto suo in terra peruenire potria: benchè egli sempre credesse che nel mare, e nella terra dalla morte libero esser non potesse: pero che sappiendo gli Mori, ch'egli fusse Tirante Capitano de gli Greci, che tanto male à gli Turchi haueua fatto, per tutto il thesoro del mondo in vita non il lasciariano: ma con aiuto della diuina prouidentia, e del marinaio in terra, che già era notte ben scura, vsci: e segretamente à quattropiedi dal luogo, doue il romore de gli Mori sentiuano si dislungorno. E quando per buon spatio di terra andati furono, che già piu il romore della gente non vdiuano, entrando verso terra, dal mare si dipartirono: & vna vigna che in quel luogo, & in quel tempo gliera, che hauea grappi d'vua trouorno. Disse il marinaio: Signore per Idio restiamo qui in questa diletteuole vigna, che fino à dimane per tutto il giorno stare gli potremmo, e specular la terra, e nella futura notte di qui partirse per andare doue la Signoria vostra comandara, che in morte, ne in vita non vi mancaro. E Tirante à gli suoi prieghi consenti. Quando hebbero pieno il ventre dell'vua, vna grotta gli viddero, nella quale così nudi tutti, come erano, dentro si gli puosero per dormire. Quando si svegghiorno, si leuorno, e per scaldarsi pietre da vno luogo all'altro mutauano. Quando il Sole all'Oriente apparue, Tirante era in grã dolore per le gambe che molto gli doleuano, non hauendo speranza alcuna che di ben fusse. E segui in quel caso, che il Re de Tremiscen mandaua per Ambasciatore al Re de Tunise il maggiore, e migliore Cavaliere ch'egli hauea, e di cui piu si fidaua: & era Capitano generale di tutta la sua terra, e ciascuno Capitano sopra gli Capitani il nominaua. Et tre mesi già erano passati, che questo Ambasciatore era li: & il Re gli hauea dato alloggiamento à

io à lui, & à tutta la sua gente in vn luogo, che molto era abondante, e diletteuole di caccia. E per vettura auuiene, che egli quella mattina uscì con falconi, e liuerieri per pigliare diletto: e cacciando, vna lepree trouarono: laquale per esser molto corsa per gli liuerieri, e per gli falconi, altro riparo hauere non potendo nella grotta, doue era Tirante, se n'entrò: & vno de gli cacciatori che entrare glie la vidde, alla bocca smontò, e uiddo Tirante stare gittato in terra, che nulla mouere si volse: el marinaro à pigliare la lepree gli aiutò. Il cacciatore diritto al Capitano se n'ando, e disse gli: Signore io non credo che natura formare potesse vno corpo mortale con piu perfettione, che vno dipintore dipingere non potria vn piu bellissimo corpo di quello ch'io ho visto. O fortuna perche l'hai tanto perseguitato: non so se è mancamento della mia vista, che al parere mio piu morto che viuo esser mi pare, per il colore ch'egli ha perso, col piu bel volto illustre de gli occhi, che pare che siano rubini acconciati: e penso che in l'uniuerso mondo non si trouaria vno corpo mortale con tanta perfettione di membra. Io l'ho visto tale, che credo che de dolori, e mali bene accompagnato sia. Il Signore gli addimandò: Doue era l'huomo che tanta belta possedea. disse il Moro: Signore veniti meco, che in quella vigna dentro à vna picciola grotta ve'l mostraro. L'Ambasciatore con inestimabile piacere fece qlla via. Il marinaro che tanta gente venire vidde, Tirante abbandonò: e senza dirgli nulla, quanto potè, segretamente che dagli Mori non fu visto, se ne fuggì. Arriuato l'Ambasciatore alla grotta, stette per buon spatio à mirare Tirante, di lui compassione hauendo: e con gesto, e faccia d'humilita piena, così gli disse.

Capitolo. XCIII.

LA gran belta che nella tua persona io veggio, in me pietà profonda conduce: & essendo vfan-

za che gli huomini, per gran Signori che siano, accade che son presi in battaglia, in mare, ò in terra, ò per naufragio, così come hora la fortuna ti ha condotto: e per questo se virtuoso sei, non ti debbi disconfortare, che anchora che la fortuna ti habbia portato qui, della misericordia di quel grãde Iddio, che tutto il mondo gouerna, disperare non ti debbi: ch'io ti giuro per il nostro santo Propheta Macometo, che da tãto gran pericolo t'ha liberato: e t'ha fatto gratia, che in poter mio venuto sei, vedendo che natura non ha mancato in formare il tuo corpo di tanta singularita, credo che quello men non habbia de molte vertu dotato: ch'io ho tre figliuoli, e tu farai il quarto: & il secondo figliuolo chiamò, e disse gli: Questo come fratello haurai: poi volto à Tirante, disse: Io ti priego, se piacere fare mi vorrai, che delle tue fortune mi facci certo: perche molto di saperle desidero: e dopoi ch'vna impresa mia fatto haueiro: laquale è interesse del maggiore de gli figliuoli miei: pero ehe la sua sposa leuare gli vogliono: cosa che di buona volonta non consentirei, essendo lei virtuosissima donzella, e figliuola del Re di Tremiscen: e per esser questa impresa pericolosissima, se il piacerà à Macometo, che con honore uscire ne possa, non ti doglia la perdita tua, ch'io ti farò ricco, tornato che sia in casa mia, cosa c' hora non posso, che gli finistri Fati di fortuna non han voluto che il matrimonio ch'è sta giurato, sia venuto alla fine che desideriamo. O Christiano molto piangere ti veggio: dimmi di cui ti dole, che della tua bocca sospiri dolorosi uscire io sento. Io ti priego che me gli discopri con fidanza del tuo proprio bene. Et finite lo Ambasciatore Moro tali parole, Tirante si fu leuato, e con sforzata voce gli rispose.

Capitolo. XCV.

DA grande humanita procede l'hauere pietà, e cõpassione de gli miseri: & à me è molta gloria d'essere venuto in poter della tua Signoria p cattiv-

uo, ò prigione, per esser tu tanto magnanimo, e virtuoso Cavaliero: che di qllo che la fortuna di sua propria auctorita mi ha degnamente leuato, premiare mi hai promesso: essendo quello l'ufficio suo di dare, e torre à cui gli piace. Et hauendomi già la tua Signoria concesso licentia di dire la mia disgratia, e desidera sapere quella, io son contentissimo di recitarghela: perche ho notitia della tua molta vertu, e bontà: & è gran conforto à gli miseri, quando recitare ponno gli loro affanni à persona fedele, e pietosa. E voglio che te sia noto, come nobile è la cōdition mia: per ben ch'io non sia Prencipe, ò gran Signore: ma come huomo giouane, desiderando acquistare honore, e fama, il mōdo ho cercato: e trouādomi nelle parti di Leuante per mia disgratia l'orecchie ad vna Vedoua io porsi: laquale con sue finte parole, e diaboliche opere nel mezzo del giorno dentro ad vno horto veder mi fece il maggior male, e la piu addolorata pena che'l mio corpo, e la mia anima sentire poteuano. E tātō fu estremo il dolore che io hebbi, che del maggior nemico della mia attribolata vita cō le mie proprie mani compiutamente mi vendicai. E restādo con grandissimo affanno in vna naue ppassare in Soria mi parti: e de qui io andai alla casa santa di Gierusalem, doue è il santo sepolchro di Giesu Christo, accio che io potessi fare emenda, e penitentia di miei peccati. E ritornandomene, in questa galera ascesi, secondo che la tua Signoria ha visto: e qui puoi veder tutta la mia disgratia, e come tutto spogliato, & ignudo liberato dal pericolo dil tempestoso mare per la diuina misericordia in Barberia son arriuato. Onde io priego la tua Signoria, che per raccomandato hauer mi voglia. L'ambasciatore rispōdendo disse: Tardi ti sei auuisto, che di pazzo nauigare securo viaggio ottenere si possa. Io son Capitano sopra à gli Capitani: dati pforto ch'io ho molte terre, e grā ricchezza, non dubitare di nulla, che come io gli sia puenuto hauerai tutto qllo che ti piacerà: ma io ti priego che'l tuo nome non mi denieghi, che io ti giuro per Ma-

cometo mio Iddio, ch'io ti teniro come figliuolo. Signore mio, disse Tirante, io rendo infinite gratie alla Signoria tua di qllo ch'offerta m'hai, e priego la bontà di uina che me il lasci seruire, e meritare. E poi che tanto desideri sapere il mio nome: con ogni verita Signore ti dico, ch'io son giustamente nominato Bianco. Con molta pieta rispose il Capitano: Benedetta sia la tua madre che di tanto bel nome ti dotò, che quello cō la tua singular perfettione si concorda: e prestamente il figliuolo vna veste si spogliò, e donogliela: & il feciono mōtare à cauallo in groppa d'un gianetto, e così fino al luogo il portarono, doue fu molto ben vestito alla Moresca. E perche il Re di Tunise non facesse nuoua di lui, che nella terra sua presso l'haueuano, con vna somma il fece calcare, e mandollo ad vno de gli castelli suoi, che il tenessero in buona guardia: accioche non se ne fuggisse. Quando Tirante vestito si vidde, & hebbe vdito l'asfabili parole del Capitano sopra à gli Capitani, prese in se molto gran consolatione, e voltatosi verso il mare, leuādo gli occhi al cielo, e richiamando il nostro Signore Iddio, e tutti gli santi, che al mare il suo costume mutare douessero, che il vento, & il mare nella sua desolatione cōcordati si erano: così come l'huomo, che è nell'estremo della sua fine, e nō troua luogo per cui andare se ne possa: e volendo caminare nella notte, il cielo sereno si dimostraua, e la Luna era piena che grandissima chiarezza spargeua, che pareua che di giorno fusse: e cessato il vento in quella hora partir il fecero: & al primo passo che fece, vscendo della casa, tutto disteso cō le braccia aperte, e stese in terra cadde: e tutti gli Mori dissero: Questo è vn pessimo segnale, che essendo questo Christiano cattiuo con le braccia stese caduto, poca sarà la sua vita. Tirante con gran prestezza si fu leuato, che haueua inteso tutto quello che gli Mori haueuano detto, e disse: Non haueti fatto buon giudicio, ch'io ho nome Bianco, e la Luna è chiara, bianca, e bella in questa hora che io son caduto: e la Luna mi resta al diritto del.

rito del capo, e delle braccia, insegnandomi il camino ch'io debbo fare, e non mi è rimasta di drieto, ne da lato: e le mie braccia sono rimaste aperte, e stese verso la Luna, che dimostra che io con l'aiuto della diuina potentia ho à conquistare tutta la Barberia. Gli Mori ne feciono gran risa: e per vna piacevolezza il tennerono: e ritornarono al camin loro tanto che per loro giornate à vno fortissimo castello arriuorono. Il figliuolo di questo Capitano, quello che era sposo della figliuola del Re di Tremiscen, tre giornate era de li lontano, e gli dissero come suo padre gli haueua mandato vn prigioniero Christiano, il quale era huomo di bellissima dispositione, e di buona gratia. Il sposo comandò che fusse ben guardato, e che il ponessero in catena, & in ferri, e così fu fatto. Tirante molto aggrauato rimase, e tornò ad entrare nelli suoi tristi pensieri. Segui dopoi, che passato due mesi l'ambasciatore Capitano sopra à gli Capitani ritornò con la risposta dal Re di Tunise al suo Signore: e lo trouò molto sconsolato con la moglie, e gli figliuoli: pero che sapeua che il Re Scariano huomo fortissimo tutto negro, e molto smisurato di figura secondo gli altri huomini, che era Re piu potentissimo di se, di molta gente, e di gran ricchezze, haueua congregato tutto il suo potere: e molti Regi che in aiuto gli veniuano: & in specialita molto gli era parziale questo Re di Tunise: e per tal rispetto haueua tanto detenuto il Capitano sopra gli Capitani con la risposta: accioche quello tutta la gente sua congregato hauesse. La terra di questo Re Scariano confinaua col Regno di Tremiscen: & egli voleua che il Re gli desse sua figliuola per moglie con tutto il thesoro che haueua: e dopoi la morte sua che herede del Regno il facesse. E questo Re di Tremiscen era huomo di poco, e debole animo: e mandò ad dire al Re Scariano, come il figliuolo del Capitano sopra gli Capitani sua figliuola sposata haueua: & anchora che era grata di lui: e che egli non doueua voler

donna, che da altri fusse stata posseduta. Onde il consigliaua, che in casa sua non volesse tenere, ne nodrire figliuoli d'altri: ma ch' se egli faceua per cupidita del thesoro, che egli haueua congregato, che era contento di partirlo con lui: accioche egli, e suoi figliuoli in pace stare lasciasse. Il Re Scariano gli mandò addire: Che egli non lasciaria che'l non hauesse sua figliuola con il thesoro: e che egli voleua tenere in custodia sua dentro à vno castello gli altri figliuoli suoi. Alla fine loro concordare non si poterono: & il Re Scariano venne con tutto il poter suo in numero di cinquantacinque mila combattenti fra da piedi, e da cauallo: & il poter di questo Re di Tremiscen non era piu di venti mila combattenti. E sappiendo che l'altro veniuo, & era presso, prese gli passi, & alla battaglia l'aspetto, combattendo da alto sopra i monti. Et arriuando il Re Scariano à vna riuiera d'acqua, molta gente perse al passarla: ma passata l'acqua ascelsero vn monte alto: & il Re di Tremiscen trouorono: il quale in vna bellissima Valle abondante d'ogni cosa per le molte acque che la nobilitauano, laquale da gli Mori era nominata la Valle diletteuole, assediorono. Et erano nella detta Valle tre castella di singular fortezza cò gli suoi grossi borghi: e li teneua il Re còtinouamente la sua corte, la moglie, e gli figliuoli, e gli fu assediato. Due castelli erano dall'una delle parti del fiume, e l'altro era dall'altra parte con vn gran ponte di pietra che gliera: e data molte volte la battaglia, l'uno de gli castelli per forza d'arme presero: & il Re era in vno altro castello molto piu forte di quello che preso haueuano: e sempre si tenne per perduto. Il Capitano quando fuggi dalla battaglia, al suo castello, doue era Tirante, se ne venne, che non si volse ritirare in quello, doue il Re era: ma disse al figliuolo: Tu dei essere piu desideroso della morte, che della vita, che ti sia tolta la moglie, laquale da tanto grande, & alto sangue descende: perche io ti comando, e consiglio, che dal tuo Signore te ne vadi, e seruendo à quello come à

buon Cavaliere, farai secòdo che gli tuoi hanno per costume di fare: e quello che seruendo il suo Signore puo fare arme braue, non dee cercare le domestiche: & habbi in memoria come l'honore in tanto alto grado ascendere ti ha fatto, che in simil caso da la sua gloria à chi la fa procacciare. E se il tuo buon volere è con effetto per adempire le cose che l'honore con se porta, la doue è il tuo signore diritamēte andrai: & io vedero se con alcuni Precepti per alcuna via diretta, ò in diretta rimedio dare gli potro. e se l'assedio di la, doue è, leuare potremmo. Rispuose il figliuolo, e disse: Signore, io son molto contento andare dinanzi à quel famoso Re, e Signore mio naturale, deliberando fare morte, e vita con lui: e baciando le mani, e la bocca al padre, commiato tolse, dicendogli.

Capitolo. XCVI.

GLi miei trauagli, e pericoli de gli huomini gagliardi, e di buono intelletto il giudicio dalla ragione disuiare non denno, anzi cōstituti in maggior necessita con l'intendere, & animo gagliardamente seruire si denno: che la vertu cōtrastando, e vincendo la fortuna auersa si esperimēta, e si fortifica: e per questo padre, e Signore vi bacio le mani, e molto vi ringratio, ch' così come à Cavaliere virtuoso mi consigliati bene, e mi dati alle mie pene rimedio di salute, ch'io sento dolore inestimabile per l'assentia della mia Signora: e meno estimarei perdere la vita, che lei: per ben che habbia speranza che alcuno non sia sufficiente à leuarla, essendo in vn fortissimo castello molto ben prouisto per gran tempo di tutte le cose necessarie, che ad vno castello ben fornito se appartengono: & aiutandomi il nostro santo Propheta Macometo, che volesse operare in me, dandomi à sapere quello che mi manca, che mi possa guardare da vergogna, singular gratia mi faria, che il vostro chiaro intendere honore, e fama con se porta, se la vita campare poteti. Io mi parto dalla vostra mercede per andare rettamente la, doue è il mio Signore, e la cosa che piu in questo misero

mondo io amo. E partitosi dal padre, e calcan do verso il castello, grandissimo rumore di gente d'arme senti: & hebbe paura che non combattessero il castello, doue il Re, e la sua Signora erano. E quando fu alto in vn poggio, vidde la grā battaglia che à l'altro castello dauano: allhora con molta letitia con quindici da cauallo nel castello, doue era il Re, si n'entrò: & il Capitano sopra gli Capitani cō gran paura fuggendo nel suo castello, doue Tirate era pso, se n'entrò: e smōtato da cauallo, e bē riceuuto dal figliuolo, ch'era del p̄gioniero Christiano gli addimandò: e come era in prigione, e ben guardato gli dissero Il Capitano grandissima molestia ne prese, hauēdo in memoria quello che detto hauea, quando si parti dallui, che cadendo in terra, disse: Che egli hauea tutta questa terra ad acquistare. Onde egli molte volte alle parole sue pensò, hauendo in mente, come questo era Christiano, e douea esser destro nell'arme, & entrollo à vedere, e con faccia molto affabile salutandolo, conoscendo che egli hauea legitima causa di essere in affanno, e mal contento di lui, simili parole addire gl'incominciò.

Capitolo. XCVII.

IO ti priego Christian valoroso, che nō ti aggrai perche tãto se stato mal trattato da mio figliuolo, ch'io ti giuro per Macometo, chel non è stato per comandamento mio, ne con mia volonta: e non credere ch'io habbia hauuto tal pensiero: che la deliberatione mia è stata in questo tempo ch'io non ti ho visto di tener ti in computo di figliuolo, conoscendo che ne sei degno, e che lo meriti: e ti priego che ti vogli allegrare, e cōfortare: pche io ho speranza che per tuo mezzo io debba essere acconsolato: e perdon ti addimando, ch'io conosco che hai giusta causa di dolerti di me: ma io ti giuro à fede di Cavaliere ch' tale sarà la sodisfattione, che contento ne restarai, s'io viuo. E nō essere ammirato se come à Cavaliere fuggitiuo di battaglia del mio Signore ti faccio addimanda: ch'io credo, che tu Christiano molto nell'arme saper dee, & haer seguito guerre secòdo gli segnali che
in te

in te si dimostrano. E quello che mi fa credere è, che cadendo in terra dicesti: Che con l'aiuto del tuo Iddio tutta questa terra conquistaresti: & vn'altra ragione per confirmare il creder mio mi aiuta, che quando nudo io ti viddi, mirando il tuo ben proportionato corpo simile à quello di Sabastiano, che fu saettato, tutto pien di ferite l'ho visto: e chi te le diede non haueua gran pietà di te. Ne credo che tu dormiui, quando le riceuesti: nele tue mani doueuano stare otiose. Onde el mi pare hauer bene, e sufficientemente prouato come destro nell'arme, e saputo nelle guerre esser tu dee: e non so che ti bisogna cercare altro padre che me: e non so perche la morte addimandi: ch'ella è di tal natura, che piu presto viene à quelli che la temono, che à quelli che la desiano. Se adunque tu sei in somma miseria, prendi spirito di conforto, e separa da te ogni maniera di dolore, e pensieri. E ti priego che ti allegri: accio che consolatione dare mi possi, ch'io desidero di venire à nulla, quando penso nella dolorosa battaglia che perduto hauemo: & anchora nelle pietose lagrime di tutti quelli che sono stati morti, è feriti nel gran conflitto. Onde di presente ti priego come à figliuolo, che habbi compassion della mia miseria, che fara dell'honore mio, come questo caso venghi à notizia dell'orecchie delle genti: e fece fine al suo parlare. E Tirante con pietosa voce così gli rispose.

Capitolo. XCVIII.

LA molta vertu che di voi Signore Capitano ho conosciuta, e per questo che mi haueti liberato di prigione, non per miei meriti precedenti, ma per il molto valore della Signoria vostra: e mostrati l'animo vostro valoroso da Cavaliere, non mutando il vostro virile proposito in non temere gli pericoli della guerra: per ben che la fortuna vi sia stata contraria: e perche l'auuersita mia grandissima è stata, io ho gran compassione della vostra, ringratiando la vostra Signoria, perche mi haueti così consolato: che poi che in liberta mi veggio, tutti gli passati

mali ho per scordati, confidandomi della misericordia di quel buon Signore che mi ha creato, che giamai non mi mancherà. E vi priego Signore che tanto confortare non vi vogliati, che la nobile speranza à gli sudditi vostri, & à tutti quelli che sotto la bandiera vostra andaranno, perdere fareti: che vna volta l'essere vinto, e l'altra vincitore di Cavalieri è vfanza. E piu dee pensare la Signoria vostra nelle vertu che possedeti: e non profuma la prosperita vostra alcuna cosa di male fare in me, che altra cosa io non voglio, ne addimando à vostra Signoria, se non la vita: benchè io non la desidero, se non à fine ch'io ho speranza di trarre quella d'affanni. E di questo la mia anima acconsolata restaria: che beni di fortuna poi che sono transitorii, e senza alcuna fermezza, io non desidero. Onde Signore per il molto amore, ch'io vi porto, e per non esser riputato ingrato dalla mercede vostra, la mia fortuna non vi celaro: Ch'io hauendo in Hispagna usato il nobile essercitio dell'arme tanto come alcun'altro, aiutare, e consigliare vi sapro, e faro de gli primi nel pericolo delle battaglie. E perche tanto mi son lodato, per dono vi addimando: ma le opere testimonio ne faranno. E se questo Re, il vostro Re, e Signore assediato tenne, ammirato essere non doueti, che vfanza è de gli Regi. Ma se temeti che le bombarde non roinino il castello: se conosceti che alla Signoria vostra appiacciare fare ne debba, io quante gli ne faranno, rompero: & il Capitano di tutto quello che Tirante hauea detto molto acconsolato fu: e per partire in ordine ponerlo il fece: e molto lo prego, che le cose necessarie per rompere le bombarde se ne portasse: & egli rispose, e disse: Signore, certa cosa è, che l'huomo pouero, secondo che dicono gli passati, per fare, o operare vertu alcuna, ha la necessita tanto grande, e l'abondantia tanto estrema, e misera, che nella fortuna politica l'huomo del tutto pouero non puo esser detto bene auenturato: che difficil cosa è, che al gran bisogno, e misterio alcuna cosa vertuosa

operar potesse: per ben che Salomone dica: Che pouerta è infinita ricchezza, e bene non conosciuto: che tanto basta alla pouerta, quanto la natura ha di bisogno, e ricerca. Allhora il Capitano, il migliore cavallo ch'egli hauea, & arme, & assai danari dare gli fece: e Tirante comparo vna fiele di balena: laquale molto era vecchia, & ariento viuo, sal nitro, e vitriolo romano con altri materiali tolse: e di tutto fece vno onguento: & i vna scatola il puose: & à q̄llo, che in quel tēpo suo Signore era, il diede: e q̄to segretamente gli fu possibile dil castello si partirono, e la riuiera passarono, e nella notte nell'altro castello si raccolsero: e questo castello dall'altro, dou'era il Re, vno q̄rto di lega distaua. Quādo Tirāte hebbe ben riguardato la torre, vidde sopra il fiume vn ponte di pietra: e nel mezzo de gli grādi hori erano alloggiati tutti gli nemici, in modo che non era alcuno che osasse passare il ponte, che nō cadesse in potesta de gli nemici. Tirante disse allhora al Capitano, che gli desse vn Moro non conosciuto, di cui egli potessi fidarsi: e che ducento castrati dar gli facesse: e con gran prestezza dati gli furono: e Tirāte si vesti vn capuccio da pastore, mostrando esser famiglia di quell'altro. E lo Re Scariano sapendo che non era alcuno de gli contrarii suoi, che nocere gli potesse per esser accompagnato da gran moltitudine di gente d'arme: & era stato vincitore della battaglia, nulla gli nemici suoi stimaua: e continuamente tre volte al giorno trentasette bombardi fra grosse, & picciole tirare faceva: e gia piu della metta del castello rouinato hauea: & hauea fatto fare grida che tutti quelli che al campo viuāde portauano, andando, venendo, e stando, sicuri, e guidati fussero. Il Moro, e Tirāte ascsero bene vna lega con le bestie di sopra dal ponte, e diritamente al campo vennero: e di ciascun castrato molto piu che nō valea, addimā dauano: pero che gl'erano molti cōpratori: e perche cosi presto non si vendessero, ne addimā dauano tanto grā pretio: e li tre di stettero: e presso alle bombarde le bestie condussero: e Tirante

in scusa di vederle se gli accostò: & bntaffi la mano con l'ongueto che fatto hauea, in tutte le bombarde ne puose: e l'ongueto era composto di tali materiali, ch'alcuna natura di metallo che tocco ne sia, frāgibile diuene, sol che per spatio di tre hore gli stia: che al scaricare che la bombarda, e la balestra fanno, per forza rompere si conuengono. Il giorno seguente quando sparorno le bombarde per tirare al castello, tutte si ruppero ch'alcuna sincera non gli ne rimase. Il Re Scariano à grande ammiratione il tenne, che le bombarde sue cosi rotte si fussero: & à pessimo segnale il reputò: e Tirante col Moro al castello, doue era il Capitano, ritornarono: & ordinò Tirante che vn'arco dil ponte rotto fusse: & vn ponte di legno leuatore con catene di ferro per leuarlo, & abbasarlo gli feciono. Dopo che q̄to fu fatto, cō grā prestezza di la dal pōte fece ficcare grossi traui, & vn steccato gli feciono. Quādo il fu fatto, Tirāte bene armato sopra vn buon gianetto ascese, e con vna buona lanza i mano diritto al campo de gli nemici andò, e trouò cinque Mori che stauano al Sole. Tirante verso loro si mise: gli Mori senza sospetto, perche veniua tutto solo, pēsauano che fusse huomo dil campo: & egli con la lanza in mano, tutti cinque gli occise. Gli gridi furono grandi: & il campo si leuò à romore: tutti s'armorono, & à cavallo ascsero. Tirante nō si curò, se non di occiderne quanti dinanzi gli ne vennero. E quando egli vidde che la gente era armata, & à cavallo, e verso lui veniua, à dietro al steccato si ritirò, continuamente combattendo. E quādo li fu, prestamente da cavallo dismontò: e gli Mori li aggiunsero: e quelli del castello per aiutare Tirāte discesero: e li fu vna bella scaramuccia, doue molti morirono: e tanto caricò la gente dil campo, che Tirante per forza s'hebbe à ritirare: e per dubbio de gli Mori, il ponte leuorono, gli quali allhora il steccato distrussero: e la notte Tirante il fece tornare à rifare: e la mattina quando gli Mori vennero, rifatto lo trouorono: & in tal modo ciascu giorno ad ogni hora gli stauano combattendo:

tendo: e così dell'una parte come dell'altra molta gente gli moriua: in modo che ciascun giorno altra cosa non faceuano: e seguiva molte volte che tutti quelli del campo si aggregauano: e nel castello due bombarde haueuano: lequali Tirante al capo del ponte fece portare: e de li faceva tirare al campo: e souente gran danno gli faceuano: e Tirante ad ogn'hora era armato al steccato: e tutti gli Mori sempre con lui combattendo. Vn giorno Tirante disse al Capitano: Signore hauereftiui in piacere che io trahessi il Re vostro Signore del castello: e qui ve lo conducessi, o in alcuna altra fortezza, doue egli in luogo piu sicuro fusse. Rispose il Capitano: Se questo seruigio tanto grande mi facesti, che mia nuora col suo sposo io hauesse a mia volonta, di tutti gli miei beni Signore io ti farei. E posto caso che il Re ti scordasti, molto non me ne curarei. Hora, disse Tirante, fatemi apparecchiare due caualli con vn ragazzo che sia conosciuto: e fategli porre sotto a quel pino con vn'altro che gli guidi a mezza lega di qui: & incontinente fu fatto. Quando il giorno fu uenuto, Tirante a cavallo ascese, e fece armare cento huomini, & il steccato passare gli fece, faccendo tirare a gran fretta quelle due bombarde che hauea. Quando quelli del campo gli cento huomini viddero, che il steccato hauean passato, hebbero timore che non entrassero per occidere la loro gente, così come Tirante altre volte haueua fatto: tutti si puosero in arme: e verso loro andarono: e quiui molto fu combattuto, l'uno l'altro molta gente ferendo, & occidendo: e fu a loro forza fino al steccato tirarsi, che gli nemici s'accordorno di dare tutti la battaglia tanto forte, che con gli altri insieme dentro al ponte entrassero: & se il ponte prendeuano, il castello nelle loro mani faria: e quasi quel giorno poca gente nel campo rimase, che tutta al steccato non fusse. E quando Tirante tutta la gente congregata li si vidde, al Capitano disse: Signore tenetiui qui a fronte con questi tanto come potrete: & io andaro la, doue io debbo andare: e ferito forte il cavallo de gli sproni, fece la via la

doue era il ragazzo che l'aspettaua. E quando arriuò da lui, gia hauea il suo cavallo molto stanco: e smontato il diede al Moro: & egli tolse quello che era buono, e riposato: & egli, & il ragazzo si partirono: e per gli notti passarono tanto copertamente, quanto poterono alle spalle del campo, che per alcuni vitti non furono: e fece andare il ragazzo prima, pero che quelli del castello anchora non lo conosceuano: e tanto si accostarono che il sposo conobbe che quello era suo fratello il minore: e comando che alcuno di balestra a lui, ne a Tirante non tirasse. Quando nel castello furono, il Re che era uscito nella sala per vederlo, gran festa gli fece. Signore, disse Tirante, voi, e vostra figliuola incontinente a cavallo ascendeti, & veniti meco, che in luogo sicuro io vi ponero. Il Re il cavallo del ragazzo prese, & il sposo nella groppa tolse: e Tirante la donzella si fece porre in groppa al suo cavallo: & a gran fretta del castello tutti insieme uscirono, correndo fino che furono a vna lega lontani dal campo. La notte gli sopra giunse: & allhora ad andar di passo si puosero. Et il Re che tutta quella strada molto bene sapeua, diritamete a Tremiscen, la piu forte citta che egli haueua, se n'andò. Et andando per il camino, hauendo molto a grato, & in piacere la bella dispositione di Tirante, hebbe desiderio di saper qual fortuna l'hauea li condotto: & a tal parlare principio fece.

Capitolo.

XCIX.

SE gli crudeli Fati non sono contenti di hauermi tanto allungata la vita, con dishonorata morte prendano di me vendetta, che al presente mi dole, che la mia tristezza giamai finire debba: e l'esser tristo mi diletta: poi che son contento che il mio dolore a gli viuenti eternamente si dimostri per hauer io perso la passata battaglia, della mia addolorata pena, che io sento, la morte mi rappresenta: perche io ti priego gentil'huomo, che per la tua vertu certo mi facci, quale è la causa che t'ha mosso a ponere la tua persona in pericolo tanto grande per liberareme tristo Re, e senza ventura: che con diuersita

di tanti penosi pēfieri di la, doue gli miei vltimi giorni finir credeuo, partire m'hai fatto: e p occasione della mia gran disgratia gli miei mali multiplicati si sono: e per questo con la nuoua passione quasi fuori di memoria fra gli suenturati sedeuo. O nemica fortuna, che alla mia felicità inuidia porti: e con speranza irreparabile vittoria con gran sollecitudine la mia vecchiezza insidii. Ma che vale à me di tal caso dolermi, poi che hora io son qui, che così è stato in piacere à Macometo, che p tua vertu io sia liberato, io voglio che habbi tal confidentia in me, che deile tue vertuose fatiche molto ben premiato sarai: e piu non disse: e Tirante non fu tardo à fargli tal risposta.

Capitolo.

C.

DInanzi à gliocchi, e merce della Signoria vostra, le misere lagrime, e dolorosi sospiri che'l vostro popolo afflitto, giorni, e notte per la Signoria vostra mada si mostrarano: e certo Signore esser poteti, che le delicate faccie di lagrime bagnate hāno fatto molificarmi, e mouere à dolermi ad hauer cōpassione, sentendo gli vostri in qsti affanni: liquali gli dolori miei rinouellati m'hanno, toccando il mio animo ad hauer pietà della Signoria vostra, vdendo, & hauēdo notitia de gli cordogli grādi, che gli vostri nemici crudeli vincitori vi dauano, arriuai io nel vostro castello con benigna fortuna per commandamento di quel famoso Cavaliere il Capitano sopra à gli Capitani, che si dice in questo caso esser mio Signore, & io son prigioniero: & hora ho manifestato alla Signoria v̄ra la causa della venuta mia: e questo solo desiderato seruigio resti in premio delle mie patite pene: e perdoni Signore alla semplice resistenza fatta per me contro l'arme de gli nemici vostri palesi, e da me nō conosciuti: e di me sia fatto come alla Signoria vostra piace: il luogo, & il tempo che la mia fede merita per tal, che della merce vostra lodandomi multiplichi il numero de gli sudditi vostri: e per meriti della singular belta, gratia, e saper che la Signora vostra figliuola possede, mi son posto istato

estremo pericolo, rimettendolo tutto alla felice fortuna. Et il Re mādando infiniti sospiri, simili parole à Tirante replicò.

Capitolo.

CI.

Molto dee essere estimato l'huomo quādo la dispositione sua è pcorde con le parole, & opere sue: e di te ho profumito, secondo che per occulare dimostratione si manifesta, che natura non ha mancato in te, cōmunicadoti tutti gli doni che puo attribuire: e credo per me, che tu sii nel mondo solo senza timore: e per forza ho à credere, secondo gli segnali che in te si mostrano, che sii Christiano, sauo, discreto, & di tanto animo, che nō hai dubbio di tutto il popolo Moresto: perche io ti priego, così come quello che sei virtuoso, che vogli hauer pietà di vna figliuola, e di me, e cō discretionem vogli guardare la tua persona da ogni pericolo, che l'ardimento che si fa cō sauezza è da lodare: e ti dico che ho in tanto grande abhominazione, quando odo nominare questo Re Scariano, che in quel punto desidero morire. O Macometo per che mi ha tolto la santità tua la speranza mia. E Tirate il conforto nel miglior modo che gli fu possibile. E così parlando alla città di Tremiscen arriuorono, doue con molto honore, e letitia riceuuti furono, pero che il Re loro Signore recuperato haueuano. Il Re fece dare buono alloggiamento à Tirante, doue fu molto ben prouisto, e seruito. Et essendo egli nel suo alloggiamento, il Re molti doni gli fece: e tutti gli Cavalieri Mori, e l'altre genti à vedere il veniuano: & egli era tanto gratioso, che ad ogni maniera di gente si faceva grato. E venendo egli vn giorno al palagio del Re per addimandargli licentia, che al suo Signore il Capitano per seruargli la fede, che dato gli hauea, tornare volea. Quando il Re seppe il caso, gli disse: Christiano virtuoso io ti priego che da me partire non ti vogli, che io ho mandato per il Capitano tuo Signore, che vèghi qui: e non passarano diece giorni, che sarà venuto: ordiniamo la città: e ponegli quello ordine che tu conoscerai che necessario sia: ch'io ti prometto come à Re coronato,

coronato, tristo, e senza ventura di farti franco, e ponerti in liberta. Tirante diede delle ginocchia in terra, & infinite gratie rendendogli la mano gli bascio, e confortollo, in molte buone speranze ponendolo. La figliuola del Re, che vidde la bella dispositione della persona di Tirante, e gli atti vertuosi che haueua fatto per il Re suo padre, e per lei, e le lodi, e le grate parole che in presentia d'ognuno egli dicea, desideraua che Iddio gratia gli facesse, che'l suo sposo morisse: accioche Tirante per marito pigliar potesse. E trouandosi con lui sola, gli disse simili parole: Christian fortunato, io ti priego p Macometo, e per gentilezza che'l ti piaccia uolermi dire la nation tua, e di qual terra sei, che molto il desidero sapere. E Tirante rispondendo, disse: Degna di honore, poi che tanto la merce vostra vuol sapere la mia disgratia, io son Cavaliere, e per mia auersa fortuna tutto quello che haueuo in vna galera in mare io persi: gli miei hãno per vfanza di fare essercitio d'arme: e molti Regi sotto la bandiera loro crudelmente morti sono: & io Signore esser soleuo, & hora son cattiuo, e seruo. Io teneua seruitori, & hora mi conuien seruire, e piu non disse. La gentil dāma di pieta in terra abbassò gli occhi, e rispose: Se Macometo la tua anima riceua, vogli chiaramente dirmi in qual parte sei nato, e di cui sei figliuolo, e doue sono morti tutti gli tuoi parenti: e ti priego, che la verita me ne dici. Rispose Tirante: O tu che auanzi di belta tutte le donne del mōdo, & hai potere di regirare gli human pensieri p tua gratiosita, e p la tua gran singularita, Christiani, Mori, e tutto il mondo hai posto in diuisione: cosi come quella che di vertu è sola senza pari, à me è pena, piu graue ch morte, recitare la mia generosita. Ma poi che la merce vostra mi sforza, io son contento di dire la verita, e dico: Ch'io son di l'ultima Hispagna natiuo, figliuolo di vno Cavaliere vertuoso antico di prole, e de anni, e d'una madre non men gratiosa: e de gli beni di fortuna assai abondante: non hauēdo altri figliuoli che me: e quello hanno per perduto: perche nō

fanno si sia morto, ò viuo. Et essendo in queste ragioni venneron altre genti, che del loro parlare domestico gli disturborno. E la gentil dāma della nobil pratia di Tirante contentissima rimase: e delle affabili lodi che gli diceua, e questo ciascuna volta che con lei parlaua. E vedendo che gli Mori non gli sapeuano dire, ne fare quelle carezze, diceua: Che giamai cosi gratioso Cavaliere, come era questo, non haueua visto. Molti giorni passati non furono che venne il Capitano sopra gli Capitani con infinita letitia, quando seppe chel Re, la figliuola, e suo figliuolo di quel pericolo tãto grãde erano fuori: e dopoi c'hebbe fatto riuerentia al Re, fece molto honore à Tirante, à cui il Re molto amore portaua. Et il Re parlò col Capitano, e pregollo che Tirante liberato fusse, che egli il voleua: & il Capitano p gli prieghi del Re, & p il molto prento c'hauea di Tirante gli piacque ch fusse posto i liberta: & il Capitano il disobbrigo, e lo slegò dalla fede, laqual Tirante gli hauea p messo di nō partirsi dallui, ne di qlla sua terra fino à tãto, ch'egli nō le dicesse tre volte: Vattene: & altre tre tenēdolo p gli capelli, gli dicesse: In liberta franca posto sei. Fatto qsto Tirante le mani, e piedi al Re bascio della gratia che fatto gli hauea, e disse: Signore, io vi giuro à fede di Christiano di nō partirmi giamai dalla Signoria vostra, fino che nō habbia morto, ò impregonato il Re Scariano: ò l'habbia fatto fuggire di tutta la vostra Signoria. Il Re, e tutti gl'altri p tentissimi rimasero. Dopoi che'l Re Scariano seppe la partita del Re di Tremiscen, che cosi cautellofamēte gli era fuggito, fu molto ammirato, cōe s'era potuto fare: di che grãdisima ira, e dolore gli ne restò. E poi che vidde ch nō poteua hauerlo, tutto il suo Regno ad acqstare si puose: e col grã poter c'hauea, cosa alcuna dināzi nō gli duraua, che citta, ville, e castella à un modo nō soggiugasse. E quando rēder nō si voleano, e p forza gli prendea, tutti decollare gli facea, ch nō pigliua alcuno à mercede. Crudelissima facea la guerra. Sappendo qsto il Re di Tremiscen, tenea souente il suo psglio p veder

quel che fariano: e ciascun giorno la citta fortificauano, laquale gia da se era fortissima: e vettouaglie per cinque anni gli puosero: e tutti erano quasi come perduti: peroche non haueuono gente per poterli resistere: e tenendo vn giorno consiglio, disse Tirante al Re: Signore fatemi vna gratia: lasciatime andare come ambasciatore vostro dal Re Scariano: e vederò come è in punto la sua gente: e se in vn modo, o in vno altro assalire gli potremo: tutti, q̄llo ch̄ egli hauea detto, lodorono: ma la piu parte del consiglio hauea dubbio che egli nõ se ne passasse dal cãto de gli nemici, cosi comemolti altri faceuano, ch̄ à ciascun piace il vincitore. Tirate si puo se in ordine con molta gente che l'accompagno, & andò diritamente la doue era il Re Scariano. E quando gli fu dinanzi, cõ gagliardo animo in stil di simil parole la ambasciata gli esplicò.

Capitolo. CII.

Non essere ammirato se innanzi à tutte le cose salutato non ti hauemo, che ti tenemo per nemico capitale: & in alcuna guisa per la salute del nemico l'huomo à pregare non è tenuto. Il Re di Tremiscen quiui mi mada: peroche molte volte ha vdito dire molto ben di te: & ha per certo che tu sei vno de gli piu faui Regi del mōdo: e per questo molto è ammirato qual causa con gagliardo animo contro allui à pigliare arme t'ha mosso: & essendo tu tanto magnanimo Principe, esser giusto doueresti: e non volere hauere nome di Tiranno: e poi che ti glori d'esser giusto, far cose ingiuste nõ doueresti. Onde se consideri nell'intelletto tuo, il mouimento della tua terra è à te piu vergognoso, ch̄ honoreuole: & hai sottomessa la tua Reale Maesta, che ti macula di grandissima vergogna, & infamia per non douer passare tanto come il mōdo durera: che ti potra lodare di mantenere giustitia, ma per male huomo, per cupidò, e di molta malignita pieno ti tenerano. Re che senza fede, senza causa, e senza ragione va per deponere alcuno del suo, che ragione nõ gli ha, e le legge nol comandano, è Tiranno. E se tu, o alcuno

de gli tuoi Cauallieri vorràno dire che tu giustamente il facci, e senza alcuna malignita, io di buona voglia sarò pronto d'offerire la mia psona ad ogni pericolo, sostenendo il contrario à corpo, à corpo in battaglia à tutto trãsito: cio è che morto, o vito nel campo resti. E s'alcuno non osara di accettarlo, ti dico che non ti pensi, che le parole, che il Re ti manda addire p me, che lo faccia per timore, c'habbia di te, ne del poter tuo, ch'io ti prometto senza macare, che la cosa per te cominciata, nõ passara senza degna disciplina. E sappi che egli contro te, & à gli tuoi in tal ordine è apparecchiato, mediante Iddio che à tale cose ha per costume di aiutare à quelli che colpa non hãno. E dubito che nel mouimento del tuo Regno non sia causa della destruttione tua in breue tempo: e le donne maritate vedoue diuenterano piangendo la crudel morte di tutti voi altri. Ma al mio Re piaceria sapere la causa della tua venuta: accioche quella possa ponere in scritto per tal forma, che nel futuro tempo à tutto il mondo la tua profontione sia manifesta, e fece fine al suo parlare. Il Re non fu tardo à fargli simile risposta.

Capitolo. CIII.

Caualliere, sii quello che tu ti vogli, grande ardimeto è stato il tuo, che senza licentia dinanzi à me hai hauuto profontione di parlare con tanta grande audacia, e dire tante, e tali parole ingiuriose: e se'l nõ fusse che sempre ogni messaggero liberamente puo parlare, à l'hora di p̄sente la leggierezza della tua lingua caro cõprare ti farei. E voglio che il tuo Signore sappi ch'io con giusto titolo ho profumito di venirgli addosso: che egli non ignora con tutto il mondo, che gran tempo non è, che'l fu trattato per alcune nobile persone matrimonio con de liberato figlio di ciascuna delle parti di sua figliuola, e di me: e ferma sicurezza è data con la giornata di dargli compimento: & il tuo Re per sola leggierezza ha hauuto profontione di vergognarmi. Adunque come poi tu dire: Che giusta cosa nõ è quello che contro lui io faccio: che in tutti

tutti gli giorni della mia vita non farò al
legro, ne contento fino che à morte cru-
dele non l'habbia condotto. Ma gli casi
sinestri di fortuna, che alcuna volta han-
no per vfanza di venire à gli orgogliosi,
fanno che per loro superbia siano posti al
basso: e se fortuna hauesse la colpa, io non
hauerei cura di scusare quella, ch'io ne son
mal contento per molte dispiaceuoli co-
se, che mi ha procacciato. Et essendo que-
sta donzella ch'io addimando sotto giu-
sto titolo di matrimonio, il suo nome mol-
to estimato, che è Maragbina: e le sue ver-
tu estimare la fanno: perche nel mondo
non ha pari. E per ch'io so che tu sei Chri-
stiano, ho gran consolatione in me di par-
lare teco delle grandissime vertu di questa
donzella. E se da qui à vno anno non fa-
cessi altro ch'parlarne, giamai non mi ver-
rebbe à noia. E se tu hai amato in alcū tem-
po donzella di estremo amore, per il tuo
male puoi presumere il mio. Et essendo io
fanciullo di poca' età, teneua continuua-
mente tre frati dell'ordine di san Fran-
cesco, maestri nella sagra Theologia: e mol-
te volte me induceuano à diuenire Chri-
stiano. E ben conosco che la legge Chri-
stiana è di piu nobilita, e molto migliore
della nostra: e farei diuenuto, se non fusse
stata mia madre, che con le sue triste lagri-
me me il tolse: che ciascun giorno dinan-
zi à me piangeua, fino à tanto che da me
gli frati fece partire. Ma io ti dirò que-
sto, che l'estrema belta di questa vertuo-
sa signora, mi ha tanto imprigionato,
che giamai non hauero riposo fino ò che
lei, ò che la morte habbia acquistato. E tu
c'hai piena notitia della sua grande, &
estrema bellezza, puoi pensare con quanta
ragione io son aggrauato, che il tuo Si-
gnore mi voglia torre vna signora tanto
vertuosa, che al mondo non ha pari, e non
ha hauuto. Et anchora ch'io habbia letto
di molte vertuose signore, che nel mon-
do son state: così come fu quella animosa
Orithia Reina dell'Amazzone: allaquale
Erisseo Re di Micene mandò quello in-
uicibile Hercole: perche era cosa impossi-
bile, per causa del grande animo c'hauea,
che l'arme gli desse. E per il simile si leg-
ge

Tirante il Bianco.

ge di quella vertuosa Semiramis Reina
de gli Assiriani: che non solamente regge-
ua, anzi viceua gli Mediani, e cise di nuo-
ui muri Babilonia: & essendo nella sua ca-
mera, pettinandosi il capo, vdi dire, come
Babilonia si era rubbellata: e finita di pet-
tinarsi da vna parte, e l'altra restando da
pettinarsi, con gli capelli sparti c'hauea,
non potè sopportare, se non che p'stamen-
te prese l'arme: & andò ad assediare: & an-
zi che si finisse di pettinarsi gli capelli,
l'ebbe recuperata: e fu fatta vna imagine
di donna di cupro in Babilonia, che fu po-
sta in luogo alto con l'vna parte de gli ca-
pelli raccolti, e l'altra sparta, in memoria
sua. E similmente si legge di Thamiris Rei-
na de Scithia, laquale non fu di minore
animo, che in vendetta della morte del fi-
gliuolo, per consolation sua, quel famoso,
e molto temuto Ciro Re di l'Asia con du-
cento mila Persiani in battaglia occise. Do-
poi fatto leuare il capo al detto Re, in vno
bacile pien di sangue ponere il fece, e dis-
se à gli suoi: Che simil sepoltura meritaua
l'huomo c'hauea sete di spargere sangue.
Che ti dirò della vertuosissima Zanobia,
che se intitolaua Reina d'Oriente, lunga-
saria la sua historia da recitare, e gli suoi
fatti degni di molta memoria: e come ven-
ne à battaglia cō Aureliano Prencipe de
gli Romani, ilquale hauendo ottenutto di
lei vittoria, tanto se ne gloriaua, quanto
s'hauesse vinto il maggior Prencipe del
mondo. E so le mirabile proue di Pantha-
silea Reina delle Amazzone ne gli fatti
di Troia: e di Camilla in Italia. E chi può
negare, che Minerva diuerse arte non hab-
bia insegnato: & in Grecia cō la sua scien-
tia, & ingegno tutti gli huomini non hab-
bia superato. E chi può dire l'amore natu-
rale d'Hippocratea, che al suo marito Mi-
thridate Re di Ponto portò: laquale non
solamente nella lunga, e dubbiosa guerra
c'ebbe con gli Romani lo seguì: ma do-
poi che fu vinto, e da gli suoi abbandonato,
giamai da lui non si partì, seguendolo à
cauallo, & in arme, lasciò l'habito femini-
le, la sua grã bellezza, e delicatura smen-
tando. E quella Porcia figliuola dell'Uti-
cense Catone, sappiendo che il suo mari-

CC

to Bruto era morto: e non potendo hauer ferro cō cui si occidesse, desiderādo seguir il spirito di q̄llo, carboni ardēti beuete, e mori. Nō fu minore l'amore (al mio giudicio) che q̄lla vertuosa Giulia figliuola di Giulio Cesare al suo marito Pōpeo portò: che vedēdo la veste sua sanguinolēte, pēsò che'l fusse morto, e mori ella con vn figliuolo che nel vētre hauea. Piu fu cordiale, e memorabile l'amore che Artemisia Reina à Mausolo suo marito portò: il quale dopoi che fu morto, e gli hebbe fatto celebrare solēne essege, il fece ardere, e poluerizare, e la poluere si beuete, mostrādo ch'ella sua sepoltura esser voleua. Che ti pare d'Emilia moglie di Scipione Africano, c'hauendo suo marito vsato carnalmente cō vna sua serua, in alcū tēpo scoprire nol volse p̄ nō l'infamare: anzi incōtinēte che quel fu morto, ella la marito, e liberta gli diede. E ti dei ricordare, o hauerai inteso dire come Mirilla Cavaliere forte vertuoso in san Giouāni vn'altro occise, e fu cōdannato, che in prigione di fame morisse. Et essendo puenuto à notizia della moglie, ciascū di l'andaua à visitare: bēche fusse cō grā diligētia guardata, se cosa alcuna gli portaua p̄ sostētarlo: accioche la vita allūgare gli potesse: & ella col suo latte dādogli nodrimento, grā tempo il sostēne, che p̄ le guardie giamai nō fu saputo: dopoi fu publicato il caso, e gratiosa remissiō ottēnerono. Di grāde estima, e d'alto igegno tutti furono le nominate Signore Eccellēti, q̄l si voglia huomo, che sia stato dalla creatione dil mondo in qua, di cui meritano grādisimo honore, e fama gloriosa, maggiormēte quando cō industria loro hāno acq̄stato q̄llo, che natura nō gli ha tōcesso. Io t'ho voluto fare q̄sta cōmemoratione, recitādoti simil cose: accioche tu sappi che la dōzella, ch'io amo, & adoro, in vertu tutte q̄ste altre eccelle: e p̄ lei q̄sta guerra è principata: e p̄ lei si ha à finire: & altramēte non è questa, e la risposta ch'io ti do è q̄sta: & il Re volse le spalle, e se n'andò, ch' piu ascoltare Tirāte nō volle. E la sera il Re pēsò di approuare Tirāte p̄ conoscerlo s'era gētilhuomo di natura: e la mattina à dinare il cōuitò: e dināzi diuersē sorte de vi

uāde porre gli fece. Il Re sedeuā al capo della tauola, e Tirāte quasi nell'ultimo luogo: & alcune di q̄ste viuāde erano molto migliori, e meglio p̄parate delle altre. Tirāte così come q̄llo che in tutte le cose era destro, e tātō come lui sapea, nō si curò d'altro che di māgiare le buone viuāde, e lasciare l'altre. Quādo da tauola leuati furono, portarono la collatiōe in vn grā piato d'oro, nelquale era da vna parte cetronato, e pignocato: e dall'altra pignoli, e mādorle p̄fette: e Tirāte tolse dil migliore, e maggiore che gliera. Dopoi il cōdusse i vn padiglione, dou'era vn grāmōte di double d'oro, vn'altro de ducati, vn'altro di moneta bianca, & vn'altro monte di vasi d'ariento, e molte robbe, e gioie che nel padiglione si mostrauano; & erāgli molti arnesi, e dieci bellissimi caualli abbardati: & al capo dil padiglione era vna stāga cō tre sparauieri. Quādo il Re l'hebbe nel padiglione, simile parole gli disse: Ambasciatore la mia vsanza è q̄sta: che quāti Ambasciatori vēgono alla p̄ntia mia, hāno à pigliare di q̄llo ch' piu gli diletta che sia q̄, e quātō ne vogliono: p̄ ch'io ti priego che p̄di tutto q̄llo che voi, ch' quātō piu ne pigliarai, piu ne farò cōtento. Tirāte quādo vidde la volonta dil Re, disse: Ch'era cōtentissimo di p̄dere, poi che nō faceua carico al suo Signore, ma vergogna à se stesso: e tolse vno sparauiero, il migliore, che à sua voglia eleggere seppe. Il Re fu di q̄sto molto ammirato: e fece vn p̄supposito, che Tirāte douea esser huomo d'estima, e molto vertuoso, che'l suo gesto il dimostraua: e similēte vedeua che la sua p̄sona era p̄portionata cō tanta singularita, ch' natura in lui in nulla fallito nō hauea, che in tutta la vita sua tātō bel Cavaliere nō hauea visto, e molto nella sua corte il desideraua: ma egli daua fede al parlare c'haua fatto nella p̄ntia sua, che nō lasciarā il seruigio del suo Signore p̄ stare nella sua corte, onde di nō gli ne dire nulla deliberò. Tirāte hauuta la risposta, così come è stato detto, si parti, & al suo Signore Re di Tremiscen se ne tornò, e fedelissima relatione di tutto q̄llo ch' fra lui, & il Re Scario era successo, gli fece. Et il Re addi

mãdo à Tirãte s' il suo nemico molta gēte hauea: Per la mia fede Signore, disse egli, loro son molti, & ogni di gēti da soccor, so gli vēgono: io nō gli ho potuto vede, re tutti pgregati: ma ne ho visto fuori della villa in cāpo piu d'ottāta mila: e p questo tēnero p'iglio, e fu determinato, ch' il Capitano, e Tirante pigliassero due mila cōbattenti che gli erano rimasti: pero che de gli altri, alcuni erano morti, & alcuni dal cāto de gli nemici fuggiti: cosi partiti iōsi cō q̄lla gēte, & andarono p guardare vna citta, c'hauea nome Alinach: che se q̄lla si pdeua, tutto il Regno era pso. E pche sapeuano che gli nemici doueã venire, dentro gl'entrono. E Tirãte in q̄l caso v'faua il suo sap faccēdo bē fortificare tutta la citta: e fece fare molte sbarre i modo, che se loro gli veniuano, bē seruiti fussero: & alla parte ch'era piu debole fece fare molte fosse, che p sotto terra senza aprire le porte della citta v'scire, & entrare poteuano: lequali rispōdeuano in vno horito, ch'era p'sso alla citta. Quãdo il Capitano vidde fare tãto sottili, & artificiose ope à Tirãte, era il piu ammirato huomo del mōdo, e diceua: Che giamai i sua vita nō hauea visto huomo che tãto nell'arme, e nella guerra sapesse: e p tal forma stauano ad aspettare che gli nemici venissero: & il Re era nella sua citta di Tremiscen molto bene puisto di tutte le cose necessarie: e gli nemici p tutto andauano conquistãdo il Regno. Segui ch'vn Giudeo che staua nella citta di Tremiscen, il piu ricco che in tutta la citta fusse, v'sci fuori occultamēte: e dou'era il Re Scariano, se n'andò: e cō grã cautella, e malitioso proposito gli disse: Signore pche la Signoria tua tutto q̄llo che fai, lauora in arena, & è nulla: se innãzi à tutte le cose nō pigli il Re di Tremiscen, c'hauuto q̄llo, farai Signore i due di di tutto il Regno: e nō ti andara estēdendo p indrette vie: ma cō grã sicurezza di te, e de gli tuoi andare, e stare potrai. E se la Signoria tua fa vno accordo meco, d tutti gli nemici tuoi ti faro vicitore: e piu ti daro il Re, e sua figliuolo i tuo potere. Qū il Re Scariano vdi dire tal cosa, p vna fauola la tēne: e rispōdē

do disse: Come si potria fare tãto di male come dici: ma se tu tal seruigio mi fai, io ti pmetto à fede di Re, di farti il maggiore Signore del mio Regno: pur nō posso pēfare, ch' tu tãto, come ti vati, fare possi. Piu ti valera ch' te ne torni, e ch' nō vogli p fare noia, e dāno à lui, offēdermi: ch' nō so se sei huom scelerato, e di pessima vita, nō sappiēdo gli aguati della fortua: e se p'spa, & auuersa mi faria secōdo la tua opinio: e ch' à me nō si negasse: e p gli peccati miei p altri gl'ia fusse. Vdēdo il Giudeo simil parole, ppose di fargli tal risposta.

Capitolo.

CIII.

TArdi accade q̄llo che l'huomo desidera, anzi sempre il cōtrario si dimostra: e fa bñ la tua Signoria, che de gli fatti dil mōdo, molte cose hāno ad esser rimesse alla fortuna: e specialmente gli fatti delle guerre, e dille battaglie: maggiorēte ch'alcuno p'fauio che'l sia, non puo pvedere tutti gli picoli, & incōueniēti che seguire gli pōno, secōdo che la fortuna amministra: e souēte nelle battaglie si vede che gli pochi vincono gli molti: e gli deboli i forti, come piace à q̄l grãde Adonai: ch' vuole ch' la giustitia sia data à q̄llo, di cui è: e da poco aiopcede al Cavaliere, ch' vuole vedere tutti gli picoli, che seguire gli pōno, e giamai la sua fama nō potra augumētare: & il principio ch'acquistare vuole, se liberale nō è, giamai à grã Signoria nō ascendera. E se bē vuole la tua Signoria auuertire à q̄llo c'ho detto, conoscerai ch' nō è sogno, anzi è cosa sicurissima, & infallibile. E p maggiore tua sicurita, io ho tre figliuoli, li q̄li ponero in potere tuo, che s'io vengo à meno della p'nessa mia, habbi liberta di dargli addolorata morte. E q̄sto faro p la. S. tua, cō tal patto, c'hauēdo vna figliuola, la q̄le desidero maritare honoratamēte, e de miei pprii benidodeci mila ducati gli daro p dote, i vn Giudeo ch' va nel tuo cāpo vēdēdo olio: il q̄le è giouãe, e di buona natura: e sta col Preuosto di tua Signoria, ch' mi aiuti à farlo. E p rispetto di q̄sta grã, io ti offerisco de datti l'entrata della citta di Tremiscē: peio ch'io ho nella casa mia vna porta, che col muro della citta si tenne, che è

in guardia, e sicurita mia: e p quella parte posso ponere dētro cento mila cōbattēti. E quādo il Re l'vdi dire simili parole, pēsò bene in tutto q̄llo che il Giudeo gli hauea detto, e gli disse: Come mi potrai tu dare il Re di Tremiscē, e sua figliuola, ch'io son informato che nella citta è vno fortissimo castello, il q̄le si è puisto, e si puo tenere à battaglia cōtro à tutto il mōdo. Et il Giudeo risponde do, disse: Se tu fusti stato attento alle mie parole, hauresti inteso com'io non ti ho fatto offerta di dar ti il castello, ma la citta, il Re, e tutti q̄lli che con lui sono: pche il Re ha il palagio suo nella citta, nelquale p sua cōsolatione egli habita: e se non in tēpo di grāde necessita, dentro al castello stare nō gli piace: e di q̄sto Signore io faccio sicuto la Signoria tua, che il condurro à buon fine. L'accordo fu fatto fra loro: & il Giudeo gli promise di dare molti doni s'egli facea quel matrimonio cōpire. Il Re cō grā prestezza mandò p il Preuosto, ch'è vno vfficio che si noia Cavaliere delle vetroua glie dil cāpo: e quādo fu dināzi dal Re, egli gli disse: Preuosto ch'è d'vn Giudeo che va vendendo olio per il mio cāpo. Signore, disse il Preuosto, egli va p il cāpo vsando il suo vfficio vèdendo olio: & alcuna volta acconciando scarpe rotte. Va prestamēte, disse il Re, e fallo venire. Quādo il Giudeo gli fu dināzi, il Re gli addimandò di qual terra era. Signore, disse il Giudeo, secōdo ch'io ho vdito dire à mio padre da gran tēpo in qua egli, e tutti gli suoi sono stati vassalli della. S. V. e p q̄sto mi tēgo io hora. Attēdi, disse il Re, à q̄llo ch'io ti diro: Gia mi hai detto che vassallo, e seruitore mi sei, e per q̄sto hauēdo io desiderio di premiare q̄lli che mi seruono, amargli, & honorargli sopra tutti gli altri ho deliberato, & te premiaro in q̄sta forma, c'ho trattato, che sia fatto matrimonio di te cō Iamilla figliuola de don Giacob Giudeo, il piu ricco mercatāte ch'ia i tutta la Barberia: e fatti dare dodice mila ducati cō lei: e due mila p me p gli speroni: e di q̄sto mi dee esser obbrigato per hauere io tanto di te memoria. Il Giudeo cō animo, e faccia di grā gagliardezza se-

ce principio a tal risposta, fingēdo restare irato, e mal cōtento, come se cō verita stato ingānato fusse, e disse: Signore io so la molta magnificētia della. S. V. c'ha di hauere memoria de gli suoi seruitori, e d'honorare, e di premiare q̄lli: & a me è gran gloria, che la. S. V. habbia hauuto memoria di me, che son huomo di tāta picciola conditione: e di q̄sto ve ne bascio le mani, & infinite gratie ve ne rēdo. Ma pdonimi la. S. V. ch'io nō farei q̄sto matrimonio, s'egli mi desse due tante piu di q̄llo che nō ha: che grā tēpo è, ch'egli s'affatica p cosa che giamai (p misero ch'io mi sia) si vèdera cōpiuta: & anzi di morire de liberarei che fare tāto gran mancamento. Come macamento, disse il Re, tu sei pouero, e deietto, & egli è ricco, & il piu favorito, & amato da tutte le genti de Giudei che sia i q̄ste parti. Qual dishonore te ne potria auuenire, ò qual dāno seguire? Anzi io conosco cō ragion naturale, che tu in luogo suo da tutti gli grā Signori amato faresti: ch'egli è cōsi buō nelle cose pubbliche, come nelle necessita segrete. Onde se cō volonta pura vorrai guardare la ragione verso lui quāto il puo fare, e quāto il vale, cō le ginocchia nude gli piedi basciare gli douresti. Nō piaccia al grāde Iddio di liberta, disse il Giudeo, che nel mio spirito tāta viltā resti: ne che giamai poua habitare in me, nella mia anima cōsentira giamai che tal macamēto faccessi: & accio Signore ch'la tua Illust. S. sappia per qual cagione me ne resto, io il diro: p ch'q̄lla mi habbia p escusato: Tutti quāti noi Giudei, che nel mōdo rimasti siamo, da tre pgenie depēdiamo: dopoi che crucificorno quel santo huomo, e giusto che fu noiato Giesu, ilquale nella grā citta di Gierusalē fu preso, legato, & in Croce posto. L'vna di q̄ste progenie furono, che la sua morte trattorno: e se hoggidi gli volete conoscere, sono q̄lli che sono in continua motione, che riposare nō possono: anzi semp sono i mouimēti di piedi, e di mani, & il spirito loro giamai non sta fermo, pche il nō si puo riposare, & hanno pochissima vergogna. La secōda pgenie è de q̄lli che madorno ad effecutiōe l'atto, che

to, che lo flagellorono, il chiauorono nella Croce, il legorono, & il coronarono di spine, e q̄lli ch̄ gli p̄ni gli giuocorono, e gli detteno di gr̄a guāciate: e q̄n l'hebboro posto in Croce, nella faccia gli sputorono: e gli segnali p̄ conoscere q̄sti sono, ch̄ giamai nō vi pōno fermamēte guardare nel volto, anzi p̄stamēte volgono gli occhi in terra, o in altra parte mirano, e giamai nō pōno, se nō con gr̄a fatica, leuare gli occhi al cielo, come fa q̄sto Giudeo ch̄ vuole esser mio suocero, ponetegli mēte, ch̄ giamai nō puo mirare p̄sona nella faccia, e meno puo guardare i cielo. La terza progenie è q̄lla che discese da Dauid. Vero è che q̄sti gli furono, ma à cosa alcuna nō cōsentirno, e mosi da pietà nel tēpio di Salomone si puosero, e nō volsero vedere tanta gr̄a malignita come feciono à q̄llo huomo santo, e giusto. E q̄sti tali ch̄ nō gli cōsentirno, anzi feciono ogni loro potere p̄ liberarlo da q̄lla pena, in cui era posto, sono affabili, e di molta benignita, e trattano cō pace, e cō amore il p̄simo, e ponno guardare p̄ ogni parte: & essendo io di q̄sta p̄genie, nō mi pare ch'io debba cōtaminare, ne mescolare il nobil sangue cō q̄llo di p̄petuo dolore, e che la progenie de miei figliuoli dispregiata fusse, e che perdessero la successione della loro diritta linea: e piu temo l'amicitia di tali Giudei, che la morte: & il parlare cō loro gr̄a carico, e vergogna mi daria. Quando il Re vdi la causa p̄che il Giudeo restaua di nō volere il matrimonio, sforzare nol volse: ma priegollo che nel principio cōsentisse in dare buona risposta all'altro Giudeo: & affrōtatogli insieme, il Re disse al Giudeo mercatante: come q̄llo faria cōtento de cōpire il matrimonio, quando la cosa fusse finita: ma il giouane Giudeo giamai nō parlò, ne cosa alcuna cō la sua bocca p̄mise. L'altro poi che vidde che il Re gliel diceua p̄nte quel Giudeo, diede fede alle parole sue. Dopo q̄sto, il Re ordinò col Giudeo mercatante, che al decimosettimo di del mese egli faria dinanzi alla citta di Tremiscē: & all' hora di mezza notte p̄ l'oscurita loro entrare potriano. All' hora assignata il Re cō tutti gli Capi

Tirante il Bianco.

tani suoi fu dināzi alla citta, & il Giudeo la p̄messa sua, p̄ maritare sua figliuola, nō puose in oblio: e cō gr̄a diligētia la porta della Giudecca apse: & il Re p̄stamēte cō tutta la gente entrò, e fece la via del palagio, e qui detteno gr̄a battaglia, e p̄ forza d'arme il p̄sero, & il Re di Tremiscen, gli figliuoli, il sposo, e tutti gli altri occisero, ch'alcūo à mercede (se nō la gētil dāma) pigliar nō volsero. Dopo cōbatterono il castello, e prēdere nol poterono. Il Re Scariano nō si tenēdo li p̄ sicuro, la maggior parte della gente p̄ guardia della citta lasciargli deliberò: & egli cō la figliuola del Re di Tremiscē, ch̄ p̄ la morte del padre, de gli fratelli, e del marito tutta piena di piato andaua, si parti: & in vn castello inespugnabile la puose, e nella villa la gēte d'arme, q̄lla che gliera necessaria, laquale cō lui cōdotta hauea, l'altra fece tornare à guardia della citta di Tremiscē. La crudel nuoua à notitia del Capitano, e d' Tirante puēne: e da gli Mori ne fu fatto estremo piato: p̄che tutti p̄ p̄duti si teneuano, e diceuano fra loro: Che meglio valeua darli al Re Scariano, poi che la maggior parte del Regno era persa, & il loro Re, e Signote era morto, ch̄ stare al piccolo delle battaglie: e venēdo à rēdersi, egli gli p̄donaria. Tirante disse al Capitano: Male accordo haueti p̄so: nō vi vogliati dare, fin che nō vediti la causa p̄che vi habbiati à rēdere: se v̄ra merce si da, che seti hoggi il maggiore di tutti, & haueti q̄ due mila cōbattēti, & alcuni castella, e ville, che sono à vbediētia v̄ra, & anchora q̄sta citta, cō cui da loro molto bē difendere si potremo, icorrereti i nō poco errore, che q̄n altra cosa fare non potremo, potreti trarre gran partito dal Re, che le castella v̄re vi restituisca, e vi ne doni anchora piu p̄ dargli q̄sta citta cō l'altri castella, che anchora non possede. Il Capitano hebbe p̄ buono il cōsiglio che Tirante gli daua: ma della morte del Re, e mē de suoi figliuoli cōfortare nō si poteua. Tirante ordinò ch̄ vna spia alla citta di Tremiscen mādada fusse p̄ sap com'era stata q̄lla gr̄ade, e crudel d'estruttiōe, perche la detta citta sotto buona guardia de Capitani nobilissimi,

CC iii

e virtuosi era rimasta, e che senza hauerne sentimēto alcuno tāto p̄sto persā l'haueffero, molto ammirati ne restauano. Dopo per vn'huomo che li v̄ne, ilquale se gliera ritrouato, & à cui sette figliuoli nella entrata dil palagio morti haueano, e rubbata tutta la casa, e l'altri figliuoli, e la moglie gli teneuano per forza, la verita seppero: e recitogli come il Giudeo la citta hauea tradita, à cui il Re Scariano hauea comādato, ch' gli leuassero tutti gli beni, e che il traditore, che contro il suo Signore simil malignita hauea p̄messo, presso, legato, e tutto ignudo onto di mele in betlina posto fusse, & il di seguēte squartato, e dato māgiare à cani, e così fu fatto: peroche il Re hauea detto: Chi si potria guardare da traditori, ch' il giuoco c'hauea fatto al suo Signore, di lui, e della citta, sel bisogno fusse fare potria. Hauendo intesa Tirāte tutta la verita: e come la gente d'arme era nella citta, e p̄ gli luoghi ch' presso gli erano staua alloggiata, e come il Re Scariano la figliuola dil Re di Tremiscen in q̄l fortissimo castello de Mōte tuber se ne hauea cōdotto: e Tirāte tolse due huomini, li q̄li sapeuano molto bene il paese, che con buoni gianetti fuori andassero al camino dil castello di Mōte tuber: e nella notte in vna casa, la q̄le si noiaua l'antica Meschita, in aguato si ponessero: e quando fusse il di chiaro, pigliassero due Mori: e questo faceua per saper nuoua dil Re, doue egli era, e quale era il modo dil suo viuere: e seppe come egli, e la nuouella Reina erano alto nel castello cō sessanta Cavalieri p̄ guardarlo, senza q̄li ch' erano assoldati per fare la guardia di notte, e di di: e basso nella villa erano mille huomini d'arme. Saputo q̄sto Tirāte, gli fece liberare: & egli cō gli altri passò intorno al castello p̄ vedere la disposition sua: dopoi dentro alla citta se ne tornò, & ordinò cento huomini con picchi, pali di ferro, e zappe, e mādogli à vn pōte, e disse à loro: Che se gli nemici venire vedeuano, il ponte rōpessero, à fine che la gente d'arme passare nō potesse: laquale per passare quel fiume vna buona giornata haueria à volteggiare: e quel tempo

gli nocea molto, pero c'haueano à passare per molti passi, p̄ molti luoghi, capāne, e ville, che in lor potesta nō erano: e dalla citta di Tremiscen fino la, dou'era il Re, erano tre buone giornate: e dalla citta, doue era Tirante, fino al castello, doue il Re Scariano habitaua, eran noue leghe. Allhora Tirante cō tutta la gente si partì, & andò dināzi al castello, doue il Re era: ilquale quādo gli vidde, cō tutti gli suoi si armò: e fuori della porta per cōbattere se ne uscì: ma Tirāte, & il Capitano nō cōsentirno che gli suoi s'accostassero, ma ch' scorressero tutto il cāpo intorno al castello: e molto bestiamē grosso, e minuto guadagnarono, & alla citta se ne vennero: e Tirante souēte gli visitaua, mostrandosī dināzi al castello: e molte volte due, e tre di se gli affermaua: e quādo nō hauea da mangiare se ne tornaua. Segui vn di, che Tirāte affaticato da suoi dolorosi p̄sieri alla porta di q̄lla citta uscì: e passeggiando si p̄sāua al dolore, in cui la Pr̄cipessa hauea lasciato: & al dāno di Piacere di mia vita: e come egli stesso, e tutta la sua progenie schiaui in potere de Mori erano detenuti: e nō sapeua s'egli se ne douea andare, e se gli Mori alla sua partita cōsentiriano: & essendo occupato in q̄sti addolorati pensieri, uscì della porta della citta vno schiauo Chriano, Albanese di natione, piāgēdo, e faccēdo gran lamēti, p̄ro che il suo Signor, cō verghe crudel mēte l'hauea battuto, e faceuaio ādare à zappare in vn'horto ch' p̄sso alla citta hauea. Tirāte conosceua il schiauo p̄ haueire molte volte parlato con lui, e conosceua ch'era assai discreto, e sauo, n'hebbe grā cōpassione: e p̄sando com'egli non hauea alcuno, di cui fidare si potesse, chiamò il schiauo, e con pietà gli disse.

Capitolo. CV.

LA fortuna crudele semp de gli huomini miseri è nemica: e maggiormente de q̄lli ch' son di poco aīo, che nō ponno sopportare le tribolationi loro, ne la pena che sentono: e raccordādomi de gli miei mali, ho cōpassiō di te, che se tu vuoi, poi esser causa dil tuo bene, e ch'io molto te estimi: che secōdo che l'ope eul

dent.

dēti segnali dimostrano, tu dei essere huomo valētissimo, hauēdo maggior dolore che nō dimostri: & essendo venuto in caso, ch'io era ne gli tristi pēseri miei, cō q̄lla certa ragione, che gli schiaui ponno esser detenuti, e chi è q̄llo ch' dubita molto piu il perdere q̄llo ch'egli ha, che q̄llo ch'egli spera d'hauere, anchora ch' la speranza debba esser vera: e p̄ q̄sto bene cōsiderando molto manifestamente la morte mia si vede p̄ la lunga assentia della cosa ch' seruire io desidero: e la nuoua pieta degli dolori della seruitu ti fanno esser tristo, & addolorato: o suenturato cuor mio che piāge di pieta p̄ il dolore che possedere ti veggio: e se la morte non ti succede, vita piu assai peggiore ch' morte ti ne succedera: e pero pregar ti voglio, che il mio volere seguire tu vogli, che sarai posto p̄ me in frāca liberta d'andare, o di restare quāto vorrai, cō tal conditioni, ch' sopporti d'esser scoppato p̄ il campo cō corteggia che nō ti faccia grā male: e che ti taglino vn poco delle orecchie: accioche tu sia causa de pigliare il castello di Mōte tuber, doue il Re sta. E se la cosa succede, cosi come io credo, tu potresti ottenere di esser vn grā Signore: e se il caso nō auenisse, in frāca liberta restarai, & in buona vita, che in mia compagnia mai ti macara. Il Christian schiauo non stette molto a fargli tal risposta.

Capitolo. CVI.

Iddio solo è q̄llo che fa la volonta dil cuore mio: e le parole p̄ v̄ra mercede à me referite, hāno dato conforto alla mia aia, di che ve ne restotato obbrigato, che nō è cosa alcuna che mi comandastiui, che mi fusse possibile à farla, ch'io non la facesse, conoscēdo tāta pieta, e misericordia c'haueri verso me mostrata, che la molta necessita ch'io ho di ricupare la p̄sa liberta, à fare tutto q̄llo che mi comandati, mi costringe, cōsiderādo la mala vita che io sopporto, & al molto meritar v̄ro che me gli obbriga: e se amore non fusse stato, io nō sarei venuto in q̄llo ch'io son, ch'il diletto m'ingāno i cōpiacermi, e nō mi hauēdo piaciuto amore, cosi cōe mi piacq̄, tale pene io nō patirei. Onde d'amore mi

doglio, e dell'innocētia mia: laquale è stata causa di q̄sti dolori, pēseri, tristitie, lagrime, e della trista vita, leq̄li da me lōtane fariano. Ma sia stato di me q̄l che si voglia, o possa, io son parato ad vbidire tutto q̄llo ch' mi comandati: nō dubitādo in nulla dil danno, o dil piccolo che seguire mi potesse. E p̄ la molta vertu che in voi ho conosciuta, mi obbrigo nō solamēte à seruirue, ma anchora à sostenere qual si voglia piccolo di morte p̄ la. S. V. nō faccēdo stima alcuna dell'affāno dell'orecchie, ne di q̄l si voglia altra lesione, che nella mia p̄sona fare si possa. Tirāte della buonavolonta sua assai il ringratio, e disse gli: Io ti prometto à fede di buon Cavaliere di nō māgiare giamai fino che in liberta posto nō t'habbia: e cō grā p̄stezza dal schiauo si parti: & ando à parlare col Capitano: e de gli danari c'hauera debito il schiauo p̄ cento double riscosse. Il di seguente dalla citta con tutta la gēte si partino, cosi come altre volte per costume haueuano: poich' tutto il cāpo hebbero scorso, presso alla villa, dou'era il Re, si attendorono: e molti di q̄lli della villa già nō gli stimauano nulla i veder gli venire, che sapeuano bñ che poco dāno fare gli poteuano, perche bombarde, ne alcuna artiglieria nō cōduceuano, ne haueano ardimēto di restargli troppo: e se l'hauessero fatto, con gran p̄stezza qui tutta la gente del Re venuta saria: e q̄lli dil castello souēte con licētia, e volōta dil Re, e cō volōta di Tirante, e dil Capitano gli assicurauano: & ogni di à parlamento veniuano. Et vn giorno fra gli altri segui, che il Re mādò due Cavalieri che gli dissero: ch' se accordare si voleuano cō lui, che molte gratie, e grā doni gli faria: & il Capitano, e Tirante gli risposero: Che alcū partito dire nō voleuano, anzi erano disposti di vendicare la morte dil Re di Tremiscen, e di suoi figliuoli. Finito il parlamēto, Tirante, cosi come hauea p̄ v̄anza l'altre volte, collatione fare gli faceua: e quel di hebbe ordinato cō l'Albanese quāto che segui. Fatta la collatione dopoi l'Albanese se accostò dou'era l'ariento: & vn bicchiero molto grande, e ben dorato rubbò: e q̄n egli

se n'andaua, quello che hauea l'arieto in guardia, à gran gridi à gridare cominciò, in tal modo, che Tirante che parlaua con gli huomini del castello, qual romore, e quali gridi erano quelli ad dimandò: e tutti viddero correre l'Albanese, e molti che dietro gli correuano: e viddero come il fu preso, e come dināzi al Capitano il cōdufero. Quello che hauea l'arieto in guardia p' gli capelli il menaua, e disse: Signore, di gratia io vi addimādo che mi voglia ti far giustitia di questo ladro manifesto, che questo bicchiere d'arieto ha rubbato. Tirante volse che prima parlasse il Capitano, ilqual disse: Io do p' sentētia che'l sia impiccato. Tirante rispose: signor Capitano: noi non siamo hora in tēpo d'uccider la gente se nō in battaglia: io vi priego, che gl' sia mutata la sententia, che sia scoppato per il cāpo, e che gli sia tagliate l'orecchie: e così fu fatto in p'sentia de' gli Cauallieri del castello, liquali erano à parlare con lui. E dopoi che l'orecchie tagliate gli furono, il bicchiere al collo gli legarono: e scoppandolo à torno al campo il p'duceuano: e la terza volta che dināzi al castello il p'dussero: egli diede sì gran tirata, che le mani si slegò: e verso il castello à fuggir si puose. Il Preuosto del cāpo corré dogli dietro, in terra cadere si lasciò: e l'Albanese hebbe tempo di potere entrare ne borghi: e quelli ch'erano sopra alle mura con le balestre tanto il difesero, che haue re nol poterono. Quelli del borgo al castello, doue era il Re, il p'dussero: ilquale tutto nudo, ben battuto, con l'orecchie tagliate, e tutto pien di sangue il vidde: & egli, e la Reina n'ebbero gran pieta: e dare gli fecero vna camiscia, e pāni per vestirsi: & il Re s'ingegnò tanto che hebbe il bicchiere: & il tolse in casa: e della sua famiglia il fece. Tirante finse che la fuga dell'Albanese molto gli spiaceua: e disse à gli Cauallieri che li erano, che pregassero il Re, che'l fuggitiuo restituire gli volesse: e se fare nol voleua, che quanti egli ne prenderia de' gli suoi, tutti gli faria uccidere, e tagliargli le mani, gli piedi, & il naso con l'orecchie. Rispose il Re: Che'l non facesse computo che gliel desse: e

se'l faria la guerra crudele: che se egli pigliare lo potra, che'l faria peggio di lui, che di quelli fatto el non haueria. Tirante non si curò di stare piu à parlamento: ma si parti: e con tutta la gente alla citta se ne tornò. E l'Albanese per dar ragione di se stesso, al Re Scariano così disse.

Capitolo.

CVII.

A spogliata speranza che l'amara vita tutti gli giorni ch'io ho à viuere, patire mi conuenira, piu che ciascuno altro addolorato, e pero nō debbo temere la morte: ma temo il dolore, che mi sforza alcuna volta la mia gran confusione per hauer perso de' gli principali membri, e l'honore, e la fama, cōsiderati gli crudeli vituperii, che mi sono stati fatti, temendo di questo l'infamia che me ne potra seguire, se è saputo: & il mio spirito grandissima vendetta di questo traditore, e scelerato Capitano me addimāda: ilquale per l'auaritia sua con pura fame mi uccideua. E s'io ho cōmesso questo peccato, la sola necessita, e nō altra ragione ne è stata causa ch'io l'ho fatto. Onde Signore se la vostra Eccellente Signoria mi da licentia di andare, e di venire, continouamente noua della pratica de' gli nemici vostri vi portaro: e quello che vogliono fare, e doue vanno: accioche il giorno che la disgratia loro gli condutta, possa l'Altezza vostra fare de' quelli, come fece di quel famoso, & Illustrissimo Re di Tremiscen. Disse il Re: Io son contentissimo che si faccia: & poi andare, e tornare ogni hora che vuoi: e comādo à tutte le guardie, che liberamente passare il lasciassero. E di questo il Re ad alcuni de' gli suoi Cauallieri consiglio ne addimandò, e tutti gli dissero: Signore, questo huom da gli suoi molto è stato offeso: & ogni cosa fara per condurgli à total destruttione di l'anima, e del corpo: ma con tutto questo fara buono che nel suo viuere gli sia tenuto mente. L'Albanese per vna falsa porta del castello si parti, che per alcuni de' gli borghi non fu visto, ne sentito: e dirittamente da Tirante se n'andò: e tutto quello che era stato detto, e parlato gli recitò: e Tirante gli diede sette doppie: e tre reali e mezzo,

mezzo, e danari menuti, & vna spada, & vna cistella di persiche, peroche in quel luogo non ne era alcuno, che Tirante hauea fatto tagliare tutti gli alberi, e guastare tutti gli horti che gli erano intorno, e gli disse: Tu dirai in segreto al Re: accioche piu fede attribuito ti sia: come io faccio impastare molto pane, peroche fra tre, o quattro giorni debbo essere in vista sua. L'Albanese da Tirante si parti: e quando fu al castello, il Re gratiosamente il riceuete: & egli le persiche alla Reina appresentò: & il Re n'ebbe maggior piacere, che se gli hauesse dato vna citta: pero ch'conobbe, che la Reina ne hauea preso gran diletto: che dopoi che l'hauea in suo potere, ridere, ne allegrarsi vista non l'hauea: per ben che molte volte de simili parole gli faceva dono.

LA tua singular belta, & auuifato ite, dere sono stati causa del molto amore che à te nobil Signora io porto, ch'la comune beneuolentia ogni innamorato pensiero auanza, conoscendo in vna sola vista la singularita della tua inestimabile valuta: laquale m'ha deposto d'ogni mia liberta: e piu tempo la mia vita nò si puo allungare, se non di quello che volontariamente à te piacerà consentire. Onde ti addimando di gratia, poi che tanta discretion, e vertu possedi, che vogli demettere il pianto, & allegrarti: e non voler dar tante pene à te, & à me: che la tua nobilita ben doueria esser contenta di me, che son giouane, e Re tanto potente, che corona Reale portare io ti farò: e farai Signora di me, e di tanti popoli, che la man ti basciarano. Se la morte di tuo padre, di tuoi fratelli, e del tuo sposo ti dole, fa còputo che ad ogni modo morire si haueano. E ben confortar ti puoi, che nulla nò hai perso, ch'io ti voglio esser padre, fratello, e marito, e schiauo, che possi far di me tutto quello che in piacer ti farà. E vedendoti lamentar giorni, e notte, pensare ti puoi, che in gran danno della tua nobil psona ti risulta: che certamete di spargere tante lagrime fastidita l'esser doueresti. Onde Signora, e vita mia, vogli dar fine ad ogni maniera di dolore, e vogli pi-

gliar spirito di conforto, e di riposo: offerendomi à te à quanto ti sia in piacere, & à me possibile di còpire: e piu non disse, con singular desiderio la buona risposta dalla gentil dama aspettando: e l'addolorata Reina cò humil gesto nò fu tarda còtal stile al suo dire di dar principio.

Capitolo. CVIII.

DVra cosa, e crudele è à me vdir parole di consolatione, che tanti e tanti sono gli mali, che la mia addolorata vita ha acquistato, che giamai di futura letitia nò ho speranza, che la mia trista anima se non in spargimento di lagrime riposo non truoua: e per qsto con estrema amaritudine ti parlarò, che la semplicita mia maggior fede, che nò è la tua, merita. E se li miei lameti alcun bene meritano, creder puoi senza occasione, che l'abondantia di tanta grãde effusione di lagrime, ch'gli miei occhi stillano notte, e giorno, che di dolermi ho grandissima ragione: e so che al tuo amore, & alla debita pietà in vn' hora so disfar tu puoi. A dūq; poi che tanto offeso m'hai, io ti supplico, che piu offender nò mi vogli in tormi il maggior diletto che in questo caso ottenere io possa: cioè di lamentarmi per la dolorosa, e crudel morte di ql tanto vertuoso, ch' Re di Tremiscen, e mio padre esser soleua, la cui morte tanto la mia anima ha tormentato: e le mie pene si alleggeriranno, quando finito di stillare le mie addolorate lagrime, in luogo di quelle gli occhi miei goccioline di sangue piãgendo mandarano: e per santa mi riputarei se quella Arianna, o Phedra, o Hispila, o Enone imitar potesse: lequali (per dar fine alle pene loro) se uccifero: e questa saria la maggior offesa che far ti potessi, che la morte del mio padre vendicarei. Et anchora che'l dolor mio di qllo di tutte l'altre donne molto maggior sia, nò curo di manifestarlo, che assai mi basta di esserne certa, che nel modo nò potrei restare p' effempio, tante state gli ne sono di disgratiare, & addolorate. Dunq; (trista me) d'affano crudele io sono accesa, e nò so cò qual ferro alla mia pena dar fine io possa, che s'io pensassi che per qsto mio padre resuscitar douesse, gia fat-

to faria: o tristi fratelli che dalla dura morte seti stati oppres. I quali nelle auue sita mie ne gli occhi di me trista entrati seti: e per voi altri senza amore son trattata. A' gli Eccellēti, & animosi Regi, e Prencipi, & a gli humili, e deuoti serui d'amore dirizzo gli miei lamenti come persona irata, e fuori d'ogni buon proposito di bene operare, che à me sola il dolore non si di minuisse, anzi ciascun giorno si augumēta, che incessatamente con dolorosi sospiri passo la tenebrosa notte, che p' esser l'humana stirpe timorosa della morte, mi costringe, che volendo, ò non necessariamente ho à seguire la volonta tua, che la potentia femminile nō po resistere alle tue forze, maggiormēte per essere io sottoposta con violentia al tuo potere: che bene si appartiene per humanita al Re de gli miseri hauer compassione: e la pieta humana à Iddio, & al mondo piace: e de li l'addolorata Reina si parti entrandosse ne in vna camera distillādo da gli occhi suoi viue lagrime, e dalla bocca dolorosi sospiri. Dopo che l'Albanese il suo dono hebbe fatto, mostrò al Re gli danari che hauea, e disse gli: Signore, mira la Signoria vostra questi danari, che per forza ad vno huomo de gli nemici ho tolto: e s'io souente gli vado, molte cose ne riportarò: ch'io ho vn mio parente ben prosimo che è al seruigio di questo maligno Capitano: e mi dice in segreto tutto quello ch' si fa: & hora Signore mi ha detto: accio che la vostra Signoria sia auisata, come fa impastare molto pane, e puisione di molte vettouaglie per venire quiui. Voi haue ti tempo per prouedere, se rompere, e distruggere il potestiu: che nella guerra tutte le cose di astutia sono di grande vtile à gli huomini guerrieri, maggiormēte à voi che seti Re tanto potente. E se nella guerra astuto sareti, seti sufficiēte ad esser Signore del mōdo: e col vostro forte braccio cōquistare quello. Il Re prese grandissimo piacere delle ragioni dell'Albanese, e disse: Hora io vedeo se'l tuo parēte t'ha detto la verita. Il terzo giorno Tirāte arriuò: e nel luogo, doue hauea per vsanza d'alloggiarsi l'altre volte, si alloggiò. Il

Re diede gran fede alle parole dell'Albanese: e volle che fusse vna delle principali guardie del castello: e sette huomini fedelissimi, e di lungo tēpo suoi seruitori p' cōpagnia gli diede. E quādo à q̄sto Albanese toccaua la guardia, alcune cose giotte da māgiare haueria cōprato: e tutti q̄b li ch'erano della sua compagnia à māgiare, & à beuere conuitaua: e la sua volta veniua di cinque giorni in cinque giorni. Tirāte stato che fu tre giorni, se ne tornò: e cōtinouamente col Re l'accordo trattauano: e Tirāte sempre tātò come poteua la cōcordia allungaua: e q̄sto ben due mesi durò: e cōtinouamente andauano, e veniua, e quasi gia mal ad alcuno nō faceuano. Il Re faceua souēte andare l'Albanese al cāpo di Tirante: accioche frutti, e confetti per la Reina portasse: & vn giorno portò vna somma carica di vino, & vna spada piena di sangue. E quando fu dinanzi al Re, gli disse: Io seppi che il Capitano faceua portare molto vino per fornire la citta: e sapiēdo q̄sto, io son vscito alla strada, & ad vn mulatiero, che piu à dietro de gli altri era rimasto, diedi d'una pietra nelle coste, che per terra il puossì: dopoi con questo bastone tātē bastonate gli diedi, che per morto il lasciai: e questa spada, e la somma che era carica del piu singular vino, ch'io molti giorni fa habbiavisto, gli tolsi: perche Signore: ioui supplico che mi vogliati dar licētia ch'io possi quiui mettere ad ordine vna tauerina: e quando q̄sto fara finito, dell'altro ne rubbarò, ò ne cōpraro: & ogni male, e dishonore che far gli possa, io gli farò. Il Re fu molto contento: & ogni giorno molti Mori veniua a beuere: e ciascuna notte che l'Albanese faceua la guardia, se ne portaua alto nella torre vn buon fiasco di vino, e daua molto ben da beuere à gli compagni suoi: e ciascun de gli Mori hauea gran piacere d'hauer la sua compagnia. Quādo Tirāte col Re Scariano, e cō gli suoi molte volte hebbe praticato, andando, e tornando souente cō tutta la gente d'arme: e fu ben certo, e vidde per esperiētia la gran fede che'l Re Scariano all'Albanese daua, fece fare vna scattola
 rotonda

tonda di ferro cō piccioli buchi intorno: e venuta la notte che'l tradimēto fare si douea, ch'era la volta che à l'Albanese toccaua la guardia: e gli puose carboni accesi nella scattola: e per gli piccioli buchi gli entraua vento, che'l fuoco estinguere non si poteua: e puose la scattola i vn pezzo di coio inuolta: & in seno al petto si la mise: e quando alla torre del sperone per far la guardia furono: e gli suoi cōpagni erano à beuere: l'Albanese perche il fuoco non si estinguesse, la scattola in vn buco puose, & haueuano li vn gran timpano, che beuendo, e sonādo quasi fino alla mezza notte stettero: e nel vino de singolari liquori hauea posto per far dormire secondo che si apparteneua. Le guardie si adormitorono col diletto beuere, in tal punto, che giamai non si svegliorno. Quando l'Albanese vidde che la sopra guardia era gia passata, e le guardie dormiuano, tolse la scattola del fuoco: e con vna capa, ch'hauea vestito, il lume ascose, e prese vna picciola paglia, e l'accese: e per vn buco che miraua verso il cāpo fuori la puose: e questo tre volte fece: e Tirante prestamente il segnale conobbe, che fra loro era stato imposto, e con molta poca gente dal cāpo si parti, e tutto l'altro resto rimase armato, & in ordine per quādo fariano domandati: e per il Capitano loro, e per la molta acqua che gliera Tirante fu sforzato di passare con gli suoi presso a vn'altra torre: e l'Albanese col timpano già difino romore faceva. E fu gran vettura, quādo Tirante passò presso della torre con gli suoi che non fusse sentito: ma quando loro appresso gli furono, e qlli della guardia gridauano, e diceuano: Buona guardia, buona guardia, loro passeggiuano fermo, e dieci, o dodeci passi correuano: e quādo loro taceuano, si affermauano: e così feciono fino che la torre hebbero passato, e che alla torre del sperone arriuati furono. E Tirante fece restare tutta la gente: & egli solo al piede della torre si accostò: & vna fune sottile, che l'Albanese posto gli hauea trouò: e l'altro capo della fune alla gāba legato s'hauea: accioche se p caso di mala sorte s'addormentaui, che ti

rando la fune se svegliasse: ma egli giamai di toccare il timpano non cessò: & à pena senti maneggiare la fune, che prestamente à gli merli della torre fu, e tirò la fune, allaquale era legata vna scala di fune, e quella molto forte nel muro legò: e dopoi ne legò vn'altra: e Tirante prima ascose: e vedendo quelli che dormiuano, disse all'Albanese: Che faremo di questi huomini: Signore rispose egli, lasciateli stare, che'l nō è in potere loro di far danno alcuno: con tutto questo Tirante vedere li vuolsse, e tutti sei decollati, e pieni di sangue gli trouò: e visto questo, feciono ascendere la gente, & il timpano ad vno di quelli che erano ascosi raccomandaronno, e molto ben la torre di gente fornirono: e quelli che ascosero cento sessanta furono. Allhora l'Albanese primo si puose, & alla camera del Capitano del castello discesero. Quando il Capitano vidde tanta gente, tutto nudo si leuò, & vna spada in man tolse: ma fece poca difesa, che Tirante con vn'arma di hasta sopra il capo gli diede, che in due parte glielo diuise, che il ceruello n'andò p terra. La moglie cominciò à gridare, e l'Albanese che piu presso se gli trouò fece di lei quello che Tirante del marito hauea fatto. Dopoi andarono per il castello ponendo gli chiavistelli ne gli uscì delle camere: e tanto era il romore del timpano, che alcuno non sentiuua nulla: & alto nelle torri se ne ascosero: e quelli che faceuano la guardia, pensauano che coloro della sopra guardia fussero, e nulla non gli diceuano. E quādo presso gli erano, de gli merli del castello à basso gli gittauano: & vn di questi cadde nel barbacano, e dette nell'acqua della fossa, e saluosì, che piu fu il timore, che il male che si fece: e con gran prestezza fu leuato, e puose gran gridi nel borgo: & ogni huomo si leuò: la nuoua ando per tutti gli borghi: e per il castello anchora non lo sapeuano: ma vno huomo che era nelle piu basse case, e pescava, senti quello, che cadendo gran colpo nell'acqua diede, l'uscio della sua camera aperse, e molta gente per il castello vdi: prese à gridare

molti gran gridi, e fu forza che per tutto il castello il sentissero. E quando delle camere uscire voleuano, serrate le trouauano. Il Re che nella torre maestra dormiuua cō la Reina, & vna cameriera, li forte si fece: e venuto il di, p tutte le torri dil castello molte badiere puosero, e gradissime lumiere, fallò, e letitia fecero: e tutti gli forastieri, che ne gli borghi erano, gli abbandonarono, e fuggirono. Il Capitano che vidde il castello preso, e gli altri ch'fuggiuano, diede dietro à loro, & molti ne prese: e qñ tornò, molta gente ne gli borghi alloggiò, e l'altra ne gli barbacani, e ne gli giardini presso à gli borghi. Dopo il Capitano alto al castello ascese, e fu il piu ammirato huomo dil mondo, che vidde ch'alcuno de gli suoi morto, o ferito nõ gli era, e diceua: Che la natura di Trate piu si mostra ua angelica che humana: ch'alcuna cosa che fare volesse, impossibile non gli era: e con stile di simili parole con tal parlare principio fece.

Capitolo. CIX.

O Cosa giusta da ragionare la grauita di qlli che di vertu tutti gli altri anazano, cō qual lingua potro io recitare à gli vditori la stima dil tuo valore. O' Cavaliere nel ciel generato, le tue vertu p opa dimostrano q' lo che tu sei, e q' lo che fare puoi, c'hai gra, che tutte le cose ti vbediscono, & obbrigatissimo ti resto, ch' la mia aia de gli tristi pensieri tu hai alleggerito, che la fortuna mi è tato fauoreuole, che per tuo mezzo io posso il mio desiderio cōpire di far cōpiuta, & honore uole vedetta di q' l' gl'ioso Re mio Signore, à cui cō tata crudelta fu tolta la vita, & hebbe p cōpagno mio figliuolo, ch' i luogo mio succeder douea: e p il molto amore ch'io ti porto, ho cōfidetia i te che mi consentirai che dia fine à gli miei faticosi trauagli. Onde daro tata pena à q' sto crudele Re, fino à tanto che la sua aia all' Inferno io madi, & alla Reina, ch' mia nuora esser soleua, sia data morte: accioche io (col potere ch'io ho) possa prendere la Real corona dil Regno di Tremiscè: e p q' sto o Cavaliere di ple, e di sangue chiaro, e di nobili costumi, io ti supplico, che

mi pdoni, ch'io nõ ti ho fatto q' lo honore, che la tua molta gẽtilezza era degna, e meritaua: che la mia ignorantia merita il pdono: & io chiaramente veggio gli segnali, che la tua prophetia manifestano: ch'io ho in memoria, che dire te vdirno, qñ cadesti, che tutta q' sta terra cōquistare doueui: e p quato io veggio, gli principii son buoni: & altro psumere nõ si puo, se nõ ch' la fine molto fara migliore. Et io ti priego che cō diligentia segui il voler mio: ciuè dare pstantemente fine all'acquisto, maggiormente hora che gli nemici hano contraria la fortuna, che noi l'hauemo dalla nra parte prospera, se le cose ad effecutione madare douemo, e facciassi vna volta gli fatti, che dopo loro gli remedii ci veniranno, che la lingua è instormeto, cō ilqual ciascuno si pduce addire q' che vuole. Tirate p so disfare al parlare dil Capitano non tardò molto à fargli vn dono di tal risposta.

Capitolo. CX.

Non dee esser p messo per arte di caualeria ad alcũ Cavaliere p vile ch' sia, ch' male p male rẽdere debbia, quato piu dee guardare il Cavaliere virtuoso di offẽdere l'arte di caualeria, e di gẽtilezza: che piu honore si fa q' lo ch' al suo nemico pdona, ch' q' lo che l'uccide: e maggiormente, qñ il nemico è tale, e tanto virtuoso, che nel male che è fatto, nõ habbi colpa p matenire buona q' rela, come è q' sto Re cosi virtuoso in tutti gli atti suoi, secõdo che fino à qui per esperietia si mostra. Et anchora che habbia morto il Re tuo Signore, nõ esser amirato, ch' egli fino à qui ha fatto la guerra molto giusta, e con gra ragione, e per gli suoi peccati il Re è morto, secõdo che p la tua Signoria sono informato: niẽtedimeno ne ho maggiore notitia, che in quel caso, ch'io gli fui mado per Ambasciatore: s'io nõ mi fusse tanto allargato nel parlare, egli non m'haueria reserato la sua iustitia. Hora poi ch'io so, che cō giusta causa egli faceua la guerra, Id dio ha pagato il tuo Signore, secondo gli suoi meriti. E se la fortuna ha pdotto q' sto Re nelle nri mani p eẽr giouane di ṽti due ani, l'huomo gli dee lasciar ppire la sua virtuosa vita. Et è propria

propria cosa, e necessaria à gli Cavalieri sopra à gli atti loro gloriosi, che à fare cose nobili, e memorande si disponino: accioche le vertu la Eccellètia dell'esser vniuersale cōseruino: e ti priego Signore che il ti piaccia di non volere, dopoi tãto singular vittoria, che'l si faccia crudelta in dōna, e maggiormète in sangue Reale, ch'le donne da tutti gli pericoli delle battaglie, e di crudelta esente sono: e q̄sto molto debbino schiffare gli huomini vittoriosi, che Signorie acquistare vogliono, che alcuna donna non è degna di morte, se nō cōmette adulterio, secōdo che nella santa scrittura nella vecchia legge si acostuma. E sa ben la Signoria tua, che Reina senza colpa morte non merita: che quãto il mōdo durasse di tua Signoria, e di me, quando la verita fusse manifesta, della malignità ch'cōmetteressimo, in grande deiectione del nostro honore, e della nostra fama mētionē fatto faria. E nō piaccia à Iddio, che per beni, ne p Signorie io mi bagnassi le mani nel sangue di dōne di honore, e meno ch'io gli cōsentissi, non essendo opera di Cavaliere: & i specialita di quelli, che à l'honore guardare vogliono, gloria aspettando de gli atti loro: e la tua Signoria per esser Capitano sopra gli Capitani disceso da tal prole, & huomo di tanto singular dispositione hauer desiderio di far crudelta, non si appartenendo à te, essendo tãto virtuoso: e seguendo, come à Cavaliere, q̄llo che hai cominciato, che ne gli atti tuoi semp' amore, e pietà mescolare gli debbi: e gloria, honore, & immortal memoria p sempre ti ne ha da restare. Tãteragioni disse Tirãte al Capitano, che'l gran mancamento che fare voleua, & il dispregio dell'honore di caualeria in suo dāno conoscere gli fece. Dopoi disse Tirãte: Il miglior consiglio che tenere potemo, è che'l Re, e la Reina in poter nostro habbiamo, poi che gia tutti gli Cavalieri della sua corte hauemo: & alla torre maestra andorono, & il Re dare nō si voleua, se nō gli assicurauano la vita, e le mēbra, tenēdo se gia per morto, pēsando poi che hauea morto il Re, che similmète di lui fariano: e piagēdo faceua in se grã lamēti. Hora,

disse Tirãte, lasciamolo stare, che la fame cō gran p̄tezza gli fara far ragione: e q̄sti altri Cavalieri i buona guardia ponemo. Cercorono allhora tutto il castello, e fornito di molte vettouaglie (cioe di miglio, di formento, di farina, e di pane) per sette anni il trouorono, con vna lucida fonte d'acqua ch' del fasso sorgeua. Venēdo la notte, & il Re hauendo gran pietà della Reina, da vna picciola finestra che era nella torre chiamò, e disse: Poi che gratia in voi altri trouare nō posso, io voglio abbandonare gli vitii, e seguire le vertu: qual di voi altri è Cavaliere, à cui p prigionē dar mi possa. Signore, disse Tirãte, io veggio quiui il Capitano sopra gli Capitani, il quale è Cavaliere virtuosissimo. Nō, disse il Re, ma assicurami fin ch'io l'habbia fatto Cavaliere: dopoi i tuo potere io mi ponero. Signore, rispose Tirãte, io son stato creato Cavaliere per man del piu potente, e piu virtuoso Re ch' sia i tutta la Christianità: cio è il Re d'Inghilterra, che p sola vertu fiorisce, e nel mōdo nō ha pari. E così come la Luna piu ch' l'altre stelle ha chiarezza, così q̄sto Re tutti gli altri Regi della Christianità di vertu eccelle: e per q̄sto due volte Cavaliere esser fatto io non potrei. Il Re conobbe bē che q̄sto era l'ambasciatore che tãto con lui parlato haueua, e gli disse: Tu ch' fusti mādato à me p ambasciatore, assicurami la vita: accioche io possa fare atto di Cavaliere, e di Re coronato: e Tirante rispōdendo, disse: La vita hauerai sicura vno mese dopoi che tu sii posto i poter mio: e di questo ti do la mia fede. Il Re l'hebbe in tãto gran stima, come se in liberta frãca posto l'hauesse: e venuto al basso della torre, la porta aperse, e cō la spada in mano postosi su la soglia, e con gagliardo animo da Cavaliere simil parole disse.

Capitolo.

CXI.

Io nō mi doglio della fortuna, se m'ha portato nell'estremo ch'io son della mia mala sorte, e disgratia, poi che gli miei peccati me gli hanno adotto: ma mi doglio della mia grande ignorantia, che da vno huomo strano, e non conosciuto m'habbia lasciato tradire: che la giouētù

mia, la poca fauezza, ch'io ho, ha dimo-
strato, che in gran deietione, e vergogna
m'ha guidato. E chi è quello misero Caua-
liere che per dubbio di morte si lasci di
fare quello che l'humana natura ha ordi-
nato, vertuosamente morendo, che è reui-
uere per questo miserabil mondo in glo-
riosa fama: che'l non puo esser, che chi uia
la guerra, per molte volte che prenda, che
alcuna volta nō sia preso: e poi che tu nō
voi che ti faccia Cavaliere, fammi venire
q̄l picciolo fanciullo, che nō ha se nō cin-
que anni, & è figliuolo d'una fornara:
quando gli fu presso, il fece Cavaliere: e
nella bocca il bascio: la spada gli diede:
& in poter suo si puose. Hora, disse il Re,
torre mi poteti, e pigliare dal potere di
questo fanciullo, e far di me tutto quello
che à voi altri in piacere fara. Disse il Ca-
pitano: Prendetilo voi Capitano Christia-
no, e fatelo portare in forte prigione. Non
piaccia à Iddio, rispose Tirante, ch'io prē-
da, e toglia Re di man di persona vergi-
ne, che gli Cavalieri, che d'honore sento
no, riprendere me ne potriano: e la mia
anima è piu cōsolata di soggiugare gli Re
gi, che di prigionare, ne occidere quelli.
Su, disse il Capitano, io vi dico questo per
cortesia, e per darui l'honore. Non, disse
Tirante, che q̄sto honore à vostro figliuo-
lo dare poteti, o per voi acquistarlo. Il Ca-
pitano non si curò di repplicare piu, ma
prese il Re, & in vna camera il puose, e bel-
lamente il fece serrare: & à Tirante molto
spiacque: ma per non fastidirlo nulla non
disse. Dopo che'l Re fu posto in ferri, nel
la maestra torre introrono, e trouorono
l'addolorata Reina molto trista, mandan-
do continouamente da gli occhi suoi la-
grime viue. Quando ella gli vidde, hauē-
do di loro naturale cognitione, per cōso-
latione singulare, stette per buon spatio
che parlare nō potè: pur recuperata la me-
morìa, con humil gesto, & cō pietosa voce
fece principio à simil lamento.

Capitolo. CXII.

Così come le fiāme augumētate per
gli venti crescono in maggior fiam-
ma, così gli miei dolori, e pēseri so-
no augumētati nel piu alto grado di do-

lore, quādo vi ho visto, pēfando doue è il
mio vertuoso padre, miei fratelli, & q̄l mio
sposo, che io piu che la mia vita amauo:
ilqual con voi altri cōuersar soleua. O mi-
sera me, pche desidero io che mio padre
viuesse, poi che vn'altra volta haueria à
morire: che le pene, e trauagli che in que-
sto mondo sono, di molto maggior pena
che quelle dell'altro estimano. Dūque at-
tribolata me, che desidero, ne posso desi-
derare se non la morte, che è fin di tutti
gli mali, e riposo alle pene, & trauagli di
questo mondo di miserie pieno, e cō quel-
le persone, ch'io piu amauo, e desiderauo
habitare accompagnata farei: e per ven-
tura forsi il mio danno desio, desiderādo
che tornassero, che tornando ne potria se-
guire piu male per voi altri, e per loro, &
augumento di dolori per me, se p'alcū gra-
do piu saria possibile che augumentare si
potessero: e quando io gli persi di vista, q̄l
lo fu giorno di dolore senza fine. E quan-
do già io nō potè gridare, ne piāgere, la-
mentādomi della mia forte disgratia, mi
percotteuo: accioche se non vdiuano la
mia voce, sentissero le percosse: che piu po-
teuano fare gli occhi miei, se non che piā-
gessero, poi che vederli non gliera con-
cesso: e quello che mi mancava alla voce,
augumētaua in piāto, e battiture, mescolā-
do ogni cosa insieme con le mie lagrime.
O pietosi vditori contemplati nel pensie-
ro vostro gli miei capelli intorno al col-
lo, e per le spalle sparti, secōdo che di pso-
na molto dolorosa è vfanza: e le mie ve-
sti per l'abondātia delle mie lagrime, che
l'haueano tāto bagnate, ch'le goccioline da
basso pioueuano, in grā peso augumento-
rono: e così tremaua il cuor mio come fa la
spica della biada, quādo la tocca il vēto.
Io nō vi addimādo che gratia alcuna mi
sia fatta, se non che prestamēte me dati la
morte: accioch' al padre mio cōpagnia far
possi: e per il merito io vi priego che non
mi sia data lunga pena, che la grādezza
della mia disgratia, tutte quelle dell'ltre
dōne del mondo auāza. E per caso della
mia auuersa fortuna, l'ultimo cōmiato ch'
al termine del mio vdito peruēne, fu vn
doloroso Ohime, e tacque, e piu nō disse.
Gli

Gli Capitani che la dolorata Reina tãto lamẽtare si viddero, quãto meglio seppero, e potero la p̃fortorono: dopoi il theforo c'hauea il Re viddero: & in doublecento e cinquãtadue mila marche gli trouorono, per causa ch'era huomo ricchissimo: e quello c'hauea guadagnato, quando la citta di Tremiscen, e la maggior parte del Regno prese. Tirante le piu honorate More di q̃l luogo tolse, & alla Reina le diede: accioche la seruissero. Il Re chiamò gli Capitani, e fecesfi venire il picciolo fanciullo che egli hauea fatto Caualiere, e disse: Signori, poi ch' alla fortuna piace, che in tal caso venuto io sia, piu altro che vna cosa sola à fare nõ mi resta: q̃sto à cui per pregioniero mi son dato è senza heredita, che suo padre, e sua madre hãno molto pochi beni di fortuna: io di buona volõta cõ licẽtia di voi altri, delli miei pprii beni, venti mila double di entrata gli dono, tanto come la sua vita gli durerà, e fecene fare carta publica con testimonio di due Capitani: e piu qui presente di tutti de gli suoi Regni, e terre à Margbina Reina, e moglie sua fece donatione. Hora, disse il Re: Poi ch'io ho cõpiuto di fare tutto q̃llo che desiderauo, altro nõ ci resta da qui inãzi, se nõ che facciati della mia p̃sona tutto q̃llo ch'in piacere vi sia, che con molta patientia prẽdero la morte ogn' hora che dare mi la vorreti, ch'gia nõ mi puo macare sepoltura dishonesta: ma di gratia vi addimãdo, che q̃llo iniquo, e scelerato huomo mi vẽghi a vedere, che di buona volõta p̃donare gli uoglio: poi che è stato tãto destro, e tãto sollecito à poner mi in angustie, e distruggere tutto il mio stato. Quando l' Albanese gli fu dinãzi, il Re gli disse simile parole: Galante la tua fede molto merita, che hai hauuto animo tãto grande di far malignita, e tradimento tãto estremo, à voler destruggere vno Re ne gli beni, e nella p̃sona: per qual colpa merita io d'esser tanto mal trattato da te: bene hai manifestato il finto amore, che tu mi mostrau. Dimi Albanese, doue è la promessa fede, che con giuramento di mal Christiano di essermi fedele mi promettesti: chi haueria potuto

credere che tãta malignita, e crudelta in te habitar potesse: e ben puo pẽsare il tuo Capitano, quanto di te fidare si potè, che se'l caso ti venisse, peggio di lui faresti, che di me fatto non hai: sempre la fortuna è fauoreuole à gli dolenti, e vitiosi. Hora io ti perdono, pero che io son nell'Particolo della morte: e nõ so se sarà hoggi, ò dimane: & io mi cõfido in Macometo, che altri ti pagara, che la tua grande malignita nõ puo restare impunita. Tirãte non sopportò che piu parlasse il Re: ma gli disse: Signore cõfortati, & habbi buona sperãza della tua vita: e pensi la Signoria tua, che q̃ste sono ope di guerra, & à q̃lli che la cõtinoano, seguino molti inconuenienti, che vna volta sono vinti, e l'altra vincitori: e piu segue q̃sto à gli gran Signori, che à gli altri: pero che hãno per costume cõloro gran potere di voler leuare la robba à quelli che defensione nõ hãno: & alcune volte fanno la guerra giusta, & alcuna altra i giusta: & il nostro Signore che è giusto da nelle battaglie, e nelle guerre la ragione, e la giustitia à di cui è. Onde se la fortuna t'ha cõdotto qui, pensa che tu nõ sei il primo, ne l'ultimo farai. Rispose l' Albanese: Signor Capitano lasciatilo stare, che'l Re mi da carico di cosa che gli altri à vertu mi la scriueriano: che egli poteua bẽ pẽsare, e vedere, che essendo io Christiano, & egli infedele, nõ gli poteuo, ne doueuo p̃cacciare se nõ tutto il male, e danno, che far potesse: & ero obbrigato à far qual si voglia cosa p̃uscir di seruitu, e del poter dell'infedeli. Dall'altra parte tu Signor sei tãto cupido, & auaro, ch' tutti gli beni che nella guerra si guadagnauano, p̃ te gli ougliui, & i tua potesta, e signoria gli poneui. Guarda quãta moneta haueui p̃gregata, rubbãdo ville, e citta, lequal tuo padre, e meno i tuoi parẽti lasciato nõ ti haueuono, anzi erano di q̃l famoso, e vtuoso Re di Tremiscen, ch' senza volõta sua la maggior parte delle sue terre tolto gli haueui, rubbãdo i popoli, sforzãdo le dõne, e le dõzelle, faccẽdo morire con grã crudelta tutte q̃lle, ch' le dishonesta sopportar nõ voleano. Vedi Re q̃ste cose nõ sono i piacere à Iddio: e se li Capitani ti p̃donano la vita,

e non te emendi, il fatto tuo non farà di lunga durata: e come non pensi tu che'l nostro Signor mi ha posto in cuore, & in volonta, che io ti dica secondo che gli tuoi gran peccati meritano: e che io fusse quello che la destructione de gli tuoi beni, e della tua persona causasse: e se da Iddio è ordinato, ch'io ne sia effecutore, io mi sento disposto di mandarlo ad effecutione, e condurti à total destructione: e s'altre reliquie à far gli restano, con questa spada, laquale è aruotata nella ruota di quelli che del publico bene sono vsurpatori, e de gli beni che à te nō appartengono, lo farò. Dimmi chi puo pensare il gran thesoro che à tuoi vasalli hai rubbato faccendogli pagare cento double per casa, distruggendo tutri gli coltiuatori: & alla gente d'arme pagare il soldo non hai voluto: ma la pagauì di vento, e diceui à loro: Rubbatì quello che poteti, che altra cosa non vi darei. E se'l nō fusse ch'io veggio la gran clementia del Capitan Christiano, laquale è tanta, che giamai della sua bocca non puo uscire se non gratia, e perdono: altrimenti la tua persona à fuoco, e fiamma perire doueria. Tirante hebbe compassione del Re, che vdiua tante villanie con patientia, che dall'Albanese dette gli erano: e vedeua che'l Capitano ne staua ammirato, e nulla non gli diceua, comandogli che tacesse, e che non volesse dar tante pene al Re oltre quelle che egli in se haueua. Come, disse l'Albanese, Signore Capitano, nō vuole la merce vostra, ch'io dica la verita, che è manifesta, che questo Re è molto colpeuole di tre peccati mortali: e per qual si voglia di quelli dee perdere la vita meritamente. Quali sono questi peccati, disse Tirante. Signor Capitano, disse l'Albanese, io vi gli dirò. Il primo è peccato di lussuria, che egli si ha appropriato la Reina per forza, senza volonta sua. Il secondo è d'auaritia, perche è il piu cupido huomo che nel mondo sia. Il terzo è d'inuidia, che se fusimo in tempi di giustitia trista la sua persona: ma siamo in legge di gratia, e questo gli mantiene la vita. Tirante gli fece comandamento che'l tacesse, e che

piu passione non gli desse: l'Albanese dirizò le parole à Tirante, e cosi gli disse.

Capitolo. CXII.

Tutto il bene, e la gloria di questo mondo in caualerie consiste, che per fare, e seguire quelle, gli huomini del mondo sono honorati, & in grãstima tenuti sono, e de gli nemici loro veltoria ottengono, & in gran Signoria ascendono, Regni, e terre conquistando: e, cosi come Alessandro fece, il mondo tremare fanno: ilqual per sua alta caualeria la maggior parte di quello conquistò: e per questo supplico alla Signoria vostra, che anchora ch'io non ne sia degno, che l'ordine di caualeria conceder mi voglia, che nella misericordia del nostro Signore Iddio io mi confido, che fare mi lasciara tali atti, che tutti gli mancamenti miei emendati faranno: e manifestaro l'honor che mi si aspetta, che la vertu mia gia esperimentata, le forze de gli nemici atterrara. E se alcuna cosa di vergogna passa per la fantasia della merce vostra, à me, non à voi attribuita sia. Onde piacciaui di esser fauoreuole alla parte mia: e ve dirò quello c'ha posto vn gran Philosopho, ilqual dice: Il Caualiere che non aiuta, il Capelano che no da, il Giudeo che nō presta, & il ragazzo che non serue, non vagliono nulla: adunque fati voi che seti vno de gli bene auenturati. E Tirante non fu tardo à dargli simile risposta.

Capitolo. CXIII.

Antica auctorita fa testimonio della verita delle cose mal fatte, che la stima dell'honore che in te è diminuita, fa auuersa la tua fortuna: e questo dico perche non mi piace dirti parole che ti aggrauano, manifestando l'errore di tuoi mali, che p la tua sanguinosa mano sono stati cōmesfi: perche faria iposibile, che rettamente far si potesse quello che la tua lingua mi addimanda, che non fusse à maggior perdita del tuo honore, e della tua fama. Io faccio fine, che piu innanzi dire nō ti voglio. E l'Albanese tornò à replicare, e disse: Signor mio io vi addimando di gratia, che mi vogliate dire la causa per cui vi ne stati. Disse Tirante all'Albanese:

nefe: Tu m'hai feruito al piacer mio, di ch' obbrigatissimo ti ne resto: e di miei pprii beni anzi donare ti voglio, che darti l'honore di l'ordine di caualeria p non essere ripreso da Regi, Duchi, Marchesi, Conti, e da gli famosi Cauallieri: che il tuo puerile desiderio nō cōporta l'honore di caualeria, ne di riceuere q̄llo: che q̄sto tanto ordine ad ogni gente nō si appartiene, che è cosa molto delicata: e nō dee venire in potere di tutti q̄lli ch'essere desiderano: e maggiormēte di te, che se fa bene quanto hai offeso questo tanto singulare Re: e p questo riprouato, detto esser farei. Onde io nō offenderei tanto il mio ordine, che gli buoni Cauallieri riprēdere mi potessero. E s'il faccessi, sforzata faria la tua persona, c'hauesse à sostenere tātī dāni con tāta perdita dil tuo honore p giusta reparatione di q̄llo che al nobile Re hai offeso. Più ti vale esser buon scudiero, che mal Caualiere. E pche gli huomini inuidiosi della nra prospera fortuna habbino maggiore molestia, vedi quiui cinquanta mila double, che di buona volōta ti dono, poi che tāto vertuosamēte hai opato. L'Albanese tolse le double, e si ne passò in Albania nella terra dou'era natiuo. Fatto q̄sto Tirāte, ordinò che cento mila double in Tunise mādate fussero ad vno cugin fratello dil Capitano, ch'era p il Re gouernatore di quel Regno: e p̄gollo che liberasse il Signore d'Agramōte con gli altri che nella sua galera veniuano: e tutti di seruitu liberati furono p il gouernatore, che gli fece cōprare à mercatanti, ch'egli nulla nō si mostraua: e q̄sto fece p amore dil Capitano: e tutti dou'era Tirante gli mādo. E quādo gli cōduceuano in terra, haueano persa la speranza di vscire giamai di seruitu, fino ch' il Capitano loro nō videro. Nō pēsati che fusse poca la consolatione, ch'egli pigliorno della veduta sua. Tirante prestamēte ad dimādo à suo cugino il Signor d'Agramonte, s'hauea visto Piacere di mia vita, & egli rispose: Signore da q̄llo doloroso di, che la galera di vsta pdesimo, giamai di lei nulla non sep pi: anzi io credo che nel tēpestoso mare morta sia. Tirāte mostrò che molto gli ne

Tirante il Bianco.

doleua, e disse: Io vi giuro per nra dōna, che se col migliore sangue della persona mia resuscitare la potessi, di molta buona voglia il farei: e s'io hauesse due baccini e mezzo di sangue, gli due ne darei. Tirāte molto bene vestire gli fece, e gli armò, e donogli di buon caualli, e rinfrescogli molto bene delle sue double, ch'egli pareuano che da morte à vita resuscitati fussero. E piu ordinorono egli, & il Capitano cō mercatāti, di mādare in terra de Christiani p arnesi, e p caualli, sappiēdo dil certo, che tutta q̄lla gente ch'era nella citta di Tremiscen, e nelle ville, era arriuata à sei leghe presso al castello di Mōte tuber, doue loro erano. E come haueuano mādati cauallari p tutte le terre de gli Mori, inuitando molti parēti, ch'il Re hauea i Barbaria che aiutare gli venissero. Tirāte sappiendo q̄sto, ordinò che il castello fusse p uisto di tutte le cose necessarie molto piu abōdantemente che nō era. La gente dil Re Scariano vna mattina all'alba dināzi al castello arriuò, e gran battaglia diede à gli borghi: e Tirante lasciò il Capitano al to nel castello col Signore d'Agramonte i guardia dil Re, & egli fece aprire la porta, e dināzi à q̄lla fece fare vno bastione: e giamai cōsentire non volse, che le porte si serrassero, anzi notte, e di sempre stauano aperte. E nella prima venuta che feciono, vedēdo le porte aperte, tutti in q̄lla parte corsero: la mortalita de gli Mori fu tanta nel bastione, che q̄lli che di dietro veniuano, nō poteuano passare innāzi per gli corpi morti che gli erano. Infinita gēte fu q̄lla che morì di q̄lli di fuoriz: e di q̄lli di dentro molti ne furono feriti: ma pochi morti. Gli Mori ordinorono le loro battaglie, & ad ogn' hora dil di à cōbattere veniuano: & incōtinentemente ch'una squadra di gente era stanca, q̄lla se n'andaua, & vn'altra in suo luogo veniuua fino ch'era la notte oscura. Tirāte la notte faceua acconciare le fosse, il bastione, e tutto quello ch'era bisogno. Quādo gli Mori videro che nocere nō gli poteuano, e che tanta gēte gli occideuano, di non cōbattere piu deliberorono: ma fecero portare tante bombarde, quante nel Regno,

DD

e fuori di quello ne potero hauere, & in molte parte per hauerne mandorono. E Tirante fu ferito nella gamba; doue soleua hauere male, e nel capo d'un colpo di passatore, che gli passò il baccinetto, che il ferro vn poco nel capo gli entrò. Passò bene vn mese, che arme, se non ben poche, non si feciono. E Tirante si ne ascese al castello: & il Signor d'Agramòte fu Capitano ne gli borghi. Quando le bõbarde furono congregate, piu di cento erano di numero, affettorono l'artiglieria, & à tirare cominciorono, e molto male faceuano: e Tirante per romperle non potè vscire per il tanto tirare che faceuano: ma accioche non tirassero, tenne questo auuiso: prese il Re, e tutti gli altri prigionieri, e sopra tauole lunghe gli poneua: e ben legati con fune gli calaua al diritto del muro, doue le bombarde dauano: e quando quelli di fuori vedeuano il Re stare in tal modo, e gli altri prigionieri, che gli haueuano chi padri, chi figliuoli, ò fratelli, non consentino che le bombarde piu tirassero: e per questo era fra loro gran discordia, e contentione, e molti huomicidii ne succedeano. Quando il Re era sopra à q̃lle tauole, gridaua con miserabil voce con gli altri, che per ruerentia di Macometo, tirare non volessero: e gli Mori di fuori leuauano vna bandiera p̃ segnale di sicurezza. Allhora il Re, e gli altri dal muro toglieuanò, e deliberorono di non ponere la persona del Re in tanto pericolo, che aspettauano ch' venisse il Re di Bugia che era suo fratello, e cognato del Re di Tunise: & haueuano nuoua come tutti in ordine si poneuano col maggiore potere che loro fare potessero: e per causa di questo, per due mesi le tregue fecero. E molti parenti, Cauallieri, e seruitori, fatte le tregue, il Capitano pregorono, che ne gli borghi, e nel castello per parlare col Re Scariano entrare gli lasciasse, e loro contenti furono: e dauano licentia à cinque Cauallieri che ciascu giorno soli col Re fussero: e quando veniuua la notte, al campo se ne tornassero. Questi Mori hebbero nuoua certa come gli Regi sopranominati p̃ soccorregli ve-

niuaño: primieramente il Re di Bugia suo fratello, il Re di Fezza, il Re Menadoro, il Re di Persia, il Re della Tana, il Re dell'India minore, il Re di Damasco, il Re Gieber, il Re di Granata, & il Re d'Africa: e per la maggiore parte questi Regi con il Re Scariano con vinctolo di progenie eran cõgiunti: & il meno, che ciascuno di questi conduceua, erano quaranta cinque mila combattenti: & il Re di Belamarina col Re di Tunise si congiunse con ottanta mila combattenti: e con q̃lla gente vennero à soccorrere gli altri: e tutti congregati gli teneuano l'assedio. Seguì vn giorno, che la Reina madò à chiamare Tirante, che alla camera sua arriuarè volesse, perche con lui parlare voleua: e Tirante non pensando perche il voleua, prestamente gli andò, per ben che anchora della ferita gamba guarito non fusse. Quando egli fu con lei, la Reina cõ faccia molto affabile il riceuette, e presso à se sedere il fece: e con voce bassa, con simile richiesta principio gli fece.

Capitolo. CXV.

IL lume perso è recuperato à gli occhi miei: e leuando il capo mio ti ueggio come à Signore dil mondo, che il cielo, la terra, e tutte le cose che il grande Iddio ha creato, ti vbediscono: e bñ ti puoi nominare degno sopra à tutti gli altri Cauallieri, che meriti d'essere Signore di tutti quelli che di honore sentono. O bene aueturato Caualiere di eterna fama. Dimmi virtuoso Capitano, doue è fuggita la diletteuole bellezza della tua vista: e doue hai lasciato il fresco colore dil tuo gratioso volto: e quale è l'occasione della gran magrezza della tua nobil persona: e gli tuoi capelli resplèdenti senza maestreuole mano ornati: e gli occhi tuoi che pareano due stelle mattutine, come si sono così debilitati: e quella piaceuol notte, che di quella prigion dolorosa ti caua sti, piu fiammegianti gli trouai: & io piu pietosa ch'altra mi hebbe tanto buon sangue della tua virtuosa persona con tanta singularita proportionata, che abhorri il mio

mio sposo, che non haueuo occhio cō cui vedere il potessi: e separato dallui tutto il mio amore in te, che sei il fiore de gli migliori, il trasportai. Et io bene conosco Signore Capitano, che giamai non farei sufficiente à premiarti dil gran seruigio che fatto mi hai. Onde io supplico al nostro Marometo, che ti ne voglia rendere il premio in quello ch'io mancherò: e per la parte mia nō hauēdo cosa di maggiore estima, che la mia persona, anchora che non sia sufficiente premio à quello, che tu tãto vali, e meriti: perche io ti supplico Signore che mi facci gratia di uolerte esser Signore di quella, e di questa terra in compensatione delle tue fatiche, ch'io stimo essere tua seruitrice, che Signora dil mondo, perche la tua virtuosa persona è tale, e di tanta gentilezza, che veramente sei degno, e meriti gran bene, & honori, molto piu che tutti gli Regi, e Prencipi, che hoggidi corona portino: che con verita altro nome, & altra fama di te dai, piu che non fanno tutti gli altri Prencipi dil mondo. E la tua merce non habbi à male quello ch'io ti dirò: anchora ch'io non lo meriti, e ch'io non ne sia degna, sopra à tutti gli huomini dil mondo per marito, e per Signore io ti vorrei: es'io fussi stata in liberta, e non hauesse temuta infamia, teco venuta mi ne farei. E se la tua nobilita m'abbandona, doue trouaro io rifuggio, ne speranza di persona tale, che à gli miei dolori possa dare rimedio, se non tu, ò la morte, che è la fine di tutti gli mali. Tirante ammiratosi di tal richiesta, à fargli simil risposta non tardò.

Capitolo. CXVI.

SE la mia beneuolentia in mia liberta fusse, gran colpa hauerei à rifiutare richiesta di tanta valuta, che le vostre aggratiate parole mi mostrano grandezza di tanto amore, che à seruire, ad aiutare la Signoria vostra, & à prenderui in computo di figliuola mi obbriga. E faria à me vn gran mancamento, che quello che gia ho donato, & è fuori della liber

ta mia, donare volessi, che per il molto amore, che vi porto: e per il desiderio ch'io ho di seruirui, il mio peccato vi confessaro. Egliè gran tempo ch'io amovna donzella di grande estima, & ella per il simile me: e faria mio gran mancamento, che per esser ella tanto virtuosa, che tanta vertu di honesta verso me ha serbata, che malignita così grande verso lei commettesse: ne che ne gli suoi amori gli mantassi: anzi permetterei di venire à morte, che tal caso di me dire si potesse. E priego Iddio che si nell'intelletto mi entra tal pensiero, chel s'apra la terra, & in vn sepolchro di dolore io sia rinchiuso: e voi Signora, che di tanto saper dotata seti, che non ignorati gli termini d'amore, quello che per voi nō volete, per altri desiderare non douerestiui: e priego la Signoria vostra, che dil parlare mio non si aggrai, che voi seti persona tale, e di tanta estima, che non è damna nel mondo che piu possa valere: ne so Prencipe, o Caualiere, per virtuoso che fusse, che nō si douesse tenere per felice à possedere la vostra grã belta. Et essendo la verita, vna delle cause che le passioni nostre raffrena, le fondate, & inuincibili ragioni di vostra Signoria, gli oscuri nuuoli della mia appassionata ignorantia in vapori conuertendo con luminoso Sole di vera dottrina l'intendere mio hanno illuminato, scaldando la mia volonta di seruire vostra Eccellentia, che la vita non ho à caro, quando per lei à spendere l'habbia. E perche il peccato mio vi ho confessato, con piu abondante perdono haueti causa di perdonarmi: ma per meriti di quella, che per sua molta gentilezza affettatamente mi ama, ha voluto Iddio, che il mio volere, e cuore mutare non si possa: e per causa di questo il cuore mio gocciolo di sangue piange, e giamai allegio, ne contento si vedera, fino che non veggia la Signora di cui è: ma hauendo per certo ch'alcuni meriti non sono sufficienti de diminuire la mia beneuolentia, poi ch'altio diletto amore seco non porta se non speranza di felice fine. Onde io non mi desperaro, la vostra

inestimabile valuta per tal fine prendendo, laquale p hauere la merce vostra tanta belta, gratia, e sapere, mi obbriga dirmi seruitore vostro, tanto come il viuere mi lo consenta. E per timore d'errare lasciaro di recitare le mie proprie passioni: p bene che tanto grāde non si mostrino, quanto le mie fatiche sono: che'l dice vn gran Poeta: Che le fatiche tranno à pena amore dil pensiero. Aiutami anchora vn'altra ragione, che scordare non mi voglio: Che essendo vostra Signoria Mora, & io Christiano, tal matrimonio lecito non faria: e non perdiati Signora, per quello, ch'io ho detto, la speranza di me, che tanto come hauero l'anima nel corpo, giamai non vi mancaro in seruirue assente, o presente, doue si voglia ch'io mi sia, ch' il vostro molto meritare me gli obbriga. E la Reina con le lagrime à gli occhi, cosi gli replicò.

Capitolo. CXVII.

Male credere si potria, che in vno Cavaliere di tātā nobilita con cōpimēto di tutte le vertu, habitasse crudelta si estrema, di rifiutare richiesta d'amore tanto grande: che se cognitione hauesti quanto la mia vita pericola, per arte di gētilezza in procacciarmi il rimedio pronto essere doueresti. E di tal pensiero sto timorosa di dirti quanto io son abbandonata, vedendo che la minore parte della pena mia dire non ti posso: & in tal contrasto per soperchio dolore la mia anima è tormētata: & hora te è manifesta la causa per cui tanto tempo il mio grāde amore ti è stato coperto: ilquale solo vn punto di vguale timore nō ha discompagnato: e giamai nō ha sofferto la volōta mia, che con ardimento dire ti potessi, quanto è la Signoria che hai in me: e conoscendo il tuo grande antiuedere, ti faccio certo, che se alle mie parole non darai fede, non ti tardara il merito, ilqual fara della mia presta morte: e cosi gli miei mali lunga durata non haueranno, ma acquistarò termine d'infinita gloria, s'io da te salutare rimedio hauero: e faccendo tu il contrario, hauera il fine in me, finindo la vita mia cō questa sola ansietà: che gli miei

meriti cō gli tuoi si cōcordano: che vguale mente guardando in Paradiso, o in Inferno loro due insieme habbino l'alloggiamento. E se'l ti parera che le mie parole con loro la verita non portino, pensa che non poco amore à dire tali cose mi obbriga, e sforza, cō tutto che se di specchio, e di occhiali non hai bisogno, vederai la maggiore parte de tuoi beni, per mancamento di ben dire esser taciuta. Et haue,rai à credere, che si come Iddio ti adora, si, nome di mala Mora meritarei: ma solo vn demerito il mio estremo amore guasta, che gli tuoi molti beni sforzata à tanto amore mi tirano, hauendo per certo se meriti alcuni sono sufficiēti di esser amata, meritare mi faccino: & à tante mancate speranze, gli costumi delle altre la mia beneuolentia fare minore doueriano, poi che altro diletto amore seco non porta, se non speranza di felice fine: di che io non mi disperato, la tua inestimabile valuta p tal fine prendendo: laquale per il debito mi obbriga à dirmi tua, tanto come il viuere mi lo consenta, adorando te, che altro Iddio la mia legge non mostra. Come mi dici, io son Mora, e tu Christiano, e tal matrimonio esser non potria: & io ti dico, che bene se gli puo trouare rimedio, in diuentare tu Moro, e la mia dimanda si compira, & in tal caso hauera luogo. E se fare nol vorrai, che vogli dire, ch' la tua legge sia migliore che la mia, di buona volonta il credero, e sempre dire che cosi è, & ogn'hora che tu esperimētare il vorrai, conoscerai quanto è l'amore, e la fermezza mia. Onde Cavaliere virtuoso apri gli occhi, e veda il tuo cuore di buon sentimento quello ch'io dico, ch'io lo faro con maggiore voglia che tu pensare non potresti. Della dōzella che tu mi dici che ami, io credo che'l sia vn sogno per escusarti: e non credo che sia per altro, se non che mostri ch'io ti habbia poco sangue, e per questo il matrimonio denieghi. Et anchora che cosi sia, non mi voglio scordare di ringratiarti delle grande obbrigationi ch'io ti ho, che come buon Cavaliere, e virtuoso mi fai proferta di aiutarmi, e darmi soccorso nella gran necessita, & aifanno.

& affanno in cui mi truouo. Et anchora che per arte di caualeria fui obbrigato di defendere le persone abbandonate, e senza consiglio, io nol prendo per questa parte, se non ch'io l'accetto come da vno padre, e Signore: perche io ti veggio tanto magnanimo, e virtuoso che non puoi fare se non quello che hai per costume: e di questo te ne bascio le mani. Tirante fra se vn poco pensò: e vedendo il buon proposito che haueua la Reina di farsi Christiana, molto se ne allegro: e con gli occhi del pensiero il camin vidde, per cui la santa Christianita essere essaltata potria, deliberò di mostrargli molto amore, perche di farsi Christiana maggior voglia hauesse: non pregiudicando in nulla l'amore che alla Prencipeffa portaua: e con faccia affabile, mostrādo di esser molto contento, con gratiofo gesto tal risposta gli fece.

Capitolo. CXVIII.

LE parole sono segnali, con liquali l'intentioni nostre se dimostrano, che in altro modo le cose chiuse dētro alle corporali mura, è sigillate col sigillo segreto della volonta nostra solo à Iddio discoperte sono: e cosi Signora virtuosa di verace amore vi amo, e di seruire vi desidero: ma non nel modo secondo che la Signoria vostra l'accetta: ma di sensibili passioni spogliato, e libero, e separato da ogni libidinoso amore, non con altro, che con pura, e vera carita, accostandomi al sentiero per cui le passion caminano, poi che amore tanto estremamente ha tolto in me l'alloggiamento: ma la felicità à prontitudine di ottenere diletto, non mi fa disuiare dalla fine, alla quale come ad vltimo bene si ha rispetto: anzi se le difficulta al mio volere contrastare si sforzano, come l'acqua al carbone, maggiori fiamme della mia beneuolentia accēdono: e cosi con inferno, & infetto gusto, le cose à gli altri nō poco dolce, à me simile al fele amareggiano: pero che naturale ragione mi sforza ad offeruare la promessa fede. Et anchora che nō fiati Signora della mia persona, de gli beni, e della volonta fareti: e con molto

Tirante il Bianco.

tiplicate opere vertuose l'honore della fama vostra per me augmentato sia. Riseruando la vita per atti di vertu estimata, che da gli prudenti si aspetta, e desidera, à differentia di quelli, che la ragione naturale vsare non vogliono, che gli pazzi pericoli sogliono schiffare le damme che sono vertuose, e viuere vogliono vertuosamente: e quella cosa rettamente è desiderata, laquale dopoi che è ottenuta, fa migliore quello che la possiede: e per questo alcuno da vertu accompagnato, non dee eleggere la morte, se non per valuta che (piu che la vita) degnamente si estimi. Onde io supplico à vostra Signoria che gli piaccia di riceuere il santo battesimo della santa, e vera Christiana legge, se volete con Iddio essere accompagnata, con l'aiuto delquale, s'io viuo, del Regno vostro Signora sarete: e vi darò marito Re giouane coronato, e virtuoso: che io (come vi ho detto) con ogni verita moglie pigliare non posso, che gia io l'ho. E se tal caso commettesse, detta moglie non sareste, ma concubina: e la Eccellentia vostra è degna, e merita maggiore di me. E cosi mi aiuti l'Onnipotente Iddio Signora, che io nol faccio perche la vostra gran bellezza, e molta vertu non sia à me in piu gratia, che di donna, ne di donzella che nel mondo io habbia visto: che non è Caualiere alcuno, per gran Signore che sia, che per fortunato non si tenesse, se l'amore vostro potesse acquistare. E non dubitati Signora in quello che io vi ho detto, che se io morissi in questa impresa della guerra, hauendoui sposata, saria molto gran danno, e desolation vostra, che destrutta, e senza riparo restarestiui. Adunque molto vale alla Signoria vostra pigliare altro marito, ilquale per ragione habbia piu a viuere di me, per non patire tanti pericoli, ch'el si fa per cosa vera, che chi souente nelle arme va, la pelle li lascia, ò glie la lasciara. E per bene che hora gli vostri aggratiati occhi nella presentia mia si piangano, e distillano lagrime d'amore, non passara molto, che per vista di alcun gen

il Cavaliere si rideranno: e fece fine alle sue ragioni. Non tardò molto la Reina, dopoi che si hebbe asciugate le lagrime, con vno aggratiato sospiro affare principio à simil risposta.

Capitolo. CXIX.

LA gloria che nel mōdo in così gran gioventu hai ottenuto, mi fa desiderare d'esser seruitrice, o schiava tua, à fine che gli miei occhi attribolati da eccessiuo amore, continouamente la tua nobil persona contemplare potessero: ch'io ti conosco di tanto animo, che con eccesso di pericolosi trauagli hai piu atteso ad augumentare la tua gloriosa fama, che ad acquistare ricchezze: e le tue prudenti parole hanno in me operato, e preso tal forza, che la mia deliberatione publicare ti voglio, che giustamente mi hai obbrigata alla effecutione di tale impresa, che da molte cose, anzi ch' palesemente siano elette, e narrate, senza vergogna l'huomo si puo distorre: lequali dopoi se non cō grādisima infamia di esser lasciate non consentono. Dūque Signore virtuoso sii presto à darmi il santo battesimo, poi che sei il fiore di tutto il popolo battezzato. E Tirante che vidde la buona volonta della Reina di volersi fare Christiana, con gran prestezza vn baccino d'oro, & vno bicchiero, della robba che haueano tolto dil Re Scariano, portare si fece, e fece scoprire il capo alla Reina, laquale restò in capelli, ch'erano di tal splendore, che la sua faccia piu angelica, ch' humana si mostraua. Tirante inginocchiare la fece, e col bicchiero sopra il capo acqua gli gittò, dicendo: Maragbina, nel nome dil padre, dil figliuolo, e dil Spiritosanto io ti battezzo: & allhora per buona Christiana ella si tenne: e li in presentia d'ogn'uno quattro donne, che la Reina seruiuano, il santo battesimo riceuertero, e santissima vita con molta honesta fecero. Quando il Re Scariano seppe che la Reina fatta si era Christiana, Tirante venire si fece, e simile parole gli disse.

Capitolo. CXX.

Conoscendo quanti generosi cuori le disgratie fanno ingagliardire ne gli auuersi casi per manifestare alle genti l'animo che hanno, estimando che tanti estremi dolori, e non picciole perdite, come le mie, per augumento di maggiore honore, e gloria mia Iddio habbia permesso, e per esercizio della mia patientia. E se quere la d'amore molti ha fatto animosi, di tal fede sono degni abbracciatori, e seguitatori, che restara al presente il mondo di Cavalieri così spogliato, che la persona Reale di tanto giustissima quere la difensore, ne protettore non trouara. Onde io ti dico Cavaliere virtuoso, che sei capo della secolare potentia, spada, coltello, & augumētatore della santa religione Christiana, che poi ch'io veggio che la mia Signora si è fatta Christiana, io di buona voglia le sue vertuose opere voglio seguire: perche io ti priego, che il santo battesimo dar mi vogli: e ch'esser mi vogli fratello d'arme tanto, e tanto lungamente, quanto la vita n'accompagnarà essendo amico dell'amico, e nemico dil nemico. E se à te fara in piacere, à molta gratia mi lo riputaro. Ma innanzi ch'io mi battezzi, voglio esser ammaestrato della santa Christiana legge, e saper qual cosa è la Trinita, à fine che con maggiore diuotione quel santo sacramento dil battesimo riceuere io possa: e se alcuna cosa ne fai, con memoria ridurre mi la vogli. Ma io mi penso, secondo gli atti vertuosi che operare ti veggio, che tu hai piu apparato nell'arte di caualeria, e nel fatto delle arme, che in dechiarare gli fatti della santa scrittura. Tirante rispose: Signore io non gli so molto: ma io vi dirò quello che nel tempo della mia pueritia ne apparai: che la santa legge Christiana non vuole, ne consente, che gli catholici habbiano à credere cō ragioni, ne con proue, se non per sola fede. E questa materia è tanto alta, che chi piu ne vuole sapere, meno ne sa, se non quelli, à gliquali Iddio per pura gratia dalla intelligentia. E per bene ch'io segua la

pratica,

pratica, & il stile delle arme, mi è di necessita, così nelle cose spirituali, come nelle temporali, sapere. Ma per bene ch'io non sia huomo di tanto gran scientia, come faria di bisogno per parlare di simile materia della Trinita: la quale è tanto alta, che hauereti molto di misterio à leuare l'intelletto: & anchora hauereti da fare assai à poterla comprendere. Tirante al meglio che seppe, e potè gli dichiarò della nostra fede quello che vn Christianissimo, e deuoto Caualiere ne puo intendere: in modo tale, che il Re contentissimo, e consolatissimo ne rimase: perche con la diuotione ch'egli hauea al santo battesimo per opera dil Spiritosanto, tanto la nostra fede, come se tutta la sua vita fusse stato Christiano, comprese: e con letitia inestimabile disse: Caualiere virtuoso giamai non hauerei potuto credere, che per esser tu Caualiere, tanto sapere ne gli fatti della Trinita hauesti potuto: e tu n'hai così altamente parlato: che giamai non l'hauerei pensato, che il tuo intelletto fusse stato tanto sottile in darmi così ad intendere come hai fatto: e piu notitia mi hai dato della Christiana fede tu solo, che non feciono quelli frati, che nella mia compagnia stauano. Hora ti priego, che mi vogli dire: Quale è il maggiore bene di questo mondo, che per gratia d'Iddio la santa Trinita ho bene compreso: & io mi farò Christiano incontinente che mi l'habbi detto. Tirante che vidde la buona volonta dil Re, cominciò à dire nella forma che vdireti.

Capitolo.

CXXI.

Varie sententie furono de gli antichi Philosophi: Quall'era il maggiore bene di questo mondo: e dissero, ch'erano le ricchezze: allegando che quelle erano estimate: e gli huomini ricchi erano honorati: e di quelli fu Virgilio, che fece libri, come ricchezze acquistare si potriano: e Cesare che tutto

il suo ingegno nelle ricchezze di questo mondo puose. Et altri dissero, che era caualeria, che per quella l'huomo in questo mondo vettura de molte genti hauea: e di quelli fu Lucano, che ne suoi libri molto ne parlò. Altri dissero, sanita, ch'era conseruamento di vita: de gliquali fu Galeno, che fece libri come l'huomo la salute hauere potesse: e l'Imperatore Constantino, che per salute tutto il suo Imperio donare volse. Altri volsero dire, che era amore, che per amore l'huomo è gioioso, & allegro: de gliquali fu Ouidio, che fece libri d'amore di Parise, e di Hellena: e Messere Giouanni Boccaccio di Troilo, e di Griseida, di che si feciono molti singolari atti. Altri dissero, gli buoni costumi, che l'huomo vile per quelli era essaltato: de gliquali fu Catone, che fece libri de buoni costumi. Et altri dissero, sapientia, che per quella l'huomo Iddio, se stesso, e tutte le creature d'Iddio conosce: e di questi fu Aristotile, che fece libri di sapientia: & il Re Salomone: ilquale fra tutti gli altri Iddio Signore nostro di sapientia addotare volse: & ilquale disse: Io amo sapientia, perche è illuminatione di l'anima: e per quella ho honore dinanzi à gli giouani, & à gli vecchi. Onde procede sottilita in giudicare dinanzi gli potesta, à quelli che lo meritano, e posseda memoria per ogni tempo per ordinare gli miei popoli, in gli pensieri di quali è gran diletto. Adunque questa dee l'huomo seguire, laquale piu che oro, ariento, e pietre pretiose vale: pero molti sono che si affaticano per acquistare la sapientia: e non son tutti d'uno intelletto, e di vna fantasia: che alcuni si affaticano in saper per ragione, che siano migliori de gli altri: e questi tali son mossi per peccati di superbia, che vogliono saper per ragione di essaltare loro stessi: & il saper loro è vn gonfiamento che la superbia da. Altri imparano à saper con qual modo hauere ricchezze si possino: e questi tali p il peccato della

Quaritia mosfi sono: e la fantasia di que-
 sti faria conueniente cosa à saper di me-
 dicina, che per quella ricchezze tempo-
 rali acquistare si ponno. Et altri si affati-
 cano in saper per ragione, che dalle gen-
 ti lodati siano: e questi son mosfi per va-
 nagloria, & apparano à saper le cose cõ-
 uenienti à loro: cioè le nature dil cielo, e
 de gli pianeti: & il mouimento di quelli,
 le proprieta de gli elementi, & altre co-
 se, che simil saper concedono. Altri s'af-
 fatiorno in conoscere loro stesfi: e questi
 son mosfi per vertu d'Iddio: e l'intel-
 letto, e la fantasia loro è buona, che se
 affaticano in viuere bene, e seruire à Id-
 dio. E questi tali la gloria celeste, il fiore,
 & il frutto dil sapere possedono, e son no-
 minati sauii. E vedeti qui Signore tutto
 quello ch'io fo in quello che la Signoria
 vostra mi ha addimandato: e se piu io ne
 sapessi, piu detto vi ne hauerei: e vi sup-
 plico, che mi facciati gratia di volere ri-
 ceuere il santo battesimo: & io seruirui, &
 esserui fratello d'arme voglio. Rispose
 il Re, e disse, che era contentissimo: e
 che cosa nel mondo non desideraua tan-
 to come di esser Christiano, e ch'il prega-
 ua che incontinente fatto fusse: e Tirante
 gli disse: Signore io voglio che innanzi
 à tutte le cose mi facciati il sacramento
 della fraternita allo Alchibran, come à
 Moro: e dopoi quando fareti Christiano,
 vn'altra volta come Christiano il fareti.
 Il Re disse ch'era contento di fare tutto
 quello ch'egli volesse, e Tirante per ap-
 prouarlo disse: Signore volete riceuere il
 santo battesimo in publico, ò in segreto?
 Come, disse il Re, ti pensi tu ch'io vo-
 glia ingannare Iddio: anzi mi piace mol-
 to che in presentia di tutta la mia gente,
 Christiano io mi faccia, e riceuere il santo
 battesimo, a fine che vedendo battezzar-
 mi, habbino occasione di battezzarsi: e
 ti priego, che incontinente mandare à
 domandare gli vogli. Tirante per il gran
 beneficio che di questa cosa si aspettaua
 in augumento della santa Christiana leg-
 ge, fu molto sollecito, e mandò vno Mo-
 ro da gli Capitani di Re Scariano à dire

loro, come il Re sotto pena della fedel-
 ta, gli comandaua, che con tutta la gen-
 te allui venissero: e gli Mori di vbedire
 al comandameto dil Signore loro cõten-
 ti furono, e comãdogli, che pacificamen-
 te, e senza arme venissero, e così fu fatto.

Capitolo. CXXII.

DOpoi che la Reina si fu battezza-
 ta, e Tirante hebbe tratto il Re di
 prigione, il fece descendere nelli
 borghi, pero ch'erano d'accordo, che si
 volea battezzare in vna bella piazza che
 liui era: e Tirante fece fare vn bello catafal-
 co, e molto bene di drappi di broccato, e
 di razza apparare il fece: & il Re era alto
 bene vestito, & in ordine: e sedeuà co-
 me Re i vna bella catedra di broccato co-
 perta: & vna gran conca d'ariento di
 acqua piena, ad vna parte dil catafalco
 era apparecchiata: e Tirante hauea fatto
 fare vna scala bene larga con gli suoi sca-
 glioni: accioche quelli che battezzare si
 vorriano, ascendere, e descendere po-
 tessero. Gli Capitani dil Re Scariano con
 tutta la gente à piedi, e disarmati molto
 pacificamente, perch'erano presso à gli
 borghi, dil campo si partirono: e quan-
 do furono presso alla porta, tutti gli Ca-
 pitani, e gli Cavalieri eleffero, che prima
 entrassero, e l'altra gẽte gli seguia. Qua-
 do furono nella piazza, e dinanzi al ca-
 tafalco, tutti grandissima riuerentia al
 Re fecero, dicendogli: Che gli coman-
 daua sua Signoria. Et il Re con gagliar-
 da voce in forma di simili parole à dire
 incominciò.

Capitolo. CXXIII.

FEdelissimi vassalli miei, parenti, e
 fratelli, alla diuina clementia è sta-
 to in piacere d'hauere pieta di me, e di
 tutti voi altri se vorreti: che mi ha illu-
 minato l'anima, e l'intelletto: & hauea-
 do per questo Capitan Christiano vertuo-
 so molte gratie riceuuto. La prima, ch' me
 ha tratto di prigione, e posto in liberta:
 la seconda

la seconda, che nella santa catholica fede m'ha instrutto per tal forma, ch'io ho vera notizia come la setta di Macometo è molto falsa, e riprouata: e vanno à total destructione, e dannatione tutti qlli che in lui credono: perch'io vi priego, e vi comando, come à buon vassalli, e fratelli, che vi vogliati meto battezzare, e farmi compagnia. E fidatiui di me, che à carico mio, e di l'anima mia voi altri riceuiati il santo battefimo in saluatione delle anime vostre. E quelli che di battezzarsi si deliberaranno, non si muouano: quelli che battezzare nō si vorranno, votino la piazza, e faccino luogo à gli altri che verranno. E dette queste parole, il Re in presentia d'ogn'uno, in camiscia si spogliò: e Tirante alla conca il condusse: e quiui gitandogli vno bicchiero d'acqua sopra il capo il battezzò, dicendo: Re Scariano, nel nome dil padre, dil figliuolo, e del Spiritosanto, io ti battezzo. E dopoi quasi tutti gli pregioneri si battezzorono, pero che per la maggiore parte parenti bene prosfimi erano dil Re. Dopoi si battezzorono due Capitani con tutta la loro progenie. E l'una di queste progenie di Bonzarag, e l'altra di Capazani, si nominaua. Et in quel giorno per mano di Tirante piu de sei mila Mori battezzati si furono. Gli altri per il giorno seguēte, e per gli altri giorni restorono, fino che tutti Christiani furono: e pochi furono quelli, e di piu vil conditione, e piu tristi che se ne andorono, e che battezzare non si volessero. Dopoi disse Tirante al Re: Signore nel tempo che la Signoria vostra era Moro, e nemico della nostra santa legge Christiana, che fratello d'arme mi fostiui, giuramento da Moro mi facesti ui: hora di nuouo che seti Christiano, vi supplico che mi tornati à fare vn'altro giuramento, come à Christiano: accio, che l'anima mia piu consolata ne sia. Il Re disse, che era contentissimo: e Tirante di sua mano haueua scritto in vn foglio di carta quattro Euangelii de gli quattro Euangelisti: e dinanzi glie gli puose, & il Re in simil forma il sagramento fece.

IO Scariano per la diuina gratia Re della grande Ethiopia, come fedel Christiano, e vero catholico pongo le mani sopra gli santi quattro Euangelii: e faccio sagramento a te Tirante il Bianco di esserti buono, e leale fratello d'arme tanto, e tanto lungamente, quanto gli nostri giorni dureranno, con promessa fede di esser amico dell'amico, e nemico dil nemico: e per buona fraternita, tutti gli miei beni presenti, e futuri, di partire teco per metta ti prometto: e se per caso d'auuersa fortuna tu fusti preso, di ponere à pericolo di morte la mia persona, e gli beni in aiuto, e fauore tuo. E dico hora per allhora, che mi obbrigo sotto vertu della promessa fede di compiere tutte le cose, che à buona, e pura fraternita si richiedono. E Tirante fece il simil sagramento, hauendogline gia fatto vn'altro, quando il Re giurò essendo Moro. E fatto il sagramento per ciascuna delle parti, si abbracciorono, e si baciarono. E da quella hora innanzi tutti quelli che fratelli d'arme si faceuano, la forma di questa carta toglieuan. Finite le cose dette di sopra, Tirante tornò a battezzare: e la fretta era tanta de gli Mori che battezzare si voleano, che Tirante notte, e giorno non faccendo altro, nō era sofficiente à dargli il santo battefimo, fino à tanto che venne vno frate dell'ordine della Mercede, ch'era arriuato nella citta di Tunise: e venuto con vna nauue di mercatantie p liberare schiaui Christiani: & il detto frate era natiuo d'Hispania la bassa, di vna citta nominata Valēza: laquale citta fu edificata in prospera fortuna di esser molto pomposa, e di valentissimi Cavalieri popolata, eccettuate le specie, d'ogni bene fruttifera, e di tutte le altre cose molto abondante, doue si cauano piu mercatantie, che de citta, che in tutto il mondo sia. La gente che gli è orionda, è molto buona, pacifica, e di ottima conuersatione. Le donne deli natiue, son molto femminile, non molto belle, ma di ottima gratia, e piu attrattive, che tutte le remanente dil mondo, che col loro aggratiato gesto, con la bella

eloquentia gli huomini impregonano: è questa nobil citta in grande cadimento venira col tempo per la molta malignita che ne gli habitatori di quella fara: e di questo fara causa, quando fara popolata di molte nationi di genti: che quando mescolati si faranno, la natione che ne uscira, fara tanto maligna, che il figliuolo non se fidara del padre, ne il padre del figliuolo, ne il fratello del fratello. Tre affanni ha da patire quella nobile citta, secondo che recita Helia. Il primo de Giudei. Il secondo de Mori. Il terzo de Christiani, che non vengono da natura: e per causa loro gran danno, e destruttione riceueranno. Anchora dice piu: Che la causa perche quella regione è tanto fruttifera, e tanto temperata, si è, che quando la sphaera del Sole da nel Paradiso terrestre, che riuerbera nella citta, e Regno di Valenza: perche gli è per diritto di rimpetto: e di qui gli viene tutto il bene che ha. E tornando al proposito: questo frate detto di sopra, sappiendo che vno Capitan Christiano hauea preso il Re Scariano, & hauea liberato tutti gli Christiani schiaui, che erano scapati della galera che si perse, diritto, doue era Tirante, se n'andò per addimandargli che per l'amore di Iddio gli facesse alcuna limosina, perche se ne potesse condurre alcuni schiaui, che gli erano di quel Regno di Valenza, e gli piu che'l potesse. Quando Tirante vidde il frate, fu il piu cõtento huomo del mondo: e pregollo che'l battezzasse tutti quelli che gli restauano: & in quel giorno quarantaquattro mila e trecento ventisette fra Mori, e More, che furono in camino di saluatione, battezzati furono. Quando le genti del Re, quelli che non si erano voluti battezzare, il suo Signore fatto Christiano viddero, tutti dallui si partirono, & altri che gli Christiani non gli rimasero. La fama presto si diuolgo per tutta la Barberia in tanta quãtita, che venne à notitia de gli Regi, che in aiuto del Re Scariano veniuano: e mosi da grãde ira, il piu presto che poterono, caminorono, e tutto il suo Regno gli presero: & al figliuolo del Re di Persia il diedero: & in

continente Re lo coronarono: e nel spatio del tempo che questi Regi le terre del Re Scariano conquistauano, gli corrieri ogni giorno con la mala nuoua gli veniuano, recitandogli come tutto il Regno gli toglieuanò, che non gli restauano se non tre castella, che si teneuano, che non si voleuano rendere: e gli era il piu della gente de gli Regi per pigliare quelli castella. Dopo che'l Re Scariano fu fatto Christiano, Tirante il pregò, e supplicò molto, che tutte le ville, e citta che tolte hauea al Re di Tremiscen volesse restituire, e darle alla Reina à cui apparteneuano: & il Re molto liberalmente gli el concessè: ma egli pregò Tirante come fratello suo d'arme, che la Reina per moglie dare gli volesse. Signore, disse Tirante, di quello che voi mi addimandati, io ne son gia pògato, e lasciati il carico à me, ch'io la supplicarò, e molte volte, che ella consenta: che, secondo la legge nostra, il matrimonio non vale nulla che per forza è fatto. Allhora tutti insieme caualcorono, e nel castello, per Capitanò, il Signore d'Agramonte lasciorono. Et il Capitanò sopra gli Capitani che vidde Tirante cresciuto in Christianita: e che tutti, come à Re, l'ubediuanò: & estimauano piu la liberalita, e buò parlare suo, che del Re, ne di lui, ne di quanti gli ne erano, pregò Tirante il lasciasse stare nella sua legge fino à tanto che per sua deuotione mosso fusse: e Tirante l'honoraua molto, e quãto poteua gli daua credito, e sempre ne gli figli era per il primo addimandato, e dopo il Re parlaua. Poi che'l Re fu posto in liberta con tutti gli suoi, alla citta di Tremiscen andarono: e quella, e tutte l'altre ville, e castella à Maragbina Reina di Tremiscen restituite furono: e tutti quelli di quel Regno quasi erano Christiani: & il frate in tutto quello che si appartiene à veri Christiani, gli instrusse. La Reina vn giorno, quando si vidde Signora di tutto il Regno di Tremiscen, volse vn'altra volta tentare Tirante de patientia, se la corona del Regno gli abbelliria, vn giorno di fargli vna simile richiesta deliberò.

Capitolo.

Capitolo. CXXIII.

Poi che maggior bene (fuori che tu) il mio pensiero non troua: non mi posso ritenere che non ti dica il gran potere, che sopra alla mia vita Amore ti concede: e con tanta giusta causa le mie viue parole fare certo ti doueriano della estrema pena, che solo vn punto la mia trista anima non abbandona. E come non hai notizia di quanto la mia vita pericola: e se il rimedio da te tardo gli viene: e di tal pensiero son timorosa, che vn'altra volta rifiutata non sia: che voglio che sii certo che la minor parte della mia pena dire non ti sapprei: & in tal contrasto, so perchio, e gran dolore la mia anima costringe, ch'io non ho forza di poterlo manifestare: e puoi vedere quali trauagli il mio innamorato pensiero combattono: senza aspettare altro premio di tanto amore, se non è presta morte, o presta vita: e così gli miei mali lunga durata non haueranno, se non ottengono termine d'infinita gloria da te, da cui aspetto compito bene. E facendo tu il contrario, haueranno fine, non volendo più viuere con sola ansietà, che molto giusta, fanta, e buona è la addimanda, ch'io ti faccio. E se tu ne stai per timore, o vergogna del Re, nol doueresti fare, che'l vincitore eccede sempre il vinto. Essendo certa cosa, e souente auuene che maggior forza hanno le legge d'amore, che alcune altre. Lequale, non solamente quelle dell'amicitia, ma le diuine rompono. E non sai tu bene, che amore è la piu forte cosa del mondo, che gli faui fa diuenire pazzi: gli vecchi fa diuenire giouani: gli ricchi fa diuenire poveri: gli auari fa diuenire liberali: e gli tristi fa tornare allegri, e ridenti: e gli allegri fa diuenire tristi, e pieni di pensieri: e molte volte accade il padre amare la figliuola, & il fratello la sorella. Adunque bene mi puoi tu amare senza pregiudicare ad alcuno, essendo per tua mercede fatta libera, e Signora del Regno di Tremiscen: pero che è regola vera, e cosa infallibile, che amore non entra se non in capo di persona di buon sentimento, e di buon intelletto: & in quello è fermo, e non variabile:

e la persona ignorante non ha se non amore d'asino: ilquale non ama, se non tanto come il vede, e tante quante ne vede. Onde Caualiere virtuoso eccedendo il tuo intelletto tutti gli altri intelligenti, di necessita si ha à concludere, che possedi piu amore, che tutti gli altri Caualiere del mondo. Dunque dopoi che tua mercede in amore tanto è abbondante, io ti supplico che della minor parte di quello io possi essere partecipe: non desiderando altro bene, ne gloria in questo mondo, se non che io ti possa, come Signore honorare, e seruire: e tacque, e piu non disse. Tirante stette in poco di spatio à dargli tal risposta.

Capitolo. CXXV.

Alcuno non puo edificare niun forte castello, se prima fa gli fundamenta nell'arena. E questo dico Signora, che per hauere amore tanto occupato il vostro gentile intelletto, che la Signoria vostra non ha in memoria quello che altra volta per me vi è stato referito: come non era in liberta mia di poterui dare quello ch'io non haueuo, hauendolo gia donato: che la Signoria vostra fa, che vero amore di essere in molte parti diuiso non consente: che fare non si potria, se non con violentia, offendendo à quello che ama: perch Signora io supplico all'Altezza vostra, che voglia aprire gli occhi del suo chiaro intendere, che la molta passion che ha, non gli occupi tanto il buon sentimento in conoscere nella ragione se si puo, o se si dee fare, e che voglia pigliare alcuna buona speranza di nuouo consiglio: e di gratia gli addimando, che delle mie crudeli parole non si aggraui: che nelle opere tanto gli accrescerò, che conoscerà, che ha in me padre, e fratello: e piacciagli, & in dono gli addimando che voglia pigliare questo Re virtuoso per marito, e per compagnia, hauendolo gia conosciuto: che piu gli vale questo, che in estremo vi ama, che vno altro che non conoscereti, ne potreti sapere se vi amara: e senza contraddittione alcuna nel Regno vostro

pacifica vi ne stareti: & à me ne fareti grã de piacere, e seruigio al Re, che lo pigliara in computo di grande estima. La Reina che vidde la volonta di Tirante, e che era giuoco sforzato, con le lagrime à gliocchi non tardò à dirgli.

Capitolo.

CXXVI.

POi ch'io t'ho conosciuto quantovali, le pene che amando ho patito, in gran diletto mi tornano, vedendo che di sapientia, e fermezza l'habito porti: e ben conosco che per portare tanto vero amore, per santo canonizzato essere doueresti. E non ti pensare che confortare mi possi, non hauendo il tuo amore acquistato, che tanto come la vita mi accompagnata, sempre ti amaro, poi ch'io ho conosciuto che sapere, e gentilezza in te macamento nō hanno. Et hauendomi la mia trista sorte in tanto dolore, e dispiacere cōdotta, che per marito, e per Signore hauere non ti posso, di hauerti per padre ho deliberato, che giamai de gli honori grandissimi, e seruigi, che da te ho riceuti, premiare non ti porrei: perche io supplico alla immensa bonta del nostro Signore Iddio, che in molto honore, e prosperita premiare ti voglia, poi ch'io non ho il potere, e le cose mie non ti sono accette: che tu sei tale, e di tanta valuta, ch'io non merito di esserti serua, e tu meriti esser Signore del mondo: ch'io persa, e morta farei se non fusse stato Iddio, e la tua mercede. E per la gran confidanza ch'io ho della tua vertu, la mia persona, e gli beni in tuo potere io pongo: e son apparecchiata à fare tutto quello che mi comandarai, che compire io possa. Tirante che vidde la molta gentilezza della Reina, nella dura terra s'inginocchio, & infinite gratie gli rese: & in continente per il Re, e per il frate mandò, & in presentia d'ogniuno sposare gli fece. Dopo il giorno seguente, come à catholici Christiani, messa gli fece v dire. E fatte le nozze con molta solennita, secondo che à Re si appartiene, il Re, come marito della Reina, di tutto il Regno di Tremiscen il possesso tolse, & ella ne fu contenta, poi che Tirante il comandaua:

& il Re Scariano sopra tutte le persone del mondo amaua Tirante: che cosa alcuna non era, che possibile gli fusse, che per suo amore fatto non hauesse: e Tirante similmente il Re, e la Reina molto amaua. E stando il Re, e Tirante in molte feste per causa delle nuouelle nozze, ogni giorno al Re veniuano nuoue, che vn gran danno preparato gli era, che in continente, che gli Regi Mori le tre castella haueriano preso, sopra lui, & à tutti gli Christiani veniriano, & à crudel morte morire gli fariano. Sappiando q̄sto Tirante, disse: Signore, di necessita nella restorazione della vita nostra à pensare hauemo. Riguardiamo tutta la gēte nostra, quale fara disposta ad entrare i battaglia. E come, disse il Capitano sopra gli Capitani, p̄fatì voi del mōdo esser Signore, e bene di hauer preso questo magnanimo Re, e di tornare nella terra vostra, doue seti natiuo, contentare vi douerestiui, e lasciarne viuere nella nostra legge, e gli Christiani che sono nuouamente fatti, & il battesimo, che voi diceti esser santo, lascino, che se questi Regi tanti che vengono, nella legge loro li trouassero, misericordia della vita ci vsariano. Il Re Scariano con grãde ira verso il Capitano si volse, e con la spada nuda sopra il capo gli diede, che nel pauimento della camera il ceruello cadere gli fece, e disse: O can figliuolo di cane in mala setta generato: q̄sto è il premio ch' la tua vil p̄sona merita. A Tirante la morte del Capitano spiacque, e molta noia ne hebbe, e per dubbio di maggior inconueniente se detene, che'l Re di nulla riprendere non volse. Ad alcuna gente la morte del Capitano fu in piacere: & ad alcuni non. Ma questa morte fu raffrenamento di molti. Tirante fece fare la mostra per vedere qual gente haueuano: e deciotto mila ducento trenta huomini da cauallo disposti, e quarantacinque mila da piedi trouorono. Tirante à tutti fece dar soldo: e dopo disse al Re: Signore, perche piu gente hauer possiamo, facciamo vna ordinatione. Il Re cognoscendosi colpeuole di l'homicidio che fatto haueua, a tale parlare principio fece.

Capitolo

Capitolo. CXXVII.

O Gran fortuna mia, che'l mancamento ch'io ho commesso mi fa dubitare di perdere l'amore, che in te Signore fratello ho guadagnato, che son venuto alla fine di miei vltimi giorni, se la vertu tua perdonare non mi vuole: e ti addimando di gratia per l'amore, e fraternita, che è fra te, e me, mi perdoni, che molto colpeuole per questo crudel homicidio mi tengo, il quale vinto da intollerabile ira ho commesso: che per le pazze parole che gli vdi dire, il naturale mouimento retenir non potè, che à far tale iconueniente mi sforzò: di cui mi pento per hauertanto offeso, & i presentia tua. E simile parole con le lagrime à gliocchi il Re diceua: manifestando dolersi molto di quello che hauea fatto, per hauer tanto annoiato Tirante, sappièdo che egli molto il Capitano amaua. Appresso, disse il Re, Fratello Signore comanda di me, e delle mie genti, che per me, e per tutti gli miei sarai vbidito di tutto quello che comandarai. Tirante con tanta humilita, e sommissione il Re parlare vdeno, di lui cōtentissimo fu: e molte volte ad abbracciare, e baciare l'andò, e la fraternita fu augumētata molto piu che non soleua. E veramente loro senza fittione alcuna si amauano, & il Re l'amaua, e temea. Dopo ch' l'amicitia fu rifermata, Tirante questa ordinatione, e militare priuilegio fece. Primieramente ordinò, che ogni huomo che sosterne potesse vn cauallo, & hauesse anni, fusse detto gentil'huomo: e chi haueria due cauali, fusse gentil'huomo, & huomo di dignita, e di paraggio: e chi ne haueria tre, fusse detto gentil'huomo, huomo generoso, e Cavaliere: e la casa di questi tali alcuna preminentia al Re non pagasse: e ciascun di questi, che luoghi, case, ò possessioni con casa, ò torre fuori hauesse, fossero tenuti per frache, esente, e libere. E gli huomini generosi, per questa ordinatione, nella Barberia furono trouati: e di questi piu di venticinque mila furono, e li cōgregorono: liquali nelle battaglie durissimi, e fortissimi erano: e con grãde animo per difendere la loro militare liberta com

batteuano: e molti Regi, e terre à conquistare aiutorono. E per causa di questo, fra loro erano di grande diuisioni: e perche armati, e con cauali si trouauano, di grandi homicidii si cōmetteuano. E vedendo Tirate tal confusione, vn'altro priuilegio militare ordinò: Che qual si voglia gentil'huomo di dignita, generoso, ò Cavaliere che ferisse, occidesse, ò contro à gli priuilegi, & ordinationi fatte venisse, senza mercede, e misericordia alcuna tagliato il capo gli fusse: e se pigliare nol poteuano, che egli, e tutti gli descendenti suoi, di gentilezza, ne del militare priuilegio allegrare si potessero, anzi in quella medesima seruitu di cattiuata, cosi come gli altri villani, tornati fussero. E per nō perdere la gentilezza pace feciono, e piu lite, ne quistione, che fusse criminale, fra loro non fu ma ciascuno, quando era il bisogno, la sua giustitia addimandaua, laquale pienamente gli era fatta: e tutti quanti, cosi huomini, come dōne Tirante benediceuano: e piu haueriano hauuto à caro di hauerlo p Signore, che'l Re. E quãdo p le strade egli passaua, tutto il popolo gridaua: Viua il magnanimo Capitano Christiano. Fatte tutte qste cose, molti cauali, che erano venuti di Sicilia, e da Tunise arriuarono: liquali erano qui di barca vsciti: e molti arnesi, e barde da cauali, in numero d'abbardare quattrocento quaranta cauali. E Tirante nō estimaua ferire in mezzo di tre mila gianetti con questi cauali abbardati. Il Re, Tirate, e tutti della citta di Tremiscen si partirono, e feciono la via de gli nemici p vedere se resistere gli potriano: e per difendere l'entrata, che nel Regno fare voleuano: & essendo gia tre leghe l'un campo appresso all'altro, da alto d'uno monte gli Christiani à vista del Sole, tutte le genti Moresche, che veniuano, bene vedere poteuano. Quãdo l'uno à vista dell'altro gli campi attendati si furono, molte ambasciate fra loro si fecero. Gli Mori mandorono à dire al Re Scariano, che egli, Tirante, e tutti gli altri Christiani, alla setta di Macometo si conuertissero: e se fare nol voleuano, che à crudel morte tutti moririano. Quando Tirante

tali ragioni dire gli vdiua, se ne rideua, e risposta alcuna non gli daua, e gli Ambasciatori grande ira contro à Tirante pigliauano. Poi che loro tutto il Regno del Re Scariano conquistato gli hebbero; addosso gli vennero, e Tirante disse: Signore, poi che il campo si è mosso, domane in quel giorno quiui gli hauremo: resti pur la Signoria vostra nella città con la metta della gente, & io con l'altra andaro à vedere con quale ordine queste genti vengono: e se loro senza ordine vanno, io vi gli do per vinti. O Tirante fratello, disse il Re, io vorrei piu volentieri venir teco, che nella città restar rinchiuso: ma lasciamo qui per Capitano il Signore d'Agramonte: e comandaagli quello che à fare ha, ch'io presso di te viuere, e morire desidero. Tirante che vidde la volonta del Re, disse: Ch'era contento: & il Signore d'Agramonte Capitano fece, e gli disse: Stati sempre armati, e gli cavalli con la sella: e quando in quel poggio, che è sopra alla riuiera, vna bandiera vermiglia dipinta con le mie arme vedereti, con tutta la gente alla parte destra feriti, che loro presso all'acqua si attendarano, & il fiume ha gran fondo, e li de gli nemici nostri già destruttione fare potremo: e per cosa alcuna fin che non vedia ti la bandiera, della città non usciti. Gli Mori de li, doue erano, per venire doue erano gli Christiani, vno gran monte che gli era con molti fonti d'acqua per forza à passare haueuano: e Tirante la notte, & il giorno tutto intorno alla montagna si volse: e da gran pezzo lungi, tutte le genti Moresche vidde venire: & egli quanto cautellosamente potè, in vn bosco foltissimo d'alberi si puose: e comando à tutta la gente che smontasse, e che se rinfrescasse: & egli vn gran pino ascese, mirando quando il monte ascendeuano: e vidde come presso alle fonti si attendorono: e dal mattino fino al vespero à passare due leghe stettero: e de li, doue loro si attendorono, per arriuare alla città, era vna lega di piano. Le genti che veniuano dietro, vedendo gli primi nel monte attendati, si accordorono di pondersi basso al pie del monte,

doue erano molte belle pratarie, & vno canale d'acqua: e poteuano esser quelli circa à quaranta mila caualli: & il soccorso molto presso haueuano. Tirante che vidde quasi la metta della gente smontata, col Re Scariano in mezzo del campo feri: e feciono vna mortalità tanto grande della Morisma, che fu vna grande ammirazione de gli corpi morti, che in terra giaceuano: e sel non fusse stata la sera che soprugiunse, che le stelle nel cielo si mostrorono, e per la tenebrosa notte si restaurorono, tutti fariano stati morti: e saria stata molto maggiore. E quelli che erano nel monte, gli gridi sentiuano: ma non pensauano che gli Christiani ardimento tanto grande haueffero, che presso al campo loro venissero. La mattina del giorno seguente, quando il Sole apparue, il Re Menadoro discese il monte, non pensando che il Re Scariano, e Tirante gli fussero: ma pensaua che fussero alcuni corridori ladri: & vno trombetta mandò loro, che venissero prestamente, e che tornassero Mori: se non che egli prometteua al suo Macometo, che tanti ne impiccaria, quanti ne pigliaria. Rispose Tirante al trombetta: Dirai al tuo Signore, che alla sua pazzia non mi curo di rispondere: ma se egli è Re coronato, & hauera animo à descendere con la sua gente in questo piano, io gli farò sentire chi el vuole impiccare: & in tutti gli miglior giorni della sua vita con calice di dolore beuere il farò. Il trombetta al suo Signore la risposta tornò: ilquale mosso da grande ira, feri de gli speroni il suo cavallo, e tutta la sua gente il seguì: e fu vna forte, aspera, e crudelissima battaglia: laquale quando per buon spatio hebbe durata, doue molta gente dell'una, e dell'altra parte morta gli fu. Il Re Menadoro con quella gente che rimasta gli era, verso il monte se ritirò, e mandò per suo fratello, il Re de l'India minore, che aiutare il venisse. E quando fu venuto, gli disse: Fratello, e Signor mio, quiui sono questi Christiani battezzati: & al parer mio in mia vita tanto gagliarda gente non ho visto: che hoggi tutto
il giorno

il giorno nõ hauemo fatto altro che combattere, e giamai non ho potuto fargli ritirare: anzi mi ha conuenuto perdere la maggior parte della gente che haueuo: & io che sono vno poco, per Caualiere non mi teniro, se con le mie proprie mani vn gran traditore che gli è, non occido: ilquale va capitaneggiando: e la sopraueste che sopra l'arme porta è di damasco verde, con tre stelle in ciascuna parte, & in vna sono d'oro, e nell'altra d'ariento: e porta il suo Macometo al collo tutto d'oro: ilquale ha vna gran barba, & vno picciolo fanciullino in spalla: e passa vn riuo: & io credo, che quel fanciullino dee essere figliuolo del suo Macometo: e per questo quello nelle battaglie il dee aiutare. Con gran soperbia disse il Re della minore India: Mostra-milo, che ti prometto che io ti vendicarò: anchora che Dio Macometo nel ventre hauesse: e verso g'i suoi si volse, e queste parole disse.

Capitolo. CXXVII.

O Amici, e fratelli miei, e singolari nell'arte della caualeria: l'honore è la maggior ricchezza che in questo mondo l'huomo possa possedere: e per questo pregare vi voglio, che tutti à questa volta seguire mi vogliati: accioche la vergogna, che questi riprouati Christiani à mio frateilo hanno fatto, vendicare io possa. Et il grido con l'assalto sia tanto grande, che solo vn punto non ci possino tenere à fronte: e prenderetene tanti come io ne gittaro per terra: e saranno tanti che con gran fatica pigliare gli potrete. Et erano venuti con le vesti d'oro molto lucenti: e tutti incontinente montarono à cavallo, e verso gli Christiani discesero, e con grãdissimi gridi, come huomini rabbiosi nella battaglia entrarono: & in poco d'hora molti caualli senza i loro Signori per il campo andare vedete siui. Quando Tirante hebbe rotto la lanza, puose mano alla picciola azza: & à ciascun colpo che daua, ò stroppiaua, ò occideua. Gli due Regi tanto con Tirante se

accostarono, che con la punta della spada il ferirono: & egli che si senti ferito, disse: O tu Re che mi hai ferito à morte, secondo il gran dolore ch'io sento, messaggero mi farai prima all'Inferno, à dirgli che mi aprino la porta, innanzi ch'io gli vada, che incontinente andare te gli faro. E con l'azza per mezzo al capo ferillo, che due parti gli ne fece, e fra gli piedi de gli caualli cadde. E quando gli Mori il corpo suo giacere in terra videro, con gran fatica recuperare il poterono: e questo era il Re della minore India, che tanto hauea brauato. Quando l'altro Re vidde il fratel morto, da disperato combatteua: ma per la ferita di Tirante molti Mori salui furono, che sariano stati morti, e feriti piu che non furono. Quando loro videro il Re morto, à gli altri Regi à notificare l'andorono, & in specialita à quello della Bugia, che tutti come maggior Capitano l'haueuano, pero che egli gli haueua tutti condotti. Quando furono certi della morte di quel Re, il campo leuorono, e la doue erano gli Christiani, andorono: e per la oscurita che faceua la notte, al pie del monte se attendorono. Vedendo gli Christiani tanta moltitudine di gente, consiglio tenerono, e viderono che Tirante era molto ferito, e che la ferita gran dolore gli daua. E conoscendo che per la sua vertu essere souenuti non poteuano, di partirsi la notte deliberarono: e così il misero ad effecutione, che gli Mori non gli sentirono. La mattina del giorno seguente, gli Mori pensando dare la battaglia, alcuno non viderono, ma seguirono gli Christiani di pista per l'orme de gli suoi caualli, fino à tanto, che alla citta, doue raccolti se erano, peruennero. Tirante fece vscire il Signore d'Agramonte con tutta l'altra gente, che rimasta gli era, e feri in mezzo del campo de gli Mori, che molta gente dell'una, e dell'altra parte gli mori. Ma gli Mori si recuperarono: e gli Christiani si hebbero à ritirarsi nel modo che loro poterono, sempre combattendo, e difendendo.

dosfi, fino che dentro alla citta raccolti si furono, e le porte ferrarono, e gli Mori ag giungēdo, col calzo delle lanze nelle por te dauano. Il Re Scariano era Capitano della citta, & ordinò quella in modo che valentissimamēte si difendeuano. Il gior no seguente uscì il Re Scariano con tutta la gente, e ferì molto brauamente ne gli Mori: e durò per buon spatio questa bat taglia, doue molta gente di ciascuna par te gli morì: e gli Christiani di ritirarsi nel la citta sforzati furono: & à Tirante mol to gli ne doleua il cuore, che egli trouare non se gli poteua. E vedendo che ciascu ni di molta gente perdeuano, al Re Scaria no disse: Signore à me pare ch' nō sia ben fatto, che tãto souente alla battaglia uscia ti, chel nō è se non perdition di gente: e cosi fu fatto fino che Tirante guarito fus se. Ilquale, quando fu gia quasi guarito, ma non del tutto, desideraua, e voleua al la battaglia uscire: & il Re Scariano che vidde questo, simile riprensione gli fece.

Capitolo.

CXXIX.

IO non so quello che la tua prospera mano desidera di far, ne si hai gia acq uistato la vittoria, che ti è apparecchiata: laquale il nostro Signore per sua cle mentia ti cōcedera, vedēdoti scaldare da grãdisimo desiderio per andare alla bat taglia: e non veditu il cielo pien di tenebre, che p̄tinouamente ci minaccia di uer suta di tempi: cio è mortalita alla terra, cō neui, acque, tuoni, e spauēteuol lāpi: chi è q̄llo che tãto poco estimi se stesso, che con tãto gran freddo, e mal tēpo ad essercitar l'arme si metta. A dunq; fammi gratia, per esserti leuato dell'infermita, e nō esser an chora del tutto guarito, che aspettar vogli che la tēpesta passi: e venendo il buon tē po, con men pericolo le tue accostumate caualerie vsar potrai. E se non vorrai fare il voler mio, fa tutto quello che in piacer ti sia, che pregarti è mio vfficio, & io con gli tristi pēsieri gia accostumati, la tua glo riosa tornata con patientia aspettare, che dei sapere quello ch'io potrei fare senza te. E se altra cosa di te fusse, quello (che Iddio nol voglia) piu mi valeria la morte, ch' la vita: laquale con grã dolore à sostenere

hauerei. E Tirante cosi gli rispose.

Capitolo.

CXXX.

IO non voglio far lungo processo, ne mi piace recitar gli atti miei, à gli saui Caualeri non appartiene essere propalla tore delle vittorie loro: ne voglio minuire il premio di miei trauagli: ch'io nō por to la paura ne gli piedi: Iddio è nel cielo poco ansioso di noi altri nelle miserie nostre: ma dallui otteniro gratia che cō meri to di ppria vertu p̄mi guadagnaremo. E prestamente si fece dar l'arme, & à cauallo ascese con vna grã parte della gente: e ferì in vn de lati del cāpo. Gli Mori tutti le uati à romore uscirono à cōbattere cōtro à gli Christiani. E posso dire, ch' Tirante q̄l giorno, e molt'altri appresso hebbe il pig gione. Quādo egli vidde la sua gēte q̄l di fuggire, e nō poteua ponergli i ordine, se n'ando p̄sso al fiume, e vidde venire ver so lui il Re d'Africa, ilqual portaua sopra al baccinetto vna corona d'oro cō molte pietre pretiose: la sella era d'ariento, e le staffe d'oro, la sopraueste era di carmesino tutta riccamata di grossissime perle Oriē tali. Quādo il Re vidde Tirante stare à quel modo, allui s'accostò, e gli disse: Sei tu il Capitano della Christiana fede, e Ti rante nō gli rispose: ma miraua gli suoi, come cosi l'haueuano lasciato, e molti corpi morti che uedeua giacere, e stē dardi, e bā diere per terra andare, ch' in quel giorno p̄tro gli Mori poca difesa feciono. E Tirante con alta voce disse: che gli Mori, e gli feriti bene itēdere il poterono: O tri sti di voi altri, perche portati voi arme: O gente uille, e da poco, che bene sēti vitu perati i q̄sta giornata, che come i felici mo reti: e la vostra fama sarà dispregiata, esal tata in dolore, & in disgratia. Dopo con la faccia volta verso Oriēte, guardādo cō gli occhi verso il cielo e cō le man giūte, disse: O eterno Iddio di misericordia pie no: tanto grãdi gli miei peccati sono, che la vostra imensa clementia mi ha cosi ab bandonato, che seruendo à voi per augu mentare la santa catholica fede, in neces sita tanto grande l'aiuto vostro mancato mi sia: ch' solo mi truouo, da tutti gli mei abbandonato: con molto dolore la terra

coperta

coperta de morti corpi vidde, e tutte le bandiere rotte per terra: che fara di me tristo suenturato disse: ch'io son stato causa di tutto questo male. Adunque la morte sopra me venghi: acciocha le mie orecchie ad v dire infamia tanto grãde non si aggrauino: ch'altra speranza se non di morte hauere nõ posso, ò d'esser vn'altra volta schiauo in potere d'infedeli: poi ch'io son fuori della gratia vostra. Quando il Re d'Africa cosi lametare l'vdi, à gli suoi disse: Io passaro il fiume, e quel can Christiano appreggionaro, ò l'occidero: e s'hauero bisogno d'aiuto, soccorretimi. Il Re fu passato, e correndo verso Tirante andò: e con lanza tanto forte l'incontrò, che al cavallo fece ficcare le ginocchia in terra, e passollì il spallazzo, & vn pezzo di ferro della lanza fra gli petti gli cacciò: e tanto era il dolore che Tirante hauea della gente morta, & essendo in pensiero della Pretepeffa, che certamete non senti venire il Re, fino che nõ l'hebbe ferito: & allhora trasse la spada, che nel principio hauea rotto la lanza: e quiui loro per buon spatio si cõbatterono, & il Re valentemente cõbatteua. Ma qñ hebbe molto durato, Tirante vn grã colpo al Re tirò, & aggiugere nol potè: pero che col cavallo prestamente si volliè: ma il cavallo nel capo aggiunse, e tutto gliel tagliò, ch' il Re, & il cavallo andarono per terra. La gente dil Re incontenente il soccorse: & anchora che Tirante non volesse, di terra il leuorono: & à suo mal grado à cavallo il puosero. Quando Tirante vidde che piu fare nõ poteua, cõ vno Moro s'abbracciò, e la lanza c'haueua gli tolse: e ferì il primo, il secondo, & il terzo, e p terra gli misse. Dopo ferì il quarto, il quinto, & il sesto, e della sella gli gitò: cosi come q'llo ch'era maestro di guerra: e rotta la lanza puosè mano alla picciola azza, e tãto grã colpo à vno Moro nel capo diede, che gliel diuisse. Quando gli Mori viddero à vno huomo solo fare tanto d'arme, e fare morire tanta gente, stauano ammirati, e diceuano: O Macometo, e chi è questo Christiano ch' tutto il nostro campo rõpe: e bene è quel tristo, che gli suoi colpi aspetta. Il Signore d'Agramò,

Tirante il Bianco.

te ch'era nel castello, à vna finestra si fece, & alla sopraueste conobbe Tirante, che tutto solo si cõbatteua: e gridò à gran gridi, e disse: Signori aiutati prestamente il nostro Capitano, ilqual è in punto di perdere la vita. Allhora il Re vsci cõ quella poca gente c'hauea: ma Tirante in quel caso fu mal soccorso, che fu inauerato di tre ferite, & il cavallo hauea assai lanzate: e per causa di questo allui fu forza che si ritirasse: ma non à sua volonta: che correndo, quanto potea, fino alle porte il seguirono: & i tal caso gli Christiani in cosi mala sorte erano, che tutte le battaglie ch' dauano, tutte le perdeuano, e gli Mori vittoriosi restauano. E di questo gli Christiani molto erano aggrauati, quando gli Mori de gli loro mali si allegrauano. E disse Tirante: Loro molto bene gloriare di noi altri si ponno, che ne hãno fatto fuggire, e fin dentro alle mura raccogliere. E non è cosa che tãto mi spiaccia, come è, che per braccio di forte Cavallere io nõ sia morto: che tristo, sconfolato, e di molta miseria pieno son rimasto: chel non è stato alcun di loro che soccorrere mi habbia potuto. E pero à tutto il mondo manifestare voglio: che non son in punto, che lungamente viuere io debba, vedendo dinanzi à me continouamente gli nemici miei. Il Re Scariano vedendo Tirante tanto sconfolato, cosi il confortò.

Capitolo.

CXXXI.

PEr mancamento di senno, fra gli piu dotti si dichiara, affermare, che le cose future ad alcuno se non solo al diuino sapere siano scoperte: e debilita di animo si estima, anzi che la causa de il dolore stia manifesta, per dubbio di piu male, cominciare prima à dolersi: ch' sai meglio di me, che nelle guerre, nelle battaglie sovente accade l'esser vinto, e perdere molta gente: e che dopo il tutto si ripara. E tu come à catholico Christiano maggiore confidentia in Iddio, che alcuno de gli altri hauere doueresti: per le tãte euidentì, e palese gratie che ti ha fatto, in fatti augumentare della santa Christiana legge: e confidati nella sua misericordia, ch'egli la persa sanita ti restituirà: ch' giamai non

E E

manco à tutti quelli, che bene il seruono. E la nobilita tua, e grandissima vertu, da tutti noi altri, e da gli nemici anchora è conosciuta: e della tua gloriosa vittoria nulla nõ dubitamo, che ti sei mostrato fra gli altri tanto singulare, con segnale di dignita di possedere futuro Imperio. E gia è stato celebrato i oppenione di tutti noi altri, l'honore, e Signoria, che tu meriti. Adunque fammi gratia che mostri in questo caso l'animo virtuoso, che hai di gagliardo Caualiere, che cõ vertu gli animi nostri vogli ingagliardire, essendo tu il luminoso Sole, dal quale tutti noi altri hauemo da pigliare il lume: e mediante quello, con te insieme, de gli nemici nostri gloriosa vittoria hauere aspettiamo. Molto si confortò Tirante dil buono animo che vidde al Re: e non tardò molto, che così gli disse.

Capitolo. CXXXII.

O Piu virtuoso che tutti gli mortali: non si dee ammirare la Signoria tua, quando della mia disgratia mi lamento: che non voglio che tu ti pensi che il timore de gli nemici dolere mi faccia: ma perche son in tal punto, che la vendetta incontinente fare non posso: & come fratello, e Signore, dil grand'animo che hai, obbrigato ti resto in consolarmi con pietà tanto eccelsa, volen domi ristaurare la vita, di cui ho piu causa di ringraziarti: perche le cose che per sola vertu si operano, di maggiore premio son degne. E per questo la mia vita, la mia liberta, e la mia persona, per bene che gia fussero tue, hora molto piu da qui innanzi saranno, che gia non le tēgo per mie, poi che hauendole perse, per te le ho recuperate. Et hora le piglio in comenda insieme cõ la gloria della futura vittoria: dellaquale, non per me, ma per te son allegro, perche piu honorata, e maggiore sia la tua Signoria, come di cosa di piu stima, liberamente sarai Signore. Nel spatio che Tirante simili parole diceua, gli medici arriuorono, e disarmare il fecero: e molte ferite, & in specialita tre, che periculoosissime erano, gli trouorono. Quando

gli Mori viddero gli Christiani, che nella citta ritirati si erano, strinsero l'assedio, e di la dal fiume passorono: e tanti erano gli buoi, e camelli, che portauano, che estimare non si poteua. E tanto grã de impedimento nelle battaglie à gli Christiani dauano, che correre con gli caualli, ne fare entrate, ne vscite non poteuano: e la citta teneuano tanto stretta, ch'entrare, ne vscire non poteua alcuno. Tirante hebbe dubbio, che il castello non minassero: & il Re, e gli altri per perduti si teneuano: & ordinò che fusse fatta vna contramina: e che in tutte le camere terrene fussero posti baccini d'ottone, pero ch'quãdo cauano nella mina, e son presso ad hauerla cauata, se gli baccini gli sono, quando il colpo col picco danno, in quella camera doue è il baccino, subito risuona: & in specialita se molti gli ne sono, e che l'uno sia presso all'altro, fanno gran romore. Dopo che questo fu fatto, e gli baccini posti, la contramina feciono. Pochi giorni appresso che Tirante gia era guarito, & era in dispositione di portare arme, vna giouane, che nel castello era, e faceua pasta, senti gli baccini mouersi à fare romore, e prestamente corse, e disse alla Signora: Io non so quel che si sia: ma auuisata di quello ch'ho vdito dire, vi vengo à significare: Che quando gli baccini suonano, di tempesta, e di sangue è segnale. E la Signora ch'era moglie dil Capitano dil castello, incontinente à suo marito il disse: e quello al Re, & à Tirante: e segretamente senza fare romore, alla camera andarono, e trouorono per vero, quello che la giouane hauea detto. E subito s'aimorono, & in vna camera si puosero, e non passò vn' hora compiuta, che quelli che cauauano la mina, dentro nella camera vn splendore viddero: e pensando che d'alcuno dil castello non fussero stati sentiti, feciono il bucco molto maggiore, che non era: & ad vscite della mina la gente incominciò. E quãdo bene sessanta nella camera furono, quelli dil castello gli entrarono: e quanti gli ne trouorono, morti, et tagliati à pezze furono. E certamente

mente quelli che nella mina entrare poteuano, l'vn l'altro non si aspettauano: ma Tirante fece tirare molte bombarde nella mina: e tutti quelli che se gli trouorono, la vita persero. E vedendo che la sua gente era smarrita, pero ch' molte poche vetouaglie haueuano, deliberò di fare fatto d'arme, e disse al Re Scariano: Signore io torrò la metta di questa gente, che ne è rimasta: e vostra Signoria se ne resterà qui con l'altra: & io andarò in quel picciolo bosco: e quando venirà l' hora, ch' el Sole si leuara, per la porta di Tremiscen uscireti, e girareti tutta la città: & in mezzo del campo ferireti, & io ferirò dall'altra parte: & in mezzo gli pigliaremo: e vedremo se gli potremo porre in sconfitta: e se l' facciamo, faremo Signori del campo. Ma non ho di nulla tanto gran dubbio, quanto ho de gli buoi, che haueremo à passare per mezzo loro: e ciascuna volta molti caualli ne occidono. Rispose vn Genouese, il qual era stato galeotto della galea di Tirante, quando si perse, che hauea nome Almideser, huomo molto discreto, & in tutte le cose intelligente, e disse: Capitano, volete ch' io vi faccia tutti quelli buoi fuggire, che pur vno per segnale non gli ne restara. E quando fuggiranno gli Mori per ricuperargli dietro à loro andaranno: & in quel punto mi par che sarà hora di ferire nel campo sopra loro. Se tu, disse Tirante, tal cosa sai fare, e gli fai fuggire, io ti prometto per il nome di Carmena di farti gran Signore, e dar ti ville, e castella, e tale heredita, che ne farai piu che contento. Et il Re disse à Tirante: Signore fratello, poi che volete assumere questa impresa, vi priego, che mi date il carico d' andare al bosco il giorno ch' lo deliberareti. E quando la bandiera nella piu alta torre vedero, certo senza alcun dubbio, nel mezzo del campo io ferirò. Tirante rispose ch' era contento: e comandò che ogn' uno gli suoi caualli di nuouo ferrasse, e le selle acconciare facesse. Il Genouese molte barbe di becco, e seuo di montone tolse, e pistò mescolando bene ogni cosa, e le puose i teggie picciole pie: e bene sessanta ne fece. E quando ogni

cosa fu in ordine, anzi che il Re si partisse, Tirante fece congregare tutta la gente in vna gran piazza, & ascese alto sopra à vno catafalco col Re, e fece à loro vna simile oratione.

Capitolo. CXXXIII.

O Nobili Baroni, e Cauahieri, dimane sarà il giorno, che tutti grandissimo honore, e fama guadagnare potremo. Onde io supplico à voi Signori: e tutti gli altri priego, & ammaestro, che con amore, e volonta ciascuno facci il suo potere di mostrare le sue vertu, e singolari caualerie, cosi come gli huomini di honore, e di estima fare debbono: che se il nostro Signore Iddio, ci fa tanta gratia, che vn poco superare gli possiamo, noi altri Signori del campo faremo. O qual gloria di noi per il mondo si spargerà: che con tanta poca gente habbiamo sconfitti tanti Regi, e vinto tanta moltitudine del popolo Moresco: e della gente da piedi haueere gran dubbio non bisogna: ch' io penso che à mal loro grado venuti gli siano: & in specialita confortare si douemo, che il nostro Signore sempre à tutti quelli aiuta, che la santa Christiana legge difendono, e mantengono: e maggiormente hauendo dal canto nostro il diritto, la ragione, e la giustitia: e pero vi priego che la caualeria vostra sia cosi honorata: che nell' hora che la battaglia si dara, che per timore di morte, il campo non lasciate: che piu vale morte, difendendo, come à catholici Christiani, il vostro honore, e la vostra fama, che vitere schiati, suergognati, e pasciuti di male: e che cacciati da voi ogni timore di morire, e che vi pensati di bene fare, e vertuosamente combattere: che se con patientia prendete questo martirio, mantenendo la santa fede, dal nostro Signore, la sua santa gloria del Paradiso, in compagnia de gli santi agnoli, coronati sarete. Quando gli Christiani cosi parlare Tirante vdirono, il Re, e tutti gli altri mà dorono à gli occhi viuere lagrime d' inestimabile letitia: e non hebbero altra speranza se non di ben fare,

e di morire come buoni, e catholici Christiani. Et allhora della mezza notte il Re Scariano si parti, e dentro al bosco si puose, che d'alcuno de gli Mori visto non fu: & Almediser innanzi giorno tolse le teggie dil grasso che fatto hauea, e nell' hora dell'alba dil castello vsci: e le puose l'una appresso l'altra, e fuoco gli mise. E quando furono accese, cercò che il vento verso gli buoi andasse: e quando l'odore à loro puenne, con grandissima furia fuggirono: e per mezzo al capo passarono, abbattendo tende, ferendo huomini, e caualli, che pareua che quanti Diauoli erano in inferno la caccia gli dessero. E si acconciarono in tal modo, vn qua, e l'altro la, & l'un cò l'altro, che à marauiglia vn bue, ò vn camello, che sano fusse stato, trouato si faria: e molta gente da piedi, e da cavallo per fargli tornare gli seguua: e tutti gli Mori stauano ammirati, che poteua esser stata la causa di questo mouimento. E non pensati che Tirante cò gli altri, manco di grande ammiratione hauesse, nõ hauendo mai visto, ne vdito dire vno simile caso. Et al passare che gli buoi, e camelli feciono per mezzo al fuoco grandissimo danno fecero. Et anchora per il gran bisogno che ne haueriano per portare gli carriaggi: che fra buoi, buffoli, e camelli erano piu di cētocinquanta mila, per la gran prouisione che fatto haueano per fornire il campo. Quando gli buoi passati furono, Tirante fece leuare la bandiera, laquale era bianca, e verde: & il Re Scariano che la vidde, vsci dil bosco, gridando à gran gridi: *Viua il popolo Christiano: e feri nel mezzo dil campo: e Tirante similmente (cosi come era stato ordinato) nell'altra parte feri.* Allhora la battaglia dolorosa, e crudele fu mescolata: e chi la vedesse, potria bene dire tutto il fatto come passasse: che dare, e riceuere de bellissimi colpi di lance, e di spade, che haueuano di se molta gran pietà. Et in poco d' hora molti buon Cavalieri per terra morti visti si fariano. E tutte le battaglie si mescolorono, faccendo tanto gran romore, che pareua che il mondo douesse finire. E visto si faria Tirante andare à basso, & ad alto cauā

do baccinetti dil capo, scudi dal collo, occidendo, ferendo, e faccendo le piu mirabile cose dil mondo: durando l'ira che era fresca: & il Re Scariano essendo molto buon Cavaliere, giouane, & animoso, ottimamente si manteniua. E dall'altra parte de g'i Mori, molto buoni, e valentissimi Cavalieri erano: & in specialita il Re d'Africa, ilqual per la morte dil fratello, verso gli Christiani crudelta grandissima vsaua: e similmente il Re di Bugia animosissimo Cavaliere. La battaglia era dura, e forte, non si hauendo pietà l'uno all'altro. E tanto d'arme faceua ciascuna delle parti, che era cosa mirabile. Il Signore d'Agramonte che non se dee dimenticare, faceua tanto gran sforzo di se, che gli nemici delle sue caualerie si spauentauano. Segui che il Re d'Africa Tirante alle arme conobbe, e dirizzo il cavallo verso lui: e petto per petto de caualli in tal forma se incontrarono, che il Re, e Tirante andarono per terra. Ma Tirante per dubbio della morte, e perche era di maggiore animo, primo si leuò, e vidde che il Re anchora era per terra: e per tagliargli le correggie del baccinetto se gli accostò, ma non potè: che tanto era la gente, quando il Re in terra viddero, che fu grande ammiratione che Tirante non occidessero, che per due volte da dosso al Re il leuorono, e per due volte à gittarlo per terra tornarono. E quando il Signore d'Agramonte in tanto grande pericolo Tirante vidde, verso lui andò, e vidde vn Cavaliere, ch'era Armirante dil campo, che faceua il suo potere per dargli la morte: egli arriuò allui, e tanto combatterono cò tanta ira, che si dauano de mortali colpi: l'uno per difendere Tirante, l'altro per volerlo offendere. E ciascuno era mortalmente ferito. Et essendo Tirante, & il Signore d'Agramonte in pericolo tanto grande di morte, Almediser giunse, ilqual pesfimamente era ferito, & à gran gridi gridò: *E come morira hoggi di quel singulare Capitano, che è il fiore della caualeria dil mondo: & vno di quelli generosi, che battezzati si erano, per le ferite che hauea, gia piu combattere*

tere non potendo, verso il Re Scariano andò: e gli disse: Aiutati Signore il Capitano, e fratello vostro d'arme, che per sua disgratia tanto innanzi fra gli nemici della gente Christiana è entrato, che farà grande ammiratione se la sua vita non pericola. Onde la Signoria vostra se lo potrà aiutare: che s'egli si perde, gran perditione à tutti noi altri sarà: che in continente se la vertu sua ci manca, persi faremo. Il Re Scariano come vn Christiano catholico, nella maggior pressa della gente si puose, e grandissimo sforzo d'arme fece con gli suoi che l'aiutauano: e vidde il Re di Bugia, ch'era sopra à Tirante per tagliargli il capo: e questo Re era suo fratello, e conoscendolo molto bene à l'arme, & all'insegna che portaua sopra al bacinetto, laqual era vna gran bolgia tutta d'oro, che molte pietre pretiose intorno hauea. E vedendo Tirante stare in tal punto, con la lanza nelle spalle gli diede, che tutte l'arme gli passò, e non se affermò fino che all'altra parte non apparue, trauersandogli il cuore, e morto cadde. Gli Mori tanto gran sforzo feciono, che il corpo morto di questo Re di Bugia si ne portarono: rimontando molti altri Cavalieri: che di l'una, e di l'altra parte erano caduti: e la battaglia piu crudele, che non era stata, diuenne: e d'entrambe le parti quel giorno molta gente morì. La battaglia durò crudelissima continuamente fino alla sera: laquale gli sforzò à partirsi per la tenebrosita che apparecchiua la notte. E gli Christiani dentro alla citta tutti si ritirarono, doue per esser stati dil campo vincitori, con grandissima letitia furono. E certamente seppe pero come in quella battaglia tre Regi erano stati morti: cioè il Re di Bugia, che morì per man di suo fratello. Il secondo fu il Re Gieber. Il terzo il Re di Granata. De quelli che furono feriti non si ne fa mentione, se non dil Re di Damasco, e dil Re della Tana. Quella notte la gente, e gli caualli molto bene si rifeccorno: & anzi il giorno chiaro gli Christiani furono gia armati, & in punto. E gli Mori rimasero ammirati, quando videro

Tirante il Bianco.

che veniuano à fare fatto d'arme, non ha uendo potuto dare à gli corpi sepoltura. Il secondo giorno alla battaglia tornarono, laqual fu molto crudele, e sanguinosa: doue infiniti Mori: e non molti Christiani gli morirono: che per vno Christiano che gli morisse, cento Mori gli moriuano. E la causa della mortalita loro fu: perche tanto bene armati quato gli Christiani non erano: e caualli tanto buoni, & abbardati non haueuano. Cinque giorni continoui il fatto d'arme durò: e nol potèdo sopportare gli Mori per causa dil fetore de gli corpi morti, mandarono ambasciatori à gli Christiani, che le tregue gli concedessero: & il Re Scariano, e Tirante furono contenti: e volentieri glie le concessero: e Tirante ciascun giorno faceua dire messa: e pregaua il Re, e gli altri che di buon cuore l'vdissero. E quel giorno che le tregue concesse furono, Tirante con grandissima diuotione in oratione si puose, supplicando alla diuina Clementia dil nostro Signore Iddio Gesu Christo, & alla santissima madre sua Signora nostra, che anchora ch'egli fusse vn gran peccatore, gli volesse fare tanto di gratia, che gli Christiani fra gli Mori conoscere potesse: accioche cò migliore cuore gli potesse dare honorata sepoltura: pero che tutti essendo morti per augumentare la santa catholica fede, per santi martiri gli haueua. Et vdeno il nostro Signore dimanda di tanta giusta causa, e con così retta, e buona intentione, la gratia gli concesse in questa forma: Che tutti gli Christiani mirando verso il cielo, con le mani giunte si voltarono, non uscendo di loro alcun fetore: e gli Mori erano volti con la faccia in terra, e come cani puzzauano. Quando Tirante vidde così singulare miracolo, pregò il Re, uerendo frate, che ne facesse riceuere in formatione in scritto: accioche nel futuro tēpo restasse memoria come tutti quelli che moiono per augumentare la santa catholica fede, vanno diritto nella gloria dil Paradiso: & honorate sepulture fatte gli furono: & in quel luogo, doue maggiore fu il conflitto della battaglia,

EE iii

fu fatta vna solenne chiesà dil felice, e glorioso san Giouanni. Gli Mori tutti gli corpi de gli suoi, ciascuno col suo scritto, nel fiume gittarono: accioche gli parenti in terra sotterare gli potessero. E tanti furono gli corpi morti, che tutto il fiume empierono, che per altro luogo l'acqua fu sforzata à discorrere. Dopo gli Mori il mote ascifero, e gli Christiani nella città furono. Durando queste tregue, il Marchese di Luzana, ilquale era alleuo dil Re di Franza arriuò. E sappiendo che Tirante era in Barberia, ad acqua morta se ne venne, doue in vna galeotta se imbarcò: e da mercatante andaua vestito: & all'isola di Maiolica peruenne: e de qui con vna naue passò alla città di Tunise: doue hebbe nuoua delle gran vettorie, che Tirante hauuto hauea: e delle molte terre che hauea conquistato: e deliberò d'andare dal lui: & andando per il suo camino, seppe come le tregue finire doueuano, & in vna villa si affermò: e mandò à dire à Tirante come egli era à Zafra: e pregauolo che gli mandasse gente: accio che passare potesse. Intesa la nuoua Tirante mille huomini d'arme gli mandò, & Almediser per Capitano loro. Gli Mori sappiendo che della città gente era uscita segretamente, dopo loro bene due mila caualli mandarono con le spie che dietro gli seguissero: accioche alla tornata ch'faria col Marchese Almediser, hauere gli potessero. Il Re d'Africa ch'era fatto Capitano de gli Mori, ilquale si era ascosto in vn bosco, quando vidde venire gli Christiani, con le sue genti addosso à loro uscì, e ferirono in loro: e molti ne occisero, e ne appregonarono: e portarono la nuoua al Re, & à Tirante alcuni che ne fuggirono. Quando certificati furono della nuouita tanto grande, Tirante simil voto fece.

IO non mi lamento se nò di me stesso: che come à giouane, e di poco senno, anzi la volonta, che la ragione seguire ho voluto, di consentire, che tregue fatte, ne concesse fuffero anzi alla fine della guerra, laquale era nella man nostra. E mi riputo per pazzo, & ingannato, essendo caduto in ignorantia tanto grãde di cre-

dere ad alcuno, essendo chiara la esperienza di quello che è seguito. E piu di dolore, ch' di diletto son coperto per causa dil Marchese che è prigione in potere d'infedeli: & io per seguire il vostro disordinato appetito, nelle amare tregue consenti, ma nulla al piacer mio: ch' bñ conosceuo, che se nò male, e danno p noi altri nò ne potea seguire: che ogni di moltitudine di gente da piedi, e da cauallo in soccorso de gli nostri nemici capitali visto venire haueuo. E sono hora per numero tretanti piu che non erano, hauendo noi altri la vittoria dalla parte nostra: hora non poca ammiratione fara, che à gli primi dolori non torniamo: che piu è à noi perdere vno huomo, che se loro mille ne perdessero. Onde io faccio solene voto: che tanto come io in questa terra restaro, di non concedere tregue, ne pace ad alcuno. E sel si fara contro alla volòta mia, che senza còbattere mai piu, incòtinete mi partiro. Il Re Scariano fu molto ammirato delle parole di Tirante, e tenendosi per colpeuole, con grande humilita così gli rispose.

Capitolo. CXXXIII.

NOn mi doletia dil certo tanto la morte, laquale alcun non puo fuggire, quanto mi dole il gran mancamento, che per causa mia è seguito: & in estremo mi tormenta la molestia, che per me ti ha puenuto sostenere: laquale il tuo addolorato pensiero mi manifesta: e di gratia ti addimando, che non oda la tua bocca, se non di quelle gratiose parole, che la tua molta affabilita ha per vsanza, che bene conosco il mancamento mio grande: e ti priego, come à singulare fratello, e signore, che vogli perdonare alla mia grande ignorantia: che veramente ho conosciuto la tua gran sapientia, e discretione: e mai piu dal tuo singulare consiglio partire mi voglio: che tutti quanti siamo, senza la tua vertu, nulla valemo, ne potemo fare cosa alcuna, che di bene, e d'honore sia. Dunque per la tua molta gentilezza, habbi pietà di noi altri, e non ci volere abbandonare. Tirante vedendo il Re di tanta humilita pieno, che così benignamente il pregaua, mosse l'animo

se l'animo à compassione eccelsa, e così rispon-
dendo di consolarlo deliberò.

Capitolo. CXXXV.

Non è di mio costume l'essere eru-
dele à gli amici miei, hauendo per
vfanza di perdonare à gli nemici
per molto che mi habbino offeso, quan-
do mi addimandano gratia, e perdono:
quanto piu perdonare debbo à quello,
ch'io amo: & à quello che piu che à
tutti gli huomini del mondo seruire de-
sidero: perche Signore fratello la Signo-
ria vostra puo stare sicura di me, che se
la vita non mi lascia, tanto come duri
il conquisto della Barberia, io non vi
mancarò: e se cento vite hauesse, per ri-
rarui ad honore di questa impresa, à pe-
ricolo di morte le ponerei. E non vo-
glio recitare piu cose che siano di pas-
sione: ma voglio ritornare alle mie vsta-
te vettorie: e poi che gran parte della no-
stra gente perso hauemo, e loro sono de-
ci tanto piu di noi, vfarò gli miei ri-
medii, all'honore di caualeria nulla di-
fraudando. Il Re Scariano delle parole
gratiose di Tirante contentissimo fu, &
infinite gratie gli rese, e disse: Ch'era ap-
parecchiato affare tutto quello che gli co-
mandasse. Signore, disse Tirante, poi che
così è, ordinamo gli fatti nostri in tal for-
ma, che l'honore gli sia saluo. La Signo-
ria vostra questa notte per andare doue è
la Signora Reina, di qui con quatordecimila
à cauallo si partirà: & in queste sei le-
ghe, quanti sommieri, asini, muli, e cauali
trouati, adunareti: e quanti huomini, don-
ne, e fanciulli hauere potrete: e non lascia-
ti nelle ville, citta, e luoghi se non quelli
che sono inutili, così come son don-
ne che hanno partorito, e giacciono nel
letto, & huomini decrepiti, e gente strop-
piata, con le porte serrate. Tutti gli al-
tri da sette anni in su, e da ottantacin-
que in giu, fate venire. Fra tutti questi
così huomini, come donne, fate riparti-
re tutte le caualcature, e ciascuno faccia
paramenti di drappo bianco. E se tante
caualcature hauere non potrete, quanto
le persone faranno, restino quelli che
son piu in disposti: e se tanto drappo bian-

co non hanno per fare gli paramenti,
facciangli di lenzuola, o di coperte di
qual colore si voglia che siano. Dopo
fareti vestire à tutti le camiscie sopra al-
le vesti: e fareti hauere tante zucche,
quanto potrete: & à ciascuna donna, o
al picciolo fanciullo (se tante si ne tro-
uano) ciascun ne porti in capo, e tan-
to alte, quanto portare le potranno, e
coperte di drappo bianco. E compiuto
di dare l'ordine, Tirante pregò il Re,
che la Reina venire gli facesse: accio-
che le altre donne piu volentieri gli ve-
nissero. Il Re incontante in ordine si
puose: e quanto segretamente potè, si
partì, che gli Mori sentimento alcuno
non n'ebbero. Quando egli fu partito, Ti-
rante vno Ambasciatore al campo de gli
Mori mandò, dicendo loro: Come nel
tempo delle tregue haueuono pso il Mar-
chese, e molti altri Cavalieri, che egli gli
addimandaua sotto la promessa fede del-
le tregue, che loro restituire gli volesse-
ro, e liberare ciascuno: se non che al de-
cimo giorno al fatto d'arme si prepara-
no. E Tirante fece fare vno gran fosso,
ilquale era profondo, e stretto. Et al gior-
no assignato, il Re Scariano, così come
Tirante hauea ordinato, venne che ha-
uea congregato bene quaranta mila fra
huomini, e donne, tutti coperti di bian-
co: & entrarono di giorno nella citta:
accioche gli Mori gli vedessero. Ligu-
ali molto ammirati furono, quando tanta
gente viddero venire. Il giorno che le
tregue si finiuanò, gli Mori allhora della
mezza notte alla citta vennero, e la com-
batterono. Tirante come huomo vfato in
guerra, sempre armato staua, e per difen-
sione della citta, quattrocento huomini
nelle terre, e nelle mura puose: & il Re, &
egli con tutta la gente per vn'altra porta
uscirono, & intorno alla citta girarono, e
mortalmente nelle spalle gli Mori feriro-
no: e tutti paramenti bianchi portauano. Le
dōne fuori della citta uscirono, & andò-
no la dou'era il fosso ch'nuouamente era
fatto fatto, cō ducento huomini d'arme p
guardia: e ciascuna donna portaua in ma-
no vna cana grossa: e tutte in ala si puose,

ro. Questa battaglia si mescolò, che fu crudelissima, e dura, che in poco d' hora infinita gente fra morti, e feriti fu posta per terra: e Tirante portaua vna lanza corta, grossa, e tutta inneruata. Ben restaua tristo quello che'l suo colpo aspettàua, che in quel giorno l' Inferno delle anime de Mori empì. La battaglia per buon spatio durò: e Tirante innanzi che gli entrasse, cinquecento huomini d' arme lasciò, ne volse che ferissero: & erano de gli migliori che in sua compagnia furono. Et essendo in quel caso infinita gente d' entrambe le parti morta: e vedēdo che'l Re Christiano, & il Signore d' Agramonte cō grāde animo combatteuano, della battaglia uscì, lasciando gli altri combattenti, & andò doue erano gli cinquecento huomini d' arme che lasciato haueua: e con loro insieme andò al campo de Mori. Quando furono arriuati alle tende, à gran gridi gridarono: O Marchese di Luzana, se seti qui ui parlati, e chiamati la buona sorte che vi aspetta: che quiui è Tirante il Bianco, che è venuto per liberarui. Quando Almediser vdi la voce de gli Christiani, gli parue che fusse voce che dal cielo discendesse: e loro due col dolore, e l'ira che haueuano, l' animo ingagliardirono, e prestamente delle tende uscirono, e la doue era Tirante andarono. Quando egli vidde il Marchese di Luzana, incontente il cor nobbe, e fece smontare di vno buon cavallo vno suo huomo, e cō gli ferri ascendere il fece, & Almediser tolse in groppa, e di tutto il campo gli trasse, e disferrare, & armare gli fece. E Tirante subito al campo tornò, e fuoco gli mise: e comandò à tutti quelli che con lui erano, che così facessero: e non tardò molto, che tutto il campo fu pieno di fuoco. Quando Tirante così grande il vidde, alla battaglia tornò, & al Re, & al Signore d' Agramonte valorosissimamente soccorse: e con vertu daua colpi tanto mortali, che alcuno non gli era, che aspettare gli osasse, aspettando premio di vittoria. E gli Mori, quanto gli fu possibile, per danneggiare gli Christiani si rinforzarono. E quanto piu la battaglia andaua innanzi, piu era crudele, e dura.

E tanti erano gli corpi morti: che cō grā fatica le genti cōbattere poteuano. Quando gli Regi, e Capitani Mori, la loro gente venire à meno, & il fuoco acceso nel loro campo viddero: e vedeuano le donne che stauano ferme, e nō si moueuanò: che per il disturbo del combattere fino in quella hora, viste non l' haueuano. Disse il Re di Tunise: Signori io non posso credere, ne pēsare, che questi huomini siano Christiani: ma credo che siano Diauoli battezzati, o il nostro Macometo, che Christiano è diuenuto: che loro tutto hoggi combattono con forza grandissima, e vertu: che cosa è di grande ammiratione, come così poca gente possi hauere mantenuto tanto la battaglia: che noi altri con moltitudine grande di Cavalieri nō siamo sufficienti ad offendergli: e tutto il campo nostro abbruggiato ci hanno: e quella gente che ci sta à guardare, che anchora nō ha ferito, ma sta ad aspettare che siamo stanchi, e nelle spalle ne ferira: e così tutti à pezzi tagliati faremo. Onde à me pare, ch' noi ritirare si doueresimo, non la doue è il campo nostro, ma à trauerso in quello altro monte: che certo io ho gran dubbio, non di questi che quiui combattono, ma di quella mala gente bianca: e guardati come sono grādi huomini à cavallo, che giamai non ne viddi tali. E questo causaua le zucche, che le donne in capo haueuano: che à loro pareua, che molto alte di persona fussero. Et il Re d' Africa così gli rispose.

Capitolo. CXXXVI.

SE il dire mio non manca di fede, hauerai à credere o Re di Tunise, come cento passioni di nuoua maniera l' anima, & il corpo tormētato mi hanno: e so il pericolo della morte: ma per il tuo chiaro intendere à tutti di gratia addimando, che le mie ragioni siano tolte, così come da persona che il fratello nella battaglia ha perso: & infinitamente vendetta desidera. Confidandomi nelle mie proprie mani di ottenere quella gloria, che gli occhi miei hauēdo vista, che quel
famoso

famoso Capitano occider possa: la liberazione di tanto penosa vita è, volermi soccorrere, ne con passi timorosi, e tardi gli vogliati venire. E doueti lasciare tutti gli dubbii che in offesa de tutti questi Regi siano, che da quel giorno in qua, che io il persi, dolore inestimabile tutte le mie forze ha oppresso, che mi fa seguire il camino del mio amato fratello: & il piacere mio è di non rimettere nulla alla felicità di questo mondo, ma alla fortuna di miei diletta nemica: credendo quel ch'io dico è il migliore, che morendo è reuiuere in gloriosa fama, e piu non disse: ma il cavallo de gli speroni feri: e con gran furia nella pressa della gente si puose: e fu di sorte, che col Marchese di Luzana si scontrò: e tanto brauamente fu l'incontro, che egli, & il cavallo per terra mise: & incontinente morto l'hauerebbono, se non fusse stato il Signore d'Agramonte, che con gli altri prestamente il soccorse: e quello che portaua la bandiera de gli Christiani, entrò piu innanzi verso quella parte, e nella maggior pressa de gli nemici feri. Allhora bene si haueria potuto vedere il piu bel fatto d'arme, che in vna gran parte del mondo sia stato fatto, ne visto. E certamente gli Mori in quel caso mirabili Cavalieri si mostrorono, & il nome di Macometo sempre chiamauano: e molti caualli in quel tempo andare per il campo senza Signori, e molti Cavalieri per terra morti, e feriti visti si fariano. La battaglia durò due hore dopo il mezzo giorno, che conoscere non si haueria potuto, quali il peggiore, ò il migliore haueuano. E mantenendosi così di pari, il Re di Tunise, che sopra al baccinetto vn Macometo tutto d'oro portaua, Tirante alla sopraueste che haueua con le stelle per diuisa conobbe, e disse à gli altri Regi: Voleti che del campo vincitori siamo, verso quello che tanto fa d'arme corremo, e diamogli morte, e tutti questi Christiani prigioni nostri faranno. Et incontinente con arnesi molto lucenti, e ricchi guarnimenti alla sua volta andarono: tutti gli Regi sopra à Tirante congregati vennero. E quan-

do egli se gli vidde presso, come rabbiando leone nel mezzo feri: e non hauendo anchora rotto la lanza, il Re della Tana con tal forza à mezzo il petto incontro, che nulla l'arnese gli valse, che morto per terra il distese. Dopo incontrò il Re di Tunise, & passatogli il braccio l'abbatte da cavallo. E quando egli in terra si vidde, disse: O Re d'Africa, la tua pazzia assai mi costa: che io veggio che hoggi fara il giorno, che la battaglia, e la vita insieme perderemo: e quelli che fermi stanno, à tutti noi dara la morte. Il Re Scariano col Marchese, & Almediser, che animosamente combatteuano, li peruennero, e tanto feciono per loro vertu, che il Re di Tunise così ferito, come era, dentro alla citta se ne portarono. E Tirante al suo dispetto lasciò la lanza, che gli nemici volesse, ò non, glie la tolsero. Et allhora mise mano alla picciola azza, che nello arzone della sella portaua, e diede à vno Moro di taglio, che il capo per mezzo gli diuise. Io non credo giamai che vn piu bel colpo gli magnanimi Cavalieri passati, come Hercule, Achille, Troilo, Hettore, ne il buon Parise, Sansone, ne Giuda Machabeo, Galuano, l'Ancilotto, ne Tristano, ne lo ardito Theseo fatto haueffero. Quando gli Mori viddero à questo dare tal colpo, ammirati rimasero. E vedendosi con le lance rotte, si volsero, e suonarono vno corno, e tutti di combattere lasciorono. E ritirandosi vno monte si ne ascifero. E gli Christiani, perche haueuano desiderio di riposo, volentieri andare gli lasciorono: ma anchora con tutta la stracchezza loro, fino che ascese il monte furono gli seguirono: e questo per mostrare piu chiara la vittoria fecero. E certamente Tirante desideroso di honore, la doue vedeua maggiore il pericolo si poneua, che non il lasciaua perderlo. Quando gli Mori furono nel monte, gli Christiani dentro alla citta se ne tornarono: e tutto il popolo, così huomini, come donne, à Tirante diceuano: Viua il fortunato Cavaliere: e benedetto fu il giorno

che egli nacque: e benedetta fu l'horà ch' tu in questa terra entrasti: e benedetto fu quel giorno con che il santo battesimo ci desti: e fuisse in piacere à Iddio che tu fusti Signore di tutto il popolo Morefco: e cō grandissima festa, e letitia al castello il cōdussero: doue il Re de Tunise ritrouò, che già delle ferite, che hauea, medicato l'ha ueuono. E vidde entrare la Reina, e tutte le donne à cauallo, con gli muli, e giumente, con le zuche in capo di lenzuola coperte. Et il Re di Tunise quando seppe l'inganno, che Tirante fatto gli haueua, venne in punto di volersi disperare, e con le mani si flegò le fascie dalle ferite, e giamai non consenti che à medicare il tornassero: anzi così morire si lasciò. Ma innanzi che morisse, simile lamento così fece.

LA nobilita, e vertu di quel famoso Cavaliere Tirante il Bianco già è conosciuta: e da questa hora innanzi tutti gli Regi, e Cavalieri di Barberia allui humiliare si dēno: ch'io il veggio in suprema speranza di ascendere à futuro Imperio: quando alla sua grande industria, & alta caualeria la fortuna vien tanto prospera, che non faria alcuno che gli potesse andare al pari. Ma questa vittoria, che hora sopra à noi ha acquistato, non la dee attribuire alle sue forze, essendo noi altri piu potenti di lui nella battaglia: ne giamai haueresimo lasciato il combattere, se non per la fraude, e decettione che delle donne ci ha fatto: che nella prima battaglia, anchora che ne mancassero i Regi, non ci mancò la vertu, e vincitori fuisimo. Ma in questa seconda perche è stata molto dolosa, per poco sapere siamo perduti. Onde per causa di questo piu viuere non voglio: ma offerire il mio corpo à dishonorata sepoltura: poi che tanto poco della guerra ho saputo: che io veggio che per pietà gli figliuoli non son stati lasciati alle madri, ne gli mariti alle moglie. E per non vedere tanta crudelta, con buone opere la gloria della mia vita finire voglio, anzi che venire in piu estrema disgratia. E per esperienza veggio, che gli fatti no-

stri lunga durata hauere non ponno: perche le genti di Tirante son molto bene ordinate: e quando entrano nella battaglia, si puo ben dire, che siano maestri di caualeria. E Tirante non dà carico ad alcuno che sia Capitano nella battaglia, se non ad huomini che cinquanta, o sessanta anni passano: e non è alcuno di tutta la sua gente, che gli vinca nell'intelletto il fuggire: anzi tutti hanno per certa la vettoria, poi che hanno Tirante per Capitano. E non è alcuno che ne gli piedi ponga la speranza: ma nelle braccia, e nelle mani. E tutto il contrario fa la gente nostra: e per causa di questo siamo tutti vinti, e vituperati, che egli fa vincere le forti battaglie, dure, & aspre, con attitudine, & industria: e fa consigliare se stesso, & instruire gli altri: & ha saputo abbruggiare il campo nostro: e con moltitudine tanto grande di donne, e Morisma ci ha vinti, & à totale distruzione condotti, che la vista loro tutta la gagliardezza nostra perdere ci fece, che tornare non osammo nel campo nostro, doue abbruggiate erano le tende: anzi con grande deiectione nostra in altro luogo si mutorno. E ti dico glorioso Capitano, che giamai in battaglia vinto non fui, ne corrotto per auaritia. Tirante hebbe compassion dil Re, quando il vidde esser disperato: e lo pregò che medicare si lasciasse, che le ferite pericolose non erano. Disse il Re: Lasciatemi stare così questa notte, che s'io posso vincere l'ira: la fortuna vincitore, o vinto mi rendera. E s'io la vinco medicare mi lasciaro: e s'io son vinto, descendero all'Inferno, doue io credo che sia il nostro Macometo, che contro à gli Christiani aiutare non ci ha potuto. Il Re fece raccogliere tutto il sangue, che delle ferite uscìua: e quando fu mezza notte sel beuue, dicendo: Il mio corpo non merita altra sepoltura, se non di oro, o di sangue, colquale finiro gli miei tristi, & amari giorni. E pose la bocca in terra: e così rese il spirito: e la sua anima se ne portò quello à cui apparteneua. Incontinente che il Re di

Tunise

Tunise fu morto, Almediser supplicò à Tirante, che gli facesse gratia di dargli il corpo dil Re, & egli gliel concesse. Et Almediser mandò addire al campo de gli Mori, come il Re di Tunise era morto, e che per hauerlo venissero. Quando gli Mori seppero tal nuoua, fecero il piu addolorato pianto, che giamai fusse fatto per alcuno Prencipe del mondo: e cinquanta Cavalieri de gli migliori di tutto il campo ordinarono, e mandorngli alla citta per hauerlo il corpo dil Re. E quando furono dinanzi dal Capitano, benignamente il supplicarono, che di mostrargli il corpo dil Re alloro gratia facesse. E Tirante comandò ad Almediser, che facesse torre il corpo, e ponerlo in vna sala sopra vno letto in terra con molti materassi, e che d'vn bel drappo d'oro coperto fusse: e cento Cavalieri con le spade nude nelle mani presso gli stessero. Quando ogni cosa fu fatto, Tirante fece entrare gli Mori nella sala, liquali venuti presso al corpo lo scoprirono. Et hauendo naturale cognitione d'il Re loro, e Signore, il maggiore de tutti, con sforzata voce à simili parole principio fece.

Capitolo.

CXXXVII.

Con poca fatica si conserua la gran fama dopoi che è acquistata: ma quella fama è migliore, che si dice per bocca di buone persone, e tenuti in computo di veridici: che quella è netta de ogni infamia, che è publicata per tutto il mondo, hauendo il fondamento di vertu: e quello in cielo, & in terra è degno di premio. O tu Capitano Signore, e miglior de tutti gli buoni, ascolta quello ch'io ti diro: Tu sei chiarezza, e lume vero, che con suprema vertu sei visso nel mondo: che per te son stati illuminati, & animati gli Christiani, che tu in Barberia nuouamente hai fatto, che la tua nobilita è conosciuta, & è in tanta alta dignita posta, che molta, & infinita gloria meriti: laquale non ti man-

cara, se quello, che hai principiato perseveri: e piu le tue bontà, e vertu si manifestano, quanto piu honore à quello magnanimo Signore hai fatto, di cui molto bene è degno. E tu fai piu, che hora quello te stesso honori, esser l'honore di tal conditione, che sempre resta à quello che lo fa. E questo magnanimo, e valoroso Re, con gli suoi buoni costumi, nelle sue naturali opere, quanto era il suo animo, & il suo molto valore, ha manifestato. E tu con verita puoi dire, che la tua nobile progenie hai nobilitato: peroche in questo mondo cosa alcuna che sia, non si puo dire buona, se non vertu: ne mala, se non vitio. E la fortuna auuersa ha condotto questo singulare Re ad essere preso: e tanto era il suo grande animo, che non ha potuto sopportare che alcuno gloriare si potesse, che l'hauesse preso. E per questo non ha voluto viuere per non vedere tanta confusione, e vergogna: che la Maesta sua, e le sue grandissime vertu, e costumi erano tali, che era degno di conquistare tutto il mondo, e di vincere l'aspre, e crudeli battaglie, e signoreggiare tutta la Christianita, e ponere Papa in Roma, Soldano in Babilonia: e l'Asia, l'Africa, e l'Europa sotto à gli piedi suoi soggiugare: e si la sua vita tanto breue stata non fusse, in grandissima dignita posto saria stato. O tu morte trista, crudele, e discosciente, con quanta malitia le forze di questo valoroso Re atterrare hai voluto: che per la morte sua tutto il popolo Moro distrutto fara. Onde fratelli, e compagni miei, io vi priego che piangiamo, e si lamentiamo della morte dil nostro Signore naturale: e dopoi le miserie nostre, che prestamente ne aggiungeranno: e gittandosi con le ginocchia nella dura terra gli piedi al Re basciorno, cominciando à mandare viue lagrime da gliocchi piangendo, e lamentandosi della loro disgratia grande. E quando per buon spatio ebbero pianto, l'antico Cavaliere Moro si fu leuato: & a fare principio a simil lamento incominciò.

Capitolo. CXXXVIII.

O Iddio grande, alto, e potente Signore Creatore dil cielo, e della terra, come hai potuto permettere, ch' vn tanto singulare Re, e tanto virtuoso Caualiere, come è questo, giouane, disposto per conquistare tutto il mōdo sia morto: ch'era difenditore di quella santa setta per il nostro santo Propheta Macometo ordinata, e per tutte le piu parti delle nationi dil mondo bene offeruata: & hora per vn solo huomo, che con false industrie, e sapere Diabolico habbia peruertito tātō popolo alla legge Christiana, e morti tanti Regi, e tanta milliari d'huomini della gente Moresca. Aiutatimi Caualiere, e compagni miei à lamentare: prestatemi dolorose parole: datemi triste esclamazioni: accordatimi all'asprezza di tātō dolorosa morte di questo Signore, ch'era sustentatione nostra, e di tutta la caualeria Moresca. E con la rauca voce seguì: O santo Propheta Macometo difenditore della liberta nostra, habbi pietà, e misericordia di noi altri, che così mal trattati dagli Christiani non siamo. Non ha bastato alla fortuna il farci p̄dere tanta della gente nostra nella crudel battaglia, ch' anchora ci ha voluto torre la colonna che tutta Barberia sosteneua. O Re di Tunise Iddio te perdoni, e te faccia tenere la via di verità: e che sii il maggiore di tutti la, doue la tua anima andata con tutti gli adherenti tuoi. Dopo verso Tirante si volse, e le seguenti parole disse: Signor Capitano gli nostri habiti son di dolore, che le infinite miserie nostre accompagnano: che siamo tormentati per il gran fetore de gli corpi morti, che nō si son potuti sepellire, e vāno per il campo rotolando fino alle porte delle nostre tende. Il nostro sangue sparto grida à questo buon Re di Tunise, & altro non vdimmo, se non tale è morto, tale Re gli suoi giorni ha finito, l'altro delle sue membra è stroppiato. Alla fine in parte alcuna volgere non si potemo, che pianto, e dolore nō vdiamo. Nel pianeta di Saturno tu Tirante nato sei: mal uaggio Christiano con poco timore d'Iddio, e dil mondo: che volontariamente p

te, e per causa tua son stati morti: maledetto fu il giorno che in queste parti tu arriuasti: e maledetta fu la galera, che qui te condusse: che nel mezzo dil golfo di Satalia con tutti gli tuoi non t'anegò. Quando Tirante vdi dire tante pazze parole al Moro, cominciò à ridere, e disse: Caualiere, gratia io ti rendo del tuo mal parlare, & alle tue pazze parole, che in presentia, e dentro al mio castello hai detto, soddisfare non voglio: che tu, e tutti gli tuoi compagni meritarestiui, che dil muro dil castello abbasso fatto saltare vi hauesse. E sel non fusse, ch'io veggio, che l'ira t'ha tolto il senno, e la ragione, lo farei: ma il nome mio, e la mia fama io guardo. E perche per la conseruatione della tua vita, non vorrei, ch'alcuno de gli miei male, o danno ti facesse, vuota il castello prestamente con tutti gli compagni tuoi, anzi ch'altro male ti auengha: e senza dirgli piu della sala si parti, & in vna camera si n'entrò. Allhora gli Mori, il corpo dil Re addimandarono, che portare se ne lo voleuano: Almidese rispose à loro: Per il mal parlare, che fatto haueano, che non l'haueriano: anzi à bestie fiere à mangiare il dariano, se già venti mila doppie non gli dauano. E gli Mori per recuperare il Re, contenti furono: accio che al corpo dare sepoltura potessero. E quando il corpo fu in campo, e che tutti gli Mori l'ebbero visto: per gran dolore, che della sua morte haueuano, tutti in ira grāde se infiammarono, che l'arme presero, & à cavallo ascesi, con gran furia, e romore, e gridi verso la citta n'andarono: tutti ad vna voce, dicendo: Mora quel falso falso, traditore scelerato Capitano de gli mali Christiani: che triumphando con gloriosa fama di volere conquistare tutta la monarchia dimostra: che con concordia tutte le cose si augumentano: e con discordia le gran cose si diminuiscono: e per concordia la communita in se medesima è forte, & à gli nemici terribile. Il Re di Damasco vedendo questo fece principio à vno tal parlare.

Capitolo.

Capitolo. CXXXIX.

Io ho sempre Signore v'dito dire, che l'appetito naturale è piu inclinato al malfare, che'l senno: & il senno trahe il fauio de gran pericoli, & in sicuro riposo il pone. E nõ fanno ben le Signorie vostre, come la pazzia molte volte trahe gli gran Prencipi del stato loro, & in gran miseria gli pone: e questo Capitano cupido, e siti bondo del sangue nostro Morefco, con la sua mano crudele, della gente nostra, piu di ottata mila Mori ha morto, gli renegati della generation nostra aiutandolo: e fa ogni giorno sanguinosissime battaglie. Onde tenerei per buono, che fra noi altri maturo cõfiglio hauesfimo: e che cosi correndo alla battaglia non andassimo: che hora che l'ira è fresca, tutti di combattere desideriamo: e corredo con disordine andiamo: e non douemo esser lodati di simil vettoria: posto caso che d'essere fauoreuole alla parte nostra al nostro Iddio piacesse: e certa cosa è, che chi in battaglia con disordine entra, fuggendo si ne esce. E se'l nostro fatto cõ ordine si puo defendere, & acquistare con splendore di eccellente generosita, e nobilita d'animo gli potremo soggiugare, e ponere per terra, lodati faremo: e del contrario saremo vituperati. La ragione del Re di Damasco ad alcuno non fu accetta: e la piu parte ascoltare non la volse. Ma il Re di Tremiscen à parlare incomincio, e nella seguente forma disse.

Capitolo. CXL.

LA cosa, che à noi altri fa parere, che con grã difficulta ottenere si possa, è molto facile, e leggiera: e quello ch' à noi altri è quasi impossibile da saper, si dimostra chiaro, e manifesto: che dando la battaglia alla citta, doue gli nostri crudeli nemici sono, soggiugaremo: e con le nostre forti, sanguinose, e crudeli mani daremo primieramente morte à quello maluaggio Re, e gran rubbello à Macometo, del Re Scariano, ilquale scordandosi della nostra buona, santa, e giusta setta, la riprouata Christiana legge ha preso: & al suo gran Capitano (che d'arme tanto fa)

sia data sentetia, laquale piacerà à noi tutti di lodare, pero che è molto giusta secondo il suo meritare: cio è che con vergelle di ferro sia tanto battuto, e tanto lungamente, fin che la sua bocca basci la generosa terra della prouincia nostra. Dopo verso la citta si volse, e simile parole disse: O citta Tirantina del tuo bene restarai deserta, che hora tutti gli piaceri tuoi fine haueranno: e tu che sei gonfiata per soperbia, considera ben gli tuoi graui dani, che in questa giornata apparecchiati ti sono. Alhora tutti con gagliardo animo di caualeria verso la citta andarono: e con gran forza, & ardimento forte, crudele, aspra, e tato vigorosa battaglia gli dettero, che pareva che dell'Inferno uscissero. Tirante dubitando di quello che seguire gli poteua, staua sempre molto bene in puto. E vedendo venire la grã Morisma, le sue battaglie ordinò, e la citta che bene fornita restasse. La Reina con tutte l'altre donne ascese à cauallo: e, cosi come haueuano per costume, in ordine si puosero. La battaglia incomincio. Il Re Scariano l'antiguardia togliendo, come vertuoso Caualiere, nõ ha uendo pietà d'alcuno, che dinanzi gli venisse, fra gli nemici feri: e tanto d'arme fece, lasciando e suoi à dietro, ponendosi nella maggiore pressa, che egli solo si ritrouò, & il cauallo gli occifero: & in terra caduto, questa oration diuota à dire incomincio: O humile vergine madre di Iddio Giesu: ilqual portasti nel tabernacolo di castita, e senza dolore, e macula il parturisti, à te mi raccomando, che auuocata de gli peccatori sei, che vogli pregare il tuo glorioso figliuolo, che nella sua guardia, e prottione mi tenghi, ch'io l'amo, e come catholico Christiano seruire il desidero. O Iddio clemente, e pietoso habbi mercede di noi altri: che con pura volonta il santo battesimo riceuuto habbiamo: accioche seruirti in augumentare la santa catholica fede possiamo: che tu Signore misericordioso vedi bene in quanto pericolo è qsta pouera Christianita: & in questo il Signore d'Agramonte, & Almediser con molti altri presso al luogo, doue il Re era, combatteuono: e viddero appro-

pinquare vna squadra di gente con vna bandiera azzurra: nellaquale vno efame d'apí tutto d'oro era dipinto: e tutti faceuano gran sforzo per occidere il Re Scario. Quando quelli tanta gente d'arme viddero appropinquare, hebbero dubbio, che non fusse il Capitano: & in quella parte s'accostarono, e molto marauigliosamente il soccorsero. Et morto era il Re, se da loro non fusse stato soccorso. Il Cavaliere Almediser singolari atti fece: che con la lanza passò la corazza à vno Moro: & il mise per terra morto: dopoi feri il secódo, il terzo, il quarto, & il quinto, e fece di loro come hauea fatto del primo: & à Tirante, che dall'altra parte del campo combatteua, venne vn seruitore del Re, che con gran gridi gli disse: O Signore Capitano: perche non vai ad aiutare il tuo singulare amico il Re Scario: à cui del tutto gli Mori vogliono torre la vita. E Tirante senza piu v dire, tolse della sua gente, e verso quella parte tirò: e trouò il Re à piedi che montare non lo lasciavano: e Tirante con gli suoi nella maggior preffa della gente feri, e molti Mori per terra feciono cadere. Trista era la madre, che il figliuolo gli hauea. Arriuò vn'altra bandiera vermiglia, che era dipinta ad aquile con sessanta mila huomini d'arme. Allhora il Capitano fece vscire tutta la gente d'arme, che egli hauea ordinato, che alla porta della citta stesse, con comandamento che non vscisse, in fino à tanto, che egli nol comandasse. Mirabile, e dolorosissima battaglia fu questa. Il Re di Tremiscen venne all'incontro d'un Cavaliere valentissimo, & in tutti gli suoi fatti vertuoso: e per buon spatio seco combatte: & il Re di Persia, che così valentemente gli vidde provare, corse per aiutare il Re di Tremiscen: la battaglia fu tanto sfortunata, che'l Cavaliere, ilquale era nominato Melchisedech, la punta della spada nell'occhio sinistro gli caccio, e pel gran dolore, e conturbatione, che il Re haueua, in terra cascò, dicendo: O Re di Tremiscen: tu che pensauí di signoreggiare per soperbia tutto il mondo: non ti è seguito secondo la volonta tua, ma secondo la volonta de

Iddio: e bene mi è costato la ignorantia mia. O tristo me, fu giamai Prencipe tanto disgratiato, quanto son io, che tanti dolori insieme venire si vedesse: e ch'io ho visto pdere padre, figliuolo, fratello, e de' miei Cavalieri vna gran quantita, che non è da nominare: e son venuto in tanto grado di cadimento, che son fuori d'ogni speranza, che alcun non trouo, che aiutare mi voglia. Questa battaglia fu tanto crudele, e sanguinosa, che durò dal mattino in fino à notte oscura, e le tenebre dipartire gli feciono. La mattina del giorno seguente, viddero minutamente il capo: e trētacinque mila, e settanta due huomini giacere in terra, e la piu parte morti trouarono, pero che molti Christiani gli erano, che fino che confessati non furono, morire non poterono: e loro al nostro Signor Giesu Christo, e gli Mori à Macometo si raccomandarono. Marauigliosa fu la patientia di Tirante, che nella maggior fuga, che gli Mori faceuano, comando à gli suoi, che non gli seguissero: ma che alle loro desiderate tende tornare gli lasciassero. Vedendo gli Mori che ogni giorno gli loro mali augumentauano, e molta gente perdeuano, gli Re gli consiglio tenerono, e che tregua per trēt giorni addimandassero, deliberarono. E mandata l'ambasciata loro, non parue à Tirante, che concedere glie la douessero. Ma il Re Scario col Signore d'Agramonte, Almediser, e Melchisedech (perche molta gente ferita gliera) tutti quattro le tregue fermarono. Fatte le tregue, le donne per il campo andauano, raccogliendo gli corpi de' gli Christiani, perche in magnifiche sepulture sotterare gli potessero. Il Re di Tremiscen, che questo dalle tende, doue era, vidde, disse: E che fanno la qlle femine fra la gran moltitudine de' gli huomini: e ch' non dee l'antico costume essere offeruato: se non che cō violentia, senza pieta debbono esser trattate. Gli Mori si deliberarono di partise vna notte ināzi che le tregue si finissero: e verso gli gran monti di Fezza passarono per modo che li ptro à gli Christiani mātenerse si potessero: e tutto il loro capo raccolsero: & ad hora incognita, qñ alla mezza notte, al
camin

carin loro si ne tornorno. Il giorno seguente, la mattina per tempo, le guardie corredo vènero à battere alle porte della città, notificando al Capitano, come gli Mori à grã fretta si partiuano. Quãdo Tirante il seppe, tutta la gente fece prestamente armare. Venuto il giorno chiaro, e le tenebre della notte passate, gli Christiani caualcorono, e gli Mori seguirono. Gli corridori che prima andauano, gran parte de gli carriaggi aggiunsero, doue alcuni Mori morti gli furono. Gli fuggitiui Regi mandorono messaggeri al Capitano, che volesse fargli emèda de gli Mori che morti gli haueuano, e restituire la robba, che se ne haueuono condotta: peroche buona pace, e tregua fino al termine di trenta giorni haueuano. E se fare nol voleuano, à Macometo si ne doleriano: dopoi mandariano per tutte le corte de gli gran Signori: doue erano Imperatori, Regi, Duchi, Marchesi, e Conti: e quiui la gran malignita, e rotta fede del Re Scariano, e di Tirante il Bianco Capitano maggiore de gli Christiani publicariano. Quando Tirante hebbe vdi- to l'ambasciata: pensò nella promessa fede, che fatto gli haueuano: e per non ponere l'honore suo in disputa: fu molto contento di seruargli le tregue: per bene che dall'una, e dall'altra parte molte ragioni allegare si potessero: peroche loro cautellosamente, & ad hora incognita, essendosi partiti del campo, le tregue luogo hauere non doueuanò. Tirante volse, che tutto quello che gli era stato tolto, gli fusse restituito: e piu fece emenda de gli huomini morti, che per ciascuno di quelli che in quella giornata morti haueuano, due Mori schiaui in liberta posti fussero. Allhora gli Mori molti contenti si furono di Tirante, dicendo: Che era il migliore, piu giustificato, e piu veridico Christiano, che in tutto il mondo si trouasse: che egli sempre opere di pieta faceva: che le cose di mal principio, tardi, o mai bene finire non ponno. Incontinentemente gli Mori si patirono: e tutti gli aspri monti trauerforono.

Quando Tirante vidde, che haueuano passato gli porti, egli si mise ad acquistare tutti gli Regni, che di qua de gli porti erano. Dopoi passati molti giorni il Signore d'Agramonte parlò al Capitano, e disse: Signore à me pare, che saria espediente per dar fine prestamente à questa guerra, che io della da gli porti passassi per conquistare molte ville, castella, e città, che gli sono. Et hauendo la Signoria vostra soggiugati questi Regni: passare ti in quella terra, e con poca fatica tutta la Barberia signoreggiare potreti. A' Tirante piacque quello che il Signore d'Agramonte haueua detto, e col Re Scariano il comunicò: e furono d'accordo, che prestamente partire si douesse, e con deci mila cauali ottimamente in ordine, e deciotto mila huomini da piedi si parti. E quando hebbe passato gli porti, seppe come gli Regi si erano partiti, e ciascuno nella sua terra tornato si ne era. Il Signore d'Agramonte vedendo che tanto poca gente d'arme hauea quella terra, à conquistarla si mise: e soggiugò molte ville, castella, e città: l'una per forza, l'altra per amore. Potente, e di grande animo era questo Caualiere: e gli Christiani che con lui erano, grandissimo animo, e ferocita preso haueuano: accioche la fama loro, quando veniria à notizia di Tirante, in augumento della gloria del loro felicissimo Capitano, piu gloria fusse. Et andando così conquistando, presso à vna città, che si nominaua Montugatta peruennero, laquale era della figliuola del Re di Bellamarina, che nel principio della guerra col sposo, e marito di lei, insieme era stato morto. E quando quelli della città seppero, che tanto presso gli Christiani haueuano, tennerono il loro consiglio, e quello che deliberorono fu: Che al Signore d'Agramonte le chiaui della città mandariano: e quello con benignita grandissima li tolse, concedendogli tutto quello, che ad dimandare gli seppero. E quãdo presso alla città furono, quelli che la reggeuano, si petirono: & anzi morire,

che di rendersi deliberarono. Il Signore d'Agramonte, ch' così beffeggiato si vide, à ciascuna delle parti l'assedio puose: & vn giorno delibero di dargli la battaglia: laquale fu tanto braua, e tanto aspera, che piu esser nõ faria potuta. Et accostadosi il Signore d'Agramonte presso al muro, con vna balestra da baco gli tirorono, e nella bocca il ferirono, che'l passatore dall'altra parte appatue. Quando le genti sue tanto crudelmente ferito, e giacere in terra il viddero, tutte se pensorono che morto l'hauessero: e sopra à vn targone il puoserò: & alla sua tenda il portorono: e per ql giorno la battaglia dimiserò. Allhora il Signore d'Agramonte fece voto à Iddio, & à gli santi Apostoli, che per l'inganno che fatto gli haueuano, e per il molto dolore, che della ferita sentiua, di non se ne partire giamai fino à tanto, che la citta nõ fusse presa: e tutti, così huomini, come donne: così grandi, come piccioli: così vecchi, come giouani per il filo della sua spada non passassero: e prestamente mandò à supplicare à Tirante, che incontinente la sua artegliaria maggiore gli mandasse. E Tirante saputa tal nuoua, che suo cugin fratello era tanto malamente ferito, tutta l'artegliaria fece partire: & egli con tutta la gente per sue giornate à qlla citta arri-

uò: & anzi che smontasse da cauallo comandò che la citta combatteffero. E fu tanto forte, e tant'aspra la battaglia, che ne preferò vna gran torre, che era Meschitas: laquale molto era aggiunta con la muraglia della citta. La notte soprauenne: e Tirante comandò che tutta la gère per quella sera cessasse. La mattina gli Mori ordinarono, che fusse mandato à dire al Capitano per parte della Signora, e di tutto il popolo per gli piu honorati huomini della citta, come loro si dariano, con conditione che nella legge loro viuere gli lasciassero: e che gli dariano ciascun anno trèta mila corone d'oro, e tutti gli prigionieri che loro haueano. E Tirante rispose: Che per il mancamento che loro al suo fratel cugino haueuano fatto, dallui andassero: e quello che egli faria, haueria per fatto. Quando gli Mori dinazi al Signore d'Agramonte furono, per molte supplicationi, che gli facessero, giamai à cosa alcuna consentire nõ volse. Allhora il popolo deliberò di mādargli la Signora con molte donzelle, per vedere se nulla dallui impetrare potriano, che prieghi di donzelle molte han luogo. E qui fa l'Auttoe vno incidente per narrar gli fatti di Piacer di miavita.

Fine del sesto libro.

SETTIMO LIBRO DI TI-
RANTE IL BIANCO, NEL
QVALE SI CONTIE-
NE DELL' HONORE,
CHE DEE ESSERE
FATTO AL CA-
VALIERE.

CAPITOLO PRIMO.

QVando per l'immensa pieta del nostro Signore Iddio, Piacer di mia vita fu liberata dal naufragio, nella citta di Tunise alla casa della figliuola del pescatore (secondo che di sopra è detto) fu condotta: dopoi due anni passati, la figliuola del pescatore tolse marito presso alla citta di Montugatta. E stando li per molti giorni, come schiava la teneua: & ella sempre con molta honesta viuendo, d'oro, e di seta lauoraua: cosi come le donzelle di Grecia hanno per costume di fare. Et vn giorno alla sua Signora accade, che andando alla citta di Montugatta, lasciò Piacer di mia vita per guardare la casa. Quando fu nella citta, mostrò di esser venuta per comprare alcune cose, & andò a parlare alla figliuola del Re, e gli disse: Signora io vengo quiui per significarti, come mi hanno detto, che la tua Signoria ha in fantasia di pigliare marito, e t'affatichi, cosi come hai in vsanza, di furnirte di camiscie lauorate d'oro, e di seta, e di altre cose pertinenti à donzelle, io ho vna schiava giouane, e disposta, allaquale nel tempo della sua pueritia, molto singularmente d'ogni cosa di quello che à done giouani diletta di lauorare, insegnai: e ve di qui la mostra di quel ch'ha fare: e se per pretio di ceto double tu la vorrai, & io sarò contenta di perdere le spese, che fatto gli ho, e quello che con tanta fatica gli ho insegnato. La Reina desiderosissima di tal presente, disse: Ch'era molto contenta di dargli ceto double, poi c'hauea vista la mostra de le cose, che lauorare sape-
Tirante il Bianco.

ua. Disse la Mora: Io farò contenta per questo pretio di darla in tua libera potestà cō tale conditione: che per il molto amore ch'ella mi porta: ch'la Signoria tua dica: che per due mesi io ti l'ho prestata: che se ella sapesse ch'io l'hauesse veduta: di molestia, e di tristezza si disperaria. Piacer di mia vita fu posta i suo potere: e puose molto grāde amore alla Reina. Segui che poco tempo dopoi, che la citta fu assediata, gli Mori molti prigionieri Christiani pigliarono: e fra gli altri presero vn'huomo d'arme, il quale vogaua nella galera di Tirante, quando si perse, e Piacer di mia vita molto bene il conosceua, e gli disse: Sei tu di quelli Christiani, ch'erano nella galera, che nel mare di Tunise à trauerso diede. Signora, rispose l'huomo, egli è il vero, ch'io mi gli trouai, e la mia persona in quel caso molto dolore, & affanno patii, che quasi morto à terra venni. Dopoi fui seruito di molte belle bastonate: e fui comprato, e venduto con molta passione, che in quel tempo sostenni. Che mi dirai, disse Piacer di mia vita, di Tirante, e doue mori. Eh santa Maria, disse il prigionero, anzi è ben viuo, e trouaretilo Capitano maggiore, e fa ogni suo potere per conquistare questa terra: e piu gli disse del Signore d'Agramonte com'era ferito. Dopoi ella gli addimandò: Che è di Piacer di mia vita: e questa donzella, disse il prigionero, che voi addimandati, si crede che nel mare morisse: & il nostro Capitano ne ha fatto estremo pianto. Piacer di mia vita per le nuoue che gli furono recitate, diede ordine, che tutti gli prigionieri fuggirno. Quando ella seppe che Tirante era viuo, & era tanto presso, fece molti pensieri di fuggire. Ma pensando com'egli con la sua singulare caualeria tanto hauea conquistato della Barberia: e l'insegne, e famose vettorie, che souente del Capitano de gli Christiani recitauano, si allegro molto, e mutò il pensiero: pero che prima nol sapeua, anzi pensaua ch'nel mare annegato si fusse. Et inginocchiata si in terra, le giunte mani verso il cielo leuò: e rese lodi, e grarie al nostro Signore Iddio della grā prosperita, che à Tirante hauea concesso, & alla

nuouella Christianita, che cō tanto grande animo cōtro gli nemici di Giesu Christo la guerra faceuano. Et hauēdo ferma sperāza d'uscire cō gran p̄tezza fuori di seruitu, tutti gli dolori ch'fino à q̄lla giornata sostenuto hauea, nulla nō stimaua: tāto era la cōsolatione c'hauea, q̄n vederia Tirante. E venuto il di, che la sua Signora douea andare à parlare cō gli Capitani, molto bene si strauesti, in modo ch'alcun nō l'haueria potuto conoscere. Q̄n la Signora ch'ueniu accōpagnata da cinquanta dōzelle, fu dināzi al Capitano Tirante, ascoltare nō la volse: ma al Signore d'Agramōte suo fratel cugino la mādò. Il quale, se mala risposta hauea dato à gl' Ambasciatori, piggiore alla Signora la diede. E q̄lle cō la sperāza p̄duta, piāgēdo, e faccēdo grādisimi lamēti si ne tornorono: e tutta q̄lla notte: cōsi huomini, come dōne, giamai di piangere, e di sospirare non cessorno. La mattia Piacer di mia vita disse alla Signora, & à gli honorati huomini della citta: Che se gli voleuano dare licentia di uscire fuori, ch'ella parlaria col Capitano, e gli diria tali cose, chel faria tutto q̄llo ch'ella vorria: e tante buone ragioni disse à loro, che furono cōtēti che gli andasse: pero che la sperāza haueuano p̄sa: e nō haueuano di spatio se nō q̄l di solo. Piacer di mia vita si misse in ordine q̄l di come Mora honoratamēte: e con vn filo tinto al fumo, à negre linee molto bñ gli occhi si tinse p̄che nō fusse conosciuta: e tolse trēta dōzelle molto bē vestite che l'accōpagnassero. Et allhora di mezzo di, della citta uscirono, & al cāpo andorno. E Tirante alla porta della sua tēda viddero: il quale, q̄n le vidde che veniuano, mādò à loro à dire, che dal Signore d'Agramōte ādassero: ch'egli p̄hauergli dato ogni suo potere, alcuna gratia fargli nō potea: ma egli di tutto q̄llo che gli addimādauano, ragione gli rēderia. Rispose Piacer di mia vita, e disse: Diceti al Signore Capitano: Ch'egli non ci dee dinegare la vista, e meno il parlare: che se lo facesse, Capitano ipio, & i giusto detto faria, essendo egli Cavaliere, e noi altre dōzelle, p̄ l'ordine di caualeria è sforzato di aiutarci, e di dar

ci cōsiglio, e fauore: & incōfinēte il cameriero tornò la risposta al Capitano, e disse gli: Per la mia fede Signore, nella compagnia di q̄lle More viene vna dōzella gratiosissima, ch'parla molto bñ la ligua Greca cō molta gratia: e se la Signoria v̄ra mi volesse fare gratia cōsi grande p̄ gli seruigi, ch'io vi ho fatto: che q̄n prēdiati la citta, la facciati fare Christiana, e me la date per moglie, io mi teniro per cōtento. Va disse il Capitano, falle venire tutte quiui. E quando furono dinanzi allui, grandissima riuerentia gli secciono: e Piacer di mia vita disse.

Capitolo. II.

IL cuore magnanimo, e generoso di te Capitano Signore non puo fare se non secondo che hai per costume: che la tua nobilita piena è di misericordia, e di pieta: e non volere guardare al gran mancamento de gli ignoranti habitatori di questa afflitta citta: liquali con le mangiunte, & inginocchiati, dimandandoti perdono, e misericordia, gli piedi ti basciano: sappiendo la Signoria tua meglio di me: che l'infinito Iddio sta continouamente con le braccia aperte per abbracciare, e tirare à se tutti gli peccatori, e pdonare à loro per grandi che siano gli peccati, e delitti. Et essendo la merce tua i q̄sta puincia luogotenēte d'Iddio, nō rifiutare gli prieghi di noi altri miserabili, che continouamēte à Iddio, e dopoi alla tua molta vertu, misericordia addimādiamo: che la maggior vēdetta che il Cavaliere di suo nemico puo fare, si è che q̄n cō le ginocchia in terra mercede gli addimanda, che gli pdoni per grāde che sia stata l'offesa: che piu honore gli è, che se cento volte morire il faccessere ti supplico ch'le mie parole nō molestino la tua Signoria, poi ch'la fortuna vuole, ch'io habbia à recitare gli tuoi eccellēti atti, ch' son di gloriosa memoria: ch' col tuo valoroso aio hai morti, & atterrati tāti millia de Turchi nella Grecia: e dopoi sofferendo naufragio, sei venuto i q̄sto Regno, che è la Barberia superiore: due volte vinti, e due volte fuggati gli nemici. E tu degno di honore, & il Re Scariano haueti seguito la ver-

gognosa

gognosa fugga de tãti timorosi Regi, che son stati vinti p la tua p̄spera mano, non mai stanca d'occidere Mori. Onde io supplico alla tua alta Signoria per amore di quella Serenissima dōzella che tu ami, & adori, che habbi pieta, e cōpassion della Signora di q̄sta citta: e dopoi di tutto il popolo: che nō consenta la tua molta humanita, ch̄ sia deposta de gli suoi beni, & heredita, essendo tale la tua Signoria, e con tãta carita, che il contrario non se ne potria presumere. Donque poi che in tutte le vertu tãto magnanimo sei, & alla monarchia ascēdere voi, non esser crudele, e comāda al Signore d'Agamōte, che fermi la pace: ch'io veggio che la fortuna ti è tanto p̄spera, che tutto q̄llo che comanderai nella terra, & in cielo, come à deuo to seruitore d'Iddio, e mantenitore della sua santa legge in ogni cosa vbidito farai. Tirate nō sopportò che piu parlasse, anzi con irato volto simil risposta gli fece.

Capitolo. III.

L costume della vsata fortuna è d'inclinare gli animi à crudelta innāzi ch̄ alla pieta: che bisogna à gli grā Signori la fede: e se la verita offeruare non vogliono, gli odii de gli miei nō son da perdonare, possedendo anchora con crudeli ferite, e cō molti dolori gli letti à mio fratel cugino il Signore d'Agamōte, che in mio luogo in questa terra era venuto, voi altri con grā malignita, e tradimento, dolore inestimabile haueti fatto sentire: e gli campi son pieni de corpi morti di gloriosa giouentu. Adunque come poteti addimandare misericordia, poi che in voi altri non si è trouata: e per questo all'ultimo termine di fortuna peruenuti sei, che gli anni vostri poteti tenere per passati, e nulli. E vi faccio certi, che ad alcuno non sarà riservato la vita sel nō è da tre anni i giu, e sel nō passa nonantacinque anni. E partitiui dināzi da me, ch' hora nō è tempo di misericordia, ma di crudelta, p modo che nel futuro memoria ne resti: & à voi sarà punitione, & à gli altri glorioso esempio: e sarà mondata questa citta de ogni malitia, poi che così l'honore vostro dispregiato haueti, e piu non disse. Mol-

to fu impatiente Piacer di mia vita di tanto crudel risposta, e con sforzata voce tornò à fargli tal replica.

Capitolo. III.

Morino à mala morte Hannibale, & Alessandro, mossi per ambitione di Signoria: liquali per veneno gl'ulti mi giorni finitono. Nabucodonosor fu Re di Babilonia, non per ragione hereditaria, non essendo di linea Reale, che era huomo esterno nato di adulterio: egli distrusse Gierusalem, così come tu voi fare questa citta: laquale poco ti è costata ad edificare, & abbruggiò il tempio di Salomone: e gli Giudei si ne condusse, & occise, e fece molti maluagi atti, così come tu di volere fare dimostri. Quello la Signoria subito p̄se: e così tu farai, se in crudelta perseueri, e se cō iniqua intentione disertare ci voi. Ma quello diuenne buono, e tu nel tuo mal pposito restarai. Quello sette anni nel deserto stette, vita cōtemplatiua facendo, e de gli suoi mancamenti pentendosi, cosa che tu non farai, che voi vsare crudele Signoria, quello che fare nō doueresti, poi che hai desiderio di conquistare il mōdo. Dimi Capitano senza misericordia, che ragione hai tu in questa citta: e ti l'ha lasciata tuo padre: & io voglio che tu sappi, che poco tempo dopoi che il Re, padre di questa donzella, l'hebbe da Mori acquistata, nuouamente la tornò à reedificare: e tu come ad vsurpatore della ragione vieni à fare violētia à quello che non è tuo. E pensitu se bene son Mora, che io non sappia quello à cui è obbrigato il Cavaliere. E non sai tu che il nostro Signore dice: Che beati saranno gli pacifici, pche loro saranno chiamati figliuoli d'Iddio. E la notte di Natale quando Giesu Christo nacque, gli Agnoli cantauano: Gloria sia data à Iddio nell'altezze: e pace nella terra à gli huomini di buona volonta. Adunque poi che sei Christiano, perche vieni contro à gli comandi suoi: e che q̄llo che noi altri desideriamo è gloriosa pace: laquale p noi donne è molto diletteuole. Bēche siamo in ordine p defenderci, essendo forniti di bellissima gēte d'arme, e de vertuosi Cavalie

ri molto disposti ciascun di cōbattere: ma nō hauemo volōta di fare piu dāno alla tua gente di q̄llo che fatto hauemo. E se bene voi considerare, non dee desiderare l'huomo di fare homicidio, ne di spargere il sangue humano, essendo la vita nra con filo tātō sottile tessuta: ma à me pare (secōdo che parli) che piu estima fai della mondana gloria, che della spirituale: e questo è elettuario composto de materiali di molti sapori: ma la fine di queste cose è p̄fortarsi dell'honore, e dell'anima. Guarda q̄llo che dice vno santo, che voi altri Christiani haueti in grande estima, noia / to Agostino, che è stato singular dottore: Che dal peccato non è lontano q̄llo, che nel peccato d'altri cōsente: e pace, & amicitia molto piacciono à Iddio: & è lodabile ornamento fra quelli che bñ seruano amore, e buona volonta. E voglio che sappi q̄llo ch̄ dice vn certo san Giacopo Apostolo vno: Che il cuore dil Cavaliero dee esser innāzi inclinato à mercede, ch' à crudelta. Guarda q̄llo che dice Seneca: Che ogni Signoria ciuile, che degnamente si vuole hauere, dee esser chiamata vertu di Signoria. Vsa adūque vertuosamēte verso noi, che tanto humilmente ti supplichiamo: e nō ti muoua à crudelta la cupidita tirānica, ch̄ tu, e gli tuoi possedeti: che q̄sta citta à l'ultimo termine della sua desolatione per causa di dispregio p̄ infāmata ira inestimabili vesationi, e trauaglie irreparabili ha sopportato: e sarà oisana d'ogni ricchezza, e tornara nell'antica pouertà: ma per vettura la felice fortuna tātō di tēpo ti ha seguito, & accōpagnato: che se gli Fati della p̄spera felicità ti lasciano, p̄duto sei, e perirai cō innumerabili trauagli, che sostenere ti cōuerà. E ti supplico che da te cessi la grāde, & amplissima speranza c'hai di ottenere la vittoria di q̄sta misera citta. Et il migliore consiglio che puoi hauere è che qui i pace la finiamo. E se per vettura gli presenti pericoli nō ti spauentano, almeno pensando ne gli futuri, di ritirarti dalla guerra pensare ti dei: che l non è buona cosa che gli Cavalieri cō. le donzelle guerreggino. E la singulare fama ch̄ di tua Signoria sarà diuol-

gata per tutto il mōdo, gloriosissimo ti rēdera. E sii certo, che cō grandissima fatica la buona fama si cōserua: e fece fine al suo parlare: e Tirante non stette molto à repliargli in simil forma.

Capitolo. V.

Donzella el mi pare, ch̄ tu facci così come fa q̄llo che rubba il bue, poi da le gābe per l'amore d'Iddio: che tu sei Mora senza fede, ne legge alcūa, e mi voi fare p̄scientia di q̄llo che fare nō dei. Come puo esser che allegationi de santi nella tua bocca rittouare si possino: non sapendo tu che cosa è Iddio, ne gli suoi benedetti santi. Ne sai che sia il santo sagramento dell'altare: e piu ignori tutti gli articoli della santa fede catholica, che direti potrei, se nella nra santa Christiana legge instrutta esser volesti. Ma io ti diro q̄llo che dice san Bernardo: Che q̄llo che voluntariamēte pecca, p̄fidandosi della misericordia d'Iddio, e dannato: & io per gran peccatore che sia, ho dolore dil male ch̄ alle volte io faccio, dopoi delli miei peccati mi pēto, e ne addimādo perdono al nostro Signor Iddio, & offeruo gli suoi santi comādamenti: e credo tutto q̄llo che la santa madre chiesa crede. E per q̄sto hauero per gratia la vita eterna, e voi sarete eternalmēte dannati: che il p̄tioso sangue ch̄ Giesu Ch̄ro Iddio nella sua sagratissima passione sparse, fu in redētione, e saluatione de tutti q̄lli che battezzati saranno: che la Christiana fede per q̄sto è, & esaltata sarà: che il misterio della passione de Giesu Christo Saluatore nro fu per soddisfare al peccato dil nro padre Adamo: & vna gocciola dil suo p̄tioso sangue era sufficiēte p̄ redimere mille mōdi: & in q̄sto nō è dubbio di cosa alcuna, che chiamēte p̄ notoria esperientia di santo Pietro (che rinegò) si è visto: e di santo Paulo, che con l'arme faccendo homicidii, gli Christiani p̄seguia: e di santo Mattheo, ch'era grāde vsurario: e di molti altri (che dire potrei) che son stati grā peccatori: e dopoi p̄ humile, e sauia penitētia santamēte la gloria dil Paradiso ottenuto hāno: e così faresti tu se Christiana deuenesti, poi che tātō sai nella nra legge santa, e vera.

E ti

E ti diro de Giuda, che Giesu Christo tradì: e di Lucifero, che vguale à Iddio esser vuole: e molti altri maluagi peccatori, nō si cōfidando della misericordia d'Iddio: e viuendo in mala vita, non ritornādo à Iddio, l'ombre infernali acqstorno. Et io ò donzella alcū giorno nell'anno faccio alcuna bñ detta elemosina in riuerentia dil mio Iddio, e mio creatore: e mi cōfesso de gli peccati miei: & il nro Signore mi pdo nara, poi che di qlli io mi pento, cosa che voi altri non fate, ne hauete p costume di fare. Io faccio il mio potere p conquistare la Barberia p tornarui alla buona parte, p che nō siati ppetualmēte dānati: bñ che nō piaccia all'immēsa Maesta diuina, che alcun si dāni: ne la sua misericordia non vuole dānare psona alcuna senza grā ragione. E sai pche, pero che ragione, e giustitia si cōuegono: essendo la volōta d'Iddio, e la giustitia vna medesima cosa, per cio il nro Signore nō danna alcuno che battezzato sia, e senza colpa. E voi altri mostrati grādisfima tristezza: nō p il male c'haueti fatto: ma p il dāno che vi è apparcchiato, ilquale è per l'ira delle ferite dil Signore d'Agramonte, p gli altri che morti sono, e p il grā mancāmēto che fatto haueti. Il tributo p voi à me promesso, io nō voglio: che piu io estimo la gloria, che la pecunia. Ma essendo io Tirante il Biāco della prole di Rocca salata, nō mercatāte, ma Caualiere esser mi raccordo, nō douere accettare, essendo l'vsanza mia di donare. Gli prigioni se loro vi piaccio, no, piu honestamēte, in dono, che i pretio vi lasciaro. Denūtiati à gli vostri Caualiere: che qlle cose, che cō clementia accade, no, sono della natura mia, e non siano attribuite all'amicitia di voi altri. Io nō mi glorio delle auersita vostre, ma di atterrare le forze de gli nemici desidero. Io non ho p costume di cōbattere dōzelle, se nō segreta: e s'è perfumata, & algaliata piu mi piace: ma se voi altri pace, e buona fede da me hauere volete, p via alcuna nō si puo fare. Se adūque ad vbediētia dil Signore d'Agramōte nō veniti, che l'vbediētia, & il fine dell'acquisto di qsto Regno il dee hauere. E gia è deliberato, & assegnato il

Tirante il Bianco.

giorno di dimane p la battaglia, apparecchiatiui. Et hauēdo voi tāto grā desiderio di fare pace, laqle vēghi in ogni vtilita di qlli che son dentro dalla citta: io ti dico, che la mia volōta è, che dil male che fatto haueti, premio, ne honore nō riportati: che notorio è à tutti come patti, conuēzioni, giuramenti, & ogni buona speranza di buona pace rotto haueti. Ma quello Iddio cō voi altri dispōgiati, le pene vguale à gli meriti di ciascuno attribuisse. E bene sapeti voi qual fine, e quale vscita hebbe la pria guerra: e cō simil fine la seguente battaglia determinata sarà. E Piacer di mia vita non fu tarda con gagliarda voce à dirgli simile parole.

Capitolo VI.

IVmana cosa è l'hauere cōpassione de gli afflitti, e maggiormēte de qlli che in alcū tēpo hāno hauuto psperrita: e dolersi di qlli, che in alcuna stagione hāno trouato alcuni, che gli hāno saputo dare rimedio alle loro passioni, & ansietà: fra gliquali, se giamai alcūa ne fu, io son stata vna de qlle. Gli Caualiere che itēdono, cosi come tu, di me dolere si doueriano: e tu il faresti, se pēfasti in qlli, che alcun tēpo seruito ti hāno. Ma veggio come à disconoscēte, à l'arbitrio di vn caso fortuito tāti grā fatti, e tāti generosi vuoi raccomandare, ponēdo in tāta bellezza d'anni si distruga: nō hai al mōdo cōfiglio migliore, ch'è raffrenare la pspera fortuna, dādo fine à gli pericoli, ne quali l'huomo è posto. E nō è poca sapiētia seruare, e tenir modo, e tēperanza nel fauore grandissimo della fortuna placida, & honorevole: che se gli lasci la briglia, al straboccheuole pccipitio ti portara. In molti modi informare ti potrei, & ammaestrare di questa materia: e nō ti pēfare che à tante ragioni che detto mi hai, bē sodisfare io nō potessi: ma io nō voglio che tu creda ch'io sia di quelle, che cō le maniche mi asterga il naso: che la mia accostumata fede ha indutto qsta Signora, cō le sue dōzelle di venire dinanzi alla tua Signoria: accioche con gli premii loro, l'animo tuo à ptezione indutto sia: e che piu psto sii alla volōta mia, che à qlla dil vincitore.

FF iii

E se fare nol vorrai, al nro Iddio supplica ro, che degna gratia mi ne rēda, che di tāto indebita fama à te, & à gli tuoi, al cielo debite lodi ne porti. Ma se'l cōsiglio tuo della violētia che fare ci voi, senza vertu di Cavaliere, mādi ad effetto, andaro p il mōdo bādeggiata, faccēdo crudeli lamēti di te fino à gli cōfini d'Italia, d'Hiſpagna, di Frāza, e d'Alemagna, p dare fine al mio desiderio. E se q̄sta legge è in voi altri Christiani, la liberta mācare nō puo, ne alcuno p la ſopbia ſara coſtretto à patire: & à gli forti huomini il morire honoratamente meno ſara lecito. Tutti gli noſtri maggiori de gli Regni d'Oriēte, cō innumerabili honori hāno hauuto triōphi di battaglie, e cōquisti giuſti, non tali, come tu hora farevui. Guarda ch̄ dicevno autore nro chiamato Gieber: Quāto era glorioso Capitano Pōpeo, q̄n della ſua terra cō inestimabile honore, e con elettissima gēte d'arme ſi parti: e s'egli hauesse voluto cō honore eccelso nel ſuo Regno tornare, ſi ne poteua: ma q̄n non volle tirare le redine di fortuna, ne retenire il ſuo eccessiuo decorso, miserabilmente in tāto improperoso cadimēto diuēne, che roinato dil ſuo honore in grā dispregio cadde. E se Pompeo hauesse tenuto la via dil mezzo, nō ſi ponendo ne gli estremi di fortuna, la fama di miseria p sempre estinto haueria. Guarda che dice il Propheta Eſaia: Che nella terra di Barberia è placida, e fa uoreuole la fortuna. Sapiētia è à poco à poco dilūgarſi dalle falde delle ſue vesti, e nō p̄fidarſi troppo di lei, ne de gli ſuoi abbellimēti. Guarda che dice Ariſtotile: Come puoi tu dare fede, ne credito alla fortuna, nō ceſſando mai in alcun tēpo di mouerſi, e di agirare itorno cō subito moto. L'instabile ruota di fortuna non ſolamente è cieca: ma anchora fa ciechi tutti q̄lli ch'ella abbraccia, e dentro al ſuo ſeno riceue. E nō eſſalta, ne da ſuoi falſi doni, se nō à q̄lli, che da alto luogo de gli insignissimi honori in cloaca di dolore fa cadere. E Salomone dice i vn Trattato che fa: Che le beuāde velenose ſon coſte cō dolcezza di mele. La morte è vn vaſe, dal quale nō ſi puo ſcuſare alcuno, che cō q̄l

lo non beua. E voi Capitano Signore vi priego, poi che ſeti buon Christiano, che cō virtuosa vita vogliati cōparare virtuosa morte: e la morte è coſa vera, e la vita è coſa ſenza verita. Dunque nō vi ſcordati della morte, ch'ella nō vi ſcordara. Se bñ dice Virgilio: Che l'huomo dee amare la vita, e non temere la morte: e gl'honori che ſon coſe diuine, ſi hanno pcurati coſi come ladri: che q̄n vogliono rubbare, di entrare p la porta nō ſi curano, ma per il muro aſcoſamēte: e p il muro, coſi come à rubbatori dinanzi ad ogn'uno, eſcono: che in qual ſi voglia parte, che tu guſti il mare, ſalato il trouarai. Signore magnanimo, e virtuoso p q̄llo ch'io ti dico, penſare puo la tua Signoria, ch'io amo l'anima tua: e nō vorrei che fuſti poſto in catedra di ppetuo dolore: coſi come fece Hettore, Alessandro, Hannibale, & altri buō Capitani. E p venire à q̄llo che dire voglio, e ſo diſfare à q̄llo che la Signoria tua me ha detto, io pēso bñ, ch̄ nella diſconoscētia ſemp̄ pſeuerare vorrai. E ſai, che dice il Salmista: Quello è Cavalier maluaggio, ch̄ merito nō rēde: e piu maluaggio, che ſmētica gli honori, e ſeruigi che gli ſon ſtati fatti, coſi come tu hai comiciato à fare. O quale è diſconoscētia tanto grandissima, quāto è q̄lla della tua Signoria. E se bñ il mio cuore piāge gocciole di ſanguē, con turbata lingua dināzi all'Eccellētia di q̄sto Re Scariano io parlaro: ilquale ha dimoſtrato molto maggiore amore alla Reina ſua moglie, che tu à q̄lla Eccellentissima Principeſſa fatto nō hai. Vedi virtuoso Capitano, io parlo cō ſpirito di pphetia: Hai i memoria q̄llo felice giorno, che riceueſti l'ordine di caualeria in q̄lla proſpera corte dil Re d'Inghilterra: e le battaglie tāte ſingolari, che in quel tēpo faceſti: e cō grādisſimo honore ſenza inganno alcuno gli due Regi, e gli due Duchì, di gl'ia molto memorabile vinceſti. E molto virtuosamēte quel famoſo Cavaliere il Signore di Viles Hermes ſenza fraude, ò ingāno alcuno occideſti: anzi con molto tuo honore, e carico ſuo fu portato, e poſto nella ſepoltura. E non ti dei ſcordare di Chireeleiſon di Mont'Albano, e ſuo fratello,

fratello, in quelle honorate feste, che fu il migliore de gli migliori, se nō la tua nobile Signoria. Che diremo di Filippo figliuolo dil Re di Franza, col tuo grā sapere Re di Sicilia il facesti: & hora la figliuola, il Regno, e la corona possede. Nō mi debbo scordare di dire come la tua Signoria, la religion di Rodi soccorse: la quale il giorno dopoi che fusti arriuato, p̄ fame rēdere si douea: ponendosfi ogn'uno in p̄petua seruitu in potere dil grā Soldano: e da te cō la tua ppria naue, nō temēdo gli pericoli, che seguir ti poteuano, fu soccorsa, e liberata. O Signore Tirāte, Iddio ti augumēti il stato, la vita, e la conditione: e dopoi la tua morte, la gloria dil Paradiso possi possedere, come à degno di gloria in questo mondo, & nell'altro: che hauendo v̄dita la tua gloriosa fama, quel felice Signore di tutto il mōdo, e di maggiore Eccellentia, l'Imperatore di Costantinopoli con sue lettere patente, nella città sua venite ti fece: e per sua alta Maesta il baston dil Capitaneato generale ti fu dato, mostrando à gli nemici Turchi la tua gagliardezza, ingegno, forza, e potere: vincendogli vna, e molte volte con animo gagliardo da Cavaliere. Dimi Signor Capitano, hai memoria di quella Serenissima Prencipeffa sopra à tutte le donzelle dil mondo la piu bella, e vertuosa, che si aspettaua dopo la morte dil padre di succedere la corona dil Greco Imperio: e sei in memoria di quel famoso Cavaliere tuo cugin fratello nominato Diophebo: alquale tu gratiosamente il Contado di sant'Agnolo donasti: dopoi il fessi Duca di Macedonia, e Stephanina nepote dell'Imperatore p̄ moglie gli desti. O progenie di Rocca salata, la piu degna di bonta, e vertu che nel mōdo sia, che è hora di voi altri, e voi seti tristi infelici detenuti i crudeli prigioni, in potere d'infedeli cō amara seruitu. Et il v̄ro patrone, e parēte Tirāte il Biāco, che vi soleua esser tātō amico (ilquale è qui p̄sente) di voi altri nō ha cura, ne memoria. O Cavalieri dil parentato del buon Duca di Bertagna, tutti della nobil prole di Rocca salata: chi ve aiuterà, ne vi trarra di seruitu: e chi fara quel-

lo, che in franca liberta si vi pona: e che quello, per cui haueti il danno, e perduti gli beni, e le heredita, vi ha scordato. Adunque chī parlara per voi altri, se non la morte, che ad ogn'uno è commune: & io che son Mora, e parlo indouinando, il mio cuore piange gocciole di sangue per dolore ch'io ho di tanti buoni, e singolarissimi Cavalieri: liquali giamai, se nō con gli piedi innanzi, non v̄sciranno per il tristo conforto, e poca speranza che hāno. Piangeti tristi voi, e lamentatiui che Tirante il Bianco vi ha smenticati. E non ho ammiratione che voi altri non conosca, che ad vna Signora, io non dico quale è, ma posso dire, che è la maggiore, e migliore di tutta la Christianita, è discognoscante, e si ha smenticato per acquistare questa misera terra, per laquale ogn'uno ha posto in oblio. Molto fu ammirato Tirante di v̄dire simili parole: e con faccia affabile gli fece principio à simile dimanda, pregandola gli volesse dire, come ella tanto de fatti suoi sapeua.

Capitolo. VII.

IL pensiero mio è alterato ad hauere v̄dito recitare à questa dōzella tali parole, che l'anima ferito mi hanno: ne posso credere che tu dōzella sii corpo humano, che tanto possi sapere de gli fatti miei. Se adūque vn spirito familiare nō hai, o se tu nō sei vn mal spirito che habbi presa forma humana di donzella p̄ ingannarmi, che questa città, e gli habitatori di quella (che il Diauolo seruono, & adorano) io non distruga: essendo la mia pura intentione di popolarla di Christiani, perche il nome del nostro Signore Iddio Giesu Christo benedetto, adorato, e glorificato gli sia. Onde molto mi tenerei per ignorante, e di poco sapere, che vna donzella con sue finte parole, e con allegatiōi di Philosophi, Poeti, e Dottori santi, ad ingannarmi, & à farmi mutare il mio santo, e buon p̄posito mi hauesse. Tu hauerai à dare altre ragion di te stessa, ch'io habbia à credere, che le tue parole testimonio mi diano, che tu sei, ne p̄ qual via sai qllo c'hai recitato: i altro modo nō ti pēsar, che d'altro proposito io mi mutassi. Ma tu mi

hai rinfrescato le ferite di miei parenti: li quali continuamente mi tormētano: per ben che tu dica che gli habbia scordato. Ma io mi confido nella imensa bontà del nostro Signore Iddio, che mi data presta espeditione in quello che per me è stato principiato: che in breue tēpo col suo aiuto per liberargli di seruitù, di tutto il mio potere gli aiutaro. Ma al presente io lascio di recitare il dolore, ch'io ho di loro, nō essendo tempo, ne luogo cōpetente di dirlo: e meno le fatiche, e trauagli ch'io patisco, per esser presto libero, cosa che forsi al parere d'alcuno è riputata, che mi sia vn gran diletto. E posto caso che non mostri sostenere alcuna pena, per questo non lascio la memoria di quella Serenissima Signora, nō dādo carico, ne colpa alla Maestà sua: che l'Altezza sua mi faceua sopportare con letitia gli miei trauagli, e fatiche. O donzella molta è la tua sapientia, essendo tanto instrutta alla nostra santa Christiana legge. Altro non ti resta, se non che riceui il santo battesimo. E per vno solo Iddio, io ti priego, e scōgiuro, che per amore, e charità ti piaccia di volermi dire come fai tanto ne gli fatti miei, che la tua ombra tutta la mia persona ha compreso: non con vista horribile, ma con amore affabile. E non so doue hora venuta mi sei. Piacer di mia vita mostrò allegro il volto, il qual prima fingeua irato: e con vn sorriso di simili parole gli fece dono.

Capitolo.

VIII

AHi Tirante, quanto vedi che'l caso della misericordia è maggiore che la giustitia: tu vai seguendo gli fuggitiui Regi: e vuoi acquistare q̄lli: accioche in tranquilla pace tutta la Barberia tenere tu possi: deh lascia noi altri viuere in fortunato riposo: vedi valentissimo Capitano di non voler discompiacere à quello, che sola bontà, honore, e dignità ti prospera, e dal superno cielo guarda gli peccatori: onde la malignità che vuoi cōmettere, per la poca fede, e carità che hai alle persone, ch' ti amano: e per assicurarti di me, ch'io non son Demonio, ne ho parte alcuna in lui, ne egli in me: anzi son creatura rationale per il nostro Signore Iddio crea

ta: laquale ti desidero seruire: voglio che questi che quiui presente sono, odano da me gli tuoi errori: accioche da qui innāzi non habbia occasione d'hauer guerra fra noi: per bē ch'io sia enfiata nel tuo supremo dolore, nō voglio hauer vergogna di recitare gli tuoi gloriosi fatti. O quātovorrei che fusseno piene l'orrecchie delle genti esterne del parlare, che per tutto il mōdo faranno: & il tuo cuore la punta della mia venenosa lingua sentira: & il tuo costato cō la mia dolorosa colera ferito fara. Non sei tu q̄l Prencipe della prole di Rocca salata, ch' in quella piaceuole notte nel castello di Maluicino con quella Senerissima Prēcipessa la bella Carmesina in battaglia entrasti: e se del tutto nō son pazza, ò non ho perduto il senno, parmi d'hauer veduto dire, che volendo l'Altezza sua sopplire à gli tuoi gratiosi prieghi, e supplicationi, offendendo padre, e madre, dispregiando la sua honestissima castità, ad hora in disposta, e sospetta, nella sua camera d'entrare ti p̄senti, e di ponere nel tuo capo la corona di suo padre, laquale è del l'Imperio Greco: e pigliarti per vniuersal Signore, e marito, con p̄sentimento d'una trista donzella, allaquale diceuano Piacer di mia vita: e di l'una, e di l'altra piu nō ti raccordi, tanto poco rispetto verso loro hauendo, come se mai conosciute nō l'hauesti. L'Altezza dellaqual per te smenticata, piu morta che viua sta nel monasterio di santa Chiara, cōtinouamente chiamando il felice nome di Tirāte: nelquale ella ha tutta la sua speranza. O Tirante come sei rimasto spogliato d'ogni bontà: che tu fai come gli Turchi hāno soggiugato tutta la Grecia, che nō gli manca se nō la città di Costantinopoli, e pigliare l'Imperatore, sua moglie, e la dolorosa Prēcipessa moglie tua, che hai promesso con parola di presente: che farai disgratiato Cavaliero, e p̄sentirai che tua moglie vēghi in potere de Mori, e tu cōquistarai questa terra di male genti popolata: e loro conquisteranno tua moglie, con tutto l'Imperio. E sai che dice Tito Liuiio: Che quattro cose debbeno esser guardate gli beni, l'honore, la moglie, e la vita. Per l'honore ponergli la vita,

vita,

vita, e gli beni: per gli beni (quando torre ve gli vogliono) ponergli gli beni, e la vita: p la vita ponergli gli beni: p la moglie ponergli gli beni, la vita, e l'honore. Guarda suenturato in qual punto sei, che i Mori prenderano la spoglia di sua verginita, e tutto l'Imperio Greco, ilquale s'aspetta di esser tuo: non per tuoi meriti, ma per la sua gran benignita: laquale ha lasciato tanti Regi, e tanti Prencipi, ch'erano di maggior grado, e dignita di te: che sei vn miserabile Cavaliere, che perdendo il Capitaneato, perdi tutto il tuo stato. Se vuoi far bene, mostra à quella Eccellentissima qllo che gli tuoi antecessori han fatto: lasciando il poco per il molto, & il molto singulare honore per il poco vtile: quello honore amauano piu gli antichi, che tutti gli beni del mondo. Gira tu le bandiere d'Africa verso Oriente, e vedrai quanto è la tua felicità. E se sauo sei, dinanzi à gli occhi tuoi, della tua p'sideratione offerirai l'auuerfita, che ti puo auuenire: mutandosi la fortuna di letitia in tristezza: di diletto in dolore: di honore in vergogna: e di gloria in p'susione. E non fai nulla, se non per la speranza che hai d'acquistare questa disgratiata terra per possessione d'altri: che'l tuo cuore è tanto alto, che di tanto picciolo boccone non si p'tentaria. E se per ventura la fortuna in pigliare questa città ti da vittoria: qual lode tanto grãde ti ne seguirà: e che sarai vincitore di gente vinta. E sel mi fusse attribuito fede, io direi per certo, che tu sei il piu disconoscete Cavaliere del mondo. E per la tua crudelissima disconoscenza, non è donzella alcuna, che in te diletto, piacere, ne p'solatione desiderasse, ne che con ti mai habitar volesse: anzi che di mortal ferite nel cuore ferito fusse. E che l'ira di padre, e di madre sopra à te venisse, con q'lla di Pharaone insieme. E piu innazi desiderariano che à noia di done, e di donzelle cadesti: e che alcuna parlare non ti volesse: e dopoi la tua morte, il Paradiso acquistare non potesti. Va à trarre di seruitu tanti parèti, che nella crudel prigione tanti adolorati sono: libera tuo suocero, e la misera Carmesina, dal dolore, dalla fame, e dalla miseria in cui

son posti. Quando Tirante vdi così parlare la donzella, mosso da zelo d'amore, vno imoderato sospiro mandò: ilquale del cetro, e parte piu segreta del cuore, con tanta passione gli uscì, quando si raccordo della Signora, ch'era la cosa, ch'egli in q'sto modo piu amaua, prendendogli alteratione tanto grãde, che fuori d'ogni sentimèto, e memoria in terra cadde. Quando tutti qlti che gli erano, il Capitano tanto mal cōcio viddero, il pensier loro fu, che'l spirito à Iddio, & il corpo alla terra, cō gli occhi strauolti renduto hauesse. Il Re Scariano nō riputò questo fatto vna ciacia, e viuue lagrime gli occhi suoi distillorono: e con voce rauca, quasi nō potèdo parlare, simile repressione à Piacer di mia vita fece.

Capitolo.

IX.

O Donzella, dignissima di crudele, e mala punitione è la tua p'sona: e male per te cō tutta la tua compagnia quiui venuta sei: ch'io ti faccio certa, che se q'sto Cavaliere p il tuo mal parlare muore, tu, e tutte le altre à pessima, e crudel morte, e la piu impia ch'io potro pensare, p'dannate sarete. O dōzella di mala gratia, e di piggior fatti: che cō lingua piena di veleno dentro à q'sta tenda entrata sei. Al Diauolo sii tu raccomandata: che così come doueui parlar parole vertuose, e buone per inclinare il Capitano à far ql'lo ch' tu voleui, hai fatto tutto il p'trario, gloriantoti di mal parlare, e del peggior operare: che con colore di pace crudel nemica mostrata ti sei. Et accioche breuemente, e molto presto habbi la punitione che la tua scelerata persona merita, ti sarà data pena corrispondente alla i'giuria, che tu hai v'fatto con la tua pessima crudeltà: che te ne auuene così come al fabbro, ilq'le se nō si abbruggia la veste, col fumo si dà molestia. Dimmi dōzella, è sarà vero, che in tanta grãgiouentu d'etro alle tēde nostre vinto ne habbi, e senza battaglia, senza colpo, e senza ferita, se nō col veleno della tua lingua. O quāto credo che sii vna grãde incantatrice. Gli medici furono aggiuti, e dissero: Senza dubbio il Capitano nostro sta male: che bē conoscemo, che è nell'estremo del suo fine. Il Re Scariano prestamente fece

pigliare la donzella, e comandò che bene le mani gli legassero. Quando Piacer di mia vita così mal trattare si vidde, mosse da impatentia, con voce irata disse.

Capitolo. X.

Non si appartiene alle Reali dignità di usare crudeltà, non essendo ufficio loro: anzi gli Regi debbono esser clementi, e pietosi: e tu mostri che sei giouane di tempo, e pouero di vertu: che per euer Cavalier, e Re, crudel, ne beccai euer non doueresti: e maggiormente per tro à donzelle: essendo per arte di caualeria obligato à mantenerle, à difenderle, & ad hauere pietà di loro: e di mal trattare che mi fai, non lo estimo, che tempo venira che il petir restara nella tua Signoria: e quello che fai, fatto hauer non vorresti: ma lasciami accostar al Signor Capitano, che primeramente io il nodri nelle falde delle mie vesti d'honestà, anzi che tu di lui notitia hauesti, e lasciami usar de gli rimedi, che io so, poi che io vedo che quelli ignorati medici rimedio dare non gli sano. Dopo fa di me tutto quello, che alla tua Signoria fara i piacere: che io non temo, ne estimo cosa alcuna la morte, per crudel che dar mi la facci, per hauer ottenuta tanta gloria, che con le mie semplice pole, questo iuicibile Cavalier, è il miglior, che nel restate del mondo trouare si potesse, io habbia vinto, e morto. E questo possono testificar il gran Soldano, & il Turco, che con le sue poderose braccia tanti milenarii d'huoi (che numero non hanno) gli ha morto. E la tua Signoria non fa quello che io so di lui, essendo egli il supremo grado prossimo all'ipio Greco. E prestamente la donzella in terra à leder si puose: e la giubba, e la camiscia che haueua indosso, fin basso al petto (mostrando le mammelle) si stracciò, e tolse il corpo di Tirate, e sopra alle sue falde si puose: e la faccia sopra il suo petto ponere gli fece: e con pietosa, & affabile voce disse.

Capitolo. XI.

O Variabili, iniqui, & implacabili Fati: che la varietà de gli atti humani infallibilmente ordinati: perche sforzati la mia tristitia, & il debole, e femminile cuore à tanti trauagli: e meglio mi faria finire il viuere tanto doloroso, poi che non ho poter di ristaurare il tristo populo, e la Signora di questa

fitta città. Adunque magnanimo Capitano, & iuicibile Cavalier Tirate Signore apri gli occhi, che hai di pietà, & odi l'ultime supplicationi di questa sueturata donzella: la quale con deuoto, & humil cuor supplica alla tua Signoria, che habbi in memoria quello che seiv fatto di fare: che io stimo piu la morte, che da te mi fusse data, che se per altri mi fusse ristaurata la vita. Tirate nell'orecchia haueua sopra l'osso, il quale gli daua infinito dolore, quando si toccaua. E questo danno gli hauea fatto il Signor di Viles Hermes, quando con lui si combatte. E ciascuna volta che egli stramortiuo, o perdeua il sentimento, toccandogli col dente nell'orecchia, prestamente la naturale memoria ricupaua. Quando la donzella vidde Tirate con gli occhi aperti, il quale addolorati spiri mandaua, molto si allegro: e con gesto, e volto affabile simili parole gli disse: Capitano Signor io conosco bene che la tua Signoria è nell'isola del pesamento: egli tuoi dissi sono tanti, che il tuo spirito (senza piacere, ne delectatione della tua vita) tormentano e ti supplico, che non pueritichi, ne psondi l'ordine di natura, ne il tuo buon costume, che è di perdonare: che gran tempo è Signore Tirate, che ci poni aguati per torci la vita, combattendoci di notte, e di giorno. Io non voglio che la tua Signoria sosteghi trauaglio tanto insopportabil, potè dotine hora lasciare, e distorre. Comincia primeramente à me, che tu mi vedi questa donzella senza difesa, che son dinanzi alla tua presenza, che hai spada bene affilata: hora puoi la tua forte mano satiare, e bagnare la spada tua nel sangue di quella, che (dopo Iddio) seruire ti desidera. Ma dice Ouidio: Che amore per euer mutabile, non ha alcuna certezza. E se el si muta, presto lo fa, e con fatica grandissima ritorna. E per questo dice Tobia: Che piu vale grossezza vertuosa, che sottilita vitiosa. E perche io son donzella, che poco intendo, dico alcune cose puerile: ma il tuo animo, che intende, alla mia colpa dara luogo. Tirante con quella miglior voce che potè rispose.

Capitolo. XII.

Donzella à me pare che tu fai come fa l'ape, che porta il mele in bocca, e l'aculeo nella coda. Cosa mi hai dato à sentire, che non con poca admiration mi fai stare di

re di tutto quello che detto mi hai. E molto desidero sap come il fatto di quella Serenissima Principessa à tua notitia è venuto. Dimelo, ch'io ti lo addimando di grã. E ti faccio certa, che per contemplatione della Maestà sua io farò verso voi altri tali atti, ch' da me potete vi partireti. Molto si allegro Piacer di mia vita della buona risposta del Capitano: e deliberando discoprirsi à lui, cō faccia affabile, di simili parole gli fece risposta.

Capitolo, XIII.

Commune oppenione è (secōdo ch' dice il grã Philosopho Aristotile) che piu vale fare vsare dolore, e sãgue dil suo nemico, ch' vergogna cō pprie lagrime. E piu dice. s. Giouãni Boccadoro: Quello nō ha vero amore, che alle opere nō mostra. E la certezza, e cognitiō ch' hauēo di ēer amati, è qñ vedemo, ch' de nri mali l'amico si dole. Adūq; Signor Capitano fãne allegre, che la letitia tolle, & alleggerisse la tristezza, ch' dille nre auersita hauemo. E per ch' i breue le forze d'amor oprē di, habbi i memoria qti hãno la morte eletta à hora dubbiosi, & incerti dlla dubbiosa vita solo per l'amor che viene cō gliosa fama: e nō solamēte eletta l'hãno, ma senza tristezza nelle pprie psonē eseguita, ch' gli toglieua l'ineffabile affãno dlla spauēteuol morte il diletto, ch' al grãd'amor della loro fama gli pducea. O Signor Tirãte humilmēte io supplico alla tua Signoria per amore, e riuertia di qll' Iddio, che tu credi, & adori, c' habbi pietà, e cōpassiō di qsto afflitto popolo, raccordãdoti di tãti casi ifortunati de diuersi Greci di sopra recitati: che sotto la tua vertu, & il tuo aiuto, e dal tuo segnale son stati liberati, pēsando dinãzi alla faccia della tua chiarezza. E tu Signore Tirãte riceuene come à pre, e prettor nro, che stai à seder i catedra di misericordia, e di pietà, secōdo ch' tu n' hai p messo per amore, honore, e riuertia di quella eccellētissima Principessa Carmesina: la quale tu cōtepli, faccēdone offerta, che per suo amore perdonaresti à tutti quelli, che diuotamēte il suo nome addimadariano. Et essendo tu fra gli buoni il migliore, la dimanda nra nō ci puo esser dinegata. Fa adūq; Signor secōdo che sei, ch' la molta vertu, e clemē

tia tua nō potria fare, se non qto la tua Signoria ha per vsanza. E sia rinchiusa, e finita la narratiōe della tua pspira vertu: che per la tua molta humanità hai p messo, che io sia ascesa à tãto alto grado, tenēdoti sopra al mio petto trattãdo della tua bōta eccelsa, che sei deificato in luogo del nro santo Propheta Macometo. E stãdo i queste ragioni, entrò nella tēda il Signor d' Agramonte tutto p turbato cō la spada nuda i man, sappiēdo come Tirãte era tramortito nelle braccia della dōzella, ch' era stato male informato dal Re Scariano. E quãdo vidde Tirãte nelle falde della sua veste, col grã furore, & ira che hauea, nō hebbe notitia della dispositione i cui si trouaua: ma con fiero volto, e voce orgogliosa cominciò à dire queste parole.

Capitolo, XIII.

Che fa qui qsta Maga, & incantatrice de Diauoli: come la poteti sopportare. E chi son lli, ch' amici, e seruitori di Tirãte si nominano, e certamēte ben mostrano che poco la sua vita estimano: che s'el faccessero, non cōportariano che vna Mora nemica della Santa Christiana legge, cō sue incatationi morto l'hauesse, e nō l'occidano incōtinēte: qual sententia (per crudel che fusse) potria esser giusto premio di tãto irreparabile danno. E poi che voi altri fare nō volete, io farò quello ch' giamai nō hebbi i vsanza, anchora che l'honor di Caualeria sappia di ponere in dubbio. E p sala per li capelli, da parte la trasse, dandogli grã tirata sēza hauer di lei cōpassione, ne pietà: e la spada pssò al collo li puosse per tētare di togli la vita. Quñ Tirãte che nel petto della dōzella era raccolto, la spada tãto pssò gli vidde, & vdi il pietosopiãto, ch' ella faceua, cō tutte due le mani la spada p se: e l'altro che senti la spada ēere in luogo duro, credēdo che fusse il collo dlla dōzella, qto piu forte, che potè, tirò: e fu sforzato à fare grã lesione nelle mani di Tirante, il quale (secōdo la relatiōe degli medici) andò à grã picolo di nō restar stroppiato delle mani. Quñ Tirãte vidde, ch' suo cugin fratello, tanto poco rispetto all'honore, e riuertia gli hauea, mosso da grande ira, à dire gli incominciò.

O Disgratiato Cavaliero, quanto sei degno d'esser priuato d'ogni honore: quando per il tuo poco sapere, e molta ignorantia, tanto gran mancamento hai commesso, che nel restante di tua vita emendato nol vederai: che con la tua gran soperbia, e bestiale profontione grauemente offeso m'hai: & in tal modo, che gran punitione meriti. Ma quando io veggio che tanto ti sei affrettato di meritare perpetuo carcere perdendo la liberta, io supplicaro à Iddio, che vn poco di patientia mi conceda, per hauere visto vn Cavaliero tãto fuori dil senno, che non ha hauuto vergogna dil mondo, e meno di me. Ilquale per stare p̃sso à questa donzella, e nelle sue falde sedere, di hauere pochissima gentilezza ci ha mostrato: à lei per esser donzella, & à me per esser Tirante. E se non ripari al tuo gran mancamento, io hauero à stendere sopra à te il manto dell'ira mia: che il maggior bene che in te ho conosciuto (secondo che dicono quelli che hãno visto,) è che tu hai molta ignorantia: che gli huomini in questo mondo, se non secondo le opere loro, giudicati esser nō ponno: lequali sempre ti cōdānariano. E p̃ nō deturpar mi la bocca di mal parlare, d'ito solamente: Che maladetto fu il giorno che tu nascesti: che tu sei il piu tristo de tutta la progenie nostra. Ma quando le cose di mala intentione peruengono, sempre imperfette restano. E se vergogna acquistata per molti fatti fusse honore: tu il piu felice Cavaliero dil mondo saresti. E per il contrario, se l'honore procacciasse vergogna, di nulla auergognato non saresti. Il Re Scario fece partire il Signor d'Agramonte dalla presentia di Tirante, dicendogli: Che alla sua tenda sen'andasse: & egli fu cōtento: e con gli occhi bassi in terra per molta vergogna, gran riuerentia al Re, & à Tirante fece: e della tenda uscì: mostrando di restare molto vergognato. Laquale humilita, e vergogna fu potissima causa di mitigare l'ira di Tirante, e di perdonargli. Il Re Scario volendolo scusare, dirizzo le sue parole à Tirante in simile forma.

Capitolo. XV.

LA molta vertu, che in te ho conosciuto Signore fratello, mi da ardimeto di supplicarti, che nō vogli hauere rispetto al mouimeto nō troppo sauiò dil Signore d'Agramonte: che p̃ l'ira grande c'haueua, era fuori d'ogni memoria, & il sentimeto gli è macato ad hauere visto, & essergli noto il grã mancamento che ha commesso: e la vergogna estrema che gli ne resta, punitione tãto grãde gli è, ch'io ho ferma credēza, che p̃ gran tēpo non hauera ardimeto di guardarti i volto. Laqual colpa ti priego, che per amor mio gli perdoni con la puerile resistentia che ha fatto à te, che tanto vali: e di me sia come à te farà in piacere. Il luogo, & il tempo, che la mia fede merita (per modo ch'io di te fra gli altri lodādomi) il numero de gli tuoi sudditi augumēti. E quanto à me piu volontarosamente che ciascun'altro di questo dolore mi debbo: riputādo il tuo danno, & honore per mio proprio. E la mia anima ne è alterata, vedēdo il debito della parentella tãto prossima, che conosco esser causa necessaria di perdonare. Per compiacere à gli prieghi dil Re Scario, Tirante la sua ira mitigò, mostrādo il volto lieto, e dando colpa alla ignorantia dil Signore d'Agramonte: e fu contento di perdonargli. Dopo verso la donzella si volse, e con affabile humilita la pregò, che dire gli volesse s'ella era stata schiaua in Costantinopoli: e gli piacesse di voler gli dire, chi gli hauea detto tãte cose della Signora Principessa. E Piacer di mia vita non tardò à dargli simil risposta.

Capitolo. XVI.

L sinistro caso di fortuna alla fine di miei vltimi giorni mi ha cōdotta: è veramente nō ho in me possanza, che in alcun modo contro alle tue forze resistere io possa. Onde prendi, & eleggi q̃llo che di me vuoi. Se mi vuoi morta, dare mi puoi morte: se mi vuoi p̃ schiaua, in tua liberta sta: ma ch' mi bisogna spēdere parole supflue, se nō p̃tētare la tua Signoria. E leuatasì subito in piedi, nella dura terra s'iginocchiò, e disse: Come Signor Capitano haueri p̃so totalmēte la naturale cognitione:

gnitione: & egli è ben vero, e non è cosa mirabile: che la doue amore non è, non gli puo esser memoria. E come non son io la misera, e disgratiata Piacer di mia vita: laquale per la Signoria vostra tanti trauagli, tanti dolori, e tante miserie, & alla fine seruitu ha sostenuto. Tirante prestamente hebbe aperti gli occhi dell'intelletto, e piu parlare non la lasciò, hauendo in quel caso vera notitia di lei esser Piacer di mia vita: e dinanzi in terra inginocchiatigli, l'abbracciò, e molte volte in segnale di grande, e vero amore, in bocca la basciò. E quando per buon spatio freggiata l'hebbe, comandò che alla porta della tenda, vn bel tribunal fusse apparato tutto coperto di drappi, e di sopra di broccato, & alle spalle, e per terra di belli drappi di razza. Il tribunale era di legno con molti gradi: e Piacer di mia vita nel piu alto grado fu posta à sedere vestita d'vn manto di broccato carmesino, foderato di hermelini, che Tirante gli fece portare de gli suoi: pero che tutta la veste si hauea stracciata. E la Signora dilla citta ne l'ultimo grado feciono sedere, e le donzelle basso sopra gli drappi di razza. Piacer di mia vita (secondo il grado in cui era posta) bene in quel caso Reina si mostraua. Tirante l'alquinale gli hauea leuato, & in capelli era rimasta. Tutta la gente si pensaua, che Tirante p moglie pigliare la volesse, tanto era grandissimo l'honore che gli faceua. Et egli fece fare bando per tutto il campo, che ogn'uno venisse à basciare la mano à Piacer di mia vita, sotto pena della morte. Dopo fece fare vn'altro bando, che à tutti quelli della citta, cosí huomini, come donne, perdonato gli fusse. E ciascuno di loro nella legge, che'l volesse, potesse viuere. E non fusse alcuno dil campo, sotto la pena gia detta, che hauesse ardire di fare male, ne danno nella persona, ne ne gli beni ad alcuno di loro. Dopo fece apparecchiare molte viuande, e fece vn generale conuito à tutti quelli che mangiare gli volsero. E comandò che tutti gli sonatori, e trombetti dil campo, e della citta quiui fussero. E fu fatta la piu singulare fe-

sta, che giamai in vn campo si facesse: la quale otto giorni durò. Et essendo i queste feste: il Signore d'Agramonte seppe come quella che egli haueua voluto occidere, era Piacer di mia vita: e molto piu ne fu aggrauato per il gran mancamento che commesso hauea: e per causa di qsto egli parlò col Re Scariano, e con la Reina, laquale giamai non si partiu dal lato à Piacer di mia vita: e supplicogli che fusse ro buoni nel perdono che à Tirante addimandare voleua, e loro dissero: che contentissimi erano. Et il Signore d'Agramonte accompagnato dal Re, e dalla Reina, quando fu dinanzi à Tirante con humil gesto, e pietosa voce così disse.

Capitolo. XVII.

SE in piacere d'Iddio fusse, à me faria piu grato il morire, che piu viuere, pensando che la fortuna mi ha condotto in parte, doue della propria vertu mi conuien far proua: e quella con grandissima vergogna sopporto per hauere offeso la Signoria vostra: e di tal caso presto il merito che alla mia persona conuiene, aspetto: cioè la morte: laqual sarà à me piu cara, che viuere con memoria della mia viltà. E perche la Signoria vostra così maltrattare mi vuole, licentia, e perdono insieme vi addimando. E perche alla merce vostra non posso, ne debbo cosa alcuna celare, non senza gran vergogna vi la manifestaro: come per non conoscere che quella fusse Piacer di mia vita, tanto estremo insulto la mia man commise, che son degno per la mia ignorantia di gran punitione. E la fine della mia vittoria è stata dolore, e pena, e tristezza: laquale nõ m'è cara, ch'io vi manifesto, che se la Signoria vostra mi dinega il perdono, il mio proposito è di passare nel Ponente accompagnandomi la morte. E quiui peso che prestamente gli miei vltimi giorni finirano: e qui sarà la mia trista sepoltura venuta al termine della sua desiderata fine. Ma io supplico alla Signoria vostra che l'estremo amore che al presente vi porto, dalla memoria vostra deleto non sia: che quanto piu mi pento, & ho dolore dil mio peccato, tanto piu mostro portarui mag-

giore amore. E di questo ne è causa il vincolo del sangue, il quale non può diuenire acqua. Adunque sia di vostra mercede di volermi perdonare, o dare licentia. Quando Tirante così parlare l'vidi, non fece di se mutamento alcuno, se non che con affabilissimo volto in quel caso, più Cavaliere virtuoso, che malizioso si mostrò: che mosso da compassione con humil gesto: peroche subitamente l'amore naturale à perdonargli l'inclinò, con grandissimo affanno così gli rispose.

Capitolo. XVIII.

Non vuole la imensa bontà del nostro Signore Iddio, che alcuno per gran peccatore che sia, che si pente delle offese, che contro lui ha commesso, e gli addimanda di perdono, che quello gli sia diniegato: quanto più debbo fare io, che son vn peccatore: che se non perdono, Iddio non mi perdonerà: perche io ti dico cugino fratello, che tu debbi viuere, & io à morire. E se la tua benignità vuole gli miei prieghi v dire, piacciati che la tua bontà ecceda la mia ira. E se tu non fusti in bisogno di conforto, tanto come sei, io me ne dolerei così come di huomo, che la nostra amicitia, e debito di progenie hauesse guastato. Ma non voglio che tu, ne alcuno, in questo caso dire possa, che per il tuo mancamento il mio molto amore, ch'io ti porto, sia in nulla diminuito: anzi per opere molto presto manifestaro, che il mio amore in te in tanta quantità augumentara, ch' sarà piacere à te, & à tutti quelli che'l tuo bene, & il tuo honore desiano. Onde aprigli occhi dell'intelletto: e vedi, e riconosci, da luogo alla ragione, disuia, e raffrena il desioso appetito di andare in terra esterna: e vogli spendere il tempo in tali caualerie, che il tuo stato, honore, e fama augumentaranno. Et à te non è cosa conueniente, ne honesta, che ad andartine ti disponi, anchora che di ottenere vna grande heredità certo fusti, che tu schiffare ti ne doueresti, se guardi à quello che la vera amicitia ricerca: e se tu fai il contrario ti faccio certo, che sarai causa della tua già perditione. Et in questo il Re, e la Reina, che la pace fusse fatta, e che tra loro buo-

no amore, e concordia fusse, molto Tirante, & il Signore d'Agramonte pregarono. E così fu fatto. E partendosi tutti de li, insieme andarono al tribunale, doue Piacere di mia vita in gran piacere staua. Et il Signore d'Agramonte gli disse queste parole.

Capitolo. XIX.

SE l'immense Iddio con gli occhi di giustizia gli fatti de gli huomini risguarda, male alcuno impunito, ne virtuoso atto senza remunerazione è impossibile che resti. Et anchora che le pene de gli mali si prolonghino, per questo non lasciano di venir sopra quello che le merita. E pero se l'auersa fortuna mosse l'ira mia che persi il senno, togliendomi la naturale cognitione della gentilezza vostra, in gran parte il mio gran mancamento ha causa di perdono, per non vi hauer conosciuta. E se la molta vertu vostra non mi vuole perdonare (cosa che credere non posso) andaro per il mondo vagabondo, sempre misericordia, e perdono gridando: se soprachio, e grande amore estrema pena mi rapporta, o da presta morte non m'assicura il pericolo di mia vita. Ma siati certa che non mi piace per vno à cui mai non hauei offeso, che otteniate nome di homicida. E se per il poco che da voi fino ad hora io merito, mie parole di fede degne non vi pareriano di perdono, io farò sforzato à presta morte: obbrigandoui à tardo pentimento, vostro sia il testimonio della verità. E se alla fortuna è piaciuto, che di voi non habbia hauuto cognitione, io son di parere, che pentendomi, meriti il perdono. E non solamente da voi il merito, perche tanto valetti: ma anchora per rispetto della emenda, che nel futuro si ve ne aspetta, desiderandoui seruire: con tutto che se la fin delle mie opere hauestiui visto, libero da colpa mi estimarestiui, anchora che in nome di nemico vi habbia voluto offendere, il voler mio non ha preso termine di volerui più dare molestia, ma di compiacerui: e seguendo le crudeli legge di Marte, la mia persona à sanguinose battaglie ho offerto, hauendo in augumento della stima del mio honore, come à Cavaliere gli campi Africani verdi del mio sangue, seguendo

guendo gli militari costumi: e con cautela non ho pensato di molestare alcuno, così come hanno fatto gli habitatori di questa città, doue le speranze loro del tutto erano mancate. E se per giuste scuse di me non vi dolereti, almeno mostratiuene dolore, poi che tanto vi seti affaticata à liberare questa città con tutti gli habitatori di quella: laquale tenēdossi per distrutta, per voi sola di ripararsi si aspetta: poi che sopra di me tanto potere haueti, che se mi è tolto in computo, io son contento per vostro amore di non offendere piu la detta città, ne gli habitatori di quella: che tutti quelli che della vertu vostra haueranno cognitione, mi haueranno per libero da tale infamia. E non mi dispiace per fare maggiori gli meriti miei, che dalla molta gratia di quella, che ha vinto le forze di quello inuincibile Capitano senza arme, io sia vinto. Piacer di mia vita non tardò molto spatio à fargli simil risposta.

Capitolo. XX.

Non è costume delle donne di honore che si estimano di esser crudeli, ne desiderose di vendetta. E non piaccia alla diuina potentia, che in spirito di donna Greca, tal mancamento trouato fusse: che anchora che la merce vostra offendere mi volesse, in gran parte seti libero di colpa, per non hauere di me cognitione: solo l'offesa è stata fatta al signore Capitano, sotto la cui fede la mia vita riposaua. E per bene che al termine del mio fine peruenuta io fussi, non mi faria doluta la morte: poi ch' per le mani di tanto valētissimo Cavaliere moriuo, aspettandone nell'altro mondo per premio corona di martirio, peruenuta allo fine per cui io supplicauo, che era in augumento della santa catholica fede, secondo che per esperienza chiaramente, e manifestamente si dimostrara: e non bisogna ad dimandarmi per dono da vostra mercede non mi tenendo offesa. Et anchora ch'io fussi disposta di perdonarui, contentissima farei, che da vostra mercede, la gratia, & il perdono io aspetto, secondo che per la vostra molta vertu mi è stato offerto di perdonare per amor mio alla Signora di questa cit

ta, & à tutti gli suoi vassalli. E se alcuna cosa gli prieghi miei ponno valere, vi supplico che cacciati da voi l'afflittione che volete dargli per consolarmi: e con buona speranza viuendo, vi disponiati à pigliar letitia: accioche il nostro Signore Iddio l'amore, che della cosa amata desiderati, ottenere vi faccia. Et anchora io non so qual ragione io dia di quello ch'io debbo fare: è seguire il mio piacere, è il vostro, facendo quello che diceti, che tanto vi contenta. E poi che la vostra liberalità è tanta, che vedendo la mia debita vergogna della impresa per me fatta, che vogliati consentire a gli miei giusti prieghi, secondo che per vostra mercede mi è stato fatta la offerta: e piu non disse, pero che il Re Scario, e Tirante veniuano: & incontinente furono fatte molte danze, e balli More schi. Passato il decimo giorno delle singolari feste, quelli della città con la Signora insieme, le chiaui delle porte tolsero, & à Tirante le diedero: accioche facesse di tutti loro quello che alla sua Signoria fusse in piacere. Tirante tolse le chiaui, & à Piacer di mia vita le diede, faccendola Signora della città: e con gran triumpho di molta gente, che l'accompagnaua con diuersi instromenti à cavallo dentro la condussero, e nel palagio Reale, come à Signora, la misero. E prima la Signora della città, con tutti quelli che con lei stare soleuano, fuori trassero: e Tirante diede à Piacer di mia vita seruitori, donne, e donzelle che la seruissero: & otto giorni fu Signora della città, e di molte castella, e ville, che erano sotto il suo dominio, e Signoria. Compiuti gli otto giorni, Piacer di mia vita fece venire quella, che Signora della città essere soleua: e con affabilissimo volto, e con gratiose gesto gli fece la restitutione con stile delle seguenti parole.

Capitolo. XXI.

LA molta vertu che in te ho conosciuta Signora mia, mi da causa, ch'io ti renda il premio del molto amore, è gentilezza, che nel tempo della mia cattivita mi hai dimostrato: per cui mi hai obligata di fare per tua mercede, tutto

quello che à me possibile sia, che per esperienza la tua Signoria ha potuto conoscere, quanto io mi son affaticata per liberare la tua mercede, e gli habitatori della tua città da crudele morte, che senza alcuna pietà di fare si aspettauano: laquale gratia col diuino aiuto, si è ottenuta, mediante gli miei continui, & ostinati prieghi, con gran pericolo della mia vita. E non mi reputo à vergogna alcuna di essere stata schiaua della tua Signoria per la tua molta nobilita: che so quãto vali, essendo certa che sei degna di molto honore. E non ti pensare ch'io mi sia molto allegrata per esser ascesa (da schiaua ch'io ero) à questa gran Signoria, veggendo che son beni di fortuna: laquale gli ha tolti à te, e dati à me, essendo q̃sto il suo ufficio. Solo la causa per cui me ne allegro è, che mi ha concesso che con molto amore da me, e per mia mano gli ricuperi. A dunque tua Signoria apra le mani, che darti le chiaui della città, delle castella, delle ville, e di tutto quello che possedeui: e tutta la heredita, e Signoria restituire ti voglio. Et anchora che io ti sia stata schiaua, e per gli miei peccati la diuina potètia habbia permesso, che in tuo potere io sia venuta, non ti pensare che la mia conditione sia minore che la tua: ma voglio vedere per esser tu generosissima Mora, e di Real casa, & io Christiana, che son stata schiaua, quale vsara maggiore vertu, ò io à restituirti gli tuoi beni, che perduti haueui, ò tu con gli tuoi à diuenire Christiana: che solo la speranza ch'io ho di vedere tua mercede Christiana, hauero in maggiore estima, che se di tutta la Barberia fussti stata Signora. E le chiaui in man gli puose. La Signora vista la gran cortesia, e liberalità di Piacer di mia vita, à gli suoi piedi se inginocchiò: e con gliocchi distillando viue lagrime per abundantissima letitia gli piedi basciare gli volle: e Piacer di mia vita nol cōportò: anzi dinanzi allei se inginocchiò. La Signora che vidde tanta gentilezza con humil voce disse: Non bisogna ad alcuno prouare la condition sua, che le opere sue il manifestano. Et hauendo per esperienza mostrato la tua molta gentilezza, e li-

beralita, quanto puoi, e vali ho conosciuto. Onde Signora mia dil tuo grãde amore, quanto io so, e posso ti ringratio: ma per cosa del mondo le chiaui, & meno la Signoria non accetterei: che tu, come piu degna di me, le meriti: che tanta è la obligatione che ti ho, ad hauermi seruata la vita, che altro tanto tempo come mi hai seruita, seruire ti voglio: e mi riputato à gran felicità, che in tutta la mia vita seruire ti possa. Tu mi dici, ch'io diueghi Christiana, questo alla tua liberta io rimetto: che ogn' hora, e quando mi vuoi far dare il santo battefimo, con molto amore, e diuotione faro apparecchiata à riceuerlo. E Piacer di mia vita gli rispose: Signora mia el ti è forza à prendere le chiaui, e la Signoria come quella, che ne sei degna. E poi che tua mercede mi fa tanta gratia di farti Christiana, da qui innanzi in computo di vna sorella tenere ti voglio. E ti priego che piu non facci ragione di darmi quello ch'è tuo, ch' fara cosa che piu molestare mi potesti, & alla fine saresti sforzata à riceuerlo. E la Signora con molta humilita per contentarla, le chiaui riceuette. E tornata in possessione, Piacer di mia vita della città uscì, & al campo se ne venne, doue da Tirante, e da tutti gli altri con molto honore fu riceuuta. E recitò come la Signoria à sua Signora, e la città hauea restituito per hauere in lei tanta vertu conosciuta. E Tirante ne fu contento, poi che ella ne era stata contenta. Parlò il Signore d'Agramonte, e disse: Non faria stato buono, che in queste cose io fusse stato addimandato, hauendo fatto il voto, e non lo hauendo compiuto. E Piacer di mia vita simil risposta gli fece.

Capitolo. XXII.

O Manifesto inganno della fortuna: la battaglia che tuo padre contro gli crudelissimi Inglesi in Franza cominciò (di cui singulare vittoria ottenne) à te suo figliuolo ha riservato: laquale ti piaccia finire, e determinare gloriosamente col solo timore, che hanno di te le genti: ma conditione, e natura è delle cose passate, che riprendere, & incolpare le potemo: ma non correggere, ne mutare.

Et

Et il mal che à questa citta fare voleui (se bene ti ricordi) hai gia rimesso, e perdonato. Adunque che addimãdi, e che dietro à tãta prosperita de singulare letitia, tanta psecutione hora soprauēghi: e non mi par che sia opra da tal Caualiere come le genti ti estimano: che maggiore mãmamento faria q̃sto, che non è quello, che prima commettesti. Guarda cio che dice Aristotile: Che vincolo di carita, e d' amore è molto singulare, rēdendo debito honore alla Maesta dell'huomo, & alla bontà delle dōne. Onde poni silentio all'ira tua, che tutti q̃lli che sono in questa citta ti sono amici, e seruitori. Vedi che dice il Re Dauid: Quello è maluaggio, che il merito non rende: e piu maluaggio è quello che lo scorda: che il buono amico è come il speciale: ilquale, anchora che nō vedea delle specie, il buon odore vi da: e q̃sto non monta nulla, poi che liberamente perdonasti. Voglio viuere honestamēte, e chiaramente, se alla tua Signoria fara in piacere. Nō mi torre l'honore poi che uertuosamēte ho operato: accioche la mia cōscientia libera far possi: parli chi parlare voglia in contrario, poi che la uerita parla per me. E per venire à quello che dire voglio: Tu dici c'hai fatto voto che tutti q̃lli della citta passino p̃ il filo della tua spada: di buona voglia saranno contenti di compiacerti per mitigare l'ira tua, e cōtentare la tua volonta: accioche sii libero dil tuo miserabil voto. Et à fare si ha in questa forma: Che la Maesta dil signor Re pigli la spada per il pomo, e l'Egregio Capitano per la punta: e tutti q̃lli della citta sotto gli passarãno: & in tal modo fara il tuo voto assolto à pena, & à colpa: & io daro la benedittione, quando cantaro messa: & in q̃sto tutti cominciorono à ridere: e cosi fu fatto, che quanti nella citta furono sotto la spada (secono il voto ch'egli hauea fatto) passarono. Quando tutti furono passati, Piacer di mia vita pregò la Signora della citta, che battezzare si volesse, secono che gli hauea offerto: & ella rispose: Ch'era cōtenta, e che molto volentieri il faria. Et incontinente il santo battesimo gli fu dato: ilqual con grandissima

Tirante il Bianco.

diuotione riceuette: e dopoi lei, mille e trecento persone battezzate furono. Dopoi furono conuertiti tutti q̃lli di quella prouincia: e per il frate che li era venuto per liberare prigioneri, Tirante impetrò dal Papa, che in Barberia Legato fusse. Allhora gli Christiani che nuouamente si erano battezzati, e gli Mori, per altro, che per il padre de gli Christiani il noiauanò. Tirante anzi che de li si partisse, pregò la signora della citta, che Melchisedech p̃ marito torre volesse. Questa Signora, quãdo era Mora, si nominaua Giusta: e nel battesimo non volse che il nome gli mutassero. Tirante pregò Piacer di mia vita, che la inducesse à fare il matrimonio: e tanto la pregò, ch'ella fu cōtenta di farlo. Allhora Tirante ordinò che fossero fatte feste molte singolari, di quelle che in simile caso fare si poteuano. Questa Giusta Signora della citta fu di perfettissima vita, cosi in opere, come in parole discrete con molta honesta: e diuotissima della sagratissima madre d'Id dio: e questa per sua diuotione molti monasterii, cosi di huomini, come di donne nella sua citta edificò: molto caritauamente donando, & aiutando gli poveri, e gl'ignudi vestiēdo. Dopoi ch'le nozze cō gran festa solennizzate furono, Tirante, & il Re Scariano, con tutta la gente d'arme di quella citta si partirono: e Piacer di mia vita con loro condussero: e per conquista reuina prouincia, che gliera, laquale fu dil Re di Tremiscen andorono: e poi che l'ebbero acquistata, Tirante vnovalentissimo Caualiere, che si nominaua il Signore d'Antiochia, gouernatore, e Capitano ne fece: ilquale nella guerra grandissima proua hauea fatto: e questo era grand'amico di Melchisedech Signor della citta sopra detta, e vicini à tre leghe si stauano. E visitauōsi souente per la grande amicitia che haueuano hauuta nella guerra: e cosi per esser vicini l'amicitia augmentò. Tirante per pigliare piacere, souente con Piacer di mia vita parlaua. Et vn giorno, fra gli altri, parlando della Prencipessa, e del stato dell'Imperatore, Piacer di mia vita il riprese, dicensi dogli: Come non lasciaua il conquisto della Barberia per soccorrere l'Im-

peratore, e sua figliuola: e Tirante gli rispose: Che pria ch'egli si mouesse, in qual punto staua l'Imperatore, nuoue certe sapere voleua: e pregò Piacer di mia vita, che tutta la sua fortuna, dopoi che fu uscita di galera, e la fine della sua disgratia recitare gli volesse. Piacer di mia vita ricordandosi de gli trauagli, e dolori che sofferto hauea, hebbe compassione di se medesima, e viue lagrime de gli occhi suoi stillarono: e dopoi poco spatio che si hebbe rasciugato gli occhi, in simil forma disse.

Capitolo.

XXIII.

A Me non basta stilo di cò forme parole à recitare gli dolorosi, e dubbiosi pensamenti, che il mio affaticato pensiero combatteuano, quando mi trouai ignuda nella riuu del crudele, e tēpestoso mare, oppressa da iestimabile freddo, & affaticata dal trauaglio che sostenuto hauea à venire dalla galera fina in terra, doue conturbatissima rimasi. Ma non scordandomi di raccomandarmi cōtinouamēte à q̄lla sagratissima, e misericordiosissima madre d'Iddio, che giamai ad alcuno non manca, che diuotamente se gli raccomanda: & in quel caso la mia anima era tanto addolorata, quādo pēsauo, che faria la mia trista sepoltura, che auoltori, corui, & altri uccelli di rapina la mia trista carne cōsi à mangiare hauessero. E se la notte oscura (laquale è coperta delle donne, e delle donzelle) soccorfa non mi hauesse, doppia pena faria stata la mia. E trouandomi tātto afflitta, e senza alcū' consiglio vedendomi, ad ogni parte mirauo se vederei luogo, doue (per la honesta mia) ritirare mi potesse. E p̄ sorte (anchora che la notte fusse) vidi vna capanetta, laquale mi pareua, che di pescatore esser douesse. Et entrando in q̄lla per nascondermi, due pelle di castrato trouai, lequali cō vna sottile fune legai insieme, l'una cō l'altra: e mi ne feci vna veste, che in gran parte dil mortal freddo c'haueuo m'alleggeri: e cōsi grā spatio della notte senza dormita passai, della mia gran disgratia lamen-

tandomi. Io vi supplico Signor Tirante, che non mi facciate piu parlare di passione: che quando mi raccordo di q̄llo, che per v̄ra Signoria ho patito, cēto volte piu chara la morte, che la vita hauerei. E sapiate che l'ira tutte le cose à crudelta tira, & amore inclina à pietà, e patientia tēpera l'ira. E piu vale ch'io taccia, che mal si puo ricordare de' gli passati mali, che l'anima, & il corpo, senza dubbio, aggrauati non restino. Quando Tirante tanto addoloratamēte parlare l'vdi, grā dolore gli ne prese, e non gli cōsenti che piu dicesse: ma con affabile amore in altre ragioni di letitia la puose: pero che di lei gran cōpassione hauea: e gli mali, e trauagli che patiti hauea, per causa sua venuti gli erano. E quando vn poco acconsolata l'hebbe, simili parole gli disse.

Capitolo.

XXIII.

SE la fortuna ingrata con impietà da trauaglio al tuo pensiero, sottomettendo q̄llo à dolorose angustie: e gli tristi, & incogniti infortunii essercitano l'impetuose forze, ne nelle humane cōditioni è riposati stati, liquali dura ipulsione facilmente espellere potria, se l'humana sapientia cō callidita quelli preuedere potesse, vertu d'animo virile prudentemente discernendo, doueria cessare l'amara ansietà, se aspetta q̄lli reparabili per contrarii effetti d'vqualità, ò migliore cōmutatione. Ma la vana speranza dopoi che sarà conosciuta, & addoppia incessantemente la tristezza, e mi faria portādo intrinseca disperatione, e cōmouendo atti impietosi, liquali dedutti in effetto è procurata perpetua, & horribile dannatione. Guardadunque la tua anima, che nō sia offuscata per ira, ingenerando odio con insatiabile appetito di vendetta: ma raffrena la crudelta delle sfrenate cogitationi: che non solamēte affaticano la tua anima, ma anchora portano facelle accese di fuoco abbruggiando le potentie di natura, e la liberta dil superiore, e nobile intelletto, & il vero giudicio di quello la causa, doue promoue questa vana, e pazza ira, e cupidita.

data di disordinato appetito delle cose, ch' sono in signoria, & arbitrio di fortuna, e di tutto dalle facultà nostre separate. Onde si segue la possession di quelle esser pericolosissima, e timorosa: non potendo viuere senza timore quello che le sue cose possiede con dubbio. Gli possessori di quelle hanno perduto la liberta delli loro pensieri, e cogitationi, & hanno costituito, e sottoposto quella à cattiuità, e seruitu di timore. Gli antichi Philosophi ricusarono di possedere beni di fortuna: accioche i pensier loro in piena, e perfetta liberta fussero. E dissero: Che era incomparabile vanità à volere contendere con fortuna delle cose che dal dominio di quella esser separate non ponno. Disse vno Philosopho: Che gran pazzia era pigliare arme contro il nemico, dal quale non è aspettata la vittoria. Mostra la fortuna à molti la faccia ridente con inganneuoli carezze, ascosti aguati preparando nel tempestoso mare di auersità, separata ogni speranza di sicurezza. Non si legge che fortuna priuilegio di fermezza, e possession quieta habbia donato, ne concesso. Vedemo che natura ha ordinato gli huomini uscire nudi dil ventre della madre loro: e gli altri animali con naturali vesti escono: dellequali le nostre nude, e miserabili carni si coprimo. Da adunque à noi altri natura beni interiori de l'anima, gli beni esteriori son dati, e concessi da fortuna: e quelli liberamente con prosperosa incostantia, senza impedimento alcuno fortuna regge. E quello sauio Seneca dice nelle sue Epistole: Che tutte quelle cose sono à noi altre strane, che desiderando sono acquistate: per cui chiaramente si mostra quelle non esser di nostra natura, ne di lunga durata, e fermezza, non essendo concesses da natura. Il porto di sicurezza è stato trouato nelle vertu theologali, morali, e politiche: quando quelle per essercitio nella nostra anima habituate si sono: e per queste la vera felicità (laquale è la fruitione diuina) ottenemo, dopoi che siamo fuori delle miserie, e dolori della vita nostra. Boetio dice nel libro che fece di Con-

solatione: Che felicità non poteua esser trouata nelle cose à noi altri apparenti esser di felicità: essendo solamente la felicità nella diuina fruitione: laquale per vertu meritorie di ottenere aspettiamo, così, come hanno ottenuto per loro meriti (senza timore di perdere quella) gli huomini giusti. Tutte le cose concesse da fortuna son vane, non hauendo costantia, ne fermezza alcuna, secondo che dice il Sauio nel libro chiamato Ecclesiaste. Chara sorella mia io ti priego adunque che vogli dare luogo alla ira della impatientia con le cose che dici di hauere perso, se bene hai inteso cio ch'io ti ho detto, e conoscerai che fortuna non ti ha fatto alcuna ingiuria, essercitando l'ufficio suo, recuperando da te le cose che erano sue, e raccomandando quelle ad altri, che le habbino così come tu le hai hauute. E non credere che dia maggiore sicurezza à quelli di quello che ha dato à te, non essendo alcuno sauio, ò pazzo, sapiente, ò ignorante, che possa possedere beni di fortuna senza beneplacito di quella. E se la tua ira è tanto estrema, che buonamente mitigare non la possi, habbi da me questo consiglio di salute: cioè: Che la obliuione sia la medicina: e così alla conturbatione dell'intelletto gran rimedio darai: & alla tristezza, che il tuo animo ha oppresso, e ti da quello impedimento, che la verità discernere non puoi, secondo che dice quel sauio Catone nelle sue dottrine: Da fine à gli pianti, e gemiti: sia la vera ragion costante à recuperare quello che hai perso: cioè te stessa. Vinci la malitia con patientia, e l'ira con benignità. Guarda di non cadere in desperatione: accioche la tua anima non perdi: laquale con infinito thesoro recuperare non potresti: habbi speranza di bene con timore d'Iddio: e d'ogni ira, e desperatione vincitrice sarai. E conforma la volonta tua con amore di charità, e buona patientia, che il dice l'abbate Simeone: Che ciascuno si dee studiare in haure patientia: e stare apparecchiato alla for-

tuna: accioche se alcun mal caso viene, tri-
 stezza vessere nol possa tanto, che à dispe-
 ratione il conduca. Dice santo Grego-
 rio: Che quello non è buono, chi non sa
 soffrire, ne sopportare gli mali: anzi dimo-
 stra che non ha bonta alcuna: poi che dal-
 la impatentia è superato. Mira che dice
 Dauid: Che secondo la grandezza de gli
 dolori, che Iddio da all'huomo in tempo
 di fortuna, gli da poi grande consolatio-
 ni, e piaceri, se con patientia gli sopporta.
 Pensa che non è persona al mondo, co-
 si Regi, come Papi, gran Signori, grandi
 huomini, e donne, che souēte gran mali,
 e tribolation non patisca. Sii adunque co-
 stante, e con virtuosa patientia, che se be-
 ne la misera humana conditione porta cō
 impatiētia le dure, & ansiose auersita di
 fortuna, l'animo virtuoso è sufficiente ad
 atterrare la fragilita, & incostantia di ti-
 more. E se dice: Che natura ha costituito
 la tua nobile persona ī stato muliebre, pu-
 sillanimo, e timoroso: sia il tuo animo co-
 stante, e virile, imitādo la nobilita di quel-
 li, da gliquali la tua natione, e nodrimēto
 hai preso: la tribolatione di fortuna, il va-
 lore dell'huomo dimostra. E chi non l'ha
 sentita, non è approuato, ne vale nulla,
 secondo che dice il Sauio. E si come dice
 vn Poeta: E' molto fauoreuole à gli costā-
 ti, & animosi: & odiosa, e disfauoreuole à
 gli pusillanimi, e timorosi. La nostra vita
 è vna militia: cioè continoua battaglia: se-
 condo che dice quel santo Giob: Non è
 huomo nato che possa campare da gli pe-
 ricoli di fortuna. Dice il glorioso san Pao-
 lo Apostolo: Veggio gli pericoli della vi-
 ta pñte: pericoli ī mare, pericoli in terra, e
 pericoli nelli falsi fratelli. S'il tēpestoso ma-
 re la tua persona in tanti trauagli, e mali
 si ha posto: non sono io gia stato senza ql-
 li, che son stato preso, e ferito, e dopoi cō
 innumerabili pene alla morte molto pro-
 pinquo. Vedi (ch'io te ne priego) quan-
 ti colpi, e ferite mortali la mia persona ha
 sopportato. Non saria possibile che com-
 piutamente le mie triste disgratie recitare
 potessi: e tutti questi mali sono à me piu
 tollerabili, che l'assentia di quella Eccel-
 lentissima Signora, da me, piu che tutte

le cose dil mōdo, amata. E questo è il mio
 intrinseco dolore, e questa è la mia intol-
 lerabile pena. E s'io potessi vedere, e con-
 templare la Maesta, & inestimabile bellez-
 za sua, tutti qsti mali à nulla tornariano.
 Non men pena sopporta il pensiero mio,
 esser per causa mia venuta nelle amare an-
 sietà della tua anima: ma la prudentia, la-
 quale non è sottoposta alla cieca fortuna,
 fa riparare gli passati danni, e prouedere
 à quelli che seguire potriano. Onde à fe-
 de di Caualiere prometto, e giuro p l'Id-
 dio eterno Giesu Christo, e per la Croce à
 me data, quando fui fatto nuouo Caualie-
 re, di sodisfarti al doppio, e piu di quello
 che non hai perduto: e cō somma diligen-
 tia, e cura ti attendero, tenendomene ob-
 brigatissimo, e faccendo il cōtrario, gran-
 de ingratitudine cōmetterei, laquale gia-
 mai in me trouatā non sara. E quello cor-
 diale amore, ch'io ti porto, dando pronti-
 tudine alla promissione, condurra quella
 al desiato fine. Et amore cō trauaglio vin-
 ce l'iniquita, & impieta di fortuna: e sapiē-
 tia gli ingāneuoli aguati di quella signo-
 reggia. E con cōfidentia sicura separa dal-
 l'intelletto ogni ira, e triste cogitationi, e
 pazze, & iutili fantasie, e da riposo à quel-
 lo. Piacer di mia vita con gli occhi ancho-
 ra humidi dil pianto, che fatto hauea, con
 bassa voce disse.

Capitolo.

XXV.

O Incomparabile disgratia, che gli
 miei tristi, e miserabili Fati hanno
 soggiugati la mia persona à pianti,
 à gemiti, & à dolorosi pensieri. E gia quel
 crudele, & impio Plutone Iddio delle p-
 petue, & horribili tenebre: e Megera, e l'
 Erinne cō l'altre ifernali furie la mia ani-
 ma à tante crudeli, & incompportabili pe-
 ne, e tormenti sottoposto non haueriano,
 come fa à me la sconoscente fortuna. Gia
 io nō so dinanzi à cui il mio giusto richia-
 mo ponere io possa, seruendo io à quella
 con tanta costantia, e fedelta, con honore
 tātō grāde, e riuerētia, aspettādo da quel-
 la il giusto premio de gli miei trauagli, e
 de gli miei buoni seruigi con degna remu-
 neratione. Ma non solamente è fatta à me
 ingrata:

ingrata: ma durissima, e capitale nemica. Non faria à me la morte tanto odiosa, come mi è à trouarmi distrutta d'ogni honore, e Signoria: questa è la maggiore, e piu intollerabile desolatione, che à gli mortali l'irata fortuna attribuisca: questa con irremediabile impatientia è sopportata. Io in esilio fra gente Barbere mi veggio, e dalla mia propria patria, e da gli congiunti à me in affinita, & amicitia separata. Le mie ville, e castella, e tutto il mio patrimonio da infedeli crudelissimi con insatiabile ferocita, ò morte, son stati occupati. E se bene la memoria tua atterra gli pensieri humani: tu che sei fine de tutti gli mali della trista, e miserabile vita, io ti priego, che hora non sii pietosa: ma da termine al mio insopportabile dolore, & intollerabile angonia. Chi è quello tanto inhumano, e con tanta impieta, che della mia trista giouentu nõ si doglia. E dicendo queste parole, gli occhi suoi viue lagrime stillorono, mescolate cõ gemiti, e sospiri, mostrando che il cuore gli mancava. E quando Tirante vidde quella in estrema tanto pericolosa della sua vita, con gran fretta nelle braccia la tolse, & acqua nel volto gli gittorono, e fregarongli le braccia, fin che fu ritornata. Et ella con tristissimo gesto, e con la faccia tutta tramutata, e scolorita, il capo sopra al petto di Tirate inclinò: & egli tenere non si potè, che gli occhi suoi dolorose lagrime non stillassero, e con pietosa voce disse.

Capitolo. XXVI.

LE dolorose parole de gli miseri, il cuore di quelli che odono, ad ogni pieta inclinano, essendo cosa condecete alla natura humana di piangere con qlli che piangono, & hauere cõpassione di quelli, che si dogliono: quãdo l'intrinseco dolore è manifesto, gli affanni, e fantasie dilspirito mitiga, la nostra fragilita debilita la elettione, e non opera tanto l'arbitrio della volonta nostra, che gli primi moti siano in potesta di quella. Onde si promouono illusioni perturbanti il retto giudicio.

Tirante il Bianco.

cio. Et essendo causate nella inferiore parte dell'humana compassione, e fanno il pensiero infermo, e dissipano le cogitationi nostre con fantasie, tormentandoci il cuore, che non sapemo eleggere cose honeste, & utili. E cademo in errori, da liquali senza aiuto diuino defendere non si potemo. Onde la necessita ricerca, che la superiore parte intellettiua predomini cõ sapientia le vane, e pazze cogitationi di quelli sottoposti per naturale ordine, e cõ prudentia gli raffreni: accioche nell'anima nostra impressione di habito non faccino, & il Regno inferiore dell'huomo, dal superiore Regno regolato sia, e le potentie inferiori siano sottoposte alle superiori. Gran disordine è quando la seruitrice comanda, e la Signora serue. Se le potèrie dell'anima nostra rettamente ordinate fussero, conosceressimo che la fortuna nell'humana conditione non ha potesta alcuna. E se giamai cose dispiaceuoli i noi altri accadeno, per colpa, ò negligèria nostra non reggendo, ne amministrando le cose nostre prudentemente, non dee esser dato carico alcuno alla fortuna cieca, secondo che dice quel sauo Catone nelle sue dottrine. E se la diuina sapientia ordina quelle, giusta cosa è, e di gran salute, che la nostra volonta sia conforme con la ordinatione, e volonta diuina: e non offusca l'intelletto nostro le potentie di fortuna, gli inconuenienti al giudicio nostro, e volonta contrarii per punitione di peccati, ò essercitii di bene. Non è adunque mala la operatione di fortuna, poi che opera per diuina dispositione, anchora che sia dispiaceuole. La diuina prouidentia tutte le cose disponendo, ò gran pazzia, e vanita: ò gran mancamento di prudentia à pigliare gli infortunii con ira odiosa, e sfrenata impatientia. Se consideriamo le nostre fortune, altra cosa nõ sono, se non operationi fatte da noi altri per constellationi di pianeti, e corpi celesti in diuersi modi, e tempi influenti, secondo gli mouimenti circolari: l'uno naturale, e l'altro contrario. Per il primo mouimento del primo mobile, diuerse coniuntioni,

& operationi si fanno: e così gli stati nostri signoreggiano, e le mutationi de' gli tempi con le superiori influentie le nostre fortune mutano. Ma il libero arbitrio retto, e regolato dalle potentie intellettuali, non essendo soggetto alle costellazioni de' gli corpi celesti, le vane, e pazze cogitationi, e fantasie de' gli nostri pensieri raffrena: e l'auerſita della trista fortuna con prudentia signoreggia. E se quella è stata, & è disconoscete, e contraria, non esser tu ingrata à lei, ma prendi tutto quello, che dare ti voglia. Disse quel grande Imperatore Aleſſandro: Che giamai non fu ingrato alla fortuna: tutto quello, che ella gli hauea voluto dare, con buona volonta hauea accettato. E così conquistò tutta la parte dell'Asia, e molti altri Regni, e prouincie. L'animo prudente con gagliardezza è sufficiente ad acquistare la buona fortuna. Et al giuocatore, che molte volte ha perduto, si muta la sorte, e recupera molto piu, che non ha perso. L'immutabile Iddio il tuo affannoso esilio ha permesso: perche gli Fati hanno ordinato di te, che ſii Reina di due Regni, senza perdere la speranza di recuperare le tue ville, castella, e tutta la heredita tua, tolta, & occupata dall'infedeli, che ſarai collocata in matrimonio con Re virtuoso, e Caualiere valentissimo, & à me in affinita, e grado di parentella molto proſſimo, della progenie di Rocca ſalata, e della casa di Bertagna. E questo è così animoso, che atterrara le forze, e ferocita de' gli nemici, & infedeli: e recuperara le tue ville, castella, e tutto il restante dil tuo patrimonio: & io ti prometto di aiutare quello, così de' gli beni, come con la persona, e con tutte le mie genti, tanto, e tanto lungamente, fino ch'egli habbia recuperato quelle, e ſarai fatta parente mia. Io amo quello, e te come sorella: lascia adunque gli pianti, e sospiri, da riposo al tuo affaticato pensiero, e ſepara dal tuo cuore ogni ira: ch' dopo gli timorosi pericoli della iniqua fortuna è fatta gran tranquillita, e ſicura

viaggio. Vdite p' Piacer di mia vita queste parole, così gli replicò.

Capitolo. XXVII.

Li deſii dil cuore occupano il pensiero, e grande impedimento al riposo di quello danno, gl'infariabili appetiti nell'intelletto nostro disordine causano. E quando la elettione è leſa da passione, o da ira nelle potentie dell'anima, errore genera. E le cose nociue il cuore deſidera, & abhorrisce le cose utili, ingannato da disordinati appetiti: à gliquali dal principio della adoleſcentia nostra inclinati ſiamo. E non discerne il vero dal falſo, & è fatto ſeruo dil peccato, e concepisce tristezza, e dolore: perche non fa giudicio, e non gli piacciono le cose non oggiette à gli corporali ſenſi: e mancamento di ſapientia è la causa di questi mali. E se questi errori, & altri innumerabili à gli huomini interuengono, liquali ſon piu forti, e costanti, che le femine, piu facilmente hanno à interuenire in me, eſſendo la femminile natura debole, e di poca costantia. Ma l'intrinſico dolore non puo eſſer ritenuto, che per alcuni atti eſteriori manifestato non ſia: e gli dolorosi sospiri, e pianti l'amaritudine dell'anima manifestano. E s'io do fine à gli miei pianti, e sospiri, della incoſtantia muliebre vincitrice ſaro: non per vertu, ma per la confidanza della liberale promissione de' gli doni gratiosi di vostra Signoria: e quel dono da gran liberalita, e da nobile, e virtuoso animo procede. Ilquale non è stato addimandato: & io (ſeparando da me ogni ingratitude) accetto quelli, & alla mercede vostra tante gratie ne retribuifco, quante per me referire ſi ponno. Grande ingiuria è fatta al donatore, quando il dono è rifiutato. E dette queste parole, à gli piedi di Tirante s'inginocchiò, e la mano baciare gli volle, & egli nol conſenti: ma leuolla di terra, & in bocca la baciò, e dopo fattoſela ſedere al lato, ſimili parole

role gli replicò.

Capitolo. XXVIII.

A More puo le cose difficili ad ogni facilita ridurre, vertu nõ puo esser acquistata, nell'huomo senza amore esser vertuoso non puo: che questo è figliuolo dell' intelletto, dopoi che il giudicio di quello generato l'ha, & è nel nostro cuore concetto. E per questo le cose non conosciute non ponno essere amate: e quello è vero amore che in charita è fondato: per ilquale Iddio sopra tutte le cose è amato, & il profimo per amore d'Iddio. L'amicitia buona è causa d'amore: chi truoua il vero amico, truoua thesoro: cosa alcuna non dee esser denegata all'amico: vn medesimo volere d'amici è vera amicitia. Il gratioso dono l'amicitia manifesta, e la prontitudine dil dono manifesta la volonta dil donatore. E quello è amato dal nostro signore Iddio, che liberamente dona, e con piacere: la esperientia l'intrinfico amore, ò la inimicitia mostra. Dice san Paolo à gli Romani: Che l'amore è piu forte che la morte: che fa sostenere benignamente tutte le cose (per forte che siano) senza fatica alcuna: ogni vertu è sottoposta all'amore: e senza di quello alcuno non puo vertuosamente operare: l'intrinfica volonta, e tuordiale amore son dichiarati per effetti esteriori. O vertuosa donzella molto mi è difficile la remuneratione di tanti mali, fatiche, angustie, e dolori che per causa mia ti è conuenuto sostenere: che molto piu meriti, che à me non è possibile donare. Io ti priego che vogli accettare gratiosamente gli doni, che al presente ti offero: cioè il Regno di Fezza, & il Regno di Bugia: ma non potrai possedere quelli pacificamente, e quietamente, poi che nuouamente son stati acquistati: e debole la tua difesa saria, se quelli che se gli pretendeno di hauere ragione, con violentia recuperare gli volessero. E' adun-

que expediente, e necessario, che sii collocata in matrimonio (secondo ch'io ho detto) con vno valentissimo, e vertuoso Caualiere: accioche quelli sicuramente possi ritenire. Vedi la ruota di fortuna, che non poteua la tua nobil persona abbassare in piu inferiore luogo: che sotomettere quella à cattiuaita, & à seruitu: nellaquale per spatio di tre anni stata sei: & hora ha ruotato in luogo molto alto, e di grande eccellentia, e dignita il stato tuo. Gia ti ho detto, che non gli sii ingrata: prendi allegramente gli doni di quella: accioche contro te ira non concepisca. Dice il Sauiuo: Che ogni cosa ha il suo tempo. E se hora gli Fati essaltare ti vogliono, non ricusare gli doni di fortuna: che dopoi recuperare non gli potresti, e fece fine al suo parlare. Finite Tirante le sue gratiose parole, Piacer di mia vita dinanzi à gli piedi suoi per volergli gli basciare si gli gittò, & egli comportare nol volse: e prese quella nelle braccia, leuandola di terra, e molte parole di consolatione gli disse: Come gli doleua dil poco dono, che gli faceua, hauendo rispetto al molto suo meritare: peroche nel presente piu donare non gli poteua, proferendogli di fare molte maggiore gratie, e doni: e di non mancargli giamai in tutti gli giorni della sua vita, per il grande, e singulare amore che gli portaua. E Piacer di mia vita in simil forma gli rispose.

Capitolo. XXIX.

I L cuore magnanimo le forze della potente fortuna atterra: e gli eccessiui doni la magnificentia dil valoroso cuore eccedono. Magnanimita è la piu nobil vertu, che negli Prencipi possi esser attrouata: e questa sopra à gli crudeli infortunii predomina: & è vincitrice d'ogni pusillanimita, e timore. Non potendo il vertuoso cuore esser supato da fortuna Signore Tirante, la mia lingua indotta giamai esplicare non potria, ne dire le magnificentie

tie del vostro animo virtuoso, che non me-
no è la sapientia per speci l'gratia in voi
infusa: e questa ha dissipato le mie vane, &
inutili cogitationi: & ha posto freno à gli
miei sfrenati pensieri. Scritto è nel sagro
Euangelio: Che l'albero buono buoni
frutti produce: le buone operationi, la
bontà intrinseca dell'anima dichiarano
le parole di dottrina de gli huomini sa-
ui, le tenebrose ignorantie de gli pen-
sieri de gli vditori illuminano. Arto di sa-
pientia è di discottere le cose dubbiose, e
prouedere in quelle, che per tempo nocere
non possono. L'huomo saui non fa cose,
dellequale si habbia à pentire. Io vi addi-
mando di gratia Signore: Che la vostra
egregia persona non prenda in grauez-
za, se le mie parole la Signoria vostra han-
no molestato: che altro desiderio non
ho in questo mondo, se non che vbedi-
re, e seruire vi possi. E Tirante così
gli disse.

Capitolo. XXX.

LE pene dell'Inferno non fariano sof-
ficienti ad vguagliarsi con quelle
d'amore, quando l'intrinseca fortu-
na gli dispensa: ma sopra ascendono so-
lo per la eternità, essendo quelle senza fi-
ne, & queste finite, e con speranza di mu-
tarsi in distata gloria si mostrano: chi si
dee disperare nelle auersità, ne crede-
re gli rimedii essere impossibili: e tu Pia-
cer di mia vita pensauì che non ti resta-
ua maggior felicità, che morire: e crede-
ui che la vita per altro non ti accompa-
gnaua, se non che in maggior grado sentis-
si il multiplicare de gli mali che reciti: de
liquali anchora ricordare non ti dei, fi-
no che arriuata à gli futuri desiderii per
fare maggiori gli dilette tuoi te ne raccor-
di. Viuo è Tirante, perche Iddio non
permette che gli meriti restino senza pre-
mio, ne le fatiche senza riposo, ne le pe-
ne senza diletto. E così permetterà il
mio prosperare: accioche la tristezza no-
stra in sopr'abondante gaudium mutare si
possa. Dopo la notte viene il giorno: e
dopo le nuuole il chiaro Sole: e così do-
poi tre anni la tua seruitù, l'appregiata, e
distata libertà è venuta. Non ti doglia

la perdita di tuoi beni, hauendo già po-
tuta essere Signora della città di Montu-
gata, laquale per molta liberalità à quel-
la (di cui schiava fusti) hai restituita, essen-
do tu degna di maggior Signoria: e così
per augumentare la catholica religione,
il nome della tua virtuosa fama insieme
augumenti. Gli parenti hai perduti, li
quali quella medesima fortuna che te gli
diede, te gli ha tolti. E quelli viuono,
morendo nelle viue arme per difesa
della nostra viuua fede: de gli quali il fa-
moso nome in alcun tempo da oblio dan-
nificato non sarà. Allegrati adunque
virtuosa donzella, e non dubitare alcu-
no altro futuro pericolo, che io ti promet-
to (perche tali disgratie ti sono seguite)
che io ti farò retributore in obbrigatione
infinita d'amore, in beni, in Signorie, &
in parentella. Io farò il tuo sangue con-
giunto à quello di Rocca salata, e sarai
computata con le donne di Berragna: fra
lequali titolo di Reina mancare non ti
puo. E dopoi sii certa che accompagnā-
domi la vita, gli beni, la forza, l'anima,
l'honore, e quanto io ho, ti accompagna-
ranno, come quella che nella maggiore
estremità delle mie miserie, e tribolatio-
ni mi hai accompagnato. Non finiuà Ti-
rante la fine di queste parole per ringra-
tiare tanta gentilezza, che fece conti-
nentia di volergli basciare la mano, le gi-
nocchia, & il capo verso quella incli-
nando, che primieramente le lagrime à
gli occhi di Piacer di mia vita furono, che
la voce di simil parole nella bocca.

Capitolo. XXXI.

L desiderio di seruirti sempre con la
esperientia di tanta gentilezza, e la
soauità delle tue parole, m'hanno con-
dotta in grado tanto alto d'amore, che
affettatamente voglio anchora maggior
male, che morte per te Signore Tiran-
te patire. Degno non di vno Regno, o
Imperio, ma di signoreggiare il mon-
do, vbidendoti insieme con gli morta-
li, il mare, gli venti, e la fortuna. Ho-
ra sono allegra de gli miei passati mali, e
danni, poi che la tua gratitudine gli ac-
cetta:

retta: e mi paiono pochi à rispetto di quelli, che per te patire si denno: ma non è nuoua cosa al tuo nobil costume, perche sempre verso me ho conosciuto la tua molta vertu, & amore. Lasciamiti Signore basciare gli piedi: che io non so doue mi cominci à ringratiarti de gli honori, e gratie, che à me (che poco ne son degna) liberalmente concedi. Tu mi dici: Che prosima parente alla casa di Bertagna mi farai, mescolando il mio sangue con quello di Rocca salata. A' me Signore'è infinita gratia, che per seruitrice, ò schiaua tua, e de gli tuoi, il restante di mia vita spendere mi concedi. Gran soccorso il mio tristo cuore delle tue gratiose parole ha riceuuto: ma non ti dispiaccia di farmi libera di questo matrimonio: peroche contrasta la soggiugatione di noi altre donne alla liberta, che per compiacerti, e seruiti infinitamente stimo. Lunga disputa fu di Tirante con questa donzella per il matrimonio, che di quella col Signore d'Agramonte deliberaua, assignandogli varie ragioni, & allegandogli molte sante autorita: per lequali Piacer di mia vita (dopo le honestissime difese) alla volonta di Tirante consenti: e tardò vn poco di spatio à rispondergli in poche parole.

Capitolo.

XXXII.

FVggiteui da me castita, honesta, vergogna, e timorosi pensieri: perche le mie orecchie acostumate di essere aperte alle parole di Tirante, & il mio cuore di vbidire gli comandamenti di quello, è impossibile, che cosa alcuna, che à Piacer di mia vita in honore, e bene singulare risulti, gli dineghino. Apparecchiata è Signore Tirante la tua seruitrice, sia fatto di me secondo la volonta tua. Et anchora parlaua Piacer di mia vita, quando Tirante vna ricca catena d'oro dal collo si leuò: & al collo di Piacer di mia vita, in segnale del futuro matrimonio, la puose. Appresso fece portare pezze di broccato, e vestilla come Reina. Dopo mandò per il Signore d'Agra-

monte, e molto il pregò, che non gli dicesse di non di quello che egli gli diria, peroche egli gia promesso gli haueua, & il Signore d'Agramonte così gli rispose: Signore Tirante molto son ammirato, che vostra Signoria di cosa alcuna mi prieghi, che solo il comandare è à me molta gratia, e prieghi non gli bisognano, che volentieri farò tutto quello che mi comandareti. Disse Tirante: Cugin fratello, io ho deliberato di farui Re di Fezza, e di Bugia, e darui per moglie Piacer di mia vita, che sape ti bene quanto io, e tutti quelli della progenie nostra gli siamo obbrigati, per le fatiche che per noi ha patito, e per il molto amore che ne porta, essendo donzella di grandissima discretione, e di honestissima vita. A voi venira molto bene, & à lei per la grande amicitia che haueti hauuto. Rispose il Signore d'Agramonte: Cugin fratello Signore, la mia deliberatione era di non pigliare moglie: ma à me è troppo gratia, & honore, che vostra Signoria mi prieghi di cosa, che io supplicare ve ne doueria: e gli piedi, e le mani basciare vi ne voglio: e Tirante consentire non volse: ma il prese per il braccio, e leuollo di terra, & in bocca il basciò. Et egli dopoi infinite gratie, così de gli Regni, come della nuoua moglie gli rese.

Capitolo.

XXXIII.

Non fu di poca estima il contento che Tirante prese in hauere concluso questo matrimonio, di cui piu si allegro, che dello acquisto di tutta la Barberia: e con gran prestezza il palagio della Signora di Montugata di bellissimi drappi d'oro, e di seta fece apparare: e fecesi venire tutti gli musici di tutta quella terra con ogni sorte d'instrumenti che trouar si poterono: & hebbe fatto prouisione di molti confetti, e di speciali vini per il triumpho della festa. E Piacer di mia vita fu ottimamente ornata, che la sua presentia, e gesto dimostraua bene essere di Reina: e fu condotta nella

gran sala, doue era il Re Scariano, Tirante, e molti altri Baroni, e Cauallieri: e la Reina moglie del Re Scariano in compagnia di Piacer di mia vita, con molte altre donne di stato venne. E le sponfalitie con grandissima festa feciono: e danze di diuerse sorte, e maniere, e molte singolari collationi, che fatte gli furono. Et in quelli giorni che le feste durorono, Tirante tene corte à tutti quelli che mangiare gli vollero. Durorono queste feste otto giorni in grande abondantia d'ogni cosa. Quando tutte le feste passate furono, Tirante fece armare, e mettere molto bene in ordine vna naue grossa, e fecela caricare di formento da mandare à Costantinopoli per soccorrere l'Imperatore. E' fecesi venire dinanzi Melchisedech, che era Signore di Montugata, e disse gli: Come egli haueua ad andare con quella naue à Costantinopoli per messaggiero all'Imperatore: e pregollo che'l si volesse molto bene informare del stato dell'Imperatore, e dell'Imperio, in qual punto era, e del stare della Prencipessa: e le istruzioni, e le lettere di credenza gli diede. E fattolo raccogliere molto bene in ordine, & accompagnato, e dato vela, con bellissimo tempo per cõpire il suo buon viaggio si partirono.

Capitolo.

XXXIII.

DAta espeditione alla naue per il valoroso Tirate, fece leuare il campo, e ponere tutta la caualeria in ordine, e la gente da piedi: e fece caricare molte casse di vettouaglie, e molte altre cose necessarie al capo, e tutta l'artegliaria per combattere le citta, castella, e ville, che egli ne haueua assai, & in gran quantita, che gli era rimasta de gli Regi, che fuggiti se ne erano, e molta che il Re Scariano haueua condotto. E questo fece: accioche tutta quella terra incontinente prendere, e soggiugare potesse. E partitosi fece la via da vna citta, che haueua nome Caramen, laquale è nella fine della Barberia, che cõfina con gli Negrini: cioè col Re di Borno: peroche in quella tre Regi di quelli che vinti da Tirante della battaglia fuggiro

no, raccolti si erano, gli altri nelle terre loro se ne erano tornati. E con gran moltitudine da piedi, e da cauallo per quella terra, conquistando ville, castella, e citta, qual per forza, e qual per buona volõta se ne andò: che molti veniuano à fare la vbi diëtia, e dauano le chiaui al Re Scariano, & à Tirante, addimandandogli mercede. E quelli gli accettauano con molta buona volonta, assicurandogli, che danno, ne violentia ne gli beni, e nella persona fatto non gli fariano, e molta liberta gli concedeuano. E per questa ragione, e per la grã liberalita che i Tirante vedeuano, molte genti da piedi, e da cauallo gli seguivano: e molti Christiani si faceuano. A' gli altri che nella fetta loro restare voleuano, violentia, ne impedimento alcuno fatto non era: e diceuano gli popoli: Che questo era il piu magnanimo Signore, che in tutto l'uniuerso mondo trouare si potesse. E tanto per loro giornate andorono, che alla citta doue gli Regi si erano raccolti, peruennero: e quiui si attendorono: e molto presso alla citta à due tratti di balestra l'assedio puofero: laqual citta era molto grande, e fortissima, bene murata, con gran fosse, & ottimamente, cõfi di vettouaglie, come di buona caualeria, fornita. E quando tutto il campo fu alloggiato, Tirante, il Re Scariano, il Signore d'Agramonte, il Marchese di Luza, il Vesconte di Branches, & molti altri Baroni, e Cauallieri, ch' nel campo erano, al suo padiglione fece venire: e quando tutti congregati furono, di quello che era da fare consiglio tenerono: e fu deliberato con concordia di tutti, che à gli Regi (che dentro alla citta erano) vno Ambasciatore si mandasse. E quiui nel consiglio vno Spagnolo natiuo della villa di Oriolla, che si nominaua Mossen Roccaforte, che era stato preso, e cattiuato i vna galeotta da Mori di Oran, per Ambasciatore eleffero, ilquale da Tirante fu posto in liberta. E questo Caualiere era molto sauiò, & ingenioso, peroche era stato corfaro gran tempo. E gli' dissero: Che sottilmente vedesse qual gente poteua essere nella citta, e quanto erano bene in ordine: e

ne: e lungamente di tutto quello che hauea à fare, & à dire, l'instrussero.

Capitolo.

XXXV.

TEnuto il consiglio, l'Ambasciatore si misse in ordine, e molto bene accompagnato, disarmato con tutta la sua gente, ma ben vestiti, fece la via della citra: & innanzi che si partisse, per addimandare saluo condotto vno trombetta mandorono, & incontimente gli fu concesso. E tornata la risposta per il trombetta, l'Ambasciatore con tutta la sua gente nella citra entrò, e fece la via del castello, doue gli Regi stauano: liquali erano questi, il Re di Fezza, il Re Menadoro di Persia, & il Re di Tremiscen, il quale haueuano eletto dopo la morte dell'altro, ch' il Re Scariano haueua occiso, & era nepote del primo: gli altri Regi erano morti nelle battaglie che haueuano hauuto. Quando lo Ambasciatore fu dināzi à gli Regi: liquali per v dire l'ambasciata tutti si erano congregati, senza salutargli, ne fargli riuerentia alcuna, disse loro: A voi altri che poderosi Regi esser soleuati, da parte del Serenissimo, e Christianissimo Re Scariano, e del magnanimo Capitano vincitore di battaglie Tirante il Bianco, Ambasciatore io vengo per notificare alla vostra presentia la volonta delle loro Signorie, dicēdoui: Che nel termine di tre giorni, habbiate vuotato la citra di Caramen, e tutta la Barberia, altramēti che passati gli tre giorni, alla battaglia vi apparessi: laquale senza dubbio in total distruzione vostra, & essaltamēto della Christiana fede sarà. Onde se da saui Regi vorreti estēdere la fama vostra, seguireti il consiglio loro: hauendo il nome di Tirante spauēteuole all'orecchie vostre: e le mani di qllo odioso à gli nemici della nostra legge. Non vi scordati la prosperita, & essaltamento del Re: accioche vbidiedo à quello, ch'io vi recito, siati salui delle vite vostre, e pietosi di vostri popoli.

Capitolo.

XXXVI.

QVando l'Ambasciatore l'ambasciata sua hebbe esplicata, il Re

Menadoro di Persia per tutti gli altri Regi la risposta gli rese, dicendo: Non ti pensare Caualiere che la perdita di tante terre, e popoli habbia ammolito il nostro animo forte, ò dominato la forza nostra: e questo per la certa speranza che del nostro Propheta Macometo hauemo: la cui gran potentia ci ha à soccorrere, & ad aiutare. E se fino qui ci è tardata, e causa, che in questa maggiore necessita, la gran santita, e misericordia di quello si mostrara: e per il contrario in voi altri sarà terribile l'ira, e la punitione di tanto ingiusta battaglia, che ne gli Regni, e terre che cosa alcuna non vi appartengono haueti seguito. Adunque Caualiere dirai al traditore, e rinegato del Re Scariano nemico di Macometo nostro, & à Tirante il Bianco suo compagno, che noi altri per loro non lasceremo la citra, e manco la Barberia, anzi la difenderemo bene dallo, ro, e da tutti quelli che ne contradiranno. E facciano tutto quello che possono, che noi con l'aiuto del nostro santo Propheta Macometo, alla gran malignita che fatto ci hanno à torre gli Regni, gli pagaremo. E questi Signori, che quiui sono, cacciare delle terre loro tirannicamente, senza hauergli giustitia, ne ragione alcuna. E siamo apparecchiati alla battaglia ogn'hora che vorranno. E perche si conoscano quale è il poter nostro, domane faremo in ordine per fare fatto d'arme, che noi altri per dargli la mala ventura della citra vsciremo. E finito che hebbe il Re Menadoro, l'Ambasciatore di Tirante le spalle volse, e senza addimandargli commiato, se ne parti, e fece la via del campo. Quando fu dinanzi al Re Scariano, & à Tirante, lungamente la risposta, che il Re Menadoro di Persia fatto gli haueua, gli recitò: & incontimente Tirante fece congregare tutti gli Baroni, Caualiere, e Capitani, cosi de gli huomini da cauallo, come da piedi, e disse loro: Che ogn'uno si mettesse i pūto, che gli Mori dare la battaglia gli doueono: che la mattina per tempo ogn'huomo armato, & à cauallo fusse. E

similmente quella notte Tirante fece che due mila huomini à cavallo fino à mezza notte il campo volteggiassero, & altri due mila da mezza notte fino al giorno: accio che fra quel tempo da gli nemici esser ingannati nõ potessero. La mattina dil giorno seguente per tempo, Tirante fece rifrescare tutta la gente, e dare la biada à gli caualli, e gli suoi Capitani ordinò, e fece Capitano dell'antiguarda il buono Cavaliere Mossen Roccaforte cõ sei mila huomini d'arme. Della seconda battaglia fece Capitano Almediser il virtuoso Cavaliere, & otto mila huomini d'arme gli diede. Della terza fu Capitano el Marchese de Luzana, e diedegli due mila huomini d'arme. Della quarta fu Capitano il Signore d'Agramonte, & hebbe due mila huomini d'arme. Della quinta fu Capitano il Vesconte di Branches, e diegli due mila huomini d'arme. Il Re Scariano fu Capitano della sesta, e quindici mila huomini d'arme condusse. Della settima, & vltima fu Capitano Tirante: e perche era quella dil soccorso, venti mila huomini d'arme gli misse. E così ordinatamente tutti apparecchiati furono, aspettando quando per fare fatto d'arme gli Mori veneriano. E similmente Tirante fece ordinare tutti gli Capitaneati della gente da piedi: e fece ponere ciascun Capitano alla parte doue douea ferire. Et essendo ordinati in questa forma, aspettando la venuta de gli Mori, Tirante alla gente d'arme questa oratione fece.

Capitolo. XXXVII.

Apparechiate son le ghirlande dil triumpho nostro con foglie di auro in segnal della certa vittoria, che de gli nostri nemici s'aspetta. Valorosi Cavalieri armatiui primieramente nel nobile cuore di gran gagliardezza: dopoi di arme tanto offensue, che nella vista solo di quelle gli nemici si atterrino. Quanto dee esser grande la letitia di tutti noi, poi che congregati per vna medesima intentione, con vna medesima gagliardezza, e con vn medesimo animo, combattendo ottenemo la fine di quella co-

sa, per laquale il morire non si dee rifiutare. Raccordatiui Cavalieri de gli vostri passati: raccordatiui di voi stessi: e similmente raccordatiui de gli atti marauigliosi: e finite di cacciare fuori di petti vostri il timore, se nulla gli ne resta, che senza dubbio la diuina prouidentia nõ consente: ne à gli vostri nobili animi il smarirsi non è permesso, che hauemo di questa miserabil vita, se non il tempo che viuemo: e quello adunque si dispensi in simili atti, che piu honoreuoli esser non pono. E facendo in altro modo, ingolfati nel mare di codardia in alcun porto di honore non arriuara la nostra fama. Leuati Cavalieri gl'intelletti vostri, pensando che combatteti per l'honore, piu charo che cosa di questa vita. Dopoi per gli beni, e prosperita di noi altri, per la liberta, per la gloria, e quello è il meglio: per la sagratissima fede Christiana, laquale essalta quelli, che la essaltano: defende quelli che la defendono: e cõserua quelli, che in honore, e pacifica vita la mantengono. Adunque siaui fatta lunga questa cieca notte col desiderio, & ardimiento di vincere gli nemici, & essercitando le vostre persone nel diletteuole traualgio de l'arme: accioche l'ardore, e fatica, che di quelle gli nostri contrarii sentono, à noi altri poco diletta. La mattina del giorno seguente, gli Mori si leuorono, & ordinarono le battaglie, e loro Capitaneati: e puosero primieramente per Capitano il Re di Tremiscen, ch'era animoso Cavaliere, e valentissimo, Capitano, e deci mila gianetti gli diedero. Dopoi feciono sette squadre, & in ciascuna di quelle, vn valente Cavaliere Moro con deci mila gianetti puosero. L'ultima squadra dil soccorso, il Re Menadoro di Persia con venti mila combattenti reggeua. E così ciascuna delle parti tutta la gente da piedi ordinarono, e suoi Capitaneati, e capi di centinaia, e di decine fecero. Quando gli Mori tutte le sue battaglie fuori della citta in vn bel piano (che gli era) hebbero ordinate, così con quello ordine la via dil campo di Tirante fecero. La spia che Tirante hauea

posto

posto alla citta, corse per auisarlo. E quando egli seppe, che gli Mori veniuano, hauendo gia tutta la sua caualeria à cavallo, & in punto, e tutta la gēte da piede in ordine, cosi ordinatamente, e con grande animo del campo si partirono: e feciono la via de gli Mori: perche non haueffero quello honore, che al cāpo loro venissero. Quando le battaglie furono tanto appresso, che si viddero, le trombette, e clarini à suonare cominciorono: e gli gridi tātò grādi da tutte due le parti furono, che pareua che cielo, e terra roinare douessero. Alhora Tirante comandò alla prima battaglia ch'ferisse: & il buō Capitano Mossen Roccaforte con la sua gente tanto poderosamente feri, che era vna mirabil cosa da vedere: & il Re di Tremiscen, che era Capitano della prima battaglia de gli Mori, similmente tanto vertuosamente feri, che Caualiere al mondo non haueria potuto piu fare: che tātò vigorosamente combatteuano gli Christiani, che gia gli teneuano per vinti. Et il Re di Tremiscen (che daua tanti mortali colpi, che non era alcuno che all'incontro stare gli osasse) col Capitano Roccaforte s'incontrò, e tanto gran colpo della spada nel capo gli diede, ch' del cavallo cadere il fece, & inanzi passò: e gli suoi hebbero da fare assai à leuarlo di terra, e rimetterlo à cavallo, tanto era la stretta che gli Mori gli dauano, che certamente il Caualiere Roccaforte saria stato morto, se non era il soccorso della seconda battaglia: che quando Tirante vidde che la sua gente andaua à male, Almediser con la sua squadra fece ferire: e tanto poderosamente ferirono, che vn gran pezzo gli Mori feciono ritirare. Alhora feri l'altra squadra de gli Mori animosissimamente, & hauereftiui visto rompere lanze, abbattere Caualiere, e caualli, e molta gente morta, cosi de gli Christiani, come de gli Mori per terra giacere: ch' veramente questi due Regi, il Re di Tremiscen, e di Fezza erano valentissimi Caualiere, e faceuano tātò d'arme, che alcuno stare dinanzi non gli osaua, e molti Christiani occisero. Alhora Tirante vedendo la battaglia andare à male: e che q̄sti

due Caualiere la gente gli distruggeuano: tutte le quattro squadre aggiunte insieme fece ferire, che nō gli restò se non la sua: e loro ferirono tanto gagliardamente, che in poco d' hora, anzi ch' gli altri auuisti se ne fussero, molta Morisma morta gli fu. Et il Re Scariano col Re di Fezza si incontrò, e tanto vigorosamente con gli petti de gli caualli si ferirono (perche le lanze haueuano gia rotte) ch' loro due per terra n' andorono, e leuati si furono: e con le spade in mano, che sembrauano à due leoni, fierissimamente si combatteuano. E quando ciascuna delle parti il suo Re per terra vidde, corse per soccorrerlo: e gli si vidde vna aspra battaglia, doue molta gente gli morite: che se gli trouò il Signore d' Agramonte, & il Marcese di Luzana, che erano valentissimi Caualiere: & al dispetto de gli Mori rimessero il Re Scariano à cavallo: e similmente il Re di Fezza se ne p̄dussero gli Mori: liquali, quādo viddero che la loro parte andaua à male, tutte le squadre raccolte insieme ferirono. Alhora similmente Tirante con la sua gente feri: & veduto si faria la gran meschia, & vdi gli gran gridi che gli Mori faceuano, che contro gli Christiani non poteuano durare. Et il Re Menador di Persia, che nella battaglia come rabido cane era entrato, con vna sopraueste d'oro lucentissima vidde Tirante, e verso lui andare si lasciò: e tanto gran colpo della spada sopra al capo gli diede, che poco gli mancò, che del cavallo nol gittasse: ma gli fece battere del capo sopra al collo del cavallo: e Tirante che si fu ridrizato, disse: Sel non fusse stato il mio buon elmo morto tu mi hauerefti: ma io giuro per il mio Iddio, che se io posso, giamai piu colpo non ferirai: e leuò la spada, e tanto gran coltellata alla spalla destra gli diede, che tutto il braccio gli spiccò, & il Re incontinente morto cadde. Gli Mori che il Re di Persia morto viddero, come disperati crudelmente la battaglia rinforzono, che in poco d' hora la terra de corpi morti coperta vista si faria, che Tirante cō la sua mano assai gente morire faceua: e non incontraua alcuno, che morto, ò stroppiato per terra nel

mettesse. E così durando il fatto d'arme: la sorte volse, che Tirante col Re di Tremiscen s'incontrò, e tanto grã colpo della spada sopra al capo gli diede, che disse in terra il puose: e se non fusse stato il buon baccinetto, che hauea, il Re morto saria. Ma quando fu in terra, Tirante innanzi passo, e gli Mori il leuorono trouandolo anchora viuo: e sopra vn gianetto con vn Moro in groppa che'l tenesse, à cavallo il rimontarono: e così correndo, per ristaurare la vita, fece la via della città. Quando molto la battaglia fu durata, gli Mori contro gli Christiani tenere non si poterono: anzi sforzati furono à pondersi in fuga, che gli Christiani molto gli erano superiori. Vedendo Tirante che gli Mori fuggiuano, disse: Giunta è l'hora valentissimi Cavalieri, che la giornata è nostra, morano tutti. Et ogn'uno si puose à dargli la caccia: e gli Mori correuano per raccogliersi dentro della città: ma tanto non feciono, che piu di quaranta mila Mori quella giornata liberi dalla morte essere non poterono. Quando quelli che erano rimasti, raccolti si furono, Tirante fece voltare tutta la sua gente: accioche con le bombarde dalla città dannificare non gli potessero. Dopo che la battaglia fu finita, Tirante tutta la sua gente adunò, e leuorono il campo, in cui guadagnarono molto. E con gran letitia rendendo lodi, e gratie al nostro Signore Iddio della vittoria che gli haueua concesso, alle loro tende tornarono. E feciono buone guardie notte, e giorno: accioche quelli della città disprevedutamente non gli assaltassero: e dall'altra parte haueuano mente à quelli della città, che alcuno uscire fuori non potesse, che visto non fusse. E quelli ch'erano dentro, haueuano le sbarre di fuori: e quiui loro faceuano di gran caualerie. E Tirante fece mettere in punto molti ingegni, & ordinare molte bombarde grosse: lequali continuamente alla città tirauano. Et incontinente che egli hebbe vinta la battaglia, vna galera al porto di One fece armare, & puosegli per Capitano vn Cavaliere, che hauea nome Persio,

& era natiuo di Tremiscen, buon Christiano, huomo diligentissimo, e di gran negotii: à cui Tirante diede carico, che andasse à Genoua, à Vinegia, à Pisa, & à Maiolica (laquale in quel tempo era capo di mercatantia) e che nolleggiasse quante nauì, galere, fuste, & ogni sorte di legni, che hauere potesse per portare molta gente: e che soldo per vno anno gli promettesse, e che incontinente al porto di Costantina (ilquale è nel Regno di Tunise) gli mandasse. E prestamente il detto Persio bene informato di tutto quello che haueua à fare, e negoziare, si raccolse, & il suo viaggio fece. Fra questi tempi Melchisedech che Tirante mandaua à Costantinopoli fece quanto segue.

Capitolo.

XXXVIII.

Essendo partito l'Ambasciatore Melchisedech della Barberia, hebbe il vento tanto prospero, che in breui giorni à Costantinopoli arriuò. Quando la naue fu sorta in porto, all'Imperatore il dissero: ilquale con gran prestezza vn Cavaliere gli mandò per sapere qual naue era quella, e quello che portaua, e per quali affari liui era venuta. Il Cavaliere andò al porto, & entrato nella naue con l'Ambasciatore parlò, e bene informato al palagio, doue era l'Imperatore, si ne venne, e diligentissimamente la relatione gli fece, dicendogli: Come questa naue di Barberia veniuà: laquale Tirante carica di formento alla sua Maesta mandaua: e come gli veniuà vn Cavaliere per Ambasciatore. Quando l'Imperatore vdi questa nuoua, fu acconsolatisimo per la grãde necessita in cui era posto: e rese lodi, e gratie al nostro Signore Iddio come scordato non lo haueua: & incontinente à tutti gli Cavalieri della sua corte, à tutti gli vfficiali, e rettori della città comandò, che l'Ambasciatore che mandaua Tirante ad accompagnare andassero: e subito tutti andarono al porto, e della naue uscire il fecerono. L'Ambasciatore molto bene in ordine, e ben vestito, con vna veste di broccato sopra
broccato

broccato foderata di martori zibellini, & vn giubone di broccato cō vna grossa catena d'oro al collo, accōpagnato da molta buona gente, e tutta ottimamente in ordine, che seco conduceua, in terra se ne venne. E quando furono usciti di nauue, da gli Cavalieri dell'Imperatore furono riceuuti: e fecero molto honore allo Ambasciatore per il desiderio grande che haueuano, che Tirante venisse. E così tutti insieme dinanzi all'Imperatore, & all'Imperatrice (laquale allhora era seco in camera) il condussero. L'Ambasciatore fece riuerentia all'Imperatore, e bascio gli il piede, e la mano: e similmente la mano all'Imperatrice. E loro con faccia molto affabile il receuerono, mostrando hauere grandissimo piacere della venuta sua. E l'Ambasciatore Melchisedech, la lettera di credenza diede all'Imperatore: ilquale la diede al suo segretario per leggerla: & era di tenor seguente.

Capitolo. XXXIX.

SAgra Maesta: l'Ambasciatore che è liui presente, alla mia breue scrittura sopplira: sia in piacere all'Altezza vostra di dar fede, e credenza à quello, essendo degno di questo per essere Cavaliere di molto honore, & sperimentato di non men vertu, e fama. E letta la lettera l'Imperatore fece dare buono alloggiamento all'Ambasciatore, e gli mandò tutto quello che gli fu necessario, e comandò che ben seruito fusse. Il giorno seguente l'Imperatore tutto il suo consiglio, tutti gli rettori, e cittadini honorati della citta nella gran sala del palagio fece congregare: e quando quivi tutti furono, per l'Ambasciatore mandò, ilquale altissimamente con altra maniera di veste di broccato d'altro colore, foderate d'hermelini: e con vno collaro di scaglie d'oro, molto ampio, con singolari smalti in ordine ne venne. E questo Ambasciatore era huomo di grande eloquentia, molto sauiò, e di tutti i linguaggi parlare sapeua. E quando fu dinanzi all'Imperatore gran riuerentia gli fece; e l'Impera-

toro comandògli che dinanzi allui à sedere si ponesse: accioche meglio il potesse vdire. E posto silentio nel consiglio, comandò all'Ambasciatore, che l'ambasciatata sua esplicasse, ilquale leuatosi, e fatta vn'altra riuerentia in forma di simile parole disse.

SErenissimo Signore bene dee hauere in memoria la Maesta vostra, come Tirante si era posto, e raccolto nelle galere con licentia di vostra Altezza per andare al campo per liberare gli Cavalieri, che il Soldano, & il gran Turco presi teneuano: e come fortuna non fu contenta, che il desiderio della Maesta vostra, e di Tirante se compisse. E dopoi vidde vostra Celsitudine come le galere anzi l'hora si hebbero à partire per la gran tempesta, e fortuna che era nel mare: con laquale sei giorni, e sei notte corsero, che tutte le galere si separarono l'una dall'altra, e si persero, se non quella del Capitano Tirante, così come fu per permissione diuina, che alla costa di Barberia peruenne: cio è nella terra del Re di Tunise: e quivi à trauerso diede, doue il piu della gente si perse: quelli che camparono, furono schiaui. La sorte del Capitano Tirante fu, che fu preso da vno Cavaliere, che Capitano sopra à gli Capitani si nominaua, che era venuto dal Re di Tremiscen al Re di Tunise per Ambasciatore: & andando à caccia per il camino in vna grotta il trouarono. E vedendo la dispositione sua bellissima, ottima compagnia gli fece: e tanto amore gli mise, che il faceua andare con lui nella guerra, che haueua il Re di Tremiscen col Re Scariano. E per le sue grandissime caualerie fu posto in liberta, e fu fatto Capitano: e col suo buono ingegno, il Re Scariano prese, e fece lo fare Christiano: e compagni, e fratelli d'arme furono. E Tirante gli ha dato per moglie la figliuola del Re di Tremiscen, & halla fatto fare Christiana: e questo Re Scariano è hora Re di Tunise, e di Tremiscen. E la Maesta vostra dee sapere, come ha cōquistato:

tutta la Barberia, che non gli restaua à pigliare altro che vna citta quãdo io mi partì: e poi che haueua questa, incontinente Signore ha deliberato di venire quiui cõ tutto quel potere che hauere potra, che Tirante puo trarre della Barberia ducen- to cinquanta mila combattenti: e dall'altra parte condurra il Re di Sicilia, il quale con tutto il suo potere gli venira: e gia fa fare grã prouision di nauì per portare vetouaglie, e per soccorrere alla Maesta vostra. Onde Signore all'Excellentia vostra io supplico, che hauendo tanto tardato il soccorso, perdonare gli voglia, non essendo stata sua colpa: e che l'Altezza vostra si voglia confortare, & allegrare, che con l'aiuto della Diuina Clemẽtia, gli fara tali atti, che con gran prestezza compira qllo, ch' la Maesta vostra ha tãto desiderato.

Capitolo.

XL.

E Splicata che fu l'ambasciata, l'Imperatore, e tutti quelli del cõsiglio molto ammirati furono, & accõsolati della grã prosperita di Tirante: come da seruitu era asceso, e soblimato à grado di Signore di tutta la Barberia: e molto la sua caualeria lodorono, dicendo: Che in tutto l'uniuerso mondo vn tal Cavaliere cõ compimento di tante vertu, & atti insigni non si trouaria: e furono molto confortati del gran dubbio, che de gli Turchi haueuano. E fatto tutto questo, l'Ambasciatore dinanzi all'Imperatore se inginocchiò, & addimandogli licentia che potesse andare à fare riuerentia alla Prencipessa: e l'Imperatore disse: Che era contento, e comando à Hippolito che con lui al monasterio, doue staua, andasse: laquale di dolore, che hauea di Tirante, non ne hauendo giamai saputo nuoua se era morto, ò uiuo, si era posta in vn monasterio di santa Chiara dell'osseruantia. Quando l'Ambasciatore, & Hippolito alla porta del monasterio furono, della Prencipessa addimandorono: & incontinente gli andorono ad dire, come vno Ambasciatore di Tirante era venuto, e che era uiuo. Leuossi il velo che dinanzi alla faccia portaua, & alla porta subito andò: e l'Ambasciatore grandissina riuerentia gli fece, e gli basciò la ma-

no, & ella l'abbracciò faccendogli gran festa. E tanta fu la letitia che hebbe della venuta dell'Ambasciatore, che gli occhi in acqua gli vènero, e stette per buon spatio che parlare non potè. E quando fu tornata nella memoria sua, all'Ambasciatore del stato di Tirante addimandò: & egli gli rispose: Come si raccomandaua in gratia, e mercede all'Altezza sua: e che era ben fano, e desiderosissimo di vedere la Maesta sua: e mandauì questa lettera. E la Prencipessa la tolse, e la lesse: laqual parole di simil stilo conteneua.

L'Assentia nemica dell'innamorati pè fieri, è qlla che fra tanti nemici miei maggior battaglia si studia di darmi. Dopo che di vostra Altezza persi la desiderata vista, tante auuersita il vostro Tirante ha trouato, che è impossibile che altri che le vostre continoue orationi habbino sostenuto la mia disgratiata persona. E per questo io vi ringratio di tutto quello che d'honore, e prosperita ho ottenuto, non per esserne io degno, ma per meriti vostri: e come cosa che vien da voi l'estimo. Maladico, per discolparmi, la fortuna, se per essere assente vi ho fatto offesa: con tutto che di notte, e di giorno presente al mio intelletto con soperchie tribolationi nõ vi lasciaua: ne altro che il vostro nome la mia lingua pronuntiare non poteua: quanti dubbiosi pericoli la mia combattuta vista circoiuano: de gli quali restãdo vincitore, sol vinto dalla beneuolentia vostra è la presente scusatrice, che altre anzi di questa non sono state scritte: pche giamai la liberta non mi ha consentito fare quello ch'io doueua: ma io non mi difido, che gli vostri giusti prieghi per gli miei limitati desii non siano sodisfatti, secondo che il vostro molto valore il merita. Dopo che la Prencipessa hebbe letta la lettera, fu molto consolata delle ragioni di quella: & interrogò l'Ambasciatore, in qual punto staua Tirante, e dell'acquisto della Barberia: e quello lungamẽte tutta l'ambasciata gli recitò nella forma detta di sopra dinanzi all'Imperatore. E quando la Prencipessa l'udi, fu posta in grande ammiratione delle cose, che hauea vditoreferire

referire di Tirate, e delle sue singulare caualerie, credendo fermamente, che altro, che lui non era bastate à riparare l'Imperio Greco: e trargli di tante angustie, & affanni, quanti haueuano, & aspettauano di hauere. E quãdo fu certa che prestamente haueua à venire, molto ne fu cõsolata: & addimãdò all'Ambasciatore, che gli dicesse, che era di Piacer di mia vita, se era morta, ò viua: & egli lungamente tutta la sua vettura gli recitò, dicendo: Come era viua, e com'era moglie di Signor d'Agramonte, e come Tirate gli hauea fatto grãdisimo honore, e come gli hauea pmesso di farla coronare Reina: e questo fu in grãdisimo piacere alla Principessa, laquale disse: Che Tirante non poteua fare se non secondo ch'egli era: che le sue vertu erano tante, che in tutto il mōdo pari nō hauea. Epiu gli disse: Come Piacer di mia vita era stata schiava di sua moglie: e come à prieghi suoi Tirante gli hauea pdonato alla moglie, & à tutti gli habitatori della citta di Montugatta, ch'era sua: perche il Signor d'Agramonte gli volea tagliare tutti à pezzi: & ella col suo buono ingegno, e grã discretionẽ gli ristaurò: & hauẽdo finito l'Ambasciatore il suo parlamento, dalla Principessa commiato tolse: & al suo alloggiamento se n'andò.

Capitolo. XLI.

DOpoi pochi giorni, che l'Ambasciatore hebbe esplicato l'Ambasciata, l'Imperatore deliberò, che prestamente q̃llo si dispaciasse, e fece fare risposta alla lettera, & ambasciata sua, narrando lungamente il punto, e la dispositione in cui cō tutto l'Imperio si truouaua. E fattosi venire l'Ambasciatore dinãzi, la lettera gli diede: e dopoi il pregò molto affettuosamente, ch'egli volesse souente sollecitare Tirante, che in memoria l'hauesse: e che si mouesse à compassione della sua vecchiezza, e di tanti popoli, che stauano in pericolo di rinegare la fede di Giesu Christo: e di tante donne, e donzelle, che di esser suergognate si aspettauano, se il diuino aiuto, & il suo nō haueuano. E molto bene istrutto l'Ambasciatore dalla Imperiale Maesta, basciandogli il piede, e la

Tirante il Bianco.

mano, da lei licentia prese, e per il simile dall'Imperatrice. Dopoi andò al monasterio, dou'era la Principessa, e gli disse: Come dalla Maesta dell'Imperatore hauea licentia, e veniua da sua Altezza per sapere se cosa alcuna comandare gli piaceua. Rispose la Principessa, dicendo: Che della sua p̃sta partita piacere singularissimo hauea: e che si p̃fidaua tanto della bõta, e gẽtilezza sua, che faria ogni potere per fare venire prestamente Tirante per liberargli dalla gran necessita, e pericolo in cui erano. E molto il pregò, che con somma diligentia q̃sto facesse: perche per arte di caualeria n'era obbrigato: & vna lettera, che mandaua à Tirante, gli diede. E finito il parlamento, l'Ambasciatore bascio la mano alla Principessa, e cõmiato tolse, & ella l'abbracciò, e molto honore gli fece. L'Ambasciatore certificato, & informato ottimamente di tutte le cose, delle quali Tirante gli hauea dato carico, nella naue si raccolse, e fece dare vela per cõpire il suo viaggio.

Capitolo. XLII.

DOpoi che Tirante hebbe mandato l'Ambasciatore Melchisedech à Costantinopoli: egli cō continuo studio si affaticaua per potere p̃dere la citta, ch'assedata hauea. Onde ogni giorno con trabucchi, e cō bombarde grosse alla muraglia tirare faceua. E tanto come ne roinaua, tanto cō grã prestezza q̃lli di dentro gli haueuano riparato. E diede molte, e diuerse battaglie di notte, e di giorno. E per cosa alcuna non gli poteua entrare: che gli Regi ch'erano nella citta, erano molti saui, e valentissimi, & ottima caualeria haueão, e molta pratica nella guerra: che p̃tinouamente à tante hore, quãto voleuano, usciauão fuori à guerreggiare, e di grã scaramuzze fatte gli haueuano, che molte dell'una parte, e dell'altra gli moriuano. Ma loro ad uscire à battaglia cō Tirante nō ardiuano, perche egli gente da cauallo, e da piedi, piu di loro al doppio hauea: cosi per spatio d'uno anno si tenerono. Segui ch'vn giorno Tirante congregò il consiglio di Caualeri: e gli fu il Re Scariano, il Signore d'Agra

monte, e molti altri Capitani, e Cavalieri. E Tirante cominciò à parlare, dicèdo: Signori, e fratelli miei, gran vergogna è à noi altri, è gran debilita mostriammo: che vno anno è, che hauemo assediato questa citta, & anchora non l'hauemo potuta pigliare. Onde io son di parere, che tutti douemo morire, ò prenderla. E tutti di quello accordo furono, che Tirante ne hauea gran malincolia: peroche desideraua haueere finita la guerra: accioche potesse andare à soccorrere l'Imperatore, e la sua Prencipessa. E di questo era causa Piacere di mia vita, che cōtinouamente l'attribolaua, e gli daua pena, incolpandolo di poco amore che alla Prencipessa portaua. Onde Tirante in questo tempo che l'assedio duraua, fece fare segretissimamente vna mina: e per esser q̄lla citta edificata sopra à sassi, e pietre viue, se bene era in terra piana, grandissima fatica, e trauaglio hebbero à cauarla: e p̄ questa ragione tardò tanto à pigliarla. Finita che fu la mina, Tirante elesse mille huomini d'arme, gli migliori che nel campo furono: e Mossen Roccaforte Capitano ne fece: peroche era molto buon Cavaliere, animoso, e destro in ogni cosa. E di parti la gēte dil campo in deci parti, & in ciascuna parte vno Capitano puose. Ordinate che furono tutte le battaglie, Tirante comandò che d'vna hora innanzi di la battaglia à due parte della citta dessero, e cosi fu fatto. Onde loro la battaglia dettero, e molte scale p̄ la muraglia puosero. E quelli di dentro animosamente si defendeuanò, molti occidendo della Christiana gente. E durando così la battaglia, il Capitano Roccaforte con gli mille huomini d'arme, nella mina entrò, che sentiti non furono: e corsero ad vna porta, ch'era molto presso de li, dou' erano usciti, e l'apersero. E Tirante era à quella porta con la sua battaglia che combatteua: e quando vidde la porta aperta, prestamente con tutta la sua gente nella citta entrò: e gli mille huomini d'arme corsero all'altre porte, e l'apersero: & il Re Scariano con la sua gente entrò. E quiui nella citta gli gridi gradissimi furono. Et essendo entrata tutta la gente, la meschia

fu grande de quelli della citta con quelli del campo. Gli due Regi ascesi à cavallo con molti altri Cavalieri, con gli altri si mescolorono. Gli mille huomini d'arme così di porta in porta andorono fino che tutte le deci battaglie dentro alla citta furono. L'animoso Re di Tremiscen, vedendo la sua gēte andare à totale destruttione, come disperato, in quella parte, doue gli Christiani gli nemici loro distruggeuano, correua: non per soccorrere, ma per che morèdo di tale estrema, di miseria, e tribolatione libero fatto fusse, ferendo quelli dalliquali piu crudel morte riceuere douea. E così molto volontario, nò fuggitiuo, dal gran Cavaliere Almediser fu preso, dil cui capo (leuata la corona) la punta della sua spada ornò. Non cessorono per questo gli Mori di procedere nella citta l'arme loro contro à quelli, dalliquali anzi la morte, che la vita riceuere stimauano, poi che di esser vincitori la speranza loro era fuggita. E così, non per difendersi, ma per offendere quāto poteuano: e perche morendo la fama loro non morisse, come feroci leoni combattendo, la man destra da Cavalieri armata gli restaua per il doppio animo, dalliquali, nò senza dubbio, molti Christiani morirono, che meno anchora per simile causa feriti ne furono. Le squadre de Tirante, come sbaratate, per le strade della citta corsero: e dalle torri, e tetti con sassi grandemēte offesi furono. Il Cavaliere Roccaforte per vna parte dil muro, che nelle passate battaglie era stato roinato, sopra à vna torre ascese, nellaquale puose la bā diera dil Re Scariano, partita per metta con l'arme dil vittorioso Capitano Tirante: laqual veduta dal Re di Fezza, accōpagnato da molti animosamente v̄ne p̄ difendere gli occhi suoi da t̄to iproperio. E così ascèdendo per q̄lla medesima parte, volendo cō la sua gēte leuare la nuoua bā diera, da il Marchese di Luzana dalla torre roinato fue: e così la sua trista vita fini. Alla morte dilquale, vno grido de gli Mori, che presenti gli erano, tanto grāde segui, che cōgregati molti de gli altri in quella parte, disordinatamente, e potentemente cōbat

tendo, volendo quasi honorare, ò vendicare la reale offesa: ma non tardò Tirate col Re Scariano, accompagnati da superchia compagnia, à ferire nel mezzo della confusa Morisma, occidendo senza alcuna pietà quelli, deilquali fino à l'ultimo mai le arme non cessorono. Il Vesconte di Branches, nò affaticato per la vittoria, ne per distorsi dal pericolo, ma per fornire le fortezze della città p̄sa, q̄sto crudele, e vincitore macello lasciò. E seguendolo alcuni cò la loro discreta deliberatiõe, le torre, e forte case di tutta la città pigliarono, còpartendosi per q̄lle, faccèdo già lumiere, e fuochi, spiegãdo penoni, e badiere de diuerse Chriane inuentioni, & arme. Nò cessãdo cò alta voce di gridare: Viua il famoso Capitano: Viua il vètuoso Re: Viuano gli nobili cuori: E viua, & augumèti la Christianita: ch̄ ad honore, e lode d' Iddio, effaltãdo la sãta fede, e marauiglio famète p̄sperando v̄citori si dimostrano.

Capitolo. XLIII.

Quando Tirate hebbe preso la città, e morti tutti gli Regi che còtrarii gli erano, fu il piu còtento huomo dil mōdo, p̄sando di hauere dato fine à q̄llo, ch̄ tãto desiderato hauea. Et essendo in q̄l grãdisimo p̄tento, rendette gratie, e lod̄ infinite al n̄ro Signore Iddio della grã vittoria c'haueua ottenuto, e come da tanti picoli l'hauea liberato. E puole in ordie la città: e tutti q̄li del cãpo dētro si raccolsero: e quiui con grã piacere, e diletto, abondantissimi d'ogni cosa si riposauano: perche la città era grãdisima, e bene fornita di viuere. Tutte le castella, luoghi, e ville intorno alla città, le chiaui à Tirante portarono, e gridorogli mercede, come tutti erano apparecchiati à riceuere il battesimo, & à far tutto q̄llo che gli comandasse: & egli cò grande amore, e benignità gli riceuette: e fece fare Christiani tutti q̄lli ch̄ di buona voglia battezzare si vuollero: e molte liberta, & essentioni gli còcesse. E tutti generalmète Tirante amauano per la molta humanità, che possedere gli vedeuano. Et essendo i questo diletto, e riposo, Tirante hebbe nuoua, come l'Ambasciatore che hauea man-

dato à Costantinopoli era arriuato al porto della Stora à saluamento: di cui Tirante fu molto allegro: e pochi giorni appresso, alla città, doue era Tirate, arriuò: il quale con molta letitia il riceuette: & egli, fatogli riuerentia, la lettera che l'Imperatore gli mandaua, gli diede: e Tirante incontenete la lesse: e còtenuea le seguēti parole.

Non è poca l'ammitatiõe, e dubbioso il timore, che (fino saputa la certezza per vostra gloriosa, & allegra ambasciata) il cuore nostro tristo circoito ha temuto, dirizzando piu tosto il pensiero à gl'infortunii, e danni di vostra caualleria, che à gli mali, e perdita nostra, e di questa nostra terra redenta, o per douere esser redēta dalla magnanimita dil cuore vostro. L'assentia vostra è stata sicuro saluocòdotto à gli nemici: & alla morte, che auuenire vi poteua, era passaggio sicuro, che prestamente nell'eterna vita ci trasportaua. Ma non ha piaciuto alla diuina prouidētia di permettere tanto gran danno: anchora che per gli nostri peccati gli euidenti pericoli non cessano: perdendo ciascū giorno, e faccèdosi ricchi gli Turchi di quello, che solo al nostro Imperio appartiene: essendo già diminuita l'ecclente corona nostra à signoreggiare solo la città di Costantinopoli, e la città di Pera, ò alcune poche castella, che p̄ esser di qua dal fiume dal p̄te di pietra salue restano. Ma tãto è grãde la strettezza delle prouisione, e l'assedio de gli nemici n̄ri, che senza dubbio breuemète p̄ perire siamo, se la misericordia d' Iddio la presentia v̄ra dinanzi à gli occhi nostri nò conduce: in cui solo resta la n̄ra p̄sa speranza. Lunga cosa saria à recitare la molta gēte, e di grã stima, che si è persa: e q̄lla che resta da estremo timore mezza vita, allegriãdosì almeno di fare il restate di sua trista vita i seruitu, & i potere d'infedeli: liquali loro p̄ voi còfonderãno, e le n̄re morti v̄dicarãno, e cò gli viui restaurãdo viuificarãno. Supplichiamo à voi grã Capitano d' Iddio, e n̄ro come figliuolo, quãto all'amore, e nell'honore i cui seti, còtinouamète vi desideriamo, che in riuerētia di Giesu Ch̄ro crucifisso vogliati raccor-

darui della nostra grandissima pressura, e tristezza, insieme con quella della nostra charissima figliuola: della cui bocca, e de tutto il popolo il nome di Tirate mai non si parte: non hauendo maggiore speranza, dopo Iddio: per laquale ragione, come à molto molestati, e conturbati per tanta causa non sapemo che ridurre alla memoria vostra per inclinare quella à far ui presto venire, se non la seruitu de molti parenti, & amici vostri, che la vostra preta venuta continuouamente inuocano. E gli altri, che per soccorrerui mandati dal Maestro di Rodi, e dal Re di Sicilia erano quiui venuti: delliquali (essendo già schiaui) se la liberta si ottenesse, grandissima allegrezza faria. L'Africa già tutta soggiugata, consentira che voi soggiugatore questo perduto Imperio recuperare possiati: che non è minore impresa la esperienza fatta di questa necessariamēte che si ha da fare. E per voi Tirante conquista re il mondo è picciola parola per il grande effetto dell'opere vostre. Il gran Turco trema, & il Soldano timoreggia, ch' Tirante anchora sia sopra alla terra. Adunque seguendo il vostro natural costume, di venire non cessati, se l'amore che mostrati nel vostro petto riposa.

Capitolo. XLIII.

Quando Tirate hebbe letto la lettera dell'Imperatore, hebbe grandissima cōpassione di lui, e gli occhi in acqua gli vñero, quando pensò nella crudel ansietà in cui era. E raccordossi dil Duca di Macedonia, e de gli altri parenti suoi, & amici, che per causa sua erano detenuti schiaui in potere dell'infedeli: e che altra speranza non haueuano ad vscire giamai se nō per lui. E quando pensò piu à tutto quello c'haueua conquistato nell'Imperio Greco in tutto il tempo che gli era stato, che in breuisimo tempo si era perso, e molto piu anchora: & addimandò molto lungamente all'Ambasciatore di quello che hauea visto, & egli ogni cosa gli disse. E piu gli addimandò della Signora Principessa come staua: & egli gli recitò come l'hauea ritrouata in vn monasterio di santa Chia

ra, che per l'assentia sua si era data al seruigio d'Iddio. E come continuouamente col velo dināzi al volto in fantissima vita staua. E come il riceuette con gran letitia. E piu gli disse: Ella mi addimandò di tutto il stato vostro, e della prosperita in cui era la Signoria vostra. E molto mi pregò ch'io vi supplicasse infinite volte, che la merce vostra per smenticata non l'haueffe: e maggiormente hora che sono in pericolo di esser presi, e soggiugati da gli Mori: e che se giamai hauea molestata la Signoria vostra, che vi addimandaua perdono, e che in tal caso negare non gli el volestiui: e che così come pietoso, e misericordioso à gli nemici erauati, che allei (ch'era vostra) volestiui vsare secondo che haueti per costume, che'l cōtrario di voi credere non poteua: per ben ch'ella da voi nol meritasse: ma che doueuati pensare, ch'era la vostra carne, à cui mancare non poteuati. E se questo faceua prestamente la Signoria vostra, che ella, e tutte le cose sue, come Signore, vi vbidiriano. Molte altre ragioni gli disse, che l'autore nō le recita: ma l'Ambasciatore gli diede la lettera che la Principessa gli mandaua: & egli la tolse, e lesse quella, che forma di simili parole manifestaua.

Infito gaudio, e soperchia letitia il mio tristo cuor tato ammollirono, che il fu impossibile, dopoi ch'io hebbi vista, & vditata la lettera vostra resuscitatrice della mia vita, ch'io fussi in me stessa, che per vna consolatione estrema l'intelletto mio si conturbò: e le lagrime à gli occhi abonarono tato, che piu trista, che allegra mi dimostrauo. E p soccorrere il mio leggier sangue al mancamento dil cuore, tutte le membra della mia persona di vertu mancorono (à stima di quelli che mi erano sopra) quasi morta restando. E gran spatio passò, che per molti soccorsi la prima forza recuperare non potè. Scrivendoui hora primieramente quel sospiro, ch' allhora io feci testimonio della mia recuperata vita: dopo ilquale mancandomi ragione per difensare da quelli che mi haueuanovisto, la causa di tale sinistro, mi fece portare à vn camerino segreto dil monasterio:

monasterio: nel quale per gli errori che vi ho fatto, penitentia non condegna riportauo. Il maggiore riposo, spasso, e diletto, che dopo la perdita della presentia vostra ho ottenuto, fu q̄sto dono de piu cōturbate parole, il tornare della merce vostra, di cui son stata, sono, e faro seruitrice, e schiaua: rigratiandoui quanto io posso, e so, che le fatiche, che per me sofferto ha ueti, dalle quali non le mie preghiere indegne, ma il vostro molto meritare, & animo, vettoriosamēte vi hāno rileuato. Nō è da maledire, ma da essaltare, e lodare la fortuna, che alla fine prosperita riportata. I buoni sono gli mali ch̄ fortuna finpacciano. Il minore bene che voi glorioso Tirante possedeti è il nome mio: p̄che non credo che voi di quello vi ricordastui, se non come à occasione di tanti affanni, come la lettera v̄ra recita. E se adunque amore, o estrema di beneuolentia è vinto, vincitore vi soggiuga, iovi rimetto la colpa, che delle vostre oppenioni i me comincia, con questa sola conditione, che prestamente l'Africana terra della presentia vostra vedoua fatta sia: accioche q̄sto abbādonato popolo, & io siamo fatti abōdanti della vostra desiderata vista. Riducendoui à memoria la corona dell'Imperio Greco, che d'esser vostra si aspetta. La verginita mia da voi tanto desiderata è hora in pericolo per alcuno infedele di non esser rubbata: e ch'io sposa v̄ra schiaua da simili non habbia ad esser detenuta. E nō è men da ricordarui il molto honore, che dell'Impio ha ueti riceuuto dall'Imperatore, e da me, per il quale infamato d'ingratitude restarestui, se diligentemente nō faccestui quāto Christianita aspetta, e spera d'esser difesa da seruitu col pretio delle vostre arme. Mouasi o Tirante li vostri interiora, che vostre sono pietà, e clementia nelle cose di honore, & amore: e veniti à liberare q̄lli che in totale perditione pericolano di rinnegare la fede di Giesu Christo. Il valoroso Caualiere Diophebo Duca di Macedonia, & altri parenti, & amici vostri non ponati in oblio: liquali p̄ esser venuti i aiuto vostro, in crudele prigione detenuti sono. Io nō

Tirante il Bianco.

so ch'io dica: Io nō so ch'io appresenti alla vista vostra, se nō gl'ingāni, che il mio pensiero fino hora hanno detenuto: che stati sono mirar, basciare, & adorare alcune gioie, e cose che v̄re son state, con quelle cōsolādomi. Appresso visitādo gli luoghi dell'habitation mia, dicendo: Quiui il mio Tirante sedeuā: qui si riposauā: quiui mi prese: quiui mi basciò: e quiui i questo letto nuda mi tēne: e così discorrendo gran parte della notte, e dil giorno, à gli miei accostumati trauagli in parte rimediāuo. Cesino adunque gia queste contemplationi, che molto poco mi giouano: e venghi Tirante, che vera consolatione, fine, rimedio, e riposo de gli miei mali, e dil popolo Christiano redentione sarà.

Capitolo. XLV.

QVando Tirate hebbe letto la lettera della Prencipeffa: egli fu posto in angonia tāto grāde, che tramortì per il molto dolore, e cōpassione, c'hebbe dell'Impatore, e della sua Prencipeffa, e de gli lamēti di q̄lla, che in q̄llo instante al cospetto suo furono appresentati gli grādi, & amari i fortunii, nelliquali erano posti: e la seruitu dil Duca di Macedonia suo fratello cugino, e de gli altri parēti, & amici suoi, p̄ cui come morto in terra cadde: il grā romore p̄ il tramortimento di Tirante nel palagio si leuò: Piacer di mia vita che q̄sto vdi, con gran fretta corse, e trouolo che in vn letto posto l'haueuano: & ella acqua di rose nel volto gli gittò: & il deto nell'orecchia (toccandogli la ferita, che gli haueua) gli puose. E Tirante p̄stantemente gli occhi aperse: e per il molto amore, e dolore, che insieme hauea, p̄ buon spatio parlare nō potè: che i quel p̄nto gli due cōtrarii feciono cōiuntione, e q̄llo accidente causorno: che veramēte egli la Prencipeffa di grādisimo amore amaua, e non meno gli parēti, & amici. E q̄n i sua memoria fu riuenuuto, simil esclamatione à dire i comicio.

OVoi altri che passati p̄ la via d'amore, sentēdo affanni, e tribolatiōi: attendeti, e vedeti se in voi altri simile dolore di q̄llo ch'io recito puo esser, che il mio cuore tristo di mortal ferita è feri

H H iiii

to: di cui il medico, e la medicina è quella che è sopra à tutte l'altre nõ solo hora da me assente p luga distatia, ma posta in grã dissiima tribolatiõe, e pericoli euidenti: laviata di quella, e la mia insieme picolano. Non è bastato alla fortuna à separami da tanta gloria, ma anchora cõtinouamẽte il suo mal costume cõtinouãdo assaggiare, & iuestigare di cõbattere il refugio della miavita. O Impatore, il quale io (come Iddio) amo, honoro, & adoro. O Impatrice, che nel tuo ventre il frutto della mia vita hai portato. O Prẽcipessa imagine, nella quale la diuina essentia si rapresenta. O angelica figura della mia liberta posseditrice. O habitatione eccelsa, i cui il mio riposo si riposa. Tu eri sola remuneratiõe, che gli miei grã traugli annullauì: chi ti difende da oppressiõe, & angustia i assentia mia. Et à te Tirante chi ti prestara leggieri ale: cõ lequale volãdo camiare potessi, doue la mia scõsolata aia imaginatiuamente si ragiona. Descendeti adũq; celesti nuuoli, e prẽditi il mio assidito corpo, e portatimi à finire cõ quella, che ha la fine della miavita. E voi altri immortali Dei, li quali poeticamẽte haueti i vso d'essere iuocati, fauoriti, aiutati, dirigetì, e dati il camino al mio pso intelletto, doue la volõta mia habbia il suo desiderato effetto. E tu Signor cõ ogniverita Creatore, e Redẽtore dell'humana natura: le ginocchia in terra, gli occhi e mani al cielo dirizzãdo, humilemẽte iuoco il tuo eterno infinito potere: ch' detẽga gli nemici della tua gloria, fino à tanto, che disponẽdo la tua Maesta, io tuo seruitore guidato dalla tua vñtata misericordia, soccorso dalla tua cõtinoua potetia (il tuo nome inuocãdo) il stato Impiale, e la Chriana vnione soccorrere io possi, à fine ch'io indegno, e non meriteuole di tanta grã insieme cõ gli redenti p tua Clemetia possa rigratiare: e p ope pfectamẽte dare alla tua santa diuinita il frutto, ch' delle nre spogliate aie aspetti.

Capitolo.

XLVI.

Quãdo Tirãte il suo lamẽto hebbe finito, al Re Scariano disse: Ch' de li si partissero, e ch' la via di Tunise faccessero p hauer i sua mano il Regno. Et àzi ch' si partisse, al Signor d'Agramõte, & à Pia

cer di miavita gli Regni di Fezza, e di Bugia donò. E dopoi fece porre i ordie tutta la gẽte cõ grã caualerie, e fece la via della citta di Tunise. E quã quelli dil Regno seppe, ch' il Re Scariano, e Tirãte cõ tanto grã potere veniuãno, à dire gli màdrono: Cõe gli supplicauãno, ch' dãno alcũ fare nõ gli volessero: ch' loro erano preti (dopoi ch' il Signor loro era morto) di vbidirgli p Signori, e fare tutto quello ch' comãdassero: e loro di buona volonta gli accettarono. Et entrarono nella citta di Tunise molto pacificamẽte, e cõ grã dissiimo honore che fu fatto loro. E Tirãte fece giurare il Re Scariano p loro Signore: e tutte le citta, castella, e ville allui si diedero. Et eẽdo cõsi in quel piacere, vne nuoua à Tirãte cõe nel porto di Costantina sei grossissime nauì di Genouesi erano arriuate. Onde egli incõtinentẽ Melchisedech gli màdò: è diedegli assai double, comãdãdogli che tutte le sei nauì di formẽto caricasse, e che gli pagasse il nollo, e ch' incõtinentẽ à Costantinopoli le màdasse. Melchisedech si parti, e cõ grã ptezza à quello, che Tirãte comandato gli hauea, cõpimẽto diede. E fra breui giorni cariche, e dispaciate furono: e p cõpire il buõ viaggio loro vela feciono. Dopoi ch' Tirãte hebbe dato ordine, che le sei nauì che mandaua à Costantinopoli cariche di formẽto all' Imperatore p fornire la citta prite furono: fece prẽdere la possessiõe dil Regno di Tunise al Re Scariano: e p Re, e p Signore il giurorono: e similemẽte hauea fatto dil Regno di Tremisce. E finite tutte queste cose egli fu il piu pretto huomo dil mōdo. Allhora egli iuitò il Re Scariano, che cõ tutto il suo potere seco à Costantinopoli passare volesse p ricupare l' Impio Greco, ch' il Soldano, & il grã Turco pso, & occupato haueuãno: & egli disse: Ch' era cõtẽtissimo di cõpire tutto quello ch' gli comãdasse, e molto piu anchora. Questo medesimo disse al Signor d'Agramonte Re di Fezza, e di Bugia, ch' andasse à gli Regni suoi, e che tanta gente, quãto potessi, p andare cõ lui cõgregasse: & egli fu cõtẽtissimo: & hauẽdo la possessiõe, e la Signoria incõtinentẽ si parti. Dopoi il Re Scariano scrisse lettere p tutto il Regno di Tremisce,

miscē, e di Tunise à tutti gli Capitāi, e Cavalieri, ch' à vn certo di d'ermiato fussero alla citta di Costātina cō tutte le loro arme, e cose necessarie p la guerra: pch di loro hauea bisogno. Onde icōtinēte c'hebbro riceuute le lettere, tutti al meglio che potero i pūto si puosero: & i spatio de tre mesi alla citta di Costātina si trouorno: e furono qlli dil Regno di Tremiscen, e di Tunise. 44. mila huomini à cavallo, e cēto mila à piedi. Dopoi vēne il Re di Fezza, e di Bugia: cioè il Signor d'Agramonte, cō vēti mila huomini da cavallo, e cinquāta mila da piedi, tutti molto bñ i ordine. E nel tēpo che qsti si cōgregauano, vēne la galera dil Cavalier Persio, cō molte nauì, galere, fuste, & altri legni, c'hauea nolleggiato, cosi de Genouesi, come di Venetiani, Pisani, e Spagnoli: ma anchora molto piu à venire gli ne restauano. E Persio uscēdo della galera andò à fare riuertia à Tirante, e disse gli: Come hauea dato buō recapito à tutto qillo, di cui gli hauea dato carico: e ch'egli hauea nolleggiato. ccc. nauì grosse, e. cc. galere, e molti altri legni di diuerse maniere: e di qsto fu Tirāte molto allegro. Et incōtinente fece fornire la galera, e disse à Persio: Ch' voleua ch' p Ambasciatore al Re di Sicilia andasse, & egli rispose: Che pētissimo era. E Tirāte le sue istruttiōi di qillo, c'hauea à dire al Re di Sicilia gli diede: & il Cavaliere Persio nella sua galera si raccolse, e fece la via di Sicilia. Pochi di dopoi che l'Ambasciatore si fu partito, tutte le fuste, e legni al porto di Costātina giūtì furono. Tirāte vedēdo c'hauea legni à p'imēto, e piu che nō gli era bisogno, si fece venire tutti gli padroni, e p vn'anno gli nolli pagò. E fece caricare subito trēta nauì di formēto, e di vetrouaglie. E caricādosì le nauì, egli fece cōgregare vn di tutta la gēte d'arme, cosi da piedi, come da cavallo, e tutto il popolo dlla citta, e molte altre gēti della terra, che p loro piacer venuto gli erano in vn bel piano, ch'era dināzi alla citta di Costantina. E qui hauea fatto fare vn gran catafalco altissimo: à cui tutta la gēte poteua stare itorno. E Tirante, il Re Scariano, il Re di Fezza, e molti altri Bar-

roni, e Cavalieri nel catafalco (fin che fu pieno) ascesero: gl'altri stettono al basso. E posto silentio alle genti, Tirante cominciò à dire la oration seguente.

LA prora del mio desiderio è di cōtinouo dirizzata al picolo so porto d' honore, nauigādo p il tēpestoso mare d' amore, p il qle nō solo il trauagliare, ma il morire è glia: tal che ne gli pēfieri de gli mortali scordare nō si lascia, qto piu voi altri potētissimi Regi, strenui Cavalieri, e vertuosissimo popolo: ch' gia p vō nobile costume, ò p natura à simili atti obbrigati seti, leuati l'ancore al diletto so nauigare, doue cō le vře corone, e relucēte fama, la chiarezza dil vō illustre valore, e pgenie maggiore fareti. E seguendo l'orme delle vře singularissime espiētie, la speranza della certa vittoria futura p bādiera portare ti: ch' levře accostumate mani di ferire nō pōno altro ch' vicerere. E gli occhivri hauēdo pfa la feritā di tāti timorosi atti stācare nō si pōno. E meno il vō grā cuore simile à vn mōte di forti diamāti potia cō sentire di dibilitarsi, ne di girare le spalle. Siaui adūq; pforto: e pfortiamosì faccēdo tutti vn medesimo aio, e volōta: ch' simili cose pspero fine, sicuro porto, e glioso esultamento pmettono. E la fine delle mie parole è p̄gare, sollecitare, ammaestrare, e dimostrare à tutti voi altri il bñ, e l'honore à cui (come à ppria stima) attēdere vogliati. E pensare souēte qta necessita qsto singular negocio ci rap̄senta: pponēdo il picolo della Chrianita, la qle difēdere, & augumētare siamo obbrigati: e qto infinito, e supmo è il p̄mio ch' si ne acquista, p il Reuerēdo religioso ch' à p̄dicarue si appa recchia, manifestamēte, e pietosamēte itēdere potrete. E finita Tirāte l'oratiōe fece ascēdere i vn pgamo, ch' sopra'l catafalco posto haueano, vn frate della Mercede Castellano, oriundo della citta di Leida, il qle haueua nome frate Gicuāni Ferraro, che era qui Legato p il santo Padre. E sapeua molto bñ parlare la lingua Moresca, che à supplicatione di Tirante era venuto: & era gran Maestro nella sagra Theologia: ilquale fece vno singularissimo sermone, secondo che leggendolo intendereti.

Capitolo. XLVII.

Considerando, e con molta diligenza pensando, altissimi, & eccellentissimi Signori Regi, e voi altri nobili, e generosi, e tutti voi che quiui siati al presente adunati nella dignita della fede Christiana, veggio, e conosco q̄lla esser di tanta eccellenzia, e necessita à ciascuna rationale creatura, che non hauendo Iddio creato l'huomo, se non perche il possedesse, e fruisse il superno bene della gloria del Paradiso. E quello non puo tal bene fruire, ne possedere, se della veste nuptiale della Christiana fede nõ è vestito: che per nulla l'huomo dalla contagione della morte, e dalla obbrigatione del peccato, in cui nella sua primiera natiuita incorre, puo essere liberato, se non per fede. E questo mostra l'Aurelio Agostino in vna epistola, che fa ad Optatum, dicendo: Nemo liberatur à dānatione, quæ facta fuit per Adam, nisi per fidē Iesu Christi, che vol dire: Nõ puo essere alcun liberato dalla dānatione, in cui è caduto per il peccato di Adam, se nõ per la fede di Giesu Christo: & i questa sola, così gli antichi, come gli moderni si saluano: che la legge antica p se alcuno alla eterna vita non cõducea, ma credendo quelli del testamento vecchio, che Giesu Christo incarnare si douea e per l'humana natura morire, & il terzo giorno resuscitare. Et in fede di questi, e di molti altri articoli, che allhora erano anchora da venire, liquali noi altri moderni credendo gia esser stati si saluiamo. E p nõ perdere rāto grā bene come è la gloria del Paradiso laquale occhi non bastano à vedere, ne orecchie ad v dire, ne intelletto ad intendere. Doueti bē tutti voi altri, che di tal veste vestiti seti, mirare che q̄lla non perdiate: e voi che della setta Macometana abbeuerati seti, quella del tutto rinūtiando, disponerui à riceuer la fede catholica: accio che q̄lla riceuuta, nel numero de gli sanzi siati possi: & à rinuntiare la Macometana setta indurre vi doueti. E le turpitudini, e dishonesta, che in quella haueti, puo esser piu vituperosa, e vergognosa cosa al l'huomo, che poner la sua felicità in atti di gola, e di lussuria: e questo vi concede

per felicità quel villissimo porco vostro capo Macometo, che è contro ogni giudicio di ragione, laquale gli huomini dēno vsare: che gli atti di gola, e di lussuria à gli animali brutti, e nõ rationali, sono pprii. E la felicità humana così dee essere posta in atto pprio dell'huomo, secõdo che vuole il Philosopho primo, & decimo Ethicorum: e Lattantio libro tertio Diuinae Institutionum, capitolo decimo: Che in quello non sia cõmune con gli animali brutti. E puenendo in gli atti di gola, e di lussuria gli huomini con le bestie, si segue in q̄li non esser la felicità humana: e per consequente Macometo, che à tanta dishonesta v'induce, chiaramente si mostra, che l'v'inganna. E per questo nol doueti tenere se non per capo di falsità, e d'ingāno. Ma la catholica fede, dellaquale il Capitano è Giesu Christo Re sopra tutti gli Regi, e Signore sopra tutti gli Signori, tali atti, & abhominazioni abhorrendo, gli Christiani all'offeruantia de gli comandamenti de Iddio i duce. E per q̄sto ella sola puo esser detta via d'Iddio, secondo che dice Dauid: Viam mandatorum tuorum cucurri, che vuol dire: Io Signore ho corso, e caminato per la catholica fede: laquale m'ha à saluare, che è via de gli tuoi comandamenti. E perciò leggemo Ecclesiastici vigesimotertio: Nihil dulcius q̄ respicere in mandata domini, che vuol dire: Non è al mōdo cosa piu dolce, e piu soaue, ch mirare ne gli comandamenti d'Iddio. O anima pensa qual cosa puo esser piu dolce, e piu soaue di queste parole scritte nella Christiana legge: Amarai il Signore Iddio tuo cõ tutto il tuo cuore &c. & il psfimo: che in questo si contiene tutta la perfettione della fede Christiana. E per q̄sto ella sola è tutta fondata in charita: laquale ne gli Christiani dee ardere come fuoco, secondo che dice Giesu: Ignem veni mittere in terram: & quod volo nisi vt ardeat, che vuol dire: Io son venuto à dar fuoco nella tua terra, e voglio che abbruggia: cio è che l'Christiano sempre dee essere abbruggiante, & ardente in amare Iddio, & il prossimo. E non hauendo la Macometana setta cura di offeruare gli comandamenti d'Iddio, à gli

ſi gli quali ogni huomo (piu che ad alcuna
 cofa) è obbrigato, ſi ſegue che q̄lli, che
 quella offeruano, con gli occhi chiuſi, e
 ferrati all'Inferno vanno: e ſolamente gli
 Chriſtiani per la fede catholica illumina-
 ti vāno alla gloria del Paradifo: e per que-
 ſto ragione uolmēte la catholica fede per
 tre ragioni è detta lume dell'intelletto. La
 prima che ella naſce del gran Sole che è
 Iddio: che coſi come il lume materiale na-
 ſce del Sole, coſi la fede procede da Gieſu
 Chriſto, che è Iddio, ſecōdo che dice ſan
 Paolo ad Corinthios: Fides noſtra nō eſt
 in ſapientia hominum, ſed in virtute Dei,
 che vuol dire: La fede noſtra non è nella
 ſapientia de gli huomini, ma nella vertu
 d'Iddio. La ſecōda, la fede catholica è lu-
 me dell'intelletto humano: perche eſpel-
 le le tenebre de gli peccati, ſecōdo che di-
 ce il Sauio Prouerbio: capitulo ſexto: Per
 fidem, & poenitentia purgantur peccata,
 che vuol dire: Per fede, e penitētia ſi pur-
 gano, e ſi cacciano gli peccati. E ſe voi al-
 tri Mori quella pigliareti, ſiati certi, che in
 q̄lla hora che cō l'acqua del ſanto batteſi-
 mo fareti nel capo lauati, nella p̄ſciētia vo-
 ſtra di tutti gli peccati, che fino al preſen-
 te giorno cō meſi haueti, fareti di tutti la-
 uati. E ſe di tal veſte ornati, in queſto ſan-
 to viaggio di Coſtantinopoli, che Monſi-
 gnor Tirante in aiuto dell'Imperatore, e
 della Prencipeſſa vuol fare, l'accompagna-
 retti, ſiati certi, che di due coſe, l'una nō vi
 puo mancare. La prima, che ſe nella batta-
 glia, che contro al Turco, o il Soldano ha-
 uereti, morireti, il Paradifo aperto vi ſara.
 L'altra, che ſe in q̄lla hauereti vittoria, e
 ſcāpati, la voſtra fama per tutto il mōdo ſi
 eſtendera. La terza, la fede catholica è lu-
 me dell'intelletto: peroch̄ manifesta le co-
 ſe naſcoſte: che manifesta à gli Chriſtiani
 tutti gli articoli della fede, e molti altri ſe-
 greti d'Iddio: liquali à ciaſcun'altra ſetta
 naſcoſti ſono. E per q̄ſto tutti quelli che
 quiui ſono p̄gregati per fare queſto ſanto
 viaggio, penſando che l'inſtitutore della
 catholica fede (che è Gieſu) è noſtro Capi-
 tano, douemo q̄llo con animo grande, e
 virile cōprendere, che ſotto il ſtendardo,
 o penone di q̄llo, che nō ha per coſtume:

di perdere le battaglie, andiamo. Ilquale
 ſenza dubbio cōtro il gran Soldano, & il
 Turco vittoria ci dara, e l'Imperio Greco
 ricuperaremo, ilquale loro tirannicamēte
 ſi hāno occupato: coſi come hauemo con-
 quiſtati gli Regni di Tunife, di Tremi-
 ſcen, di Fezza, e di Bugia. E non ſolamen-
 te da Iddio alto in Paradifo premiati fare-
 mo, ma anchora da tutti quelli, che queſta
 noſtra querella vdirāno, grandiffimamen-
 te faremo lodati. E compiute le dette pa-
 role il ſopra detto frate Giouanni Ferra-
 ro fece fine al ſuo ſermone.

Capitolo. XLVIII.

DOpoi che'l ſermone fu finito, tutti
 gli Mori che nō erano battezzati,
 cō grā gridi il ſāto batteſimo ad di-
 madorono. Et incōtinēte Tirāte fece por-
 tare nel detto piano vaſi grandi pieni di
 acqua, coſi come ſono cōche, ſoglii, e tinel-
 li: & hebbe tanti frati, e capellani, quāti li
 ſe ne trouorono, ch̄ Tirāte hauea fatto edi-
 ficare molti monaſterii nelle citta che ha-
 uea preſo, e molte altre chieſe: & haueua
 gli fatto venire molti capellani, e frati del
 l'altre parti della Chriſtianita: e quiui tut-
 ti ſi battezzorono: coſi quelli che haueua-
 no ad andare, come quelli che reſtauano.
 E fra tre giorni furono battezzati trecen-
 totretra quattro mila fra Mori, More, e fan-
 ciulli. Dopo che tutti gli Mori battezzati
 furono, Tirante andò à parlare al Re Sca-
 riano, e gli diſſe: Signore, e fratello mio, io
 ho penſato ſe à voi ſara in piacere, che nō
 veniate con noi altri per mare: ma che ve-
 ne torniate nel Regno voſtro dell'Ethio-
 pia: e quando fareti la, congregareti tanta
 gente da piedi, e da cauallo, quāto potre-
 ti: e per terra fareti la via di Coſtātinopo-
 li, & io per mare con q̄ſta gente andaro. E
 voi da vna, & io dall'altra parte il Solda-
 no, & il Turco in mezzo pigliaremo, e gli
 daremo la mala ventura. Et il Re Scaria-
 no riſpoſe: Che il piacer ſuo ſaria d'anda-
 re con lui: ma perche conoſceua il gran-
 diſſimo ſoccorſo di molta gente che dare
 gli poteua, diſſe ch'era cōtentiffimo. Que-
 ſto Re Scariano era molto grande di cor-
 po, di belliffima diſpoſitione, fortiffimo,
 e valentiffimo Caualiere, & era tutto ne-

gro, ch'era Signore de gli negri d'Ethiopia: & era nominato il Re Iamiam: hauea Signoria grādisfima, & era potētissimo, così di molta caualeria, come d'assai thesoro: e da suoi vassalli era molto amato d'infinito amore: & il suo Regno era tātō grāde, che p̄finaua con la Barberia nel Regno di Tremiscen: e dall'altra parte con l'Indie, e col Prete Giāni: e per la terra di q̄sto passa, ò corte il fiume Tigris. Quā il Re Scariano vidde la volōta di Tirante, in ordine per partirsi con. ccccc. caualli si puose: e da Tirante, dal Re di Fezza, e dalla Reina, egli, e la Reina sua moglie cōmiato tolsero, e da tutti gli altri Baroni, e Cauallieri, & alla loro via n'andorono. Tirante bene vna lega l'accompagnò, e dopoi se ne tornò alla città di Costantina per dare ordine alle genti, che con gli caualli, e con tutto l'essercito loro si raccogliessero.

Capitolo. XLIX.

F Ra q̄sto tēpo ch' l'Ambasciatore Persio si fu partito dal porto di Costantina, hebbe il tēpo tanto fauoreuole, che in breue giorni all'Isola di Cicilia arriuò. E sappiēdo che'l Re era nella città di Misina, q̄lla via fece. Quā fu giunto nel porto, egli molto ben vestito cō veste di broccato, e con grossa catena d'oro al collo in ordine si misse: e per il simile tutta la sua gente, e molto bene accōpagnato in terravsci, faccēdo la via del palagio del Re. Quā gli fu dinanzi, la debita riuertia gli fece: & il Re cō affabilissimo volto il receuette, e fece gli molto honore, addimādan dogli la causa della sua venuta. Rispose l'Ambasciatore, e disse: Eccellentissimo Signore, Tirante il Bianco à v̄ra Signoria p̄ Ambasciatore mi manda, e la lettera di credēza gli diede. Il Re incōtinentemente legger la fece: e fece dar buono alloggiamento all'Ambasciatore, e mādogli in grāde abōdantia tutto q̄llo di cui hebbe bisogno. E similemēte carne di bue, e di porco: e molto pan fresco alla galera per rinfrescamento della gente mādò la mattina del giorno seguēte. Il Re dopoi c'hebbe v̄dito messa, tutti quelli del suo p̄figlio fece p̄gregare: & in vna grā sala posti à sedere, disse all'Ambasciatore, che la sua abasciata esplicasse. L'Ambasciatore

si leuò, e fece la riuerentia sua. Et il Re il fece tornare à sedere: & egli nella seguente forma à dire incominciò.

E Ccellētissimo Signore, la v̄ra Eccellenza sa, come Tirante il Bianco facea la guerra p̄ l'Impatore di Costantinopoli p̄tro il Soldano, & il gran Turco: e v̄ra Altezza dee sapere come egli cō dieci galere in mare si raccolse per andare alla via del cāpo, che gli suoi Capitaniverso la città di san Georgio teneano. E fu la sua sorte, e disgratia, che nel mare tempesta tātō grāde si leuò, che le galere ināzi il tēpo si hebbero à partire, & hebbero il v̄eto al cōtrario, & alla via di Barberia corsero: & i poco d'hora le galere l'una dall'altra allūtate furono, ch' tutte si p̄sero. Ela galera di Tirante p̄sso alla città di Tunise à trauerse diede: e qui fu p̄so, e schiauo i poter d'vn Capitano del Re di Tremiscen, da cui per le sue gran caualerie in liberta fu posto: e p̄ lui la guerra fece: & ha soggiugato, e p̄quistato tutta la Barberia: e p̄ se ha morto nelle battaglie otto Regi Mori: & vno n'ha preso il maggior di tutti: cio è il Re Scariano Signore della gran puincia de gli negri, ch' si nomia Ethiopia: & hallo fatto fare Christiano, e suo cōpagno d'arme: & halli dato il Regno di Tunise, e di Tremiscen. Dopoi è stato certificato come il Soldano, & il grā Turco hanno tolto all'Impatore tutte le terre, le q̄le Tirante hauea p̄quistato. Onde ha deliberato cō tutto il maggior sforzo, che potra, d'andare, e passare à Costantinopoli: ha p̄gregato tutta la Barberia, e cō gran nauilli c'ha, s'affatica di raccogliersi. Il supplica all'Altezza vostra, che cō ogni vostro potere vogliati passare con lui in p̄sona per aiutargli à compire il cōquisto del Greco Imperio. E questo à molta gratia, e mercede da voi si riputara, hauendo tal cōfidentia nella Signoria vostra: & egli molto presto quiui fara. L'Ambasciatore piu innāzi nō disse. Et il Re nō fu tardo à fargli simil risposta: Caualiere io ho grādisfima p̄solatione della p̄sperita del mio fratello Tirante, e son p̄tento cō molto amore di soccorrerlo cō gli beni, e con la p̄sona mia in tutto q̄llo, ch' in augumēto del suo bene, e del suo honore

nore risulti. E l'Ambasciatore si leuò, & al Re infinite gratie rese. Et usciti del parlamento, il Re fece far lettere à tutti gli Baroni, e Cavalieri di Sicilia, & à tutte le città, e ville Reali, che à certo giorno determinato, gli Sindici loro nella città di Palermo mà d'assero: peroche egli hauea deliberato di tenir parlamento generale. Et il dì assignato, il Re, e tutti gli cōuocati in Palermo furono. E pgregato il parlamento, il Re addimandò aiuto à tutto il Regno in generale, e poi in particolare: e tutti furono pntenti di dargli, & altri erano disposti d'andar con lui. Finito il parlamento, tutti qlli ch'andare deliberarono, cō grã prestezza in ordine si puosero. Et il Re in poco tēpo quattro mila caualli bellissimi, & abbardati insieme misse, e fece gran pui sione di nauì, e di vettouaglie, e tutti gli caualli, arnesi, e vettouaglie fece raccogliere.

Capitolo.

L.

FRa questo tēpo le sei nauì, che dal porto di Costantina s'erano partite, hebbero tanto p'spero vēto, ch'in pochi giorni al porto della Vallona arriuate furono. Il qual porto è in Grecia presso à Costantinopoli: e qui hebbero nuoua, come il Soldano, & il Turco cō molte nauì, & galere, che haueano fatto venire d' Alessandria, e dalla Turchia, il braccio di s. Giorgio passato haueano, e l'assedio alla città di Costantinopoli haueuano posto: e per terra teneuano l'assedio molto presso alla città, e gli nauili per mare: in forma tale che l'Imperatore era con grandissima ansietà: e tutti quelli che dentro alla città erano continouamente à Giesu Christo supplicauano, che Tirante per liberargli di seruitù gli mà d'asse: e stauano con grandissima p'sidentia, p'che erano certificati, come egli con molto gran potere veniua. E la Principessa al palagio dell'Imperatore p'cōfortare il padre se ne andò: e gli dicea: Che stesse con buono cuore, che il nostro Signore gli aiutaria: e difendeuōsi al meglio che poteuano. L'Imperatore, Hippolito suo Capitano maggiore fatto hauea: il quale facea ogni giorno di grãdisime caualerie. E s'egli nō gli fusse stato, il Soldano haueria preso la città prima che Ti-

rante arriuato fusse. Quãdo qlli delle sei nauì seppero, che l'armata del Soldano era sopra à Costantinopoli, di passar nō osarono: ma mà dorono vn corriero p terra al l'Imperatore, come loro erano qui nel porto della Vallona: e che nō ardiuano di passare p socorrer la Maesta sua p dubbio del l'armata de gli Mori, ch'era dinãzi dalla città: ma che auisauano l'Altezza sua, come Tirante già era partito dalla città di Costantina, e con grãdisima fretta per soccorrerlo veniua. E che si p'fidasse della misericordia d'Iddio: ch'egli prestamente faria da lui. E dall'altra parte fecero armare vn bergatino, & à Tirante il mà dorono per auisarlo come il Soldano, & il Turco haueano posto l'assedio alla città di Costantinopoli. Il bergatino cō grãdisima celerità si parti, e fece la via di Sicilia, & hebbe tanto buon tēpo, che in breui giorni nell'Isola, & al porto di Palermo fu giunto.

Capitolo.

LI.

Incōtinentemente che'l Re Scariano da Costantina si fu partito, Tirante tutti gli caualli, arnesi, vettouaglie, e la gente raccogliet fece: e le trenta nauì che haueuano caricato di formento, arriuate furono: & egli di molta gente fornire le fece. E quando tutti raccolti furono, Tirante, il Re di Fezza, la Reina Piacer di mia vita, e tutti gli Cavalieri che erano in terra cō Tirante si raccolsero. Fatto tutto questo, Tirante comandò dare le vele à venti: e che la via di Sicilia faccessero, e tanto nauigarono con p'spero vento, che nell'Isola furono. Quãdo il bergantino ch'era venuto dal porto della Vallona vidde l'armata di Tirante, uscì del porto, e verso quella parte con gran fretta andò, & addimandò la naue del Capitano, la quale mostrata gli fu. E quando il bergantino gli fu giunto, il padrone ascese alto nella naue di Tirante, e gli disse: Come le sei nauì erano al porto della Vallona, e non erano potuto passare per l'armata del Soldano che era sopra à Costantinopoli, e per l'assedio che alla città haueuano. Di questo Tirante hebbe grãdisima molestia: e fece la via del porto di Palermo: e quindi vidde le nauì, galere, e fusse dil Re di Sicilia:

lequali cominciarono à fare gran festa di trombe, e di bombarde, e quelle di Tirante similmente: e feciono tanto grãde rumore, che pareo che il mondo roinare douessero. E tanto presto come l'armata di Tirante fu in porto, che hebbero sorto, il Re di Cicilia nella naue di Tirante entrò: e qui si abbracciarono, basciarono, e grãdisima festa l'un con l'altro si feciono: & il Re di Cicilia similmente fece grãdisimo honore à tutti gli Baroni, e Cauallieri, che nella naue di Tirante erano: & il Re di Fezza basciò, & abbracciò: e tutti insieme in terra uscirono. E Tirante comandò: che alcuno di tutta l'armata in terra non uscisse, che il giorno seguente egli partire si voleua: & era già hora di terza, quando nel porto furono. Il Re di Cicilia hebbe fatto venire la Reina alla riuà del mare: la quale à Tirante, & al Re di Fezza grãdisima festa fece, e maggiormẽte alla Reina, quando seppe che era creata di Signora tanto vertuosa, com'era la Prẽcipeffa: e così tutti insieme con gran moltitudine di donne, di dòzelle, e di popolo che gli seguivano, al palagio si ne andarono. E quando liui furono, il gran disinare era apparecchiato. Il Re prese Tirante p'vna mano, & il Re di Fezza p'altra: e la Reina di Cicilia la Reina di Fezza, e così andarono à vna grã sala, laquale era molto bene parata di drappi d'oro, e di seta, e per terra di bellissima tapezzaria: & al capo della sala era vna bella credẽza tutta piena di vasi d'oro, e d'ariento: che q̃sto Re Philippo di Cicilia era huomo vno poco auaro, e con la molta diligẽtia di farsi richissimo, gran thesoro cõgregato hauea. Quando furono nella sala, il Re di Cicilia vuole fare sedere primo à tauola Tirante, & egli nol pmissè, ma feciono sedere prima il Re di Fezza, dopoi il Re di Cicilia, e Tirante dinãzi al Re di Cicilia: e la Reina di Fezza appresso al Re di Cicilia, e la Reina di Cicilia appresso la Reina di Fezza. E con gran magnificentia di trombetti, e di suonatori loro si disonorono con infinito piacere, e con somma abondãtia de tutte le maniere di viuãde à simile cõuito appartenenti. Quando le tauole leua,

te furono, Tirante, & il Re di Cicilia in vna camera se ne entrarono: e la Reina di Cicilia, & il Re di Fezza, e la Reina sua moglie, nella sala con grã moltitudine di dame, e di Cauallieri rimasero: e cominciarono à danzare, & à fare grandissima festa. E Tirante, & il Re di Cicilia de gli fatti loro à parlare cominciarono. Tirante disse al Re tutte le disgratie, ch'accadute gli erano: e come dopoi il ñro Signore l'haueua molto prosperato, e gli haueua dato di gran vittorie: e come tutta la Barberia conquistato hauea. Dopoi gli recitò il stato in cui l'Impatore si trouaua: onde era di gran necessita, che con prestezza il soccorressero. Il Re di Cicilia gli rispose: Signore fratello io son già in ordine di tutto quello che è bisogno: già raccolti son gli caualli, e gli arnesi, & il piu della gente. Nõ resta se nõ che la caualeria si raccoglie: laquale in due hore raccolta sarà. Rispose Tirante: Signor fratello io vi supplico, che incontinente facciati andare il bãdo per la citta, che ogn'uno all'Aue Maria sia raccolto, che voi i questa notte partire vi volete. E subito il Re di Cicilia mandò vno suo cameriero, e gli trombetti per la citta andarono comandando à tutti quelli che ad andare haueuano, che si raccogliessero, e cõ gran prestezza fu fatto. Tirante, & il Re di Cicilia alle Reine nella sala si ne tornarono: e quiui presero vno poco di piacere: e la Reina di Cicilia si tirò vno poco da parte cõ la Reina di Fezza, faccendogli molte carezze, & addimãdandogli assai della Prẽcipeffa, e della sua bellezza, e delle sue conditioni, e degli amori di lei, e di Tirante: e la Reina di Fezza molte lodi della Prẽcipeffa gli disse: e che giamai non finiria di dire le singularita, che in quella Signora erano. De gli amori molto leggièrmente con gentilissima maniera, e discretione si ne passò. Dopoi la cominciò à lodare, così come quella che ne era maestra, dicendogli: Ch'ella (dopo la sua Signora Prẽcipeffa) al mōdo non hauea pari, e che nõ hauea visto, ne conosciuto donna di tanto gentil saper, ne di tanta bellezza, quanto era la sua Signoria: e ch' molto era inamo

rata

rata di lei, e della sua singular cōditione: e molte altre ragioni gli disse, dellequali la Reina di Sicilia prese grandissimo piacere. Dopo che le feste, e galle fatte furono, fu hora di cena: e con gran diletto, e consolatione cenarono. Quando da tauo la leuati furono, Tirante pregò il Re di Sicilia che di giorno si raccogliesse, & egli rispose: Che era cōtentissimo: e dalla Reina di Sicilia, e da tutti quelli che con lei restauano, cōmiato tolsero. Il Re raccomandò il reggimento del Regno à vn cugin fratello della Reina, ilquale era Duca di Misina, e buono, e virtuoso Caualiere, e fecelo vice Re: e la Reina, e tutta la casa gli raccomandò. E fatto tutto quello che à fare hauea, il Re, e Tirante con tutta la compagnia si raccolsero: & alla primiera guardia tutte l'armate, cosi quella di Tirante, come quella del Re di Sicilia vela feciono, e del porto uscirono: & il nostro Signore Iddio tanto buon tempo gli cōcesse, che in breue giorni dināzi al porto della Vallona furono, doue erano le sei nauicariche di formēto, lequali hebbero grandissimo piacere, quando l'armata di Tirante viddero. E quando egli vidde le nauì, il bergantino gli mandò, comandando à gli padroni che vela faccessero, ch' del porto uscissero, e l'armata sua seguissero, e prestamēte il suo comandamēto feciono. Qui ui lascia l'auttore di recitare di l'armata di Tirante, e torna à parlare del Re Scariano.

Ilquale dopoi che fu partito da Tirante, tanto con la Reina sua moglie caualcò per sue giornate, che egli arriuò nella sua terra: cio è nel Regno d'Ethiopia: e quando gli vassalli suoi il viddero, la maggior festa del mōdo gli feciono: e la Reina con honore grādisimo riceuettero, e gran doni gli diedero, hauendo gran consolatione, che'l Re loro Signore, e vincitore di tanta terra (che haueua conquistato) veniuua. E quando per alcun giorno riposato si fu, tutti gli Baroni, e Caualiere del suo Regno, nella citta di Troglodita fece cōgregare: laquale era vna grādisima citta: e la maggior di tutta l'Ethiopia. E quādo tutti furono insieme, loro tēnero generale parlamento. Et il Re Scariano proposse à loro

quello che segue. Baroni io vi ho fatto addimandare per recitarui tutti gli fatti miei: essendo certo che della prosperita nostra vi allegrareti. La sapientia di voi altri non ignora, come io per mia disgratia fui preso dal gran Capitano de gli Christiani: cio è Tirante il Biaco Caualiere di grandissima vertu: e magnificentia: il migliore, & il piu valente, che sotto al cielo viua. Et hauendome per sua gran liberalita, e nobilita posto in liberta, e fatto compagno, e fratello suo d'arme: e piu mi ha dato p moglie la figliuola del Re di Tremiscen col Regno: laqual cosa io estimo piu, che se Signore di tutto il mondo fatto mi hauesse. Dall'altra parte mi ha dato il Regno di Tunise, onde allui sono obbligatissimo. Et hauendo egli affare il conquisto dell'Imperio Greco per l'Imperatore di Costantinopoli: ilquale il Soldano, & il gran Turco di tutto l'Imperio hāno deposto: mi ha richiesto come à fratello, e seruitore suo, ch'io con tutto il mio potere aiutare il voglia: onde io vi priego, che tutti quelli che saranno disposti vogliano venire meco à Costantinopoli à mio soldo, & à mia spesa. E tutti di vno in vno risposero: Che loro di grandissimo amore per le sue insigne vertu l'amauano, e che per amore, & honore suo morire voleuano: e non solo à Costantinopoli, ma anchora fino al capo del mondo andariano. Et il Re Scariano della buona volonta loro molto gli ringratiò: e comandògli, che nelle terre loro se ne tornassero, & in ordine si ponessero: e che à certo giorno tutti nella detta citta per riceuere il pagamēto del soldo fussero. E dall'altra parte mandò caualari per tutte le citta, e ville del suo Regno, che fussero fatto bandi, che tutti quelli che voleessero pigliar soldo, cosi da cavallo, come da piedi: cosi furastieri, come del Regno: che nella citta di Troglodita venissero, doue buon soldo dato gli faria. Et in questo tempo che la gente si cōgregaua, la Reina pensò di fare il suo potere per accrescere, & augumentare la Christianita: che era ottima Christiana, e di molte vertu dotata. E quando si parti da Costantina, molti frati, capellani, e due vescou

seco se ne condusse, con intentione di edificare chiese, e monasterii. Onde incontinente che nella citta di Troglodita fu, à gli popoli che si faceessero Christiani fece predicare: e molti per amore del Re, e della Reina (che erano Christiani) & altri per diuotione si battezzarono. Et allhora la Reina fece edificare molti monasterii, e chiese, e molta entrata dal Re consignare à loro fece. E così i quella citta, come nelle altre del Regno, chiese, e monasterii furono edificate, e per gli vescoui consagrate: e molti della terra con gran diuotione ne gli monasterii si poneuano: e gli frati, e capellani gouernatori furono: & à gli vescoui buoni vescouati con grãde entrata diedero: e comandò la Reina à tutti quelli che erano disposti, che per tutto il suo Regno predicando andassero: e che tutti q̃li battezzassero, che il santo battefimo adimandariano. Et in quel tempo nel Regno d'Ethiopia, non si sapeua che cosa fusse matrimonio: anzi fra loro le femine erano cõmuni: e per questo le genti altro che la madre nõ conosceuano: onde erano gli mãco bili del mōdo. Edopoi che la Reina moglie del Re Scariano gli fu, e gli hebbe fatto far Christiani, gli fece fare matrimoni, e da qui inãzi legittimi furono. In q̃sto Regno del Re Scariano sopra il mare verso il mezzo di è vn gran monte, che getta grã quãtita di fuoco, abbruggiãdo senza cessare giamai. E molti grã deserti gli sono, doue non habita alcun fino in Arabia, e col mare Oceano p̃fina. Quando tutta la gente fu p̃gregata, il Re fece dare soldo à tutti q̃li che pigliare il vollero, e molti senza soldo gli andorono. Questo Re Scariano era ricchissimo di thesoro: poche molto nella sua terra se ne accoglie p̃ alcune minere che se gli trouano, le quali del Re sono: e molto ricco di caualeria, ch'era vn delli maggior Signori del mondo, eccettuato il gran Can. E trouo che p̃ cõputo hauea. cccx. mila huomini à cauallo forti, e molti destri nell'arme. Qñ il Re Scariano hebbe dato ordine in tutti gli suoi affari, così come q̃llo che era huomo di gran prudentia: & hebbe ordinato buoni rettori nel suo Regno: gli suoi Capita

ni, e Colõnelli, così della gẽte da cauallo, come di q̃lla da piedi ordinò: laquale (se bene di sopra nõ se ne è fatto mentione) era i grã numero: & assignò vn certo giorno, ch'ogn'un per partirsi apparecchiato fusse: & ordinò anchora grandissimi carriaggi, e grandissima moltitudine di cauali, e di elephanti per portare vettouaglie, tende, e per condurre artiglierie, e tutte le cose necessarie per il bisogno della guerra. E dall'altra parte gran moltitudine di boi, e d'altre bestie per fornimento dell'essercito: e similmente la Reina si fu posta in punto con grandissimi adornamenti, e lauorieri di perle, e di pietre fine, che in grandissima abõdantia n'hauea, e di altre robbe, e vesti di riccamo, e con molte donne, e donzelle bianche, e negre: che le biãche erano del Regno di Tunise, e le negre d'Ethiopia. E la Reina si fece tanti adornamenti per questo: per che ella hauea promesso à Tirante, che alle nozze di lui, e della Prencipessa andaria: e quelle di Piacer di mia vita, e del Signore d'Agramonte Re di Fezza, che fare si doueuanò in Costantinopoli in q̃l giorno che Tirante con la Prencipessa le faria. Quãdo tutta la gente fu in ordine, il Re Scariano dalla citta di Troglodita con tutto il suo essercito si parti, e tanto caminò per sue giornate, per fin che il fu alla fine del suo Regno ad vna citta che si nomina Seras: laquale confina col Prete Giãni: e qui alcuni giorni riposò, egli fu fatto grandissima festa, p̃che giamai visto nõ l'haueuano: che dalla citta di Troglodita alla citta di Seras sono. cccc. giornate. E qui lascia l'auttore à parlare del Re Scariano cheua col suo innumerabile essercito alla via di Costantinopoli, e recita del Cavaliere Persio, che Tirante al Re di Sicilia per Ambasciatore mandato hauea.

Capitolo. LII.

IL Cavaliere Persio, riceuuta la risposta dell'esplicata ambasciata dal Re di Sicilia, e visto il grãde apparato ch'egli facea fare, cõmiato, e licentia dallui tolse: e per tornare à Costãtina nella galera si raccolse. E pochi giorni dopoi che dal porto di Palermo si fu partito, Tirãte cõ tutto il suo

suo esercito gli arriuò: e per sorte la gale-
ra di Persio cō l'armata sua nō s'incōtrò:
anzi fino à Costantina innāzi passò: e qui
gli dissero: Come molti giorni erano, che
Tirate cō l'esercito s'era partito, e ch'gia
in Sicilia esser douea. Di q̄sto Persio heb-
be grā molestia, come cō l'armata incōtra-
to nō s'era: e p̄so rinfrescamēto per la ga-
lera, alla via di Sicilia tornò: e q̄n fu nel
porto di Palermo alcun nō gli trouò, che
gia erano quindici giorni che tutta l'arma-
ta s'era partita: e tolta quiui i formatione,
alla via di Costantinopoli se ne tirò: e per
sue giornate al porto della Vallona puen-
ne: e trouò che gia l'esercito n'era fuori:
e da qui egli tēne la via del canale di Ro-
mania: e la fortuna l'accollse, che nell'Isola
del Lago il gittò: e qui la galera à trauerso
diede, e tutta la gēte si perse, eccetto il Ca-
ualiere Persio, e dieci huomini: liquali ad
andar p̄ l'Isola cominciorono p̄ vedere se
luogo habitato trouariano, doue la vita ri-
storar potessero. E così andādo vn'huomo
vecchio (che guardaua vn picciol grege)
trouorono: & addimādo r̄ogli se nell'Isola
era alcun luogo popolato, & il pastore gli
disse: Ch'in tutta l'Isola habitatione non
era se nō vn picciol casale, in cui stauano
quattro famiglie, che per disgratia qui era-
no venute ad habitare, perche erano state
bādite da l'Isola di Rodi, e qui i grādisi-
ma miseria viueuano: poche q̄lla Isola era
incātata, e così veruna far frutto nō gli po-
tea. Il Caualiere Persio il p̄gò per riuertia
d'Idio volesse loro dar da māgiare, che
p̄ tutto il di passato, e p̄ tutto q̄llo (ch'gia
era mezzo di) māgiato nō haueano, che
loro i tutto q̄llo che poteano l'aiutariano.
Et il pastore hebbe cōpassion di loro, e li
disse: Che della miseria sua parte gli faria:
e toccato il suo grege, al casale se ne gli cō-
dusse. E q̄n gli furono, di quel c'hauea à
māgiar gli diede. E q̄n hebbero māgiato,
il Caualiere Persio i terrogò il pastore che
dir gli volesse, chi hauea q̄ll'Isola incāta-
ta, laquale pareva tātto buona, e che così di-
shabitata fusse. Et egli gli rispose: Che per
parergli huomo da bene, il tutto recitare
gli volea, e così incominciò.

Capitolo.

LIII.

Signore voi doueti sape, ch'anticamēte
Sera Prēcipe, e Signore di q̄st'Isola del
Lago, e di Creta Hippocrate, il q̄le hauea
vna figlia bellissima, c'hoggi di i q̄st'Isola
è i forma di dragone, & ha bē sette cubiti
di lūghezza: & io l'ho vista molte volte: e
si nomina la Signora dell'Isola: e giace, &
habita nelle volte, ò grotte dun castello an-
tico, ch'è in q̄l poggio, che di q̄ veder po-
teti: e due, ò tre volte l'anno si dimostra: e
nō fa male, ne dāno ad alcuno, s'egli pria
nō gli da molestia: e di forma d'vna bella,
e nobil dōzella in q̄lla figura di dragone
fu mutata p̄ icanto d'una Dea, che Diana
hauea nome. E discātata esser douea, e nel-
la sua propria figura, e prio esser tornaria, q̄n
si trouaria vn Caualiere tātto aioso, che di
basciarla i bocca ardire hauesse. Et vn vol-
ta vn Caualiere di l'Hospital di Rodigli
vēne, ch'era valētissimo, e disse: Ch'egli à
basciarla andaria: & ascreso sopra vn caual-
lo andò al castello, e nella grotta entrò, &
il drago à leuare il capo verso lui i comiciò
& il Caualiere si puose à fuggir, q̄n così hor-
ribile la vidde: & il cauallo à suo mal gra-
do sopra vn mōte il straportò, e saltò i ma-
re, e così il Caualiere fu p̄duto. Dopo i segui
che passato alcū tēpo vn giouane, che nul-
la di q̄sta auētura sapea, d'una naue vsci p̄
diportarsi: & andādo così p̄ l'Isola, alla por-
ta di q̄l castello se ritrouò: & entrādo nella
grotta, tātto dētro andò, fin che i vna came-
ra puēne: e qui vidde vna dōzella che si
pettinaua, mirādo si i vn specchio, e vidde
i torno à lei molto thesoro. Il giouane si pē-
sò ch' fusse q̄lch' pazza, ò cōmune femina,
ch' stesse li p̄ far buona spagnia à li huomi-
ni, che p̄ qui passassero: e stette tātto nella
grotta, che la dōzella l'ōbra sua vidde, &
accostatas si allui gli addimādo q̄l che vo-
lea: & egli rispose: Signora (se à voi fusse i
piacer d'accettarmi, seruitor iovi farei. Ela
dōzella gli addimādo: S'era Caualiere: &
il giouane gli rispose: Di nō. Dūq̄, disse la
dōzella, se Caualiere nō seti, nō poteti es-
ser di me Signore: ma tornati uene à vri cō-
pagni, e fatteui Caualiere, & io dimane da
mattina faro qui fuori della grotta, & all'
icōtro vi veniro, e voi veniti mi à basciare i
bocca, e nō habbiati dubbio veruno, ch'al

cun male non vi farò, se bene molto fierà da vedere io mi vi dimostraro, che son tale come mi vedeti: ma per incanto io mi trasformaro i drago, e per quello mi vedeti, e se voi mi basciareti, hauereti tutto questo thesoro, e sareti mio marito, e Signore di queste Isole. E così il giouane se partì della grotta, e da gli compagni suoi, & alla naue se ne andò, e Cavaliere si fece. Dopo il giorno seguente egli andò doue era la donzella per basciarla. E quando in tanto brutta, horribile, e spauenteuole figura della grotta uscìre la vidde, egli hebbe così gran timore, che verso la naue fuggì, & ella il seguì fino al mare. E quando vidde che egli verso lei non tornaua, come persona adolorata à gran gridi à gridare incominciò, e tornossene al luogo suo, & il Cavaliere in continente morì. E dopo Cavaliere veruno non gli è venuto, che subito non sia morto. Ma se gli venisse alcū Cavaliere che basciarla ofasse, egli nō morirea, anzi saria Signore di tutta questa terra. Quando il valentissimo Cavaliere Persio hebbe vditto le ragioni del vecchio: egli stette vn poco sopra pensiero, poi gli disse: Dicitimi buono huomo: è vero quello ch' detto m'haueti. E rispose il vecchio: Signore non gli poneti dubbio alcuno, ch'io con ogni verita vi ho parlato: che tutto questo, e piu di quello che nō vi ho recitato, è stato à mio tēpo, e per cosa del mondo mentito hauere non vi vorrei. In quel punto il Cavaliere Persio fu posto in gran pensiero: e piu il vecchio non replicò: ma fra se stesso disse: Che egli q̄sta ventura sperimentare voleua, che poi che il nostro Signore l'hauea fatto venire li, nō era senza causa, e dall'altra parte disperato si trouaua, quando in quella Isola si vedea, e non hauea modo alcuno di tornare à Tirante. Onde propose segretamēte senza sentita de gli suoi compagni d'andare tutto solo alla grotta, doue era il drago: accioche con lui andare nō volessero, e con ragioni dal proposito suo disuiarlo. E per questo essendo Cavaliere di grandissimo animo, di morire, ò di compire la ventura deliberò: & alcuna dimostratione à gli compagni suoi, & al vecchio non ne fece:

ma tolse certa iformatione verso qual parte era il castello à fine che errare non potesse. E così quella notte loro in casa del vecchio si riposarono: & il buon Persio molto nō dormì: e la mattina per tempo anzi giorno si leuò, fingendo à gli compagni suoi che andaua per fare alcun suo bisogno corporale: e questi di lui non si curarono, e tornoronsene à dormire. E quando egli fu fuori del casale, tolse vn bastone in mano, ch'altre arme nō hauea: e cō grā fretta la via del castello fece: pero ch'egli hauea dubbio, che gli suoi compagni non si leuassero, e che non lo vedessero: & andò tanto fino che fu al piede del castello. Il Sole già era leuato, & il giorno chiaro, e netto. Quando egli vidde la bocca della grotta: e quiui con grandissima diuotione alla imensa bontà del nostro Signore s'inginocchiò, che per la sua infinita misericordia, e pietà, da ogni male guardare, e liberare il volesse, e dargli animo che nō hauesse timore del drago: accioche quella anima di pena trarre potesse, e farla venire alla sãta, e vera catholica fede. E quando hebbe finita l'oratione sua, egli si segnò, & à Iddio raccomandossi: & entrò tanto dentro della grotta, quanto la charezza gli durò: e quiui egli mandò vn grā grido, accioche il drago l'udisse. Quando il drago senti il gridare humano, con strepito grādisimo uscì. Il Cavaliere che senti l'estremo romore, che'l drago nel venire faceua, hebbe grādisimo timore: e dicendo molte buone orationi in terra s'inginocchiò. E quando il drago gli fu presso: & egli il vidde di tanto brutta, & horribile figura, fu fuori di se stesso: e ferò gli occhi: pero che la vista non potè sopportare di vederlo: e non si mosse nulla: che in tal pūto si trouaua, che era piu morto che viuo. E vedendo il drago che l'huomo non si moueua, anzi staua ad aspettare, molto gentilmente, e soauemente se gli accostò, e basciolo in bocca. Et il Cavaliere in terra tramortito cadde: & il drago in continente vna bellissima donzella diuene, che nella falda della sua veste il tolse, & à fregare gli polsi gl'incominciò, dicendo tali parole: Cavaliere virtuoso nō habbiati timore

biati timore di nulla, & apriti gli occhi, e vedereti quanto bene vi è apparecchiato. Et il Cavaliere Persio stette per spatio d'vna hora tramortito, e fuori d'ogni memoria. E la gētil dāma gli fregaua p̄tinouamente gli polsi, e lo basciaua p̄ farlo ritornare. Dopoì passata l' hora, egli ricuperò il spirito, e gli occhi aperse: e vidde la dōzella di bellezza tanto gratisima, che souente il basciaua, e gagliardezza molto grande in se prese, e si leuò, e con sforzata voce simili parole disse.

Capitolo. LIIII.

Tanta è la gratia, e p̄fettiōe che nella v̄ra galante p̄sona cō sapere infinito riposa, ch̄ giamai la mia lingua nō bastaria à recitare la minore parte di q̄lla, essendo totalmēte l'aia mia sottoposta alla volonta v̄ra, ch' il bel sguardo v̄ro mi da beatitudie: ma le fiāme di leale amore, ch̄ il mio spirito cōtinouamēte hāno cōbatuto, dopoi ch'io sono in q̄sta Isola, e che della v̄ra grā belta informato io fui: la q̄le mi da aiōsa forza augumētata da vertu, e beni che in voi riposano, mi hanno dato ardimēto di venire quiui, e poner in opera q̄llo che fino à qui haueti visto: che in quell' hora, ch'io vi vdi nominare, amore mi vi fece vedere in spirito: e per liberarui dalla pena che pateuati, di morire deliberai: molto piu hora che ho notitia della gentilezza v̄ra, ho deliberato con vera electione esser tutto vostro p̄ le tate singularita, e p̄fettiōni ch' in voi ho conosciuto: le quali giamai i altra nō conobbi, che io p̄ sempre seruire vi voglio, come à Signora che di me, e delle mie cose seti: supplicandoui di molta gratia, che nella v̄ra gentilezza io conosca, che seti cōtenta di quello che per voi ho fatto: peroche quel diletto, che la vostra grā bellezza mi rappresenta, fra gli altri glorioso viuere mi fara. E se tanta gloria Iddio per sola merce de mi concede, quale huomo nel mondo puo esser meco vguale. E per q̄sto non bisogna ch'io vi mostri con parole il mio amore esser stato il maggiore, e piu seruente, che giamai à veruna dōna per la sua fama portasse: e cosi fara senza macare, quanto la mia misera vita q̄sto corpo sostenera.

Tirante il Bianco.

E piu àchora se di la, cōe di qua, si ama, perpetuamēte poteti esser ficura, che negli vostri comādamenti faro quāto ordinarati. E p̄che io so c'haueti tātā destrezza, & attitudine, che seti sufficiēte à conoscere nell'aspetto, e cōtinentia mia il bñ che io vi voglio, piu che dire nō vi potrei, resto in speranza di ottenere infinita gloria dalla pietosa persona vostra. Persio finiua l'ultimo suon delle sue innamorate parole, quando la donzella tal principio fece.

Capitolo. LV.

Cavaliere virtuoso termine veruno nō è di tanta lūgitudine, che mi bastasse à poterui ringratiare, come io vorrei di q̄llo che p̄ me fatto haueti: e per questo rimāghi nella v̄ra discreta cōsideratione q̄llo che con parole mostrare nō posso. E mi sforzaro al potere mio cō seruigi, gli maggiori che p̄ me fare si potranno, tēderui premio de gli vostri singulati atti: e della costātia dell'animo virile, che haueti posto in pericolo la vita v̄ra p̄ trarre, e liberare me di tātā iestimabile pena. E perche io ho conosciuto l'estremita del vostro valore, e la tanta vertu che di voi ottenere io posso, tutta v̄ra mi offerisco: e ringratio Iddio che mi ha cōcesso gratia di venire in mano di tal p̄sona, che i vertu non ha pari. E siati certo, che il molto amore ch'io vi porto è tātō chel passa q̄llo che ordina la mia vita humana. Et à q̄sto mi obbriga la gētil conditione, che in voi ho conosciuto: e cōfidatiui di me, ch̄ felicemēte viuere io vi faro. E presolo per la mano la dōzella, i vna bellissima camera, che teneua p̄ habitatiō sua, alla grotta il cōdusse: laquale era molto bñ ornata, e mostrogli gran quātita di thesoro: ilquale insieme cō la sua p̄sona gli presentò. Et il Cavaliere Persio della offerta sua la ringratio molto, accettādo q̄lla con grādisime grē che gli rese, piu de mille volte abbracciādola, e basciādola. E senza volere perdere tēpo in parole, nelle braccia la p̄se, e sopra al letto la puose: e qui gl'ultimi termini de gli segnali d'amore conobbero.

Capitolo. LVI.

Non fu di poca stima il cōtento, che hebbe il v̄turoso Cavaliere della

acquistata Signora. E la mattina quando leuati furono, mano à mano della grotta uscirono: e la via dil casale feciono, doue il Cavaliere Persio hauea lasciato gli compagni suoi: liquali ammirati quando con tanta bella compagnia venire il videro, in gran letitia posti furono, che dubitauano che'l nõ fusse morto, ò che alcuno inconueniente seguito nõ gli fusse. E molto piu acconsolati furono, quando donzella tanto bellissima cõdurre gli videro: & allei si accostarono, e grãdissima riuertẽtia gli feciono: che il suo gesto, e cõtinentia dimostraua esser di Signora di gran stato, e di molta estima, e re'detero lodi, e gratie alla diuina Clementia della molta gratia, che ottenuto hauea. E la gentil dãma gli abbracciò, e molto honore gli fece: poi nel casale entrarono: e quiui la dõzella al pastore, & à sua moglie grã festa fece: e di far gli grã bene gli offerse: e quiui cõ grã piacere, e cõsolatione furono. Et in q̃sto luogo stando, la robba loro, e la moneta, che la donzella nella grotta teneua feciono portare: e molto bene ornorno la casa dil pastore. Dopo per tẽpo quiui vñero fuste, lequali nolleggiorno, e genti di altre parti p popolare l'Isola feciono venire: la quale in breue tẽpo fu molto bene habitata: e quiui vna bellissima citta edificarono, che Spertina la venturosa fu noiata. E molti altri luoghi, ville, e castella edificati, & habitati gli furono. E molte chiese, e case di religiosi, che à honore, lode, e gloria del ñro Signore Iddio, e della sua sagratissima madre gli furono edificati. E p sostentatione de gli seruitori d'Iddio molta entrata gli diedero. E questo Cavaliere Persio cõ la sua Signora, Signore dell'Isola, e di alcune altre intorno p lungo tempo visse: & hebbero figliuoli, e figliuole, che dopo loro hereditorono: e prosperamente, e getamente vissero. Quiui lascia l'Autore à parlare dil Cavaliere Persio p non esser prolisso, e torna à recitare dell'armata di Tirante il Bianco, che à Costantinopoli andaua.

Capitolo. LVII.

Q Vando Tirante fu dinãzi al porto della Vallona, vna galera nel por-

to mandò, e comadò à gli padroni delle sei nauì, ch'erano cariche di formeto, che uscissero dil porto, e l'armata seguissero: e questi feciono vela, e l'vbidirono. Quando l'armata fu nel canale di Romania, fece la via dil porto di Gigeo, che è il porto di Troia, e quiui forsero: e che l'essercito fusse tutto congregato aspettorono. Tirante col Re di Cicilia, col Re di Fezza, e con tutti gli altri Baroni, e Cavalieri, di q̃llo ch'era da fare consiglio tenne: ch'egli hauea nuoua, che tutta l'armata dil Soldano era nel porto di Costantinopoli, ch'erano piu di trecento legni, fra nauì, galere, fuste, & altri. E fu deliberato: Che se ponesse vn'huomo i terra, che la lingua Moresca sapesse: e che nella notte in Costantinopoli entrasse p auuifare l'Imperatore, come Tirante con tutta l'armata sua era al porto di Troia, che è nel braccio di san Giorgio, & à cento miglia, ò poco piu, da Costantinopoli. E lettera veruna dare nõ gli vollero: à fine che sel fusse preso da gli Mori, che auuifati non fussero: ma di tutto quello che hauea à dire all'Imperatore molto bene l'instrussero. E tenuto il consiglio, Tirante vno Cavaliere natiuo dil Regno di Tunise, che era stato Moro, e di casa reale chiamò: ilquale hauea nome Sinegerus, huomo espertissimo, ingenioso, eloquente, e Cavaliere valentissimo, che era stato schiauo in Costantinopoli, e tutti gli passi sapea. E disse gli tutto quello, ch'egli hauea à dire all'Imperatore, & alla Prencipeffa. Et accioche gli fusse dato fede, e creduto, il suo sigillo gli diede. Et il detto Cavaliere alla Moresca in ordine si puose à maniera di fante à piedi: e tolto l'uno di bergantini di notte à vna lega lungi dal campo de gli Mori, c'haueuano l'assedio alla citta di Costantinopoli, il puosero. E q̃sto Cavaliere togliendosi dal camino dil campo de gli Mori, fece la via della citta: & anchora cãpare nõ potè, che nelle mani delle spie dil cãpo loro non cadesse: ma egli parlando à quelli in loro linguaggio molto discretamente, dicèdo: Come era della compagnia loro, passare il lasciorono. E quando fu peruenuto ad vna delle porte della

della città: quelli che guardauano la porta, che il videro, il presero, pensando che'l fusse de gli Mori dil campo. Et egli disse loro: Che male non gli facessero, e come era Ambasciatore di Tirante, che veniuà a parlare all'Imperatore: e le guardie incontinate bene accompagnato dinanzi all'Imperatore il condussero: ilquale in quella hora da cena si leuaua. Quando il Cavaliere Sinegerus dinanzi gli fu, inginocchiatosi alli piedi suoi, e basciò togli la mano, & il piede, il sigillo di Tirante gli diede. L'Imperatore guardò il sigillo, e l'arme di Tirante conobbe. Allhora egli l'abbracciò, grandissima festa faccendogli, e dicèdo: Che per ceto mil volte il bene venuto fusse. Et il Cavaliere Sinegerus à simili parole principio fece.

Eccellentissimo Signore, io son madauto quiui per quel grã Capitano Tirante il Bianco, ilquale in gratia, e mercede della Maesta vostra comada, e supplica all'Altezza vostra che stia di buõ cuore, che prestamete cõ l'aiuto dil nro signore Iddio da tutti gli nemici vostri vi liberara. E piu vi supplica, che facciati ponere in ordine tutta la caualeria vra, e molto bene guardare la città, che dimane da mattina, egli dee ferire nell'armata de gli Mori: & ha dubbio, che quando gli Mori vederanno l'armata persa, nõ diano con grã forza la battaglia alla città per pigliarla: accioche quiui fare forti nõ si possino: che la Maesta vostra sa, che se gli legni loro gli son presi, e tolto il paese, ch'loro son tutti pfi, che alcuno tornare non si ne potra, che Tirante viene con tanto gran potere, che è sufficiente à pigliargli, e fargli morire tutti. E di questo Signore, la Maesta vostra in cosa alcuna non dubiti. Amico, disse l'Imperatore, gran cõsolatione hauemo di quello che ne haueti detto: & il nostro Signore per la sua mercede, e pietà ci facci gratia che sia così come diceti, che noi si confidiamo tanto nella gran vertu, e caualeria di Tirante, che cõ l'aiuto dell'immenso Iddio, egli il nostro buon desiderio, & il suo compira. Et incontinate l'Imperatore madò à chiamare Hippolito, ch'era suo maggiore Capitano. E quãdo gli

fu dinanzi, gli disse: Nostro Capitano già sapeti come il virtuoso Tirante con grandissima armata è al porto di Troia, & ha deliberato dimane da mattina di ferire nell'armata de gli Mori: onde è di gran necessita che prestamente congregati tutta la caualeria che è nella città, e tutti gli Contestabili, e Colonnelli de gli huomini da piedi, & ordinati le battaglie vostre, e poneti ciascuna nel luogo doue dee stare: peroche se caso fusse, che gli Mori la città combattere volessero, che ogni huomo sia auuisato, e pparato. Hippolito rispose: Signore non è poca la cõsolatione che io ho della venuta dil mio padrone Tirante: di cui molte gratie, e lodi alla diuina prouidentia rendere douemo: che la Maesta vostra puo stare cõ cuore sicuro di esser liberato dalle mani de gli nemici, che tutto l'Imperio Greco per questo recuperato fara, & alla Maesta vostra ridotto: e trarra di seruitu tanta caualeria che è in potesta dell'infedeli, e tanto popolo Christiano che è in pericolo di rinegare la fede di Giesu Christo. Onde Signore incontinate fara compiuto quello che la Maesta vostra comanda. E tolta licentia dall'Imperatore Hippolito, alla gran piazza della città andò: e segretamente mandò per tutta la caualeria, per gli Contestabili, e Colonnelli della gente da piedi. E quando congregati furono, disse loro simili parole: Signori, al nostro Signore è piaciuto per l'infinita bontà, e clementia di volerci liberare da seruitu, e dal potere de gli nemici nostri, ch'io vi faccio certi, come il mio padrone, e Signore Tirante con grandissima armata è venuto, & è al porto di Troia: & ha deliberato dimane da mattina di ferire ne gli legni de gli Mori. Onde è di necessita che tutti vi poniate in ordine, e ciascun Capitano cõ la sua gente si pona nella muraglia, nel luogo che gli è stato assignato, e che stiate molto riposati, e senza fare rumore veruno: accioch' gli Mori sentimeto alcuno hauere nõ ne possino. Tutti furono cõsolati di tal nuoua: & il nro Signore Iddio della singulare grã che gli cõcedeuà, lodorno, e benedissero. E di qui partitosi

ciascuno la sua gēte adunò, e nel luogo as-
signato, e p̄suetò si puoſero. E qui stettero
tutta la notte con gr̄adisſima letitia fino
alla mattina cō gr̄a ſapiētia, e diſcretiōe.

Capitolo. LVIII.

DOpoi che l' Ambasciatore Sinege-
rus hebbe eſplicata l'ambasciata al
l'Imperatore, licētia addimādo, che potef-
ſe andare à fare riuerētia all'Impatrice, &
alla Prēcipessa, e l'Imperatore ne fu cōtē-
tiſſimo: & ottenuta la licētia andò alla ca-
mera dell'Imperatrice, doue ſua figliuola
cō tutte le dāme trouò: & il Cavaliere fat-
to la riuerentia ſua all'Impatrice la mano
gli baſciò, e baſciò la mano alla Prēcipes-
ſa: e col ginocchio in terra à ſimili parole
principio fece. Signore il mio Capita-
no, e Signor Tirante il Bianco in gratia, e
mercede dell'Eccellētie v̄re ſi raccoman-
da, e baſciaui le mani, offerēdoſi di veni-
re qui molto p̄ſto per farui riuerētia. Quā-
do la Prēcipessa vdi che Tirante veniua,
e ch'era tanto preſſo, hebbe ſi gr̄a letitia,
che poco gli macò che nō tramortiffi: ma
anchora ſette p̄ buō ſpatio pero fuori d'
ogni memoria p̄ ſoprabōdāte allegrezza.
E ritornata in ſuo raccordo, l'Impatrice, e
la Prēcipessa grandiffime feſte, e carezze
feciono all' Ambasciatore, abbracciādolo,
e di molte coſe l'interrogarono, & in ſpe-
cialita gli addimādono qual gēti in cō-
pagnia di Tirāte veniuano. L' Ambascia-
tore riſpōdendo, diſſe: Come il Re di Ci-
cilia cō tutto il ſuo potere gli veniua: & il
Re di Fezza cō tutto il ſuo ſforzo, e con
la Reina ſua moglie, che ſi noiuaui Piacer
di miavita: e gli veniuano tutti gli Baroni
dil Regno di Tunife, e di Tremiſcē, e mol-
ta altra cauēria, che p̄ hauere ſoldo gli
erano paſſati. Et che qui veniuano per il
gr̄a nome, e fama di Tirāte gēti d'Hiſpa-
gna, di Frāza, e d'Italia. E come ſimilemē-
te p̄ terra q̄l magnanimo Re Scariano Si-
gnore dell'Ethiopia veniua, il q̄le era mol-
to vertuoſo, & aiōſo Cavaliere, e cōpagno,
e fratello d'arme di Tirāte, che cō gr̄adis-
ſimo potere di gente da piedi, e da caual-
lo viene, e la Reina ſua moglie ſeco cōdu-
ce: poche ha gr̄adisſimo deſiderio di ve-
dete l'Eccellētiav̄ra Signora Prēcipessa p̄

l'infinita belta, che di voi ha vdito narra-
re: che q̄ſta Reina è vna delle belliffime
dōne dil mōdo, e di tutte le vertu cōpiu-
ta. E piu gli diſſe: Come Piacer di mia vi-
ta era ſpoſa dil Signor d'Agramōte: e ch'
veniua: accioche la Maefſa loro, e dell'Im-
peratore alle ſue nozze honore gli faccef-
ſero: e lūgamēte il modo dell'acq̄ſto, che
Tirāte hauea fatto della Barberia gli reci-
tò: e come tutto q̄llo c'hauea cōquiſtato,
e guadagnato, hauea donato, e ripartito,
che nulla nō gliera riuaſto. E che tutte le
gēti dil mōdo, che'l vedeuano, ò l'vdiua-
no noiare, i terra l'adorauano, e molte al-
tre lodi di Tirāte gli recitò: le quali ichio
ſtro, ne carta nō baſtariano p̄ ſcriuere. Quā-
l'Impatrice, e la Prēcipessa hebbero vdito
recitare di Tirāte tate vertu, e ſingolari at-
ti, ſtauano ammirate dlla molta gr̄a, che'l
nō Signore Iddio fatto gli hauea: & era
amato, deſiderato, e bē voluto da tutto il
mōdo: e di ſopchia conſolatione, e letitia
viue lagrime da gli occhi mādorono. Quā-
penſauano che q̄ſto faria riparatore, e de-
ſenditore della corona dell'Imperio Gre-
co, che gia erano fuori d'ogni ſperāza di
ſalute, e di ri-poſo: aſpettādo ciaſcun gior-
no di eſſer p̄gionate, diſhonorate, e vitu-
perate da gli nemici della fede. Et hebbe-
ro grandiffimo piacere, quā gli diſſe della
venuta della Reina d'Ethiopia, e magi-
giormēte la Prēcipessa: peroche gli haue-
uano detto, ch'era molto bella, e vertuo-
ſa: onde di hauer l'amicitia ſua molto de-
ſideraua. E tātò durorono le ragioni, che
ſu grande hora di notte p̄ il molto piace-
re, ch' nelle parole dell' Ambasciatore tro-
uauano, e diedero parte alla notte. L'Im-
peratrice nella ſua camera riuaſe, e la Prē-
cipessa alla ſua ſe ne andò, e l' Ambascia-
tore al braccio la preſe: & accompagnādola
coſi andādo la Prēcipessa gli addimādo:
Perche tre volte la mano baſciato gli ha-
uea. & egli riſpoſe: Come l'hauea p̄ comā-
damēto dal ſuo Signor Tirāte: il quale la
ſupplicaua, ch' fuſſe di ſua merce di voler
gli p̄donare, che altramēte giamai di ve-
nirgli dināzi nō ofaria p̄ il gr̄a māmēto
che fatto gli hauea, di cui p̄ molto col-
peuole ſi teneua. Riſpoſe la Prēcipessa: Ca-
ualiere.

ualiere diceti à Monfignore Tirante: Che la doue nō è colpa, p'dono non gli bisogna, che fuori di p'posito faria. Ma s'egli crede hauere fallito verso me, ch'io suppli co, che p'emenda io p'stamente habbia la sua vista: laquale è la cosa che piu in q'sto mondo desidero: e che tãto tardare la salute nō mi voglia: che così lūgamēte con desiderio insatiabile ho desiderato: e che di me si cōfidi, ch'io il faro felicemēte uiuere con cōpiuto riposo di q'llo che tãto ha desiderato. E tolto p'miato l' Ambasciatore dalla Prēcipeffa, allo alloggiamento che l'Imperatore gli hauea fatto apparecchiare, cō compimēto di tutto q'llo di cui hauea bisogno, si ne andò. E q'la notte il Capitano Hippolito bellissima guardia p' la citta fece fare: e fece stare molto bene fornita intorno la muraglia: e che alcuno in tutta q'la notte p' la grã paura che de gli Mori haueuano à dormire nō si puose. E dall'altra parte p' la grandissima letitia di vedere la battaglia, che Tirante all'armata de gli Mori daria. Quiui lascia lo Auttore à parlar dell'Impatore, ch' molto bñ guardare fa la citta: e recitavn caso ch' fece la Vedoua riposata aiale idiauolato.

Capitolo. LIX.

VDendo dire la Vedoua riposata, ch' Tirante ueniua, & era gia tãto preso, tãto fu il timore che p'se, che spafimare si p'saua. E dicēdo che gli era uenuto grã male al cuore, nella sua camera si n'entrò: e qui piangēdo, e battēdosfi il capo, e la faccia, grãdisimo lamēto fece, ch'ella in q'la hora p' morta si tēne. E ueramēte credette, che Tirante faria fare di lei vna crudel sentētia: poche sapeua, che era stato informato dil tutto p' Piacere di mia vita: e p' la mascara cōtrafatta dil negro, che nella galera vidde porre. E p' la grã crudelta che p'messo hauea: e p'saua cō qual volto andaria dināzi alla Prēcipeffa, qñ sapeffe la nefandissima infamia, che posto gli hauea: dall'altra parte la cōbatteua il molto amore ch'ella portaua à Tirante, che d'ogni senno la faceua ufcire. E così passò tutta la notte fantastican-do, e cō se stessa cōbattēdo, che non sapeua qual consiglio pigliare potesse: ne era

Tirante il Bianco.

cosa ch'ofasse di discoprire ad alcuno, ne addimādare cōfiglio: che in q'l caso tutti nemici stati gli fariano. E q'sta è cosa usitata, che la natura femminile fragile, e variabile nella maggior necessita (se molto gli p'sa) il piu inutile cōfiglio elegge. Alla fine nō trouando altro rimedio, e sforzata dal poco animo che hauea, cautellofamēte con materiali di occidere se stessa deliberò: à fine che la malignita sua non fusse palese, ne à notitia delle gēti nō uenisse, e che il suo corpo nō fusse abbruggiato, ò dato māgiare à cani. Onde incōtinēte ella tolse oropigmēto, che seruaua p' fare vna cōpositione cō calcina da leuarsi e peli, & in vna tazza d'acqua il puose, e se il beuette, e lasciò apta la porta della camera sua: e dispogliatasfi al letto si misse: e qñ fu nel letto, mādò grã gridi, dicēdo: Che si moriua. Le dōzelle che presso gli dormiuano, ch' sentirono gli gridi, cō grã fretta si leuorono, & andorono alla camera della Vedoua: e trouorona col dolore della morte, p'tinouamēte gridādo. L'Imperatrice si leuò, e la Prēcipeffa: & il romore fu grãde nel palagio: & alcuno la causa nō ne sapeua. L'Imperatore frettolosamēte si leuò p'sandosfi, che p' forza d'arme gli Mori dētro dalla citta entrati fussero: e dall'altra parte, dubitādo che à sua figliuola alcū male nō fusse accaduto, subito tramortì, e p' gli medici mādorono. E l'imperatrice, e la Prēcipeffa sappiēdo, che l'Imperatore era tramortito, la Vedoua riposata lasciorono, & alla sua camera corsero: e piu morto che uiuo il ritrouorono. E qui fu grãde il dolore della Prēcipeffa, ch'era vna grã pieta da vedere il tristo diportamento che di se stessa faceua: e p'stamēte gli medici uenerono, & incōtinēte rimedio gli diedero. Dopo che fu tornato in sua memoria, addimādando: Quale era stata la causa di tanto romore che sentito hauea: e se gli Mori erano entrati nella citta, e gli dissero: Di nō. Ma ch' la Vedoua riposata hauea grã passion di cuore, e gridaua à grã gridi, ch'era vicina alla morte. L'Impatore comādò à gli medici, che gli andassero, e che gli faccessero tutto q'llo, che p' ristaurarla fare si potesse.

Il iii

E gli medici incōtinentemente gli andoronò: e quādo nella camera furono, in quel punto la sua aia al Regno di Plutone madò. Quādo la Prēcipessa seppe che la Vedoua riposata era morta, grādisimo dolore ne fece p il molto amore che gli portaua: pero che col suo latte l'hauea nodrita. E comādò che in vna bella cassa la ponessero, che ella honoratissima sepoltura fare gli voleua. La mattina l'Imperatore cō tutta la sua corte, e l'Impatrice, la Prēcipessa cō tutti gli rettori, & honorati huomini della citta, il corpo della Vedoua alla grā chiesa di santa Sophia accōpagnarono: e quiui cō grā solēnita l'essege gli feciono. E dopoi l'Impatore, e tutta la gente al palagio si ne tornorono. Fra q̄sto tēpo Tirante desideroso di assalire l'armata d'gli nemici, alla sua caualeria fece q̄sta oratione.

Capitolo. LX.

Non è di minore estima, & honore la effecutione de simili magnanimità in prese, ma di meno traualgio: essendo certi i v̄ri alti, e nobili cuori della santissima causa, p laquale in q̄sto ornato porto di tanta caualeria cōgregati siamo: la tardita dell'honore n̄ro è nemica. Su adūq; Cauallieri strenui, resuigliatiui l'addormētato sangue p addormentare, e dānificare la nemica natione che prospera. Leuati l'arme, e gli animi vostri p abbassare, & atterrare q̄sto confuso popolo: ilquale essendo molto à rispetto di se non è dubbio, ch' à risguardo de gli n̄ri raddoppiati animi che siano cosa alcuna. Corriamo accostumati d'incalzare, e fuggirāno q̄li, che di mortal paura gia tremano. Esaltiamo la n̄ra santa Fede, e cōfundiamo la heretica prauita. Occidiamo le morte aie, e le nostre nella eterna gloria viuerāno. Viuera la nostra fama: viuera il nostro honore: e viuera la gloria, che alla immortalita se approssima. Nauigamo q̄sto prospero mare fino che la tempestosa acqua per l'infesto sangue de gli nemici nostri si augumentati. E voi altri eccellenti Regi, dirizzando la maggiore intentione delle mie parole, vi supplico affettuosamente, tanto come io posso, e so, che dispreghiate la vita per estimare l'honore: e quella nō

vi sia punto chara, hauēdola à spendere per essemplio di quelli, che seguēdo le nostre ingagliardite arme, la gloriosa morte, ò la vettoriosa vita insieme vguualmente estimarāno. Onde felicemente seguēdo le opere, la fine sarà desiderata gloria.

Capitolo. LXI.

DOpoi che Tirante hebbe fatto ponere il Caualliere Sinegerus in terra p andare ad auuisar l'Impatore: egli fece mettere i pūto tutta l'armata, & ordinò le sue battaglie, e comandò quali nauì prima douessero ferire le nauì: e quali galere. E similemēte comandò à tutti gli padroni, che q̄n feririano nell'armata de gli Mori, che facessero grādisimi suoni di trōbe, di clarini, timpani, e bosfini, de gliquali Tirante hauea fatto fare grādisima puisione, e fornimēto: e gli altri cō bōbarde, e gridi molto spauenteuoli, à fine che il chauolo al cuore si ponessero. E q̄n ogni cosa fu ordinato, comandò fare vela. Tutti gli legni quietissimamēte senza romore alcuno dil porto uscirono: e la mattina all'alba dal porto di Troia si partirono: e tutto il giorno, e tutta la notte seguēte nauigorono. Et il n̄ro Signore fece loro tātò di gratia, che tutto quel giorno fu nuuoloso, e pien d'oscura nebbia, che giamai gli Mori, e meno q̄lli della citta haure vista nō ne poterono. E di due hore in nāzi giorno, all'armata de gli Mori furono, che loro sentimēto alcuno mai nō ne hebbero. E cō grādisima furia con estremo clāgore di trōbe, di clarini, di pissari, bosfini, corni, e gridi spauēteuoli, e molte bōbarde, che à vn tratto scaricorono, l'armata loro ferirno. E fu tātò il romore che feciono, che pareo che cielo, e terra roina re douesse: & accesero due facelle (che fatte portauano) in ciascu legno, che grādisimo lume fecero. Gli Mori sentēdo il romore tātò grāde, e le lumiere che v̄dde/ro, e gli legni che addosso si conobbero, tātò spauētati furono, che non sapeuano che si fare: che dormendo, e disarmati gli trouorono: e con poco traualgio tutti gli legni p̄sero, che nō feciono defensionē alcuna, tātò erano fuori di sentimēto. Et occisione tātò grāde ne fecero, ch'era cosa mirabile

rabile da vedere: che tanti come ne trouo-
rono ne gli legni ne decollorono, che al-
cuno in vita nō lasciorono. Quelli che in
mare si gittorono, & in terra puennero, la
mala nuoua al Soldano, & al Turco por-
torono. Quando gli Mori dil cāpo seppe-
ro che tutti gli legni erano presi, e morta
la gente col romore che sentito haueua-
no, e le gran lumiere che viddero, e non
sapeuano quali genti fussero, furono mol-
to spauentati, e tutti s'armorono, & à ca-
uallo a scesero, e le battaglie loro ordino-
rono: che haueuano dubbio, che non gli
faccessero il giuoco che alle nauì fatto ha-
ueuano: & alla riuā dil mare si accostoro-
no: accioche alcuno in terra vscire non
potesse. Quando Tirante vidde che tut-
ti gli legni de gli Mori presi erano, fu il
piu contento huomo dil mondo: e con
grandissima diuotione inginocchiatosi
disse: Signore immenso Iddio, e pieno d'
infinita pietà, e misericordia, innumerabi-
li gratie alla tua Diuina bontà, io rendo
dil singulare dono, che mi hai fatto: che
senza pdere alcuno del mio essercito mi
hai fatto pigliare trecēto legni: ne gliqua-
li molta ricchezza trouorono. E q̄sta vet-
toria fu tāto p̄sta, che quādo hebbero fi-
nito di pigliare tutti gli legni, à pena il di-
comīciaua à farsi chiaro. Quelli ch'erano
nella muraglia della citta, quādo vdirno
il grā romore di bombarde, di trōbe, e di
gridi verso il porto, e viddero tanti lumi,
molto ammirati rimasero, che pareā che
tutto il potere dil mōdo gli fusse, conob-
bero che q̄lla era l'armata di Tirāte, che
nell'armata de gli Mori hauea ferito, e
grādisima letitia n'hebbero: e dall'altra
parte stauano con gran dubbio, che in
quella hora gli Mori dil cāpo la citta nō
combatteffero: e tutti q̄lli della citta gran
cuore, & animo presero, quando conobbe-
ro che Tirante gli legni de gli Mori com-
batteua: e l'Imperatore che il gran romo-
re senti, con gran fretta dil letto si leuò, e
con molti che in quella hora nel palagio
si trouorono, à cauallo ascese: & andaua
per la citta sollecitando la gēte, che ogni-
uno stesse in ordine p̄ difendere le mura,
e le porte se bisogno era: e dall'altra par-

te andaua confortando la gente della cit-
ta, dicendo loro: Che se allegrassero, che
hora fariano fuori dell'assedio: e ciascu-
no l'heredita sua, e tutto quello che per-
duto hauea, ricuparia. E gli Mori di nul-
la manco cura nō haueuano, che loro ha-
ueuano tanto dolore, che gli legni c'ha-
ueuano perso, e dil dubbio c'haueuano,
che in terra nō vscissero, che nō haueua-
no grā cura della citta, che restauano rin-
chiusi, che tornare non se ne poteuano: e
tenēdossi tutti per morti, e per prigioni,
con grā diligentia la riuā dil mare guar-
dauano: accioche alcuno dell'armata di
Tirante vscire in terra nō potesse. Quan-
do il giorno fu bello, e chiaro, e Tirante
hebbe fatto tirare in mare tutti gli legni
de gli Mori c'hauea preso, fece fare vela:
e con tutta l'armata dil porto di Costanti-
nopoli vsci, & andando per il braccio di
san Georgio fece la via dil mare maggio-
re, che Tirāte hauea p̄sato, che s'egli gli
toglieua il passo della terra ferma, anzi
che gli prouedessero, faria di loro à suo
volere. E questo gli finse perche se ne an-
daua cō la preda conducendose tutti
gli legni de gli Mori: liquali, quādo vid-
dero, che l'armata di Tirante vsci dil por-
to con tutti gli legni che si ne conduce-
ua, persi si tennero: che col guadagno si
ne andauano: perche molto guadagnato
haueuano. E Tirante nauigò quel giorno
facendo la via dil mare maggiore fino
che per la notte gli Mori l'armata di vi-
sta persero. E q̄sto fece Tirante, accioche
loro si pensassero che'l si ne andasse: per-
che all'vscire in terra non l'impedissero.
E quādo fu notte oscura, Tirante fece gi-
rare tutta l'armata verso terra: e doueti fa-
pere che la citta di Costantinopoli è bel-
lissima, e molto bene murata, & è fatta à
triangoli, & halli vn braccio di mare, che
si noia il braccio di san Georgio: e quel
braccio di mare chiude le due parti del-
la citta: e l'una parte resta aperta: e l'una
delle parti che è chiusa è verso il mare:
e l'altra verso la Turchia: e l'altra che nō
è chiusa è verso il Reame di Frāza. Onde
Tirante fece la via della parte che nō era
chiusa: e nella notte egli prese terra lun-

tano quattro leghe dal capo de gli Mori: e quiui tutti gli caualli, tutta la gēte, e l'artegliaria, di cui haueuano bisogno, e vetto uaglie p' fornimento del capo loro, che veduti, ne sentiti da gli Mori nō furono, scaricorono, e lasciorono le nauì molto ben fornite. Qñ tutta la gente fu in ordine, & à cavallo, cō molte sōme che dināzi p'duceuano, da gli legni ben mezza lega si dilūgorono, p' la riuā d'un grā fiume ascendēdo, fino che furono à vn gran pōte di pietra, sotto il q̄le il fiume passaua: e qui Tirāte fece attēdare tutta la gēte al capo del pōte nella riuā del fiume: & il fiume restò i mezzo di loro, e de gli nemici. Et accioch' gli Mori nō gli soprauenissero la notte, ne molestare gli potessero, Tirāte fece poner la sua tēda nel pōte p' guardar ch'alcuno senza volōta sua passare nō potesse: e fece caricare molte bōbarde sopra il ponte: accioche se gli nemici venissero, che seruiti fossero. E simil emēte puose le sue spie verso il capo de gli Mori: accioche se alcuno venisse, auuisato fusse: & incōtinentemente che attendati furono, Tirāte tolse vn'huomo da piedi, e vestito da Moro alla citta di Costantinopoli il mandò con vna lettera, che simile parole conteneua.

I Ora ho causa di scriuere con molta letitia alla Maesta vostra Serenissimo Signore, poi ch' la fortuna prospera vuole esser fauoreuole, significādo all' Altezza vostra, come per mezzo della Diuina gratia de gli nemici vostri vettoria ottenuto hauemo, che hauemo preso tutti i legni ch'erano del Soldano, e del Turco, che stauano nell'assedio dinanzi à Costantinopoli, che sono trecēto, tutti carichi di vettouaglie: lequali anchora nō haueuano scaricate: e sēza mercede alcuna tutti gli Mori, che dētro gli erano, sono stati morti: io vorrei sapere dalla Maesta vostra, doue comādara che siano scaricate tutte le vettouaglie, che hauemo preso, e quelle che portiamo: che ho deliberato, se l'Altezza vostra il vorra, di licentiate tutti gli legni che io ho nolleggiato, ch' assai basta à tenere quelli, che hauemo preso cō alcuni altri, ch' sono del Re di Sicilia, e de gli altri amici, & aiutatori miei: ch' dopoi che

gli Mori nō hāno legni io son di parere, che ne haueremo assai di quattrocēto bene armati per guardare, che gli Mori non possino hauere vettouaglie, ne soccorso alcuno, ne poter d'andarsene. E piu significo alla Maesta vostra come ho preso terra al capo del fiume: & ho posto il mio capo al capo del ponte di pietra: e la mia tēda sopra al ponte, à fine che gli Mori per mare, e per terra da tutte le parti siano rinchiusi. E son certo che anzi che gli Mori possino vscire dell'assedio, che tengono alla citta, che meco ragione farāno. E supplico all' Altezza v'ra, che voglia far guardare diligentissimamente la citta, e stare con p'tinua uigilatione, che per forza gli Mori hauerāno à fare il disperato: è à dar si per pregioni: peroche le vettouaglie che hāno, molto durare nō gli pōno: e nō hāno luogo, doue piu hauerne, ch'io per mare, e per terra da tutte le parti rinchiusi li tēgo. E piu supplico alla Celsitudine v'ra voglia auuisarme, come è fornita la citta di vettouaglie, e per quāto tēpo, ch'io ne ho portato da fornirla per due anni: & incōtinentemente ch'io habbia la risposta, vi manderò tutte le nauì cariche. E di q̄sto supplico alla Maesta vostra, che mi manda à dire q̄llo che vuole ch'io faccia, così di licentiate le nauì, come di scaricare le vettouaglie, e di tutte l'altre cose che l'Altezza vostra conosca che siano d'affare: che tutto quello che mi comādara, cō prestezza si cōpira. E se la vostra Celsitudine vorra che vi mandi gente d'arme per difendere la citta, se dubitati di nulla, sia auuisato, che ho deliberato, se alla Maesta vostra sarà in piacere, che incōtinentemente che le nauì habbiano scaricato, di farle star bene armate dināzi al campo de gli Mori: accioche esser soccorsi non possino, ne mādare legno alcuno per auuisare, ne per addimādar soccorso, per molestargli quanto potremo. E fatto q̄sto io credo che il nostro Signore ci aiutara: che tutto quello che desideriamo, faremo. E di cio che sopra è detto, habbia presto risposta dalla Maesta v'ra.

Capitolo. LXII.

Q Vando Tirante hebbe fatto la lettera, la diede all'huomo, che hauea eletto

eletto per andare alla città di Costantino-
 poli: il quale hauea nome Charillo, ch'era
 Greco, e natiuo della città di Costantinopo-
 li, pero ottimamente gli passi sapea. E que-
 sto di notte per occulti camini, e fuori di
 strada fece la via della città, che da gli Mo-
 ri del capo visto, ne sentito non fu. E quan-
 do fu alla porta, le guardie il presero, e di-
 nanzi all'Imperatore il condussero: & egli
 fattogli la riuerentia sua, e basciandogli la
 mano, & il piede diedegli la lettera di Ti-
 rante: e l'Imperatore con grandissimo piace-
 re la riceuette: & incontinente la lesse. E vi-
 sto quanto in quella si conteneua, fu il piu con-
 tento huomo del mondo: e rendette lodi, e
 gratie al nostro Signore Iddio della molta
 gratia, che fatto gli hauea: e mandò per
 l'Imperatrice, e per la Principessa sua fi-
 gliuola: e la lettera di Tirante gli mostrò: e
 loro della presa che Tirante haueua fatto
 dell'armata de gli Mori hebbero grandis-
 sima consolatione. E l'Imperatore mandò per
 il Capitano Hippolito: e quando gli fu di-
 nanzi, la lettera di Tirante gli mostrò: e quan-
 do l'ebbe letta, Hippolito all'Imperato-
 re disse: Signore, non sa la Maesta v'ra quan-
 te volte vi ho detto, che l'Altezza vostra
 si confidasse in Iddio, e nel molto amore, e
 volòta che il mio padrone Tirante alla Cel-
 situdine v'ra portaua: che se egli era viuo
 non vi smentire: onde Signore state con
 buona fidetia, che col Diuino aiuto egli
 vi dara vittoria contro gli nemici vostri: e
 tutto il Greco Imperio recuperare vi fara.
 Rispose l'Imperatore: Per il mio Iddio Ca-
 pitano, noi siamo ammirati de gli atti che
 Tirante ha fatto, e fa, e noi gli siamo obbriga-
 tissimi: e giurouì per la corona mia, che
 io tale premio gli ne redero, che egli, e gli
 li del suo parentato contenti ne farano. E vi
 priego Capitano, che con gran prestezza
 tutte le vettouaglie che al nostro palagio,
 e nella città sono, andati a riuedere: accio
 che possiamo auuisare Tirante di quello che
 ne addimanda: & incontinente Hippolito
 dall'Imperatore si parti, e diligentissimam-
 ente con altri huomini esperti in tal nego-
 cio la cerca fece: e trouorono che per tre
 mesi anchora copiatamente erano forniti:
 & Hippolito molto allegro dall'Impe-

ratore se ne tornò, e simili parole gli disse:
 Signore la Maesta vostra dee sapere, come
 hauemo monitione nella città per tre mesi:
 & anchora per quattro se il bisogno fusse.
 Onde Signore non dubiti l'Altezza v'ra,
 che anzi che queste vettouaglie siano spese,
 Tirante hauera dato ordine che ne haue-
 reti piu: & hauera leuato l'assedio dalla
 città, & il carico allui lasciati. L'Imperato-
 re fece chiamare il suo segretario, e fecegli
 fare vna lettera a Tirante, lungamente narra-
 dogli tutto quello che per lui, e per il confi-
 glio era stato deliberato: e fatto chiamare
 Sinegerus, gli disse: Cavaliere io vi prie-
 go che tornati da Tirante, e che gli diati
 questa lettera: e dall'altra parte a bocca l'auui-
 sarete di tutto quello che haueti visto: & egli
 disse: Che il comandamento suo faria. Qua-
 do l'Ambasciatore Sinegerus hebbe pre-
 so la lettera dall'Imperatore, la mano, & il
 piede gli basciò, e dallui licetia tolse: e do-
 poi andò a prendere coniato dall'Impe-
 ratrice, e dalla Principessa, laquale era nel-
 la camera sua: e molto il pregò che al suo
 Signore Tirante assai la ricomandasse: e che
 ella il supplicaua, che in memoria l'haues-
 se: e che volesse pensare quanta molestia, e
 trauaglio hauea patito poi che non l'ha-
 uea visto: e che in ogni caso del mondo
 egli desse ordine, che al piu presto che pos-
 sibile gli fusse, vedere il potesse: e che se
 non lo faceva, era certa di morire con quel de-
 siderio. Il Cavaliere rispose: Che egli era
 apparecchiato a coprire tutto quello che per
 sua Signoria comandato gli era: e la mano
 gli basciò: e la Principessa l'abbracciò. Et
 egli fattogli la riuerentia sua dal palagio
 si parti, e vestissi come Moro, e tolse per co-
 pagno Charillo, che la lettera all'Imperato-
 re portato hauea: e della città alle sei hore
 di notte si partirono: e per quelli passi, che
 Charillo era venuto segretissimamente lo-
 ro passarono, che da veruno de gli Mori
 sentiti non furono: e conosciuti dalle guar-
 die gli lasciorono passare, & andarono
 dirittamente alla tenda di Tirante, ilquale
 trouorono che gia leuato era. E quando
 egli gli vidde, hebbe il maggior piacere
 del mondo della venuta loro: e dimandò
 al Cavaliere Sinegerus delle nuoue, e del

stato dell'Imperatore, e dell'Imperatrice, e della sua anima la Principessa: & egli lungamente gli recitò tutto quello che hauea veduto, & udito, e quello che l'Imperatore à bocca gli hauea detto: e piu gli disse le raccomandationi della Principessa: e tutte le ragioni che di sopra sono recitate. Quà Tirante hebbe udito le parole che la Principessa gli mādaua à dire, de gli occhi suoi uie lagrime gli corsero: e la sua faccia d'amore estremo, e per cōpassione che hauea di lei, si alterò: e stette p buon spatio che nō parlò, pēfando al grāde amore ch' la Principessa gli portaua: & hauea gran dubbio che per il desiderio che hauea di vederlo, alcuna alteratione nō pigliasse. E dopoi ch' Tirante nel suo natural colore fu ritornato, sinegerus la lettera dell'Imperatore gli diede: & egli à leggere la cominciò: & il stilo di simile parole conteneua.

Tirante figliuolo non è stata poca la consolatione, che noi della venuta vostra hauemo: & infinitamēte alla immensa bōta del nōro Signore Iddio ne restiamo obbrigati, & à voi che soccorrer ne ha ueti voluto, e liberare i tēpo di tāta necessita di tāto male ch' apparechiato ne era: e supplico al mio Signore Giesu Christo che vi faccia tāto di gratia, ch' vi lasci cōpire il vōro buō desiderio, che è di vera charita: & il mio, che è di poterui premiare quello che tāto p me affaticato vi sete: notificandou la grā custodia che fa fare della citta il vōro buon creato, e Capitano mio Hippolito: che non credo che dietro alla persona vōra Cavaliere miglior, ne con maggiore animo in tutto il mōdo sia stato, ne fara. E se nō fusse p le grā caualerie di questo, molti giorni sono, che la citta saria stata presa, e tutto il restate dell'Impio Greco: e la Morisma che per le mani di questo uertuoso Cavaliere è stata morta, numerare non si potria. E piu vi auuisamo: Come p gratia del nōro Signore Iddio la citta ottimamente p tre mesi di uettouaglie, e di tutte le cose necessarie, e di caualerie assai sofficiēte p difenderci da gli nemici è fornita: che'l maggior dubbio, che haueuamo era, che le uettouaglie nō si macassero: accioch' p fame di renderci nō hauesimo: e di questo dubbio

siatmo sicuri, mediante la gratia di Iddio, che in questo tempo bene tenere ci potremo. E nō vogliati poner la uertuosa persona vostra à pericoli: ma fate la guerra ad ogni utile vōro, poi che è i liberta vōra di prendere, e di lasciare, che alla battaglia sforzare nō vi pōno, se bene, ò utile à voi nō vi pare. Similmente vi auuisamo: Come hauemo deliberato che le uettouaglie scaricare facciate: l'una parte fate poner nel castello di Sinopoli, che è fortissimo: e fara qui molto ben guardata p fornire il cāpovōro, e le fortezze che pigliareti, e la doue fara bisogno: e l'altra parte fareti scaricare nella citta di Pera: accioch' sia presso p fornire la citta: e fattegli porre p guardarla cinquecento huomini d'arme: & il restante potrete far portare qui nella citta, che sicuramente scaricare potrete: e dopoi potrete licētiare gli legni, che uorrete: & il tutto alla buona discretionē vōra sia rimesso. Et ho p buon consiglio, che gli. cccc. legni dināzi alla citta ottimamente in ordine uenghino: & à gli nemici grādisimo trauaglio darāno, che hauerāno à guardare p tinouamente ch'alcuno de gli legni i terra nō eschise: e gran gēte d'arme, e di notte, e di giorno à vigilare gli haueranno. Dall'altra parte della citta, e del vōro cāpo temerāno: e cō questa pena hauerāno à stare p tinouamente. Nō resta piu addire, se nō che se hauereti bisogno del nostro thesoro per pagare gli legni che nolleggiato ha ueti, mandatici vna galera, ò due, ò quelle che uoleti, e noi quanta moneta sapereti addimandare, vi mandaremo.

Capitolo.

LXIII.

Quando il Soldano, & il Turco seppe pero che Tirante era smontato di naua, & hauea posto il cāpo al ponte di pietra, furono gli piu turbati huomini del mōdo, e per p diti si tēnerono, che viddero che p via alcuna, ne p mare, ne p terra de liuscite nō poteuano, che nelle mani di Tirante à uenire nō hauessero: e similemēte se loro molto li restauano, di fame peririano, che uettouaglie p due mesi nō haueano: peroch' gli legni loro nō haueano p otuto scaricare. E quā viddero il male che gli era pparato, con

to, con animo gagliardo di Cavalieri, non mostrò nulla di esser smarriti, il consiglio adunorono per veder quale espediente pigliariano: accioche non perissero. Nelqual consiglio furono gli seguenti Regi. Primieramente il Re d'Aleppo, il Re di Soria, il Re di Trato, il Re d'Assiria, il Re d'Irchania, il Re di Rasten, il figliuolo del gran Caramani, il Principe di Fixa, e molti altri gran Signori, gli quali l'istoria non recita per non fare prolissita: e qui hebbero di grandi alterationi: l'uno consigliava che la città si combattesse: che se la poteuano pigliare, qui per vn gran tempo fare forti si potriano, fin che soccorso haueffero: che pensare non poteuano, che la città ben fornita non fusse: gli altri diceuano che dinanzi al capo di Tirate la battaglia apparecchiassero: che questo era Cavaliere tanto animoso, che non faria con dimeno, che alla battaglia non uscisse: & hauendo molta caualeria, e buona non potria esser che non roppessero la gran Morisma, che loro haueuano. E quando al contrario gli accadeffe, meglio valeria a morir come a Cavalieri, che lasciarsi pigliare come mortoni: e che se la fortuna gliera tanto fauoreuole, che la battaglia vincere loro lasciasse, sicuramente passare potriano, o restar nel l'assedio fin che la città presa haueffero: e gli altri furono di oppenione, che valeua piu, che mandassino vn'ambasciata a Tirate, che pace, e tregua gli precedesse, e che passare gli lasciasse, che tutti nella terra loro se ne tornariano, & tutto l'Imperio Greco gli vuodariano, restituendogli tutte le fortezze, e tutti gli prigioni, e schiavi che presi haueuano: & alla conclusione del consiglio, tutti determinarono per buono, che a Tirate l'ambasciata mandata fusse: e che se egli non gli volea lasciar passare, che allhora gli altri partiti pigliar potriano: cio è che prima la città crudelissimamente combattessero: e se pigliare non la poteuano, che allhora l'ultimo rimedio faria, che come a Cavalieri, con la spada in mano morissero, e cosi fu determinato il consiglio. Et il figliuolo del gran Caramani, & il Principe di Fixa, che erano Cavalieri molti saui, di grande eloquentia, molti destri, & auuisati nella guerra, per Ambasciatori eleffero, e dissero

loro: Che ponessero mente, stimando quanta gente potria hauer Tirate, e quanto in ordine stauano, e di tutto quello che addire, & affare haueano, l'istruzioni gli diedero. Gli Ambasciatori si puosero in puto molto bene in ordine con vesti di broccato ottima mente accompagnati, similmente senza arme, e duceto da cavallo. Et inanzi che si partissero, al capo di Tirate vn trabetto mandorono per addimandare saluocodotto, il quale a loro fu processso. Et allhora gli Ambasciatori si partirono, e la via del campo feciono.

Capitolo. LXIII.

Quando Tirante hebbe letto la lettera dell'Imperatore, egli chiamò il Marchese di Luzana suo Armiraglio, e comandogli che facesse computo con tutti gli padroni de gli legni che nolleggiato hauea: e se nulla gli restaua a pigliare del soldo, che liberalissimamente pagati fussero: e dopoi gli comandò, che le vettouaglie, che portauano, a suo buono arbitrio in tre parti diuidesse: e che facesse scaricare l'una delle parti al castello di Sinopoli, e l'altra parte alla città di Pera: e che togliesse. cccc. huomini d'arme del capo, e che gli mandasse con le vettouaglie alla città di Pera: e da qui inanzi li legni andare se ne poteuano. E similmente gli comandò, che armasse ben le nauì che con gli Mori tolte haueano, e tutte l'altre che non erano nolleggiate: e ben fornite di tutto quello che haueffero bisogno, tutte le vettouaglie che portauano, alla città di Costantinopoli a scaricare andassero: e quando haueranno scaricato, che stiano continuamente dinanzi al capo de gli Mori barbardegiano, & faccendogli tanto di molestia, e di danno quanto potriano. Et incontinente che Tirante comandato gli hebbe, l'Armiraglio se ne andò la dou'erano gli legni: e fece computo con tutti gli padroni, e di tutto quello che gli era debito gli pagò: & anchora Tirate mille ducati a ciascuno padrone fece donare oltre quello che haueano tolto ne gli legni che presi haueano. E dopoi comandò a ciascuno che andasse la doue hauea a scaricare: e quando scaricato haueranno, se ne potrà andare ciascuno, e tornare nella sua terra: e feciono raccogliere gli cinquecento huomini d'arme, che

alla città di Pera ad andare haueano: e feciono vela tutti gli legni nolleggiati: e ciascuno fece la via doue gli era comandato: parte andarono al castello di Sinopoli, che distaua dalla città di Costantinopoli cinquanta miglia verso il mare maggiore andando per il braccio di san Giorgio, e quiui scaricarono: e per la via, doue erano venuti, se ne andarono. E gli altri feciono la via della città di Pera: e quiui furono molto bene raccolti: e li cinquecento huomini d'arme in terra uscirono. Et il Capitano della città, che era vn valentissimo Cavaliere, quando vdi che Tirante gli mandaua, ottimamente gli riceuette, e buoni alloggiamenti gli diede: e discarcorno tutti gli legni: e tutte le vettouaglie nella città con grandissima letitia raccolsero per la gran necessita in cui erano posti: e gratie, e lodi al nostro Signore Iddio redettero, come in bisogno tanto grande soccorrere gli hauea voluto. Quando gli legni hebbero scaricato, di qui si partirono: e ciascuno nella sua terra se ne tornò.

Capitolo. LXV.

DOpoi che il Marchese di Luzana Armiraglio di Tirante hebbe fatto partire tutti gli legni nolleggiati, egli fece armare tutti gli altri che rimasti gli erano: il numero de quali, fra naue, galere, galeazze, e fuste. ccccxxxv. fu: e lasciarono il capo molto bene fornito di vettouaglie: e similmente ordinò che nel fiume presso al capo di Tirante due galere bene armate restassero: accioche se egli per mandarle in qualche parte bisogno ne hauesse, che apparecchiate fossero. E quando tutti gli legni furono in punto per partirsi, l'Armiraglio al capo di Tirante se ne tornò, e gli disse: Come egli hauea compiuto tutto quello che per sua Signoria gli era stato comandato. Allhora Tirante alla tenda della Reina di Fezza se ne andò, e gli disse: Signora sorella, io vi supplico che mi facciate tanto di gratia, che ve ne vogliati andare con queste nauui alla città di Costantinopoli per confortare, e confortare quella che la mia anima impregonata tenne: che dubitare mi fa, che in questo tempo che io non posso andare a fargli riuerentia, non prenda alcu-

no danno irreparabile, che a me peggiore faria, che morte: che sapeti bene che se io de qui mi partisse per andare a vedere l'Eccellentia sua, in gran pericolo tutto il campo io ponerei, e molti altri inconuenienti per l'assentia mia seguire potriano: e voi meglio, è con piu piacere, e diletto la vi ne stareti: e qui vi supplico, che col vno angelico sapere vogliati usare verso lei per me quelle supplicationi usate, con le quali nel passato tempo della mia innamorata vita la mia Signora sollecitare soleuati: e ponetela in speranza della mia presta vista: laquale fara quanto piu presto io potrò: che è la cosa che io piu in questo mondo desidero, che la tardita mi fa parere vn' hora vno anno: che dopo Iddio altri non desidero tanto vedere, vbidire, e seruire, quanto l'Altezza sua. Non comportò la gratiosa Reina che piu Tirante parlasse: ma con affabil volto, e bassa voce addire gli incominciò: Signore fratello le vostre supplicationi sono a me comandamenti per la molta obbrigatione che io ho alla Signoria vostra per gli gran benefici, & honori che per la merce vna ho receuuti, non essendone io degna: ma per la vna grandissima vertu, e liberalita: e non si confidi così poco di me la Signoria vna, che io posseda tanta ingratitude, che mi scordi la causa per cui son tanta obbrigata, e per il molto meritare vno: e pensati Signore, e fratello: che se nel passato tempo hebbi volòta di seruire la mercede vna, che hora mille volte piu l'ho per la molta vertu, che io conosco che la vna virtuosa persona possede: e conosco veramente che vn corpo con tanta perfettione, come è quello della mia Signora, non dee esser posseduto se non dalla molta vertu vna, che seti fonte d'ogni bonta, e caualeria: onde fratello, e Signore mio dicetimi se la Signoria vna vorra comandare alcune altre cose, che queste, e tutte le altre che dire, e fare per veruna persona humana si potessero, sono appecchiata affare, e ponergli cetovite, se tante n'hauesse. Allhora Tirante l'abbracciò, e nella guancia la baciò, e simil parole gli disse: Signora sorella, io non vi potrei rigratiare di molto amore che in voi ho conosciuto: e tal

confidentia

confidentia ho in voi, che daretì fine à tutti gli trauagli miei: & il nro Signore Iddio mi pceda gratia, che vi possa rēdere il premio che'l molto amore, e vertu vostra merita: e ch' vi possa donar molto piu al doppio di quello che nō ho fatto. E la Reina gli volse basciare le mani, e Tirante nol pmesse, se nō che gli disse: Che si ponesse in ordine di tutto quello che bisogno hauea, e che si raccogliesse. & ella disse: Che faria q̄llo che gli comandaua. Tirāte tolse cōmiato dalla Reina, & alla sua tenda se ne tornò, e mādò per l' Armiraglio: e quādo gli fu dinanzi, gli disse: Armiraglio io vi comando che vi raccogliati, e vi priego che dati buon ordine à tutte le cose ch' vi ho detto. E quādo la Reina sarà raccolta, incōtinentemente fate far vela: e con prestezza il vostro viaggio cōpite. E l' Armiraglio gli disse: Ch'ogni cosa era apparecchiata: e da Tirante cōmiato tolse: & à raccogliere andosse: e la mattina poi del di seguente, la Reina con tutte le sue dōzelle si raccolse: & il Re di Cicilia, e Tirante cō. cccc. huomini d'arme fino al mare l'accōpagnarono. E qñ la Reina i naue fu raccolta, dallei cōmiato tolsero, & al campo se ne tornarono. E l' Armiraglio fece far vela à tutte le nauì, e fece la via di Costantinopoli.

Capitolo. LXVI.

Quando gl' Ambasciatori del Soldano furono dināzi al pōte di pietra, doue Tirante hauea il cāpo, Tirante gli fece vscire incōtro vn Capitano à receuergli con. cccc. huomini d'arme, tutti con lucentissimi arnesi, e con caualli Ciciliani grādisimi bene abbar dati: liquali gli riceuettero cō grādisimo honore: e fino che furono al luogo, doue era Tirāte, gli accōpagnarono: ilquale hauea fatto apparare vn padiglione tutto di broccato carmesino, il piu ricco, e singulare che giamai nel mondo in quel tēpo fusse stato fatto, ilquale era stato fatto in Parigi. Quādo gl' Ambasciatori dismōtati furono, intro rono nel padiglione, doue il re di Cicilia, il Re di Fezza, e Tirāte con molti altri Baroni, e Cavalieri trouorono: e gratiosissimamente da Tirāte, e da gli altri riceuuti furono: e pero ch' erano gran Signori, grā

disimo honore gli feciono. E Tirāte non volse che tātō presto l'ambasciata esplicasero: ma ottimamēte in belle tēde, che gli hauea fatto apparecchiare, alloggiare gli fece, faccēdogli seruire di molte viuāde, e molti vcelli, in grāde abondantia de vini di diuerse nature. Quādo gl' Ambasciatori hebbero visto i. cccc. huomini d'arme con gli caualli tātō grādi, e gli huomini armati con gli pēnacchi al modo d'Italia, furono posti in grāde ammiratione: e dall'altra parte viddero altri quattro mila caualli tutti abbar dati, che p̄tinouamēte il cāpo volteggiuano, cōsi armati come se in battaglia ad entrare hauessero: e dall'altra parte la molta caualeria, ch' nel cāpo di Tirāte era, dissero fra loro: Che tutto il potere della Morisma del mōdo non faria sufficiente à resistere alla gēte Christiana p la bella caualeria, e grandissimo ordine che tēgono: e credettero d'esser venuti indarno, che giamai Tirāte non gli douesse pceder pace, ne tregua, ne partito veruno, ch' dalla morte liberi fussero. E tali parole fra loro ragionauano: Che hauēdo rispetto al luogo, doue il virtuoso Capitano Tirāte il cāpo suo tenea, era iposibile, ch'alcun corpo mortale senza morte, o senza essere preso, vscir potesse. E piu p̄siderauano, come p loro nō potea esser fatto violētia alcuna al cāpo di Tirāte, ne dargli battaglia senzavolōta loro, anzi li Christiani haueano faculta di far loro perire di crudelissima fame. Tutto q̄l giorno, e la seguēte notte cō dolorosi pēsieri gli animosi Ambasciatori passorono: & il giorno appresso il virtuoso Tirāte gli Illustrisimi Regi, e la nobil caualeria del campo per vdir messa nel suo triōphal padiglione fece p̄gregare. Dopo la messa per loro diuotamente v dita, il virtuoso Tirāte mandò per gl' Ambasciatori, che venire volessero ad esplicare l'ambasciata loro. Gl'animosi Ambasciatori molto p̄tēti di tal nuoua cō grā grauita di grā Signoria al padiglione del virtuoso Capitano passorono: ilquale con q̄llo honore, ch'egli conobbe che meritauano gli riceuette: e faccēdogli sedere dināzi allui, comandò che l'ambasciata loro esplicassero. Il figliuol del gran Caramani per essere il

maggior Signore di tutti, si leuò, e fatto riuerentia al virtuoso Capitano, in stilo di simile parole la sua ambasciata esplicò.

Capitolo. LXVII.

Certa cosa è alla tua molta sapientia, grã Capitano, Cavaliere, e Signore, come benignamente in simili battaglie, o esserciti, la pdition futura d'innnumerabili psonne si dee p̄siderare: e gia molto piu si dee p̄sumere nel presente capo, che è apparecchiato à diuenire cimiterio di molta caualeria. E se secondo l'humanita nostra vorrai aprir gli occhi di tua Signoria, cõtèplatiuamente vederai questo gran fiume mutato di colore: gli alti archi del ponte sopra scẽdere il decorso dell'human sangue: che senza dubbio in ciascuna delle parti di spargere s'aspetta. E se itentamẽte senza sobbia di crudelta ascolti, potrai u dire gli gemiti, piãti, e gridi p̄ le mortal ferite de gli vinti cõbattenti: liquali ascẽden do al cielo à gl'immutabili pianeti, nuoua pieta rappresentano. E tali pensieri, e parole à gli nostri forti, e bellicosi cuori offesa nõ fanno, ma nobiliscono gli virtuosi animi de simili à te magnanimi Cavalieri. Adunq; p̄ schiffare tãta inhumanita, noi altri Ambasciatori de gli nostri Signori, il Soldano, & il gran Turco, venimo da parte loro alla tua nobile p̄sentia per saper la deliberata itentione di tua Signoria i questo negocio: addimãdandoti, sel ti fara in piacere, pace, e tregua per tẽpo di tre mesi, o piu. E se la tua liberale, e gentil p̄ditione vorra pace finale per cẽto vn'anno, saranno molto p̄tenti d'essere amici de gli amici tuoi: e nemici de gli tuoi nemici: con ogni buona fraternita, pace, p̄federatione, e lega. E fatto q̄sto, l'Imperio Greco uo darãno, restituen do alla tua soggiugatione, ò Capitaneato tutte le citta, castella, vil le, fortezze, e terre, che ne gli termini della Grecia sono: anchora nella desiderata liberta loro, tutti gli pregionieri Christiani in nostro dominio detenuti, restituirãno: e faranno, qual si vuole, altri ragioneuole sommissioni, senza molto p̄giudicare all'honore delle loro grã Signorie. Cõ lequale se tu farai discorde, e ti apparecchi di venirgli p̄tro, sia certa la tua industriosa

vẽtura, che senza tardita di crudeli, & anamose arme, gli fara fatta iuidiosa esperienza. E fece fine al suo parlare.

Capitolo. LXVIII.

Non fu di poca estima nell'animo del virtuoso Tirãte la nuoua esplicatione: p̄siderãdo p̄otamẽte cõ gl'occhi del suo p̄siero, esser puenuto alla fine della sua desiderata beatitudine, e diletteuol gloria. Ma per mostrar la gran sapientia, ch possedeua, all'accordo si misse, dicẽdo: Che si riposassero, che molto presto risposta gli daria. E tolta licentia gl'Ambasciatori molto bene accõpagnati da gli Cavalieri di Tirãte, con molto honore nella loro tẽda si ne tornarono. Tirãte come virtuoso Capitano, il giorno seguẽte per gli Illustrissimi Regi, Duchi, e nobile caualeria mandò, che alla sua tẽda venissero: che dopo la messa, sopra il fatto dell'esplicata ambasciata p̄figlio tenere volea. E peroch tutti d'infinito amore il virtuoso Tirante amauano, p̄stamẽte al suo Reale padiglione furono. Et u dita la messa, ciascuno posto à sedere, secõdo il suo grado: e fatto silenzio nel p̄figlio, il virtuoso Tirante à simili parole principio fece: Nõ ignorano le Signorie v̄re Illustrissimi, e Magnificētissimi Signori, e fratelli miei l'ambasciata mãdata dal Soldano, e dal grã Turco, addimandandoci pace, e tregua: che non senza gran causa si dee p̄siderare p̄ la molta oppressione, e necessita, in cui posti sono: essendo certi, che gli hauemo in gran strettezza, cõsi di vettouaglie, come dell'altre cose necessarie all'humana vita. E piu p̄siderar si deue alla molta gloria, che otterremo d'esser vincitori, & al gran premio, che s'aspetta dal nostro Signore Idio di liberare tãto popolo Christiano in seruitu posto, & in pericolo di rinegare la nostra santa, e vera fede, che fara restituito nella pristina liberta. E piu si dee p̄siderare al gran spauento, che fara nella Morisma, u dẽdo dire: Come tutti sono morti, ò presi: & alla grãdisima vẽdetta, che la corona Imperiale p̄ mezzo di noi altri otterra per le molte offese, & afflittioni p̄ loro date. E fara vẽdetta di molta caualeria: ch̄ per causa loro nell'Impio Greco si è perduta.

duta. E nulla di m̃aco morendo tutti q̃sti, la pace piu sicura haueremo, & atterram̃e to di tutti gli altri, e tranquillo riposo della corona dell'Imperio Greco, e di tutti noi altri. Et essendo il parer mio, che maggior seruigio alla Maesta del Signore Imperatore fare nō potemo, come fara di nō p̃cedergli pace, tregua, ne p̃cordia alcuna, se non che si ponano in poter nostro, senza sicurezza alcuna de gli beni, e della vita. E se questo fare non vorr̃ano, che faccino tutto il male che far possino, essendo certi che di pura fame far perire gli potremmo. E dall'altra parte in liberta nostra è se dare battaglia gli vorremo, essendo noi molto piu potenti, che loro non sono: cō tutto che al parer mio faressimo grandissima pazzia à dargli la battaglia, essendo loro per la gr̃a necessita disperati. E molta della gente nostra perdere, e tutto il stato nostro in pericolo ponere potressimo, cosa che molto ben si puo schiffare, guardando da loro ottimam̃e il passo. E piu inanzi poteti p̃templare il gr̃a guadagno che fara per tutti ad hauere tutta la robba loro: laquale si p̃deria lasciãdogli andare. E pero Signori, e fratelli miei, il parer mio è q̃sto: Che nō è veruno espediente à noi altri fargli risposta alcuna, senza farne consulta la Maesta del Signore Imperatore: accioche se nel futuro altro caso seguisse, nō fusimo degni di gr̃a repressiōe. Onde io supplico alle Signorie vostre, che hauẽdo ui in luogo di fratelli, che mi vogliati p̃sigliare della risposta che far si deue, cosi come nella molta vertu vostra mi p̃fido. E se conosceri che la Maesta del Signore Imperatore ne sia cōsultata: che cosi in l'honore, come nel guadagno ciascuno parte cipeuole fara. E fece fine al suo parlare.

Capitolo.

LXIX.

Non hebbe finito il virtuoso Tirã, te il suo ragionam̃e to, che p̃ buon spatio il Re di Cicilia nō si girasse verso il Re di Fezza, cōuitãdolo che prima parlasse: & il Re di Fezza gli disse: Che p̃ nulla nol faria: dopoi p̃uitò gli altri Prencipi, e Baroni, e tutti: accioche primiero parlasse, le voci gli diedero. Et il Re di Cicilia leuãdosì la beretta del capo, si,

mili parole disse: Specchio nelquale il saper Diuino si rap̃senta: Stella nuouam̃e te creata p̃ guidare, nō solam̃e noi altri, ma tutti q̃lli che di vostra vertu chiara vi sta ottenir̃ano, mostrando loro gli luminosi camini, che seguendo quelli allo alloggiam̃e to, oue tranquilla pace, e giustitia riposa, arriuar̃ano: altro Salomone, o quel medesimo è questo Capitan virtuoso: nō bisogna à noi altri p̃sigliarui, hauendo il vostro auuisato intendere manifestato la fine di tutto q̃llo che vedere si potria. Ma perche la Signoria vostra piu p̃tenta resti, ho deliberato di dire il mio parere nō discrepante dal vostro: hauendo per ben fatto, che la Maesta del Signore Imperatore ne sia p̃sultata p̃ maggiore escusatione di vostra mercede, e nostra: e che col sagro cōsiglio l'Altezza sua q̃llo che in piacer gli sia, deliberi: toccãdo piu q̃sto fatto all'honore suo, che à q̃llo di tutti gli altri: credendo io senza dubbio veruno, che egli eleggera la parte p̃ voi nominata, essendo quella piu vtile, piu honoreuole, e di maggior sicurezza, riposo, e tranquillita alla corona dell'Imperio Greco: & hauendo notitia che le cose proposte per la vertu vostra sono tutte molte ragioneuoli: e tanto conformi à l'arte militare, che alcuno per arte di caualeria à quelle non potria contradire, appartenendosì à Capitano virtuoso di guardare da pericoli la sua gente, e fare la guerra ad ogni suo vtile, & à danno de gli nemici, secondo che voi fate, & haueti per vsanza di dar premio, & honore à tutti quelli che sotto alla vostra bandiera vanno. Io non voglio piu dire, se nō che q̃llo, che per me è stato detto, alle Signorie di q̃sti altri Signori io rimetto.

Capitolo.

LXX.

Finito di parlare il Re di Cicilia, tutti gli altri Prencipi, e Baroni, le parole loro al Re di Fezza dirizzorono, supplicandolo che per tutti parlare volesse, confirmando, & approuando tutto quello, che per il Re di Cicilia era stato detto. E posto silentio nel consiglio, dopo vno poco di spatio, il Re di Fezza si leuò, e tali parole disse: La continoua esperienza de gli graui mali, e trauagli,

molte volte dimostra come si dee l'huomo guardare da quelle cose, che ragione uolmente nocer potriano. E delle cose ben fatte, e con deliberatione, tardi, o non mai viene il pentimento. E per questo Capitano virtuoso, e Signore a me non bisogna replicar nelle cose, che per vostra Signoria sono state ben viste, e bene dette. Ma per tanto, hauendomi voluto dar carico che io facessi per tutti la risposta le Signorie di questi magnanimi Signori per molta vertu loro, considerata la breuita del tempo, che si merita in render la risposta a gli Ambasciatori, non voglio piu dire per non far plisfira, se non che io lodo, & approuo la risposta fatta per il Re di Sicilia: laquale è, che fara molto ben fatto, che la Maesta del Signore Imperatore ne sia consultata, a fine che vostra Signoria insieme con noi altri senza carico resti: poche quando gli fatti sono di grande importanza, & è la fine di tutto il suo bene, o di tutto il suo male, nelqual tutti noi altri hauemo a partecipare, vostra mercede senza colpa non restaria: & io con voce di tutti questi Signori, e fratelli miei, vi consiglio, che prestamente l'ambasciata vostra gli mandati: accioche a gli Ambasciatori del Soldado, e del Turco la risposta piu presto rendere si possa: e fece fine al suo parlare. Et il virtuoso Tirante disse: Che in effecutione il poneria. E cosi si partirono, e ciascuno al suo alloggiamento tornò.

Capitolo.

LXXI.

Partendosi le nauì del capo del virtuoso Tirante per andare all'insigne città di Costantinopoli, il vento, & il tempo tanto gli furono fauoreuoli, che in quel medesimo giorno di dieci hore innanzi che Phebo hauesse compiuto il suo viaggio, dinanzi alla felice città puenute furono. E facendo grandeissima letitia, secondo che s'accostuma, e sogliono far quelli che con triophante vittoria danno soccorso a quelli che in grandeissima necessita posti sono, scaricando bombardi, suouando trombe, clarini, e timpani con moltiplicate voci l'insigne città salutarono. Gli nobili cittadini, e la popolare gente sentendo voci di tanta allegrezza, alla muraglia corsero per vedere entrare nel porto il tanto desiato soccorso: ilquale con le bandiere alte dell'Imperiale Maesta, e del valoro

so Capitano Tirante entrava. E minor letitia non fu dentro alla città, toccando tutte le capane, e dando lodi, e gloria alla Diuina prudentia, quando gli era stato in piacere di soccorrere gli afflitti, che tutti gli legni di molte vittouaglie carichi ueniua no. L'antico Imperatore verso il mare caualcò: e fu auuisata la Maesta sua, come nelle nauì la Reina di Fezza ueniua, & egli prestamente il mandò addire alla Principessa, & alla Imperatrice. Et la Principessa al piu presto che potè a cavallo ascese con Hippolito, con molti altri Cavalieri, e gentili huomini, e con tutte le sue dame, e dou'era l'Imperatore andò. L'eccelsa Signora comandò a Hippolito, che nella nauè, dou'era la tanto desiderata Reina entrasse per farla discendere in terra. Et entròogli Hippolito molto bene in ordine, l'inclita Reina trouò, e con amore affabile il riceuette, faccendosi l'uno all'altro grande honore, per il grande amore, & amicitia che nel tempo passato haueuano hauuti insieme. E la Reina addimandò della Principessa Signora sua. Hippolito gli rispose: Come nella riuà del mare lasciata l'hauea, aspettando la sua desiderata vista. E fu posto in ordine vna barca di drappi di broccato, doue l'inclita Reina con Hippolito discese: e due galati giouani bene ornati con gli remi fendendo l'acqua, in poco spazio in terra furono. Quando la Principessa vidde piacere di mia vita creata sua, con tanto gran triopho, come Reina venire, per fargli maggiore honor da cavallo discese: e la Reina si gittò a gli piedi suoi per uolergli basciare: e l'Eccelsa Signora nol permise: ma in segnal d'estremo amore, molte volte in bocca la basciò. Dopo la Reina gli basciò la mano: e la Principessa leuandola da terra per man la prese, e dou'era l'Imperatore la condusse. La Reina il piede, e la mano gli basciò: & egli con grande affabilita la riceuette, faccendogli molto honore, & a l'Armiraglio, & a gli altri Cavalieri che in compagnia di questa uenuti erano. E partendosi tutti dal porto, feciono la via dell'Imperial palagio, doue trouarono l'Imperatrice, che riceuette la Reina con gratioso, e benigno volto, e tutti quelli che di sua compagnia

pagnia erano. La Reina baciandogli il piede, e la mano, come à vassalla, & à creata sua fu p lei molto festigiata. L'antico Impatore comadò à Hippolito che gli legni scaricati fussero: accioche piu presto al capo tornassero. Et Hippolito disse: Ch la Maesta sua saria seruita, già comiciato ha uedolo. E tornato il virtuoso Hippolito al porto con molte barche, che fece torre della citta, e qlle delle nauì, cōtinouamente tutta la notte scaricorono, che la mattina, anzi che il Sole si dimostrasse, tutti gli legni scaricati furono. E raccolta tutta la biada nella citta in botteghe, e molti vini, olii, carne salate, mele, legumi, e tutte qlle cose, che à citta assediata si apptegono. La mattina l'Impatore madò à cōutare l'Armiraglio, che con tutti gli Nobili, e Cavalieri, che i cōpagnia della Reina venuti erano, cō lui à disinare venisse. L'Armiraglio fu molto cōteto: & uscirono tutti cō lui molto bñ i ordine, cō grosse catene d'oro, e cō robbe di broccato, e di ricami. La festa singulare, che l'Imperatore all'Armiraglio, & à gli suoi fece, fu cosa di ammiratiōe: che p̄siderata la necessita loro, ottimamente di molti vcelli in abōdātia singulare seruiti furono: e di specialivini, ch la festa magnificare faceuono: e cō diletteuole riposo passorno tutto ql giorno, festigiando le dame dell'Impatrice, e della Prēcipessa, cō molte danze, e giuochi, che la festa nobilitorno. Venendo la notte, l'Armiraglio all'Impatore addimadò licētia p raccogliersi nelle nauì, dicendo alla Maesta sua: Come egli hauea volōta di partirsi la mattina, e ponersi con l'armata dināzi al capo de gli Mori p dar gli piu fatica. L'Impatore gli disse: Armiraglio, cosa nō è al mōdo, di cui piu seruire mi possiati, e licentia gli diede: & egli gli baciò la mano, & il piede, e tutti gli altri Cavalieri, e gētilhuomini. E fatta la ruerētia andorno à prēdere cōmiato dall'Impatrice, dalla virtuosa Prēcipessa, dalla Reina, e da tutte le dame. E faccēdo la via dil mare, nelle nauì si raccolsero: e la notte alla pria guardia dināzi dalla nobile citta tutta l'armata si parti: e feciono la via dil capo de gli Mori. E qñ arriuati li

Tirante il Bianco.

furono, verso il capo loro, molte bōbarde à vn tratto scaricorono, ch tutti à romore leuare gli fecero, e corsero à l'arme, pensando che la battaglia dare gli volessero: e così attribolati, e cō gran paura stauano.

Capitolo. LXXII.

IA notte ch la virtuosa Reina di Fez za in Costantinopoli arriuò, la Prēcipessa che dormisse cō lei: accioche à loro piacere parlare potessero. Qñ nel letto poste si furono, la Prēcipessa à tali parole principio fece: Virtuosa sorella, e Signora mia, molto è stata la mia aia in tutto qsto tēpo della v̄ra assentia attribolata: e qsto p molte ragioni, lequali p scrittura esprimere nō si potriano: & in specialita p voi, che sopra à tutte le dōne, e dōzelle dil mōdo amauo, come mi era ipossibile à viuere senza voi: e maggiormente qñ p̄sauo, che p causa mia, e p seruirmi, credeuo che fustiui morta nel crudel mare di morte tātō spauenteuole. E p̄siderādo la causa pche: cio è p la grā crudelta di Tirante, ch da me senza dirmi cosa alcuna si era partito, non sappiendo io la causa dil suo disdegno. E rap̄sentandosfi ciascuna hora dil giorno nella mia fantasia, tale essere il suo fitto amore, nella estrema dlla morte veniuo: desiderādo piu morire, ch in vita tātō penosa viuere: poi che da qlle p̄sone, ch'erano restauratiōe della mia vita, e riposo dil mio diletto, separata mi vedeuo, gli occhi miei dauano abōdāte lagrime cō dolorosi singulti, e sospiri, lamētādemi della mia disgratia: e piagēdo deplorauo el grā dāno, e p̄ditione, che p l'assentia di Tirante alla Maesta dell'Imperatore mio padre, & à tutto l'Impio seguiria: & à me disgratiata, che sarei posta i seruitu i potere d'infedeli: e da loro suerognata, & esser puenuta à gli vltimi termini della mia desolatione: maggiormente qñ io p̄sauo, ch'io hauesfi fallito contro al valoroso Tirante, ne hauerlo tanto aggrauato, ne offeso i alcuna cosa, che fusse sofficiente premio di tātō male, che seguire si ne poteua. E qsto faceua augumentare il mio dolore, p̄sando quāto era grāde la disgratia, e la inocētia mia: ma sempre ricorredo alla Maesta di quella, che è

KK

madre di pieta, e misericordia, che giamai non maca à qlli che diuotamete la inuocano, nel mōasterio delle diuote minoret te mi puosi, stādo in cōtēplatione cōtinoua, supplicādo alla madre d'Iddio Signora nra, che mi mādasse l'Agnolo di cōsolatiōe, che l'aia, & il corpo mi cōsolasse: & hauesse pieta dil vecchio Impatore: ch̄ ne gli suoi vltimi giorni schiauo, ne deposto dell'Imperio nō si vedesse. E la misericordiosa Signora, hauendo cōpassione della nra afflitta vita, ne ha mādato la soprabōdante gratia dil suo imenso figliuolo piu copiosa, che lingua humana addimādare nō sapria: & ho grādisima p̄solatione, come voi sorella mia tāto p̄ sperare ha voluto, che è la cosa, che l'allegrezza mia piu augumētate: e resto obbrigatissima alla molta vertu dil valoroso Tirāte, che in assentia mia habbia hauuto memoria de gli seruitori miei. E vi supplico sorella, e Signora mia, che mi vogliati fare grā di significarmi, qual fu la sfortunata causa, ch'io tāto al virtuoso Tirante offeso hauesse: che con tāta crudelta si parti da qlla, che piu che la sua vita l'amaua: sappiēdo che giamai io nō p̄sai in cosa, che fusse cōtro alla volōta tua: e meno à bocca mai nō gli dissi, se nō parole d'amore, e di cōsolatione, come qillo che teneua la mia aia schiaua, & estremamete l'amauo, come à p̄sona degna di possedere la mia delicata persona: che veramente io credeuo, che il suo amore nō fusse manco verso di me: e che causa alcūa nō fusse sofficiēte, ch̄ così molestare me volesse. E credo, che mi l'habbino tolto, che vn tāto magnanimo, e virtuoso Cavaliere. passando, & eccedendo tutti gli altri di bōta, e gētilezza, nō è da p̄sumere, che tāta ingratitudine causare si potesse: ma la sperāza che in voi sorella, e Signora mia ho conosciuta, mi conforta, qñ io p̄so, ch̄ nel passato tēpo erauati sollicitatione, & augumēto della mia vita, hora molto piu ho cōfidētia nella moltaver tu v̄ra, gia p̄ me espimētata: che daretifine al mio attribolato p̄siero: cacciādo da me gli passati timori, e faccēdomi ottenere sicurezza manifesta di verace amore. E nō p̄sati ch'io sia nel p̄uto, ch'io ero, qñ mi

lasciastiui: ch̄ tāto mi ha soggiugata amore, che nō sto i alcū ricordo: & ho fātafia: che se p̄stamete io nō veggio il mio Tirāte, ch̄ molto poco fara la mia vita. E faccēdo fine la eccelsa Signora alle sue pietose pole, stillādo da gli occhi suoi abōdāti lagrime, gemiti, e sospiri, faccēdo di se vn smisurato portamento, la virtuosa Reina cō le sue aggratiate parole di p̄solatiōe la p̄fortò. E qñ la Prēcipessa in se fu ritornata, la Reina à simile parlare principio fece.

Capitolo. LXXIII.

Fatica saria di noiosa plisita à recitare pole ch̄ aggrauariano l'orecchie della Maesta v̄ra: ch̄ solo i p̄sare io à qlla la mia aia ne è alterata: onde io supplico alla Celsitudine v̄ra, ch̄ qsta notte dire nō mi le faccia, ch̄ dubitar mi fāno, che tutti qlli dil v̄ro Impiale palagio i angonia nō ponesimo, e daresimo mala notte, e tra uaglio alla Maesta dil Signore Impatore p̄re v̄ro: ma dimane nell' hora ch̄ à v̄ra Altezza fara i piacei, io vi le diro, e nō à mio diletto i pte alcūa: ch'io ho paura ch̄ l'aia di v̄ra Altezza nō si alteri ad v̄ dire pole tāto nefādisime. Ma Signora l'Altezza v̄ra si puo allegrare di vna cosa, che di nulla colpa nō haueti, e p̄ me è stato il virtuoso Tirante ottimamete informato. E saputo ch'egli ha la verita, molto p̄fuso, e cō grādisima vergogna ne resta. E per me supplica alla Maesta v̄ra, che il p̄dono nō gli sia dinegato, ch'egli cōfessa il suo grāmācamēto. E v̄ra Altezza Signora gli dee p̄donare: peroche egli è stato igānato da tal p̄sona, à cui gran fede era attribuita: la cui malignita la Maesta v̄ra ignora. Io nō voglio piu dire al p̄nte di qste ragioni di passione, se nō ch'io vi supplico, che l'Altezza v̄ra si allegri: che sel piacera alla diuina puidētia tutte le v̄re tribolationi, e della Maesta dil Signore Impatore, per la venuta dell'aioso Tirante gia passate faranno. E se v̄ra Altezza sapesse quanto è l'amore che l' vi porta, ammirata ne starestiui: che cōtinouamente, qñ gli ero p̄nte, se nō della sua Prēcipessa nō mi parlaua, cō qlli sospiri, e gemiti, che gli veraci innamorati sogliono gittare, ch̄ l'aia da bāda a banda gli passauano, Onde Signora molta

molta ragione ha la Maestà v̄ra di amarlo
 i suplatiuo grado: ch̄ nō credo ch̄ giamai
 sia stato, e meno sarà nel futuro tēpo, vno
 Cavaliero, che vna dōzella d'amore tãto
 estremo amare potesse, quãto q̄sto ha fat-
 to la merce v̄ra: cōsiderãdo gli atti d'im-
 mortal memoria, ch̄ nella Barberia ha fat-
 to, dopoi ch'egli si parti di qui: app̄sso ch̄
 di schiãuo fu posto in liberta: e tutti q̄sti
 atti di singular vertu ha fatto, à fine che
 hauesse possibilita di potere soccorrere,
 & aiutare alla Maestà dil Signore Impato-
 re, & alla v̄ra: e gli grã pericoli c'ha volu-
 to patire: accioche il v̄ro diletteuole letto
 cō felice riposo possedere potesse. Et hora
 che tutti gli mali, e trauagli di v̄ra Altezza
 hãno termine, e fine, vi m̄ca l'ãio tan-
 to magnanimo, e tãto gagliardo, c'haue-
 uati. Cōfidatiui di me Signora, ch̄ giamai
 nelle maggiori necessita nō vi m̄ca: che
 prestamēte io vi lo faro venire qui p̄ farui
 riuertia: sappiēdo veramēte ch'egli in q̄-
 sto mōdo altro desiderio nō ha, se nō co-
 me potria fare honore, e seruigi alla Mae-
 sta v̄ra. E q̄sto io so cō ogni verita: e ne ho
 visto la espiētia: che se'l nō fusse p̄ l'amo-
 rev̄o, nō bisognaua allui venire qui à cō-
 quistare l'Imperio Greco: essendo in liber-
 ta sua di prēdere p̄ moglie la figliuola dil
 Re di Tremiscen: e farsi Re, e Signore di
 tutta la Barberia: la q̄le dōzella era de in-
 estimabile belta, e di singular vertu com-
 piuta: e q̄sta vedera l'Altezza v̄ra molti
 di nō passarãno: ch'ella solo vien qui per
 farui riuertia: peroche Tirante molto la
 bellezza v̄ra gli ha lodato. E p̄ gli grã ser-
 uigi, & honori, ch'egli gli ha fatto, p̄ mol-
 to obbrigata allui si tēne: & halli p̄messo
 di essere alla solēnita delle nozze, che cō
 lui fareti. Adūque Signora nō è bñ ragio-
 ne, che vno Cavaliero di tanta vertu: che
 ha lasciato vna tale donzella cō tanti Re-
 gni sia degno, e meriti di possedere l'ec-
 cellente p̄sona v̄ra, certo si è. E qual Re, e
 grã Signore nel mōdo è stato, ch̄ tãte ter-
 re quãto q̄sto habbia cōq̄stato, che nō le
 habbi voluto ritenere p̄ se: e Tirãte tutto
 tra suoi parenti, & amici, e seruitori ha ri-
 partito: e q̄to piu dona, tanto piu ha, che
 giamai p̄ la grãde liberalita sua nulla gli

m̄ca. Onde Signora io supplico alla Mae-
 sta v̄ra, che i cosa veruna che di passio sia,
 pensar nō voglia: e se amati la p̄sona v̄ra,
 tutto il passato à obliuione sottomettetì,
 che le cose di passioe l'ãia aggrauano, &
 affiittione al corpo d'ãno: peroche le dō-
 ne, e le dōzelle p̄ l'ansietà grã parte della
 bellezza loro p̄dono. Et cēdo tãto l'Al-
 tezza v̄ra p̄ tutto l'uniuerso mōdo noia-
 ta, è di grãde necessita c' hora vi mostra-
 te piu bella, che mai, p̄ le molte gēti, e di
 molte conditioni, e stati c' hora vēgono à
 vedere l'Altezza v̄ra: peroche nella cōpa-
 gnia di Tirãte son venuti molti Regi, Du-
 chi, e gran Signori p̄ aiutarlo, e tutti alle
 nozze v̄re farãno. E dall'altra parte mol-
 ti Regi, Duchì, e grã Signori, che col Re
 Scariano vēgono, tutti farãno à q̄sta festa.
 E nō vorrei p̄ quanto io ho, & aspetto di
 hauere, il cōtrario di v̄ra Altezza p̄sumi-
 to fusse, nō essendo nel restate dil mōdo
 dōna, ne dōzella di verun stato, che con-
 voi vguale si troui, cosi di progenie, come
 di bellezza, e di tutte l'altre vertu. E p̄ es-
 ser stata l'Altezza v̄ra mia Signora, i mag-
 giore stima il morire hauerei, che v̄dire il
 contrario: e fece fine al suo ragionamēto.

Capitolo. LXXIII.

Molto è à me noiosa cosa auuifata
 Reina i p̄sare q̄llo ch̄ mi diceti,
 rispose la Prēcipessa, cēdo q̄sto cosa, che
 ch' il suo desiderio d'ãna cosa desiderata
 ha hauuto, ha maggiore sete di cōtētare
 l'ãio suo, che q̄llo che desidera, e nō puo
 il suo desiderio ottenere: e dopoi alcūa co-
 sa nō è piu leggieri da p̄dere, che q̄lla, la-
 q̄le sp̄aza p̄ l'auuenire piu di tornare nō
 p̄mette: egli dee essere i grã dolore, doue
 l'vguale volere il potere nō puo p̄durre à
 fine: ch̄ qui ha luogo ira, e molestia: e qui
 è il p̄siero, e l'affanno, che p̄ se le volōta
 nō sono vguale, gli desiderii p̄ forza man-
 cariano: ma q̄n gl'animi si voltano inãzi
 il desiderio di cose alcune, e q̄lle puenire
 nō pōno, allhora si accēdono, e si dolgo-
 no piu ch̄ se da gli voleri loro lōtani fusse-
 ro. E p̄ q̄sto sorella mia ho notitia, ch̄ nel
 passato tēpo q̄n stauati alla suitu mia, ch̄
 buoni cōsigli mi dauati, & io nō gli cono-
 sceuo; onde daq̄ inãzi io voglio star al cō

figlio, & ordinatiõe v̄ra. La fine delle parole della Pr̄cipeſſa fu principio al parlare della Reina, ch̄ diſſe: Signora ſe l'Altezza v̄ra fa q̄ſto, io vi p̄metto molto preſto dare gaudio cōpiuto piu che nō deſiderati. E coſi cō q̄ſte, e ſimili ragioni gr̄a parte della notte paſſarono, che la Pr̄cipeſſa pigliaua gr̄adisſimo piacere nelle parole della Reina: p̄che gr̄a tempo era paſſato che viſte nō ſi erano: & haueano affai di che parlare. Diſſe la Reina: Signora accioche l'Altezza v̄ra non habbi moleſtia cōcediamo parte alla notte, e coſi fecero.

Capitolo. LXXV.

Tenuto il cōſiglio p̄ il valoroſo Tir̄ate con gli magnanimi Regi, Du-
chi, Cōti, e Baroni ſopra alla riſpoſta ch̄ à
gl' Ambaſciatori dil Soldano, e dil Tur-
co dare ſi douea: p̄ tutto il cōſiglio fu de-
liberato. Che la Maeſta dell'Impatore cō-
ſigliata ne fuſſe: il valoroſo Tir̄ate p̄ſò di
eſſer puenuto al termine che deſideraua:
cioè di hauere giuſta cauſa di eſcuſatione
p̄ andare à vedere, & à fare riuert̄ia à q̄l-
la p̄ la q̄le la ſua aia ſchiaua hauea. E pen-
ſando quāto q̄ſto negotio era di gr̄ade i-
portantia, & era coſa che piu all'honore
ſuo, che all'honore di tutti gli altri tocca-
ua, deliberò ſegretamente d'andare ſolo
alla Nobile deſiderata citta p̄ parlare con
la Maeſta dell'Imperatore, e ſaper la vo-
lonta, e deliberatione ſua, di cui gr̄adisſi-
mo b̄nificio di pace ſeguire potria, e tràgl-
lita nell'Imperio Greco, & allui tranquillo
ripoſo nelle braccia della ſua Signora.
E venēdo la notte oſcura col Re di Cici-
lia, e col Re di Fezza parlò, & il cāpo à lo-
ro raccomandò: & in vna galera ſi raccolſe,
e la via di Coſtatinopoli fece, che v̄eti mi-
glia dal cāpo diſtaua. Qū il vertuoſo Tir̄ate
fu al porto, e la galera fu ſorta, erāo due
hore di notte: e ſtraueſtitosſi con vn'altro
ſolo i terra vſcì: e comandò al padrō della
galera, che di li nō ſi partiſſe. E qū fu alla
porta della citta, diſſe alle guardie ch̄ gli
apriſſero, com'eravn ſeruitore di Tir̄ate,
ch̄ veniua à plare cō la Maeſta dil Signor
Impatore. Le guardie p̄tamēte gli apriro-
no: & egli fece la via dell'Impial palagio.
E qū fu dentro, gli diſſero: Come l'Impa-

tore ſi era poſto al letto: Tir̄ate andò alla
camera della Reina di Fezza: & in vn ca-
merino, che facea oratiõe, la ritrouò. Qū
la Reina il vidde, ſubito il conobbe: & ad
abbracciare, e baſciare il corſe, e diſſegli:
Signor Tir̄ate iſteſtimabile è il piacer, e ſo-
perchia è la letitia c'ho della v̄ra deſide-
rata venuta. Et hora cō maggiore affettio-
ne ho cauſa di rigratiare Iddio, ch̄ di me
indegna gli giuſti prieghi vole v̄dire. Io
dire nō vi poſſo, quāto è gl'ioſa la mia aia
per cōſolatione della v̄ra viſta, penſando
ch̄ alla fine delle mie diuote oratiõi hab-
bi ottenuto il maggiore b̄n che deſidera-
uo: cioè la p̄ſentia v̄ra nemica d'ogni triz-
ſtezza. Io nō credo ch̄ gli miei meriti, ma
gli v̄ri, habbino iclinata la Diuina b̄ota,
che dicēdo io le vltime parole delle miei
pietoſi prieghi nō ſo ſe mani di Agnoli, ò
celeſti mouimēti hāno girato la mia ſtan-
ca, e triſta p̄ſona verſol' vſcio dil mio ſcō-
ſolato camerino, doue ho potuto vedere
voi Signore, che ſeti la piu alta p̄ſona in
vertu, & in meritare, che fra tutti gli mor-
tali cōtēplare ſi poſſa. Veniti Signore de-
gno d'ogni gl'ia: che l'hora è gia che pr̄-
diati il pagamēto, e ſodisfattiõe de gli v̄ri
honoreuoli trauagli cō diletteuole ripo-
ſo nelle braccia di q̄lla, doue è il termine
della v̄ra felicità, e la occasione delle v̄re
magnanime ipreſe: ch̄ ſe voi volete, io tre-
do di dare cōpimēto à q̄llo che t̄ato ha-
ueti deſiderato. E ſe hora nō fate la volō-
ta mia: nō credero cō giuramēto, che giam-
mai facciati cōputo di me: anzi al piu pre-
ſto che à me ſara poſſibile, nelle mie terre
mi ne tornaro. Il valoroſo Tir̄ate la Rei-
na piu parlare nō laſciò: ma coſi gli riſpo-
ſe: Signora ſorella io vi ſupplico p̄ merce
de che mi p̄donati, ſe in alcū tēpo vi ſon
ſtato inubidiēte, ch'io vi p̄metto, e vi giu-
ro p̄ l'ordine ch'io ho di caualleria, ch̄ nō
ſarà nel mōdo coſa che p̄ voi mi ſia comā-
data, ch'io nō vi ſiavbidiēte, anchora ch̄
io fuſſe certo che la morte ne haueſſe à ri-
ceuere: che ſon b̄n certo, che ſempre buo-
ni cōſigli mi deſtiui, s'io gli haueſſi ſapu-
to pigliare. Hora adūque, diſſe la Reina,
vederemo q̄llo che voi ſapereti fare, che
l'eſperimēto ſe ne vederà, che in ſteccato
di campo

di capo chiuso haueti ad entrare. E nō vi teniro p Cavaliero se adūque della diletteuole battaglia uicitore io nō vi veggio. Affirmatiue qui nel camerino, ch'io andaiò a parlare cō la Prèncipeffa: e la supplicatò, che q̄sta notte vèghi qui meco a dormire. Incōtinēte la Reina da Tirāte si parti, & alla camera della Prèncipeffa se ne andò: e trouolla che al letto ponere si voleva. Q̄n la Prèncipeffa vidde la Reina, gli disse: Che è q̄sto sorella, che cō tanta fretta veneti. La Reina grādisfima letitia finse, & accostata agli all'orecchia gli disse: Signora fattemi tātō di grā, ch' q̄sta notte veniati a dormire meco alla camera mia: ch'io ho à plare di molte cose cō la Maesta v̄ra: che vna galera è venuta dal capo di Tirāte: & è vscito vn'huomo in terra, che meco ha parlato. E la Prèncipeffa gli disse molto allegra: Ch'era cōtēta, che già altre volte hauea p costume di dormigli: e similmente la Reina alla camera della Prèncipeffa. E q̄sto loro faceuano, q̄n allo ro piacere parlare voleuano p nō causare sospetto all'Impatrice, & alle dōzelle. La Prèncipeffa p̄se p la mano la Reina, e così alla sua camera andarono: la q̄le trouarono molto bñ p̄fumata, ch'la Reina gli haueua fatto p̄edere. La Prèncipeffa molto p̄stamēte al letto si puose p la grā volōta c'hauea di s̄ p nuoue di Tirāte, e le donzelle à spogliare l'aiutorono. E q̄n fu nel letto, le sue dōzelle gli diedero la buona notte, la q̄le incogitatemēte gli era apparecchiata. Q̄n le dōzelle furono fuori della camera: la Reina puose il chiauistello à p̄vscio, e disse alle sue dōzelle, che à dormire se ne andassero, ch'ella hauea da dire vn poco d'oratiōe, e che poi se n'andaria al letto, e che alcuna nō gli volea. Tutte le dōzelle in vn'altra camera, i cui dormiuano, se n'etronono. Q̄n la Reina hebbe dato cōmiato à tutte, nel camerino se n'entrò, & al virtuoso Tirāte disse: Cavaliero glioso spogliatiui in camiscia, e scalcio, andatiui à porre al lato di q̄lla che vi ama piu ch'la sua vita: e feriti forte de gli speroni, che così à Cavaliero si appartiene, ogni pietra posta da parte: & i q̄sto nō mi facciate ragioni, che nō ve li accetterò,

Tirante il Bianco.

ne gli poneti dilatiōe: ch'iovi giuro à fede di Reina: che se nō fate q̄llo c'ho detto: che giamai in tutta la v̄ra vita tal grā nō cōseguireti. Tirāte v̄dēdo le tate affabile pole della Reina puose le ginocchia nella dura terra: e gli piedi, e le mani baciare gli vuolle, e simile parole disse.

Capitolo.

LXXVI.

Signora, e sorella con forti catene la liberta mia app̄gionati: cosa p me p la quale restā doui schiauo, e seruendou i tutti gli giorni della mia vita, è impossibile, ch'io possa farui la sodisfattiōe, ch' alla molta obbrigatiōe, ch'io vi ho, accōparare si possa. Voi mi date la vita, voi mi date la glia, voi il bñ, voi il diletto, voi il Paradiso in corpo mortale alla mia stāca aia fate possedere: che quātō mi resta dil viuere, ne quātō cōḡstare potrei, che insieme cō q̄llo che fortuna mi ha dato, donādo ui, nō sareti premiata: solo amore vi ha à pagare, amādou i io di q̄llo verace amore, che vi ha accōpagnato affare p me tanta eccellēte grā: e nō mora io fino che di me nō vediate simile esp̄ētia della volōta, che in voi così manifestamēte ho conosciuto. Signore Tirāte, disse la Reina, nō state in tēpo: che il tēpo p̄duto nō si puo ricupare, dispogliateui p̄stamēte. Il virtuoso Tirāte fece come nella fortuna il marinaro à gittare la robba in mare, che in vn momēto fu spogliato, scalcio, & in camiscia. La Reina il p̄se p la mano, & al letto, dou'era la Prèncipeffa il condusse, e disse gli: Signora vedeti qui il v̄ro felice Cavaliero, ch'la Maestav̄ra tātō desidera, e così sia di v̄ra mercede, che gli facciate buona cōpagnia, tale come dalla Eccellētia v̄ra si aspetta: che nō ignorati quanti mali, e trauagli ha patito per ottenere la felicità dil v̄ro amore: v̄sarlo sauamente poi che seti la discretiōe dil mōdo, che v̄ro marito è. E nō p̄si la Maesta v̄ra se nō el p̄sente, che non si sa qual sarà il futuro. Rispose la Prèncipeffa: Sorella falsa, io nō mi p̄suo che giamai così da voi tradita io fusse: ma ho cōfidētia nella molta vertu dil mio Signore Tirāte, che al grā v̄ro mancamēto supplira. Nō vi p̄sati, che durādo q̄sto parlamēto, Tirāte stesse i otio: anzi le

KK iii

sue mani l'ufficio loro uolano. La Reina gli lasciò stare: & in vno letto di riposo, ch'era nella camera, à dormire se ne andò. Quando la Reina se ne fu andata, la Principessa le parole dirizzò à Tirante, che la battaglia già gli astringeua: & à tali principio fece.

Capitolo.

LXXVII.

Signore mio Tirate nō mi cōbatteți sì trauagliosa pena la speranza di tanta gloria, ch'io ho ottenuto ad hauere la v̄ra desiderata vista: riposatiui Signore, e nō vogliati usare la v̄ra bellicosa forza: che le forza d'vna delicata donzella nō sono p̄ resistere à tal Cavaliere: nō mi trattati p̄ v̄ra gētilezza in cotal modo: le battaglie d'amore cō forza nō si vogliono molto strigere: ma con ingāneuoli carezze, e dolci ingāni si ottēgono. Lasciati Signore l'ostinatiōe, nō siati crudele, nō p̄sati q̄sto esser capo, ne steccato d'infedeli, nō vogliati uicere q̄lla, che dallav̄ra beneuolētia è v̄ta. Cavaliere vi mostrareti sopra abbādonata dōzella: fattemi parte della viriltà v̄ra: accioch̄ resistere io vi possa. Hi Signore, e come vi puo dilettere cosa sforzata: Hi, & amore vi puo cōsentire, ch̄ facciati male alla cosa amata: Hi Signore detenetiui p̄ la vertu v̄ra, e p̄ la costumata nobilita guardatiui: meschina me, che nō dēno tagliare l'arme d'amore: l'arme d'amore nō hāno da rōpere, non mi dee ferire l'innamorata lanza. Habbiati pieta, habbiati cōpassiōe de q̄sta sola dōzella. Hi crudele, e falso Cavaliere. Io gridaro: guardati ch'io voglio gridare. O Signore Tirate nō haueti pieta di me, nō seti Tirante: trista me: e q̄sto q̄llo ch̄ tanto io desiderauo è speranza della mia vita: vedeti la v̄ra Principessa morta. Nō vi p̄sati che per le pietose parole della Principessa che Tirate stesse di fare il suo lauoro: ch' in poco d'hora egli hebbe vinto la diletteuole battaglia: e la Principessa rese l'arme: & abbandonossi, mostrandosì tramortita. Tirate si leuò cō grā fretta dil letto, pensando che l'hauesse morta: & andò à chiamare la Reina, che ad aiutare gli venisse. La Reina cō gran p̄tezza si leuò: e tolta vna ampolla d'acqua di rose, nel volto gli ne

diede, e gli polsi gli fregò: e così ricupò il spirito: e gittādo vn grā sospiro, disse.

Capitolo.

LXXVIII.

Anchora ch̄ q̄sti siano gli segnali di amore, nō si doueriano po pigliare con tāta forza, e crudelta. Hora Signore Tirate io v̄go à credere che di vertuoso amore nō mi amauati: la breuita di tāto poco diletto ha potuto ipedire la vertu, cōsentendo c' habbiati tāto maltrattata la v̄ra Principessa: almeno hauesti ui aspettato il giorno della solēnita, e cerimoniale festa: accioch̄ lecitamēte ne gli porti della mia honesta pudicitia entrato fustiui. Ne voi cōe à Cavaliere fatto ha ueti, ne io son riuerita come à Principessa: p̄ la quale ragiōe io son così veramēte aggrauata: che di q̄sta ragione uole ira insieme col spargimēto della mia Carmesina verginita rimā tāto debilitata la mia aggrauata delicatezza, che credo ch'io primiera vinta entraro ne gli Regni di Plutone, che voi vincitore de gli p̄duti timorosi infedeli habbiati rubbato le tēde così della festa di gaudio, che p̄ me celebrare si douea, in triste, e dolorose essege mutare potreti. Nō aspettò la Reina, che l'affittata Principessa piu dicesse: ma cō allegro volto gli disse: Hi purita, quāto sapeti bñ fare il pietoso: che arme di Cavaliere nō fanno male à donzella: & Iddio mi lasci morire à così dolce morte, come voi fingeuati d'esser morta. Il male ch̄ mi direti mi v̄ga, se nō seti guarita damattina. La Principessa nō assai cōfortata della p̄duta honesta, nō uolse sodisfare alle pazze pole della Reina: anzi tacque. Tirate al letto si tornò: e la Reina se n'andò à dormire. Gli due amati sterterò tutta la notte i q̄l felice diporto, ch̄ soglion fare gl' innamorati.

Capitolo.

LXXIX.

Nella notte Tirate recitò alla Principessa distesamēte tutte le disgratie, e p̄secutiōi c'hauera patito p̄ causa dil suo amore: e dopoi gli recitò con grādisimo piacere la p̄sperita, e la vettoria sua così p̄ ordie come le auuersita seguiti gli erano: e così ordinatamēte gli acquisti, e gli triumphi: ma alla fine gli significò, che di cosa veruna nō si tenqua gli osisimo quāto di hauere

hauere ogstata la sua Illustrissima psona. Niètedimeno la Prècipeffa quasi risuscitata, e tornata ne gli suoi primieri sentimenti, ricuperata la gagliardezza, e passata la dolce crudelta recitò à Tirâte il discorso di sua vita, e il stilo, che durando l'assentia sua, tenuto hauea: e come giamai piu i qsto tēpo nō fu vista ridere, ne allegrarsi di cosa alcuna, separata da tutti gli diletti, ritirata i cōtinoua oratiōe, p suo amore posta i religiōe, solo soggiugata alla sua ordinatione, l'esser suo sostener potuto hauea, sin che della sua venuta allegra, e nuoua ambasciata gli portarono. molte altre ragioni, e delicate parole fornite d'inamorati sospiri dissero: & insieme parlando molte volte gli effetti di libidinoso amore conobbero. La Reina che portaua il peso di qsto negotio, vedēdo che il giorno s'approssimaua, pēsò che qlli ch si amano, qn ad alcuno diletto puēgono, nō pēsano à nulla che nocere gli possa, leuosi frettolosamente dil letto, e dou'erano gli due amati andò, e disse loro: Ch poi ch la notte era stata buona: ch'Id dio il buò di gli desse: e loro gratiosamente il saluto gli resero: e trouogli che con grandissima letitia giuocauano, mostrādo hauere molto grā cōtento l'uno dell'altro. La Reina disse à Tirâte: Signore dell'Impio Greco leuati ui de qui, che gia si fa giorno: accioch nō sia vista la merce v̄ra è di bisogno ch piu segretamente che poteti, ve ne andati. Al virtuoso Tirâte faria stato in piacere, che qlla notte vn'anno durato hauesse: e molte volte basciādo la Prècipeffa, la supplicò: che si degnasse di volergli pdonare. Rispose la Prècipeffa: Tirâte Signor mio amore à pdonarui mi sforza, cō tale pditione ch la tornata v̄ra nō mi sia tarda, ch viuere senzavoi mi è impossibile hora che io so ch cosa è amore, ch de pria nō lo sapueo. E poi che à forza d'arme m'haueti fatto schiaua, nō mi denegati il soccorso, che la mia vita, la mia liberta, e la mia psona da q ināzi nō tēgo p mia: poi c'h auēdole ple, da voi le ho ricupate: & hora le predo in custodia insieme cō la glia della futura vittoria: p la qle io sola mi allegro: pche piu honorata, e maggiore sia la Signoria vostra, che della cosa, che piu io

stimo, vi ho fatto Signore.

Finiua l'Eccelsa Signora l'ultima filaba delle sue inamorate pole, qn il virtuoso Tirâte à dire icomincò: Speranza dil mio bñ, e cōtento della mia vita, io nō vi potrei rēdere l'infinite grē, che la Celsitudine v̄ra merita, i hauermi pcesso il p dono della dolce offesa p me fatta alla Maesta v̄ra p hauer ottenuto il pmo delle mie fatiche: e stimo tātō cō violentia di hauerlo ottenuto, come se de libera volonta pcesso stato mi fusse p voi p gioniero, e schiauo di v̄ra Eccellētia ne resto: e molto maggiore piacere p solatiōe faria p me di stare in felice riposo nelle braccia di v̄ra Maesta, che assente, morēdo i pensa vita non bisogna p garmi di qlo che le forze d'amore mi cōstrigono: e p espētia vederà l'Altezza v̄ra qto si abbreviara la guerra: accioche io seruo v̄ro cō amorosi seruigi seruirevi possa: e cō vn basciare d'estremo amore si partirono. La Reina il p se p la mano, e p vna falsa porta nell'horro descēdere il fece: e descēdendo il virtuoso Tirâte le mani alla Reina basciare volse: & ella nol cōsenti: ma simile pole gli disse: Tirâte Signore quātō è cōtēta la Signoria v̄ra di qlo che tātō ha desiderato, & egli rispose: Signora sorella la mia lingua nō bastaria à dire il grā cōtēto c'ho della mia Signora, e di voi p la moltavertu v̄ra: che credo che giamai nō potrei soddisfare alla singulare grā, che da voi ho ottenuto: e se la diuina potētia mi pcede ch'io possa puenir al fine di qlo ch'io ho cominciato, stati con sicura cōfidētia, ch'io emēdarò qlo ch i voi ho macato. La Reina cō vna aggratiata riuerentia gli disse: Signore Tirâte: tātō honor, e bñficii la Signoria v̄ra verso me ha fatto, nō essendo ne io degna, che in tutti gli di della mia vita à me fara cosa impossibile, ch ve gli possa seruēdo meritare. E supplico alla diuina Maesta, che vi voglia pspare i honore così eccesso come la Signoria v̄ra merita, e desidero: e faccēdosì grā riuerentia l'uno all'altro, e dicēdosì molte cortesie, si partirono. Tirâte all'alloggiamento de Hippolito se n'andò: e la Reina se ne tornò dalla Prècipeffa: & al luogo di Tirâte nel letto si puosē: e fino che fu il giorno

no chiaro, con riposo dormirono.

Capitolo. LXXX.

Non fu di poca estima l'allegrezza c'hebbe Hippolito, qñ vidde il suo padrone, e Signor Tirate, che d'infinito amore, che gli portaua, à gli suoi piedi p volergli basciar si gittò. Il valoroso Tirate nol p'senti: ma di terra il leuò, & abbracciollo, e gradissima festa si feciono, che veduti nō s'erano, dopoi che Tirate cō la fortuna si n'andò. Qñ molto festeggiati si furono, egli disse à Hippolito: Ch'al palagio andasse: & all'Impatore dicesse: Come era venuto: e ch'cō la Maesta sua segretamēte parlare volea. Hippolito dall'Impatore cō grā p'stezza andò, e l'ambasciata sua gli fece. E l'Impatore gli rispose: Ch'nel modo che allui piaceua, venisse, ch' molto della veduta sua si allegraria. Ben si pēsò l'Impatore, che la venuta di Tirante nō era senza grā causa di negocii di grāde iportātia, e di sapergli molto desideraua: e disse à Hippolito, che gli dicesse: Che incōtinentenisse, ch'egli era apparecchiato ad v dirlo. Egli al suo alloggiamēto se ne tornò: e manifestò à Tirate la volōra dell'Impatore. Gli due parēti strauestiti dell'alloggiamēto si partirono, e cō soauì passi alla via del palagio caminorono, e trouorono l'Impatore i camera, ch'in qll' hora si finiuua di vestire. Et arriuato Tirante dināzi alla Maesta sua, à gli suoi piedi se gittò p volergli basciargli. Il magnanimo Signore nol cōportò: ma prēdēdolo p il braccio, di terra il leuò, & i bocca basciollo: e Tirate gli basciò la mano: e l'Impatore p la mano il p'se, & i vn'altra camera il p'dusse: & al lato sedere il fece: e corrēdo da gliocchi suoi viue lagrime: nō tātō p sopchia letitia, q̄to à chora p la memoria di tāta pdita c'hauea fatto: laq̄le molto bē sapea, ch' se Tirate li fusse stato p'sēte, seguita nō li faria: e cō grauita reale, & i otanatiōe hūana, le seguēti pole disse.

Magnanio Capitano, e diletto figlio nō: q̄si è infinita l'estimita di tāta letitia ch' la v'ra desiderata vista ci rap'senta, p il grāde amore, & affettione ch' vi portiamo, hauēdo rispetto al molto meritar v'ro, & à gli grādi seruigi ch' da voi hauemo riceuti: & alla speranza certa che hauemo solo p la venuta v'ra d'esser p'stamē

te liberati, e difesi, essaltādo voi la corona n'ra, & augumētādo la n'ra p'spita, & honore. Onde p'siderādo all'hauer lasciato il cāpo, q̄sta segreta venuta v'ra nō dee esser sēza alcūa causa, ò necessita d'Impial p'sulto, ò p'sentimēto, rimettēdo à maggior dispositione le riposate, & amicheuol ragioni p darui diētia, e saper la causa di q̄sta v'ra venuta di piu ināzi parlarui cessiamo: lasciādo p lope future, il bē siati venuto, & il p'tēto ch' della gliosa venuta v'ra hauemo. Finito di parlare l'Impatore, Tirate nō tardò à rispōdergli i forma delle seguēti parole.

Capitolo. LXXXI.

Signor di grāde Eccellētia, la Maesta v'ra dee saper, ch' la causa della venuta mia è p significare all'Altezza v'ra: Come il Soldano, & il grā Turco ambasciata mādata m'hāno: laq̄le i effetto ha di molte p'ditiōi che toccano alla v'ra sagra Maesta: e p che à me faria grā p'sontione, & ardimēto affar deliberatiōe alcūa, ne rēder risposta senza licētia, & esp'sso comādamēto della Maesta v'ra, ioui supplico, ch' sia di v'ra mercede, ch' nel sagra p'sigliov'ro sia bē visto, e determinato q̄llo ch' far si dee, a fin che se per l'auenire altro caso seguisse, à carico mio nō possi essere iputato. Laq̄le ābasciata p'tiene: Come il Soldano, & il Turco alla Maesta v'ra pace, e tregua p tre mesi addi mādano, ò p piu, tātō come l'Eccellētia v'ra vorra: e se vorra pace finale p cēto e vn'anno, ch' loro sarāno p'tēti di far lega, e fraternita cō la Maesta v'ra, amici de gli amici, nemici de gli nemici: e se v'ra Altezza vorra far q̄sto: che loro nelle loro terre se ne tornarāno, e vi vuodarāno tutto l'Impio, e restituirānouì tutte le citta, castella, e ville, che v'hāno tolto: leq̄li si mostrarāno giamai p la Maesta v'ra esser state possedute: e piu vi darāno, e restituirāno tutti gli pregonieri, e schiaui Christiani, ch'in tutte le terre, così del Soldano, come del Turco trouati saranno. E se q̄sto la Maesta v'ra nō vorra fare, ch'io m'apparecchi al fatto d'arme, che subito c'hauerāno hauuto la risposta da me, loro sarāno dināzi al cāpo mio al piu p'sto che poterāno per darmi la battaglia. E l'Imperatore rispose: Vertuoso Capitano, e figliuol nō, noi v'hauemo in tale estima, ch' si p'sidiamo nella v'ra molta discretione

discretionem, e vertu, ch' in maggior cose di qste daretì ragione, & il piu vtil partito, e di maggiore honore alla corona dell'Imperio Greco pigliareti, e noi haueremo p accetto tutto qllo che p voi fusse stato de liberato, e mādato ad effecutione. Ma p tāto: accioche'l voler v'ro sia piu p'teto, ne faro tener p'siglio. Il magnanimo Impatore comādò che cō grā p'stezza il p'siglio adunato fusse: accioche Tirāte al cāpo tornar se ne potesse. E Tirāte p'se licētia dall'Impatore, e se n'andò affar riuertia all'Impatrice, & alla vertuosa Prēcipessa, e trouolle insieme nella camera della Prēcipessa: pero che ella finge d'essere iferma: e l'Impatrice era venuta p visitarla. L'Impatrice fece grādisima festa à Tirāte cō faccia molto affabile, faccēdogli infinite carezze: poche n'hauano bisogno: e la vertuosa Prēcipessa finse la festa molto fredda p dissimular qllo ch'era stato nella passata notte: e quindi molte cose parlorono: & i specialita la Prēcipessa ad dimādò à Tirāte se sapea, ne se sentiuua certezza veruna dell' venuta della Reina d'Ethiopia. Rispose Tirante: Signora di p'clara vertu tre di sono, che p vn corriero del Re Scariano fui auisato p vna lettera sua, narrādomi ch' gli facesse tanta grā, che à gli Mori dar battaglia nō volesse fino à tanto ch'egli trouare se gli potesse, ch'altra cosa piu nel mōdo nō desideraua, ch'egli mi facesse certo che fra. xv. di meco faria. La Prēcipessa disse: Signor Capitano, io nō desidero tāto cosa del mōdo, quato di veder qsta Reina: ch' hōvdito dire: ch'è di tal bellezza, qle nel mōdo nō si trouaria. Rispose Tirāte: Signora, detto v'hāno il vero: Che dopo la Maestav'ra, io nō credo ch' piu bella dōna sia, ne piu vertuosa nel mōdo nō potria esser trouata: & ella ha qsto medesimo desiderio di veder l'Altezzav'ra: e p'altra cosa nō viene qui, se nō p' le tate p'fettiōi, ch' di voi havdito narrare. E parlando così Tirāte all'Impatrice, e cō la Prēcipessa sollazzādo, e faccēdo partiti di cose di piacere, entrò nella camera la dolorosa Stephania Duchessa di Macedonia vestita di bigio, ò habito delle vertuose d'alta religione minorette: ch' p' l'assentia dell' Illustre, e di p'clara vertu di Diophebo Duca di Macedonia suo marito, si

era posta nella religione, e nō n'eravoluta v'scir, fino à qllo fortunato di, p ilqual pē sua hauer fine alli suoi mali, e gittādosi à gli piedi di Tirāte cō dolorose voci gridò, decorrendo de gli occhi suoi abōdāte la grime, faccēdo p'icipio al seguēte lamēto.

Capitolo. LXXII.

Venite honestissime Signore, e caste vedoue, accōpagnati la sconsolata Duchessa, copreti cō icrespati lēzuola, e negro mātto il mio capo abōdāte d'amarissime lagrime: sosteneti l'afflitto, e fastidito corpo della disgratiata Stephania, carica di catene di tāta seruitu: aiutatimi Signor, p'statimi pietose parole, datemi triste esclamationi, accordate la rauca voce all'asprezza di tāto doloroso lamēto, gridati meo dināzi al v'citore Capitano, gridati misericordia à Tirāte: ch'è solo, dopo Iddio, redētore, e difēditore di noi altri, misericordia Signor Tirāte, misericordia vi ad dimādò, habbiati cōpassione, habbiate dolore: nō di me disgratiata, e p'sa: ma di qllo in cui è la mia liberta, e felicitā: mouasfi Signore il v'ro sāgue. Il Ducato di Macedonia, e me in mortal desolatione, e p'sura ha lasciato la necessita, e la seruitu di qllo, à voi Signore è vergognosa igiuria. Le pesante catene, e ferri à voi Signore dēno esser causa di leggieri ale. Vendicati Signor Tirāte la v'ra offesa, faccēdo libero il v'ro Diophebo, e fareti schiaua la v'ra Stephania, estimādò sēpre, come v'ra, la mia ricuperata liberta p' le v're mani douer risuscitare. Il vertuoso Tirāte nō cōportò, che la Duchessa iginocchiata stesse: ma p'sala nel braccio, leuolla di terra, & abbracciò, e baciò qlla dicēdogli simil pole di p'solatōe.

Capitolo. LXXIII.

La p'tinua espientia di graui mali, e dolori m'ha insegnato cōpiacēdo alli addolorati soccorrere, e piu i qlle cose, ch' ragione uolmēte dēno esser cōmuni: e p' qsto sorella, e Signora, io rispōdo alla v'ra giustificata dimāda: cio è ch'io vi chiegio di grā, ch' nō piāgiati, ne diati tormēto alla v'ra vertuosa p'sona: che gli mali, & affittioni che diceti, nō sono stati p' me scordati, secōdo ch' la chiara espientia dimostra: e molto p'sto asfai piu dimostrara: ch'io vi pmetto p' l'ordine ch'io ho di caualeria: ch'

mediante l'aiuto Diuino, non passara vn mese, che'l Duca di Macedonia, e tutti gli altri faranno fuori di p̄gione, e veniranno qui: accioche la gētilezza v̄ra sia p̄teta: e per altra cosa io nō son venuto. Vdendo la virtuosa Duchessa di Macedonia l'humili, & affabili parole del valoroso Tirate, à gli suoi piedi p̄ volergli gli basciargli si gittò: & egli nol cōportò: ma leuādola di terra, vn'altra volta abbracciar la tornò: e prendēdosi p̄ le mani à seder si puosero, recitādo l'uno all'altro gli passati mali. Et i q̄llo istate, che'l valoroso Capitano staua festeggiādo le dāme, e fece il parlamēto di cōsolatione alla Duchessa di Macedonia, l'Impatore fece tenere il p̄siglio, e p̄posēgli l'ambasciata, che'l Soldano, & il Turco à Tirate mādata haueano, secōdo che p̄ lui era stato recitato. E saputa da tutti q̄lli del p̄siglio la buona nuoua, furono fra loro di grāde alterationi, e differētie. Alcuni diceuano: Che Tirate desse loro la battaglia: accioche tutti morissero: ch'egli hauea tāta potētia, ch'un solo nō se n'andaria: e ch' giamai da q̄ ināzi alcun nō haueria ardimento di tornargli. Altri diceano: Che nō era di necessita dare loro la battaglia, ne ponere i pericolo tāta gēte, essēdo gli Mori molti, e buoni Cavalieri. E p̄siderādo ch' tutti p̄ morti si teneano, gli Christiani in grā pericolo poneriano: ma ch'gli tenessero à parole: ch' q̄n haueriano finite le vetto uaglie, tutti p̄ fame gli pigliariano, ò che tutti p̄ schiaui à rēdere s'haueriano. Gli altri p̄sigliuano: Che piu valea far pace cō loro, e lasciargli andare, e detenersi il Soldano, & il Turco, e tutti gli altri Regi, e grā Signori p̄ ostaggi, fino à tāto, che tutte le terre, e gli p̄gionieri, c'haueano p̄si, restituiti hauessero: che se loro tutti gli occideuano p̄stamēte fariano altri Signori, liquali p̄tinouamēte fariano il poter loro p̄ difendere, e sostener tutte le fortezze che p̄ se haueuano: e faria causa di maggior guerra: di cui giamai il fine veder nō si potria. E veduto p̄ il p̄siglio tutte le differētie, deliberarono di q̄llo ch'era d'affare, e mādoron p̄ l'Impatore poi c'ebbero determinato il p̄siglio, e le segreti parole gli dissero: Sagra Maesta tutti i p̄siglio d'accordo p̄ dar trà gli loro riposo alla vecchiezza v̄ra, & à tutti gli

vasalli, e sultori di tutto l'Impio, hauemo deliberato p̄ schiffar la p̄dita di tāta moltitudine di gēte, che nella guerra moriria, anzi che tutto l'Impio Greco ricupato fusse, di p̄sigliar la Maestav̄ra, che faccia pace finale col Soldano, e col grā Turco, e con tutti gli altri grā Signori, ch'in loro compagnia sono, cō tal patto, e p̄ditione, che come p̄gionieri i poter dell' Eccellētiav̄ra si ponano: e ch' giamai di p̄gione nō eschino, fino à t̄ro che cōpiuto non habbino tutto q̄llo, c'hanno offerto: e che tutti gli altri Mori à piedi, è senz'arme se ne vadino. Di q̄sta deliberatione fu l'Impatore cōtētissimo, q̄n tāto bē p̄sigliato l'haueano: e tutti dil p̄sigliovserono. E l'Impatore sen'andò alla camera della Prencipesa, doue il virtuoso Tirate trouò: e p̄ solo p̄ la mano, cō grādisimo amore al lato seder sel fece: & il voler suo in simile parole gli disse.

Capitolo. LXXIII.

PEr la manifesta espientia, che ho della molta vertuv̄ra Tirate Capitano, e figliuol mio, vorrei, e desidero, ch' p̄ alleggerir parte delle fatiche v̄re, fusse fatta la p̄cordia, significādoi come p̄ il n̄ro cōsiglio è stata fatta deliberatione: la quale gli recitò nella forma che sopra è detto: & à maggior cautella p̄fidādomi della molta discretione, e vertu v̄ra p̄ molte volte già espimētata, mi fareti singular grā à farmi sap̄ l'intētion v̄ra: ch' se al p̄trario p̄sigliare ti, io voglio seguir tutto q̄llo ch' p̄ voi deliberato fara. Hauēdo finito l'Impatore, Tirate fece principio à simile parole. La Celitudine della Maestav̄ra dee saper: Come io ho fatto tener p̄siglio nel mio cāpo, doue molti Prencipi, e Cavalieri saui sono, p̄gādogli che p̄ loro vertu volessero p̄sigliarmi, secōdo che di loro mi p̄fidauo sopra alla risposta, ch'io haueuo affare à gli Ambasciatori: e p̄ tutto il p̄siglio fu deliberato esser meglio, ch'alcun'altro, il partito che la Maesta v̄ra m'ha detto. Onde io credo, che la Diuina p̄uidētia così ne vuole disporre i p̄formar la volōta di tutti. Altro nō gli resta, se nō che l'Altezza v̄ra mi comādi q̄llo ch'in piacer gli sia. La fin delle parole di Tirate fu principio al parlar dell'Impatore, che disse: Poi che alla Diuina clemētia piace, che la n̄ra fortuna glorioso

rioso fine ottēghi, io priego la molta vertu v̄ra, che la vostra partita p̄tissima sia p̄ dar risposta à gl' Ambasciatori, che è la cosa, di cui piu seruire ci poteti. Tirate disse: Che cōpiria il comādamēto suo: e prese cōmiato dall' Impatore, & andò dall' Imperatrice, e dalla Prēcipessa: & addimādo gli licētia: & elle gli la diedero, cō molte supplicationi, che gli feciono: che sōma diligētia alla liberatione dell' Impio Greco attendere volesse. Rispose il virtuoso Tirate, e disse: Signore, il n̄o Signore Idio mi faccia gratia, che sia t̄to p̄sto, quanto l' Eccellētie v̄re vorriano, e desiderano: e da tutte le dāme cōmiato tolse. E la Reina il volse accōpagnar fino all'uscio della camera, p̄ dirgli: Che così p̄sto come fusse scuro, che p̄ la porta dell' horto entrasse, & alla sua camera venisse, e cō la Prēcipessa parleria. Tirate disse: Ch'el suo diletteuole comādamēto faria. Partito il virtuoso Capitano dalle dāme, all' alloggiamēto d' Hippolito se n' andò, aspettādo la scura notte: accioche il suo diletto ottener potesse: e solo strauestito nell' hora piu disposta cō soauī passi nell' v̄sitato horto entrādo, dirizzo il suo camino alla camera dell' inclita Reina: e qui trouò la Prēcipessa i cōpagnia sua, che l' aspettāua: e cō allegrezza inestimabile da sua Altezza riceuuto, loro tre nella guardacamera della Reina entrarono. Tirate giuocādo cō la Prēcipessa, e stādo i amorosi sollazzi, e diletteuoli parlamēti, fin che fu hora di dormire, il tēpo passarono. La Prēcipessa prima al letto si puose: e la Reina à tutte le dōzelle cōmiato diede: e fece il valoroso Tirate ponere al letto della sua Signora: ilquale cō maggiore amore della passata notte fu riceuuto. E la Reina dopoi ch' gli hebbe posti dētro al stecato d'accordo della diletteuole battaglia, à dormire se n' andò, p̄fidādosī che s' accordariano, che giamai la battaglia à fine nō veneria. Tirate nō dormi in tutta q̄lla notte, come à Cavaliere valoroso: che p̄teplare si dee: che chi è valoroso nel cāpo dee esser valoroso nel letto: & approssimādosī il di, Tirate alla Prēcipessa disse: Signora, e vita mia: à me è forza che io me ne vada: ch' io ho p̄messo alla Mae

sta del Signore Impatore: che dimane all' apparire del Sole al mio cāpo sarò. Rispose la Prēcipessa: Signore, e bē mio, la partita v̄ra molto mi molesta: e nō vorrei, se possibile fusse, ch' giamai dināzi à gliocchi miei vi partestiuī: che p̄ vna pena, ch' io sentiuo, già hora mille ne sento. Fattemi grā Signore, che la venuta v̄ra tarda nō sia, se la mia vita abbreviare nō volete: che viure senza di voi mi è ipossibile. E se nō fusse p̄ il grā beneficio, e riposo, ch' se n' ha da seguire alla corona del Greco Impio della partita v̄ra, la v̄ra absētia nō p̄metterei: ch' amore m' ha t̄to soggiugata, che morta in vita mi tiene. E p̄che io son sforzata, la licētia vi p̄cedo: che giamai à mia buona volōta nō si faria. Poi che Tirate la licētia hebbe ottenuto, prestamēte del letto si leuò, e vestisse: e cō basciar d' estremo amore con abondāte lagrime mescolato, dalla Prēcipessa, e dalla Reina cōmiato tolse. E descendendo p̄ la porta falsa nell' horto, all' alloggiamēto d' Hippolito il suo camino fece. E leuatosī Hippolito prestamēte il virtuoso Tirate p̄ fargli aprire, fino alla porta della citta accōpagnò. Tirate fece la via del mare, e nella galera si raccolse. E p̄ nō esser sentito, segretamente del porto v̄sci, & al cāpo suo andò: a cui, q̄n fu puenuto, nō era vn' hora che l' Sole si dimostraua. Il Re di Sicilia, & il Re di Fezza sappiēdo come egli era venuto, cō molta caualeria p̄ accōpagnarlo incōtro gli andarono: e cō honore eccelso al suo triōphal padiglione il p̄dussero. E q̄l giorno cō grā diletto passarono, recitando loro Tirante tutto q̄llo che per la Maesta del Signore Imperatore era stato deliberato. Onde tutti molti lieti, e contenti rimasero.

LA mattina del di seguēte il virtuoso Capitano per gli Regi, e grā Signori che alla messa venissero mādò: e tutti cō molta caualeria nel suo padiglione furono. Detta la messa p̄ gli Ambasciatori del Soldano, e del Turco mādò, che p̄ hauer la risposta che fare loro voleua venissero. Gl' Ambasciatori di tal nuoua contentissimi furono: e molto bene ornati alla Moresca con grāde ordine, e grauita da gran Signori bene accōpagnati da nobi

lisfimi Cauallieri dil cāpo di Tirante con soauī passi al padiglione dil valoroso Capitano andorono. Ma ināzi che dalla lor tēda si partissero, feciono ponere in ordine le caualcature, e seruidori loro, à fine, c'hauuta la risposta dal valoroso Tirāte, nel cāpo loro tornare se ne potessero. Et arriuati che furono alla p̄sentia dil valoroso Capitano, grādisfima riuertētia gli feciono: e Tirāte cō faccia affabile gli riceuete: e fattogli q̄llo honore ch̄ conobbe, ch̄ meritauano, dinanzi sedere se gli fece: & egli dopo vn poco di spatio la seguēte risposta gli fece: A gli prudēti, che in felice vita viuono, s'appartiene, ch̄ nella effecutione dell'ope vertuose sottilmente morino: che alloio quiene, che seguēdo le regole di caualeria cō grādisfimi pericoli à gliosa fama puēghino: & al prudēte, e fauio seguēdo il cōsiglio dell'humana prudētia si aspetta meglio p̄sare q̄llo, ch' anzi p̄sato nō hauea. Onde vertuosi Baroni nō siati ammirati se tāto vi ho tardato la risposta: ch'io ho voluto consultare la Maesta dil Signore Impatore dell'ambasciata v̄ra. Et egli p̄ la sua grā benignita, e clemētia di voi altri cōpassione, e misericordia ha hauuto: che come sapeti bñ, la vita, e morte v̄ra è nelle man n̄re: & è in n̄ra liberta di fare di voi altri tutto q̄llo ch̄ volemo. E son certo della grā crudelta, ch̄ haueti hauuto, & hauerestiui verso la Maesta dil Signore Impatore: e de gli vassalli, e seruidori suoi. Ma accioch̄ conosciati q̄to è l'humanita, e clemētia sua, è p̄tēto di saluarui la vita, e p̄derui à mercede nella seguente forma: cioè: Che'l Soldano, & il Turco cō tutti gli Regi, e grā Signori, che nel cāpo v̄ro sono, come à p̄gionieri in potere suo si ponano: e qui tāto staranno, e tāto lūgamēte, fino che gli habbino tornato, e restituito tutte le terre, che dell'Impio tēgono, secōdo ch̄ offerto gli ha ueti. E similemēte p̄durre gli farāno tutti gli p̄gionieri, e schiaui Christiani, ch̄ farāno trouati, cosi nelle terre del Soldano, come dil Turco: e la Maesta dil Signore Impatore p̄tēta de lasciare andare salua, e sicura tutta la Morisma, che è nel campo v̄ro: ma po tutta à piedi, e senza arme: e

piu p̄tēta di fare pace, e tregua, lega, e fraternita p̄ cēto e vn'anno col Soldano, e col Turco: & aiutargli sempre cōtro à Mori: ma nō cōtro à Ch̄riani. E q̄sto fara apparecchiato affare incōtinēte che fara cōpiuto tutto q̄llo che ve ho detto. E se della grā che l'impatore alloro fa, nō si p̄tentano, apparecchiatiui tutti à morire: ch'io vi p̄metto p̄ l'ordine ch'io ho di caualeria, che alcuno nō fara p̄so à mercede. Gli Ambasciatori il vertuoso Tirāte della singulare risposta, che fatto gli hauea, molto rigratiorono: e supplicorōlo ch̄ si dignasse di p̄cedergli tre giorni di spatio, che loro gli rēdiriano risposta tale, ch̄ la sua Signoria ne faria p̄tēta: & à Tirāte piacque di cōcedere loro q̄llo che dimandauano. Gli aiosi Ambasciatori dallui, e da tutti gli gran Signori licētia tolsero: & ascesi à cauallo cō grādisfima letitia, hauēdo ottenuto q̄llo che desiderauano, nō hauendo prima altra sperāza, che di morire, la via dil loro cāpo feciono: & arriuati gli Ambasciatori al cāpo, dināzi al Soldano, & al Turco andorono: e lūgamēte esplicorno la buona risposta ch̄ Tirāte hauea à loro fatto. Il Soldano, & il Turco cōtētissimi restorono, mosti ādo letitia grādisfima della grā che ottenuti haueuano. E piu recitorono à loro la grā magnificētia di Tirāte: & il grā potere c'hauuea: e come teniua la migliore caualeria dil mondo: e delle gran feste, honori, e cortesie che nel suo cāpo gli erano state fatte, cosi dallui, come da tutti gli altri, che nō gli poteuano finire di recitate. Tutti gli Mori che pria erano spauētati delle cose che di Tirāte haueano v̄dite recitare, molto furono accōsolati, q̄n tāto buō p̄tito tratto n'haueano. La mattina dil giorno seguēte, gli Mori sopra alla risposta c'hauueano à tornare à Tirāte cōsiglio tēnero: e p̄ tutto il p̄siglio fu deliberato: ch̄ tutto q̄llo ch'egli dimādaua si cōpisse: e nō restaua piu à dire, se nō ch'egli ordinasse tutto q̄llo che volea che facessero, che loro erano parati ad v̄bidirlo. Gl'Ambasciatori al cāpo di Tirāte tornarono, doue cō molto honore riceuuti furono: poche ciascuna delle parti il riposo desideraua: e grā piacere della pace

la pace hauea, così gli vinti, come gli vincitori. Gl' Ambasciatori la risposta à Tirante feciono, dicēdogli: Come il Soldano, & il Turco con cōfiglio, e volonta di tutti gli altri, erano contenti di fare, e mandare ad effecutione tutto q̄llo che p̄ sua Signoria era stato addimandato: e ch̄ comādasse q̄llo che voleva, ch̄ faccessero. Rispose Tirate: Quello ch'io voglio è, che'l Soldano, & il Turco, e tutti li Regi, e grā Signori in poter mio à poner si vēghino: e dopoi à tutta l'altra gēte sicuro il passaggio pcedero: e p̄mettoui à fede di Cavaliere di saluare loro la vita, e le mēbra, e ponergli in sicura liberta. Gl' Ambasciatori con grā riuertia l'accettarono: e tornaronsi al cāpo loro: e fatta fedelissima risposta di q̄llo che'l vertuoso Tirante hauea loro detto: p̄stamēte ascesero à cavallo tutti q̄lli c'haueano à restare per ostaggi: e furono p̄ cōputo venti due: tutti huomini di titolo, e di gran Signoria: de q̄li io ometto il nome p̄ non causare plisita. Ma souui dire: Che per la molta necessita c'haueano p̄ la fame, molto in camino nō stettero: e p̄sentādosì tutti dināzi al valoroso Tirate, grādisima riuertia gli feciono: & egli gli riceuette cō affabilissimo volto, faccēdo loro molto honore, & vno bellissimo p̄uito gli fece, nel quale ottimamēte, & abōdātemēte di tutte q̄lle cose che à Signori tāto grandi appartēgono, seruiti furono: che piu in vna grā citta fatto nō haueria potuto. E fatto il p̄uito, in due galere gli p̄gionieri raccogliere fece: & egli p̄ accōpagnar loro dopoi si raccolse. Le galere del cāpo si partirono: e molto p̄sto in Costantinopoli furono. Q̄n l'Imperatore seppe, che'l suo Capitano era arriuato al porto cō tutti gli p̄gionieri cō vittoria tāto grāde, hebbe in se letitia inestimabile: e ringratiādo la Diuina clemētia della singular gratia, che fatta gli hauea, le ginocchia nella dura terra puose: & à simile oratione principio fece.

Signore imēso, & icōprensibile Iddio Creatore dell'humana natura, Re de gli Regi, e Signore de gli Signoreggiāti: alla cui onnipotētia cosa alcuna nō è impossibile: Signore humilemēte io ti ringrazio, adoro, lodo, benedico, e p̄fesso la tanta

grā che pietosamēte mi p̄cedi: hauēdo visto Signore, che gli miei peccati il p̄trario meritano: e la tua infinita bōta, e clemētia benignamēte con tanta p̄sperita mi p̄spera: che nō solo liberato, e difeso da tāta op̄pressione, e seruitu me liberi, ma anchora tornādo nel mio primiero stato, il mio scet tro, & Imperial corona, e comādamēto (così grande come esser solea) mi restituisti. Il quale Signore (anchora che le mie colpe mortificasino la mia poca sperāza) la grā memoria, e p̄fidentia, che nella tua infinita misericordia ho hauuto, nō m'ha p̄sentito p̄dere. E così gli amatori della tua legge: e q̄lli che'l tuo Diuino nome honorano, cō fondendo, e distruggendo la mala setta, & heretica prauita, da te Signore difenduti, aiutati, e mātenuiti sarāno fino che sono p̄ venire alla tua desiderata gloria. L'Imperatore (finita l'oration sua) si leuò, e madū addire all'Impatrice, & alla Prēcipessa, ch' in p̄uto si ponessero, come Tirate veniua, & il Soldano, & il Turco con vēti altri grā Signori p̄ducea. Nō fu di poca estima la gloria che l'Eccelsa Prēcipessa senti, q̄n seppe che'l suo Tirate con vittoria, e triōpho tāto grande veniua, che quasi venne à tramortire di sopchia letitia. E recuperati gli primieri sentimēti, bellissimamēte, e richissimamente si ornò, p̄siderando che da molta, e nobil gēte vista esser douea. E l'Imperatore comādo à Hippolito ch̄ faccesse ornare tutta la piazza, ch'era nell'impial palagio: laquale molto era bella, e grāde: e che di drappi di razza intorno apparate la faccesse: e coprire di sopra di drappi di colore. E similemēte che dall'uno de capi della piazza p̄ lui vn cattafaleo bello, altissimo, e grāde ottimamēte in p̄uto, tutto coperto di drappi d'oro, faccesse fare. E dopo q̄llo, ne faccesse fare vn'altro piu basso, tutto coperto di drappi di seta. E dināzi à q̄lli due, vn'altro fare ne faccesse, in cui fusse la credēza cō tutti gli vasi d'oro, e d'ariento: de gli quali l'Imperatore quātita grandissima hauea, e p̄stamente fu fatto.

Capitolo. LXXXV.

Quando il vertuoso, e magnanimo Capitano fu nel porto di Costantinopoli, giūto: e la gente popula

re seppe, ch'egli cō tanto gran triōpho veniua, & ducendo presi gli maggiori Signori, che in tutto il popolo Morefco erano, gli piu p̄tēti huomini del mōdo furono: & infinite lodi, e gratie alla Diuina clementia resero: che liberati gli hauea da tanto male, che patito haueano: e di molto piu che nel futuro si aspettauano. E p̄ vedere gli p̄gionieri, ogn'uno al mare correa. E qui infinite gēti, cō huomini, come dōne & gregate furono: e con moltiplicate voci gridauano: Viua il felice Capitano: Iddio il p̄speri, e gli augumēti la vita, che ne ha liberato da tanta seruitu, e miseria. Tirāte delle galere v̄scire nō volse, fin ch' l'Imperatore Hippolito (da molti Cavalieri accōpagnato) nō gli mandò. Ilquale, qñ nella galera, dou'era Tirāte fu, simili parole gli disse: Signore mio, la Maesta del Signore Impatore mi manda à v̄ra Signoria, e p̄gauri, che i terra v̄scire vogliati. Tirāte disse: Ch'era p̄tento di cōpire q̄llo ch' gli comādaua: & icōtinentē fece accostare le galere à terra: e le scale gittarono: e tutti gli p̄gionieri con lui fece v̄scire. Qñ in terra furono, trouarono qui tutti gli v̄fficiali, e rettori della citta, che gli receuettero cō grandissimo honore: e molta riuertētia à Tirante feciono: & egli il simile alloro fece. Partiti tutti dal mare, insieme al palagio dell'Imperatore andarono, con tutta la popular gente che gli seguia. E qñ nella gran piazza furono, viddero l'Imperatore, che sedea alto nel cattafalco, nella cathedra Imperiale, con l'Imperatrice, che alla parte sinistra nella sua sedia sedea: e la Prencipessa alla parte destra dell'Imperatore: ma pero piu bassa vn poco, in segnale di succeditrice dell'Imperio: laquale si era ornata in simil forma. Prima di vna veste di damasco giallo: gli lauori dellaquale erano perfilati per arte di sottilissimo artificio di rubini, diamanti, zaphiri, e smeraldi, che splēdore grandissimo gittauano. E la larga balzana da piedi era seminata di grossissime perle Orientali, e di fiori, e di foglie di verdi smalti: che q̄lli che gli vedeuano ammirare faceuano. E nulla in capo nō portaua, se non gli suoi dorati capelli di dietro legati, e sciolti, e sparsi per

le spalle: cō vn fermaglio in frōte di vno diamante in tauola, tanto grāde, e di tanto splēdore, che la sua faccia piu Angelica, che humana si dimostraua. Hauea nel petto vn lucente rubino di valuta inestimabile: ilquale dal suo collo in vn filo di grossissime perle pēdea. E sopra la diuistata veste vna bernia gittata à trauerso di veluto negro, tutta seminata di grossissime perle, che in artificiosissima opera si dimostrauano. Qñ il virtuoso Tirante con gli p̄gionieri furono in vista dell'Imperatore, tutti diedero col ginocchio in terra: dopoi feciono la via del cattafalco, dou'egli era. E qñ alti furono, vn'altra grandissima riuertentia feciono, e Tirante prima si puose. E qñ dinanzi gli fu, à gli suoi piedi, per volerglieli basciare, si gittò, e l'Imperatore nol p̄senti: ma presolo per il braccio di terra il leuò, & in bocca basciollo: e Tirante gli basciò la mano. Dopo il Soldano se gl'inginocchiò dināzi, & il piede, e la mano gli basciò: & il Turco, e gli altri gran Signori per il simile feciono. L'Imperatore cō humanita grādisima gli riceuette, mostrando alloro affabilissimo il volto: e comandò che nell'altro cattafalco passare gli facessero: e così fu fatto. Incontinentē le tauole puosero, e feciono sedere ciascuno per ordine, secōdo il suo grado. L'Imperatore volse che Tirante alla sua tauola mangiasse: e tutti cinq, l'Imperatore, l'Imperatrice, la Prencipessa, Tirante, e la Reina di Fezza mangiarono insieme: e ciascuno nel suo piatto col suo trinciante dināzi. E Tirante fu fatto sedere dinanzi alla Prencipessa: & Hippolito seruiua di maestro di casa. L'Impatore comandò, che gli p̄gionieri seruiti fussero cō grāde honore, e molto riuertiti: p̄ ben che fussero infedeli erano huomini di grā dignita, e signoria. E fu molto ben fatto, e cō grande abōdantia di p̄tiose viuande, e vini di diuersē nature, che loro ammirati ne restauano, e diceuano: Che gli Christiani miglior pratica, che gli Mori, nel mangiare seruauano. Qñ hebbero disinato, Tirante ad dimādò licentia all'Imperatore p̄ andare al campo de gli Mori per fargli passare nella Turchia, e l'Imperatore fu p̄tento: e Tirante

(ottenuta)

(ottenuta la licentia) dall'Imperatrice, e dalla Prēcipessa cōmiato tolse: e nelle galere à raccogliere si andò: e fece la via del l'armata, ch'era dinanzi al campo de gli Mori. Quando l'Armiraglio vidde venire Tirante, fece toccare le trōbette, clarini, e piffari: e cō gran gridi il Capitano salutarono: e l'Armiraglio nella galera del Capitano passò, e gli disse: Signore, che comanda la Signoria vostra. Rispose egli: Fate accostare tutti gli legni à terra, che tutta la Morisma nella Turchia passaranno. E l'Armiraglio disse: Che faria il suo comandamento. Tornosene l'Armiraglio alla sua galera, e fece comandamēto à tutti gli legni, ch' à terra si accostassero: e molto presto fu fatto. Tirante fece ponere in terra vn Cavaliere del Soldano che pduceua: e questo disse à gli Mori: Che sicuramente sopra à gli legni ascēdessero, e nella Turchia passariano. Gli Mori come qlli che altra cosa non desiderauano, per la molta fame che haueuano, con gran fretta si raccolsero: e gli caualli, & arnesi, con le tende parate, e cō tutta la robba lasciarono. Qñ le naui furono cariche di Mori, i terra gli puosero: laquale era molto presso: che nō haueuano altro che à trauerfare il braccio di san Georgio, e per gli altri tornorono. E poteti pēsare quanta gente esser poteua: che quattrocento, e tanti legni, fra naue, galere, fuste, & altri dueviaggi ne feciono. Qñ quelli del cāpo di Tirante seppero, che tutti gli Mori erano fuori, quanto piu poteuano, corsero per hauer parte della robba. Quelli de gli legni, come hebbero finiti di passar gli Mori, i terra uscirono: & anchora furono à tēpo ad hauerne la parte loro: che si poteua dire cō verita: Che qll cāpo era il piu ricco, ch' per vētura nel mōdo giamai sia stato: che tutto l'Imperio Greco haueano rubbato, e pso: e qui ogni cosa haueano, e mal pro gli fece. E qlli che in qlla rubbaria si trouorono, p tutto il tēpo della vita loro, ricchi furono. Qñ il cāpo de gli Mori fu rubbato, Tirante à tutta la gēte comandò: Che al suo cāpo se ne tornasse, e così fece. Solo il Re di Sicilia, il Re di Fezza, & alcuni altri Baroni, che fare voleuano riuerentia

all'Imperatore, gli rimasero: liquali del cāpo de gli Mori si partirono, e per terra alla insigne citta di Costantinopoli andarono. E gli legni nauigando, al porto della gia detta citta peruennero.

Capitolo. LXXXVI.

DOpoi che l'Imperatore si fu leuato da tauola, e gli pregionieri ad ogni loro piacere hebbero disinato, comandò à Hippolito: Che tutti gli togliesse, e che gli pducasse alle alte torri del palagio: lequali per ponere loro erano apparrecchiate. Hippolito andò al catta falco, dou'erano gli pregionieri, e gli disse: Che il seguissero. E loro fatto col ginocchio gran riuerentia all'Imperatore, dal catta falco discesero, & Hippolito seguirono, & alto nelle torri gli cōdusse. Et il Soldano, & il gran Turco in vna bella camera, molto bene apparata di drappi di seta, e di razza, con vno letto bellissimo, & ottimamente in ordine, puose, e disse loro: Signori, la Maesta del Signore Impatore comanda che qui vi riposate: e prega le Signorie vre, che vogliano hauere vn poco di patientia: se secōdo il molto meritar vōo attrattati nō seti. Rispose il Soldano: Cavaliere virtuoso: la Maesta del Signore Imperatore del molto honore, che ne ha fatto, e fa, noi altri assai ringratiamo: che la Maesta sua come à pregionieri nō ci attratta, ne reuerisce, ma come fratelli: e di questo obligatissimi gli restiamo. E pmettemogli che tornati nella liberta, & vstitata Signoria nostra, di seruirlo in tutto qillo che ci comandara. E pche hauemo conosciuto la molta vertu, & humanita della Eccellentia sua, vassalli, e seruitori esser volemo. Dopo Hippolito comandò à quattro ragazzi: che giamai della camera nō si partissero, e che con molta riuerentia di tutto qillo che comandato gli fusse, loro seruissero. E loro risposero: Che il fariano. Dopo ordinò buone guardie, che la torre guardassero. Fatto qsto, tolse gli altri pregionieri, e ripartigli per altre torri, doue furono alloggiati in bellissime camere, apparate di bellissimi drappi di seta, e di razza, cō gli letti loro di paramēti ornati, e cō buoni seruitori, che gli seruissero, che

loro contentissimi ne restauano. E buone guardie gli ordinò, in modo ch'erano bē seruiti, e ben guardati. E loro haueuano gran p̄tento della buona compagnia che l'Imperatore fare gli faceva. L'Imperatore alto al palagio cō tutte le dāme se ne ascese: e comandò che nulla nella piazza nō mouessero: peroche da Tirante era stato auuisato, come il Re di Cicilia, & il Re di Fezza cō molti altri gran Signori à fargli riuertia venire gli doueano. E piu comandò al suo Siniscalco maggiore: che buona prouisione d'uccelli di diuerse nature facesse, come quiui il Re di Cicilia, & il Re di Fezza con molte altre gēti s'aspettauano. E dall'altra parte comandò à Hippolito: che facesse appatocchiare buoni alloggiamenti nella citta: e ch'per gli sopradetti Regi, e genti, che cō loro ueniuanò, molto bene i ordine poner gli facesse. Et Hippolito come à virtuoso, e discreto tutto quello che dall'Imperatore comandato gli fu, ottimamente compite.

Capitolo. LXXXVII.

Molti giorni nō passarono, che all'Imperatore dissero: Come Tirante col Re di Cicilia, & altri Signori ueniua: e che gia erano ad vna lega presso alla citta. L'Imperatore fece uscire il virtuoso Hippolito con tutti gli vfficiali, e rettori della citta, e cō tutti gli Nobili, e Cavalieri che nella citta erano p' riceuer q̄lli: e la Maesta sua cō molti pochi à cauallo ascese: e fece la via della porta della citta, cō deliberatione d'aspettargli qui. L'Imperatrice, l'Eccelsa Principessa, e la Reina di Fezza con tutte l'altre dāme ottimamente cō singolari ornamenti p' fare honore à gli nuoui ospiti discese nella grā piazza del palagio, e la loro allegra uenuta aspettarono. E nō passò molto: che gl'illustrissimi Regi col virtuoso Tirante p̄sso alla porta della citta furono. Quā l'Imperatore gia p̄sso si li vidde, passeggiando col suo cauallo, verso loro cō soauissimi passi andò. Il Re di Cicilia vedēdosi molto presso all'Imperatore, cō tutti gli altri da cauallo discese. E quā egli gli vidde à piedi, che verso lui ueniuanò, da cauallo smontò. Il valoroso Tirante diede l'honore al Re di Cicilia: il quale abbracciando l'Im-

peratore, diede del ginocchio nella dura terra p' volergli basciar la mano: e la Maesta del benigno Signore nol pmesse: anzi prendendolo p' il braccio, il leuò di terra, e tre volte nella bocca il basciò, infinito amore mostrādogli. Dopo fu il secōdo il virtuoso Tirante: il quale dādo del ginocchio in terra, la mano all'Imperatore basciò: & egli il leuò di terra, & i bocca basciollo. Et il Re di Fezza fece q̄llo c'hauea fatto Tirante: e l'Imperatore, così come hauea fatto Tirante, il basciò. Dopo tutti gli altri Baroni, e Cavalieri la mano gli basciarono: & egli tutti gli abbracciò, e molto honore à loro fece. E tornati tutti à cauallo, Tirante p' il primiero si puose, e dietro ueniua l'Imperatore, che s'hauea posto il Re di Cicilia alla parte destra, & il Re di Fezza alla sinistra: & egli i mezzo fino che alla porta del palagio furono, i tal forma andarono. E qui l'Imperatore s'affirmò: e dissero al virtuoso Tirante: Come l'Imperatrice, l'Eccelsa Principessa, e la Reina cō tutte l'ornate dāme erano discese alla piazza del palagio p' riceuergli, e fare à loro molto honore. Et entrati nel palagio, Tirante, il Re di Cicilia, e tutti gli altri smontarono: e l'Imperatore voltò il cauallo, & entro p' vn'altra porta: e quā fu nella gran piazza nel cattafalco Impiale ascese. Quādo gli Regi col virtuoso Tirante, cō tutta la compagnia loro smontati furono, entrādo dentro, trouarono all'entrar della piazza l'Imperatrice, e l'Eccelsa Principessa cō tutte le dāme: Tirante p' far maggiore honore al Re di Cicilia primiero il puose, e dopo il Re di Fezza, & andarono à fare riuertia all'Imperatrice, & alla Principessa: & elle cō volto affabile gli receuettero, e molto honore gli feciono. Dopo tutte l'altre dāme abbracciarono, e Tirante cō tutti gli altri q̄l medesimo ordine seguirono. Il Re di Cicilia prese l'Imperatrice abbraccio, il Re di Fezza la Principessa, e Tirante la Reina di Fezza, e ciascun de gl'altri Cavalieri la sua dāma abbraccio prese: e caminando cō soauissimi passi, nel cattafalco, dou'era l'antico Imperatore ascesero: e fatta da tutti humile riuertia, egli si leuò, e molto honore à tutti fece, faccēdo sedere ciascuno secōdo il suo

il suo grado. E così parlando, e sollazzando con le dame per buon spazio stettero. Gli nuovi hospiti erano ammirati della molta bellezza delle dame: & in specialità di quel specchio trasplendete, e di preclara vertù l'Eccelsa Principessa: laquale si era ornata nella seguente forma: cioè con una gonna di broccato carmesino di filo d'oro tirato con la balzana lauorata di sottile arteficio di perle orientali molte grosse, mescolate con rubini, zaphiri, e smeraldi, con diuersi smalti, che pareuano foglie, e fiori di gelosomini. E sopra alla gonna hauea una robba Fräzese de raso negro di lucentissimo splendore, apta à quattro parti. E tutte l'aperiture perfilate di larghe frangie d'oro battuto con diuersi smalti, e con le maniche à matello, e per l'ordie medesimo perfilate delle dette frangie: & era tutta foderata di raso carmesino. E sopra alla robba haueua vno cinto tutto seminato di diamanti, rubini, smeraldi, balassi e zaphiri molti grossi, che splendore grandissimo gittauano. E nel petto hauea vn lucete carboculo: ilquale vna mataffa di filo d'oro tirato dal suo collo pendete sosteneua. Et hauendo accòcio il capo alla Fräzese, sopra gli suoi dorati capelli vna veliera tutta piena di pendenti d'oro, e smaltati portaua, che pareua ch' la sua faccia fusse d' vna Dea. Hauendo assai festeggiate le dame, fu hora che dicessero all' Imperatore, come il disinare era in ordine: le tauole furono apparate: e l' Imperatore à tauola si pose: e fece sedere il Re di Cicilia fra l' Impatrice, e la Principessa: & il Re di Fezza sedere si fece al lato, e la Reina sua moglie appresso allui. Quel di Tirate (se ben l' Imperatore molto il pregò che sedere si volesse) di maestro di casa seruire volse, ch' giamai non gli volse consentire. Tutti gli altri Baroni, e Cavalieri in vn' altro cattafalco feciono passare, doue nobilissimamente seruiti furono: e con singularissima musica di suonatori, e d'altri innumerabili instrumenti, con già triumpho disonorono. Leuate le tauole, le daze cominciorono grandissime. Il Re di Cicilia supplicò all' Impatrice, ch' gli facesse grazia di dazare con lui. E la virtuosa Signora gli rispose: Che gran tempo era, che l'hauea di-

Tirante il Bianco.

smesse: ma che per contentarlo il faria. E loro due molte daze dazarono: ch' l' Impatrice era stata ne suoi tempi molto aggratiata, e singulare dazatrice. Dopo l' Eccelsa Principessa con Tirate daze, e con il Re di Fezza: & il Re di Cicilia daze con l'ichita Reina di Fezza. Dopo tutti gli altri Nobili, e Cavalieri con le dame danzarono. E per la piazza era piena di popolare gente della citta, che la tanto gratiosa festa miraua. Et altri che di diuersi balli ballauano, ch' era vna mirabile cosa da vedere festa di tanta solenità per la molta letitia che della pace haueuano: e della gloriosa vettoria ch' haueuano ottenuti. E dall' altra parte per la citta giuochi, balli, e solazzi di grande allegrezza di altre maniere si faceuano: perche la Maesta dell' Imperatore hauea comandato, che la festa per otto giorni celebrata fusse. La mattina andauano alla chiesa, doue solenni processioni, & ufficii si faceuano: e dopo il disinare daze, e galle, e cose di letitia. Alla sera, finite le daze, il cenare fu apparecchiato: e nel medesimo luogo, col medesimo ordine con moltitudine di torze mangiarono. Dopo la cena la sua parte alla notte concessero, che dall' Imperatore, e dalle damme licentia tolsero: & à gli loro alloggiamenti andarono: li quali con già magnificentia erano apparecchiati, secondo che tali Signori meritauano. Et il virtuoso Tirate giamai in tutte quelle feste dal Re di Cicilia partire non si volse, anzi per coprire la musica, ch' tra lui, e la Principessa era passata, continuamente insieme mangiarono, e dormirono. E gli altri ciascuno nel suo alloggiamento, e nell' ordine già narrato, tutti gli otto giorni festeggiando passarono. E Tirante ciascun giorno gli suoi amori sollecitaua, faccendo molti parlameti con la Principessa: supplicando all' Altezza sua, che desse ordine, che il matrimonio loro alla desiderata fine venisse: accioche il timore cacciato fusse: e che con riposo virtuoso diletto conseguissero. E la Principessa così rispose.

Capitolo. LXXXVIII.

DA quelli, che con gratitudine à gli benefici riceuti sodisfare vogliono, si aspetta, che non ricercando la bene-

LL

fica intentione loro, cō grādisfima obbrigatione si ne raccordino: pensando quanto è grāde la cosa che riceuono: e nō sola mēte di voi sopra à tutti, sappiēdo la corporale vita: ma l'altra anchora p laquale eternamēte si affatichiamo, viuendo solo in gloriosa fama. O piu virtuoso che tutti gli mortali, nō mi supplicati di cosa, ch'io piu in q̄sto mōdo desidero. Non mi ripuriati p tātō ingrata, che non habbia notitia de gli bñficii riceuuti dalla grāde nobilita v̄ra. fatemi gratia Signore, che non habbi noia da vostra virtuosa p̄sona, ad aspettare il termine di ottenere la felicitā n̄ra, poi c'haueti hauuto di me gloriosa vettoria. E considerati cō quāta gloria di v̄ra Signoria, e de gli vostri, tutto l'Impio recuperato haueti: e vinti, e morti tātī Re gi, e Signori grandi dil Morefco popolo. Et hora che alla Signoria v̄ra nō resta se nō di riceuere la possesioe, e dñio di tutto l'Impio, come à patrimonio v̄ro: e ritornato che sareti à me, che seti sostētatione della mia vita, vi pmetto di farui rinūtiare la corona dell'Impio, e dare cōpimēto al desiderato matrimonio n̄ro, rimanēdo voi Imperatore: che la Maesta dil Signor mio padre me l'ha p̄nesso: peroche la sua era nō è sufficiēte p reggere l'Imperio. Il virtuoso Tirāte nō sopportò che l'Eccelsa Signora piu parlasse: ma cō la sua cōdizione affabile à tale parlare p̄ncipio fece:

Dalla Celsitudine di v̄ra Maesta è il mio p̄siero così cō la līgua alterato, ch'v gual mēte difficile io stimo, ch' accettare potesse la v̄ra gratiosa, e liberale offerta. Ma nō piaccia alla Diuina potētia, ch'io pmettesse di lasciarmi incorrere in tātō grā mācamento, ch' i vita della Maesta dil Signore Impatore, la corona dell'Imperio io riceuesse: ne che pure di me tale eccesso p̄sumere si potesse: che vno Signore di tanta vertu, di eccellētia, e di tātē p̄fettioni insigne cōpiuto, nō merita i vita sua di tal Signoria esser deposto. Solo io supplico alla Maesta sua, che mi tēghi p figliuolo, e per seruitore, e p schiauo di sua figliuola, & altra cosa piu in q̄sto mōdo possedere non desidero. Finito il virtuoso Tirāte l'ultime parole di tātā affabilita, all'Eccelsa Si

gnora viue lagrime di vero amore da gli occhi corsero: e gittādo le sue braccia sopra al collo di Tirāte, q̄llo molte volte baciò: e dopo vn poco di spatio, disse: Signore mio, e bñ mio, nō è līngua mortale che esplicare potesse le p̄fettioni, e vertu singolari, che la v̄ra nobile p̄sona possiede: & hora veramēte ho conosciuto, che nel mōdo fra gli viuenti solo, e singulare seti. E supplico alla Diuina vertu, che tale gratia vi ha fatto acq̄stare, che vi guardi, e vi difenda da tutti gli picoli, e vi cōceda lūga vita: accioche la possiati honorare, seruire, e fare tali opere, che alla Clemētia sua in piacere siano: e vi lasci possedere p lungo tēpo la corona dell'Impio Greco: ilquale cō l'aiuto suo, e cō le v̄re honore uole fatiche guadagnato haueti. Et à me, ch'io vi possa seruire in tutta la vita v̄ra, con felice riposo, così come il vostro, & il mio cuore desiderano. E così cō molte ragioni di consolatione si partirono.

Capitolo. LXXXIX.

Tirante la tenebrosa notte cō amorosi pensieri passò: desiderādo che Phebo fusse giūto alle parti Oriēta li, dimostrando gli suoi luminosi raggi sopra all'Orizōte n̄ro. E vista l'hora disposta, cō soauī passi il valoroso Capitano passeggiādo dināzi all'Impatore andò: e cō humil voce à simile parole p̄ncipio fece: Signore di grā puidētia, nō ignora la Maesta v̄ra la p̄messa fede, che è stata data dal Soldano, e dal Turco all'Eccellentia v̄ra: cioè di restituire, e ponere in dñio vostro tutte le terre nell'Impio Greco p loro occupate, e detenute. Onde magnanimo Signore, se alla Maesta vostra sarà in piacere di darmi licentia, molto presto io mi partiro per riceuere la possessione per la Maesta vostra: e recuperare per forza, o con buona volonta tutto quello, che all'Imperio Greco si appartiene. E piu anchora: che se la fortuna ne è fauoreuole, si tenira tale ordine Signore, che l'Eccellentia v̄ra felicemēte viuēdo tutte le terre signoreggi: lequali l'Impatore Giustiniano predecessore v̄ro possiedeua. E fece fine al suo parlare. E l'Imperatore nella seguente forma rispose: Chiaramente va

demo

demo virtuoso Capitano, e figliuolo nro
 l'infiammato aio e' haueti di augumētare, e
 di essaltare la nostra Imperiale corona. Et
 hauemo conosciuto gli molti seruigi, &
 honori, che à noi, & à tutto l'Imperio fat-
 to haueti: p' liquali alla molta vertu v'ra
 obbrigatissimi ne restiamo: che noi esti-
 miamo, che anchora che dato vi hauesse
 mo tutto l'Imperio, che'l nō fusse sufficiē-
 te premio al molto meritare v'ro: ne à q'li-
 lo che seruito n'haueti. Onde noi di p'nte
 di tutto l'Impio in n'ra vita à voi, & à gli
 vostri fare donatione vi volemo. E per ag-
 giunta n'ra figliuola Carmesina darui per
 moglie, se la vertu vostra la vorra, che noi
 siamo gia i tale eta. che non siamo p' reg-
 gere, e meno p' difendere l'Impio. Et ha-
 uemo nella v'ra vertu, e caualleria tale cō-
 fidētia, che piu che figliuolo ci fareti: che
 gli atti, che fatto haueti, hanno manifesta-
 to la gloria, & il premio, che seti p' merita-
 re. E vi preghiamo, che in q'sto ci siati vbi-
 diēte: che faccēdo il contrario, molto ci mo-
 lestarestiui. Vdendo il virtuoso Tirate le
 benigne parole dell'Impatore, à gli suoi
 piedi si gittò: e cō molta humilita, & amo-
 re estremo q'li gli basciò: & à simile paro-
 le principio fece: Signore mio, nō sia in
 piacere alla Diuina potētia di cōportare,
 che Tirate il Biāco humile seruitore del-
 la Maesta v'ra, macamēto tanto grāde fac-
 cesse, che cōsentisse, ne pmettesse, che l'Al-
 tezzav'ra fusse deposta della Signoria del
 l'Impio in vita vostra: anzi di riceuere la
 morte pmetterei. Ma pur Signore, se la be-
 nignita di v'ra Maesta mi vorra fare tanta
 gratia, e mercede, volermi dare la giunta,
 secōdo ch' q'lla ha offerto, piu io la estima-
 ro, che se mi destiui deci Impii. E piu inā-
 zi di q'sto al p'nte non voglio: & ho ferma
 credēza, che seruēdo io i tutta la vita mia
 alla Maesta v'ra, che tātō grā premio non
 fusse p' meritare. L'Imperatore p'solo per il
 braccio, vista la sua molta gētilezza, di ter-
 ra il leuò, & in bocca basciollo: e Tirante
 gli basciò la mano. E l'Impatore il prese
 per la mano, e cōdusselo alla camera del
 l'Eccelsa Prēcipessa: laq'le staua nel suo vsi-
 tato lettuccio, cō tutte le sue dāme dināzi
 à lei festigiādo il Re di Sicilia. Et entrā

do il magnanimo Impatore, tutti si leuo-
 rono, e grādisima riuerētia gli feciono. E
 l'Imperatore affettato nel riposato lettuc-
 cio, l'Eccelsa Prēcipessa alla sua parte de-
 stra, & il virtuoso Tirate alla sinistra, & il
 Re di Sicilia dināzi allui sedere si fece: e
 verso la figliuola la faccia giādo cō affa-
 bil gesto forma di simili parole p'nunciò
 Figliuola mia voi sapeti gli imensi ser-
 uigi, & honori eccelsi, che il virtuoso Ti-
 rate (che q'è) ci ha fatto. E di quāti dāni,
 trauagli, & afflittioni ci ha p'seruati: e tut-
 to l'Impio che l'ha liberato da tātō male,
 e da tātē opp'ssioni. ch'erano fatte p' la gē-
 te Moresca. E conoscēdo noi, che nō ha-
 uemo tātō che siamo sufficiēti di p'miare
 il suo tanto meritare, hauemo deliberato,
 che nō hauēdo noi cosa piu chara, ne di
 maggiore estima, ne che piu amiamo, che
 la p'sonav'ra, di q'lla p'miarlo, e di q'lla of-
 ferta fatto gli hauemo: e vi p'ghiamo, e vi
 comandiamo figliuola diletta, che p'
 marito, e Signore p'ndere il vogliati: e fa-
 ra la cosa, di cui piu seruire ci potrete: e fe-
 ce fine al suo parlare. L'Eccelsa Signo-
 ra cō gratiosa, affabile, e modesta cōtinē-
 tia rispose, e cō grā soauita disse: Signore
 di grā clemētia, e benignita, molta gloria
 mi è, che la Maesta v'ra mi habbia posta in
 tātā estima, che la mia p'sona sia sufficiēte
 premio de gli innumerabili seruigi, & ho-
 nori, che il valoroso Tirate alla Maestavo-
 stra, & à tutti quelli dell'Imperio ha fatto,
 non essendo io degna di scalcargli la
 scarpa, hauendossi rispetto alle tante sin-
 gularita, e vertu esperimētate, che da lui
 possedute sono: ma lo supplico, ch' come
 seruitrice, e schiaua sua accettare mi vo-
 glia: che io son parata à cōpire tutto quel-
 lo, che p' la Maesta v'ra, e p' la sua vertu mi
 fara comandato. Finito l'Eccelsa Signora
 il suo parlare, l'Imperatore per fargli spo-
 sare, incontinente per l'Arciuescouo del-
 la citta mandò. E si puo considerare, che
 non fu di poca cōsolatione, e letitia que-
 sta gratiosa concordia: che per buon spa-
 tio Tirate, e la Prēcipessa stettero, ch' par-
 lare nō si poterono, tātō erano d'amore
 verace infiammati. E venuto il santo Ar-
 ciuescouo, l'Imperatore gli comandò, che

Tirante, e sua figliuola sposare faceffe: & egli fece il suo comandamento. Fatto le sponfalitie, grandissima festa, e letitia fu fatta nel palagio, e nella citta, doue furono presenti l'Imperatore, l'Imperatrice, il Re di Sicilia, il Re di Fezza, e di Bugia Signore d'Agramonte, e la Regina Piacer di mia vita sua moglie, l'Armigaglio di Tirante Marchese di Luzana, il Vesconte di Branches, Hippolito creato di Tirante, il Cavaliere Almediser, il Cavaliere Persio Capitano dell'armata, Signore dell'Isola Sptina, Melchisedech Signore della citta di Mötugatta, e molti altri grã Signori, e dāme, & infinito popolo: doue si diede marauigliosa collatione, e Reale cōuito, così abondate come si appartenue a tali spōsalitie di casa Reale. Marzapani, & altri confetti di molta estima: l'ordine, il seruire, e gli seruitori di discretissima maniera: i vasi d'oro, e qlli d'arieto ottimamente lauorati di smalti, e di dilicata foggia, la tapezzaria, tapeti, dosfieri, lettrucci, e cortine cō tāta ricchezza, e pōpa, quāto giamai si si uisito. La musica partita i diuerse parti: p le torri, e finestre delle grã sale trōbetti, clarini, taburri, trōboni, cornetti, cornamuse, e tipani, cō tāto romore, e magnificentia, che gli tristi dalla molta letitia difēdere nō si poteuano. Nelle camere, e nelle guardacamere cēbali, fiauti, mezzeuiole, Salterii, e cōcordate voci humane, ch̄ angeliche si estimauano. E nelle gran sale leuti, arpe, & altri instromēti, che dauano sentimēto, e misura alle dāze, che gratiosamente p le dāme, e cortigiani si ballauano. Finalmente tāta pōpa, tāto grã triōpho, tāta eccellētia da qlli della terra, e da gli forastieri giamai nō fu uisito. E gnalmēte à tutti fu in piacere grãdisimo qsto matrimonio: poch̄ singulare cōfidētia nel gagliardo aio di caualeria dil vertuoso Tirate haueuano, ch̄ cō riposo felice viuere gli faria. E le gran feste, così nel palagio, come nella citta, altri otto giorni durorono. E l'Impatore fece fare bādo p tutta la citta cō molte trōbe, e tipani, che Tirate p suo primogenito, e Cesare dell'Impio tutti il tenessero. E feceli giurare, che dopo la sua morte p

Imperatore, e Signore loro il teneriano. E così fu fatto, che da q innāzi il nuouello Prēcipe Tirate fu noiato, Cesare dell'Impio Greco. Et il bādo fu dil tenor seguēte.

Fora udate, che vi si fa à sap per parte dlla sagra Maesta dil nro Signore, re l'Impatore: essendo cosa manifesta à tutti gli sudditi della Impiale corona, le grã caualerie, & atti degni di memoria dell'aioso Capitano, e strenuo Cavaliere Tirate il Biāco di Rocca salata: p il qle l'Impio Greco, nō solamēte souuentiōe, soccorso, fauore, & tinoua difensioe, & aiuto: ma anchora liberta, e liberatioe di tanta oppsione, piccolo euidēte, e certa seruitu, & alla corona augumēto, applicatioe, honore, essaltamēto, riposo grandissimo, pace, abundantia, ricchezze, e finalmente gaudio inestimabile, e desiderata glia, ha riceuuto: p lequali cose fatte à honore di Iddio, & ad vtile grãdisimo della Impiale Signoria: & essendo stati gli trauagli, fatiche, e forze di corpo, e di aia senza comparatione grãdisime. E perche le cose di vertu senza debita remuneratioe passare nō debbono, hauea deliberato l'Impiale bōta, e liberale Signoria i vita sua di rinūtiare al sopradetto famoso Capitano, e magnanimo Cavaliere l'Impio, e debita Signoria redēta p la sua p̄sentia, & estrata caualeria. Ilquale nol volēdo accettare, i detrimēto, e priuatioe della benignita dil Signore Impatore p honore dell'ātica vecchiezza, e meritare dlla sua grã Signoria, è stato cōtento d'acceptare solo la successione, come è notorio à voi altri felici popoli il spōsalitio dlla Illustrissima, e Christianissima Prēcipessa, cō qlo che è certa speranza di ogni p̄sperita, e gloria nra. E così ha deliberato, e notifica, comanda, & itima l'Altezza dil nro grã Signore l'Impatore à tutti in gnale, & à ciascuno in particolare: ch̄ di p̄sente habbiati, teniati, honorati, e riputati p dignissimo successore Cesare dell'Imperio Greco, e futuro Impatore di voi altri, al p̄nte il clarissimo Prēcipe, & Eccellēte Capitano Tirate: do poi gli fortunati di della sua antica Signoria. E pche di qsto è certa la sua predetta grandissima Signoria vi allegrareti, & alla Diuina

la Diuina Maesta lodi, e gratie infinite ne rendereti. E con voce di publico bando ne fa vn dono alle vofre generali vdiemie, à fine che alcuno ignorantia allegare non poffi: & appreffo che nõ diciati: Che non vi l'hanno notificato. E tutti ad vna voce rifpofero: Viua la celefte, & angelica bonta dell'Imperatore: e viua il nuouello Cefare, honore, mantenimento, e gloria dil Greco Imperio.

Capitolo.

XC.

Publicato il virtuoso Tirante p nuouello Cefare della Imperiale Signoria, la Maesta dell'Imperatore si ritirò nel fuo triumphal palagio con tutte le damme: accompagnato da tutti gli Regi, e Signori grandi, e dal nuouello Cefare, che multiplicata pena nel fuo attribolato pensiero sentiuua: quando pensaua ne gli contrarii, che dalla vista di quella, doue il fuo diletto ripofaua, l'allontanauano. E per ottenere piu preffo quello che desideraua, si haueria voluto partire per andare à ricuperare tutto l'Imperio Greco: e ponerlo in dominio dell'Imperatore: per cui potesse peruenire à glorioso fine nel fuo desiderato matrimonio. E dall'altra parte il combatteua inestimabile pena nell'assentia della Prencipessa vita sua: pensando che viuere senza lei gli era impossibile. E nientedimeno affaticato dalla guerra tranquillo riposo desideraua: dubitandosì, della fortuna, che alcuna volta non permette, che l'huomo possa peruenire alla fine delle cose desiderate. E dall'altra parte haueua nuoua, come el magnanimo Re Scario con gente innumerabile veniuua: e che gia era nella terra de gli Pigmei, che confina con la Grecia, che è à deci giornate da Costantinopoli lontana. Il virtuoso deliberò di vscire à riceuerlo, anzi che piu à Costantinopoli si approssimasse: accioche non hauesse causa di venire affare riuerentia all'Imperatore, perche potesse andare con lui al ricuperamento dell'Imperio: che s'egli arriuaua alla citta, per le grã feste che fatte gli haueriano, faria passato gran tempo. E conclusa la deliberatione

Tirante il Bianco.

sua il virtuoso Cefare, insieme con gli Regi, e gran Signori dalla Maesta dil Signore Imperatore licetia ottene: e dall'Imperatrice, e dall'Eccelsa Prencipessa, e da tutte le damme commiato tolsero: & à gli alloggiamenti loro per ripofare si ne tornarono. E nella notte il virtuoso Cefare fece fare le lettere di credenza al Soldano, & al gran Turco: le quali espianate nel volgare nostro, sono del tenore seguente.

B Aralinda nella fede di Maometo supremo Prencipe: pche de gli nostri beni, thesori, e Signoria nõ siamo avari, ma nella potentia ci gliamo: A tutti gli Capitani, gouernatori, podesta, barigelli, & vfficiali fedeli nostri: à gliquali le presenti perueniranno: Diciamo, notificiamo, e comandiamo, che douendosì fare cofi per la nostra liberta, e per il bene de gli sudditi nostri: che il virtuoso, e pspetro Capitano Tirate nuouello Cefare dell'Imperio Greco, debbiati honorare, & vbidire, secondo che per il nostro fedele Caualiere, e figliuolo dil gran Caramani messaggiero, e nostro procuratore vi fara comandato con preffa effecutione. Data nel palagio, e prigione di Costantinopoli nel mese di Ramanda l'anno settimo dil reggimento nostro. Tale, è simile lettera della predetta fece il gran Turco: nel laquale se intitulaua: Soggiugatore della Turchia, e vendicatore dil sangue Troiano. Laquale contenendo credenza al portatore, ch'era il valoroso Caualiere, e Prencipe de Sissa, comandaua ch'el si facesse la restitutione, & honore dil Greco Imperio al Cefare, e fortunato successore Tirate: colquale gli due Caualiere partendosì dalla nobile citta, hauendo tolto allegrò, e doloroso commiato dall'Imperatore, dall'Imperatrice, e dalla sua diletissima Prencipessa, e sposa, fece lavia dil suo campo, accompagnato da gran Signori, e da nobile compagnia. Et arriuando Cefare al suo capo fece toccare le trombe, e comandò à leuare campo: e tutte le genti in ordine si puofero: che la mattina seguente dal ponte si partirono: e feciono la via di quella parte, doue sapeuano che

il Re Scariano veniua : supplicando à quello: Che in quella parte aspettare il volesse, doue la lettera sua riceueria : che egli molto presto faria con lui . E le parole che la lettera conteneua, erano dil seguente stilo.

All' Eccellente Re, e charo fratello nostro d'arme il Re di Tunise, e di Tremiscen, Prencipe, e Signore di tutta l'Ethiopia.

Tirante il B'ato di Rocca salata Capitano, Cesare, e successore in tutta la Grecia, al nostro estimato fratello, e compagno d'arme il Re Scariano salute, amore, e prosperita. Allegrandone molto della venuta vostra tanto come se per quella la vittoria data ne fusse: per farui q'lo honore, e recettione, che à tanto Re, e Signore (come voi sate) si appartiene: vi preghiamo charamente, che doue si voglia che il vostro Reale stato sia, quãdo la presente vi peruenira, che comandati attendare, & affirmare il capo, e corte v'ra, e dare alloggiamento alla v'ra Eccellentissima persona: essendo il riposo, l'honore, e la vittoria de gli Turchi, & infedeli i mano, e pacifica Signoria nostra. E rimettendo alla vista l'altre parole, piacere, e consolatione, e prospera felicità sentireti, come q'lo che di amore, e volonta mi portaueruosa affettioe. Riceuuta dal magnanimo Re Scariano la lettera di Cesare, non fu poca la consolatione sua: e si ammirò della molta vertu, e fauoreuole fortuna dil glorioso Cavaliere Tirante: come per la sua grandissima industria, & alta caualleria hauea ottenuto triumphale vittoria di tanti Signori grãdi dil popolo Moresco. E trouandosì il magnanimo Re presso ad vna citta nobile, e grande, nominata Strenes, fece affirmare tutta la gente sua, e quìui si attendorono. Laquale citta è, molto diletteuole presso à vno gran fiume, che dal lato gli passa: laquale era cinque giornate da Costantinopoli distante. Il corriero visto attendato il capo, da Tirante prestamete si ne tornò, portã dogli la piaceuole nuoua: Come il Re Scariano vista la lettera sua, si era affirmato, & hauea apparato il suo Reale capo dinanzi alla citta di Strenes. Par-

tito il virtuoso Tirante con tutta la sua gente, fece la via di vna bellissima citta nominata Sinopoli: & attendato dinanzi à q'la, gli due Ambasciatori Mori col Capitano della citta parlorono: e comandorogli per parte dil Soldano, e dil grã Turco: che la citta, & il dominio di q'la à Cesare dell' Imperio Greco libera desse, e la lettera di credẽza gli mostrorono. Il Capitano prese la lettera, basciolla, e con molta riuerentia leggere la fece. Quando fu letta, disse: Ch'era contentissimo di vbidire, e compire gli comandameti dil suo Signore: e tornata la risposta à Cesare, egli entro nella citta, da tutti gli Regi, e gran Signori accõpagnato: e tolse la possessione di quella: e gli homaggi riceuette da quelli ch'erano Christiani, ò erano stati: e quelli che rinegato haueuano, fece ridurre alla santa catholica Fede. Fece vscire tutti gli Mori della citta: & vn buon Capitano Christiano gli puose. E stando il virtuoso Capitano Tirante nella detta citta, le chiauì di deci castella con le sue ville gli portorono, dandosì allui. E Tirante con faccia molto affabile, con gran benignità gli accettò: e mandò gli suoi Capitani, e luogotenenti per pigliare gli homaggi: e tutti gli Mori cacciare ne fece. Partendosi Cesare da quella, fece la via d'vn'altra nobile citta nominata Andronopoli, abondeuole de innumerabili diletteuole: laquale gli fu data per l'ordine dell'altra detta di sopra cõ molte castella, e ville che vicine gli erano: e feciono di grandoni al virtuoso Capitano Tirante. E così caminando il poderoso essercito verso quella parte, doue sapeuano, che il magnanimo Re Scariano era attẽdato, molte castella, e ville à Cesare si diedero. Il nome dellequali non metto per nõ causare prolissità. E tanto per loro continoue giornate caminorono, che peruennero à mezza lega presso alla citta di Strenes, doue l'essercito dil Re Scariano riposaua. Sapendo il Re la venuta dil suo charo amico, e fratello d'arme, e ch'era tanto presso, con gran fretta, con tutti gli gran Signori dil suo essercito à cavallo ascese, e fece la via sua: & à mezzo camino se incontrorono,

e molto

e molto presto discesero. Gli due fratelli d'arme, e gli Regi si abbracciorono, e di grandissimo amore si basciarono, faccendosi la maggiore festa che fare si potessero. Quando festeggiati si furono, Tirante disse al Re Scariano: Come in sua compagnia era il Re di Sicilia, il quale teneua in computo di fratello, & il Re di Fezza: e che loro visitare volesse: & egli verso gli due Regi andò: e cò molto amore gli abbracciò, e basciogli, e molte carezze si feciono. Dopo tornati tutti à cavallo, la via della città insieme fecero. Quando alle tende del Re Scariano furono, il Principe Tirante, e gli Regi alla tenda dell'Incिता Reina d'Ethiopia da cavallo smontarono: laquale gli riceuette con faccia molto affabile: e tutti gli abbracciò, e basciò: e fece loro grandissima festa. Il virtuoso Principe Tirante dopo l'hauere festeggiata la tanto bella Reina, gli animosi Baroni Mori Ambasciatori del Soldano, e del gran Turco alla città mandò: e comandogli che da parte sua gli dicessero: Che se benignamente dare non si voleuano, che alla battaglia si apparecchiassero: con promessa: Che se battaglia, ne affatto aspettauano, di non prendere à mercede Moro veruno, così grande, come picciolo, che nella città si trouasse. Arriuando gl' Ambasciatori alla porta della città, addimandorono del Capitano, che cò lui parlare voleuano. Le guardie feciono venire il Capitano: & aperte le porte, gl' Ambasciatori le lettere di credenza del Soldano, e del Turco gli appresentarono. Et il Capitano con quella debita reuerentia che si apparteneua, le riceuette: e lette quelle che comandauano, rispose: Che era apparecchiato à còpire tutto quello, che per il Soldano, e per il grã Turco comandato gli fusse, tenendo egli quella città per le loro Signorie. Parlò il figliuolo del gran Caramani, e disse: Capitano io vi comando per parte della gran Signoria loro: Ch' voi restituiti la città, e gli homaggi al gran Cesare dell' Imperio Greco. E piu vi dico per parte del Cesare, e Capitano Tirante: Che se benignamente nõ gli restituiti la città, che non vi sperati di cò,

seguire dallui alcuna mercede. Il Capitano rispose, e disse: Nobili, e virtuosi Ambasciatori direti alla Signoria di Cesare: Come io son contento di seguire gli comandamenti de gli miei radotteuogli Signori, e sono apparecchiato ad vbidire Cesare, così come alla persona propria della Maesta del Signore Imperatore. Et incontinente il Capitano della città, presentò gl' Ambasciatori, comandò: Che tutte le porte aperte fussero. E ritornata la risposta, il virtuoso Cesare, col Re Scariano, e con gli altri Regi, e gran Signori de gli due campi à cavallo ascese, con gran triumpho, con moltitudine di timpani, trombe, clarini, e tamburri nella città entrarono, doue grandissimo honore fu fatto loro. Et in molto bene ornati alloggiamenti ripartiti furono. E molti presenti, e doni furono fatti à Cesare. Et alloggiati gli gran Signori nella città, il Principe Tirante fece attendere il suo campo dinanzi à quello del Re Scariano: e tante genti erano in ciascun campo, che la terza parte non haueria potuto capere nella città, se bene era grandissima, e bene ordinata. E quiui tanto bene riceuuti furono, che così quelli di dentro, come quelli di fuori furono molto bene seruiti, & abundantemente prouisti di tutte le necessita loro. E Cesare vollè, che il Re Scariano, e la Reina otto giorni quiui riposassero per il lungo camino che fatto haueuano: che dalla terra del Re Scariano fino li, erano piu di cento giornate. E per questo, hauendo il Re grandissimo desiderio di trouarsi al fatto d'arme, che Tirante douea hauere col Soldano, e col Turco, à gran giornate caminaua, mandandogli corrieri ogni giorno, supplicandogli che non desse la battaglia senza lui. E per questa causa hauea la gente, e gli caualli molto affaticati, e stanchi, e di riposo bisogno haueuano. E stando con gran diletto il Principe Tirante nella città di Strenes festeggiando il magnanimo, e virtuoso Re Scariano, e la Reina, molte diletteuole parole fra loro passarono: fra lequali il virtuoso Tirante recitò loro gli gloriosi atti fatti dal ui

dopo che loro della Barberia partiti si furono: e delle gran vettorie c'hauea ottenuto de gli Mori: e come l'Imperatore per la sua benignita grandissima gli hauea fatto sposare sua figliuola Carmesina: e fatto giurare Principe, e Cesare dell'Imperio, & Imperatore dopo la morte sua: e gli patti, e pentioni che col Soldano, e col Turco fatto hauea: e come gli haueuano promesso, e giurato di restituire tutto l'Imperio, e restauano p̄si cō tutti gli gran Signori del popolo Moreasco: e per questa causa era partito della insigne citta di Costantinopoli per ricuperare, e prendere la possessione di tutte le terre, citta, castella, e ville, che p̄ il Soldano, & p̄ il Turco erano tenute di tutto l'Impio Greco. E per q̄sto Signore, e fratello mio io supplico alla molta vertu vostra, & v̄sitata liberalita (in cui molto mi p̄fido) che vogliati venir meco allo fine di q̄sto acquisto, e de gli miei traugli: ch'io ho confidētia con l'aiuto della prouidentia Diuina, e col poter gr̄de, che voi, & io hauemo, che il mondo tutto non ci potra resistere. E dall'altra parte mi riputato à molta gratia: che la Reina alla citta di Costantinopoli mandare vogliati: perche io son certo, ch' la mia Principessa non ha altro desiderio in q̄sto modo, che di veder la sua molta gentilezza: e con assai riposo stara li, fino che dall'impresa nostra ritornati siamo. Et il Re Scariano con simile parole gli rispose.

Capitolo. XCI.

Signore dell'Imperio Greco, e fratello mio, la mia lingua esplicare nō vi potria, quanta è la p̄solatione c'ha l'anima mia della vostra p̄spera fortuna. E potete esser certo, ch' la Signoria vostra à me non bisogna supplicare: ma come à suddito, vassallo, e seruitore vostro comandarmi: che se ne gli luoghi tenebrofi dell'Inferno descendere vorreti, io vi seguira: essendo piu à voi obbrigato, che à tutte le persone del mōdo: ne al padre, che m'ha ingenerato, quāto piu hora nelle cose, che toccano all'honore, & all'Eccellētia della vostra virtuosa p̄sona. E da qui innanzi voglio che comandati di me, e della Reina tutto q̄llo che in piacere vi sia: che nō ha

uemo à fare altro, se nō v̄bidire, e seruirui. Il virtuoso Tirate hauendo v̄dito le cortese grande del Re Scariano, del suo molto amore il rigatiō: e deliberorono di mandare la bella Reina alla citta di Costantinopoli: e furono posti i ordine. cccc. huomini d'arme, e molti Nobili, e Cauallieri ottimamente ornati, che la compagnassero. L'inclita Reina dal Re Scariano suo Signore, da Tirante, e da gli altri Regi, e Signori licentia prese: e fu accōpagnata vna lega da loro. E Tirate, e gli altri dalla Reina cōmiato tolsero: & ella il suo camino verso Costantinopoli fece: e Tirante, e gli altri Signori alla citta se ne tornarono.

Capitolo. XCII.

Partita l'inclita Reina d'Ethiopia dalla citta di Strenes, il virtuoso Tirante disse al Re Scariano: Signore, e fratello l'houra è di partire di qui, che la gente vostra gia sarà assai riposata: che la mia anima cōrinouamente è in pena, pensando alla assentia della vista di quella, che la mia vita sostiene. E gia di esser tornato desidero per dare riposo, e rimedio al mio affaticato pensiero. Io nō so se fortuna mi cōportara di peruenire à tanta gloria. Il Re Scariano rispose, e disse: Signore fratello piaccia alla Maesta Diuina di farui gratia di compire il vostro buon desiderio, secondo che è stato per la merce vostra bene affaticato, e meritato: & io son cōtentissimo, che l'effecutione sia presta. Incontiente gli due magnanimi Signori comandorono, che gli campi leuati fossero: e ciascuno puose in ordine la sua gente, e da questa citta si partirono: e feciono la via della prouincia di Thracia: e furono ad vna citta che si nomina Stranges: laquale era circoita di nobili mura, ornata di molte belle torri bene alte con debita proportione, che era vn gran diletto à mirarla. Arriuando Cesare dinanzi à questa citta, mandò gli Ambasciatori del Soldano, e del Turco al Capitano per intendere sel si voleua dare, ò sel voleua aspettare la battaglia. Quando il Capitano intese la venuta de gl' Ambasciatori cō gr̄a prestezza à cauallo ascese, & uscì fuori della citta per riceuergli. Et incontrandosi con loro,

con loro, molto honore si feciono. Esplicata per gl' Ambasciatori la nuoua ambasciata, il Capitano disse à loro: Che egli non voleua quistione con Cesare: anzi vbidire, e seruire il voleua: & incontinente tutte le porte della citta aperte gli faranno. Il Capitano mandò alla citta, e comandò ch' aperte fussero: & egli con gl' Ambasciatori al campo di Tirante se ne andò: & appresentandosi dinanzi allui, del cauallo discese: e la mano, & il piede gli basciò: e simile parole disse.

LA gloria della tua vertuosa fama, clarissimo Prencipe, & Eccellente Capitano, augmenta gli animi de gli Cavalieri à volerti amare, e seruire: che la vertu del grande Iddio, di cui tu la santa fede credi, e difendi: ti ha tanto prosperato, che nel mondo di caualeria, e di vertu tutti gli altri Cavalieri, e Signori auāzi. Io son vassallo, e seruitore del gran Turco: ilquale per sua gran bontà, e vertu (non essendone io degno) Cavaliere mi fece: e fecemi Capitano di questa citta: laquale fino al giorno presente in tràquilla pace ho mantenuto: hora la sua Signoria mi comāda, ch'io ti la renda, come à propria persona dell' Impiale Maesta: e mi ha p' libero della promessa fede, & homaggio che di me hauea. Onde hora di presente ti rendo, e do le' chiaui: e supplico alla tua grā Signoria: che per vassallo, e seruitore accettar mi voglia: che (dopo Iddio) altro miglior Signore seruire io nō potrei: e che mi voglia dare il santo battefimo, che con mia moglie, e figliuoli battezzare mi voglio, & esser fedelissimo vassallo dell' Imperial corona. E Tirante in simile forma gli rispose:

A gli suoi huomini s'appartiene, quando cō loro gran discretione vengano ad ottenere quello che desiderano, che riparino à gli infortunii dell' auuersa fortuna: mutando il male in maggior bene ch' nō possedeuano. E per questo, magnanimo Capitano, hauēdo conosciuta la tua molta vertu, e discretione, accettò le chiaui della citta, e te per vassallo, e seruitore affectionato. Et al presente ti cōfermo il Capitaneato della citta, che la tenghi per la Maesta del Signore Imperatore, & de gli

successori suoi. E ti prometto (che se la fortuna mi è fauoreuole) ch'io ti farò gran Signore. Finite Cesare l'ultime parole, il Moro Capitano, che inginocchiato dinanzi gli era, il piede, e la mano à basciare gli tornò: e con ingagliardita voce, disse:

Signore infinite gratie alla tua gran Signoria io rēdo della mercede, ch' p' la tua gran liberalità mi concedi, non essendone io degno: ma supplico al grande Iddio, che la tua vertu difenda, e che ti doni tantavita, che tutta la Morisma alla santa catholica Fede possi ridurre: e che io ti veggia Imperatore felicemente regnante. Il vertuoso Tirante comandò: Che tutta la gente dinanzi alla citta si attendasse: & egli col Re Scariano, e gli altri Regi, e gran Signori nella citta entrarono, doue con molta letitia dalla popolar gente Greca riceuuti furono: e feciono di gran presenti, e doni à Cesare: & à tutti buoni alloggiamenti dati furono: e quelli del campo di fuori ottimamente di vettouaglie forniti. La mattina seguente il Capitano della citta da Cesare sen'andò: e supplicollo che fusse di sua mercede di farlo battezzare. E Cesare comandò à vno Vescouo (che in sua compagnia conduceua) che tornasse à consagrar la chiesa maggiore della citta: laquale di Christiani essere soleua: e gli Mori n'haueuano fatto moschea: e che fonti da battezzare fatti gli fussero. Et il Reuerendo Vescouo il suo comādamēto fece. E cōsagrata la chiesa, vno bello altare parare gli fece, doue fu posta l'immagine della sagratissima madre d'Iddio Signora nostra. Quando il vertuoso Tirante seppe la consagracione della chiesa essere fatta, in compagnia del Re Scariano, e de gli altri Regi, e Signori, col Capitano della citta alla chiesa andò seguendo la maggior parte del popolo Morisco della citta. E quando nella chiesa furono, l'ufficio molto singulare si cominciò: che quiui erano gli cantori della cappella di Tirante, e quelli del Re Scariano: & il Vescouo la messa disse. Et era tanta l'harmonia della piaceuole musica, ch' gli Mori ammiratissimi ne stauano: & haueuano notitia della grā perfettione del

la Christiana legge. Compiuto il Diuino ufficio, Tirate fece battezzare prima il Capitano della citta: & il Re Scariano al fonte il tenne, che cosi Tirate uolse: e fu dopo nominato Mossen Giouanni Scariano. Dopo la moglie fu battezzata: e Tirante tenne quella: laquale fu nominata Agnola. Dopo battezzarono cinque suoi figliuoli. E Tirante dopo che battezzati furono, tutti cinque Cauallieri gli fece, che il minore era di venti anni: & a tutti caualli, & arme donò: e valentissimi, & ottimi Cauallieri furono. Dopo l'altra Morisma si battezzò: che in quel giorno due mila Mori battezzati furono: pero che viddero battezzare il Capitano, che loro per molto sauiο teneuano. Dopo Tirante fece racconcigliare tutti gli Greci, che rinnegato haueuano: e fatti tutti buoni Christiani, giurorono Cesare in persona dell'Imperatore. E tutti gli Mori, che non si erano voluto battezzare, fuori della citta cacciati furono. Et in questa citta nacque il gran Philosopho Aristotile, & hānolo in stima d'un gran santo. E stando il Principe Tirante a questa citta attenduto, & in riposo: mandò gli due Ambasciatori Mori per tutta quella terra intorno: e le citta, castella, e ville vicine a quella prouincia mandorono le chiaui con gli Sindici loro, che feciono homaggio al Principe Tirante: & egli a ciascuna citta, villa, o castello il Capitano mutaua. Dopo partendosi dalla citta di Strages, feciono la via di Macedonia, e furono ad vna citta che se nomina Olimpo: e quella citta prese il nome da vno monte (che presso gli è) ilquale è de gli alti del mondo, che si chiama Olimpo: e quiui furono meglio raccolti, e festeggiati, che in alcuna di tutte l'altre doue erano stati: perche sapeuano che Cesare era fratello cugino di Diophebo Duca, e Signore loro. E per questa causa liberalissimamente, e con molta uolontà si diedero: & il Capitano loro era Greco: & haueua rinnegato: e molti presenti gli feciono: e donorogli grandissima quantita di thesoro: peroche quella gratiosa terra molta era ricca. Et in breui giorni tutto il Ducato di Macedonia all'

Imperial corona fu ridotto. Partendosi il Principe Tirante dal Ducato di Macedonia, feciono la via della citta di Tribisonda: laquale incontinente si diede: che tanto era il potere che Tirante conduceua, che poneua terrore a tutta la Morisma del mondo: che piu di quattrocento mila combattenti utili gli erano, doue furono di uerse nationi di genti: che non era citta, ne fortezza alcuna, che hauesse ardimento di aspettare la battaglia. E tutta la prouincia di Tribisonda in spatio d'un mese a Cesare si fu data. E quiui tutti gli Cauallieri (che dal Soldano erano tenuti prigioni) condotti furono: de gli quali Diophebo Duca di Macedonia era stato Capitano: liquali vennero dalla citta d'Alexandria, doue erano in prigione. De gli quali il numero era cento ottantatre Cauallieri: tutti gli altri col resto della gente erano morti nella battaglia, & in prigione, nellaquale molti anchora n'erano mancati. E la causa perche liui condotti furono, fu, che dopo che il Soldano, & il Turco erano presi, Tirate mandò vna galeotta con vn Caualiere del Soldano in Alexandria, con aspri comandamenti da parte del Soldano a gli suoi Capitani: Che prestamente gli Cauallieri presi, in quella parte, doue sapperiano che Cesare fusse, per terra gli mandassero. E cosi nella citta di Tribisonda, doue Cesare si riposaua, arriuarono: e furono per loro molto bene riceuuti. Il virtuoso Principe Tirante addimandò: Quale era il Duca di Macedonia: e dinanzi condotto gli fu: & era tanto tramutato, e strauestito, che giamai conosciuto non l'haueria: che'l ueniua con la barba fino alla cintura: e gli capelli fino alle spalle, magro, scolorito, e tutto mutato nella sua bella phisionomia: vestito con vno bernucio giallo, e con vna tocca azzurra al capo inuolta: e tutti gli altri Cauallieri in simil forma erano ornati. Quando il Duca di Macedonia fu dinanzi a Cesare, a gli suoi piedi, per volerglieli basciare, si gitò: e Cesare il leuò di terra: & in bocca basciollo, correndo da gli occhi suoi viue lagrime: e gittando dolorosi sospiri, con pietosa voce simili parole pronuntio.

Capitolo.

Capitolo. XCIII.

Non mi sopporta il s'ague, nell'amo-
re, che al vedere la vostra persona,
gli occhi miei posino ritenere quel-
le lagrime, che'l mio pietoso cuore di piã-
gere non cessa. Grande alteratione, e mo-
uimento di dolore m'ha apportato la vo-
stra presentia per gli manifesti segnali di
tristezza, trauagli, & affanni, che nella vo-
stra faccia si dimostrano: liquali poi ch' per
me con tanta vertu à patientia haueti so-
stenuto, humilmente vi addimando, che
mi vogliati perdonare. E con tutto, che al
nostro Signore Iddio sia stato in piacere
per gli miei mancamenti à voi, & à me da-
re penitentia, e punire: ma nõ mi diffidã-
do pero giamai della sua infinita poten-
tia, e misericordia, hora di nuouo ci alle-
gra, hauendone dato la gloriosa vettoria,
la ricuperatione dell'imperio, e la liberta
vostra, che à me è molto chara, e di mag-
gior contento: bẽche la liberatione de gli
altri insieme non manco mi diletta. Alle-
gratiui adunque cugin fratello, che viua
è la Duchessa, e molto vi saluta, prendeti
questa lettera, che la honesta sua vi manda.
Rispose il Duca, distillando gli suoi cõca-
ui occhi amarissime lagrime: Signor Ti-
rante non mi è di minor letitia la vostra
vista, che fu la venuta del nostro Redẽto-
re à gli cattiuu pregionieri, & antichi pa-
dri nostri nel Limbo detenuti. Tanto han
gridato le nostre dolorose voci, che hãno
potuto aggiungere alle vostre orecchie.
Ben siati venuto cugin fratello Signore,
nuouo gaudio, e singular diletto della no-
stra lagrimosa vista. Voi seti l'essaltamen-
to della santa Fede. Voi seti la gloria, e re-
putatione de gli Christiani. Voi seti la no-
stra vita, & il thesoro del nostro riscato.
Voi haueti aperto le nostre oscure prigio-
ni, & haueti rotto le nostre forti, e strette
catene. Gli trauagli, & affanni passati co-
sa alcuna non sono à comparatione di tã-
to riposo, e consolatione, quãto al presen-
te n'haueti appresentato. Da hora innan-
zi se per voi Signore fatica alcuna à soffe-
rire hauemo, non puo esser che non ci di-
letti, poi che al seruigio vostro appartiene
che siati la fine, & il termine della nostra

felicita. Il Duca lesse la lettera di sua mo-
glie, laquale nella presente forma scritta
si mostraua.

GAudio, e tristezza con tanta estre-
mita m'hanno combattuta, che per
miracolo è viua la vostra Stephan-
nia. Io vi potro mostrare la mia scolorita
faccia, quanto per l'assentia della vista vo-
stra il mio timoroso cuore hauera ricu-
perato la persa letitia. E sapereti hora le mo-
lestie, trauagli, e pensieri, che (perdendo
voi) mi hanno accompagnata. Non è pos-
sibile, che la forza grande di questi ma-
li, lasci il mio tormentato pensiero: e co-
si afflitto è il mio intelletto, che io non
so ch'io vi dica. Di mercede vi addiman-
do inginocchiata à gli vostri piedi, e ba-
sciando le catene, che insieme voi, e me
stringeuanò: che vogliati, dopoi che ha-
uereti riceuuto liberta, molto presto veni-
re à liberare la mia pericolosa vita: laqua-
le con vn sol tardare, potreti di certa mor-
te fare meriteuole: che tutto che la presen-
tia del nuouo Cesare sia vostra liberatio-
ne, e vita, non è dubbio Signore, che solo
la vostra vista non sia quella che hauera
proprieta di liberarmi: & al suono della
vostra voce la mia risuscitata vita di trista
prigione uscira. Io non faccio mentione
de gli affanni miei: pche gli prendiati in
computo d'amore, che io son, e farei stata
pntenta di sofferire di maggiori per difen-
derui da gli vostri: gliquali grandissimi,
solo sono degni di esser pianti, e recitati:
considerando che la vostra vertuosissima
persona ogni bene, ogni gloria, & ogni
prosperita merita. E quali occhi potriano
essere asciuti, mirando tanto Eccellente
Duca, e Signore schiauo d'Infedeli, sog-
giugato da natione tanto bassa: qual
cuore tanto forte, e duro faria, che non
si rompesse per soperchio dolore, vedendo
che voi Signore siati mal trattato, e
diseruito, posto in continoua tribola-
tione, e miseria. E come Signore pensa-
ti che gli occhi del mio picciolo intel-
letto nõ vi posino vedere, & in qual luo-
go, doue la vostra magnanima persona è
detenuta: & io vi veggio Signore con
gli capelli lunghi, e senza ordine sparti: la

barba (coprendo la maggiore parte dil vostro bel volto) distesa sopra il petto, doue molte volte ha riposato la vostra Duchessa. Io contemplo anchora Signore quelli vostri concaui occhi, e la gran debilita della vostra carne, & il scolorimento di quella, anchora che il gesto, e la presentia di gran Signore non vi habbi leuato, ma manifestandosi pero in tale risguardo la grande afflittione dil vostro animo, il cuore mi manca, il volto mi graffio, scapiglio, e cauo gli capelli dil mio capo per sentire parte de gli trauagli vostri: ne gliquali piangere, contemplare, dolermi, e percuottere à modo di diletto il stimo. La gialla, e sottile sopraueste vostra maculata di molte lagrime: la tocca azzurra che vi stringe il capo degno d'Imperiale corona, hanno sfortuna, e spogliata la mia anima d'ogni gloria: per hauere cõformita con voi Signore la mia sfortunata persona di continuo è stata vestita d'vno aspro cilicio sopra la carne: e per habito d'vno grosso bigio à modo di sacco, per significare la verita dil mio gran trauaglio, e terribile pena, che per voi Signore pregando, sospirando, e gemendo, sopportaua: perche le vostre catene con forte groppo, & indissolubile cinto, hãno astretto la mia tormentata persona: per gli ferri delle vostre gambe io son stata discalcia: per la vostra prigione ho rinũtiato il mondo con solene voto di nõ lasciare giamai q̃sta diuota casa, e forte religione, fin che da voi Signore non sia addimandata la ṽra Duchessa: di cui nõ solo signoreggiati l'anima, e le potetie di q̃lla, ma anchora il corpo: che essendo ṽro per amore, e p obbri gatione di lecito matrimonio, ve ne fara fatto pronta, e liberale restitutione. Venite adũque Signore, venite speranza mia, chiauẽ delle mie prigioni, scettro della mia Signoria, corona della mia glia, vnico gaudio delle mie tristezze: venite Duca di Macedonia Signore Diophebo: e farete il chiaro giorno, che cacciara le tenebre della mia oscura notte. Terribile piãto, e forti gemiti mãdaua il Duca, nõ tanto per la vista dil suo cugin fratello Tirante,

quanto anchora per la liberta, che ricuperaua: ma sopra à tutto per quello che si conteneua nella lettera della Duchessa, la quale singularmente amaua.

Capitolo. XCIII.

MA non tardò molto, che il Marchese di san Giorgio dinanzi al virtuoso Tirante se appresentò: e dando dil ginocchio nella dura terra, alla sua Signoria infinite gratie rese, come per lui era stato liberato. Et il Prencipe Tirante con faccia affabile, e con molta dimostration d'amore il leuò di terra, & in bocca basciolio. Dopo il Marchese, il Duca di Pera suo fratello si appresentò, & il Priore di san Giouanni, e tutti gli altri Cauallieri per ordine. E Cesare molto benignamente, e con amore grandissimo gli riceuette, faccendo loro quello honore, che conosceua ch meritauano. Il Duca di Macedonia andò affare riuerentia al magnanimo Re Scariano, al Re di Cicilia, & al Re di Fezza: e tutti gli feciono grandissimo honore per il suo molto meritare, e perche sapeuano che era cugin fratello dil Prencipe Tirante. Cesare non fu poco sollecito affare vestire tutti gli Cauallieri, ch'erano venuti in compagnia dil Duca di Macedonia: che molto presto vestiti, ornati, e posti in ordine furono secondo il grado di ciascuno: & arme, e caualli gli donò de gli migliori che hauea, che tutti contentissimi restorono: e molto quiuigli festiggio per la grande letitia che dil loro liberatione hauea: dãdo loro tutti quelli dilette, che gli era possibile: e faccendogli bene alloggiare p la molta debilita che haueuano: accioche prestamente nella loro buona dispositione tornati fussero. Et il virtuoso Tirante mandò vno corriero con vna lettera di consolatione all'afflitta Duchessa di Macedonia: la quale era molto addolorata per la prigione dil Duca suo marito: che di quante feste erano state fatte nella citta di Costantinopoli, giamai non hauea voluto vscire per essergli. E per questo il virtuoso Cesare acconsolare la volle, faccendogli sapere: Come molto presto il Duca suo marito

marito gli mandaria. E perseverando Cesare nelle diletteuoli feste, nella citta sopra detta s'affermò, fino à tanto, che'l Duca di Macedonia con quelli della sua compagnia furono in dispositione di poterli partire.

Capitolo. XCV.

Partita ch' fu l'Illustrissima Reina d'Ethiopia dalla citta di Strenes, caminò tanto per sue diletteuoli giornate, che fu puenuta presso all'insigne citta di Costantinopoli. Sapendo la Maesta dell'antico Imperatore la venuta sua, e ch' molto era presso, mandò addire à sua figliuola Carmesina, che uscisse fuori per riceuerla. E l'Eccelsa Principessa molto contenta di tal nuoua si ornò, & in ordine si mise. Et accompagnata dall'inclita Reina di Fezza, dalla Duchessa di Macedonia, da cento donne di stato, e da cento donzelle ricchissimamente in ordine, & ornate di diuerse foggie, accompagnata da molti Nobili huomini, e grã caualeria, per distantia d'una lega, della nobil citta così tal triopho uscì: pero c'hauea estremo desiderio di veder questa aggratiata Reina per la molta bellezza, che di lei hauea udito narrare. E per il molto amore, ch'era certa, che Tirante al Re Scariano, & alla Reina portaua, si dispose di fargli quel piu honore, che far potesse. Et anzi che l'Eccelsa Signora della citta uscisse, mandò vn ricchissimo padiglione tutto di broccato carmesino, riccamente, e lauorato à diuersi animali, & ucelli per arte di singularissimo artificio, che l'attè d'assero vna lega lungi dalla citta. Et aggiugendo l'Eccelsa Principessa al padiglione, smontò, e dentro così tutte le dame si gli puosè. E poterli contemplare la singularita di questo padiglione quanto era grande, che dopoi la Reina d'Ethiopia così tutte le sue donne, e donzelle capere gli potè. Rimasta la Principessa, la caualeria inanzi passò, fino che furono alla Reina giunti: e per tutti gli fu fatta debita riuertètia: & ella così affabilita honesta ciascuno salutò. E caualcando tutti insieme, al luogo, dou'era il tesoro padiglione, puènerono, e disserono all'aggratiata Reina: Come in quello era la Principessa. E prestamente ella così tutte le donne, e donzelle sue da cauallo smontò, & entrò nel padiglione. La Principessa si le-

uò, e così soauo passi fino à mezzo incontro gli uenè. Et arriuando la Reina dinanzi alla Principessa diede delle ginocchia nella dura terra: e l'Eccelsa Signora per il braccio la prese, e leuolla di terra, & in segnale di grande amore tre volte in bocca baciolla: e presa per la mano, à lato sedere si la fece. E perche la Principessa era Signora di nobile intelletto, e discretione, ne gli passati tempi hauea apparato di molti linguaggi: e per la pratica de gli forastieri, che per causa della guerra erano uenuti nella corte della Maesta dell'Imperatore suo padre: e molto piu che sapea parlare in lingua latina per hauere apparato di gramatica, e poesia. E la Reina d'Ethiopia, quā promise à Tirante d'andare à Costantinopoli per essere alla solennità delle sue nozze così la Principessa, apparò di gramatica, e parlaua con molta gratia la lingua latina. La Principessa, e la Reina di molte cortesie si parlorono, secondo che fra galante dame s'accostuma. E la Principessa era ammirata della molta bellezza, che la Reina possedea: e consideraua fra se di non hauer giamai veduto simile à questa, e credea che la sua bellezza fusse nulla à rispetto di questa. E dall'altra parte la Reina d'Ethiopia era spauentata dell'estrema belta della Principessa, e dicea: Che così uerita dire si potea, ch'in tutto l'uniuerso mondo, tanta gratia, ne belta non potria esser trouata in vn corpo mortale, che piu parea angelica, che humana. Dopoi che per vn poco di spatio hebbero ragionato in stilo di gentile parole, à cauallo ascèsero le due Dee così singular diletto, & tinouamente l'una l'altra mirandosi: e tutte le dame dietro loro caualcauano. E l'Eccelsa Principessa fece ogni suo potere: accioche la Reina d'Ethiopia alla parte destra andasse, & ella così portar nol uolse. La Principessa per la mano la prese, e così fino alla citta andarono: & arriuando alla porta, l'Imperatore, e l'Imperatrice trouarono, che à cauallo l'aspettauano. La Reina s'accostò all'Imperatore per volergli baciare la mano: e la benignità del valoroso Signore presentire nol uolse: ma così amore affabile l'abbracciò: dopoi andò dalla Imperatrice: e la mano baciare gli uolse, & ella nol presentì: ma tre volte in bocca (per

mostrargli maggiore amore) la basciò: e p tutti fu singolarmente reuerita. L'Imperatore, e l'Imperatrice primieri si puosero, e dopo la Prencipesa, e la Reina d'Ethiopia, e la Reina di Fezza, e la Duchessa di Macedonia, e tutte le dame appresso gli seguivano, e cō tale ordine cō infinito popolo dietro fino all'Imperial palagio caualcorono. E dismōtati nell'ornato palagio ascesero, doue fu data all'inclita Reina vna camera ricca molto singularmente apparata di drappi d'oro, e di seta pche riposare si potesse, e riparare secondo la psuetudine delle galate dame. E qui q̄l giorno cō grā magnificentia fu seruita di tutte le cose necessarie all'humana vita cō grā moltitudine, & abōdātia. E furono dati singolari alloggiamenti a tutti q̄lli che cō l'aggratiata Reinavenuti erano, cosi à gli huomini, come alle dōne. Il seguēte giorno la Maesta dell'Impatore per poter meglio festeggiare la Reina volle ch'uscisse à mangiare nella gran sala: laquale molto bene in ordine cō tutte le sue dame venne. Et al disinare l'Impatore la fece sedere al lato dell'Imperatrice: & appresso di q̄lla era à sedere la Reina di Fezza: e dopoi la Duchessa di Macedonia: e dināzi alla Reina d'Ethiopia la Prencipesa sedea. E dināzi alla tavola dell'Impatore dall'altro capo della sala māgiauano gli Nobili, e Cauallieri ch'venuti erano cō la Reina: e nell'altra parte le dōne, e le dōzelle, cosi q̄lle dell'Imperatrice, e della Prencipesa, come quelle della Reina d'Ethiopia: e gli suonatori p troni che usciano nella sala suonauano: e la musica tāto era grāde, e di tante sorti d'instrumenti, ch'era cosa di grāde ammiratione à gli vditori. E con q̄l triōpho nobilmente seruiti da molti Cauallieri, e gentil'huomini ottimamente in ordine cō robe lōghe fino à piedi di riccami, e di broccato cō grosse catene d'oro al collo disinorono. E seruiua di maestro di casa q̄l giorno il verruoso Hippolito piu galante che ogn'uno in nuoua foggia. Leuate le tauole cominciorono à danzare. E la Reina d'Ethiopia si fu molto bene ornata, e vestita cō vna gōna di broccato verde, con vna balzana larga di rubini, diamanti, e smeral

di, lauorata con sottile arteificio, ch'erano di grādisima estima: e con vna robba di damasco negro, l'opere dellaquale erano copte d'oro battuto lauorato à smalti per arte d'ingenioso orefice, cō vna grossa catena al collo tutta smaltata, cō grossi rubini, e diamanti incastrati in q̄lla: & in capo sopra gli capelli (che pareuano propriamente fila d'oro) portaua vna coronetta fatta di perle molto grosse, e di diuerse pietre pretiose, che grādisimo splendore gittauano: e nel frōte vn gioiello di non poca estima. E tutte le sue dōne, e dōzelle molto bene in ordine, cosi le biāche, come le negre: poche di q̄ste due sorte ne p̄dusse. Le biāche erano del Regno di Tunise, e le negre del Regno d'Ethiopia: lequali erano tutte figliuole di grā Signori. A tutti q̄lli della citta q̄sta Reina di belta inestimabile pareaua: e teneuano diuersi parlamēti l'uno cō l'altro, dicendo: Che molta vertu possedeua Tirante, c'hauea rifiutato richiesta di Signora tanto bellissima, come era q̄sta: essendo tutti certi che la Reina l'hauea ricercato, che fusse suo marito, e Signore del Regno di Tunise, e di tutta la Barberia: e che p amore della Prencipesa il tutto hauea lasciato. E venēdo à notitia della Prencipesa tāti parlamēti, fece ogni suo sforzo per manifestarne la verita: che q̄n separate le vedeuano, diceuano: Che tāta belta possedeua la Reina, quāto la Prencipesa: e q̄n s'erano appresso, la grādisima bellezza della Prencipesa estingueua q̄lla della Reina in tanta quātita, che tutti la grā differentia ne conosceuano. E cosi molto bene in ordine quel giorno con galanti giouani dāzorono. Et essendo nel meglio delle danze, vno corriero entrò nella sala con molta fretta, che addimandò della Duchessa di Macedonia, e mostrata gli fu. Il corriero dināzi allei s'inginocchiò, e la lettera, ch'portaua gli diede, e disse: Signora, annuntiatu ad dimādo alla Signoria vostra, ch'io vi porto nuoua: Come il Signor Duca di Macedonia in liberta è posto: & è cō Cesare nella citta di Tribisonda con tutti gli altri pregionieri. La Duchessa in quel caso di sopr'abondante letitia, rispōdere non gli potè, anzi tramortita

mortita cadde: e quiui molto gran scōpi-
glio fu nelle dāze: che tutte lasciorono di
dāzare: e corsero à portare acqua di rose,
e nel volto gli ne gittorono, e ricuperò il
spirito: ma stette però per spatio d'un'ho-
ra, che parlare nō potè, tenendo p̄tinoua-
mente la lettera stretta in mano. E ricupera-
ra la natural cognitione, aperse q̄lla che
Cesare gli mādaua, e la lesse, che simile pa-
role conteneua.

HAuēdo in memoria la tristezza vo-
stra, ho posto grādisima diligētia
in ricuperarui il maggior gaudio, che ve-
der possiati Signora Duchessa piu chara
che sorella: spogliati, e bandeggiati dal
cuore v̄ro ogni maniera di fastidioso pen-
siero, e riceueti il dono di nuouella leti-
tia. Il v̄ro Duca, e Signore cugin fratello,
piu p̄simo al mio amore di tutti gli altri
è libero, & allegro, & in tutta sanita, hono-
re, p̄sperita, e p̄ualescentia. E cosi per sodi-
sfare al disio di q̄llo, e vostro, fara molto
presta la tornata nostra. Allegratiui adun-
que, poi ch'egli s'allegra: che sette gaudii
per q̄llo debbono esser causa della molta
letitia vostra: gaudio della p̄duta seruitu:
gaudio della liberta, e ricuperata letitia:
gaudio della sanita: gaudio d'honore: gau-
dio di p̄sta tornata: gaudio della ricchez-
za, e triōpho: gaudio della felice, e glorio-
sa vita che vi resta. Egli stesso vi fara lettera.
Solo io vi ho deliberato scriuere p̄ guada-
gnare la nūtiatura della beneuolētia v̄ra.
Alla Maesta Imperiale, ne ad altra p̄sona
nō è necessario scriuere: che non pasara
troppo tempo, che l'Altezza sua à bocca
auisaremo: & allegraremo q̄lli, che'l no-
stro bene, & honore affettuosamēte desi-
derano. Visto per l'Egregia Duchessa q̄llo
che nella lettera si p̄teneua, fece portare mil-
le ducati, & al corriero gli donò: ilquale
infinite gratie gli rese, e p̄tentissimo, e lie-
tissimo se n'andò. La p̄fortata Duchessa si
leuò, & inginocchiādossi dināzi alla Mae-
sta dell'imperatore, la lettera gli diede: e
l'imperatore la lesse, e fu molto cōsolato
della buona, e felice nuoua: e prestamente
mādò per tutte le chiese della citta, che le
cāpane toccassero: e fu fatta grādisima al-
legrezza p̄ tutta la citta, cosi per la venu-

ta della Reina d'Ethiopia, come per la li-
beratione delli p̄gionieri Christiani, ch̄
la popolar gēte si sforzaua di festeggiare,
p̄che vedea che saria posta in trāquillo ri-
poso, e felice vita: ma nō p̄mise però, per
gli peccati loro, la Diuina p̄uidencia, che
molto gli durasse. Hauēdo assai festeggia-
to Cesare il Duca di Macedonia, e gli al-
tri suoi cōpagni, licētia gli diede: e partē-
dosi dalla citta di Tribisonda, feciono la
via verso l'insigne citta di Costantino-
poli. E caminando per loro giornate,
alla nobile citta puēnerono: doue furono
riceuuti cō honore eccelso dalla Maesta
dell'imperatore, e dell'imperatrice, e da
tutte le dāme: & in specialita, sopra tutti,
quello Egregio Barone Duca di Macedo-
nia: ch̄ dalla Duchessa moglie sua fu mol-
to festeggiato, cosi come q̄lla che l'amaua
piu che la sua vita. E per la venuta de gli
p̄gionieri, le feste nella corte dell'impe-
ratore rinfrescate furono. E lasciādo di re-
citare l'amicheuoli, e curiali feste, che l'im-
periale Maesta faceua alla Reina d'Ethio-
pia, all'Egregio Duca di Macedonia, & à
tutti gli altri Baroni, e Cavalieri, per non
esser p̄lisso, tornarò à recitare gli singolari
atti del felice P̄ncipe Tirāte, e del Re
Scariano, che vāno à ricupare le terre, ch̄
all'Imperio Greco soggiette esser soleano.

Capitolo. XCVI.

DOpoi la partita dell'Egregio Duca
di Macedonia con gli altri suoi cō-
pagni dalla citta di Tribisonda, il
vertuoso P̄ncipe Tirāte fece presto leua-
re gli due cāpi: & ordinò, e fece ordinare
al Re Scariano tutta la gēte, che ciascuno
Capitano con la sua squadra si partisse: e
cosi molto bene ordinati, l'una squadra
dietro all'altra, si partirono: e feciono la lo-
ro viaverso la terra di Bōdin, ch'era distā-
te da li sei giornate: nellaquale arriuādo
Cesare cō tutto il suo essercito, p̄ comāda
mēto del Soldano, e del Turco si diedero.
E riceuuti gli homaggi da Cesare, e da gli
luogotenenti suoi, e posti Capitani nella
citta, e fortezze ināzi passarono: e ricupe-
rono tutta la p̄uincia di Blagai, e tutta
la terra di Brina, e tutta la terra di Boffa, e
tutta la terra di Boffina: che ciascuna di

queste terre è vna grā puincia con molte citta, castella, e ville, ch' in ciascuna di q̄ste sono. E tutte di buona volonta à Cesare si diedero: p̄che soleuano esser soggiette all' Impio Greco: & haueano grā volōta di tornarli p̄ la mala Signoria che da gli Mori haueano. E partēdos̄si Cesare da q̄lle puincie, recuperò molte altre citta: cio è la citta d' Arcadia, la citta di Megea: e la citta di Turina. E di qui fece la via del Regno di Persia, e prese lo tutto p̄ forza d' arme: peroche nō era in dominio del Soldano, ne del Turco: anzi hauea Re p̄ se: e prese, e soggiugò la gran citta di Taurise, che è citta molto diletteuole, e di molte mercatatie, e la citta di Boterna, e la citta di Signoreggiate, per cui passa il grā fiume di Phison. Molte altre citta prese, e soggiugò nel Regno di Persia, che l' autore nō ne fa mētionē: ma q̄ste sono le principali, e maggiore. E molte altre puincie, e terre acquistò il vertuoso Principe Tirate: e venne al dominio, e Signoria dell' Impio con grādisimo triumpho, e vittoria, che faria grā fatica da recitare, che p̄ sua industria, & alta caualeria ricupò tutta la Grecia, e l' Asia minore, tutta la Persia, e tutto il Salonich, che è Galipoli, la Morea, l' Arte, il capo dell' Arte, e la Vallona. E p̄ il simile p̄ mare mandò la sua armata, che tenea dinanzi à Costantinopoli, p̄ prendere l' isole: e p̄ Capitano suo il suo Armiraglio il Marchese di Luzana: il quale p̄ sua vertu, e sapere prese tutte l' isole, ch' esser soleuano dell' Imperio: gli nomi dellequali sono q̄sti, Calistiro, Colco, Ortigie, Tesbrie, Nimocha, Flasen, Meclotapace, e molte altre, che l' autore non recita per non essere prolisso.

Capitolo. XC VII.

Compiuti gli honoreuoli acquisti dal vertuoso Armiraglio dell' isole, che esser soleano della corona dell' Imperio, e soggiugate q̄lle, qual p̄ forza, qual p̄ buona volōta, cō grā triumpho cō tutta l' armata alla citta di Costantinopoli se ne tornò: & entrādo nel porto, molte bōbarde scaricarono, e cō moltiplicate voci l' insigne citta salutarono. Gli popoli correano alla muraglia p̄ veder l' armata entrare, faccendo grādisime letitie: e l' Armiraglio uscì

in terra accōpagnato da molti Cauallieri, e gētil' huomini molto bene in ordine, & andorono affare riuertia alla Maesta dell' Imperatore: il q̄le cō faccia molto affabile gli riceuette, e cō grāde humanita: e tutti il pede, e la mano gli basciarono. E l' Imperatore fece gratia all' Armiraglio Marchese di Luzana, che fusse gouernatore di tutte l' isole, ch' erano soggiette, & in dominio dell' Impio, & Armiraglio suo maggiore, egli, e tutti gli successori suoi: e gli cōsignò, sopra tutte l' isole, cēto mila ducati d' entrata ciascun' anno: e diedegli p̄ moglie vna singular dōzella creata dell' imperatrice, nominata la bella Eisea, figliuola del Duca di Pera: il quale non hauea piu che q̄sta. Il padre era vedouo, che grā tēpo si era affaticato, che la Principessa fusse sua moglie: e p̄ la venuta di Tirate egli la perse. Il vertuoso Armiraglio rese infinite gratie alla Maesta dell' Impatore delle gratie che p̄cesso gli hauea, & vn' altra volta la mano, & il piede gli basciò: e fu piu p̄tentato di possedere la bella dāma, che de gli cēto mila ducati d' entrata. La Maesta Imperiale icōtinentē gli fece sposare, e le grādāze, e feste rinouate furono: che nō erano molti giorni, ch' era venuto l' Egregio Duca di Macedonia: il Duca di Pera padre della dōzella: il Marchese di san Giorgio, che gliera Cio: il Priore di san Giouāni di Gierusalē, e molt' altri Nobili, e Cauallieri, ch' erano usciti di seruitu. E l' Eccelsa Principessa per amore delle due Reine, si sforzò d' esser p̄tinouamēte nelle dāze, e feste per magnificar q̄lle. E la Maesta dell' Impatore per voler p̄miare molti Nobili, e Cauallieri, di q̄lli che di prigione erano usciti, gli collocò in honoreuoli matrimoni cō dōzelle di grāde estima, tutte create dell' Impatrice, e della Principessa: e donò à ciascun grādi heredita, p̄ lequali honoratamēte viuere poteano. E fatte le spōsalitie di tutti, progoronò le nozze, p̄ hauer maggiore honore, al giorno che l' Principe Tirate prenderia la benedittione cō la Principessa. E fortuna nō il p̄messe: ch' à vn corpo mortale in q̄sto mōdo tātō diletto, e gloria p̄cedesse. Non essendo stata creata la natura humana d' Iddio per hauer beatitudine,

uere beatitudine, ne gloria in q̄sto secolo, ma p̄ fruire la gloria dil Paradiso. E q̄sto alcunonō pensì, che gli huomini vertuosi fanno ogni giorno atti insigni, e degni d'immortal memoria, così come fece questo magnanimo, e vertuoso Principe, e strenuo Cavaliere Tirante il Bianco: che per sua grandissima caualeria, & alto ingegno, tanti Regni conquistò: & infiniti popoli nella Barberia, e nella Grecia alla santa catholica Fede ridusse: e la fine di quello, che tanto hauea desiderato, e si era affaticato, vedere non potè.

Capitolo. om̄ alle XCVIII.

Non consente fra tanti altri trauagli, che di q̄sto io sia libero, che possi la st̄ta mano ritirare dal dipingere in biāca carta l'humana disconoscenza di fortuna: cō tutto che il ricordo degli gloriosi atti di Tirante, nuouo dolore mi rappresentino: quādo non hāno potuto ottenere il p̄mio. Ma accioche sia manifesto effempio à q̄lli che verāno, che nō si cōfidino nella fortuna p̄ hauere gr̄a di letti, e p̄sperita: e per acq̄stare q̄lli, perdere il corpo, e l'aīa: liquali p̄ pazza, e disordinata ambitione, caminādo con lubricati, e pericolosi passi. Onde si potra seguire che gli vani, e p̄p̄osi huomini che di cōtinouo la loro estimata fama molto cercano, l'inutil tēpo della miserabile vita loro in vano spenderanno. Ritornandosine adunque Cesare, hauēdo cōquistato, e recuperato tutto l'impio, e soggiugate molte altre prouincie circonuicine, con grandissimo triumpho, e vittoria alla citta di Costantinopoli col magnanimo Re Scario, col Re di Sicilia, col Re di Fezza in sua compagnia, con molti altri Regi, Duchi, Marchesi, Conti, & innumerabile caualeria, che cō lui veniuano p̄ essere alle gr̄adisime feste, ch̄ fare si doueuanop̄ la venuta sua, e p̄ amore dil Re Scario: e piu p̄ la celebratione delle nozze di Tirante, alcuno lasciare nol volse. L'Imperatore auuisato della venuta sua, festa gr̄adisima apparecchiare gli facceua: e fece rōpere venti canne dil muro della citta: accioche il vertuoso Principe col caro triōphale entrare potesse. E q̄n Tirante

Tirante il Bianco.

fu presso à Costantinopoli vna giornata ad vna citta che si noīaua Andrenopoli, bisognò che qui se affermasse: peroche l'Imperatore gli hauea mādato addire, ch̄ nō entrasse, fino à t̄to ch'egli nō l'auuissasse. E stando il vertuoso Cesare à quella citta cō molto gr̄a diletto, cercando di porti, e piaceri, e passeggiandosì col Re Scario, e col Re di Sicilia p̄ la riuā d'vno fiume, che passaua dall'uno de lati delle mura della citta: e passeggiando, tanto gran male di costa, e tanto potète il prese, che nelle braccia l'hebbero à pigliare, & à cōdurre nella citta. Quādo Tirante fu nel letto, gli medici suoi (ch'egli hauea de gli singolari dil mōdo) gli v̄nero, e quattro dil Re Scario, e molte medicine gli feciono, e mai rimedio veruno dare nō gli poterono. Allhora Tirante p̄ morto si tēne, e la cōfessione addimandò: e p̄stante il confessore (ch'egli conduceua seco) venire gli feciono: ilquale era vno buon religioso di l'ordine di san Francesco maestro nella sagra Theologia, huomo di gr̄adisima sciētia. Quādo il confessore fu venuto, Tirante bene, e diligētamente tutti gli peccati suoi con molta contritione cōfessò: che l'estremo dolore, che patiuā, era in tanta quātita, ch'egli morto si riputaua, vedendo che p̄ molto, che gli medici gli facessero, la pleure cōtinouamēte gli augumentaua. Et essendo Cesare nella confessione, il Re di Fezza vno corriere correndo all'Imperatore mandò, significando alla Maesta sua: Come Cesare staua molto male, che gli medici suoi alcun rimedio dare non gli poteuano: onde il supplicaua: Che fusse di sua mercede di mandargli con gr̄adisima fretta gli suoi, ch'era i dubbio, che gli fussero à tempo. Dopo che Cesare si fu confessato, il pretioso corpo di Giesu Christo portare si fece, ilquale con gran diuotione, e lagrime mirando, molte orationi disse: fra leq̄li cō cuore contrito, le seguēti parole furono.

O Redētore dell'humana progenie, Iddio infinito sopra natura, pane di vita, thesoro lenza pretio, gioiello incōparabile, pegno sicuro, de gli peccatori certa, & indeficiente difesa. O vera

carne, e fangue dil mio Signore, Agnelo mansueto, e senza macula, offerto alla morte per darci eterna vita. O chiaro specchio, doue la Diuina, & infinita misericordia si rapresenta. O Re degli Regi, à cui tutte le creature vbediscono. Signore immenso, humile, dolce, e benigno: e come potro io ringraziare la vostra Signoria dil tanto amore, che à me fragile creatura dimostrato haueti. Cha non solamente Signore per gli miei gran peccati, serì venuto dal cielo in terra prendendo questa pretiosa carne nel ventre della santissima vergine Maria madre vostra: e dopoi nato, Idio, & Huomo soggiugandoui alle mondane miserie per pagare gli miei mancamenti volestiui sopportare aspri tormenti, crudel passione, e dura morte, ponendo in Croce la vostra sagratissima carne: ma anchora quella medesima carne per medicina spirituale, e salute della mia infetta, e maculata anima lasciato mi haueti. Infinite gratie Signore vi siano fatte di tali, e tanti benefici. Anchora Signore io vi ringratio delle grandi prosperita, che in questo mondo concesse mi haueti. E vi supplico tanto humilmente, come io posso: che, dopoi che da tanti pericoli mi haueti liberato: & hora mi date riconosciuta morte: laquale io accetto con molta vbedientia, poi che cosi piace alla vostra santissima Signoria, in remissione, e penitentia di gli miei mancamenti, mi vogliati dare Signore dolore, contritione, e pentimento de gli miei peccati per ottenere da voi assolutione, e misericordia. Similmente Signore aiutatimi, e conseruatemi nella Fede, in cui, come à catholico Christiano, viuere, e morire io voglio. E concedetimi la gran vertu di speranza: accioche (confidandomi della infinita misericordia vostra) acceso da charita, piangendo, e lagrimando, gli miei peccati confessando, lodando, benedicendo, & esaltando il vostro santo nome, aspettando, & addimandando perdono, & assolutione, alto all'eterna beatitudine, e gloria in Paradiso io peruenghi. E dette queste

parole, con molte lagrime egli riceuette il pretioso corpo di Giesu Christo: ch' tutti quelli che nella camera erano, diceuano: Che questo non dimostraua di esser Caualiere: ma vno santo huomo religioso per le molte orationi, che innanzi disse. Quando hebbe dato refetione all'anima, il suo segretario venire si fece: e fece, & ordinò il suo testameto in presentia di tutti quelli ch'erano in quel luogo. Ilquale era dil tenore seguente.

Essendo cosa certa il morire, & alla creatura rationale incerta l' hora della morte: e cosi come à gli saui si aspetta, & appartiene prouedere il futuro: accioche finito il peregrinare di questo mondo, tornando al nostro Creatore, dinanzi alla sua sagratissima Maesta possiamo dare buon computo, e ragione de gli beni, che ci sono raccomandati: e per amore di questo, io Tirante il Bianco della progenie di Rocca salata, e della casa di Bertagna Caualiere della Garotera, Prencipe, e Cesare dell' Imperio Greco, detenuto dalla infermita, di cui morir io temo: ma pero in mio fermo, e buo senno, & integra, e manifesta loquel la: presenti gli miei Signori, e mio fratello d'arme il Re Scariano, & il Re di Sicilia, & il mio fratel cugino il Re di Fezza, e molti altri Regi, Duchi, Marchesi, e Conti: In nome dil mio Signore Giesu Christo faccio, & ordino il presente mio testamento: nelquale Commissarii miei, e dil mio presente testamento effecutori, pongo, & eleggo la virtuosa, & Eccellente Carmesina Prencipessa dell' Imperio Greco, e sposa mia: e l'Egregio, e charo cugin fratello mio Diophebo Duca di Macedonia. A gliquali io supplico charamente, c'habbino la mia anima per raccomandata: e pigliami per l'anima mia cento mila ducati, che siano distribuiti à cōscientia, e volonta de gli detti miei Commissarii per l'amore d'Idio. E piu supplico à gli sopradetti Commissarii, e gli do incarico: Che facino portare il mio corpo in Bertagna nella chiesa di nostra Signora, doue giacciono

siono tutti quelli dil mio parentado di Rocca salata, essendo quella la volunta mia. E piu voglio, e comando: Che degli beni miei siano dati à ciascuno della mia progenie, che si trouara presente al mio obito cento mila ducati. E piu io lascio à ciascuno de gli miei creati, e seruidori di casa mia cinquanta mila ducati. E de tutti gli altri beni, diritti, ragioni, e pertinentie mie: lequali (mediante il Diuino aiuto) io mi ho saputo guadagnare, e per la Maesta dil Signore Imperatore mi ne è stata fatta gratia, faccio, & instituisco mio herede vniuersale il mio creato, e nipote Hippolito di Rocca salata, che quello in luogo mio sia posto, e succeda così come la mia persona affare di quelle à tutta sua volonta. Dopo che Tirante hebbe fatto il suo testamento, disse al segretario: Che alla Principessa vno breue in stilo di simile parole scriuesse.

POi che la morte à me tanto è vicina: che piu rimanere non posso: non mi resta altro à compire il mio viaggio, se non solo prendere da voi Signora di preclara vertu il mio vltimo, tristo, e doloroso commiato: poi che la fortuna non vuole, ne ha permesso, che io come indegno, e per non meritare, habbia potuto ottenirui, ch'erauati il premio de gli miei traugli. E non mi doleria tanto la morte, se nelle vostre braccia la mia trista, e dolorosa vita finito hauesse: ma supplico all'Eccelsa Signoria vostra, che vogliati viuere: accioche in premio dil molto amore, che vi ho portato, io vi sia in memoria, & habbiati per raccomandata la mia peccatrice anima, laquale con molto dolore torna al suo Creatore, che mi l'hauea prestata. E poi che la mia fortuna non consente, che io vi possa parlare, ne vedere (che io credo che farestiui stata rimedio, e salute alla mia vita) ho deliberato scriuerui breue: perche la morte piu prorogare non mi vuole: almeno accioche siati certa della mia pas-

sione estrema, & esser peruenuto all'ultimo termine della mia vita. Io non vi posso piu dire, che il molto dolore, che io ho, nol consente: solo vi supplico, e di gratia vi addimando: Che gli miei parenti, e seruidori habbiati per raccomandati.

Il vostro Tirante, che basciandoui piedi, e mano, la sua anima vi raccomanda.

Capitolo. XCIX.

DOpoi che il Prencipe Tirante hebbe fatto il suo testamento, pregò molto il Re Scariano, il Re di Cicilia, & il Re di Fezza che'l facessero portare alla citta di Costantinopoli, anzi che di questa vita passasse: che il maggiore dolore che hauea, era che'l moriuua senza vedere la Principessa: & hauea ferma credenza, e diuotione, che la sua vista bastaua à dargli salute, e vita: e per tutti fu deliberato di portarglielo, hauendo rispetto alla molta volonta che gli vedeuano. E gli medici il lodorono, peroche morto il teneuano: e credeuano, che per la gran consolatione, che haueria della vista della Principessa (laquale egli in estremo amaua) che la natura potria operare piu che tutte le medicine dil mondo. Et il puosero in vna lettica, & al collo di huomini riposatisimamente il portorono: e fu accompagnato da tutti gli Regi, e gran Signori, solamente con cinquecento huomini d'arme: che tutta l'altra gente à quella citta rimasse. Quando l'Imperatore hebbe riceuuta la lettera dil Re di Fezza per il corriere, fu posto in grande angonia, e pensiero: e piu segretamente, che potè, per gli medici mandò, per il Duca di Macedonia, e per Hippolito: e mostrò loro la lettera dil Re di Fezza: e pregolli, che prestamente montassero à cauallo per andargli. Il Duca di Macedonia, & Hippolito senza dire nulla ad alcuno dell'Imperiale palagio uscirono, e con gli medici feciono il camino loro: che lo

Imperatore hauea dubbio, che se la Precipessa hauesse sentimēto, che nō tramortisse, e fusse i grā pericolo. Quñ il Duca di Macedonia, & Hippolito con gli medici furono à mezza giornata di Costantinopoli incōtrorno Tirāte nel camino, e smōtorono, e la lettica fu posta a terra. Il Duca di Macedonia si gli accostò, e disse: Signore cugin fratello come sta la Signoria v̄ra, & egli rispose: Cugin fratello io ho singulare piacere di hauerui visto innanzi alla mia fine, ch'io son à l'ultimo, & estremo passo della mia vita. E vi priego: Che voi, & Hippolito mi basciati, ch' q̄sto sarà l'ultimo cōmiato, che da voi altri io pigliarò: & il Duca, & Hippolito cō molte lagrime il basciorno. Dopo Tirāte disse à loro: Come gli raccomandaua la sua aia, e la Precipessa sua moglie: e quella hauessero piu chara, che la sua ppria p̄sona. Il Duca gli rispose: Signore cugin fratello vn Cavaliere t̄to aioso, quanto v̄ra Signoria, così forte si smarrisse: confidatiui nella misericordia dil n̄ro Signore, ch'egli per la sua clemētia, e pieta, vi aiutara, e vi dara p̄sta sanita. E st̄do in q̄ste parole, Tirāte gittò vn grā grido, dicendo: Giesu figliuolo di David habbi misericordia di me: io credo, io presto, io cōfesso, io mi pento, io mi cōfido, misericordia addimādo, vergine Maria, Agnolo custode, Agnolo Michael aiutatimi, difendetimi: Giesu nelle tue mani Signore il spirito mio raccomandado. E dette q̄ste parole, la sua nobile aia rendette, restādo il suo bel corpo nelle braccia dil Duca di Macedonia. Gli piāti, e gli gridi qui grādisimi furono per tutti q̄lli che gli erano, ch'era vna grā cōpassione ad v̄dire: peroche da tutti era molto amato. Quñ molto hebbero gridato, e piāto, il Re Scariano chiamò il Re di Sicilia, il Re di Fezza, il Duca di Macedonia, Hippolito, & alcuni altri, e separatissi da vna parte tēnerono cōfiglio di q̄llo ch'era da fare: e furono tutti d'accordo: Ch' il Re Scariano cō gli altri della cōpagnia il corpo di Tirāte fino alla citta accōpagnassero: e che nō entrassero dētro: peroche il Re Scariano nō hauea visto l'Imperatore: e nō era luogo, ne tēpo i tale tribolatiōe di

vederlo. E piu deliberorono d'ibalsamare il corpo di Tirāte: peroche i Bertagna da portare l'hauerano: e col corpo dal luogo, doue Tirāte era finito, si partirono, e feciono la via della citta di Costantinopoli. E quñ arriuati gli furono, era già grande hora di notte. Aggiūti alla porta della citta, il Re Scariano da gli Regi, dal Duca, e da Hippolito cōmiato tolse: e cō la sua gente alla citta, dou'era partito, si ne tornò, faccēdo grādisimi lamēti, ch' il magnanimo Re in estremo Tirāte amaua: e gli altri puosero il corpo di Tirāte nella citta in vna casa, doue da gli medici fu ibalsamato. E dopo ch'ibalsamato l'habbero, gli vestirono vn giubone di broccato, & vna veste lunga fino à gli piedi di broccato foderata di martori zibellini. E così alla chiesa maggiore della citta: cioè di santa Sophia, il portarono: e qui gli fu fatto vno catta falco molto alto, e grāde, tutto copto di broccato: e sopra al catta falco vn grā letto nobilmēte apparato di drappi d'oro, col suo bello cortinaggio dil medesimo drappo. E qui sopra il letto il detto corpo puosero cō la spada cinta. E quñ l'Imperatore seppe che Tirāte era morto, dolēdosi di t̄to gran disgratia, la Impiale sopraueste si stracciò, descēdēdo dalla cathedra Imperiale, e per la sua morte lamētandosi, le seguenti parole disse.

I Oggi è il giorno, che il scettro n̄ro si perde, e dil mio capo la triōphante corona p̄strata i terra io veggio, e dil n̄ro corpo il destro braccio ne manca, e la colōna, in cui il n̄ro stato sicuramēte si reggeua, è roinata p̄ te fortuna auersa. O ingiusta morte, che rubbādo vna vita, innumerabili camini di viuere à gli tristi infedeli concedi. O nemica morte, che lasciādomi viuere, mortale, & eterna pena mi dai: hai morto Tirāte per occidere l'Imperatore di Costantinopoli: io sono il morto: e viua è p̄ sempre dil strenuo Tirāte la gloria, e la fama. O celesti Gierarchie fate nuouo gaudio, riceuēdo fra voi altri, e collocādo il felice Cavaliere nel numero de gli eletti degno di premio. E voi altri Prencipi delle tenebre, allegratiui (se allegrezza vi è cōcessa) poi che è morto quello,

quello, per cui la santa religione Christiana tanto grande augumento in ciascun giorno haueua: allegrinfi anchora finalmente tutte le nationi nemiche, poi che quello vincitore, & inuincibile Tirante, ilquale la ferocita, & vnione di tutti gl'infedeli non fu potente à superare: hora superato, e vinto dalla morte, d'estremo gaudio il suo morire causa gli concede. Solo io deserto Imperatore debbo celebrare l'essequie di tanta tristezza: perdasfi adunque il Sole dalla nostra vista, coprendo quello densa nebbia, e nuuoli: accioche la chiara Luna il lume da quello prendere non possa: perche il mondo, restanndo tutto in tenebre, di negra sopraueste sia coperto. Muouano gli venti questa ferma terra: e gli alti monti caschino al basso: e gli correnti fiumi si affermino: e gli chiari fonti mescolannosi con l'arena: che tali gli beuera la terra della gente Greca, come trista tortora dal sposo Tirante abbandonata per dimostrare il dolore, dalquale le sopradette cose si seguano: & il gran mare gli pesci abandonino. Et in questi tempi cantati belle Sirene gli mali tanti grandi, che nella terra senteti: Cantati piangendo la morte di questo, che fra gli uenti vna fenice era estimato: Vllilino gli animali: Cesfino gli canti pieni di melodia de gli uccelli: e prendino per habitatione le diserte selue. Mora io, & andarò à gli Regni di Plutone portando l'ambasciata di tanto dolore: farò che Ouidio del mio Tirante dignissimi versi compona. Spogliati à me le dorate vesti, e dil palagio leuino le ricche porpore. Copretimi presto di vn cilicio. Vestansi tutti di grosso, e nero bigello. Suonino insieme le capane senza ordine. Dolgasi ogn'huomo di tanta perdita: laquale à narrare la mia lingua è fatta staca. In tal pianto passò l'Imperatore la maggiore parte della notte: e venendo il giorno andò alla chiesa per fargli honore, e per fargli grandissima sepoltura con l'essequie usitate à gli gran Signori. La Prencipeffa che vidde, che tutta la gente piangeua, staua molto

Tirante il Bianco.

ammirata: addimandò, e vuole sapere di cui quelli dil palagio, e le sue donzel le piangeuano: & hebbe pensiero che lo Imperatore suo padre morto non fusse: & in camiscia leuossi con gran fretta, & alla finestra si fece, e vidde il Duca di Macedonia che piangendo andaua, e cauandossi gli capelli dil capo, & Hippolito, e molti altri Cauallieri, che con le mani il volto si graffiauano, dando dil capo nelle mura. Io vi priego per vno solo, e vero Iddio, disse la Prencipeffa: Che voi altri mi vogliati dire la verita: quale è la causa di tanta nuouita, e tristezza: & parlò la Vedoua di Montefanto, e disse: Signora, schiffare nõ si puo, che non l'habbiati à sapere à qualche tempo, Tirante è passato di questa presente vita nell'altra: & ha pagato il suo debito alla natura: & allhora di mezza notte il portorono alla chiesa per dargli ecclesiastica sepoltura, secondo che egli merita. Liui è l'Imperatore, ilquale piange, e fa tanto gran dolore della sua morte, che alcuno nol puo consolare. La Prencipeffa stette senza memoria alcuna, ne pianse, ne potè parlare, se non che singultiendo, e sospirando dopoi vno poco di spatio, disse: Datemi le mie vesti che mio padre mi hauea fatto fare per la solennita delle mie nozze, che anchora non mi le hauea vestite, ch'erano di grandissima stima: e prestamente portate gli furono. Quando si l'hebbe vestite, la Vedoua di Montefanto gli disse: E come Signora nella morte di vn tanto mirabile Caualiere morto in seruigio della Maesta dil Signore Imperatore, e vostra, vi vestiti, & ornati ce si come se à nozze andastiu: tutti gli altri vāno vestiti di gramaglie negre di dolore, e di tristezza: che non è alcuno che dal piangere astenere si possa: e vostra Altezza che si ne doueria piu sentire, e farne maggiore segnale, vi seti ornata, cosa che giamai non vidde fare, ne ho vdito dire che sia stato fatto. Non curati non Vedoua, disse la Prencipeffa, ch'io mi ne farò segnale, quando sarà l'hora. Quando si

fu acconciata, con tutte le sue dōne, e dōzelle, dall'Imperiale palagio discese l'atristata Signora: e cō frettolosi passi di dolorosa angustia alla chiesa, doue era il corpo dil suo Tirante, si ne andò: & ascesa alta nel gran cattafalco, quando vidde il corpo, il cuore gli pensò scoppiare, e l'ira gli ingagliardi l'animo, che sopra al letto ascesa con tali contrasti (gli occhi correndo viue lagrime) sopra al corpo di Tirante si gittò, e con tali parole (da continoui gemiti accompagnate) al seguente lamento principio fece.

O Fortuna mostruosa, con variabili, e diuerse faccie, senza riposo sempre mouendo la tua inquieta ruota, contro gli miserabili Greci hai poterofamente mostrato il piu alto grado della tua iniqua forza: inuidiosa de gli animosi, e nemica: gli deboli non ti disdegni vincere: e de gli forti destrutti triumphare ti di letti. Non hauea assai durato il dolore, e tristezza dil mio fratello: e dil dolore, che per tutto l'Imperio era: & hora lo hai voluto tutto atterrare. Questo era sustentatione della mia vita. Questo era consolatione di tutto il popolo, e riposo della vecchiezza di mio padre. Questo vltimo giorno amaro della tua vita è stato l'ultimo di tutto il nostro Imperio, e della nostra felice casa. O duri Fati, crudeli, e miserabili. E perche nō permetteri, che io con le mie suenturate mani possa seruire questo glorioso Caualiere: e lasciati milo basciare molte volte per contentare la mia addolorata anima. E basciaua il freddo corpo l'afflitta Signora cō tanta forza, che se gli ruppe il naso, gittando abondeuol sangue, che la faccia, e gli occhi ne hauea pieni. E non era alcuno che la vedesse lamentare, che non mandasse abondante lagrime per dolore. Dopo tornò addire: Poi che la fortuna ha ordinato, e vuole che così sia, gli miei occhi giamai allegrare non si debbeno, se non che voglio andare à cercare l'anima di quello, che soleua esser il mio Tirante, ne gli luoghi felici, doue riposa,

se trouare lo potro. E certamente io ti voglio fare compagnia nella morte, poi che nella vita (in cui tanto ti ho amato) non ti ho potuto seruire. O voi altre donne, e donzelle mie: non piangeti, ma serbatte queste lagrime à piu desiderata fortuna: che molto presto il male presente col futuro insieme piangereti. Basta che io pianga, e mi lamenti: perche questi son miei mali. Ahi trista me, che io piango, e grido, doue è il mio Tirante, e l'ho dinanzi à gli miei occhi morto, e tutto dil mio sangue pieno. O Tirante riceue gli basci, gli pianti, e gli sospiri insieme: e prendi queste lagrime: che tutto quanto che io ti do, di te mi è restato: che allhora la morte è desiderata, quando la persona more senza timore. Lasciami la camiscia che io ti donai per consolatione mia: che dopoi sarà posta nella tua tomba, e mia con le mie proprie lagrime lauata, e netteggiata della ruggine delle tue arme. E dette queste parole sopra al corpo tramortita cadde: e prestamente fu leuata: e da gli medici con acque cuordiali, & altre cose fu ritornata: e recuperata la memoria non tardò sopra al corpo morto la già quasi morta Signora à gittarsi, e la bocca fredda à basciarli, rompendo gli suoi capelli, e le vesti insieme con la pelle dil petto, e dil volto, la trista sopra à tutte le altre addolorata. E stesa sopra al corpo basciando la fredda bocca, le sue calde lagrime con le fredde di Tirante mescolaua. E volendo pronuntiare (non poteua, e non sapeua) triste parole à tanto dolore conformi. E con le tremante mani gli occhi di Tirante apriua: liquali prima con la bocca, dopoi con gli suoi occhi basciando, così di abondante lagrime l'empieua, che pareua ch'egli anchora morto, piagendo il dolore della sua Carmesina viua, condolendosse accompagnaua. E sopra il tutto mandando sangue, che già le lagrime d'acqua spese hauea, lamentandosi sopra al corpo quella, che sola perdeua quello, che per lei hauea perso la vita: e con parole che il figlio

ce, gli

ce, gli diamanti, e l'acciaio bastariano à rompere, in simile stilo condolendosfi piangeua.

Difagio di parole causa che gli dolori non son narrati, secondo l'estremità, in cui tormentano. E questo è il male, che fra tutti, me piu acutamente tormenta: che se tutte le parti della mia persona, lasciando la loro propria forma, in lingue si conuertissero, non bastariano la grauezza del mio dolore (secondo che nel mio addolorato pensiero riposa) raccontare: che molte volte il misero pensiero pronosticando indouina gli danni, che l'auersa fortuna con tristezza procura, che il mio miserabile cuore tormenta, non ignorando di tal dolore la causa: hauendone per certo il grande infortunio, che la mia vita assalta, che del segreto della mia anima dolorosi sospiri spirano: e gli miei occhi fonti di amare lagrime stillano: e con dolore che il mio cuore (stracciando pel mezzo) penetra. E non ti pensare anima mia di Tirante, che lungo tempo io ti detenga: sopporta che al tuo corpo, & al mio dia sepoltura: accioche vna gloria, o vna pena, dopoi la morte nostra, le due anime sentano, o patiscano: lequali à vno amore, che hauea legato in vita, e cosi gli corpi morti abbracciati in vna sepoltura staranno: e noi altri in gloria viuedo, giunti in vna medesima gloria. E dopoi disse: E chi sarà quello, che tal gratia mi farà, che portara la mia anima la doue è quella di Tirante. Et ahì trista me in sfortunato pianeta io nacque, che era Egittiato: il Sole era eclissato: l'acque erano torbide: e gli giorni furono Caniculari: mia madre gran dolore senti nel giorno del parto: e di subita morte morire pensò: e fussi io morta in quel tristo giorno: accioche non hauesfi sentito il dolore grandissimo, che hora la mia addolorata anima sente. E tu Rettore del superno cielo, poderoso Re della corte celeste, io supplico alla tua Maesta sagratissima: che tutti quelli siano confusi, che me impediranno che io hora non mora. L'afflitto Imperatore de gli lamen

ti di sua figliuola, disse: Giamai non haue ria fine il dolore, & il piato di mia figliuola, che il suo vedere gli è eterna vita: e pero Cavalieri prèdetila, & portatila al mio palagio nelle sue camere, per forza, o per amore, e cosi fu fatto. E l'attribolato padre andaua dietro allei, dicendo: Ogni huomo tristo, e miserabile prende grande consolatione à vedere piangere, & gittare molte lagrime, & vdire gran gridi, e lamenti. E potremmo ben dire: Che morto è la colonna, che caualeria sosteneua: e voi figliuola mia, che seti Signora di tutto quanto io ho, non fate tal contennimēto di voi stessa: che il dolore vostro è la morte mia: e non vogliati manifestare ad ogniuno il dolore vostro: che molte volte cadde la pena sopra à quello che la tratta. E se vi penteti del male che fate, innocente doueti esser della colpa: lasciati il piangere, e mostrati alla gente la vostra faccia allegra. Rispose la Principessa: Ahì Imperatore, Signore, & ingeneratore di questa miserabile figliuola: e bene pensa la Maesta vostra di confortare il dolore mio: e questo pensauo io che fusse la consolatione mia. Ahì trista, che le mie lagrime ritenire non posso, che acqua bollente pare che siano. Il meschino padre, quando vidde che sua figliuola, e le altre donne stauano affare gran dolore, e pianto, non potè affermarsì nella camera, e per soperchio dolore se ne andò. E la Principessa sopra al letto à sedere si puose, e disse: Venite le mie fedele donzelle, aiutatimi à spogliare, che assai tempo ha uereti per piangere: leuatimi prima quello che in capo io porto: dopoi le robe, e tutto quanto io vesto: e componse il suo corpo nel piu honesto modo, che potè, e disse: Io son giouenetta, aspettando signoreggiare tutto l'Imperio Greco: io son sforzata à mouere tutti quelli che quiui sono à degno dolore, e pietà per la morte del virtuoso, e felice Cavaliere Tirante il Bianco, che ne ha lasciati attribolati: laquale tribolatione tutta sopra me tornara. O il mio Tirante per dolore della tua morte

le nostre destre mani gli nostri petti per
 cottono, e rompono gli volti nostri per fa
 re maggiore la miseria nostra: ch' tu eri scu
 do di noi altre, e di tutto l'Imperio. O spa
 da di vertu: grãde era il male, che n'era ap
 parecchiato: e non pensar Tirante, che s'ii
 caduto dalla memoria mia: che tanto co
 me la vita mi accompagnara, la tua morte
 lamentandomi piangerò. Adunque le mie
 care donzelle, aiutatimi à piangere que
 sto poco di tēpo, che dee durar la mia vi
 ta, che con voi altre molto stare non pos
 so. Gli gridi, e pianti tanto grãdi furono,
 che tutta la citta risuonare faceuano, quã
 do vedeuano la Prēcipessa quasi piu mor
 ta che viua, maladiceuano la fortuna, che
 in angonia tanto grãde p̄dotte le hauea:
 & vdiuano gli medici, che diceuano: Che
 di dōna presso alla morte erano tutti gli
 segnali suoi: che tanto dolore hebbe del
 la morte di Tirante, che per la bocca viuo
 sangue gittaua. L'Imperatrice nella dolo
 rosa camera entrò, sappiēdo ch' sua figliuo
 la tanto male staua: e quando la vidde in
 tal punto, tãta alteratione prese, che parla
 re non poteua: e dopo vn poco di spatio,
 recuperati gli sentimenti, simili parole dif
 se: Mitigãdo gli trauagliosi assalti, che nel
 lo feminil cuore disperate electioni, e mol
 te graui molestie procurarno, inson dano
 gratia nel mio tormentato spirito, che le
 mie giuste afflittioni, che per se pietà cau
 sar dēno: nel tuo nobil cuore animose cō
 passioni introducano: & accompagnan
 do le mie dolorose lagrime, & aspri sospi
 ri vinta dalla giusta petitione mia habbi
 mercede di te, e di me. O figliuola mia è
 questo il gaudio, e la letitia, ch'io sperauo
 hauer da te: e son queste le nozze, che cō
 tanta consolatione, tuo padre, io, e tutto il
 popolo di te aspettauamo: e son questi gli
 giorni assignati di celebrar le nozze Im
 periali: e son questi gli ornatissimi, e cōiu
 gali letti, che si vsano ponere alle donzel
 le il felice giorno delle nozze loro: e son
 questi gli canti, che in tali feste di cantare
 si acostumano: e diceti figliuola mia son
 queste quelle allegre consolationi, e bene
 ditioni, che'l padre, e la madre à sua fi
 gliuola dāno in quel giorno del suo ripo

so. Ahi trista misera, che in me non ho al
 tro bene, se non dolore, affanni, amaritu
 dine, e tristo diportamento: & à ciascuna
 parte ch'io mi volgo, non veggio altro
 che mali, e dolori. Io veggio il pouero Im
 peratore, che in terra è gittato: veggio le
 dōne, e le donzelle tutte scapigliate con
 le faccie di sangue piene, con gli petti di
 scoperti, e feriti, che van gridando per il
 palagio, à tutto il mondo il dolore loro
 manifestādo. Veggio gli Cavalieri, e gran
 Signori, che tutti fanno vn dolore: e tutti
 si lamentano, le mani si torceno, gli capel
 li del capo si cauano. Qual giorno è que
 sto tanto amaro, e pieno di tanta tristezza.
 Io veggio tutti gli ordini de gli frati ve
 nire con dolorose voci: e non è alcuno ch'
 possa cantare. Dicerimi qual festa è questa,
 e che tutti l'offeruano: che à fatica alcuno
 non puo parlare, se non con faccia di do
 lore. Ahi bene è trista la madre, che tal fi
 gliuola partorisse. Iovi p̄go figliuola mia:
 che vi allegrati, e vi diati rimedio, e con
 forto in questo dolore: e daretì consolatio
 ne al vecchio, & addolorato padre, & alla
 trista, e suenturata madre: che con tãta de
 licatezza vi ha nodrita. E tanto il dolore
 la stringeua, che piu parlare non potè.

Capitolo.

C.

SE la speranza di morire non mi tenes
 se, disse la Prēcipessa, io m'occiderei.
 Come mi puo dire vostra Eccellentia
 Signora, ch'io mi conforta, e ch'io mi alle
 gri, hauendo perduto vn tal Cavaliere,
 che mi era marito, e Signore, he nel mō
 do pari non haueua. Questo è quello, che
 nella sua tenera giouētù soggiugò con la
 vertu sua terre di popoli molti alienige
 ne: e la fama delquale fara diuolgata in
 gran duratione di secoli, ò di millenarij
 d'anni: la vertu delquale comincio à riu
 scire in gran vettorie. Questo è quello, ch'
 nō ha temuto spargere il suo proprio san
 gue in campi di battaglia. Questo è quel
 lo, che ha vendicato l'ingiurie, che han
 no riceuute gli Greci ne gli fatti dell'ar
 me. Questo è quello, che scacciò ardente
 mente quelli che erano vincitori, e spen
 se fuori di tutta la Grecia: che per noi al
 tri ottenne,

tri ottenne, e vinse tante battaglie. Questo è quello, che trasse di seruitù di potere d'infedeli tanti nobili Baroni, Cavalieri, e gentil'huomini: e nel loro primo stato gli restitui. Questo è quello, che in nulla conuerse gli trauagli nostri: che non era alcuno, che hauesse ardimento di difenderli. Questo è quello, che ha posto terrore à gli esserciti de gli contrarii nostri: & ha soggiugato, e preso gli maggiori Signori di tutto il popolo Moresco. Perche mi bisogna tanto parlare: e ch'io non debba hauer timore di morire, ne schiffare mi ne debbo per fare compagnia à vno Cavaliere tanto valoroso, e fra tutti gli altri tanto singulare: che questo ha multiplicato, & aggiunto tempo alla mia miseria: e non debbo temere cosa veruna, che di male sia. Miserabile cosa è hauere timore di cio che l'huomo non aspetta hauer nulla. O dolore manifesta gli miei mali, che non è donna, ne donzella nel mondo, che possi essere detta miserabile, se non io. Adunque diamo opera con termine, e fine al camino che cominciato hauemo: che la vita si concorda con la morte. Fatemi venire quiui il mio protettore, padre, e Signore: perche veggia la mia morte, e la fine ch'io farò: accioche alcuna cosa di sua figliuola gli resta. Quando il tristo padre fu venuto, benignamente il supplico, che dall'vn de lati gittare si gli volesse, e l'Imperatrice dall'altro: & ella, che era in mezzo, addire simili parole incominciò.

Non dubitare cuore timoroso di fare quello che hai in volonta: empi la bocca di parole fauoreuoli al tuo attribolato pensiero in lode, e gloria tua, e di quel famoso Cavaliere Tirante il Bianco, che d'animo, e benignita passaua tutti gli altri Cavalieri, atto, e destro piu che ciascuno altro. Non gli mancava altra cosa per essere compiuto di tutte le perfettioni, e gratie, se non che vno poco di fangue Reale hauuto hauesse. Hora lasciamo le vanità di questo mondo, e facciamo quello che da fare hauemo: ch'io conosco, che la mia anima dal mio corpo partire si vuole per andare la,

doue è quella di Tirante: perche io vi priego tutti, che mi facciate prestamente venire il mio padre confessore: che è il Guardiano del monasterio del glorioso san Francesco, gran dottore nella sacra Theologia, huomo di santissima vita. Quando fu venuto, la Prencipeffa gli disse: Padre io voglio fare vna confessione generale in presentia di tutti quelli che quiui sono: che poi ch'io non ho hauuto vergogna di commettere gli peccati, non voglio hauere vergogna à confessare quelli publicamente. E disse nella seguente forma.

IO indegna peccatrice, mi confesso al nostro Signore Iddio, & alla sagratissima vergine Maria madre sua, & à tutti gli santi, e sante del Paradiso, & à voi padre spirituale, di tutti gli peccati miei, che contro la Maesta del mio Signore Giesu Christo ho commessi. E primieramente confesso: Che credo bene, e fermamente in tutti gli santi articoli della santa catholica Fede, & in tutti gli santi sacramenti della santa madre chiesa: & in questa santa Fede voglio viuere, e morire: offerendo, e presentando quelli al mio Iddio, & al mio Creatore: protestando hora, e nell' hora della mia morte, che io non consento, anzi hora per allhora ho per riuocato, & annullato tutto questo che sia contro à quella. E piu padre mio, io indegna peccatrice confesso haure peccato: Che io ho tolto del thesoro di mio padre senza licentia, e volonta sua per darlo à Tirante: accioche si mostrasse fra gli altri Signori dell'Imperio piu ricco, e liberale. E per questo Signore Imperatore io supplico alla Maesta vostra, che mi voglia perdonare, e vada in remuneratione di tutto quello, che vostra Altezza mi haueua à dare: e ne addimando perdono al nostro Signore Iddio, & à voi padre di confessione penitentia: che io di buon cuore me ne pento. E piu padre mio ho peccato: che consenti che Tirante marito, e sposo mio prendesse la spoglia della mia verginita innanzi il tempo permesso dalla santa madre chiesa: di cui me ne pento,

e ne addimando misericordia, e perdo-
no al mio Signore Giesu Christo, & à
voi padre condegna penitentia. E piu
padre mio, confesso come non ho ama-
to il mio Iddio, e Creatore, ne seruito in
quel modo che io doueuo, e son obbriz-
gata: anzi ho speso la maggior parte del
mio tempo in vanità, & in cose inutili
alla mia anima: per cui ne addimando
misericordia, e perdono al nostro Signo-
re Iddio, & à voi padre condegna pe-
nitentia. E piu padre mi confesso, co-
me non ho fatto, ne serbato quello ho-
nore, amore, e beneuolentia che son te-
nuta al Signore mio padre, & alla Si-
gnora mia madre, cosi come buona fi-
gliuola, & vbidiente dee fare: anzi al-
cune volte ho passato gli loro comanda-
menti in gran danno della mia anima,
di cui ne addimando misericordia, e per-
dono al mio Iddio, e Creatore, & à lo-
ro, & à voi padre condegna penitentia.
Di tutti gli altri peccati che ho fat-
ti, cogitati, & operati: gliquali al pre-
sente non ho in memoria: ma ho in pro-
posito di confessare loro, se gli ho tem-
po, ò se mi vengono in mente: ma sup-
plico alla misericordia del mio Signore
Giesu Christo: che per la sua clementia, e
pietà, e per gli meriti della sua passione sa
gratisima me gli voglia perdonare, e ne
addimando hora à voi padre penitentia,
ch'io mi ne pèto di buon cuore, e buona
volontà: e non gli vorrei hauere fatti. Al-
hora il confessore gli fece fare la confes-
sion generale: e dopoi di pena, e di colpa
l'assolse: che haueuano vna bolla dal Pa-
pa: che tutti gl'Imperatori di Costantino-
poli, e gli descendenti loro, nell'articolo
della morte, di pena, e di colpa fare assol-
uere si poteuano. E questa gratia haueano
ottenuta per il Romano Imperio, che alla
chiesa donato haueuano. Quando l'asso-
lutione fu fatta, la Principessa addimadò,
che'l pretioso corpo di Giesu Christo por-
tato gli fusse, e con molta diuotione, e con-
tritione il riceuette: che tutti quelli ch' nel
la camera erano, stauano ammirati della
gran costantia, e fermezza d'animo, che
la Principessa haueua, e delle molte ora-

tionì, che dinanzi al corpo di Christo dis-
se: che non faria stato nel mondo cuore di
ferro, che vdisse simili parole, che di mol-
te lagrime non abondasse. Quàdo la Prē-
cipessa hebbe data refettione à l'anima, si
fece venire il segretario dell'Imperatore,
& à suo padre si volse, e simili parole gli
disse: Padre, e Signore, se alla Maestà vo-
stra fusse in piacere, io vorrei disporre
degli miei beni, e dell'anima mia: che la
Principessa haueua vno gran Contado,
che si chiamaua di Benassi, e molte rob-
be, e gioie che erano di grande estima.
L'Imperatore gli rispose: Figliuola mia,
io vi do licentia di fare tutto quello, che
vi piacerà, che perdendo voi, io perdo
la vita, e tutto il bene di questo mondo.
Et ella infinite gratie gli ne rese: e vol-
tossi al segretario, e gli disse: Che il suo
testamento in stilo di simili parole con-
tinouasse.

Essendo tutte le cose mondane
transitorie, e lubrice: & alcuno
che sia in carne posto, dalla
morte campare non puo, anzi
gli è certa cosa il morire. E le
persone saue denno dispensare, e pro-
uedere al futuro: perche compiuto il tem-
po del peregrinare di questo miserabi-
le mondo, tornando al suo Creatore con
molta letitia possano dare buon compu-
to della loro anima: e per amore di que-
sto: Io Carmesina figliuola del Serenissi-
mo Imperatore di Costantinopoli, Prin-
cipessa dell'Imperio Greco: detenuta da
infermità, dellaquale desidero, e son cer-
ta di morire, ma pero in mio buon sen-
no, & in ferma, integra, e manifesta lo-
quella: in presentia della Maestà del Si-
gnore Imperatore padre mio, e della Se-
renissima Imperatrice madre, e Signora
mia, e con libera volontà loro: In no-
me del mio Signore Iddio Giesu Chri-
sto: Faccio, & ordino il presente mio te-
stamento, & vltima volontà mia. Nelqua-
le lascio Commissarii miei, e del mio pre-
sente testamento effecutori, l'Egregio Dio-
phebo Duca di Macedonia, e la Duches-
sa Stephania moglie sua. A' gliquali sup-
plico charamente: che habbino la mia ani-
ma per

ma per raccomandata: e supplico à gli so-
 pradetti Commissari, e gli comando (à cari-
 co dell'anima loro) che facciano ponere il
 mio corpo con quello di Tirante insie-
 me, in quel luogo doue Tirante ha co-
 mandato che sia posto il suo: che poi che
 in vita non hauemo potuto stare insieme,
 almeno che gli corpi nella morte sia-
 no vniti fino alla fine del mondo. E piu
 voglio, e comando: che il Contado mio
 sia venduto, e tutte le mie robbe, e gio-
 ie, & il pretio, che ne trarranno sia riparti-
 to à maritare tutte le mie donzelle, secon-
 do il stato, e conditione di ciascuna, à
 cognitione de gli miei Commissarii: e
 che per la mia anima distribuiscano del-
 li miei beni quello che loro conosceran-
 no che sia giusto da fare. Di tutti gli
 altri miei beni, e ragioni, e pertinen-
 zie, che io ho nell'Imperio Greco, fac-
 cio, & instituisco herede mia vniuersa-
 le, la Preclarissima Imperatrice madre,
 e Signora mia: che quella in luogo mio
 sia posta, e succeda in tutto l'Imperio,
 come la mia persona à fare di quello,
 e di tutte le mie ragioni à sua propria
 volonta. Quando la Principessa heb-
 be ordinato gli suoi beni, e la sua ani-
 ma, dall'Imperatore suo padre (bascian-
 dogli le mani, e la bocca piu volte) com-
 miato tolse: e similmente dall'Impera-
 trice sua madre: addimandando à lo-
 ro con molta humilita il perdono, e la
 loro benedittione. O trista misera me,
 disse la Principessa, io veggio l'Im-
 peratore piu morto che viuo per occa-
 sione mia. Da vna parte mi tira la mor-
 te di Tirante, e dall'altra mio padre:
 ciascuna parte mi vince. Il miserabi-
 le Imperatore suo padre, tristo, e pieno
 d'amare lagrime, quando vidde la fi-
 gliuola nel passo estremo, che con gran
 pena poteua parlare, e gli hebbe vdito
 dire tante addolorate parole, e vidde
 il gran pianto che era nella camera, e
 per tutto il palagio: con gran contur-
 bationi, e fuori di senno quasi mezzo
 morto (per andarsene) del letto leua-
 re si volse: e cadde in terra, che il spi-

rito gli mancò: e così tramortito nelle
 braccia il presero, & in vna altra ca-
 mera il portarono, e sopra à vno let-
 to il posero: e quiui innanzi che la
 Principessa sua figliuola gli suoi vltimi
 giorni finisse, gli gridi furono grandis-
 simi per la morte dell'Imperatore, che
 fu forza che venissero à notitia dell'Im-
 peratrice, e dell'afflitta Principessa. L'Im-
 peratrice si affrettò, quanto piu potè, ma
 già l'Imperatore di questa vita era pas-
 sato. Pensati come doueua stare la mi-
 serabile Signora à vedere morti, mari-
 to, figliuola, e genero. Alcuni non mi
 addimandi di simile dolore, come in
 quel palagio era, e tanta gran tribolatio-
 ne venire in vn giorno. Disse la Prin-
 cipessa: Aiutatimi à sedere nel letto, &
 vdireti le mie parole: Bene saperi tut-
 ti generalmente: come per la morte
 dell'Imperatore mio padre, io son suc-
 ceditrice nell'Imperio Greco. E per-
 ro Cavalieri miei io vi comando sotto
 pena della fedelta, che erauati tenuti al-
 la Maesta del Signore Imperatore, &
 hora à me: che mi portati il corpo di
 mio padre, e quello di Tirante qui-
 ui: e così sforzatamente il feciono. E l'
 Imperatore alla parte destra, e Tiran-
 te alla parte sinistra, & ella era in mez-
 zo: e souente basciando suo padre, mol-
 to piu Tirante, addire incominciò.

Ahi trista disgratiata, che l'amore e-
 stremo che ho portato à Tirante, in cru-
 del dolore si è conuertito. O anima di
 Tirante, io ti supplico, che sii presente al-
 la nostra festa Imperiale: che io per tuo
 amore lasciare mi voglio morire: e farò
 allontanata dalla grande angustia, e do-
 lore, in cui son posta: e con debole, e
 miserabile voce io grido: O tu mor-
 te crudele, e maligna, prendi le tue ar-
 me contro à me, poi che ho appresso
 quello che soleua essere il mio Tiran-
 te: e così cadero morta come deside-
 ro. E per gli mali tanto grandi che
 afflitta mi hanno, io son fuori del mio
 senno. Et io hauerei già dato il fine al
 mio dolore, se da vna parte amore, e

dall'altra timore non mi tirasse. Mirati Cavalieri voi che d'amore sentetevi: prendetevi specchio di me, se io son bene auenturata: che ho da vna parte vno Imperatore, e dall'altra il migliore Cavaliere del mondo. Vedetevi s'io mi ne debbo andare cōsolata nell'altra vita, hauendo tanto buona cōpagnia. Ma bene potranno dire dopo la mia dolorosa morte: Che come innocente nel mondo io vissi per non volere sentire gli dilette di quello. Hora venga la morte ogn'hora che gli piaccia, ch'io son apparecchiata di riceuerla cō buona patientia. Ma pero tu Signore, che sei Iddio della natura: e puoi operare sopra natura: vorrei che (mediante la tua misericordia) facessi in Tirante il miracolo grande, che facessi in Lazaro: mostra quiui il tuo grande, & infinito potere: & io faro incontante guarita, se q̄sto ottenne salute, e vita. E se a q̄sto perdonare non vuoi, non perdonare a me la morte, che viuere senza lui non desidero: e per sempre fara memoria, e fama come son morta per amore di Tirante: & alcuno in q̄sto non mi potra di nulla biasimare. O Signore mio Giesu Christo, io rendo l'arme, che la mia anima fare piu non mi vuole compagnia, che ne gli piedi, e nelle gambe non ho piu sentimento alcuno. E per questo accostatiui a me fedeli sorelle, e cōpagne mie, e basciatimi tutte di vna in vna, e parte della mia miseria sentite, e cosi fu fatto. E per la prima cominciò la Reina d'Ethiopia, e dopoi la Reina di Fezza, la Duchessa di Macedonia appresso: e dopoi tutte l'altre donne, e donzelle sue, e di sua madre, la mano, e la bocca gli basciarono. E cō gran moltitudine di lagrime (che sparte gli furono) doloroso commiato dalla Principessa tolsero. E fatto questo, con grande humilita addimandò a loro perdonò in generale, e piangendo con dolorosi sospiri, disse: Io voglio andare a cercare il mio gaudio, & il mio riposo, quello che hauea ad essere mio Signore, e marito. E se egli fusse viuuto, cento donzelle di voi altre haueuano ad essere spose meco insieme quel giorno, che Tirante, & io, haueuamo a

celebrare le feste nuptiali, e dare a ciascuna tanto di miei beni, fino che fostiui bene contente: ma poi che la fortuna ha ordinato, e vuole che cosi sia, di cui mi richiamaro io, d'amore, di fortuna, o della mia poca speranza ch'io ho. E per questo io non credo, che il mio corpo giamai sia stato battezzato in acqua di benedictione, ma di dolore: perche io son stata quella suenturata della casa Imperiale, che non hebbi compassione di me stessa dal dolore che al padre haueuo. Onde fortuna inuguale non mi tenere tanto a parole, fammi sentire li beni, e la gloria dell'altro mondo: che io veggio l'anima di Tirante molto splendente che mi aspetta. E la Croce dare si fece: e mirando, e contemplando in quella, con molta diuotione le seguenti parole disse.

O Signore mio Giesu Christo, che volesti riceuere morte, e passione nell'albero della vera Croce per redimere la natura humana, a me peccatrice ti supplico, che mi vogli aprire gli tuoi thesori, dandomi vna gocciola de gli tuoi dolori, laquale mi faccia piangere in generale tutte l'ingiurie, che io peccatrice in questo presente mondo contro te ho commesso. E ti supplico Signore: che mi vogli dare dolore, e compassione nel mio cuore, che mi facci piangere l'afflittioni, e pene, lequali per me peccatrice patire, e sostenere volesti. Et infinite gratie ti rendo, come mi fai morire in habito, e legge Christiana. E mi pento di buon cuore, e di buona volonta di tutti gli peccati, e mancamenti, che ho fatto contro al mio Creatore, e Signore: e contro al mio prossimo. E concedo, e confesso, che giamai non ho viuuto, ne speso il mio tempo, cosi come io doueuo: & ho volonta d'emendare, e di mutare in bene la mia vita, se Iddio mi desse spatio, che viuessi. E credo che alcuno non puo esser saluato, se non per gli meriti della sagratissima morte, e passione di Messere Giesu Christo. E credo che per saluare, e per redimere

mēre tutta l'humana progenie dal poter
 del Diauolo è morto il figliuol d'Iddio,
 pēdendo nella Croce, e lodi, e gratie gli
 rendo de gli gran beneficii, che da lui ho
 riceuuti in tutta la mia vita. Signor mio io
 pōgo la morte pretiosa del mio Signore
 Giesu Christo fra me, e gli miei peccati: e
 fra te, & il tuo giudicio: & i'altro modo te
 co in giudicio entrar non voglio. Signor
 mio io pōgo la pretiosa morte del mio Si-
 gnore Giesu Christo fra me, e la tua ira. Pa-
 dre mio, e Signore nelle tue pretiose mani
 il mio spirito raccomandando: che tu m'hai re-
 denta, che sei Signore di pietà, e di molta
 misericordia pieno. Signor mio glorioso
 tu hai tagliati, e sciolti gli miei legami, e
 per amor di q̄sto: Hostia di lode à te sacri-
 ficaro, & il tuo santo nome inuocaro. E q̄l-
 lo con tutto il mio cuore io chiamo, & il
 suo aiuto addimando: e mi ne vado: In no-
 me del padre, ch'ad imagine, e similitudi-
 ne sua m'ha creata: & in nome di Giesu
 Christo figliuol d'Iddio viuo, che p' redi-
 mermi dal poter del Diauolo morte cru-
 dele, e passione ha sofferto: & i nome del
 Spirito santo, ch'in me è sparto: & in no-
 me de gli santi Agnoli, & Arcangeli, Tro-
 ni, Dominationi, e Potesta: & in nome de
 gli santi Patriarchi, Propheti, Apostoli,
 Martiri, Confessori, Monachi, Vergini, e
 Continenti, e di tutti gli santi, e sante del
 Paradiso: hoggi sia il lungo mio riposo, &
 in pace: e la mia habitatione sia hoggi al-
 to nella citta gloriosa del Paradiso. O Iddio
 misericordioso, clemēte, e pietoso: che
 secōdo la moltitudine delle tue misericor-
 die scāgelli gli peccati de gli penitenti, e
 laui cō p̄dono, e venia le colpe de gli pas-
 sati macamenti. Attēdi, e guarda benigna-
 mēte sopra me peccatrice serua tua: e q̄sto
 p' meriti, e p̄ghiere di tutti gli felici santi.
 Signore odi me peccatrice: ch' con itegra
 p̄fessione, e con tutto il mio cuore, remis-
 sione di tutti gli miei peccati ti addiman-
 do. Rinuoua in me padre potētissimo tut-
 to q̄llo, ch'in me per fragilita della carne
 è stato corrotto, e desiderato: e tutto q̄llo,
 che per igāno del Diauolo è stato vinto, e
 superato. Aggiungemi Signore alla vnita
 della tua santa catholica chiesa: e sia redē-

ta dalla tua santa redētionē. Habbi merce
 de Signore de gli gemiti di me seruitrice
 tua: che nō ho hauuto p̄fidentia in altra
 cosa, che nella tua pietà, e misericordia. Li-
 bera Signore la mia anima, così come Noe
 dal diluuio dell'acque liberasti. Libera Si-
 gnore la mia anima, così come Helia, &
 Enoch dalla cōmune morte del mōdo li-
 berasti: così vogli liberar la mia anima da
 tutti gli pericoli dell'Inferno, e da tutti
 gli lacci, pene, e tormenti di q̄llo, e da gli
 loro maluaggi habitatori. Libera Signore
 la mia anima, così come liberasti Isaach
 dal sacrificio, e dal coltello che Abraam
 suo padre nelle mani hauea: e Loth dalla
 distruzione di Sodoma, e di Gomorra: e
 Moise dalla man di Pharaone Re d'Egit-
 to. Libera Signore la mia anima, così co-
 me liberasti Daniel dal lago de gli leoni:
 e gli tre fanciulli Sidrach, Misach, & Abde-
 nago dal fuoco della fornace: e Giudith
 dalla mano d'Oloferne: & Abraam dal
 fuoco de gli Chaldei: e Giob dalle sue pas-
 sioni: e Susanna dalla falsa ifamia: e Dauid
 Re dalla man di Saul, e di Golia gigante:
 e san Pietro, e san Paolo dal carcere, e da
 gli legami, nequali erano posti: e santa Te-
 gla da gli crudeli tormenti: così ti piaccia
 Signor liberare la mia anima d'ogni peri-
 colo infernale, e teco allegare la facci al-
 to ne gli p̄petui gaudii del Paradiso, ne
 gli quali le sante anime hora, e sempre si
 diletmano. E ti raccomandando Signore la mia
 anima, e ti priego che nō vogli dispregiar
 la: che per la salute sua dal cielo in terra
 descēdesti. E riconosci Signore la tua crea-
 tura, nō per strani Dei creata, ma per te so-
 lo Iddio viuo, e vero: che non gli è altro
 Iddio che tu. E non gli è Iddio che pos-
 sa far le tue opere. Allegra glorioso Signo-
 re la mia anima della tua pretiosa presen-
 tia: e piacciati di non ti ricordare le mie
 iniquita antiche, ne le pazzie, lequali han
 commosso il furore, e seruore del suo ma-
 le desiderio: che benche Signore io hab-
 bia fallito, e peccato: io ho pero il Padre, il
 Figliuolo, & il Spirito santo fermamente
 p̄fessato: & ho hauuta ferma credenza ch'
 tu sei: e t'ho adorato, lodato, e glorificato:
 che sei Iddio potētissimo: e c'hai fatto tut-

te le cose cō la tua sola parola: molto hu-
milmente ti priego Signor mio: che nō
ti ricordi gli peccati della mia giouētū,
ne le mie ignorantie: ma habbi memoria di
me peccatrice secōdo la tua grande mise-
ricordia: e nella gloria della tua santa chia-
rezza mi siano apri gli cieli. A' te Signore
mio glorioso: che sei Iddio grāde, e poten-
te, raccomandando la mia anima per tale, che
morta al mōdo teco viua: e de g'i peccati
che ha fatti per fragilita della quersatio-
ne humana, tu Signor mio mōdami per la
tua pietā, e misericordia. E raccomandando Si-
gnore nelle tue sagrate mani il mio spiri-
to: accioche il Prencipe delle tenebre nō
mī possa nocere: ma tu Signor mio miseri-
cordioso ne lo difenda, & in tua guardia
il prenda: e riceui Signore la mia anima,
che torna à te: e vestila della veste celestia-
le: & abbeuerala della fonte dell'eternavi-
ta per modo che fra gli allegrati s'allegri:
e fra gli sapienti sappia: e fra santi Martiri
corona riceua: e fra gli Patriarchi, e Pro-
pheti si letifichi: e fra gli santi Apostoli
Giesu Christo seguir possa: e fra gli santi
Agnoli la chiarezza tua veggia: e fra gli
edificii del Paradiso ppetuo gaudio pos-
seda: e fra gli Cherubini, e Seraphini la
Maesta tua ptempli: e riceui Signore l'ani-
ma della tua seruitrice, laquale dal carcere
di qsto mondo ti piaccia à te riuocare: e li-
berarmi da gli lacci, e dalle pene ifernali:
senta Signore la felicitā del riposo del cie-
lo, e dell'eterno lume: e meriti d'hauere
cō gli tuoi santi eletti vita, e gloria p dura-
bile. O Iddio cōpiuto d'ogni amore, e bō-
ta, à cui solamēte s'appartiene il pdonare:
medicina di vita dopo la morte, pcedimi
Signore che la mia anima lōtanata, e spo-
gliata da gli vitii terreni sia collocata fra
la cōpagnia da te redenta: & à Iddio, che
mi ha creata mi raccomandando. E dette qste,
e simili parole, la Prēcipessa al suo Creato-
re il spirito rese. E nella sua fine fu vista
grā chiarezza d'Agnoli, che l'anima sua
cō qlla di Tirāte si ne portarono: laq̄l qui
era p̄sente nella sua morte, ch' l'aspettaua.

Capitolo. CI.

FV compiuto l'ultimo termine della
final distruzione di tutta la pgenie

dell'Imperiale casa di Grecia: laquale dop-
po l'hauer patito tante miserie, con fatica
de gli passati trauagli felice riposo ottenu-
to hauea, se la fortuna l'hauesse permesso.
Onde alcun fidare nō si dee nelle mōda-
ne p̄sperita: pche al miglior punto man-
cano. E passata la Prēcipessa di qsta vita,
il lume Imperiale fu tutto estinto. Gli piā-
ti, e gli gridi nel palagio tanti grādi furo-
no, che tutta la citta faceuano risuonare.
Et il primo dolore di Tirāte, e dell'Impe-
ratore fu rinouato, e raddoppiato. La tri-
sta dell'Imperatrice per tal modo tramor-
ti, che gli medici nō la poteuano far riuer-
nire: & Hippolito il capo, e la faccia si bat-
teua, pensandosfi che morta fusse. Alla fi-
ne tate cose gli feciono, ch' (dopo il spatio
d'vn' hora passata) con gran difficulta el-
la ritornò. Et Hippolito gli staua p̄tinoua-
mēte appresso, fregandogli e polsi, e gittā-
dogli acqua di rose nel volto. Qñ fu ritor-
nata in sua memoria, nelle braccia la pre-
sero, e portorōla nella camera sua: e sopra
vno letto di riposo la puosero: & Hippoli-
to sempre al lato à lei, p̄fortandola, e dicē-
dogli molte parole di p̄solatione, & assai
volte basciādola per dargli p̄furto, e per
ridurgli à memoria gli loro amori, che sē-
pre in qlli p̄seuerati haueuano. E l'Impe-
ratrice l'amaua piu ch' sua figliuola, e piu
che se stessa per la grā bontā, e gentilezza
che in lui hauea trouata: e sempre gli era
stato vbidientissimo in tutto q̄llo che dal
lei gli era comandato. E nō vi pensati ch'
in quel caso Hippolito grā dolore haues-
se, che incōtinentemente, che Tirante fu morto,
fece suo cōputo, ch' egli saria Imperatore,
e molto piu dopo la morte dell'Imperato-
re, e di sua figliuola: che hauea p̄fidentia
nel grāde amore, ch' l'Imperatrice gli por-
taua: che ogni vergogna posta da par-
te, per marito, e per figliuolo il pigliaria:
che v̄sitata cosa è delle vecchie, che vo-
gliono gli loro figliuoli per mariti, per
emēdare gli m̄camenti della loro giouē-
tu, e fare ne vogliono q̄lla penitentia. Do-
poi che l'Imperatrice hebbe hauute alcu-
ne ragioni con Hippolito, e col basciare
gli dolori gli furono cessati vn poco, simi-
li parole gli disse: Figliuolo mio, e Signo-
re: io vi

re: io vi priego: Che come Signore voglia
 ti comā dare, e dare ordine, che l'essequie
 siano fatte dell'Imperatore, di mia figliuo
 la, e di Tirante: accioche dopoi il deside
 rio vostro, & il mio compire si possa. V di
 te da Hippolito le parole di tanto amore,
 la mano, e la bocca gli basciò, e disse: Che
 faria tutto q̄llo che sua Maesta comanda
 ua. Hippolito andò alla camera della Prē
 cipessa, doue giaceuano gli tre corpi mor
 ti: e comando da parte dell'Imperatrice,
 che incōtinentemente Tirāte nel suo catta
 falco nella chiesa portassero, e fu con gran pre
 stezza fatto. Dopoi comandò à gli medici:
 che'l corpo dell'Imperatore, e della Pren
 cipessa imbalsamassero. E dopoi fece fare
 nella chiesa di santa Sophia vn'altro cat
 tafalco molto piu bello, e piu alto di q̄llo
 di Tirante, col suo bello letto incortinato,
 e tutto apparato di drappi d'oro molto
 singolari, secondo che tal Signore merita
 ua. E fece portare il corpo dell'Imperato
 re al suo catta falco, e la Principessa fece
 ponere nel letto di Tirāte al lato allui dal
 la parte destra: e fece fare bando per tutta
 la citta: Che tutti q̄lli che volessero porta
 re bruna per l'Imperatore, per la Princi
 pessa, e per Tirāte, andassero à vna certa
 casa nella citta, che egli haueua assignata,
 che qui gli dariano p̄ni per gramaglie,
 cosi à huomini, come à dōne. E fra spatio
 d'un giorno tutti q̄lli del palagio, e della
 citta, e tutti gli forastieri furono vestiti di
 bruna. E piu il virtuoso Hippolito prouide:
 Che tutti gli ecclesiastici, cosi frati, co
 me capellani, e monaci presso à Costanti
 nopoli due giornate, venissero per fare le
 essequie de gli defunti. E mille, e ducento
 per cōputo si gli ne trouorono: & assigno
 rono: Ch' la sepoltura fusse fatta al q̄ntode
 cimo giorno dopo la morte dell'Impato
 re. E mādò per tutti gli Baroni di Grecia:
 cosi per q̄lli che erano cō la gēte d'arme,
 come per gli altri ch'erano à casa loro: ch'
 presenti fussero all'essequie del loro Signo
 re Imperatore. E piu mādò ambasciata al
 Re Scariano da parte dell'Imperatrice, e
 sua: Che gli fusse in piacere di venire af
 fare honore alla sepoltura dell'Imperato
 re, di sua figliuola, e del suo charo amico,

e fratello Tirante: che poi che non gli ha
 ueua potuto fare honore alle nozze, che
 fare gliel volesse alla sepoltura. Et il Re
 Scariano gli mandò ad dire: Che era con
 tento poi che al nostro Signore piaceua:
 ma che con altra letitia speraua d'entrare
 nella citta di Costantinopoli. Incontinē
 te la sua gente d'arme ordinò, e coman
 dò à gli Capitani: Che di liui non si par
 tissero: che egli faria presto tornato. E con
 cento Cauallieri si parti, e fece la via di
 Costantinopoli.

Capitolo. CII.

IN questo spatio di tempo: che la gente
 si congregaua, Hippolito fece aduna
 re in vna camera il Re di Cicilia, il Re
 di Fezza, il Duca di Macedonia, il Mar
 chese di Luzana, il Vescoute di Brāches:
 & alcuni altri del suo parentado à consi
 glio, e disse à quelli le seguenti parole:
 Signori, e fratelli miei, le Signorie vo
 stre fanno il gran dāno, che ne è venuto
 per la morte del padre, e Signore nostro
 Tirante: che q̄sto s'aspettaua di essere Im
 peratore: & haueria essaltato, e dato grā
 di heredita à tutti q̄lli del parentado no
 stro. E pche hora siamo fuori di q̄sta spe
 ranza, è di necessita, che con tēpo piglia
 mo assigno di q̄llo che è daffare: che le Si
 gnorie vostre pensar pōno: che tutto l'Im
 perio resta i potere, e Signoria dell'Impe
 ratrice: laquale (se bene è antica d'eta) alcu
 no grā Signore di buona voglia, e di som
 ma gratia si riputara (per essere Impatore)
 d'hauerla per moglie: e dopo la morte di
 lei rimarra Signore: e per ventura attratta
 ra male gli forastieri, come siamo noi altri,
 che qui hauemo dominio, onde io son di
 parere: che faria buono che vno di noi al
 tri Impatore faccessimo, e ch' tutti l'aiutaf
 simo. E questo tale daria grā di heredita à
 tutti gli altri. E cosi io vi supplico che cia
 scuno ne dica il suo parere: e fece fine al
 suo parlare. Dopoi parlò il Re di Cicilia,
 e disse: Ch'egli hauea per buona cosa, che
 vno di loro fusse eletto per Imperatore, e
 che eleggessero qual piu disposto gli fa
 ria. Il Re di Fezza, perche era il maggio
 re del parentado, simili parole disse: Si
 gnori, e fratelli miei, io ho per buon consi

glio, che vno del parentado nostro sia Imperatore eletto: ma pero, secondo il parer mio, hauemo à seguir l'ordine del testamento di Tirante: e dopo quello della Principessa. E sopra à questi testamenti vederemo quale di tutti piu sofficiente gli fara. E tutti tenerono per buon quello che'l Re di Fezza hauea detto: e per gli segretarii di Tirante, e dell'imperatore mandarono: e gli testamenti leggere si feciono. E quando letti furono, fecero uscire gli segretarii fuori della camera: & il Duca di Macedonia nella seguente forma parlò: Signori, e fratelli miei, secondo che'io veggio, la nostra elezione è molto chiara, e disputa non gli bisogna: che'io veggio che'l buon parente, e Signor nostro in tutte le ragioni che nell'Imperio Greco guadagnate hauea, & in tutte quelle che dall'Imperatore gli erano state concesse della successione dell'Imperio, Hippolito (che è qui presente) suo herede lasciua. E piu innanzi io veggio che la Principessa lascia herede sua madre di tutto l'Imperio. Onde io non veggio che piu far si possa, se non che hauendo rispetto all'amicitia antica, che tutti sapemo, che Hippolito ha con l'Imperatrice, che la preda per moglie: e lo sublimaremo Imperatore, e faremo quello che vuole la ragione, e la giustitia. E questo per sua bonta, e vertu seruara ciascuno di noi nella sua heredita: pche è del sangue nostro. Dopo parlò il Marchese di Luzana Armiraglio, e disse: Signori io ho per buono il consiglio del Duca di Macedonia, e lodo quello: pche tutti hauemo moglie: e dall'altra parte per il lascio che ha fatto Tirante: e tutti gli altri il lodarono: e furono d'uno accordo, che Hippolito fusse eletto Imperatore, e marito dell'Imperatrice. Quando Hippolito vide la gran gentilezza de gli parenti suoi, dell'amore che in loro hauea conosciuto, infinite gratie gli rese, e disse: Che facea voto à Iddio, & à nostra Signora madre sua: Che se gli faceua gratia, che fusse Imperatore: che egli in tal modo gli remuneraria, che tutti contenti ne fariano. E deliberarono, che dopo fatte l'essequie à gli defunti, di crearlo Imperatore, e di fare il matrimonio di lui, e dell'Imperatrice.

Capitolo. CIII.

In simile conclusione fermando il pensiero loro gli virtuosi parenti di Tirante restarono: e la notte venente il magnanimo Re Scario vestito di bruna con tutti gli suoi in Costantinopoli entrò: e da Hippolito fu con grandissimo amore riceuuto: e dalla Reina sua moglie, che hebbe suprema letitia della venuta sua. Et Hippolito in vna bella parte (laquale era ottimamente in ordine) del palagio dell'Imperatore l'alloggiò. Et il Re di Sicilia, il Re di Fezza, & il Duca di Macedonia con molti altri Cavalieri prestamente qui à vedere il venuto, e grandissima festa si feciono. E dopo vn poco di spatio, che festeggiati si furono, il Re Scario da loro coniato tolse: e solo con la Reina sua moglie (laquale prese per la mano) e con Hippolito volse andare affare riuerentia all'Imperatrice. Quando nella camera furono, il Re Scario grandissimo honore gli fece, & ella l'abbracciò con aggratiato gesto, e con faccia molto affabile, mostrando gran contento della venuta sua: e preso per la mano, seder si lo fece à lato. Et il Re Scario à tali parole principio fece: La molta gloria che di vostra gloriosa fama per il modo suona, Signora dell'Imperio Greco, m'ha fatto sempre desiderare di venirui affare riuerentia, tenendomi per obbrigato di seruirui per il molto meritare della Maesta vostra: e per amore di quello virtuoso Cavaliere Signore, e fratello mio Tirante il Bianco: che tanto m'hauea impregionato col suo amore, che'io hauerei dato per ristauratione della sua vita tutto quello, che per Iddio, e per lui ho al mondo: & anchora le due parti de gli giorni della mia vita: che per suo amore io mi ero partito della terra mia per aiutarli à ricupare tutto l'Imperio. E la Reina mia moglie non era venuta per altro se non per essere alle nozze del mio fratello Tirante, e della virtuosa Principessa: la morte de gli quali è stata à me molto graue, e molesta, per la gran vertu che loro possedeuano. E mi riputato à molta gratia: che per amore di loro, & in loro cambio, tutto il tempo della vita mia seruire ioui possa. Dopo vn poco di spatio che'l Re Scario

so hebbe

no hebbe finito: l'Imperatrice con bassa voce così gli rispose: Molta gloria mi è, che vno Re tanto magnanimo, e virtuoso mi dica parole di tanta affabilità, che solo del dire obbrigata ve ne resto: e vi ringratio assai della vista vostra: e molto piu de gli trauagli, che haueti patito per venirci aiutare à dar fine, e cōpimēto all'acquisto dell'Imperio: ilquale per gratia del nostro Signore, e per le fatiche vostre, e del mio felice figliuolo Tirante è venuto à buon fine: ma pero è stata ben cōprata cō la p̄dita di tre p̄sone, le maggiori, e le migliori, ch'in tutto il mōdo fussero. E di questo in cosa alcuna all'egrare nō mi ne posso per hauer perduto il maggior bene ch'io haueuo, ne poteuo hauere in q̄sto mondo. E fara à me augumento di dolore, e di tristezza per tutti gli giorni della mia trista vita. E con q̄ste parole l'Imperatrice piu parlare non potè, se nō che in vie lagrime abondo: & il Re Scariano cominciò à piangere per fargli compagnia. Q̄n vn poco hebbero pianto, il Re cōfortò molto l'Imperatrice, e con gratiosissime parole di molte cose di p̄solatione parlorono, che l'Imperatrice molto p̄solata rimase. E perch' gr̄a parte della notte era passata, da lei cōmiato tolsero, & à riposare n'andorono. Et Hippolito q̄lla notte andò à dormire con l'Imperatrice: e recitogli tutto il parlamento, che con gli parenti suoi hauuto hauea. E disse gli: Signora tutti h̄no determinato con buona p̄cordia, che per moglie io vi prenda. Io ben conosco, che non son degno di t̄nto bene, ne merito di esserui seruitore, non che marito: ma io mi p̄hido nel molto amore, e vertu di vostra Altezza, che mi accettara per schiauo di q̄lla. E p̄fidatiui di me Signora mia, e mio bene, che vi farò tanto v̄bidiēte, che mi potrete meglio comandare, e con maggior Signoria, che fino qui fatto nō haueti: che non desiderai giamai cosa alcuna t̄nto, quanto che'l mio seruire vi fusse accetto. L'Imperatrice i simil forma rispose: Tu sai Hippolito figliuol mio il grande amore ch'io ti porto: & hauero di molta gr̄a, che tu mi vogli prendere p̄ moglie. Ma puoi pero p̄sare Signore, e figliuolo

Tirante il Bianco.

mio: che (anchora ch'io sia vecchia) non trouarai giamai alcuna che tanto ti ami: e per me ti fara fatto grande honore, e farai molto prosperato: che per la gran vertu, e gentilezza, che sempre ho conosciuta in te, mi cōforto piu di possederti, che di tutte l'altre cose. Allhora Hippolito gli piedi, e le mani basciare gli volse: e l'Imperatrice nol comportò: ma l'abbracciò, & il basciò strettamente: e così quella notte diletteuole passarono, raccordandosi molto poco di quelli, che ne gli cattafalchi giaceuano, aspettando che gli fusse fatta l'honoreuole sepoltura. La mattina innanzi che Phebo gli suoi luminosi raggi sopra la terra mandato hauesse, il sollecito Cavaliere pieno di nuouo gaudio Hippolito si leuò, che quella notte la sua damma ottimamente festeggiata hauea: & ordinò tutte le cose ch'erano necessarie p̄ l'imperiale sepoltura. Et il giorno ch'era stato assignato, tutti gli Baroni, e Cavalieri, ch'erano cōuitati, nella città di Costantinopoli furono. Et il primo giorno feciono la sepoltura dell'Imperatore, con la piu bella quātita de lumi, che giamai fusse fatta à Prencipe del mondo: doue furono per magnificare le essequie molti Regi, Duchi, Marchesi, Cōti, e molta nobile caualeria, e tutto il popolo della città, faccendo grandissimi lamenti diloro buon Signore. Et il clero, e preti che faceuano il diuino vfficio, cantauano cō voci tanto addolorate, che non faria stata persona nel mondo, che in lagrime non abondasse. E con quella solennità tanto grande fu fatta quel giorno la sepoltura dell'Imperatore. Il secondo giorno con quello ordine medesimo fu fatto per la Prencipessa. Et il terzo giorno p̄ Tirante. Et quelli tre giorni tanto piansero, e si lamentorono, che in tutto quello anno nō n'habbero piu desiderio. E fatte tutte le essequie, puosero il corpo dell'Imperatore in vna ricchissima, e bellissima tomba di diaspro tutta anniellata d'oro, e d'azzurro, e lauorata all'arme Imperiali cō sottilissimo arteficio, & opere: laquale l'Imperatore hauea fatto fare gr̄a tempo era. Et Tirante, e la Prencipessa in vna cassa

NN

di legno posti furono: peroche gli haueuano à portare in Bertagna. E dato compimento à tutto quello che sopra è detto, il Re di Sicilia, il Re di Fezza, il Duca di Macedonia andorono dal Re Scariano, e recitorongli il consiglio, c'haueuano tenuto tutti gli parēti di Tirante, e come haueuano deliberato di soblimare Hippolito all'Imperio. Il Re Scariano disse: Gran piacere ho della buona deliberatione ch'è fatta haueti: ch'io conosco che Hippolito è buon Caualiere, e virtuoso, & è degno di tale soblimatione. Dopo il pregarono, che con loro andare volesse affare l'ambasciata all'Impatrice, & egli fu molto cōtento. Gli tre Regi, & il Duca di Macedonia cō loro, si partirono (e fu la piu nobile ambasciata, ch' giamai ad huomo, ne à donna fatta fusse) & andorono alla camera dell'Imperatrice, doue furono riceuuti dallei con honore grandissimo: e presi il Re Scariano, & il Re di Sicilia p le mani, nel Reale lettuccio à sedere si posero: & ella in mezzo de gli due Regi. E perche haueuano ordinato, che il Re Scariano l'ambasciata esplicasse, con gagliardezza d'aio à parole tali principio fece.

Capitolo. CIII.

LA esperienza manifesta, ch' hauemo della vostra amicitia, e conditione (affabile, & eccellentissima Signora) ci da ardimento di addimandarui in singulare gratia, che vogliati accettare la nostra vtile, e diletteuole ambasciata: che è per allegierire parte de' gli vostri trauagli, e dare riposo, e diletto alla v'ra afflitta persona. Hauemo pensato, questi Signori, e fratelli miei, & io: Che la Maesta v'ra non stia bene così senza cōpagnia: onde si ha à dare ragione à tali cose: e tãto grãde, che v'ra Altezza non gli sappia contradire: e perch' noi altri amiamo molto l'honore vostro, e la v'ra virtuosa persona, vi supplichiamo: Chesia di v'ra mercede di volere pigliare marito: e noi altri vi daremo tal Caualiere, e tanto di singulare vertu, e bonta, che la v'ra anima ne sarà cōsolata: e la v'ra eccellente persona bene seruita, & honorata. E supplichiamo alla Maesta v'ra: che non voglia pigliare molestia

di quello, ch'io dire: Che nō ignora l'Excellentia v'ra il buō stato, in cui l'Imperio Greco è posto p la vertu, e singulare caualeria del buon Caualiere Tirante: e le ragioni, retitudine, gratie, e p'ntētie, che dalla Maesta dil Signore Impatore concesse gli furono. Et hauēdo egli di q'le fatto Hippolito suo nipote herede: e puo pensare l'Altezza v'ra: che nō potreti reggere, ne signoreggiare tanti Baroni, e gran Signori, come sono nell'Imperio, ne defendere quelli da gli nemici infedeli che circōuicini gli sono. Onde Signora supplichiamo, e consigliamo la Maesta v'ra: Che per marito, e Signore prendere voglia il detto Hippolito: che q'sto è tãto virtuoso Caualiere: ch' la Celsitudine v'ra ne sarà molto amata, e reuerita: pche è Caualiere sufficiente, e molto fauio p reggere, e defendere l'Imperio: che cō grãdisimo trauaglio si è recuperato. E questo Signora si riputeremo à gratia, e mercede: che incōtinentemente habbiamo la v'ra gratiosa risposta: e tale come nell'Altezza vostra si cōfidiamo. Piacquero all'Imperatrice le virtuose parole dil Re Scariano: e tardò vno poco di spatio à dargli tal risposta.

Capitolo. CV.

DALLA Celsitudine della Signoria di voi altri magnanimi, e virtuosi Signori è il mio pensiero così con la lingua alterato, che v'gualmēte stimo difficile rifiutare, ò accettare l'addimanda vostra. Che farà adunque il mio attribolato pensiero in fortuna valida con contrasto di tanti diuersi venti combattuto: che consiglio sopra à caso necessario non sopporta. Adunque consigliare nō mi bisogna, se io accettaro la vostra giusta dimanda, se la necessita è manifesta, che à gli v'ri prieghi disubidire non possa. Ma pero guardino le Signorie vostre: ch'io ho giusta causa di rifiutare, non essendo la dispositione mia per pigliare marito, essendo in tale eta costituita, che non son per hauere figliuoli, e pessimo essemplio di me darei. Onde io supplico alle Signorie vostre: ch' mi habbiati p escusata. Non potè piu sopportare il Re di Fezza, che l'Imperatrice parlasse: ma con ingagliardita voce, disse: Signora

Signora Eccellētissima perdonatemi, e le Signorie di questi Signori: che il mio animo nō ha potuto sopportare di vdir parole da vostra Eccellentia, che sono contrarie alla vostra anima, e nō meno all'honore, & alla fama, che di vostra Altezza si aspetta: che poi che alla Diuina prouidentia è stato in piacere: che la Maesta vostra resti Signora, e governatrice di tutto l'Imperio, non è possibile, che voi il possiate reggere, ne conseruare, anzi di necessitaria ad hauerlo, ò haueti à pigliare marito. Onde Signora vn'altra volta vi supplichiamo, e vi addimandiamo di gratia, che facciate quello che vi consigliamo: e faravtile, honore, e diletto vostro: che noi altri vi daremo tal marito, che sarà fatto ad ogni piacere, e consolation vostra: e tal Cavaliero, che la terra saprà difendere, e sarà parente del glorioso Tirante: che tutti quelli dell'Imperio contentissimi, e consolati ne saranno, quando vdiranno dire, che sia parente, e creato di Tirante: e che sia nodrito nelle vostre Imperiali camere: e pero habbiamo tal risposta, che consolati ci ne andiamo: e fece fine al suo parlare. E non tardò troppo spatio: che cō vergogna da estrema gratia accompagnata, l'Imperatrice simile risposta gli fece: Signori magnanimi, e virtuosi, io vi ho in computo di fratelli, & ho fede, e credēza nelle Signorie v're, che non mi consigliare, stiu cosa che fusse contraria al mio bñ, ne all'honore mio. Onde io mi pongo scioltamente, e liberamente alle mani delle Signorie vostre: che facciate di me, e di tutto l'Imperio, come di cosa vostra. E tutti gran riuerentia gli feciono, e infinite gratie gli resero, e contentissimi della buona risposta che fatta gli hauea si ne tornarono. E gli tre Regi col Duca di Macedonia alla camera d'Hippolito andarono: il quale cō molto amore gli riceuette: e tutto il parlamento c'haueuano tenuto con l'Imperatrice, gli recitarono. E come ella era cōtenta di fare tutto quello che loro voleuano. Hippolito s'inginocchiò, & infinite gratie gli rese, e fu il piu contento, & il piu allegro huomo del mondo: e prestamente il presero: & alla camera dell'Impe

ratrice il condussero, e feciono venire il Vescouo della citta, e sposare gli fecero, in presentia della Reina d'Ethiopia, della Reina di Fezza, della Duchessa di Macedonia, e di tutte le dame della citta: le quali grandissimo piacere, e consolatione ne presero, per il molto dolore c'haueuano patito, e dubitauano che non durasse grā tempo. La fama andò per la citta: Come Hippolito hauea sposato l'Imperatrice: e tutto il popolo ne fu molto consolato: & al nostro Signore Iddio gratie ne resero: che tātto buon Signore gli hauea dato: che tutti quelli della citta molto l'amauano: pche nel tēpo della necessitā (che egli era Capitano) bene attrattati gli hauea. Il giorno seguente feciono molto bene ornare Hippolito, e l'Imperatrice, e tutte le damme per fargli compagnia: e perch'erano affastidite dal pianto, ottimamente si ornarono: e feciono apparare tutto il palagio di drappi d'oro, e di seta, così bene, e singolarmente, come giamai stato fusse. Et Hippolito comandò: Che quel giorno (per meglio magnificare la festa) che il Re di Fezza, il Marchese di Luzana, il Vescouo di Branches (che era sposo di vna figliuola della Vedoua di Montefanto) e molti altri Baroni, e Cavalieri (che erano tutti sposi) in numero di vinticinque la beneditione pigliassero. Il nome de gliquali io non pongo per non essere prolisso. Quando tutte le spose furono in ordine, Hippolito con bella compagnia cō tutti gli altri sposi per il primo si pose: & appresso veniuā l'Imperatrice i mezzo del Re Scariano, e del Re di Sicilia, e le altre spose veniuano dopoi accompagnate da molti Duchi, Marchesi, e Conti: e cō gran triōpho alla chiesa andarono. E quiui intronizarono Imperatore Hippolito: e fece il giuramento: Che à tutto suo potere la santa madre chiesa difenderia: con le altre vsitate cerimonie. E tutti gli Baroni, e Cavalieri, che quiui erano presenti (che vassalli dell'Imperio fussero) per Signore il giurarono. E fatto il giuramento, all'Imperatore con l'Imperatrice, e dopoi à tutte le altre spose la beneditione diedero.

E fatto l'vfficio, al palagio con quello ordine medesimo si ne tornarono cō moltitudine di trōbetti, clarini, tamburri, piffari, cornamuse, & altre diuersita d'instrumenti, che per scrittura esprimere non si potria. Dil triumphante disinare supflua cosa faria à narrare l'abondantia che gli era, hauendo rispetto alla conditione degli conuitati, e delle danze che dietro al disinare seguirono. E feste singolari fatte furono, che quì deci giorni durorono: & ogni giorno danze, giostre, e torniamenti si feciono: e molte altre cose di letitia, che gli dolori dil passato tempo fece scordare. E finite tutte le feste, il Re Scariano tolse commiato dall'Imperatore, dall'Imperatrice, dal Re di Cicilia, dal Re di Fezza, e dalla Reina, dal Duca di Macedonia, e dalla Duchessa, da tutti gli Baroni, e Cavalieri, e da tutte le damme: e la Reina similmente fece: e con gran compagnia della citta uscirono: che l'Imperatore cō tutta la sua caualeria, e gli Regi che quiui eran vna lega l'accompagnorono, e quiui si partirono. L'Imperatore si ne tornò alla citta con la sua caualeria: & il Re Scariano tolta la sua gente d'arme, cō saluamento nella sua terra si ne tornò, doue da gli vassalli suoi fu bene raccolto.

Capitolo. CVI.

Tornato il nuouo Imperatore nella citta di Costantinopoli, mandò addire alla gente d'arme: Che Tirante hauea lasciato, che venisse quiui, che egli ciascuno contentare voleua: e fu fatto il suo comandamento: che in pochi giorni nella citta gli Capitani con la gente d'arme furono: e bene, e compiutamente pagò ciascuno: e fece di molti doni, e gratie à molti Cavalieri: e pagò à tutti gli seruidori di Tirante gli legati fatti dallui: e diede cōmiato à tutta la gente d'arme. E fatto tutto quello che sopra è detto, il Re di Cicilia disse all'Imperatore: Serenissimo Signore, io al presente quiui alcuna cosa non faccio: e se alla Maestavostra fusse in piacere, con sua licentia in Cicilia mi ne tornarei. Rispose l'Imperatore: Signore fratello infinite son le gratie, ch'io rendo alla Signoria vostra della vostra buo-

na volonta, e dil gran seruigio, & honore che all'Imperio Greco fatto haueti, di cui obbrigatissimo vi ne resto. E vi prometto à fede d'Imperatore, di giamai nō mātari in tutto quello che à me sia possibile: e diedegli gran doni, e molte gioie per la Reina. E donò molto à gli suoi Cavalieri: che tutti diceuano: Che questo Imperatore era il piu magnanimo Signore, & il piu liberale dil mondo. Dopo l'Imperatore si fece venire il suo Armiraglio, il Marchese di Luzana, e gli disse: Che facesse mettere i ordine trenta nauì per passare il Re di Cicilia nella sua terra: e l'Armiraglio il suo comandamento fece, che in due giorni armate, e vettouagliate furono. Il Re di Cicilia tutta la sua gente fece raccogliere: e lasciò gran parte de gli caualli, che condurre non se gli volse: e olse cōmiato dall'Imperatore, e dall'Imperatrice, dal Re di Fezza, e dalla Reina, dal Duca di Macedonia, e dalla Duchessa, da tutti gli Baroni, e Cavalieri, e da tutte le damme. E raccolti feciono vela, & à saluamento si ne andarono.

Capitolo. CVII.

Partito il Re di Cicilia, l'Imperatore pregò assai il Re di Fezza, & il Vescoute di Branches: Che il corpo di Tirante, e della Prencipessa in Bertagna portare voleffero: e loro gli dissero: Che per amore della sua Maesta, e di Tirante, che di buona voglia il fariano. L'Imperatore comandò all'Armiraglio: Ch'quarata galere facesse mettere in ordine: accioche con honore loro andassero: e prestamente armate, e poste in ordine furono. L'Imperatore hauea fatto fare vna bellissima cassa di legno, tutta coperta di lame d'oro smaltate, e lauorate con sottilissima delicatezza: che bene pareua sepoltura di grā Signore: e fecegli ponere gli corpi di Tirante, e della Prencipessa, tutti vestiti di broccato fatto di filo d'oro tirato: accioche giamai putrefare nō si potessero, con la faccia scoperta, che pareua che dormissero. E fece raccogliere in vna galera, nellaquale fece ponere tutte l'arme di Tirante: e tutte le badiere, e soprauesti, che portaua sopra l'arme: accioche poste fusse
ro sopra

ro sopra la sepoltura, doue giaceria, per
che memoria ne fusse per sempre. E die-
de l'Imperatore al Re di Fezza. cc. mila
ducatti: accioche facesse fare in Bertagna
la sepoltura di Tirante, e della Principes-
sa, secondo il molto meritare loro. Quasi tutte
le cose furono in ordine, il Re di Fezza, e
la Reina sua moglie dall'Imperatore, e dall'
Imperatrice, dal Duca, dalla Duchessa, e
da tutta la corte presero comiato, e si rac-
colsero, & il Vescote di Branches con lo-
ro, e feciono vela. E tanto andarono, e co-
tato buon tempo, ch'in breui giorni in Ber-
tagna a saluamento furono. Et il Re di Fez-
za, la Reina, il Vescote di Branches con
molti Nobili, e Cavalieri in terra uscirono
ad vna citta, che si nomina Nates: e quiui
dal Duca di Bertagna, dalla Duchessa, e
da tutti quelli del parentado molto ben rice-
uuti, e festeggiati furono. E la cassa di Ti-
rante, e della Principessa tolsero: e con gran
processione di molti capellani, frati, e mo-
naci alla chiesa maggiore della citta la por-
torono. E fu posta in vna tomba che quat-
tro gran leoni sosteneuano: laquale era la-
uorata d'uno lucido allabastro: & all'intor-
no per l'estremita di quella: di lettere Gre-
ce cauate nella pietra, e piene d'oro, tali pa-
role si leggeuano.

Il Cavaliere, che in arme fu vna Fenice:

E quella che fu di tutte la piu bella:

Morti qui giacciono in questa picciola tomba:

De quali il mondo viuua fama suona:

Tirante il Bianco, e l'altra Carmesina.

Gli leoni erano lauorati, e non meno inta-
gliata la tomba di diuersi colori d'oro, e di
azzurro, & altri smalti, con molta arte, &
industria. Alla parte destra della tomba due
Agnoli si mostrauano, & altri due alla par-
te sinistra: liquali teneuano due gran scu-
di, l'uno dell'arme di Tirante, e l'altro di
quella della Principessa. E questi leoni, e to-
mba erano in vna Capella in volta: gli ar-
chi dellaquale erano di porfido: e riposa-
uano sopra quattro colonne di diaspro: e la
chiave della Croce del mezzo era d'oro
massizza, vuoda, e guarnita di molte pie-
tre fine. Et in quella si vedeua vn'altro
Agnolo, che teneua nelle mani la spada
di Tirante, tinta, e maculata del sangue

di tante battaglie. Il pavimento era di mar-
mori: e le mura coperte di broccato carne
sino: solo la tomba era discoperta. E nell'ar-
co dalla parte di fuori, pendevano gli scu-
di di diuersi Cavalieri vinti in capo chiu-
so di battaglia. E sopra l'arco triophale,
in grande, e belle tauole erano dipinte al-
cune parti de gli marauigliosi atti, e nobi-
li vittorie di Tirante. Et iui se mostrauano
distese l'arme, e guarnimenti della sua excel-
lente persona: e la Garotera di belle perle,
balassi, e zaphiri circoita: molte bandiere,
e penoni di diuersa citta, e puincie vettor-
riosamente guadagnate, nel piu alto della
chiesa pendevano. Ma fra tutti gli penoni,
e stendardi dell'inuentioni, che triophan-
tamente si spiegauano, erano le diuise di
Tirante, fiamme, o lingue d'oro sopra carne
sino: e fiamme di fuoco sopra campo d'oro.
Nelle fiamme d'oro, si abbruggiauano tali
lettere. CCC. E nelle fiamme di fuoco, si ab-
bruggiauano queste. TTT. Significando
per quelle, che l'oro del suo amore abbrug-
giando si purificaua nelle fiamme di Car-
mesina. E non meno estimaua che la Prin-
cipessa ardentemente si mescolaua nelle
purificate fiamme del suo volere. E sopra
alla tomba con lettere d'oro erano scolpi-
ti questi quattro versi.

Amor che prima a lor fu dolce, e pulchro

Gli aggiunse in vita: e la vita gli tolse:

Ch'in crudelta, e dolor suo gaudio volse,

E q gli chiude entrabi in vn sepulchro.

Capitolo. CVIII.

Non si potria con lingua esprimere
le grandissime solennita, che furono
fatte in Bertagna nella sepoltura di Tirante:
che dal Duca di Bertagna, dalla Du-
chessa, e da tutti gli parenti, e parente di
Tirante fu fatto grandissimo duolo della
sua morte, quando seppero gli atti d'immor-
tal memoria, che dallui erano stati fatti, e
la gran prosperita in cui era asceso. Et in quel
tempo gia erano morti il padre, e la madre
di Tirante. Et il Re di Fezza, grandissime
elemosine, e beneficii per l'anima di Tirante,
e della Principessa fece: che molto be-
ne, e copiosamente spese gli. cc. mila ducati,
che l'Imperatore gli hauea dati. E festeg-
giato molto dal Duca, e da tutti gli suoi

parēti, nella sua terra di tornarsene delibe-
rò: che sei mesi era stato in Bertagna per
dare buon compimento à tutto quello, di
cui l'Imperatore gli hauea dato carico. Il
Re di Fezza, e la Reina cōmiato tolsero
dal Duca, dalla Duchessa, e da tutti gli
parenti, che gran dolore della loro parti-
ta haueuano. Et il Vesconte di Branches
similmente da tutti cōmiato prese: e nel-
le galere si raccolsero: e verso le terre del
Re di Fezza la loro via feciono: & il no-
stro Signore gli diede tãto buon tempo,
che in breui giorni furono nel porto di
Tangor. E quiui uscì il Re di Fezza, e la
Reina con tutta la sua gente. Et il Vescon-
te di Branches con le quarãta galere, à sal-
uamento à Costantinopoli se ne tornò: e fu
molto ben riceuuto dall'Impatore: il qua-
le assai desideraua da sapere q̃llo, che in
Bertagna fatto haueuano. Il Vesconte di
Brāches gli fece molto discreta relatione
di tutto q̃llo che fatto haueano, cosi come
dalla Maesta sua gli era stato comandato.
L'Imperatore ne prese grandissimo piace-
re: e cōpero incontinente il Contado di
Benassi (ch'era della Prēcipessa) per. ccc.
mila ducati: & al Vesconte di Brāches in
p̃mio de gli suoi trauagli il donò. Dopo
diede à tutti quelli, che haueano tolte per
moglie le create dell'Imperatrice, e della
Prēcipessa buone heredita: che cō hono-
re loro ottimamente viuere ne poteuano,
e ciascuno secondo il suo grado. E dopo
per discorso di tēpo maritò tutte l'altre, co-
si come à buon Signore si appartenuea.

Capitolo.

CIX.

LA prospera fortuna fauori tanto q̃sto
Imperatore Hippolito, e fu tanto ver-
tuoso Cavaliere che augmentò per sua al-
ta caualeria molto l'Imperio Greco: & am-
pliò q̃llo di molte prouincie, che egli con-
quistò: & p̃gregò grandissimo thesoro per
la sua molta diligētia: e fu molto amato, e

E quiui ha fine la famosa, e celeberrima historia del magnanimo, valoroso, e strenuo
Cavaliere Tirante il Bianco, Prēcipe, e Cesare dell'Imperio Greco di
Costantinopoli: tradotta di lingua Spagnola nella Tosca lin-
gua per il Nobile huomo M. Lelio di Mafredi:
e con somma diligentia stampato.

temuto da gli sudditi suoi: & anchora da
gli vicini Signori, ch'intorno all'Imperio
gli stauano. E pochi giorni dopo ch'egli
fu fatto Imperatore, fece trarre di prigio-
ne il Soldano, & il grã Turco, e tutti gli al-
tri Regi, e grã Signori, che con loro presi-
erano: e per cēto e vn'anno pace, e tregua
feciono. E festeggiogli molto, che loro tan-
to p̃tenti ne furono, che assai sommissioni
gli feciono: e di grandi offerte, ogn'hora
ch'egli hauesse bisogno, d'aiutarlo p̃tro à
tutto il mōdo. Dopo l'Imperatore cō due
galere nella Turchia passar gli fece. Que-
sto Impatore Hippolito lungo tēpo visse:
ma l'Imperatrice pero non visse dopo la
morte della figliuola se nō tre anni. E l'Im-
peratore dopo poco tēpo tolse vn'altra mo-
glie: laquale fu figliuola del Re d'Inghil-
terra. E q̃sta Imperatrice fu di grãdisima
bellezza, honesta, humile, molto virtuosa,
e diuotissima Christiana: laquale gētil dā-
ma partori dell'Imperatore Hippolito tre
figliuoli, e due figliuole: liquali figliuoli
singularissimi, e valentissimi Cavalieri fu-
rono. Et il maggiore: cosi come il padre,
fu nominato Hippolito. E visse tutta la sua
vita come à magnanimo Signore: e fece
singularissimi atti di Cavalieri: liquali il
p̃sente autore nō recita, anzi gli rimette
all'histoire ch' furono fatte di lui. Ma l'Im-
peratore suo padre, anzi che morisse, pre-
miò molto bene cō grãde entrate tutti gli
suoi parenti, creati, e seruitori. E q̃n l'Im-
peratore, e l'Imperatrice passarono di que-
sta vita, che molti vecchi furono, tutti due
in vn giorno morirono. E furono posti in
vna ricchissima tomba, che l'Imperatore
si hauea fatto fare. E poteti credere, ch' per
il buon reggimento, e per la buona, e ver-
tuosa vita, siano collocati nella gloria del
Paradiso: allaquale Iddio per sua Clemen-
tia anchora noi perduca. Amen.

I L R E G I S T R O .

**✠ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z
A A B B C C D D E E F F G G H H I I K K L L M M N N .**

Tutti sono quaderni : eccetto ✠ N N . duerni .

**In Vinegia. Nelle case di Pietro di Nicolini da Sabbio: alle
spese pero del Nobile huomo M. Federico Tor
resano d'Afola. Nell'anno della saluti
sera redentione humana.
M. D. XXXVIII.**

I I R E G I S T R O .

A A B B C C D D E E F F G G H H I I K K L L M M N N
O O P P Q Q R R S S T T V V X X Y Y Z Z

Tutti sono quadranti: eccetto N. N. duemila

In Vinegia. Nelle case di Pietro di Nicolini da Sabbio: alla
spese pero del Nobile huomo M. Federico Tor
retano d'Alola. Nell'anno della salute
sua redemptione humana.
M. D. XXXVIII.

Capitolo CXX

Aperita fortuna: suoi stati
per tanto che il rege
al suo governo e a la
la salute de la corona
non ha a la salute de la
per tanto che il rege
a la salute de la corona

Capitolo CXXI

Alto e basso: suoi stati

per tanto che il rege

784

138

2525





TIRANTE
IL
BIANCO

VENEGIA
1538

